

I QUADERNI DELLA FONDAZIONE FALCONE

7

Direttore

FALCONE Maria

Vice-Direttore

MICELI Maria

Comitato Scientifico

AYALA Giuseppe

BALSAMO Antonio

CINQUEPALMI Federico

DALLA CHIESA Fernando

DELFINO Federico

DI CHIARA Giuseppe

DI LELLO Giuseppe

FRANZINI Elio

GUARNOTTA Leonardo

MIDIRI Massimo

POLIMENI Antonella

RESTA Ferruccio

Executive Board

COORDINAMENTO

BENINTENDE Salvatore

COMPONENTI

BIASCO Valeria

DE LISI Alessandro

MILLETARÌ Romano

NAPOLI Michele

PIEMONTESE Felice



La collana “I Quaderni della Fondazione Falcone” è pubblicata con il contributo e la collaborazione di: Ministero dell’Università e della Ricerca; Conferenza dei Rettori delle Università Italiane; Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari.

I QUADERNI DELLA FONDAZIONE FALCONE

Sin dalla sua costituzione la Fondazione Falcone ha contribuito, nel ricordo di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e degli agenti della scorta tragicamente uccisi nelle stragi del 1992, ad attuare iniziative di alto interesse sociale, quali la promozione di attività culturali, di studio, ricerca e assistenza che favoriscano lo sviluppo di un'effettiva cultura della legalità e di una *moderna coscienza dell'antimafia* nella società e, in particolare, nei giovani. Un percorso ricco, che negli ultimi trent'anni ha riguardato migliaia di studenti, di ogni ordine e grado, coinvolgendoli in incontri, seminari e laboratori: una formazione permanente in Italia, da nord a sud, nella consapevolezza che la conoscenza del fenomeno mafioso sia fondamentale nella formazione della coscienza civile delle giovani generazioni.

Nel 2016 il percorso della Fondazione si arricchisce del Protocollo d'Intesa sulla *"Sensibilizzazione e formazione del mondo accademico per promuovere la cultura della memoria, dell'impegno e della legalità"*, sottoscritto — nel corso delle celebrazioni del XXIV anniversario della strage di Capaci — dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (oggi Ministero dell'Università e della Ricerca), dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) e dal Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU). L'intento è quello di promuovere attività comuni di sensibilizzazione e formazione del mondo accademico per la diffusione, sulla base dei principi e dei valori della Costituzione italiana, della cultura della memoria, dell'impegno e della legalità, ricordando non solo il sacrificio ma anche il pensiero, il lavoro e la straordinaria opera realizzata da Giovanni Falcone, ancora oggi di esempio concreto per tutti coloro che sono impegnati nella repressione dei fenomeni criminali.

Il lavoro condotto su questo versante, grazie al fondamentale supporto della Direzione Generale per la Formazione Universitaria, l'Inclusione ed il Diritto allo Studio, ha fatto sì che, in pochi anni, oltre un terzo degli Atenei italiani fosse coinvolto nei lavori della rete di *"Università per la legalità"*, realizzando progetti caratterizzati sia da un alto valore scientifico e culturale sia da un rilevante legame col territorio, nello spirito dei principi posti alla base della terza missione dell'Università. In merito, una menzione particolare va agli Atenei di Palermo, Roma, Genova, Milano e Bologna, ed ai loro rispet-

tivi Rettori, che nei cinque anni di operatività del protocollo hanno voluto investire risorse ed impegno nell'ospitare l'annuale cerimonia in cui — alla presenza del Ministro dell'Università e della Ricerca, della Presidente della Fondazione Falcone e delle altre autorità civili e/o militari impegnate nei settori della sicurezza, dell'educazione e del contrasto alla criminalità organizzata — ci si è confrontati sulle differenti progettualità degli Atenei aderenti alla call di “*Università per la legalità*”.

Nel 2021 la programmazione strategica dei firmatari del summenzionato Protocollo si è ulteriormente incrementata con l'istituzione del premio “*Sapere per la legalità. Giovanni Falcone*”, volto a premiare le migliori tesi di Laurea Magistrale e di Dottorato di giovani studiosi italiani dedicate ai temi della memoria, dell'impegno civico e della legalità, così incentivando e valorizzando i percorsi di approfondimento e alta formazione in grado di sviluppare, nelle giovani generazioni, la coscienza civile necessaria al contrasto di tutte le mafie. Obiettivo, ben focalizzato in questa prima edizione, in cui gli otto vincitori — quattro per ciascuno delle due azioni (tesi magistrali e dottorato) — hanno dato prova di padroneggiare un'ottima metodologia di ricerca per la realizzazione del loro lavoro, contribuendo in modo significativo all'arricchimento degli studi in tema di contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso, in piena coerenza alle finalità istituzionali perseguite dalla Fondazione Falcone e da tutti gli Enti coinvolti.

I lavori premiati nell'alveo di questa iniziativa — da una Commissione presieduta dal Presidente della Fondazione Falcone, Prof.ssa Maria Falcone, e composta dalla Prof.ssa Maria Miceli (UniPa), dal Dott. Federico Cinquepalmi (MUR) e dal Presidente Luigi Chiapparino (CNSU) — andranno ad arricchire il *know-how* della Fondazione Falcone confluendo nella collana “*I Quaderni della Fondazione Falcone*”, destinata a raccogliere l'eredità scientifica della Fondazione nella narrazione delle forme e dei modelli di contrasto ad ogni forma di mafia.

Palermo, maggio 2022

VINCENZO CASSARÀ

SALVO LIMA

L'ANELLO DI CONGIUNZIONE
TRA MAFIA E POLITICA
(1928–1992)

Prefazione di

MARIA FALCONE

Presentazione del giudizio della Commissione a cura di

MARIA MICELI





ISBN
979-12-5994-950-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 17 MAGGIO 2022

PREFAZIONE

La cultura è la chiave di volta, l'arma irrinunciabile per vincere una battaglia che non può essere combattuta solo con la repressione. La mafia è prima di tutto un fenomeno sociale e delegarne il contrasto a magistrati e forze dell'ordine significa non averne compreso natura e pericolosità. Mio fratello Giovanni, Rocco Chinnici e Paolo Borsellino l'avevano ben intuito, perciò andavano nelle scuole a parlare di legalità nella consapevolezza che l'interlocuzione con le giovani generazioni fosse l'unica via per scardinare i disvalori e la sub-cultura che costituiscono la linfa vitale delle associazioni mafiose.

Nei 30 anni trascorsi dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio è stata questa la mia "missione", lo scopo della mia vita e la ragion d'essere della Fondazione intitolata a mio fratello: parlare ai ragazzi di mafia, mostrarne loro il vero volto, sfatare miti pericolosi, perpetuare il ricordo di chi l'ha combattuta sacrificando la vita.

Il cammino intrapreso dopo la morte di mio fratello è stato lungo e complesso, entusiasmante, a tratti faticoso, fatto di salite e curve, ma anche denso di grandi soddisfazioni. *I Quaderni della Fondazione*, collana alla sua prima edizione, ci dicono che la strada intrapresa è vincente e che su questa china dobbiamo proseguire. L'entusiasmo e l'impegno con i quali tutti gli Atenei italiani hanno aderito al nostro progetto, il valore dei lavori e delle ricerche che pubblichiamo ci mostrano una generazione consapevole e in grado di affrontare temi complessi con scientificità, rigore e spirito critico e di ciò va reso merito certamente all'Università che, pur tra difficoltà enormi, porta avanti una missione decisiva.

MARIA FALCONE



GIUDIZIO DELLA COMMISSIONE DI VALUTAZIONE

VINCENZO CASSARÀ, SALVO LIMA. L'ANELLO DI CONGIUNZIONE TRA MAFIA E POLITICA (1928-1992)

Il terzo premio è stato assegnato alla tesi dottorale dal titolo *Salvo Lima. L'anello di congiunzione tra mafia e politica (1928-1992)* realizzata dal dott. CASSARÀ VINCENZO nell'ambito del Corso di Dottorato in Studi storici dell'Università di Firenze e Siena.

Il lavoro di ricerca si propone di ricostruire, attraverso la biografia di uno dei protagonisti del tempo, Salvo Lima, una pagina importante del rapporto tra classe politica e sistema mafioso nella Sicilia del secondo dopoguerra. Il lavoro, grazie ad un ampio scavo su una vasta tipologia di fonti, archivistiche, parlamentari, processuali, giornalistiche — richiamate con metodo, puntualità e corretta applicazione dei criteri dell'indagine scientifica — contiene anche indubbi elementi di originalità rispetto al quadro delle conoscenze disponibili.

Il lavoro, seppur incentrato sulla figura di Salvo Lima e le vicende politiche siciliane, è articolato considerando tre livelli, quello locale, quello nazionale e quello sovranazionale, opportunamente scanditi ed esaminati nei complessi intrecci che li caratterizzarono, secondo una chiave interpretativa che risulta molto convincente.

Attraverso la ricostruzione, condotta con scrupolo e rigore metodologico, delle vicende politiche di Lima, emerge lo spaccato di una realtà storica di intreccio tra mafia, politica, istituzioni locali, istituti di credito, circuiti di affari criminali, che risulta determinante non solo per lo scenario siciliano, ma anche per quello nazionale e internazionale.

Si tratta, d'altronde, degli stessi scenari su cui si è innestata la coraggiosa e straordinaria opera investigativa e giudiziaria di Giovanni Falcone e Paolo

Borsellino, del pool antimafia, ma anche delle indagini milanesi di “Mani pulite”. La suggestiva ricostruzione consente di rivivere e ripercorrere, passo per passo, l'intrecciarsi di tali vicende, cogliendone perfettamente la complessità e le connessioni che si dispiegano, ai nostri occhi, con immediata ed efficace evidenza.

Sono oggetto d'indagine, infatti, alcune delle pagine più oscure e drammatiche della storia politica e giudiziaria del nostro Paese, ancora oggi — a distanza di decenni — sottoposte al vaglio dell'indagine e dell'accertamento, attraverso un lungo e doloroso percorso di ricerca della verità, ancora non pienamente concluso.

Un plauso, dunque, al lavoro di ricerca oggi premiato, che, con la consapevolezza della difficoltà del compito, ha voluto fornire un contributo serio, appassionato e convincente alla ricostruzione di quelle peculiari vicende, d'importanza cruciale per la comprensione della nostra storia, ma anche del nostro presente.

INDICE

- 13 *Abbreviazioni*
- 17 *Introduzione*
- 35 Capitolo I
I « giovani turchi » alla conquista di Palermo, 1948–58
1.1. Una capitale tra malfunzionamenti e disordini, 35 – 1.2. La conquista della DC, 42 – 1.3. La speculazione edilizia, 51 – 1.4. Il rinnovo degli appalti e la mancata Legge speciale, 61
- 71 Capitolo II
Il sindaco degli anni violenti, 1958–63
2.1. L'operazione Milazzo e la prima inchiesta sulla mafia, 71 – 2.2. Le opposizioni all'assalto, 81 – 2.3. Le varianti del Piano regolatore e la demolizione di Villa Deliella, 93 – 2.4. Una giunta difficile, 103 – 2.5. Molto rumore per nulla: dalle mancate ispezioni alla Segreteria DC, 112
- 123 Capitolo III
Il superpartito di Salvo Lima, 1963–68
3.1. «Basta salire i gradini di Palazzo delle Aquile...», 123 – 3.2. Il rapporto Bevivino e le sue ripercussioni, 131 – 3.3. «Un parapioggia bucato»: il centrosinistra al Comune, 144 – 3.4. La metafora agrigentina e la guerra delle poltrone, 155 – 3.5. Lo scandalo al Banco di Sicilia, 164 – 3.6. Un «pacchetto» di voti poco opportuni, 172

181 Capitolo IV

Il proconsole andreottiano in Sicilia, 1968–79

4.1. L'ingresso nella corrente andreottiana e la «nuova verginità» politica, 181 – 4.2. Tutti insieme separatamente: la lotta tra le correnti, 196 – 4.3. Un sottosegretario sotto inchiesta, 208 – 4.4. La stagione della solidarietà autonomistica, 215

231 Capitolo V

Un frequentatore non assiduo del Parlamento europeo, 1979–92

5.1. Dalle «carte in regola» di Mattarella alla «restaurazione» di D'Acquisto, 231 – 5.2. Gli omicidi eccellenti, la mafia e la «questione morale», 243 – 5.3. Lo scontro con i Corleonesi, anche nella DC, 255 – 5.4. Una sola pecora nera: Ciancimino, 268 – 5.5. In precario equilibrio tra «sbaraccamento» e maxiprocesso, 280 – 5.6. Il cortigiano screditato, 291 – 5.7. La morte di un intoccabile, 303

319 Capitolo VI

Un delitto ingombrante per la DC, 1992–2004

6.1. Un necrologio difficile, 319 – 6.1. I pentiti squarciano il velo, 327 – 6.2. Il processo Andreotti, 337

347 *Bibliografia*

379 *Sitografia*

ABBREVIAZIONI

AA	Archivio Andreotti	ASBdS	Archivio storico del Banco di Sicilia
ACLI	Associazioni cristiane lavoratori italiani	ASCD	Archivio storico Camera dei deputati
ACS	Archivio centrale dello Stato	ASDPa	Archivio storico diocesano di Palermo
ADPLT	Archivio digitale Pio La Torre	ASMPa	Archivio storico del Municipio di Palermo
AIGS	Archivio Istituto Gramsci siciliano	ASPa	Archivio storico di Palermo
AILS	Archivio Istituto Luigi Sturzo	ASSR	Archivio storico del Senato della Repubblica
AMAP	Azienda municipalizzata acquedotto di Palermo	ASUE	Archivi storici dell'Unione europea
AMGOT	Allied Military Government of Occupied Territory	b./bb.	busta/buste
ANCI	Associazione nazionale Comuni italiani	BCRS	Biblioteca centrale della Regione siciliana
Antimafia	Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia	BdS	Banco di Sicilia
AP	Atti parlamentari	BNL	Banca nazionale del lavoro
ARS	Assemblea regionale siciliana	BR	Brigate Rosse

14 *Abbreviazioni*

c.p.	Codice penale	D.P.R.S.	Decreto del presidente della Regione siciliana
c.p.p.	Codice di procedura penale	DC	Democrazia cristiana
CASMEZ	Cassa per il Mezzogiorno	DCC	Delibera del Consiglio comunale
CC	Comitato centrale	DGC	Delibera della giunta comunale
CD	Camera dei deputati	DIGOS	Divisione investigazioni generali e operazioni speciali
CdA	Consiglio di amministrazione	D.M.	Decreto ministeriale
CEE	Comunità economica europea	DP	Democrazia proletaria
CEI	Comunità episcopale italiana	ECA	Ente comunale di assistenza
CGA	Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana	EE.LL	Enti locali
CGIL	Confederazione generale italiana lavoratori	EMS	Ente minerario siciliano
CIA	Central Intelligence Agency	ENI	Ente nazionale idrocarburi
CISL	Confederazione italiana sindacati dei lavoratori	ERAS	Ente per la riforma agraria in Sicilia
CISNAL	Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori	ESA	Ente siciliano agricolo
CPC	Commissione provinciale di controllo	ESCAL	Ente siciliano case ai lavoratori
Ddl	Disegno di legge	ESE	Ente siciliano elettricità
CRI	Croce Rossa italiana	ESPI	Ente siciliano per la promozione industriale
CSM	Consiglio superiore della magistratura	EVIS	Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia
CTS	Comitato tecnico scientifico	f.	Fascicolo
CUS	Centro universitario sportivo	FAF	Fondo Amintore Fanfani
CxU	Città per l'uomo	FAT	Fondo Amerigo Terenzi
D.L.	Decreto-legge	FBI	Federal Bureau of Investigation
D.P.R.	Decreto del presidente della Repubblica	FDC	Fondo Democrazia cristiana

FEOGA	Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia	Leg.	Legislatura
FET	Fondo Etrio Fidora	LL.PP	Lavori pubblici
FG	Fondazione Gramsci	MI	Ministero dell'Interno
FGZ	Fondo Giuseppe Zupo	MIS	Movimento per l'indipendenza della Sicilia
FMR	Fondo Mariano Rumor	MSI	Movimento sociale italiano
FNSI	Federazione nazionale stampa italiana	NATO	Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico
FPDP	Fondo Pancrazio De Pasquale	o.d.g.	ordine del giorno
FPLT	Fondo Pio La Torre	OMSSA	Officine meccaniche siciliane Spa
FUCI	Federazione universitaria cattolica italiana	OPEC	Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio
Gab	Gabinetto	PCI	Partito comunista italiano
Gad	Gruppi aziendali Democrazia cristiana	PCM	Presidenza del Consiglio dei ministri
GdF	Guardia di Finanza	PCUS	Partito comunista dell'Unione sovietica
GE	Affari generali	PDS	Partito democratico della sinistra
GIP	Giudice per le indagini preliminari	PDIUM	Partito democratico italiano di unità monarchica
IACP	Istituto autonomo delle case popolari	PE	Parlamento europeo
INGIC	Istituto nazionale gestione imposte di consumo	PG	procuratore generale
IOR	Istituto per le opere di religione	PLI	Partito liberale italiano
IRFIS	Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia	PM	pubblico ministero
IRI	Istituto per la ricostruzione industriale	PMP	Partito monarchico popolare
IRSET	Istituto per il risanamento e lo sviluppo urbanistico e turistico di Palermo	PNM	Partito nazionale monarchico
ISTAT	Istituto nazionale di statistica	PPE	Partito popolare europeo

PRG	Piano regolatore generale	Sicilcassa	Cassa centrale di risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane
PRI	Partito repubblicano italiano	SID	Servizio informazioni difesa
PS	Pubblica sicurezza	SIFAR	Servizio informazioni forze armate
PSDI	Partito socialdemocratico italiano	SIGERT	Sicilia gestioni esattorie ricevitorie imposte e tesorerie
PSI	Partito socialista italiano	SISDE	Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica
PSIUP	Partito socialista di unità proletaria	SOFIS	Società finanziaria siciliana
PSU	Partito socialista unitario	SPES	Ufficio studi, propaganda e stampa della DC
RAI	Radiotelevisione italiana	SR	Senato della Repubblica
ROS	Reparto operativo speciale dei carabinieri	URSS	Unione delle repubbliche socialiste sovietiche
SAGAP	Società per azioni gestione appalti pubblici	USA	Stati Uniti d'America
SATRIS	Società per azioni tributaria siciliana	USCS	Unione siciliana cristiano sociale
sc.	Scatola		

INTRODUZIONE

Il maxiprocesso istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, avviato a Palermo il 10 febbraio 1986, ha rappresentato come è noto una svolta storica nella lotta alla mafia. In un'aula di tribunale veniva applicato per la prima volta l'art. 416-*bis*, la norma sull'associazione a delinquere di stampo mafioso, approvata il 13 settembre 1982 sull'onda emotiva dell'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Quando il 30 gennaio 1992 la sentenza della Corte di cassazione confermava le condanne ai boss — 19 ergastoli e 2665 anni di carcere — decretava, di fatto, la validità del “teorema Buscetta”, le rivelazioni del pentito sulla struttura unitaria e verticistica di Cosa nostra. Tradite le promesse di impunità, la furia omicida di Totò Riina si indirizzava così verso i politici “amici” colpevoli di non aver rispettato i patti. Il primo a pagare era Salvo Lima, influente esponente democristiano e leader della corrente andreottiana in Sicilia, il cui assassinio, il 12 marzo 1992, ha dato avvio alla stagione stragista e alla presunta “trattativa” Stato-mafia⁽¹⁾.

Individuata la causa del delitto nel suo disimpegno ad “aggiustare” il procedimento di ultima istanza, tra i suoi effetti, certamente non secondari, si anno-

(1) Per una ricostruzione cfr. S. ARDITA, *Ricatto allo Stato*, Sperling & Kupfer, Milano, 2011; M. TORREALTA, *La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe*, Editori riuniti, Roma, 2002; M. TRAVAGLIO, *È Stato la mafia: tutto quello che non vogliono farci sapere sulla trattativa e sulla resa ai boss delle stragi*, Chiarelettere, Milano, 2014; M. LILLO, *Padrini fondatori. La sentenza sulla trattativa Stato-mafia che battezzò col sangue la seconda Repubblica*, PaperFirst, Roma, 2018; G.C. CASELLI, G. LO FORTE, *Lo Stato illegale. Mafia e politica da Portella della Ginestra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2020, 129-146.

verano altri due grandi processi, che hanno segnato, in due momenti diversi, la recente storia giudiziaria. Nei 57 giorni che intercorrevano tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio, infatti, le confessioni dei pentiti avrebbero fatto luce sul suo ruolo quarantennale di mediatore tra mafia e politica, aprendo la strada all'incriminazione di Giulio Andreotti per concorso esterno in associazione mafiosa. A partire dall'assassinio del proconsole andreottiano, al contempo, tramite l'ex sindaco Vito Ciancimino i vertici di Cosa nostra stabilivano una serie di contatti con alcuni esponenti del ROS per ottenere benefici sul piano della legislazione penale, dell'esito di alcuni processi e del trattamento penitenziario degli "uomini d'onore" in detenzione, il cui ottenimento costituiva una *conditio sine qua non* per porre fine all'attacco frontale alle istituzioni. Sulla cosiddetta "trattativa", legata alla presentazione del "papello" contenente le richieste formulate da Riina per interrompere gli attentati, negli anni si è riversata un'infinità di polemiche: nella sentenza di primo grado, il 20 aprile 2018, il Tribunale di Palermo ha condannato tutti i suoi protagonisti, sia gli esponenti di Cosa nostra sia i pubblici ufficiali, in concorso tra loro ritenuti responsabili del delitto di violenza o minaccia pluriaggravata ad un corpo politico dello Stato, in particolare dei governi della Repubblica (art. 338 c.p.)⁽²⁾. La recente sentenza d'appello, il 23 settembre 2021, ha però ribaltato il giudizio, sostenendo che solamente i boss sono stati effettivamente portatori della minaccia mentre i carabinieri, non avendo veicolato alcun messaggio, sono stati assolti «perché il fatto non costituisce reato»⁽³⁾.

Senza voler entrare nel merito delle rilevanti questioni giuridiche, la chiave di volta, dal punto di vista storico, consiste nel cercare di capire quale peso abbia avuto la trattativa (anche se sarebbe meglio usare il plurale e parlare di "trattative") nei rapporti tra Cosa nostra e le istituzioni⁽⁴⁾. Parecchio complessa e incerta, la vicenda è suscettibile di valutazioni contrastanti, anche se le posizioni hanno finito sostanzialmente per polarizzarsi nella contrapposizione, da un lato, dei sostenitori dell'impianto accusatorio del processo, dall'altro,

(2) Tribunale di Palermo, 20 aprile 2018, Sentenza n. 2 nei confronti di Bagarella Leoluca +9, 1-7.

(3) S. PALAZZOLO, *Stato-mafia, assolti Mori e Dell'Utri, la Repubblica*, 24 settembre 2021.

(4) Le trattative sono state due: la prima, nel 1992-93, ha come protagonisti gli ufficiali del ROS Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno, da parte dello Stato, Ciancimino e il medico-mafioso Antonino Cinà, con Riina come referente, da parte di Cosa nostra: destinatari della minaccia i governi di Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi; la seconda, nel 1993-94, ha come attori Marcello Dell'Utri e Leoluca Bagarella, mentre destinatario della minaccia era il primo governo di Silvio Berlusconi.

di coloro che hanno assunto posizioni critiche. In risposta a Buscetta, che in un'intervista al giornalista Saverio Lodato aveva lanciato il suo *j'accuse* nei confronti della classe politica, Salvatore Lupo, uno dei più accreditati studiosi del fenomeno, ha sostenuto che le bombe del 1992–93 hanno rappresentato solamente un colpo di coda terribile della strategia terrorismo–mafiosa iniziata sul finire degli anni Settanta. La tesi per cui la mediazione avrebbe portato a un nuovo sodalizio politico–criminale, che costituirebbe la peculiarità del “ventennio berlusconiano”, secondo lo storico non spiega infatti quali vantaggi abbia ottenuto Cosa nostra sul fronte legislativo, dato che le sue richieste non hanno avuto esito positivo. Non ci sarebbe alcuna «palingenesi» nelle relazioni tra mafia e politica nemmeno secondo Giovanni Fiandaca, per cui il processo è fin dall'inizio interpretabile alla luce di un «paradigma vittimario» della magistratura⁽⁵⁾. In un saggio pubblicato con un titolo eloquente — *Il processo sulla trattativa è una boiata pazzesca* — l'autorevole giurista ha considerato l'intera vicenda come una sorta di metafora emblematica di una serie di complesse, e per certi versi «patologiche», interazioni tra un uso antagonistico della giustizia penale e un'ottica «omnicriminalizzatrice» e «mafio-centrica»⁽⁶⁾.

Secondo i sostenitori della Procura, *in primis* Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia, tutte le sentenze sulle stragi del 1992–93, compresa quella più recente, evidenziano invece la trattativa come un fatto concretamente avvenuto e processualmente accertato. Gli attentati corrisponderebbero a due fasi distinte, tramite cui Cosa nostra avrebbe mirato a un duplice obiettivo: la realizzazione di un clima di destabilizzazione, nel 1992, per provocare il collasso del sistema politico, approfittare del singolare «ingorgo istituzionale» (la tornata elettorale, l'elezione del presidente della Repubblica e la formazione del nuovo governo) e costringere lo Stato a una prima “trattativa”; il superamento di questo stato di crisi, nel 1993, mediante la ricerca di nuove “relazioni esterne” proprio perché, con il delitto Lima, era stato eliminato il vecchio referente. Secondo l'interpretazione dei giudici, per mezzo delle stragi Cosa nostra sarebbe così entrata direttamente in politica senza più cercare né deleghe né alleanze. Gli uomini d'onore avrebbero cominciato un lento

(5) Cfr. S. LODATO, *La mafia ha vinto. Intervista con Tommaso Buscetta*, Mondadori, Milano, 1999; G. FIANDACA, S. LUPO, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma–Bari, 2014. Sul paradigma vittimario cfr. G. DE LUNA, Giovanni, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011.

(6) G. FIANDACA, *Il processo sulla trattativa è una boiata pazzesca*, *Il Foglio*, 1° giugno 2013.

lavorio per creare un'alternativa all'individuazione del tradizionale referente, in modo da disporre poi di politici esclusivamente *à la* Ciancimino e non più *à la* Lima⁽⁷⁾. Secondo Nino Di Matteo, il PM titolare dell'inchiesta, a rappresentare la «cinghia trasmissione» tra le richieste della mafia e Forza Italia, il nuovo partito di Silvio Berlusconi, sarebbe quindi stato Marcello Dell'Utri⁽⁸⁾.

Una soluzione del problema, chiaramente, supera le competenze di chi scrive: innanzitutto, perché l'impossibilità di accertare la verità di eventi ormai conclusi è una questione antica, che rimanda a un problema epistemologico; la stessa verità processuale, con sentenze parecchio divergenti nei diversi gradi di giudizio, rimane pur sempre un fatto umano e quindi relativo⁽⁹⁾. Riscontrati i limiti della ricostruzione giudiziaria, occorre allora approfondire il contesto storico, sebbene, come ha sottolineato ancora Lupo, la ricostruzione dei rapporti tra mafia e politica risulta parecchio ardua perché né la Dc siciliana né alcuno dei suoi esponenti ha lasciato un archivio⁽¹⁰⁾. Consapevole delle difficoltà del caso, mi sono posto l'ambizioso obiettivo di riuscire a mettere ordine a quanto è stato scritto nel corso della sua lunga carriera su un personaggio tanto "chiacchierato" come Salvo Lima, così da tracciarne una biografia. Attraverso la raccolta di una corposa pluralità di fonti, ne ho ripercorso le vicende in modo diacronico. Dall'esame incrociato di una abbondante e variegata documentazione, in buona parte edita ma mai analizzata sotto la lente biografica, ho quindi cercato di colmare una lacuna storiografica. Il limite riscontrato si rivela ancor più grave in relazione al ritardo accumulato dalla narrazione storica nei confronti di altre forme divulgative quale ad esempio quella cinematografica: si pensi a film di successo come *Giovanni Falcone* (1993), *Il divo* (2008), *La mafia uccide solo d'estate* (2013) e, in anni più recenti, *Il traditore* (2019)⁽¹¹⁾.

(7) G.C. CASELLI, A. INGROIA, *Vent'anni contro. Dall'eredità di Falcone e Borsellino alla trattativa* (a cura di M. DE LUCA), Laterza, Roma-Bari, 2013, 19.

(8) Tribunale di Palermo, Sentenza Bagarella +9, 4977-4998.

(9) Cfr. C. GINZBURG, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Milano, Feltrinelli, 2006. Per il punto di vista dei giuristi cfr. M. BORRELLO, *Sul giudizio. Verità storica e verità giudiziaria*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2011.

(10) S. LUPO, *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia* (a cura di G. SAVATTERI), Laterza, Roma-Bari, 2010, 115-116.

(11) Su questi aspetti cfr. A. MECCIA, *Mediamafia. Cosa nostra fra cinema e TV*, Di Girolamo, Trapani, 2014; M. RAVVEDUTO, *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2019; E. MORREALE, *La mafia immaginaria: settant'anni di Cosa nostra al cinema (1949-2019)*, Donzelli, Roma, 2020.

L'unica ricostruzione organica, finora, è quella del giornalista Vincenzo Vasile, che nel lontano 1994 ha tratteggiato la figura di un uomo politico che, pur non segnalandosi né per la quantità né per la qualità degli interventi pubblici, riuscì comunque a intraprendere una carriera che lo portò ai vertici dell'amministrazione comunale di Palermo (1958–63; 1964–65), a ricoprire cariche nazionali (deputato dalla V alla VII legislatura, 1968–79) e, infine, anche a livello internazionale (europarlamentare dal 1979 fino alla morte)⁽¹²⁾. Già nel 1969, nel suo *Antimafia, occasione mancata*, Michele Pantaleone aveva notato come la carriera di Lima rappresentasse «un continuo crescendo a direzione unica: la conquista del potere, tutto il potere nel partito, sempre più potere, comunque, e con ogni mezzo», e che la spregiudicatezza dei metodi lo aveva reso l'amministratore più “parlato” del dopoguerra⁽¹³⁾.

Sindaco di Palermo — escluso un breve intermezzo — dal 1958 al 1966, Lima era vicino alla famiglia mafiosa dei Bontate; assessore ai Lavori pubblici delle sue giunte era Ciancimino, legato alla cosca dei Corleonesi. Fu in questi anni che si verificò il cosiddetto “sacco di Palermo”, il boom edilizio che stravolse la fisionomia architettonica della città. Si pensi che perfino Eric J. Hobsbawm, un insigne storico inglese, ha annoverato il capoluogo siciliano a esempio delle rapidità e delle vastità delle trasformazioni sociali verificatesi nel secolo scorso⁽¹⁴⁾. La speculazione edilizia, è noto, non fu un fatto solo palermitano, ma il problema è stato qui ingigantito dal fatto che, durante la sindacatura di Lima, il patto tra mafia, amministrazione pubblica e costruttori divenne in pratica un modello criminale che portò alla «ridicolizzazione» della legalità⁽¹⁵⁾. Parecchi anni dopo, nell'aprile 1993, la Commissione antimafia avrebbe definitivamente sancito come fossero ormai numerosi gli elementi di conoscenza sui rapporti tra Lima e Cosa nostra. Era pacifico che egli avesse avuto uno stretto legame con i cugini Nino e Ignazio Salvo (entrambi processati al maxiprocesso, il primo deceduto prima, mentre il secondo condannato con sentenza definitiva e poi assassinato il 17 settembre 1992). Come segnala-

(12) V. VASILE, *Salvo Lima*, in E. CICONTE, I. SALES, V. VASILE, *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica* (introduzione e cura di N. TRANFAGLIA), Laterza, Roma-Bari, 1994, 185–267.

(13) M. PANTALEONE, *Antimafia, occasione mancata*, Einaudi, Torino, 1969, 40.

(14) E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, BUR, Milano, 2002, 8.

(15) Sull'espansione edilizia cfr. F. PEDONE, *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2019.

to dall'allora deputato Sergio Mattarella, in una deposizione relativa a queste vicende, la vicinanza tra Lima e i Salvo, a lungo titolari delle esattorie siciliane, già alla fine degli anni Sessanta era considerata con imbarazzo all'interno della DC. I rapporti intrattenuti dal sindaco con alcuni mafiosi, in particolare con Salvatore La Barbera, erano stati peraltro indicati con certezza nella sentenza del 23 giugno 1964 depositata da Cesare Terranova, il giudice poi assassinato il 25 settembre 1979⁽¹⁶⁾.

Pur avendo rischiato più volte di rimanere impigliato nelle maglie della giustizia (peculato, interesse privato in atto d'ufficio, falso ideologico sono alcuni dei reati per cui finiva sotto inchiesta), Lima non è stato mai condannato. I processi degli ultimi anni hanno però messo a nudo che l'esponente palermitano della DC era un «maestro» della spartizione della «torta» del sistema di potere politico-mafioso. La sua filosofia era: *un si cala a pasta s'un ci sunnu tutti i cucchiari. A pignata av'a bugghiri pi tutti* [non si getta la pasta se non ci sono tutti i cucchiari, la pentola deve bollire per tutti]. Nel tentativo di accontentare tutti gli «amici», in sostanza bisognava al contempo evitare le indagini o gli esposti da parte della magistratura⁽¹⁷⁾.

Perennemente al centro di sospetti, accuse e calunnie, Lima non ha comunque mai perso le staffe. Taciturno, abile tessitore e mediatore paziente, ha spesso preferito l'alzata di spalle alla querela, il silenzio alla polemica. Detentore del «pacchetto» di tessere e di voti più grosso della Sicilia, era riverito a tal punto che, quando entrava in un bar, tutti si alzavano in segno di rispetto⁽¹⁸⁾. In quarant'anni di carriera non avrà parlato in pubblico più di una mezza dozzina di volte. Lo sottolineava già nel 1970, in un'audizione all'Antimafia, il segretario del PCI siciliano Emanuele Macaluso:

Lima è stato il primo eletto nelle liste a Palermo, e non certo per le sue qualità politico-culturali. Quest'uomo non ha mai fatto un discorso in pubblico, non ha scritto mai un articolo (del resto come altri suoi colleghi) e ha fatto il sindaco della città [...] I suoi capi elettori, in tutti i quartieri, se li accaparrava

(16) Antimafia, Relazione sui rapporti tra mafia e politica (Relazione VIOLANTE), Leg. XI, Doc. XXIII n. 2, Roma, 1993, 58 ss. Sulla deposizione di Mattarella cfr. Tribunale di Palermo, 17 dicembre 1990, Requisitoria contro Michele Greco e altri, I, 97.

(17) S. LODATO, R. SCARPINATO, *Il ritorno del principe. La testimonianza di un magistrato in prima linea*, Chiarelettere, Milano, 2008, 29.

(18) F. FELICETTI, *L'onorevole entrava nel bar e tutti si alzavano*, *Corriere della sera*, 13 marzo 1992.

non esclusivamente, ma essenzialmente, sia con le licenze edilizie sia con le varianti e sia con le aree edificabili.⁽¹⁹⁾

Il suo prestigio ha cominciato a offuscarsi solamente negli anni Ottanta, quando dalle voci di corridoio si è passati a quelle dei pentiti. Parlò per primo di lui Giuseppe Calderone, e un attacco diretto gli provenne poi da Giuseppe Pellegriti e Francesco Marino Mannoia (il primo considerato un calunniatore, il secondo invece attendibile). Fino al suo assassinio non è stato però possibile accertarne i legami con la mafia, perché la maggior parte dei pentiti ne ha parlato solamente dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio. La giustificazione che hanno dato, Buscetta compreso, è stata che se avessero parlato prima dei rapporti con la politica si sarebbe sollevato un polverone tale che, probabilmente, sarebbe stata messa in discussione, se non del tutto cancellata, la loro credibilità⁽²⁰⁾.

Una delle motivazioni che mi hanno spinto in questa ricerca, dunque, la si può rintracciare in un commento fornito da Saverio Lodato, a lungo corrispondente de *l'Unità*, all'indomani del delitto e della chiusura di *Samarconda*, la trasmissione TV condotta da Michele Santoro: mentre l'assassinio del suo proconsole rappresentava un avvertimento ad Andreotti, l'allora presidente del Consiglio tentava di assimilare Lima alle altre vittime di mafia. Nel momento in cui si accingeva a candidarsi alla Presidenza della Repubblica, pertanto, il Palazzo indicava le sue leggi «con brutale evidenza»:

Ha voluto ribadire che la biografia politica di Salvo Lima doveva restare nascosta. Bisognava tacere — è questa la lezione dei censori — che l'esponente DC, per quarant'anni, aveva funzionato da delicatissimo sistema di mediazione fra il potere ufficiale del suo partito e altri poteri, molto poco ufficiali e poco nascosti.⁽²¹⁾

In una materia tanto difficile e intricata come la storia della mafia, chi scrive ritiene quindi che l'approccio biografico può rivelarsi uno strumento assai utile per andare a fondo dei rapporti con la politica, l'economia e le istituzio-

(19) Antimafia, Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura (Relazione CATTANEI), Doc. XXIII n. 2-*septies*, 1972, 893.

(20) U. SANTINO, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997, 5-6.

(21) S. LODATO, *Potenti. Sicilia, anni Novanta*, Garzanti, Milano, 1992, 11.

ni. Scrivere una biografia è un'operazione complessa, spesso insidiosa, perché non ci si limita a riferire il percorso esistenziale del biografato, ma si guarda alla sua vita come ad una chiave per leggere il suo tempo. Ho cercato di destreggiarmi tra l'individuale e il generale, così da trovare il giusto equilibrio fra la vicenda biografica e lo svolgimento storico nel suo complesso⁽²²⁾. Su questo aspetto, peraltro, le posizioni sono state spesso divergenti: se taluni consideravano la biografia un genere antistorico, addirittura estraneo alla storia, altri scorgevano in essa la maniera più completa di fare storia. Pierre Bourdieu ha parlato invece di *illusion biographique*, considerando la scelta biografica un espediente retorico. Ritenuta un genere minore, in Italia l'immagine è stata probabilmente sminuita dal fatto che è stata — ed è tuttora — frequente «territorio di caccia» dei giornalisti. Ciò non avviene nel mondo anglosassone, dove il genere non è mai stato disdegnato. Gli atteggiamenti di più o meno celata superiorità della storiografia, secondo chi scrive, hanno comunque fatto il loro tempo⁽²³⁾.

Dopo aver individuato il notabile palermitano come esempio emblematico dei rapporti tra mafia e politica, alcune considerazioni potrebbero essere estese in modo induttivo anche ai cosiddetti “giovani turchi” della corrente fanfaniiana, per gli anni Cinquanta, e alla corrente andreottiana per gli anni successivi. Detto altrimenti, contrariamente a quanti attribuiscono i mali della Sicilia a una sorgente esterna (lo Stato, l'incuranza della classe politica nazionale, la forza dei gruppi industriali del Nord), uno degli obiettivi della ricerca è di documentare che, a impedire un sano sviluppo sono state proprio le sue «variabili endogene» e la sua classe dirigente⁽²⁴⁾. Nelle ricostruzioni relative, infatti, la storia della mafia è quasi sempre rimasta sullo sfondo, e il prezzo etico (e politico) di questa «desertificazione» è stato molto elevato. Si è così tentato di ribaltare una delle tradizioni del genere biografico, l'idea cioè che debba essere esclusivamente utilizzato come un «omaggio» come se, invece, non potesse assumere dei toni «anti-eroici». La storia del negativo, infatti, è

(22) M. REBESCHINI, *La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo*, in *Acta Histriae*, 2006, n. 2, 434.

(23) C. CASSINA, F. TRANIELLO, *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, in *Contemporanea*, 1999, n. 2, 287-305; H.I. MARROU, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna, 1954, 25; P. BOURDIEU, *L'illusion biographique*, in *Actes de la Recherche en Sciences sociales*, 1986, n. 62-63, 69-72. Sulla discussione in Italia cfr. A. RIOSA (a cura di), *Biografia e storiografia*, F. Angeli, Milano, 1983.

(24) Cfr. E. FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna, 2013.

molto spesso altrettanto valida per individuare le radici di fatti e comportamenti (come quelli legati alla mafia) che, altrimenti, rimarrebbero inspiegabili o, quantomeno, parziali e incompleti⁽²⁵⁾.

A volte esagerando con quelle che Marc Bloch chiamava le «umili note» o «pignoli riferimenti», seguendo la concatenazione degli avvenimenti ho quindi lasciato che i fatti parlassero da soli. L'espressione stessa di «legittimità della storia», che lo storico francese ha adoperato fin dalle prime pagine della sua *Apologia della storia*, mostra che il problema epistemologico non è solo intellettuale e scientifico, ma anche e, soprattutto, civico e morale⁽²⁶⁾. Ci sono, d'altronde, due modi di essere imparziali: quello del giudice e quello dello storico. Il primo interroga i testimoni senz'altra preoccupazione che quella di conoscere i fatti. Questo è un obbligo di coscienza valido anche per il secondo, anche se, ad un certo momento, le due strade divergono⁽²⁷⁾. Quando lo studioso ha osservato e spiegato, infatti, il suo compito può considerarsi concluso. Al giudice, invece, tocca il compito di emettere una sentenza⁽²⁸⁾. Avendo scorto un problema laddove un giudice ha in passato deciso il “non luogo a procedere”, ho pertanto cercato di porre alle fonti le domande appropriate. Come ha sottolineato più di mezzo secolo fa Lucien Febvre, per far parlare i documenti bisogna saperli interrogare, perché lo storico non si muove vagando a caso attraverso il passato, ma parte «con un disegno preciso in testa, con un problema da risolvere, un'ipotesi di lavoro da verificare»⁽²⁹⁾.

Per meglio inquadrare il periodo è peraltro opportuna una breve considerazione sulla storiografia dell'Italia repubblicana, che, in misura diversa, ha contribuito alla riflessione su una stagione politica considerata conclusa⁽³⁰⁾. L'attenzio-

(25) S. LORIGA, *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Sellerio, Palermo, 2012, 25. Tra gli esempi più noti cfr. I. KERSHAW, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

(26) M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Colin, Paris, 1949, trad. it. *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009, 69.

(27) G. GOZZINI, *Storici e aule di giustizia: deontologia professionale e responsabilità civile*, in *Passato e presente*, 2004, n. 63, 5-15.

(28) M. BLOCH, *Apologia della storia*, cit., 104-105.

(29) C. GINZBURG, *Il giudice e lo storico*, cit., 33.

(30) Sulla prima stagione cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989; P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-90*, il Mulino, Bologna, 1991; S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1992; S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1994; a cavallo del nuovo millennio cfr. G. CRAINZ, *L'Italia repubblicana*, Giunti, Firenze, 2000; nella prospettiva più recente: ID., *Storia*

ne degli storici si è spesso concentrata sul nodo delle origini della Repubblica, su questioni di enorme rilievo come l'antifascismo e la Resistenza, le quali, tuttavia, non sempre ci informano su una fase storica lunga e caratterizzata da profonde trasformazioni. La strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947), ad esempio, a lungo è stata considerata un fatto isolato consumatosi nella periferia isolana, mentre già nel 1977 il Centro siciliano di documentazione individuava in essa le origini della stagione del centrismo⁽³¹⁾. Nell'isola si consumò infatti il primo capitolo del cosiddetto «doppio Stato», un copione destinato a ripetersi — in tempi e con modalità diverse — per tutto l'arco della vicenda repubblicana. Poiché la conseguenza è stata l'assenza di un ricambio politico, laddove il Partito comunista è rimasto sempre un'alternativa senza poterlo essere davvero, Umberto Santino ha sviluppato il concetto di «democrazia bloccata»⁽³²⁾. Se attraverso la storia della DC non si può leggere l'intera autobiografia del Paese, molti indizi inducono comunque a ritenerlo *Il partito italiano*, cardine di un sistema durato quasi mezzo secolo⁽³³⁾. Per tracciarne un quadro completo la ricostruzione della componente siciliana è, ad avviso di chi scrive, ineludibile. Eppure, il solo testo che ne ha affrontato ad oggi le vicende è *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana* di Calogero Pumilia, che tuttavia è stato prima un esponente della corrente di sinistra del partito, poi, proprio insieme a Lima, membro di quella andreottiana. Se, da un lato, nel suo lavoro ha ammesso che la presenza mafiosa, nelle sezioni democristiane, inizialmente non suscitasse scandalo («non aveva ancora assunto il volto terribile e devastante degli anni successivi»), alla fine non ha ammesso collegamenti di alcun tipo con fatti e persone appartenenti o vicine alla mafia. Nella scheda biografica dedicata a Lima, per esempio, ha affermato che rappresentò «il punto di riferimento più alto di chi aveva o voleva mettere

della Repubblica. *L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma, 2016; P. CRAVERI, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016; A. GIOVAGNOLI, *La Repubblica degli italiani. 1946–2016*, Laterza, Roma–Bari, 2016.

(31) Centro siciliano di documentazione (a cura di), *Portella della Ginestra. Una strage per il centrismo, 1947–77*, Cento fiori, Palermo, 1977.

(32) F. DE FELICE, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in *Studi storici*, 1989, n. 3, 493–563. Sul tema cfr. *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo, nazione e crisi* (a cura di L. MUSELLA), Einaudi, Torino, 2003; P. CUCCHIARELLI, A. GIANNULI, *Lo Stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi*, Gamberetti, Roma, 1997; U. SANTINO, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.

(33) Cfr. A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma–Bari, 1996.

le mani in pasta a Palermo», per poi limitarsi a dire che gli attacchi contro di lui furono sempre considerati «una coda avvelenata di fatti antichi e ormai del tutto separati» e che solamente l'assassinio «si sarebbe incaricato di dimostrare che non era così»⁽³⁴⁾.

Poiché spesso si è discusso sull'organizzazione fanfaniana degli anni Cinquanta ma poco o nulla si è detto su come il partito funzionasse al suo interno, come avvenissero cioè i processi decisionali, il reclutamento, la selezione dei dirigenti e che tipo di rapporti intercorressero fra questi e gli iscritti, nel primo capitolo ho pertanto ricostruito l'ascesa de *I giovani turchi* fanfaniani, quando Giovanni Gioia e Salvo Lima conquistarono il controllo del tesseramento e dei canali attraverso cui passava il consenso in opposizione alla vecchia generazione sturziana. L'alto numero degli iscritti poneva però non poche perplessità sulla veridicità del tesseramento della DC palermitana. Un gonfiamento artificioso, per ammissione degli stessi dirigenti nazionali, riguardava tutto il partito, ma in Sicilia questo avrebbe assunto aspetti esasperati se non addirittura grotteschi. Così descriveva la situazione la giornalista Giuliana Saladino:

Si può essere tesserati della DC senza saperlo. Si può votare ad un congresso di sezione senza nemmeno sapere che è stato convocato. Si può contribuire alla vittoria di una corrente senza sapere che essa esiste, semplicemente attraverso la tessera chiusa con su un nome e cognome in un cassetto del segretario.⁽³⁵⁾

I pacchetti di tessere servivano a vincere i congressi provinciali e a trattare con i leader nazionali delle varie correnti. Questo valeva anche per gli altri partiti ma, come ha dimostrato Mario Caciagli per il caso di Catania, per la DC la posta in gioco era molto più grossa perché si trovava al centro di un sistema complesso che la rendeva, di fatto, la «sede di istituzionalizzazione del consenso»⁽³⁶⁾. Al controllo del partito e del suo apparato i «giovani turchi» associarono presto il controllo del Consiglio comunale e l'inserimento negli organi amministrativi, provinciali e regionali di un fiume di gente che serviva

(34) C. PUMILIA, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, 245-248.

(35) G. SALADINO, *Ora il parroco conta poco*, *L'Ora*, 18 luglio 1973. Questo articolo era il secondo di una serie di sei che formavano l'inchiesta *Guardando dentro la DC siciliana*, pubblicata tra il 16 e il 27 luglio 1973.

(36) M. CACIAGLI, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Firenze, 1977, 113-117.

ad aumentare il potere concentrato nelle loro mani. Nel volgere di pochi anni Gioia si trovò quindi a capo di un sistema piramidale che gli permise di agire, da Roma, con una certa tranquillità nei confronti della periferia⁽³⁷⁾. Si trattò di un «sistema tentacolare» che garantì al gruppo fanfaniano l'appoggio dei più importanti settori della popolazione palermitana: dai proprietari terrieri agli appaltatori edili, dal ceto medio fino alle migliaia di persone che, tramite la loro clientela, otteneva un lavoro⁽³⁸⁾. Attorno ai «mediatori» democristiani, gli unici capaci di influenzare i finanziamenti provenienti dal centro, si sviluppò in sostanza un colossale rapporto di scambio che, negli anni, veniva poi continuamente rinsaldato e alimentato⁽³⁹⁾.

Di grande interesse è quindi l'analisi delle carte municipali, utili a ricavare illustrazioni sul Piano regolatore, sulle varianti spesso approvate a colpi di maggioranza e per alzata e seduta e, in generale, su tutto il periodo della sindacatura di Lima. Tali informazioni sono state integrate con i resoconti prefettizi custoditi all'Archivio centrale dello Stato e all'Archivio di Stato di Palermo. Date le difficoltà di far «parlare» le fonti amministrative, un'analisi sistematica è stata contestualmente dedicata anche alle fonti giornalistiche. In primo luogo, è stato determinante lo spoglio de *L'Ora*, il quotidiano comunista sui cui esistono diversi lavori e le cui inchieste furono le prime a squarciare il velo sulla mafia⁽⁴⁰⁾. Per il ventennio in cui ne fu direttore (1955–75), il suo successo si deve principalmente a Vittorio Nisticò, il cui merito fu quello d'essersi saputo circondare del meglio dell'intellettualità palermitana⁽⁴¹⁾. Erano gli anni, a Palermo, in cui negli ambienti conservatori l'esistenza della mafia era ancora negata: una mistificazione che era retaggio

(37) L. MUSELLA, *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana* (a cura di F. BARBAGALLO), Einaudi, Torino, 1995, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo ed equilibri*, II, 153–212.

(38) J. CHUBB, *Patronage, power and poverty in southern Italy: a tale of two cities*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982, 128–157.

(39) G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1980, 77–91. Cfr. anche F. CASSANO, *Il teorema democristiano. La mediazione della DC nella società e nel sistema politico italiani*, De Donato, Bari, 1979.

(40) R. S. ROSSI, *Era L'Ora. Diario civile del Novecento siciliano*, in *Problemi dell'informazione*, 2007, n. 2, 217–256; M. FIGURELLI, F. NICASTRO, *Era L'Ora. Il giornale che fece storia e scuola*, XL, Roma, 2012; S. PIPITONE, *L'Ora delle battaglie. L'indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Molicani edizioni, Palermo, 2015.

(41) V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, Sellerio, Palermo, 2001.

di una pubblicistica di inizio Novecento che l'aveva descritta come un innocuo «atteggiamento di baldanza», tipico della cultura siciliana: «La mafia non esiste», era la tesi condivisa dalla gran parte della società, regionale e nazionale, mentre i mafiosi si andavano man mano integrando nel partito di maggioranza⁽⁴²⁾. In parallelo ho allora effettuato lo spoglio del *Giornale di Sicilia*, di orientamento conservatore e che spesso tese a minimizzare, se non del tutto a tacere sulle irregolarità dell'amministrazione, e della *Sicilia del Popolo*, l'organo locale della DC⁽⁴³⁾. Una fonte altrettanto ineludibile è stata la documentazione prodotta dalla Commissione parlamentare antimafia, dal cui ampio materiale si sono ricavate informazioni puntuali su molte vicende e personaggi. Il nome di Lima vi compare più di cento volte e nelle più svariate occasioni e circostanze. L'Antimafia ha fatto luce soprattutto sul «sacco di Palermo», quando il Comune versò nella più completa illegalità in tutti i suoi settori, dall'edilizia all'urbanistica, dal commercio agli appalti dei servizi pubblici gestiti dai privati⁽⁴⁴⁾. Si consideri che Palermo era stata una delle città più colpite dalle bombe della Seconda guerra mondiale e che, negli anni successivi, le ville liberty e gli agrumeti della Conca d'Oro vennero sommersi per far posto ai palazzi di cemento sorti uno dopo l'altro⁽⁴⁵⁾. «Sventrata, infranta, disfatta», così la città si mostrava già nel 1948 allo storico dell'arte Cesare Brandi. La ricostruzione venne così «curvata» agli interessi di speculatori e palazzinari che, quando questo tornò a Palermo, nel 1962, arrivando per mare vide apparire «una enorme città nuova, bianca e turrata» di palazzoni, che aveva per sempre smarrito l'equilibrio con il paesaggio e il «rapporto squisito» che legava l'altezza dell'antico abitato alle montagne⁽⁴⁶⁾.

(42) S. LUPO, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* (1993), Donzelli, Roma, 2004, 239.

(43) Fondato da Girolamo Ardizzone nel 1860, il quotidiano palermitano è sempre stato di orientamento filogovernativo. La sua rivalità con *L'Ora* è stata paragonata alla lotta tra Davide e Golia. Cfr. F. NICASTRO, *La sfida al cambiamento. La stampa palermitana negli anni di Francese*, in G. FIUME, S. LO NARDO (a cura di), *Mario Francese. Una vita in cronaca*, Gelka, Palermo, 2000, 43-54.

(44) G. DI LELLO, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo, 1994, 18-19.

(45) P. COLOMBINI, *I censimenti e le indagini statistiche promossi dagli alleati nell'Italia liberata: 1944-45*, in *Storia Urbana*, 1978, n. 5, II, 196.

(46) C. BRANDI, *Derelizione di Palermo I* (1948) e *Derelizione di Palermo II* (1962), in *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte* (a cura di M. CAPATI), Editori riuniti, Roma, 2001, 343-348.

La trasformazione venne colta anche da Guido Piovene, che nel suo *Viaggio in Italia*, nel 1957, vide una città che, archetipo della potenza signorile e scenario di palazzi, ville e giardini, moriva senza rimedio. Lo scrittore intuì che la nuova borghesia non intendeva nobilitarsi ripristinando gli antichi palazzi, preferendo investire i guadagni nella costruzione di nuovi edifici⁽⁴⁷⁾. Guardando la città dal monte Pellegrino anche a Leonardo Sciascia e all'altro storico dell'arte Rosario La Duca la città appariva nel 1973 «più che informe amorfa, quasi che le case lievitassero e proliferassero inarrestabilmente, una biancastra fungaia che tutto invade e cancella»⁽⁴⁸⁾. Il sacco non fu comunque perpetrato solo dai «nuovi barbari» che lucrarono somme enormi, ma la stessa aristocrazia cittadina non fu esente da colpe: a cominciare dal principe Lanza di Scalea, che concordò con Lima e Ciancimino la distruzione di Villa Deliella, un'opera insigne di Ernesto Basile. Tutta la classe nobile e l'alta borghesia cittadina che possedeva spazi, immobili e aree nella direttrice Nord-Ovest della città, infatti, fece la stessa operazione, barattando villini *art nouveau* con enormi palazzoni che raggiungevano dieci, dodici o tredici piani. Successe in pratica ciò che era accaduto, un secolo prima, fra i Salina e i Sedara ne *Il Gattopardo*, quando uno scambio ineguale fra i feudi ad alto reddito agricolo e i debiti, impagati e impagabili, era stato sanzionato da matrimoni fra le Angeliche e i Tancredi di tutti i tipi⁽⁴⁹⁾. Poiché fu l'intera giunta a mettersi a disposizione dei costruttori (quasi sempre dei prestanome), uno degli obiettivi del secondo capitolo — *Il sindaco degli anni violenti* — è stato pertanto la revisione dell'ormai abusata versione di Ciancimino che, da solo e praticamente contro tutta la città, favorì le famiglie mafiose e la speculazione edilizia.

Abile nell'agganciare gli avversari, servendosi del partito e della carica di sindaco, Lima riuscì peraltro a portare sulle proprie posizioni una «legione straniera» di consiglieri comunali provenienti da altri raggruppamenti. A partire dal memoriale consegnato all'Antimafia dalla federazione palermitana del PCI, nel terzo capitolo — *Il super-partito di Salvo Lima* — ho quindi ricostruito le modalità attraverso cui questa larga maggioranza gli consentì di governare la città senza patemi. Quando, in seguito alla strage di Ciaculli (30 giugno 1963), il presidente della Regione Giuseppe D'Angelo scatenò

(47) G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957, 450-460.

(48) L. SCIASCIA, R. LA DUCA, *Palermo felicissima*, Il Punto, Palermo, 1973, 9-10.

(49) S. BUTERA, *La Sicilia che non c'è*, Torri del vento, Palermo, 2017, 40.

una campagna moralizzatrice, i fanfaniani si tirarono poi fuori dalle difficoltà attraverso una serie di dimissioni a catena che provocarono la caduta della giunta regionale. Dato il costante intreccio fra la Regione e la macchina comunale di Palermo, fonti altrettanto significative sono state pertanto i Resoconti parlamentari dell'Assemblea regionale siciliana. Poiché nel 1967, allo scoppio dello scandalo al Banco di Sicilia, Lima fu poi accusato di percepire un doppio stipendio, ho ripercorso tali vicende attraverso le carte conservate presso l'archivio storico del BdS, le inchieste de *L'Ora* e de *L'Espresso* e tramite il volume sulla storia dell'istituto bancario⁽⁵⁰⁾.

La svolta cruciale della carriera di Lima avvenne quindi nel 1968, quando fu eletto alla Camera con un numero di preferenze maggiore a quelle di Gioia e il rapporto tra i due degenerò in uno scontro talmente aspro da indurre l'ex delfino a porsi alla testa di un proprio gruppo. Espulso dalla corrente fanfaniana, venne infatti accolto da Andreotti: l'accordo avvantaggiò entrambi, perché la corrente andreottiana poté allargarsi al di fuori del Lazio, mentre Lima divenne sottosegretario alle Finanze nei governi Andreotti II e Rumor IV e V e al Bilancio e alla Programmazione economica nei governi Moro IV e V. Considerato che lo stesso Andreotti, indicato nel 1993 come il regista occulto dei grandi misteri d'Italia, individuò «in quel fatale 1968» l'origine dei suoi guai giudiziari, il quarto capitolo è stato dedicato a *Il proconsole andreottiano in Sicilia*⁽⁵¹⁾. La sua nomina nel sottogoverno, scrisse un cronista come Orazio Barrese, suscitò «ilarità mista ad indignazione negli esperti dell'ufficio della programmazione nazionale», essendo il nome comparso svariate volte nelle carte dell'Antimafia e che diverse erano state le richieste per l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti⁽⁵²⁾. Della sua attività parlamentare ho ricostruito la quantità e la qualità degli interventi attingendo le informazioni dagli atti parlamentari e dalla documentazione archivistica di corredo all'Archivio storico della Camera, dalla documentazione conservata nei fondi Rumor e Fanfani, presso l'Archivio storico del Senato, e dall'Archivio Andreotti, presso l'Isti-

(50) P.F. ASSO (a cura di), *Storia del Banco di Sicilia*, Donzelli, Roma, 2017, 267-272.

(51) G. ANDREOTTI, *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Rizzoli, Milano, 1995, 11.

(52) O. BARRESE, *I complici. Gli anni dell'Antimafia* (1973), Rubbettino, Soveria Mannelli, 1988, 301-327. Nel linguaggio della pubblicistica, a partire dagli anni Sessanta, il termine venne usato per indicare l'insieme di tutte quelle cariche, di tutti quei centri di potere, di tutti quei posti la cui assegnazione dipende dall'esecutivo. Cfr. G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna, 1966, 198.

tuto Sturzo⁽⁵³⁾. Poiché, nel febbraio 1976, la Commissione antimafia concluse la sua prima esperienza salvando Lima, ritenuto più “presentabile” rispetto a Ciancimino, ho ripreso sia la *Relazione di maggioranza*, dove il nome di Gioia non figurava nemmeno mentre a Lima si accennava di sfuggita, che la *Relazione di minoranza*, dove il comunista Pio La Torre affermò invece che il sistema di potere politico–mafioso faceva capo ai due esponenti democristiani.

Per mettersi al riparo dalle polemiche e continuare a recitare un ruolo di primo piano nelle vicende siciliane, nel 1979 Lima veniva così eletto al Parlamento europeo, mentre Ciancimino, scaricato dalla DC e ormai esposto alle indagini della magistratura, veniva arrestato nel 1984⁽⁵⁴⁾. Nel quinto capitolo ho dunque approfondito gli anni tra 1979 e 1992, il periodo in cui, in Sicilia, l'intera rappresentanza delle istituzioni fu spazzata via a colpi d'arma da fuoco. In quella sorta di “aureo confino” che è il Parlamento europeo, contestualmente, Lima non lasciava tracce meritevoli di attenzione della sua attività. Dagli Archivi storici dell'Unione europea, a Firenze, è emerso infatti che nella prima legislatura si presentò solamente a 3 sedute sulle 59 previste: in occasione dell'insediamento a Bruxelles (1979), di un incontro a Palermo (1980) e di uno a Roma (1982). Le cose non andarono diversamente nelle legislature successive, tanto che lo stesso presidente dell'Europarlamento, il popolare tedesco Egon Klepsch, il giorno dell'assassinio lo definiva *Un frequentatore non assiduo del Parlamento europeo* (da qui il titolo del capitolo). Le rivelazioni di Buscetta, nel frattempo, provocavano l'emissione di mandati di cattura per centinaia di mafiosi, permettendo al pool antimafia di istruire il maxiprocesso. Deciso ad azzerare i vertici della DC palermitana, dopo l'arresto di Ciancimino il segretario Ciriaco De Mita nominò quindi come commissario straordinario del partito Sergio Mattarella, leader della corrente morotea. L'attuale presidente della Repubblica fu il principale promotore di Leoluca Orlando, che del fratello Piersanti era stato uno stretto collaboratore. Eletto sindaco, nel maggio 1985, l'esponente della sinistra democristiana denunciò pubblicamente l'intreccio tra mafia e politica dando vita, nel 1987, alla prima “giunta anomala” o “pentacoloro”: una maggioranza costituita da DC, Sinistra indipendente, Verdi, socialdemocratici e dalla lista civico–cattolica “Città per l'Uomo”. Mentre Lima sintetizzava il suo programma

(53) Cfr. Fondazione Mariano Rumor, *Le mie carte. Inventario dell'archivio Mariano Rumor*, a cura di F. AGOSTINI, F. Angeli, Milano, 2015.

(54) U. SANTINO (a cura di), *Un amico a Strasburgo. Documenti della Commissione antimafia su Salvo Lima*, Centro siciliano di documentazione G. Impastato, Palermo, 1984.

nello slogan “la Sicilia ha bisogno dell’Europa, l’Europa ha bisogno della Sicilia”, proponendo la sua candidatura alle elezioni europee del 1989 Orlando pose quindi un clamoroso *aut aut* («O me o lui») che venne respinto da Andreotti⁽⁵⁵⁾. La stessa corrente andreottiana, qualche mese dopo, fu in grado di determinare la fine di quella stagione politica che era stata ribattezzata come la “Primavera” di Palermo.

Poiché l’omicidio di Lima, il 12 marzo 1992, causava infine uno *choc*, in Sicilia e non solo, ho avviato il capitolo conclusivo ricostruendo approfonditamente i commenti rilasciati a stampa, TV e, in genere, dall’opinione pubblica. A sottolineare come l’esponente palermitano della DC fosse rimasto per anni in equilibrio su «una linea sottile», *Cuore*, il settimanale satirico diretto da Michele Serra, dedicava in sua memoria una vignetta satirica dove osservava «un minuto di omertà»⁽⁵⁶⁾. Una morte tanto cruenta e inaspettata, inevitabilmente, costituiva *Un delitto ingombrante per la DC*. Di fatto, chiudeva un’epoca nella storia dei rapporti tra mafia e politica, perché di lì a poco le confessioni dei pentiti avrebbero fatto emergere il ruolo di mediazione ricoperto da Lima aprendo la strada all’incriminazione di Andreotti per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Come ha dichiarato l’ex PM Antonio Di Pietro in una recente intervista a *L’Espresso*, contestualmente anche a Milano la Procura lavorò sui rapporti dell’ambiente malavitoso che girava attorno ad Andreotti, dato che una parte della maxitangente Enimont era andata proprio a Lima. La linea tracciata dal denaro, dunque, aiuta a comprendere quanto Cosa nostra faccia parte in realtà di un sistema molto più ampio e che, a differenza dell’immaginario collettivo che in genere limita la parabola di Tangentopoli allo scontro tra la procura milanese e Bettino Craxi, la storia di Mani pulite e quella di Palermo dovrebbero invece tenersi insieme perché rappresentanti di «una storia unica»⁽⁵⁷⁾. Oltre a *La verità sul processo Andreotti* di Gian Carlo Caselli e Guido Lo Forte, per

(55) Lima fu promotore di alcune ricerche sul tema: cfr. *Il Parlamento europeo nella sua prima legislatura effettiva: ruolo, attività, strategia*, Istituto di scienze amministrative e socio-economiche, Palermo, 1984; per le edizioni de *Il Foglio* coordinò: *Europa. Testi e documenti per una storia dell’unità europea*, Palermo, 1987; *Sicilia ed Europa. Appunti per una ricerca*, Palermo, 1988; *Profilo di una storia dell’idea di Europa attraverso immagini commentate*, Palermo, 1990; *Il viaggio nella formazione dell’unità culturale dell’Europa*, Palermo, 1991.

(56) M. SERRA, *Come John Lennon, Lima ucciso da un fan impazzito*, *Cuore*, 16 marzo 1992. Sul periodico cfr. A. ALOI (a cura di), *Non avrai altro Cuore all’infuori di me. Vita e miracoli di un settimanale di resistenza umana*, prefazione di M. SERRA, BUR, Milano, 2008, 132.

(57) S. TURCO (colloquio con A. DI PIETRO), *Vi racconto la vera storia di Mani Pulite*, *L’Espresso*, 19 gennaio 2020.

ricostruire le vicende processuali mi sono avvalso dell'atto d'accusa dei giudici palermitani, poi pubblicato con il titolo, pretenzioso e per questo criticato, de *La vera storia d'Italia*⁽⁵⁸⁾.

La verità processuale, infatti, può anche avvicinarsi alla verità assoluta, quella con la V maiuscola, ma senza mai poterla toccare veramente in quanto è inattingibile. Ciò detto, visto che una conoscenza è pur sempre possibile, in relazione al contesto in cui è maturata, al metodo con cui è stata svolta la ricerca e, soprattutto, alla qualità e alla quantità delle informazioni sulle quali si è fondata, l'ambizione di questo lavoro è quella di fornire un contributo che possa essere rimandato, quantomeno, al campo della probabilità⁽⁵⁹⁾. La storia della mafia, d'altra parte, può essere raccontata da diversi punti di vista, e tra questi gli atti giudiziari sono sicuramente tra i più interessanti⁽⁶⁰⁾. Poiché dai processi degli ultimi anni, a partire dalla sentenza della Cassazione su Andreotti nel 2004, è stato stabilito il ruolo di *anello di congiunzione* svolto da Salvo Lima ma, tra gli studiosi, nessuno ne ha ancora affrontato organicamente la questione, per quanto è stato nelle mie possibilità mi sono lanciato in una ricostruzione storica. Il tutto senza avere la pretesa di emettere alcuna sentenza, dato che, sulla base di nuove eventuali acquisizioni, questo lavoro gode della possibilità di poter essere aggiornato.

(58) Cfr. *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi: Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana*, presentazione di S. MONTANARO e S. RUOTOLO, Pironti, Napoli, 1995; G. ANDREOTTI, *A non domanda rispondo. Le mie deposizioni davanti al Tribunale di Palermo*, Rizzoli, Milano, 1999; G. C. CASELLI, G. LO FORTE, *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

(59) I. ROSONI, *Verità storica e verità processuale. Lo storico che diventa perito*, in *Acta Histriae*, 2009, n. 1-2, 127-140.

(60) U. URSETTA, *Mafia e potere alla sbarra. La storia attraverso i processi: da Vizzini ad Andreotti da Contrada a Dell'Utri fino a Cuffaro*, Pellegrini, Cosenza, 2010. Sul tema cfr. anche M. PATTI, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2014.

CAPITOLO I

I « GIOVANI TURCHI » ALLA CONQUISTA DI PALERMO, 1948–58

1.1. Una capitale tra malfunzionamenti e disordini

In età antica la città di Palermo si ergeva su una stretta lingua di terra, delimitata ai lati da due fiumi, il Kemonia e il Papireto, entrambi riversanti sul mare. Formata su un approdo marittimo di tipo naturale, dalla fusione delle parole greche *Pan* e *Hòrmos*, veniva per questo chiamata *Pánormos* [tutta porto]. Per la sua posizione al centro del Mediterraneo, durante la Seconda guerra mondiale, lo scalo palermitano era quindi fondamentale anche per gli alleati, che, in vista dello sbarco in Sicilia e al fine di indurre il governo fascista alla resa, lo bombardavano a tappeto⁽¹⁾. Lacerata dalle bombe, nella prima metà del 1943 Palermo si guadagnava così il titolo di “Grande mutilata”, perché le vittime erano 1560 mentre gli edifici distrutti 123mila⁽²⁾.

Quando le truppe angloamericane entravano in città, il 22 luglio 1943, Salvo Lima era un giovane liceale. Non poteva certo immaginare che di quella città semidistrutta, quindici anni più tardi, ne sarebbe divenuto il più giovane sindaco della storia. Nel frattempo, la Sicilia avrebbe giocato la sua «duplice esperienza rivoluzionaria», la conquista cioè dell'autonomia regionale, sul terreno costituzionale, e l'attuazione della riforma agraria, sul piano econo-

(1) Cfr. A. BELLOMO, C. PICCIOTTO, *Bombe su Palermo. Cronaca degli attacchi aerei 1940–43*, Associazione culturale Italia, Genova, 2008; M. FRANCESE, *Quando avevamo la guerra in casa*, Mohicani Edizioni, Palermo, 2016; S. ROMEO, W. ROTHIER (a cura di), *Bombardamenti su Palermo. Un racconto per immagini*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2017.

(2) S. DI MATTEO, *Palermo. Storia della città*, Kalós, Palermo, 2002, 144–145.

mico⁽³⁾. Le attività amministrative della capitale della Regione — approvata tramite il regio decreto 15 maggio 1946, n. 455 — richiamavano in città dai comuni limitrofi e dalle altre province migliaia di nuovi abitanti. Il loro bisogno di una casa avrebbe drasticamente trasformato il settore edilizio, nel dopoguerra divenuto l'elemento trainante dello sviluppo economico. Oltre al ripristino degli edifici e degli ambienti distrutti, infatti, le costruzioni davano lavoro a una imponente massa di disoccupati, assorbendo buona parte della manodopera. Alla necessità di ricostruire, peraltro, si aggiungeva un fabbisogno pregresso di vani, dati gli alti indici di affollamento e le numerose abitazioni malsane⁽⁴⁾. Il binomio occupazione–casa divenne così il presupposto della Legge Fanfani (28 febbraio 1949, n. 43), che si prefiggeva di attuare un piano di incremento dell'occupazione operaia costruendo le case per i lavoratori⁽⁵⁾. In una città dove la domanda di nuove abitazioni cresceva a ritmo vorticoso, la corsa alla casa si sarebbe trasformata nel “sacco di Palermo”⁽⁶⁾.

Parallelamente all'attività urbanistica, a determinare la metamorfosi della città contribuivano altre circostanze. Innanzitutto, già il 28 luglio 1943, a meno di 48 ore dalla caduta di Mussolini, nelle piazze veniva lanciato un proclama per l'indipendenza. La Sicilia rimaneva separata dal resto del Paese per diversi mesi, tanto che la storiografia ne ha acquisito la specificità parlando de *L'altro dopoguerra*⁽⁷⁾. Fin dai primi giorni dell'occupazione gli alleati sviluppavano, secondo direttive preordinate, un programma di opere per il mantenimento dell'ordine pubblico. A questo compito adempiva l'AMGOT, la cui direzione veniva affidata a Charles Poletti, l'ex vicegovernatore di New York. La missione dei funzionari addetti alle retrovie era quella di epurare dai

(3) V. NISTICÒ, *Accadeva in Sicilia*, cit., 40–41.

(4) S.M. INZERILLO, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla ricostruzione al piano del 1962*, Istituto di urbanistica e pianificazione, Palermo, 1984, 5 ss.

(5) Cfr. P. DI BIAGI (a cura di), *La grande ricostruzione: il piano INA–Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma, 2001; Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state: il piano INA–Casa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002. Per gli interventi cfr. A. COTTONE et al., *I quartieri INA–Casa a Palermo (1. settennio): Pitrè, Malaspina–Notarbartolo, Zisa Quattro Camere, Santa Rosalia*, Libreria Dante editrice, Palermo, 2002.

(6) O. CANCELA, *Palermo* (1988), Laterza, Roma–Bari, 2009, 323–331.

(7) N. GALLERANO (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943–45*, F. Angeli, Milano, 1985. Cfr. M. PATTI, *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma, 2013.

posti di responsabilità tutti gli uomini compromessi con il regime fascista e persuadere i contadini a tornare nei campi, dove circa 600 criminali, dimessi o evasi dalle carceri, ottenuta la libertà avrebbero fatto nuovamente prosperare la vecchia mafia che il prefetto Mori si era illuso di aver debellato⁽⁸⁾. Si inserisce in questo contesto il noto dibattito sul presunto aiuto prestato agli angloamericani dalla mafia. Avvalendosi delle segnalazioni dei comitati antifascisti, infatti, l'AMGOT procedeva alla sostituzione di tutti i podestà nei 357 comuni siciliani, insediando nella maggior parte dei casi amministratori di fede separatista. Valga l'esempio di Palermo, dove, il 27 settembre 1943, alla presenza del colonnello Poletti si insediava Lucio Tasca⁽⁹⁾. Tra i pochi in possesso di una patente di antifascismo, nei paesi dell'entroterra vi erano tuttavia mafiosi come Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo, nominati rispettivamente sindaco di Villalba e di Mussomeli, o Vincenzo Di Carlo, scelto come responsabile dell'Ufficio per la requisizione del grano⁽¹⁰⁾.

Nel nome dell'indipendentismo, contestualmente, alcune bande armate assalivano i centri di potere, mentre i problemi venivano aggravati dal fatto che i contadini, obbligati agli ammassi collettivi, preferivano vendere il grano al mercato nero⁽¹¹⁾. Fu in questo momento che la DC siciliana, ricostituitasi nel settembre 1943, si frappose alle derive separatiste. Al suo primo convegno regionale, tenuto nella casa di Giuseppe Alessi, il 15 dicembre, un comitato provvisorio affermava in maniera inequivocabile la sua fede nell'Unità d'Italia⁽¹²⁾. Auspicando la libe-

(8) S. DI MATTEO, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947: cronache di un quinquennio*, Denaro, Palermo, 1967, 121-140.

(9) Grande proprietario terriero e membro del Comitato per l'indipendenza, Tasca impersonava le forze del vecchio blocco agrario oppresse dal regime fascista. Il suo *Elogio del latifondo* (1941) è tra i testi esemplari del sicilianismo. Cfr. G.C. MARINO, *L'ideologia sicilianista. Dall'età dei lumi al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo, 1971.

(10) Ritengono plausibile il complotto mafia-alleati: M. PANTALEONE, *Mafia e politica. 1943-62*, Einaudi, Torino, 1962; N. TRANFAGLIA, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti alleati e italiani. 1943-47*, Bompiani, Milano, 2004; G. CASARRUBEA, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2005; E. COSTANZO, *Mafia e alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia, da Lucky Luciano ai sindaci «uomini d'onore»*, Le Nuove Muse, Catania, 2006; la tesi è confutata da F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo, 1987, 77-98; S. LUPO, *Storia della mafia*, cit., 225-237.

(11) Sull'EVIS cfr. F. GAJA, *L'esercito della lupara*, Area, Milano, 1962; A. FINOCCHIARO APRILE, *Il Movimento Indipendentista Siciliano* (a cura di M. GANCI), Libri siciliani, Palermo, 1966; G. C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano 1943-47*, Editori riuniti, Roma, 1979.

(12) Su questo convegno, cui partecipavano 26 persone, cfr. la raccolta del Comitato regionale SPES, *Sicilia DC, 1943-53*, Palermo, 1953.

razione dall'aggressione nazista, faceva richiesta di un largo decentramento amministrativo, con ampie autonomie in campo economico, attraverso la creazione dell'ente Regione⁽¹³⁾. In cambio del loro sostegno, nel febbraio 1944, Salvatore Aldisio e Bernardo Mattarella strappavano quindi al governo Badoglio la promessa dell'autonomia⁽¹⁴⁾. Lo Statuto siciliano, frutto di un accordo fra lo Stato e una Consulta regionale che rappresentava categorie, partiti e ceti produttivi, veniva così emanato con il regio decreto 15 maggio 1946, n. 455⁽¹⁵⁾.

Alle prime elezioni regionali, il 20 aprile 1947, venivano poi eletti i primi 90 deputati: i partiti di sinistra, uniti nel Blocco del Popolo, conquistavano la maggioranza relativa con il 30,4%, mentre la DC otteneva il 20,5%. Le consultazioni, da un lato, legittimavano le sinistre, aprendo dall'altro alla convergenza tra la destra, molto forte su scala regionale, e la DC⁽¹⁶⁾. La volontà di riscatto del movimento contadino veniva subito dopo travolta a Portella della Ginestra, quando, il 1° maggio 1947, la banda di Salvatore Giuliano sparava raffiche di mitra sulla gente che si era radunata su uno dei luoghi simbolo della Festa del Lavoro⁽¹⁷⁾. Con l'assenso di Chiesa, alleati e mondo imprenditoriale, Alessi formava dunque come primo governo regionale un monocolore con l'appoggio esterno di monarchici e liberali. La medesima strategia induceva De Gasperi, a livello nazionale, a spezzare l'unità dei governi nati dalla Resistenza. Se la discriminante anticomunista — ribattezzata come la *conventio ad excludendum*⁽¹⁸⁾ — avrebbe avuto effetti di lungo periodo in tutto il Paese, nel contesto siciliano

(13) Democrazia cristiana, *Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943–59*, Cinque Lune, Roma, 1959, Mozione del I Convegno regionale siciliano della DC, Caltanissetta, 15 dicembre 1943, 21–22.

(14) PCM, *Verballi del Consiglio dei ministri, luglio 1943–maggio 1948, I, governo Badoglio, 25 luglio 1943–22 aprile 1944* (a cura di A. G. RICCI), Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1994, 176–188.

(15) R. MANGIAMELI, *La regione in guerra (1943–50)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1987, V, *La Sicilia*, a cura di M. AYMARD e G. GIARRIZZO, 486–600.

(16) S. LUPO, *La macchina politica*, in S. MAFAI (a cura di), *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Sciascia, Caltanissetta–Roma, 2007, 89–97.

(17) Cfr. G. CASARRUBEA, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, F. Angeli, Milano, 1997; S. CRUCIANI, M. DEL ROSSI, M. CLAUDIANI, *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo. Politica, memoria e uso pubblico della storia (1947–2012)*, Ediesse, Roma, 2014; F. PETROTTA, *Salvatore Giuliano, uomo d'onore. Nuove ipotesi sulla strage di Portella della Ginestra*, La Zisa, Palermo, 2018.

(18) Teorizzata dal giurista Leopoldo Elia, la *conventio ad excludendum* rese di fatto impossibile alla democrazia italiana un'alternanza di governo. Cfr. P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, cit., 154–159.

la mafia finiva così per offrire la propria collaborazione per intimidire, se non proprio di eliminare, tutti coloro i quali avrebbero voluto una svolta progressista. Da qui scaturiva la *scanna* [uccisione] di numerosi dirigenti del movimento contadino, per molto tempo rimasta *Una strage ignorata*⁽¹⁹⁾.

In un intreccio perverso tra banditismo, interessi agrari e anticomunismo, in Sicilia la mafia avrebbe inquinato sia l'autonomia che lo sviluppo democratico⁽²⁰⁾. Il comunista Fausto Gullo, ministro dell'Agricoltura, nel 1944 aveva infatti emanato dei decreti che, sulla carta, avrebbero potuto rappresentare una riforma dei patti agrari e avviare la contrattazione sindacale. In tutto il periodo della partecipazione delle sinistre al governo questo era l'unico caso di concreta attuazione della formula togliattiana di azione «dall'alto e dal basso» per le riforme. Il tentativo, però, falliva per l'opposizione degli agrari, che trovavano appoggi istituzionali sia nel governo che nei gradi più alti della magistratura. Nella loro impostazione i decreti consideravano la trasformazione del latifondo come un problema di massa: prioritaria era la necessità di ricorrere all'associazione cooperativa. L'uscita delle sinistre dal governo, tuttavia, non solo bloccava il tentativo riformatore, ma diveniva la premessa per la gestione democristiana delle leggi di riforma agraria successive⁽²¹⁾. Per aver incanalato negli alvei della democrazia le masse contadine suscettibili di svolte a sinistra e fagocitato l'ondata di consenso del movimento separatista, quando assumeva la presidenza della Regione, nel 1949, Franco Restivo veniva ribattezzato il «De Gasperi siciliano»⁽²²⁾.

La riforma agraria era composta da tre leggi: la legge Sila e la legge stralcio, promulgate a Roma il 12 maggio e il 12 ottobre 1950, portavano all'esproprio di 700mila ettari di latifondi e la loro redistribuzione a 100mila famiglie di

(19) P. BASILE, D. GAVINI, D. PATERNOSTRO, *Una strage ignorata. Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia (1944–48)*, Agra, Roma, 2014. Sulla confluenza dei capimafia nella DC, così si sarebbe espresso, anni dopo, Alessi: «Dovevamo fermare a qualsiasi costo, il comunismo pesante, quello che non avete conosciuto. Nell'immediato dopoguerra era meglio governare con i mafiosi piuttosto che consegnare il Paese ai comunisti di Stalin». Cfr. F. MERLO, *Statista o diavolo?*, *Corriere della sera*, 19 novembre 2002.

(20) P. VIOLANTE, *Ripensare l'autonomia*, in S. MAFAI, *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, cit., 29–34.

(21) Cfr. A. ROSSI DORIA, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944–49*, Bulzoni, Roma, 1983; F. RENDA, *La cooperazione agricola dai decreti Gullo–Segni alla Riforma agraria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993.

(22) M. PANTALEONE, *Mafia e politica*, cit., 234. Cfr. anche R. MENIGHETTI, F. NICASTRO, *Franco Restivo. Viceré della Sicilia autonomia 1949–55*, Ila Palma, Palermo, 2010, 65–67.

contadini⁽²³⁾. La legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104, poneva quindi le norme per l'attuazione in Sicilia. Poiché l'art. 14 dello Statuto attribuiva alla Regione la competenza in materia di agricoltura, la giunta provvedeva al riordinamento dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano creando al suo posto l'ERAS⁽²⁴⁾. Nel complesso, però, la riforma non riusciva a modernizzare né le infrastrutture né i servizi pubblici, non riuscendo ad attaccare la grande proprietà attorno cui si erano barricati il conservatorismo e l'immobilismo meridionali⁽²⁵⁾. Il governo, infatti, teneva bloccata la sua applicazione per cinque anni, sufficienti affinché gli agrari vendessero i loro terreni migliori e riducessero le proprietà al di sotto dei limiti previsti dalla legge per l'esproprio. Era a partire da questo periodo, dunque, che si imprimeva all'autonomia «un carattere di sostanziale conservatorismo accompagnato da un riformismo furbesco e sterile»⁽²⁶⁾. Nella *Relazione conclusiva* della prima Commissione antimafia, a firma DC, si legge:

La riforma agraria poteva essere un colpo mortale per i mafiosi. Purtroppo, non fu così. Non si può dimenticare infatti che il governo regionale impedì, per quasi cinque anni, l'applicazione della legge di riforma. Soltanto nel 1955, dopo una ripresa delle lotte contadine nell'autunno e nell'inverno dell'anno precedente, si riuscì a dare il via all'assegnazione delle terre.⁽²⁷⁾

Nella *Relazione di minoranza*, firmata da comunisti e indipendenti di sinistra, si aggiungeva quindi che la legge veniva sabotata col sostegno di alcuni noti avvocati come Gioacchino Scaduto (sindaco di Palermo), Pietro Virga (assessore ai LL.PP), Lauro Chiazzese (rettore dell'Università, presidente della Sicilicassa e segretario regionale amministrativo della DC), e Salvatore Orlando Cascio (uomo di fiducia del ministro Mattarella), che scatenavano un'«offensiva della carta bollata» per bloccare ogni attuazione⁽²⁸⁾.

(23) P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993, 95–99.

(24) R. SANTORO, *La Riforma agraria in Sicilia: aspetti giuridici* (a cura dell'ERAS), Industria grafica nazionale, Palermo, 1958.

(25) M. ROSSI DORIA, *La riforma agraria sei anni dopo*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 1958, 135.

(26) R. MENIGHETTI, F. NICASTRO, *Franco Restivo*, cit., 75.

(27) Antimafia, Relazione conclusiva (Relazione CARRARO), Leg. VI, Doc. XXIII n. 2, 1976, 182.

(28) Antimafia, Relazione di minoranza (Relazione LA TORRE), Doc. XXIII n. 2, 1976, 576.

L'insuccesso della riforma, di fatto, provocava l'abbandono dalle campagne di migliaia di contadini, mentre contestualmente la costituzione della nuova struttura burocratica della Regione attirava in città una moltitudine di persone. Raccomandata da questo o da quel deputato eletto all'ARS, un esercito di galoppini veniva poco alla volta collocato nei ruoli amministrativi, nelle banche, nei costituendi enti regionali, negli uffici di partito e nei sindacati. Costituita con evidenti criteri clientelari, la burocrazia regionale veniva così dotata fin dall'inizio di un corpo tra i più inefficienti e asserviti alla politica. Benché le leggi lo proibissero, infatti, le assunzioni avvenivano quasi sempre senza concorso, tanto che lo stesso Genco Russo si vantava di aver sistemato più di cento figli degli "amici" con le sue raccomandazioni. Quando ne avevano la possibilità, erano peraltro gli stessi contadini a vendere le loro proprietà, a condizione che i figli o nipoti venissero assunti alla Regione⁽²⁹⁾. Gli ospedali, in questo periodo, triplicavano gli addetti, mentre dalla provincia giungevano anche insegnanti, studenti universitari, maestranze nell'edilizia, impiegati nei trasporti e nel commercio. La popolazione palermitana aumentava così dai 411.879 abitanti, nel 1936, ai 587.985 nel 1961. Per avere un'idea del dato intermedio, si consideri che al censimento ISTAT di dieci anni prima gli abitanti erano 490.692 abitanti, quasi centomila in meno⁽³⁰⁾.

In mezzo a questo fermento politico, amministrativo e sociale, Lima iniziava a muovere i primi passi nelle sedi della DC frequentando i gruppi giovanili. Il partito conquistava per la prima volta il Comune nel novembre 1948, quando, benché avesse solamente 9 consiglieri, Restivo riusciva a imporre agli alleati la nomina di Gaspare Cusenza. Docente di clinica otorinolaringoiatrica e più tardi sospettato di legami con la mafia, il sindaco era il suocero di Giovanni Gioia, un rampollo dell'*establishment* palermitano che, imparentato con l'industriale molitorio Filippo Pecoraino e con gli armatori Tagliavia, nel giro di qualche anno avrebbe conquistato la Segreteria provinciale del partito. Quando Cusenza si candidava alle regionali, nel marzo 1951, la poltrona di sindaco rimaneva vuota, così una lunga sequenza di crisi, tra l'aprile 1951 e il luglio 1952, finiva per rendere di fatto inoperosa l'amministrazione⁽³¹⁾. Dopo

(29) M. Tocco, *Libro nero di Sicilia. Dietro le quinte della politica, degli affari e della cronaca della Regione siciliana*, Sugar, Milano, 1972, 80-81.

(30) ISTAT, IX Censimento generale della popolazione, 4 novembre 1951, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1955, 118.

(31) Il monarchico Ernesto Pivetti assumeva la guida dell'amministrazione dall'aprile al novembre 1951. I voti di liberali, qualunquisti e monarchici confluivano poi su Guido

una breve parentesi commissariale, il Consiglio comunale veniva quindi stravolto nella rappresentanza dopo le amministrative del 1952. Sparito l'Uomo Qualunque, entrava in scena il MSI, mentre la mafia, a dimostrazione di come già allora si collocasse dentro le istituzioni, rafforzava la propria presenza con l'elezione di alcuni esponenti poi indicati come uomini d'onore⁽³²⁾. Veniva eletto sindaco Scaduto, amico di Restivo e ordinario di diritto civile alla Facoltà di Giurisprudenza. La sua giunta era costituita da democristiani e monarchici, anche se non aveva vita facile perché si doveva reggere sui voti di socialdemocratici e liberali. Il deficit dell'amministrazione, peraltro, nel 1955 era aumentato a 6 miliardi. Per evitare il dissesto, il Comune era insomma costretto a chiedere continuamente mutui alle banche. Considerate anche le precarie basi politiche, Scaduto si dimetteva così nel luglio 1955. Al momento delle votazioni per una sua eventuale rielezione, Gioia, nel frattempo divenuto segretario provinciale DC, ordinava ai consiglieri democristiani di non partecipare alla seduta, rendendo perciò inevitabile l'insediamento di un nuovo commissario prefettizio: Mario Liotta rimaneva a Palazzo delle Aquile tre mesi, dall'agosto all'ottobre 1955, perché nell'imminenza della visita del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, programmata per novembre, il Consiglio comunale riteneva che dovesse essere un sindaco e non un commissario a rappresentare la città. Scaduto accettava di presiedere un monocolore, ma solamente per i giorni della visita presidenziale. In conseguenza delle lotte intestine che nella DC avevano visto emergere un gruppo di giovani aggressivi e spregiudicati, con tutto il suo gruppo si ritirava poi dalla politica⁽³³⁾.

1.2. La conquista della DC

Michele Anselmo, un giornalista che nella DC aveva ricoperto vari incarichi (delegato giovanile, consigliere nazionale e membro del collegio dei

Avolio, in carica tre mesi. Il commissario Riccardo Vadalà, infine, veniva incaricato fino alle amministrative del 1952.

(32) Oltre a Giuseppe Guttadauro, Mariano La Rocca, Pietro Conti e Antonino Sorci veniva eletto Giuseppe Cerami, un avvocato cassazionista "combinato" nella famiglia di Santa Maria del Gesù. Eletto al Senato nel 1968, la DC lo nominava sottosegretario per le Finanze nei governi Moro IV–V e per la Marina mercantile nel Craxi I, inserendolo poi nella commissione parlamentare per la destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice (1976–83).

(33) O. CANCELLA, *Palermo*, cit., 288–290.

probiviri), nel febbraio 1959 incontrava Etrio Fidora, uno dei redattori de *L'Ora*⁽³⁴⁾. Aveva lavorato per la *Sicilia del Popolo*, l'organo democristiano diretto dallo sturziano Pasquale Cortese⁽³⁵⁾. Data la comune passione per il giornalismo, nel corso di tre appuntamenti dettava al collega una serie di appunti da cui veniva fuori un'inchiesta su *Vicende e personaggi della DC siciliana*. Firmandosi "un notevole", raccontava la sua storia dalla nascita all'avvento del fanfanismo. Spiegava come il partito fosse il risultato della confluenza di persone e gruppi di varie estrazioni sociali — borghesi, professionisti, uomini e donne dell'Azione cattolica, studenti universitari — che, disorientati dalla guerra, avevano aderito più per motivi religiosi che di carattere politico. Vi si distinguevano due anime: la vecchia guardia del Partito popolare, quella che il fascismo aveva isolato e spinto ai margini e i cui principali esponenti erano Aldisio, Mattarella e Scelba, da un lato, e i giovani che si erano formati nell'Azione cattolica e nelle FUCI, dall'altro. Al primo congresso ufficiale, a Caltanissetta nel 1944, tutti erano stati concordi nel non scendere a compromessi con le forze mafiose, in quel momento raccolte intorno al movimento separatista. Era nei successivi sviluppi che si delineavano ripensamenti gradualmente e sostanziali⁽³⁶⁾.

Rimanendo ininterrottamente a Palazzo d'Orleans dal gennaio 1949 al giugno 1955 (dopo le elezioni del 3 giugno 1951, infatti, gli veniva confermato l'incarico), Restivo non era investito dalle crisi ricorrenti che avrebbero caratterizzato la successiva vita politica siciliana. Per questo motivo i suoi due governi sono stati ritenuti i migliori dell'intera esperienza autonomista, anche se alla loro stabilità contribuiva la partecipazione o l'appoggio esterno delle destre: date le sue continue astensioni e fughe di voti, infatti, il MSI veniva accusato di essere il «partito taxi» del presidente⁽³⁷⁾. Michele Pantaleone, giornalista di Vil-

(34) Esclusa la parentesi fascista, fin dalla sua fondazione, nel 1900, il quotidiano era stato di orientamento progressista. Dopo la guerra Sebastiano Lo Verde lo aveva riportato in edicola sotto la testata *L'Ora del Popolo*. Nel 1954 il giornale veniva acquistato da Amerigo Terenzi, che lo aggiungeva ai fiancheggiatori del PCI. L'editore inviava a Palermo Nisticò, già caporedattore a *Paese Sera*, che nonostante le difficoltà economiche lo trasformava nella fonte più accreditata sui fatti di mafia. Un carteggio tra i due è in FG, FAT, bb. 1 e 8.

(35) La *Sicilia del Popolo* veniva fondata il 30 giugno 1945 al posto del settimanale *Popolo e Libertà*. Pasquale Cortese, direttore e primo segretario regionale della DC, era eletto prima all'Assemblea costituente e poi alla Camera nelle prime due legislature.

(36) AIGS, FET, Materiale su Lima, 1956-66; E. FIDORA, *Vicende e personaggi della DC siciliana*, *L'Ora*, 11-12-13-14-17 febbraio 1959.

(37) M. TOCCO, *Libro nero di Sicilia*, cit., 98-99.

alba ed esponente socialista, più tardi avrebbe scritto che, durante il settennio restiviano, la mafia si poté rafforzare «senza farsi troppo sentire»⁽³⁸⁾.

Con il ritiro dalla scena politica di Giuseppe Dossetti e della rivista *Cronache sociali*⁽³⁹⁾, Amintore Fanfani aveva cominciato nel frattempo a organizzare a livello nazionale “Iniziativa Democratica”, la corrente della “seconda generazione” democristiana che, negli anni successivi, avrebbe assunto la guida del partito⁽⁴⁰⁾. Il ricambio generazionale era favorito dal mancato scatto del premio di maggioranza della legge elettorale ribattezzata dalle sinistre “legge truffa”, che assegnava il 65% dei seggi alla Camera alla coalizione che avrebbe ottenuto la metà più uno dei voti. Malgrado si fossero presentati insieme, la somma dei voti di DC, PSDI, PLI, PRI, Südtiroler Volkspartei e Partito sardo d’azione avevano però raggiunto solo il 49,8%. Le elezioni del 1953 avevano quindi segnato la fine della stagione degasperiana. Gli effetti, sostanzialmente, erano due: l’ulteriore crescita delle correnti, prima tenute a bada dalla *leadership* di De Gasperi, e una minore efficacia dell’azione governativa, perché la DC non aveva più la forza di rappresentare il «motore autonomo» della politica italiana ma, anzi, lentamente doveva aprirsi a un atteggiamento più riformista⁽⁴¹⁾. Per questo periodo la storiografia ha parlato non a caso di una “difficile transizione” verso il centrosinistra⁽⁴²⁾.

Le cause dell’insuccesso, in seno al partito, erano addebitate alla mancanza di un’organizzazione capillare sul territorio. Seppur ancora massiccio, l’intervento della Chiesa era stato meno incisivo rispetto al 1948, non più sufficiente a supplire alle proprie carenze strutturali. A differenza del PCI, infatti, lo scudocrociato non aveva un’organizzazione forte e radicata nelle grandi città. Fanfani si metteva allora al lavoro per organizzare un «partito pesante», prendendo le distanze dai vecchi notabili. Al V Congresso nazionale, a Napoli

(38) M. PANTALEONE, *Mafia e politica*, cit., 234.

(39) Fino al 1951 il quindicinale aveva rappresentato la posizione riformista del cattolicesimo italiano. Diretto da Giuseppe Glisenti, oltre a Fanfani e Dossetti ne era animatore Giorgio La Pira. Cfr. P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Democrazia cristiana (1938–48)*, il Mulino, Bologna, 1979; G.L. CAPURSO (a cura di), *La passione e il disincanto. Giuseppe Dossetti e Cronache sociali: alle radici del movimento politico cristiano*, Il settimo libro, Gorgonzola, 2015.

(40) Cfr. F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma, 1987–89, *De Gasperi e l’età del centrismo (1948–54)*, II, 1987.

(41) P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, cit., 271. Cfr. M. S. PIRETTI, *La legge truffa. Il fallimento dell’ingegneria politica*, il Mulino, Bologna, 2003.

(42) P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centrosinistra, 1953–60*, il Mulino, Bologna, 1993.

(26-29 giugno 1954), in una sorta di passaggio di consegne conquistava così la maggioranza e veniva eletto segretario⁽⁴³⁾. Alla morte di De Gasperi, il 19 agosto, invitava quindi il Consiglio nazionale a uno sforzo comune: «Guai se il tuo sforzo fallisse!», era stato il monito del vecchio leader trentino a Fanfani, che così si assumeva la sua eredità spirituale⁽⁴⁴⁾.

Intendendo dotare il partito di una struttura dinamica e vivace per inserirlo nei settori chiave della vita sociale del Paese, il nuovo segretario si muoveva soprattutto sul piano organizzativo. Lo sforzo maggiore era sostenuto nella campagna per il tesseramento. Già al successivo Consiglio nazionale, il 12-14 marzo 1955, la DC aveva raggiunto 1 milione e 341 mila tessere, la cifra più alta raggiunta dal 1945 con un aumento del 6,8% rispetto all'anno precedente. Il compito di dare una maggiore consistenza organizzativa era assunto «specie nella lontana periferia», dove erano più carenti i poteri dello Stato e più baldanzosi «i bravi di don Rodrigo». Un ruolo di grande rilievo era svolto da Mariano Rumor, che assumendo la carica di responsabile della SPES il 18 giugno 1954, aveva inviato una circolare ai dirigenti dove esprimeva con chiarezza il significato politico del suo ufficio. Se la propaganda democristiana aveva conosciuto fino a quel momento due fasi, una prima (1945-48) improntata alla durezza ideologica allo scopo di indurre gli italiani a rifiutare il comunismo e una seconda (1948-53) volta a far conoscere all'opinione pubblica le realizzazioni del governo, secondo le nuove direttive la SPES doveva diventare uno strumento di direzione politica attraverso cui assolvere alla funzione di guida e orientamento della coscienza popolare. Il partito doveva pertanto fornire tutta la documentazione e gli strumenti necessari, dal manifesto all'opuscolo, dal volantino ai corsi per la formazione dei quadri politici fino alla propaganda differenziata per ambienti, categorie e settori vari⁽⁴⁵⁾.

(43) AILS, AA, Congressi nazionali 1946-91, b. 999, f. V Congresso nazionale Napoli 1954. Cfr. A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., 57-69; A. DAMILANO, (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana. 1943-67*, Cinque Lune, Roma, 1968, I, 681-688.

(44) F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-62)*, III, 1988, 5-14. Sulla lettera di De Gasperi cfr. G. DI CAPUA (a cura di), *Le carte democristiane*, Ebe, Roma, 1972, 201-202.

(45) C. DANÉ (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia cristiana in quarant'anni di manifesti della SPES*, Roma, 1985, 32-35. Creato per occuparsi dell'organizzazione dell'attività culturale, nel 1946 il Centro studi e di propaganda si trasformava nella SPES. I primi dirigenti erano Fanfani (1946-47), Giorgio Tupini (1947-52), Dino Del Bo (1952-54) e Rumor (1954-55).

Tale fervore organizzativo stravolgeva le strutture del partito anche in Sicilia, dove la DC era stata fino ad allora «poco più che una sigla, un emblema senza autonomia» fondante il proprio consenso unicamente sul sostegno delle organizzazioni cattoliche e sull'anticomunismo⁽⁴⁶⁾. Il nuovo corso organizzativo, nell'isola, non si accompagnava però a un nuovo corso politico, perché nel momento in cui conquistava il partito Iniziativa democratica si trovava esposta alle infiltrazioni delle vecchie clientele⁽⁴⁷⁾. I fanfaniani reclutavano quasi tutti i capi dei gruppi intermedi: Mattarella a Trapani, Calogero Volpe a Caltanissetta, Margherita Bontade a Palermo, oltre alla quasi totalità di deputati e senatori. Rimanevano fuori solamente i vecchi popolari Aldisio, Alessi, Restivo e Scelba che fino all'ultimo speravano di continuare a far politica in modo autonomo. Quando poi Giuseppe La Loggia veniva eletto presidente della Regione, nel 1956, la corrente fanfaniana aveva in pratica conquistato il dominio assoluto della DC siciliana⁽⁴⁸⁾.

Tranne Restivo, dopo le elezioni del 1948 tutta la vecchia guardia popolare aveva peraltro smobilitato dal vertice locale per recarsi in posti più prestigiosi a Roma: Mattarella era stato nominato sottosegretario ai Trasporti nel governo De Gasperi V, Camillo Giardina era diventato senatore, mentre Antonino Pecoraro e Pasquale Cortese erano stati eletti alla Camera⁽⁴⁹⁾. Un esodo del genere aveva lasciato strada libera a Gioia, che ne aveva approfittato per gettare le basi di un proprio apparato di fedelissimi. Il primo scontro tra le due generazioni avveniva al congresso provinciale del 1952, dove a prevalere, per l'ultima volta, erano i notabili che indicavano Vincenzo Carollo come segretario⁽⁵⁰⁾. La sua segreteria era tuttavia brevissima, perché, non appena otteneva le necessarie alleanze, Gioia gli presentava contro una mozione di sfiducia. Considerandolo un documento pretestuoso, Carollo si dimetteva senza neanche metterlo in discussione. Gioia preparava così il nuovo congresso e, nel marzo 1953, ne usciva vittorioso⁽⁵¹⁾.

(46) C. PUMILIA, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., 13–15.

(47) F. COMPAGNA, *Cattolici del Sud*, *Il Mondo*, 1° febbraio 1955.

(48) *Restivo e dopo*, *L'Ora*, 12 febbraio 1959.

(49) Giardina è stato segretario provinciale dal 1946 al 1948, senatore dalla I alla V legislatura, sottosegretario al Commercio estero nel governo Zoli, ministro della Sanità nei governi Segni II, Tambroni e Fanfani III. Pecoraro è stato deputato alla Camera nella I e II legislatura, senatore dalla III alla VII, sottosegretario ai LL.PP nel governo Segni II, al Commercio estero nel governo Tambroni, alle Finanze nei governi Fanfani III e IV e Leone I.

(50) Deputato all'ARS dalla III alla VI legislatura, Carollo è stato presidente della Regione (1967–69) e senatore dalla VI alla IX legislatura. Nel 1981 il suo nome veniva trovato nella lista degli appartenenti alla P2 (Palermo, 295).

(51) *Eletto il Consiglio provinciale della Democrazia cristiana, Sicilia del Popolo*, 13 marzo 1953.

Come suo principale luogotenente, frattanto, nell'ombra si era andata rafforzando la posizione di Lima. Di lui si sapeva pochissimo, se non che il padre, modesto archivista del municipio, sognava per il figlio la carriera di medico. Uscito dal liceo, si era iscritto a Medicina, prima che sopraggiunte necessità familiari lo costringessero ad abbandonare gli studi. Proprio grazie all'interessamento di Gioia era entrato come impiegato al BdS, dove non andava a lavorare perché subito distaccato alla Regione. Laureato in Giurisprudenza, non era un brillante oratore, perché un'innata timidezza, unita a un difetto di pronuncia, lo portava ad avere il «complesso del pubblico»; era difficile comunque trovare nel giro dei giovani democristiani qualcuno che fosse più capace di lui nel lavoro di corridoio e nella conduzione di un'assemblea regolamento alla mano. Non poteva certo dirsi colto, ma non era nemmeno l'ignorante che alcune voci maligne dipingevano: negli anni dell'università aveva letto gli scritti economici di Pareto, Einaudi, Vanoni e Fanfani. Giovandosi di una certa impassibilità del volto, con l'immancabile bocchino nero tra i denti, si cimentava poi spesso in spettacolari *bluff* al tavolo da poker⁽⁵²⁾.

Nel 1951 il comitato provinciale lo aveva incaricato di presiedere i gruppi sportivi della *Libertas*, i cui atleti, indossando la maglia con la bandiera democristiana, erano considerati militanti dello scudocrociato per dodici mesi l'anno⁽⁵³⁾. Lima comprava una squadra di pallacanestro, il CUS Palermo, occupandosi anche di calcio, nuoto e pallanuoto. Prendendo possesso delle occasioni di socialità di centinaia di giovani palermitani, trasformava l'incarico in una formidabile leva di potere. Tra i cattolici usciti dal Gonzaga, un noto istituto privato frequentato dai figli della buona borghesia cittadina, o tra i giovani dell'Azione cattolica, educati sulle riviste di Dossetti e La Pira, ci si scandalizzava tuttavia non poco ai racconti delle avventure degli atleti della *Libertas*. Inizialmente, dunque, nel partito Lima non veniva considerato un problema, ma uno snobbato *outsider*. Il primo errore di valutazione nei suoi confronti è stato allora quello di confondere la sua preparazione politica con le rumorose manifestazioni goliardiche degli amici. Si trascinava dietro i quattro, cinque amici di sempre, perché sapeva che di loro avrebbe potuto disporre

(52) V. VASILE, *Salvo Lima*, cit., 196.

(53) Dall'iniziativa di Enrico Giammei, che nel settembre 1944 aveva organizzato a Roma un primo torneo calcistico, scaturiva una regolare attività agonistica: nel 1945, le società sportive erano già cinquecento. Insieme al rafforzamento delle strutture di partito, nel 1946 la DC istituiva quindi il Centro nazionale *Libertas*. Cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane. Storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, 133.

a piacimento: Antonio e Angelo Pelos, Michele Reina, Michele Bonanno e Franz Gorgone formavano per lui un gruppo talmente compatto e sicuro che, tracciandone un breve profilo, Michele Anselmo confidava che ciascuno di loro lo avrebbe seguito *perinde ac cadaver* [fino alla morte]⁽⁵⁴⁾.

Come sottolineava *L'Ora* in un'inchiesta in tre puntate pubblicata dal 24 al 28 gennaio 1963, *Il sindaco degli anni violenti* non era comunque un uomo qualsiasi che si era fatto da sé, quanto l'espressione di un vasto sistema di potere e interessi che la DC aveva costruito sotto la propria egemonia e a proprio vantaggio. Abbinando la propria carriera a quella di Gioia, infatti, Lima passava in breve tempo dagli incarichi sportivi a quelli politici. Rappresentava per il segretario quello che i vecchi compagni erano per lui: il fedelissimo, la pedina cui chiedere manovre audaci, spesso spericolate e senza contropartita. Fino al loro arrivo, il segretario locale della DC era visto come una figura scialba, di secondo piano. Non esisteva ancora una macchina elettorale, mentre il Comune era considerato un feudo di professori e professionisti dell'alta borghesia guidata da Restivo. Con l'appoggio di Fanfani, Gioia aveva iniziato a sovvertire lo stato delle cose, finendo a poco a poco per accentrare nelle proprie mani il potere di un *gauleiter* e sovvertire le nomine di presidenti e consiglieri d'amministrazione dei vari enti. Due uffici fondamentali erano l'Ufficio organizzazione, dove si controllava il tesseramento e la composizione delle sezioni, e la SPES. Per impossessarsi definitivamente del partito, a Gioia mancava dunque il settore organizzativo, nelle mani del vicesegretario Giuseppe Lo Forte. Era a questo punto che Lima si vedeva affidata un'operazione delicata, perché veniva mandato a dirigere la Propaganda. Doveva tirare dalla sua parte, in sostanza, segretari di sezione e capi elettori, per poi controllarli ed evitare che facessero il doppio gioco perché le persone che passavano da Lo Forte, prima o poi, sarebbero passate anche da lui⁽⁵⁵⁾.

Alla vigilia delle elezioni regionali del 1955 l'impegno della SPES era notevole. Venivano distribuiti cinegiornali, migliaia di manifesti e volantini di ogni genere allo scopo di rilevare l'entità delle realizzazioni compiute dall'avvento dell'autonomia. Veniva allestita una mostra sulla "Rinascita siciliana" dove, attraverso una vasta illustrazione fotografica di progetti, plastici e modelli di strade panoramiche, alberghi e complessi turistici, massiccia era anche la presenza dell'ERAS che presentava mezzi e apparecchi

(54) AIGS, FET, Materiale su Lima, febbraio 1959.

(55) *Ma chi è questo Lima?*, *L'Ora*, 24 gennaio 1963.

meccanici di piccola e grande mole, una gigantesca trivella ad acqua e numerosi altri elementi della recente meccanizzazione agricola⁽⁵⁶⁾. Questi documentari rappresentavano la Sicilia come un modello virtuoso: soprattutto quelli della Incom ne celebravano le trasformazioni economiche e sociali per farne un emblema della ricostruzione del Paese. I filmati erano un pullulare di pozzi petroliferi, stabilimenti industriali, strade, dighe e quartieri residenziali che integravano armoniosamente le bellezze naturali e i tesori culturali. Era di fatto una narrazione opposta a quella delle sinistre che, al contrario, mettevano in mostra le contraddizioni e la miseria dell'isola⁽⁵⁷⁾. Lima curava anche la pubblicazione di un quindicinale politico, *Riscossa democratica*, di cui usciva un numero unico, in aprile, con una grande foto campeggiante del volto del segretario con il titolo, a caratteri cubitali, *Palermo saluta Amintore Fanfani*⁽⁵⁸⁾. Nella campagna elettorale, infatti, Fanfani toccava oltre cento località della Sicilia, facendo in tutte lo stesso discorso:

Vi lamentate che la DC non abbia potuto svolgere il suo programma; ma dimenticate di avergli dato nelle passate elezioni regionali soltanto 30 seggi su 90 all'Assemblea; aumentate i rematori DC e la barca del governo regionale andrà più spedita.⁽⁵⁹⁾

A Palermo, davanti a 5 mila persone, il 23 aprile 1955 il segretario poteva quindi compiacersi con Gioia per l'apertura di oltre 150 nuove sezioni negli ultimi sei mesi. Alle elezioni, il 5 giugno, la DC otteneva un successo consistente, passando dal 31,2 al 38,6%. Fanfani salutava dunque il 1955 come l'anno della «gloriosa avanzata», tanto che in un telegramma a Nino Gullotti, il segretario regionale, ammetteva che la vittoria aveva superato ogni sua più rosea aspettativa⁽⁶⁰⁾.

(56) AILS, FDC, Direzione nazionale, sc. 24, f. 283, Sulla mostra "Rinascita siciliana" a cura dell'Ufficio attività culturali della Democrazia cristiana, aprile-maggio 1955.

(57) A. MICCICHÈ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, F. Angeli, Milano, 2017, 87-97. Per i documentari cfr. A. SAINATI (a cura di), *La settimana Incom. Cinquennali e informazioni negli anni '50*, Lindau, Torino, 2001.

(58) AILS, FDC, Segreteria Fanfani, sc. 23, f. 12, *Riscossa democratica*, numero unico aprile 1955.

(59) Democrazia cristiana-SPES, *Risposta ai comunisti. Gli studi e l'azione del segretario politico della DC*, AGI, Roma, 1957, 30.

(60) *L'on. Fanfani indica al popolo siciliano la via del progresso nella libertà e nella giustizia; Grandiosa vittoria per lo scudo crociato, Sicilia del Popolo*, 24 aprile-7 giugno 1955.

Nonostante il largo successo, in una nota riservata di fine settembre il prefetto segnalava lo sviluppo di rivalità interne fra gli esponenti locali della DC. La situazione era «piuttosto delicata» perché, nella ormai incancrenita polemica fra «restivismo» e «alessismo», un «gioismo» sempre più rampante aveva acuito i dissensi nel partito⁽⁶¹⁾. A novembre, quindi, giungeva a Fanfani una raffica di telegrammi da parte di alcune sezioni che ne invocavano un pronto intervento. L'ex segretario Carollo denunciava ad esempio che, dopo aver presentato un o.d.g. contrario alla linea di Gioia, alcuni militanti avevano fatto irruzione nella sua sezione minacciandolo di ritorsioni. Il segretario veniva informato dello stesso fatto anche da altri dirigenti secondo cui i metodi usati dalla Direzione provinciale offendevano la dignità del partito⁽⁶²⁾.

La verità era che, attraverso quella che la politologa americana Judith Chubb ha chiamato «politica della piena occupazione», i giovani turchi si erano appropriati di tutti i gangli della gestione del partito, dal sindacato alle ACLI, dalle banche agli enti pubblici e previdenziali (IACP, ECA, Ente porto, consorzio per lo sviluppo industriale), piazzando ovunque dirigenti fidati. Il vecchio clientelismo verticale, in sostanza, era stato sostituito con un «clientelismo orizzontale» che non dipendeva più dal prestigio personale del notevole, ma veniva controllato dalla cabina di regia del partito⁽⁶³⁾. Poiché Scaduto era in procinto di dimettersi, questa era quindi la causa dello stato di agitazione della politica palermitana. Nel momento in cui il sindaco confermava le dimissioni, infatti, il prefetto Giuseppe Migliore era costretto a sciogliere il consiglio comunale. Nella speranza che Giuseppe Salerno, il commissario insediato il 7 dicembre, mettesse una pietra sopra il recente passato, che di certo non aveva favorito il prestigio cittadino, perfino il *Giornale di Sicilia* sottolineava come il marasma amministrativo aveva ridotto una città di 600mila abitanti «al rango del più angusto comunello isolano»: l'attaccamento alle poltrone e alle personali fortune politiche, nel frattempo, aveva trascinato il Comune alla sua terza gestione commissariale in quattro anni⁽⁶⁴⁾.

(61) ASPa, Prefettura Gab 1954–55, b. 886, Relazione mensile settembre 1955, 1° ottobre 1955.

(62) AILS, FDC, Segreteria Fanfani, sc. 65, f. 2, Telegrammi, 26 novembre 1955.

(63) J. CHUBB, *Patronage, Power and Poverty in Southern Italy*, 62–67.

(64) ACS, MI Gab 1944–66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 7 dicembre 1955; *La nomina del commissario prefettizio confermata stamani*, *Giornale di Sicilia*, 7 dicembre 1955.

1.3. La speculazione edilizia

Nella sua relazione al ministro dell'Interno, il 14 febbraio 1956, il prefetto Migliore riferiva che fin dal suo insediamento il commissario Salerno aveva preso in esame la situazione dei vari servizi comunali con l'intenzione di indire nuove gare e procedere agli appalti. I contratti di servizi come la manutenzione delle strade, la riscossione delle imposte e l'illuminazione elettrica erano scaduti o stavano per farlo. La DC faceva però pressioni affinché le concessioni venissero rinnovate senza procedere alle gare, mentre le opposizioni la accusavano di aver volutamente promosso lo scioglimento del Consiglio comunale per influenzare le scelte del commissario⁽⁶⁵⁾. La precedente amministrazione, peraltro, era accusata di non avere seguito l'indirizzo stabilito dal Piano di ricostruzione del 1947, che era abilitato quasi esclusivamente alle distruzioni causate dalla guerra⁽⁶⁶⁾. Le aree previste per le nuove residenze non solo erano rimaste non impegnate dalle iniziative immobiliari ma, favorite dal reticolo di viabilità pilotato dai grandi proprietari, nella confusa e tumultuosa crescita della città altre aree periferiche avevano costituito l'indirizzo prevalente. La lottizzazione, sia pubblica che privata, era così diventata l'unico strumento urbanistico a disciplinare l'espansione edilizia. I finanziamenti dell'INA-Casa avevano portato alla realizzazione dei primi nuclei di case popolari in zone dove già ne esistevano altre, come in via Pitre e in Corso Pisani, in zone del tutto nuove, come per il complesso Malaspina-Notarbartolo, o ampliamenti nella borgata Arenella. La Legge Tupini (2 luglio 1949, n. 408) aveva poi avviato la costruzione del quartiere della Rosa, inserito in un vasto piano d'iniziativa privata del fondo Resuttana di cui era proprietaria la famiglia Terrasi che, in minima parte, ricadeva nell'area di espansione prevista dal Piano di ricostruzione. Come nelle altre grandi città italiane, anche a Palermo il problema della casa finiva dunque per convogliare i capitali privati di persone estranee all'imprenditoria edilizia. Agli inizi degli anni Cinquanta si era così cominciato a distruggere ampie zone di verde, preludio alla speculazione che

(65) ACS, MI Gab 1944–66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 14 febbraio 1956.

(66) Il primo a deliberare sul PRG era stato Lucio Tasca, il 6 aprile 1944. Dato il persistere della guerra nel Paese, l'elaborato era il primo a essere redatto secondo le normative della legge urbanistica del 1942. In seguito al D.M. dei LL.PP. 29 maggio 1945, Palermo veniva compresa tra le aventi obbligo di adottare un Piano di Ricostruzione: deliberato dalla giunta il 7 ottobre 1946, era stato poi approvato con D.R.S. l'8 luglio 1947.

veniva poi favorita dal reticolo di strade fatte costruire dall'amministrazione comunale. Con il passare del tempo, la viabilità e l'edilizia privata finivano in pratica per prendere il sopravvento sulla ricostruzione, dato che, inoltre, le aree fuori dal Piano permettevano di costruire nell'ambito del regolamento edilizio del 1889 che consentiva un'edilizia molto compatta e alta fino a 32 metri. Il vecchio piano ottocentesco, d'altra parte, era molto più redditizio per gli stessi proprietari e per i grossi speculatori che avevano acquistato nel frattempo vasti appezzamenti di terreni, perché consentiva di raggiungere una densità superiore a 25 mc/mq. In assenza di un nuovo piano regolatore, i privati presentavano quindi dei singoli piani di urbanizzazione che finivano per favorire le lottizzazioni, le pattuizioni cioè con l'amministrazione pubblica attraverso lo strumento della convenzione privata⁽⁶⁷⁾.

Mettendo a disposizione le risorse del bilancio pubblico e dei contributi regionali per attrezzare vaste zone periferiche, si era finito tuttavia per favorire l'indebito arricchimento di singoli proprietari e società immobiliari. Portando i servizi in quei terreni, i prezzi si gonfiavano infatti di quaranta–cinquanta volte. Sul periodico comunista *La Voce della Sicilia*, l'ingegnere Alessandro Ferretti lamentava così che, anche quando si fosse predisposto urgentemente il Piano regolatore, questo avrebbe operato in un territorio ormai compromesso dalla speculazione privata. Per il capogruppo consiliare del PCI, proprietario di alcune imprese di costruzione, il metodo usato non solo era dunque frammentario e privo di una visione organica di pianificazione, ma aveva consentito che le mire di determinati gruppi prevalessero sugli interessi della collettività. L'impressione era che a condurre le operazioni fossero personaggi dietro le quinte e che la compilazione del PRG sarebbe servita solamente a legalizzare gli abusi già avvenuti⁽⁶⁸⁾.

Nel frattempo, Fanfani chiamava Gioia a dirigere la sua segreteria politica. Pur andando a Roma per un incarico così importante, non si dimetteva da segretario provinciale, perché a curare i suoi interessi a Palermo restava Lima, che così poteva indossare i panni di segretario *in pectore*. Che il vice crescesse era interesse reciproco, perché per essere eletto alle politiche del 1958 Gioia sapeva che dal lavoro di Lima sul territorio avrebbe ricavato parecchi voti; per

(67) S.M. INZERILLO, *Urbanistica e società*, cit., 58–66.

(68) A. FERRETTI, *Urgenza del Piano regolatore*, *La Voce della Sicilia*, 24 marzo 1956. Nato come «quotidiano del popolo siciliano» (1945–47), dopo una lunga interruzione la tipografia de *L'Ora* aveva ripreso a pubblicare il foglio nella veste di «quindicinale democratico per l'autonomia, la rinascita e il progresso della regione» (1956–58).

entrare in Consiglio comunale, d'altro canto, il vice sapeva che senza i riflessi del potere del segretario non avrebbe potuto fare molta strada. Entrambi, dunque, facevano l'uno il gioco dell'altro⁽⁶⁹⁾.

Per presentare il programma, nell'aprile 1956, il comitato provinciale della DC promuoveva un convegno su "I problemi dello sviluppo economico e sociale della città". Al tavolo della presidenza c'erano Mattarella, ministro per il Commercio con l'Estero, Restivo, presidente del gruppo democristiano all'ARS, Lo Forte e Lima, i due vicesegretari provinciali. Quest'ultimo interveniva sul problema del turismo — un tema, per molti aspetti, ancora inedito — indirizzando gli sforzi della futura amministrazione verso un incremento dell'afflusso dei visitatori. In una panoramica dei problemi che la città presentava nel settore delle opere pubbliche, Lima rilevava che nel dopoguerra era stata svilita l'importanza del porto e che era necessario realizzare un secondo binario ferroviario da Palermo a Messina; oltre all'aeroporto, da non trascurare era inoltre la costruzione di alcune strade panoramiche nei luoghi più suggestivi⁽⁷⁰⁾.

Lima entrava ufficialmente nella storia del Comune come il candidato numero 34 della lista democristiana presentata alla cancelleria del Tribunale il 28 aprile 1956⁽⁷¹⁾. La campagna elettorale veniva aperta da Mattarella con una dichiarazione che scatenava le proteste dei comunisti: il ministro, infatti, affermava che la DC stava consegnando ai palermitani una città-gioiello. Dato il controllo mafioso dei mercati e le poche famiglie arricchitesi con la compravendita delle aree edificabili e degli appalti, il PCI diffondeva in risposta un opuscolo di tutt'altro tenore, intitolato *La perla e i ladroni*. Ritenuti responsabili del caos municipale, per aver trascorso dieci anni all'insegna dell'«allegria finanza», i democristiani e i monarchici erano accusati di aver accumulato miliardi di debiti senza trovare una soluzione ai problemi della casa, dell'acqua, del carovita, del risanamento dei vecchi quartieri e della speculazione edilizia⁽⁷²⁾.

Non sapendo parlare alla folla, la campagna elettorale di Lima veniva orchestrata dai suoi capi elettori che, seguendo le indicazioni per la propagan-

(69) V. VASILE, *Salvo Lima*, cit., 195-197.

(70) *Proficui i risultati raggiunti dal convegno sulla città di Palermo, Sicilia del Popolo*, 10 aprile 1956.

(71) *I candidati della DC al Comune di Palermo, Sicilia del Popolo*, 28 aprile 1956.

(72) ACS, MI Gab 1953-56, Elezioni amministrative 1956, b. 439, f. Palermo, Nota prefettizia, 11 maggio 1956.

da fornite dalla SPES, davano molta importanza ai comizi di rione⁽⁷³⁾. Molti anni dopo Buscetta avrebbe descritto bene queste dinamiche, spiegando di avere conosciuto Lima quando era giovanissimo dietro presentazione di alcuni prestigiosi uomini d'onore. Il rapporto di buona frequentazione tra i due non sarebbe scemato con la progressiva ascesa politica di Lima, che, anzi, puntualmente in occasione dell'apertura della stagione delle opere presso il Teatro Massimo non mancava di fargli avere un abbonamento all'intero ciclo di spettacoli. Le mosse politiche dell'esponente democristiano venivano quindi decise collegialmente, in riunioni alle quali partecipava il meglio dell'"intelligenza" mafiosa del tempo. Nei suoi tour elettorali il candidato veniva attorniato da un "codazzo" di uomini d'onore che, con la loro semplice presenza, comunicavano alla gente dei quartieri popolari, conoscitrice del linguaggio e dei comportamenti mafiosi, che l'uomo era espressione di Cosa nostra. Alla sezione DC della Rocca, una borgata di periferia, Lima giungeva ad esempio seguito da vetture nelle quali c'erano — tra gli altri — i fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, Rosario Mancino, Gioacchino Pennino, Ferdinando Brandaleone e lo stesso Buscetta, tutti importanti uomini d'onore⁽⁷⁴⁾. Lo stesso avveniva all'inaugurazione dei locali della sezione di Brancaccio, dove aderivano centinaia di abitanti, molti dei quali ex militanti di altri partiti. Poiché le sinistre polemizzavano che non si era fatto nulla, alla sezione di Villa Tasca Lima invitava gli abitanti del quartiere a notare che, dove fino a qualche anno prima c'era un prato brullo, adesso c'era «un simbolo di civiltà democratica»⁽⁷⁵⁾. La campagna elettorale veniva chiusa, infine, da Fanfani, che nei suoi *Diari* annotava di aver trovato un pubblico freddo ma che, comunque, le prospettive erano buone⁽⁷⁶⁾.

La DC registrava una netta avanzata rispetto al 1952, perché passava dal 25 al 35,8%. Lima veniva eletto con 8.012 voti. Sia per l'aumento dei seggi, da 15 a 23, sia per il ritiro dalla scena del gruppo di Scaduto, da quel momento i fanfaniani occupavano tutti gli spazi del potere. Insieme a Lima entravano a Palazzo delle Aquile giovani di estrazione piccolo-borghese allora sconosciuti: tra questi Francesco Barbaccia, primo eletto con 9.375 voti. Quando Buscetta

(73) Democrazia cristiana–SPES (a cura di), *Indicazioni e linee d'orientamento per l'attività di propaganda: elezioni amministrative 1956*, AGI, Roma, 1956, 21.

(74) Tribunale di Palermo, 8 aprile 1999, Requisitoria contro Andreotti, I, 13–18.

(75) *Inaugurata a Brancaccio una sezione della DC; Inaugurata dal dottor Gioia la nuova sezione DC «Ezio Vanoni»*, *Sicilia del Popolo*, 5–9 maggio 1956.

(76) A. FANFANI, *Diari*, III, 1956–59, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, 42.

si sarebbe deciso a parlare dei rapporti tra mafia e politica, nel 1993, ammetteva che il medico di Godrano (un piccolo paese nel corleonese) era un uomo d'onore e suo candidato personale:

Non sono in grado di dire quanti voti io potessi controllare in quel periodo. Basterebbe vedere quanti voti ha preso Barbaccia. E senza fare nessun discorso in piazza. Era uno sconosciuto, nel senso che non ha mai dovuto andare in piazza a promettere questo o quello.

Ammesso di aver conosciuto Gioia e altri in municipio o a casa di Lima, Buscetta aggiungeva che Barbaccia aveva sposato la nipote di Gioacchino Penino, il capomafia di Brancaccio, e che casa sua era «la sede naturale della DC»⁽⁷⁷⁾.

La commissione generale, nel frattempo, aveva espresso parere favorevole all'approvazione del Piano regolatore adottato con la delibera di Salerno, l'11 giugno 1956. Al momento di lasciare l'incarico, il commissario sottolineava che il suo incarico non era stato quello normale della gestione straordinaria, con l'esercizio delle funzioni del sindaco e della giunta, ma quello eccezionale di sostituzione del Consiglio comunale. Per rendersi conto della stasi amministrativa e della mole degli affari che non erano stati trattati, basta dire che se in tutto il 1955 erano state adottate solamente 24 delibere, nei sei mesi della sua gestione Salerno ne aveva adottate 474 con i poteri del Consiglio e 2812 con i poteri della giunta. Poiché il Piano di ricostruzione si avvicinava alla scadenza, prevista il 7 luglio 1957, il commissario aveva quindi deciso di accelerare l'iter di approvazione del PRG. Ai sensi dell'art. 55 dell'ordinamento degli EE.LL, il provvedimento doveva passare a ratifica del nuovo Consiglio comunale che, se lo avesse ritenuto, avrebbe potuto apportare qualsiasi modifica o anche annullarlo. Senza vincolare la nuova amministrazione, la delibera del commissario poneva pertanto la prima pietra del nuovo ordinamento urbanistico di Palermo⁽⁷⁸⁾.

Volendo escludere i transfughi dagli altri partiti e gli amici di Restivo ormai ai margini, la scelta della DC per il sindaco ricadeva frattanto su Luciano

(77) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 17-19. Nel 1958 Barbaccia veniva eletto alla Camera. Abbandonata la politica per i sospetti sul suo conto, tornava a esercitare la professione presso l'infermeria dell'Ucciardone.

(78) ASMPa, DCC, Relazione del commissario straordinario Giuseppe Salerno sull'attività svolta durante il periodo 7 dicembre 1955-18 giugno 1956; Approvazione del Piano regolatore, 18 giugno 1956.

Maugeri, un anziano ingegnere di origine catanese che era stato il terzultimo degli eletti. Gli accordi per la formazione della giunta venivano trovati sulla base di un tripartito DC–PLI–PSDI che, non avendo numeri sufficienti (28 consiglieri su 60), si sarebbe retto sull'appoggio dei monarchici. Avendo Maugeri 68 anni, era comunque intuibile che, per capire dove stavano le reali leve del comando, bisognava aspettare la nomina degli assessori. A Lima veniva affidato l'assessorato ai Lavori pubblici, mentre a Ciancimino le Aziende municipalizzate⁽⁷⁹⁾.

Accompagnando il sindaco alla redazione della *Sicilia del Popolo*, nella duplice veste di vicesegretario e capogruppo consiliare, Lima dichiarava che il significato politico della composizione della giunta era inequivocabile: il centro prendeva la guida dell'amministrazione e la DC era fiera di assumerne la responsabilità insieme al PSDI e al PLI⁽⁸⁰⁾. Senza nemmeno aver fatto anticamera in Consiglio comunale, entrava così nella vita amministrativa di Palermo nel giugno 1956, a soli 28 anni. Il suo primo obiettivo era quello di fare «terra bruciata» delle vecchie clientele per sostituirle con delle altre. Appena una settimana dopo, infatti, la commissione provinciale di controllo annullava l'approvazione del PRG da parte del commissario Salerno, la cui delibera veniva ritenuta illegittima in quanto lesiva del prestigio e delle funzioni del Consiglio comunale, i cui membri dovevano essere gli unici responsabili dello sviluppo urbanistico della città. Da quel momento, Palermo avrebbe conosciuto «una nuova leva di padroni» disposta non solo a violare leggi e regolamenti, ma anche a stringere compromessi con la mafia. Lima aveva in pratica intuito che l'unica fonte di reddito, a Palermo, stava nell'edilizia e che la sua gestione avrebbe significato il controllo delle maggiori leve finanziarie. Agiva in perfetta sintonia con Gioia, che dal suo ufficio romano puntava tutto sul risanamento del centro storico e sulle opere pubbliche⁽⁸¹⁾.

Il giorno dell'insediamento, il 27 giugno, il Comune aveva comunque dovuto affrontare il pagamento degli stipendi al personale senza che vi fosse sufficiente disponibilità di cassa. Solo l'amichevole intervento del BdS, sotto la presidenza di Carlo Bazan, permetteva il superamento dello stallo⁽⁸²⁾. Di fronte alle enormi difficoltà finanziarie, solamente adeguati provvedimenti

(79) V. VASILE, *Salvo Lima*, cit., 199–201.

(80) *Il sindaco di Palermo in visita al nostro giornale, Sicilia del Popolo*, 20 giugno 1956.

(81) *Lima dà il via al grande arrembaggio, L'Ora*, 25 gennaio 1963.

(82) Sulla gestione Bazan cfr. P.F. ASSO, *Storia del Banco di Sicilia*, cit., 215–272.

statali avrebbero apportato un risanamento del bilancio comunale. La giunta si sarebbe dunque concentrata sul sostegno a una proposta di legge avanzata dall'ARS al Senato⁽⁸³⁾. Trasmessa il 2 agosto 1954, la "Legge speciale" per Palermo consisteva in vari provvedimenti per un onere complessivo, a carico dello Stato, di 100 miliardi. Era la sintesi di due proposte precedenti, presentate alla Camera all'inizio della II legislatura da Anna Grasso Nicolosi (PCI) e Antonino Pecoraro (DC)⁽⁸⁴⁾. Nello specifico prevedeva: 1 miliardo annuo per la copertura dei disavanzi degli esercizi finanziari del 1943-54; un contributo annuo di 1 miliardo e 500 milioni per gli esercizi finanziari 1° luglio 1954-30 giugno 1958; l'autorizzazione al Comune a contrarre mutui da ammortizzare per 30 miliardi il risanamento igienico-edilizio della città e delle borgate con l'assistenza dello Stato nel pagamento degli interessi nella misura del 5%; 10 miliardi per la costruzione di fabbricati popolari; 2 miliardi per gli edifici universitari; 2 miliardi per il porto; 2 miliardi per la costruzione dell'aeroporto civile; 4 miliardi per la costruzione della litoranea Palermo-Aspra; 5 miliardi per la sistemazione di impianti e servizi ferroviari⁽⁸⁵⁾.

Mentre prometteva che la DC avrebbe fatto di tutto per approvare la legge, l'8 agosto 1956 Lima illustrava quindi in Consiglio comunale le linee del nuovo PRG. Palermo non aveva mai avuto un piano urbanistico nel senso moderno del termine. Fra le grandi città italiane soltanto Milano era riuscita ad averne uno, nel 1953, mentre a Bologna si era ancora in fase istruttoria⁽⁸⁶⁾. I consiglieri dell'opposizione manifestavano ciononostante varie perplessità per la limitatezza del tempo a loro disposizione per un esame approfondito, ammonendo che si stava procedendo a una modifica sostanziale della fisionomia della città per i successivi decenni. Il 10 agosto, ad ogni modo, il Consiglio perveniva alla votazione finale. Vincenzo Nicoletti, direttore dell'Ufficio

(83) ASMPa, DCC, Dichiarazioni programmatiche del sindaco, 6 agosto 1956.

(84) AP, CD, Leg. II, Documenti, proposta di legge n. 310 presentata da Pecoraro, Cortese, Bartolomeo Romano, Giovanni Petrucci, Bontade, 28 ottobre 1953; proposta di legge n. 424 presentata da Anna Nicolosi Grasso, Giacomo Calandrone, Luigi Di Mauro, Antonio Giaccone, Michele Sala, Virginio Failla (PCI), Giosuè Fiorentino, Francesco Musotto (PSI), 27 novembre 1953.

(85) AP, CD, Leg. III, Documenti, proposta di legge n. 2268 presentata da Giuseppe Speciale, Girolamo Li Causi, Nicolosi Grasso, Guido Faletra, Pancrazio De Pasquale, Salvatore Di Benedetto, Giuseppe Pellegrino, Francesco Pezzino e Salvatore Russo (PCI), Francesco Mogliacci e Musotto (PSI), 22 giugno 1960. Veniva poi ritirata, il 22 novembre 1961, perché assorbita dalla proposta di legge presentata da Gioia il 24 luglio 1959.

(86) ASMPa, DCC, Relazione dell'assessore Lima sul Piano regolatore, 8 agosto 1956.

tecnico comunale, offriva una panoramica del piano portando a Sala delle Lapidi un grande quadro raffigurante la topografia della nuova città. Dietro ai banchi, come scolari, amministratori e consiglieri che poi lo approvavano all'unanimità⁽⁸⁷⁾. Composto da una dettagliata relazione sulle norme tecniche di attuazione, il 5 settembre veniva quindi affisso a Porta Felice: i cittadini avrebbero avuto 30 giorni per fare le loro opposizioni, dopo di che sarebbe tornato all'esame del Consiglio che poi avrebbe dato inizio alle opere previste. Data l'opportunità di assumere un procuratore legale per la valutazione delle opposizioni, Lima faceva assumere dal Comune l'avvocato Giovanni Matta⁽⁸⁸⁾. Da allora e per diversi mesi, l'Ufficio tecnico dei LL.PP sarebbe divenuto inaccessibile non solo ai piccoli costruttori, ma soprattutto alla grande casta degli imprenditori amici dell'ex sindaco Scaduto che avevano condotto le prime speculazioni del dopoguerra. Poco alla volta, l'assessorato si popolava di nuovi imprenditori, una clientela del tutto diversa da quella precedente e che ora andava direttamente da Lima⁽⁸⁹⁾.

Già alla metà degli anni Cinquanta diverse e profonde trasformazioni avevano trasformato l'Italia. Il territorio era composto, fino alla guerra, prevalentemente da campagna e paesi, mentre adesso, trascinate dalla speculazione fondiaria, le città erano cresciute a macchia d'olio sviluppandosi indiscriminatamente in tutte le direzioni. Dilagando senza preservare al proprio interno le aree indispensabili per le necessità collettive, la densità dei palazzi rispondeva esclusivamente alla logica della speculazione, mentre i Comuni assistevano impotenti ai proprietari che lottizzavano e vendevano i loro terreni. Se negli altri paesi la ricostruzione si andava sviluppando attraverso un processo di grande respiro, seguendo una politica di piano generale, in Italia venivano sistematicamente trascurate le procedure di controllo delle trasformazioni territoriali stabilite dalla legge urbanistica del 1942, che veniva applicata solamente a livello comunale, ignorando quello regionale. Seppur strumenti provvisori, per un decennio i piani di ricostruzione (D.L. 154/1945 e L. 1402/1951) erano quindi divenuti l'unico strumento urbanistico⁽⁹⁰⁾. Lo stesso

(87) ASMPa, DCC, Discussione e Approvazione del Piano regolatore, 9–10 agosto 1956.

(88) ASMPa, DGC, 11 settembre 1956.

(89) *Lima dà il via al grande arrembaggio*, cit.

(90) G. CAMPOS VENUTI, F. OLIVA (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia, 1942–92*, Laterza, Roma–Bari, 1993, 40–41. Per esaminare il tema tramite la lente legislativa cfr. C. DE SETA, *Città, territorio e Mezzogiorno in Italia*, Einaudi, Torino, 1977, 227–290.

Adriano Olivetti, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica, nel 1954 prendeva atto del disordine. La classe politica, in sostanza, non accettava il metodo degli urbanisti e con esso le moderne tecniche di pianificazione urbana e rurale. I tecnici erano così finiti «in una palude», esclusi da «una torta» cui partecipavano quasi tutte le categorie dei ceti medi⁽⁹¹⁾.

Una dura presa di posizione era stata presa al riguardo con la campagna contro il “sacco di Roma”⁽⁹²⁾ lanciata dal comunista Aldo Natoli e con l'inchiesta di Manlio Cacogni per *L'Espresso*⁽⁹³⁾. Erano poi usciti *I vandali in casa*, un volume in cui Antonio Cederna aveva raccolto i suoi articoli pubblicati su *Il Mondo*⁽⁹⁴⁾. Occupandosi delle vessazioni subite dal territorio e dei maltrattamenti patiti dalle bellezze artistiche italiane, il giornalista aveva sottolineato come il processo di distruzione dell'antico e del bello, della manomissione della natura e dei suoi equilibri, era frutto degli intrecci tra amministrazioni capitoline, finanza vaticana, aristocrazia nera ed estrema destra⁽⁹⁵⁾. A rendere il senso di quest'epoca di «bassa marea morale», nonostante una parte d'Italia poteva dirsi contenta del benessere raggiunto, nel settembre 1957 Italo Calvino pubblicava *La speculazione edilizia*⁽⁹⁶⁾.

Nella sua inchiesta su *Il sacco di Palermo*, pubblicata su *L'Ora* nel 1961, Roberto Ciuni ricostruiva quindi le speculazioni nel capoluogo siciliano. L'i-

(91) M. ROMANO, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo, 1942–80*, Marsilio, Venezia, 1991, 73–89.

(92) A. NATOLI, *Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio*, discorso pronunciato al Consiglio comunale nella discussione sull'urbanistica di Roma, febbraio 1954.

(93) M. CACOGNI, *Capitale corrotta = nazione infetta*, *L'Espresso*, 11 dicembre 1955. Per la pubblicazione dell'inchiesta il giornalista e il direttore Arrigo Benedetti venivano denunciati dalla Società generale immobiliare. Assolti in primo grado, al processo d'appello, il 23 dicembre 1957, erano condannati a 8 mesi di reclusione. Dando la notizia, il 5 gennaio 1958, Benedetti correggeva l'equazione in *Capitale corrotta = nazione corrotta*. Cfr. E. FORCELLA, *Arrigo Benedetti e il giornalismo del dopoguerra: L'Europeo e L'Espresso*, in *Problemi dell'informazione*, 1997, n. 1, 107–116; P. ALLOTTI, *Quarto potere. Giornalismo e giornalisti nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2017, 95.

(94) Nato come periodico laico, il settimanale diretto da Mario Pannunzio spiccava per il suo anticonformismo. Cfr. P. BONETTI, «*Il Mondo*», 1949–66. *Ragione e illusione borghese*, Laterza, Roma–Bari, 1975; G. SPADOLINI, *La stagione del «Mondo»*, Longanesi, Milano, 1983; E. SCALFARI, *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal Mondo alla Repubblica*, Mondadori, Milano, 1986.

(95) A. CEDERNA, *I vandali in casa* (a cura di F. ERBANI), Laterza, Roma–Bari, 2006.

(96) I. CALVINO, *La speculazione edilizia* (1957), Mondadori, Milano, 2016.

nizio dei grandi favoritismi e delle strade disegnate «come voscienza comanda» aveva portato, già nel novembre 1952, alla distruzione di Villa Sperlinga. Ignoti boscaioli della Società generale immobiliare avevano segato uno ad uno gli alberi, usando cariche di tritolo per fare più in fretta. Erano stati Scaduto, professore di diritto civile, e l'assessore Virga, professore di diritto costituzionale, ad aprire le porte delle ville cittadine alla speculazione delle anonime edilizie vaticane⁽⁹⁷⁾. Il sindaco, peraltro, aveva provato a spiegare la necessità della convenzione con la Società edilizia Villa Sperlinga solo quando gli alberi erano stati già abbattuti. La distruzione del verde non era stata perciò portata avanti da «lanzichenecchi» all'attacco, ma da professori universitari, imprenditori, proprietari terrieri e avvocati in quello che era «un sacco scientifico, condotto con mappe e carte catastali alla mano col benessere del Comune». La veste legale aveva permesso che tutto si svolgesse in una specie di ovatta che impediva ai palermitani di rendersene conto. La convenzione con la Società immobiliare, quella con l'IACP per l'espansione della città verso i terreni a nordovest di proprietà del professor Alfredo Terrasi, del principe di Spatafora e di qualche altra società, erano state tutte decise in tre-quattro salotti o in qualche studio professionale⁽⁹⁸⁾.

In contrasto a tale *modus operandi*, Lima apportava uno stile tutto nuovo. Con lui finiva il tempo dei professori che si accordavano direttamente con i proprietari delle ville da demolire o delle aree fabbricabili. Le porte dell'assessorato ai Lavori pubblici si aprivano a una frotta di dottori e ingegneri che si precipitavano nel suo ufficio per discutere di varianti, modifiche, suggerimenti, emendamenti da applicare al Piano, strade che dovevano spostarsi di qualche metro per favorire un «don Totò» di rispetto, licenze di demolizione, leggi di salvaguardia ignorate⁽⁹⁹⁾. Grazie alle protezioni politiche e bancarie, da quel momento personaggi estranei all'imprenditoria edilizia e sorti dal nulla

(97) Le azioni della Società generale immobiliare erano per metà del Vaticano, dato che uno dei consiglieri, il principe Marcantonio Pacelli, era nipote di Pio XII. Cfr. P. POZZUOLI (a cura di), *La Società Generale Immobiliare. Storia, archivio, testimonianze*, Palombi, Roma, 2003.

(98) A differenza delle opere svolte a Roma, Milano o Napoli, la Società generale immobiliare non operava a Palermo in maniera diretta, ma attraverso tre controllate: la Società edilizia Villa Sperlinga, l'Istituto per il rinnovamento edilizio e l'Istituto per la bonifica edilizia. Cfr. F. PEDONE, *Esportare l'alta civiltà edilizia in una città mediterranea: la Società Generale Immobiliare a Palermo*, in A. BERTONI, L. PICCIONI (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea*, Olschki, Firenze, 2018, 47–57.

(99) R. CIUNI, *Il sacco di Palermo; Il boom dei trenta miliardi*, *L'Ora*, 23–27 giugno 1961.

come Francesco Vassallo si sarebbero trasformati nei più grandi speculatori della storia di Palermo.

1.4. Il rinnovo degli appalti e la mancata Legge speciale

Il Piano regolatore conteneva alcuni errori fondamentali. Innanzitutto, oltre che in sede di Consiglio comunale, era stato poco dibattuto in sede di commissione generale, quando avrebbe dovuto avere, fin dalla sua prima impostazione, una maggiore discussione. Si decideva in pochi mesi dell'avvenire di una grande città e, per risolvere gli errori commessi nell'impostazione delle opere, dei vincoli e delle trasformazioni varie previste, a poco sarebbero servite le opposizioni e le osservazioni che si andavano presentando. Rispondendo unicamente alle esigenze del momento, il PRG ignorava di fatto l'assetto socioeconomico che la città avrebbe avuto in futuro. La situazione, inoltre, avrebbe dovuto essere quantomeno coordinata con la Regione. Il recente esodo di migliaia di contadini dalle campagne stava lì a testimoniarlo, perché anche allora un maggior coordinamento avrebbe potuto attenuare le conseguenze negative della riforma agraria. I problemi fondamentali di Palermo, la cui popolazione era molto cresciuta negli anni, erano stati quindi completamente elusi. Senza una vita produttiva propria, la città si sarebbe ridotta al ruolo di capitale amministrativa e residenziale, autosufficiente soltanto nei servizi e con un avvenire poco promettente. Anche il sindacato degli ingegneri faceva un esposto: sembrava quasi, dicevano gli esperti guidati dal comunista Ferretti, che il Piano andasse imposto al più presto così come era stato predisposto⁽¹⁰⁰⁾.

Parallelamente, il 23 settembre 1956, si apriva il congresso provinciale della DC, dai cui sarebbero stati eletti i delegati da mandare al Congresso nazionale di Trento. Era l'ultimo scontro tra Restivo e Gioia. I più giovani avevano condotto una lotta letteralmente senza esclusione di colpi, tanto che, per le ferite e le contusioni ricevute, un militante della sezione Vespri si era presentato al pronto soccorso⁽¹⁰¹⁾. Più di 150 delegati su 250 andavano alla corrente fanfaniana. Pur chiamato a far parte della commissione per la verifica dei poteri, nelle due giornate congressuali spiccava l'assenza di Lima tra i relatori. Anselmo lamentava, non a caso, che il «corridoio» esercitava per alcuni

(100) Sulle previsioni disattese cfr. T. CANNAROZZO, *Palermo. Le trasformazioni di mezzo secolo*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 2000, n. 67, 101-139.

(101) AIGS, FET, Materiale su Lima, 19 settembre 1956.

un'attrazione maggiore del «microfono» e che l'attenzione dei convenuti si era maggiormente concentrata sui contatti individuali. Il ministro Mattarella traeva comunque dall'incontro due motivi di soddisfazione: riferendosi «alle poche teste bianche e alle molte teste nere visibili nell'uditorio», notava che il partito stava ringiovanendo; l'attivismo di molti delegati, tra cui non soltanto professionisti laureati ma anche «lavoratori del braccio», dimostrava che la DC era una «palestra viva e feconda» per gli uomini di tutti i ceti⁽¹⁰²⁾.

A Trento, il 14–18 ottobre 1956, la DC siciliana si presentava così sotto la bandiera fanfaniana. La sede era stata scelta per commemorare De Gasperi, cui veniva inaugurato un monumento in onore. Di fronte ai 611 delegati, Fanfani dedicava un passaggio fondamentale della sua relazione all'organizzazione. Ribadiva che la forza di un partito era rappresentata dagli aderenti, dai propagandisti, dagli elettori che non potevano che acquisirsi tramite la circolazione delle idee e la formulazione di programmi precisi. Tutta la DC era unita al suo segretario, che confermava la fedeltà al centrismo. Il processo di democratizzazione del socialismo nenniano e l'ipotesi dell'unificazione socialista, in pratica, potevano essere attesi senza impazienza⁽¹⁰³⁾. Con il PSI non erano immaginabili accordi preventivi, semmai — scriveva Fanfani nei *Diari* — si poteva auspicare che Nenni, dopo avere chiarito i rapporti con il PCI, si presentasse «con le carte in regola per chiedere udienza»⁽¹⁰⁴⁾.

Partito dalla polemica contro il trasformismo, in Sicilia il fanfanismo veniva però presto assorbito da quelle stesse clientele che prima facevano capo ad altri. Nel volgere di poco tempo, infatti, si vestivano da fanfaniani diversi esponenti provenienti dalla destra monarchica e liberale. Lima compiva la sua prima «conquista» quando Ernesto Di Fresco, suo vecchio compagno di scuola, lasciava il PNM. Ex separatista, monarchico e legato a Vassallo, questo era solito farsi accompagnare in Consiglio comunale da un boss come Paolino Bontate⁽¹⁰⁵⁾. Gioia accettava comunque di buon grado il nuovo amico e,

(102) *Le prospettive e gli orientamenti emersi dal dibattito dell'VIII Congresso, Sicilia del Popolo*, 25 settembre 1956.

(103) A. DAMILANO, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., I, 846–851; F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., III, 59–71.

(104) A. FANFANI, *Diari*, cit., 81–82. Il distacco definitivo dal comunismo sovietico giunse nel febbraio 1957, quando l'approvazione della relazione di Nenni al congresso di Venezia sancì la svolta autonomista del PSI. Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI*, III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma–Bari, 1993, 219–233.

(105) Laureato in giurisprudenza e proprietario di alcune sale cinematografiche, Di Fresco era stato segretario giovanile del MIS. Eletto consigliere comunale con il PNM, dopo tre mesi

in questo quadro, Lima conquistava presto una nuova ondata di monarchici come Giuseppe Cerami e Tommaso Leone Marchesano, per il quale metteva pure a disposizione un'automobile con autista⁽¹⁰⁶⁾.

Nella seduta del 21 dicembre 1956 Lima faceva poi deliberare il rinnovo dell'appalto per la manutenzione stradale al conte Arturo Cassina, un cavaliere del Santo Sepolcro che frequentava i salotti buoni di Palermo. Premesso che il nuovo capitolato era stato già predisposto, l'assessore ai LL.PP. informava che la ditta, che pretendeva dal Comune un credito di 750 milioni su cui ancora si doveva pronunciare un arbitrato, ne aveva pattuito uno al ribasso del 15% insieme alla transazione di 125 milioni. Tutto questo a condizione della proroga dell'appalto. Il socialdemocratico Rocco Gullo insisteva però sulla necessità di preparare una gara pubblica: «è assurdo — sosteneva — che si parli di transazione prima ancora di approvare il capitolato. Bisogna prima preparare gli strumenti per andare all'appalto e nelle more, semmai, trattare con la Cassina». Anche per il PCI non era derogabile il principio di sana amministrazione secondo cui, una volta scaduto un contratto, esso andava rinnovato mediante una gara pubblica; era strano, peraltro, che le richieste di Cassina venissero avanzate alla vigilia della scadenza; gravi responsabilità ricadevano quindi sull'Ufficio tecnico che, per le proprie inadempienze, aveva reso possibile la situazione. Con 32 voti su 57, la maggioranza accettava comunque il compromesso proposto da Cassina. Paradossalmente, alla fine della seduta e proprio nel momento in cui Maugeri si accingeva a parlare dell'appalto per la luce elettrica, a Sala della Lapidari veniva a mancare la corrente, tanto che la votazione veniva conclusa al lume delle candele. La maggioranza prorogava pure l'appalto sulle Imposte di consumo con la società Trezza a queste condizioni: minimo garantito 1 miliardo e 450 milioni; aggio dello 11,5% fino a 750 milioni; 4,8% fino a 900 milioni, 5,6% fino a un miliardo, 7% fino a 2 miliardi, nessun aggio per le soglie oltre i 2 miliardi⁽¹⁰⁷⁾. Non potendo far

passava alla DC. Negli anni successivi diveniva vicesindaco, assessore all'Agricoltura e due volte presidente della Provincia. Alla morte di Matta, nel 1982, gli subentrava alla Camera. Cfr. E. DEL MERCATO, *Vita e morte di Ernesto Di Fresco il sicilianista*, *la Repubblica*, 19 novembre 2002.

(106) *Lima dà il via al grande arrembaggio*, cit. Nel 1947 Marchesano veniva eletto all'ARS nella lista del PNM. Veniva poi eletto alla Camera nel 1948. Nei suoi confronti era stato aperto un procedimento penale dopo la denuncia di Giuseppe Montalbano, deputato regionale del PCI, che lo accusava di essere tra i mandanti della strage di Portella della Ginestra insieme a Gianfranco Alliata e Giacomo Cusumano Geloso, anch'essi monarchici.

(107) ASMPa, DCC, Transazione con l'Impresa Cassina, appalto lavori manutenzione stradale; Appalto riscossione Imposte di consumo, 4-5 gennaio 1957.

passare in silenzio un tale atteggiamento, Pio La Torre accusava la DC, che non aveva i numeri sufficienti (28 consiglieri su 60), di barcamenarsi ricorrendo a tutti gli espedienti possibili: se per l'elezione del sindaco aveva avuto bisogno dei monarchici, infatti, per la nomina dell'assessore socialdemocratico Casimiro Vizzini gli erano stati utili i socialisti. I fanfaniani, in sostanza, cercavano di immobilizzare sia la destra che la sinistra, creando le premesse per l'affermazione del proprio monopolio sulla città. Fagocitando le destre, la DC iniziava peraltro a controllare ben altri posti chiave della vita cittadina: al mercato ortofrutticolo, della carne e del pesce, un conflitto armato tra la "mafia dei giardini"⁽¹⁰⁸⁾ e quella dell'Acquasanta aveva già reso evidente che il potere era nelle mani di alcune "famiglie" mafiose⁽¹⁰⁹⁾. Fino a quel momento la loro forza elettorale si era orientata esclusivamente su esponenti liberali e monarchici ma, spiegava La Torre, con l'avvento di Gioia molti di questi voti erano ormai passati alla DC⁽¹¹⁰⁾.

Nei confronti della Legge speciale, contestualmente, l'atteggiamento del partito democristiano era contraddittorio. Era innegabile l'impegno di alcuni deputati nazionali come l'onorevole Pecoraro. Tuttavia, se risultava difficile schierarsi apertamente contro una legge che avrebbe notevolmente migliorato la vita dei cittadini, per la DC palermitana era complicato chiedere un impegno così massiccio ad un governo retto dal proprio partito, rischiando di far passare l'eventuale approvazione come una vittoria dei comunisti⁽¹¹¹⁾. Il PCI, infatti, non solo si presentava agli occhi dell'opinione pubblica come una forza propulsiva del risanamento cittadino, ma faceva pressione sul governo attraverso la forza congiunta di tutti i partiti siciliani riuniti sotto la bandiera dell'autonomia⁽¹¹²⁾. Al pari dell'antifascismo, l'autonomismo aveva pertanto assunto nelle iniziative

(108) Sul passaggio degli agrumeti ai campieri mafiosi cfr. S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990; *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888–2008*, Einaudi, Torino, 2008.

(109) Nel 1955–56 il mercato ortofrutticolo di Palermo era stato al centro di uno scontro sanguinoso tra i due gruppi che ne controllavano l'attività, prima nel quartiere Zisa, poi nel quartiere dell'Acquasanta. Cfr. G. CHINNICI, U. SANTINO, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, F. Angeli, Milano, 1989, 247 ss.

(110) P. LA TORRE, *Unione di tutte le forze ansiose di rinnovamento per sventare il piano totalitario dei fanfaniani*, *La Voce della Sicilia*, 12 gennaio 1957. Il tema dell'assorbimento delle forze di destra da parte della DC è stato ripreso in Antimafia, Relazione LA TORRE, 577–578.

(111) F. PEDONE, *La città che non c'era*, cit., 33–34.

(112) AIGS, Federazione PCI Palermo, b. 41, f. 19, manifesto per la Legge Speciale.

dei comunisti il significato di un «comune denominatore» capace di stabilire un dialogo, altrimenti impossibile, tra posizioni ideologicamente inconciliabili. «Purtroppo», riferiva il prefetto nella sua relazione del novembre 1956, l'iniziativa era talmente fortunata che nessuno sapeva sottrarsi «alla intimidazione di sentirsi qualificato quale nemico o tiepido di fronte al dogma del regionalismo imperante»⁽¹¹³⁾. Nello stesso frangente Danilo Dolci aveva peraltro dato alle stampe la sua *Inchiesta a Palermo*, tramite la quale richiamava l'attenzione delle autorità sull'emergenza dei tanti quartieri poveri e degradati della città, in particolare del Cortile Cascino⁽¹¹⁴⁾. Nel suo sciopero della fame di protesta era sostenuto pubblicamente da La Torre, segretario della Camera del Lavoro, che ne approfittava per attaccare la prefettura. Di poche settimane prima, infatti, era una lettera aperta inviata al prefetto Migliore, pubblicata su *l'Unità*, dove lo accusava di aver assunto «un atteggiamento pregiudiziale contro gli interessi e le legittime aspirazioni dei lavoratori»⁽¹¹⁵⁾.

In una successiva relazione del marzo 1957 lo stesso prefetto spiegava così la «trappola» che i comunisti avevano teso alla DC:

Nell'ambito comunale costituiscono motivo di particolare interesse le vicende per la Legge speciale per la città di Palermo la cui approvazione viene da tutti invocata e sulla quale il Partito comunista batte per la consueta finalità demagogica pronto a coglierne il successo dopo l'intensa sterile attività propagandistica che va svolgendo o ad accusare dell'insuccesso eventuale la DC ed in genere i partiti della maggioranza governativa.⁽¹¹⁶⁾

Quando Maugeri riferiva sui colloqui avuti insieme al presidente La Loggia con il ministro del Tesoro Giuseppe Medici, che aveva rinviato tutto alla

(113) ASPa, Prefettura Gab 1956-60, b. 994, Relazione mensile novembre 1956, 1° dicembre 1956.

(114) Dell'opera di Dolci cfr. *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari, 1956; *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino, 1956; *Spreco, Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino, 1960; sulla sua figura cfr. G. BARONE (a cura di), *Una rivoluzione non violenta*, Terre di mezzo, Milano, 2007; sul degrado e sulla miseria della città cfr. G. FOFL, *Cortile Cascino*, Edizioni della Battaglia, Palermo, 1994.

(115) ASPa, Prefettura Gab 1956-60, b. 1091, Camera del Lavoro, La Torre al prefetto, 15 ottobre 1956; cfr. *Un anno di attività antioperaia del prefetto Migliore*, *l'Unità*, 17 ottobre 1956.

(116) ASPa, Prefettura Gab 1956-60, b. 995, Relazione mensile febbraio 1957, 1° marzo 1957.

commissione Finanze e Tesoro, per i comunisti era allora un gioco facile polemizzare che «nessun fatto concreto» era stato ancora prodotto. Lo stesso Domenico Arcudi, senatore monarchico e membro di quella commissione parlamentare, esprimeva la convinzione che la legge non sarebbe mai stata approvata. Rispetto ai 100 miliardi previsti il governo si impegnava a una spesa di appena 4 miliardi, perciò, nel momento in cui Lima dichiarava che era pur sempre qualcosa, attirava su di sé le veementi proteste dell'opposizione⁽¹¹⁷⁾. Il comunista Nando Russo rincarava: «Il sindaco, senza nulla comunicare al Consiglio comunale, senza riunire i capigruppo, senza mantenere gli impegni assunti è andato a Roma accompagnato dal consigliere Lima — quindi non dall'assessore ai LL.PP in veste di consulente tecnico, ma in veste di capogruppo consiliare della DC — e dal dottor Gioia, segretario della DC». Accusato di spezzare l'unità autonomista, condizione indispensabile per l'approvazione della legge, il sindaco veniva invitato a decidere se schierarsi con il Consiglio o restare ossequiente alle decisioni della DC⁽¹¹⁸⁾. Napoli e Roma avevano già ottenuto una legge speciale, perciò anche i socialisti esprimevano la loro amarezza perché il governo si ostinava ad attribuire i rinvii a dei conflitti di competenza con la Regione mentre continuava a non dare applicazione all'art. 38 dello Statuto in base al quale lo Stato avrebbe dovuto fornire ogni anno, per un totale da stabilirsi in un piano quinquennale, denaro pubblico proveniente dalle altre regioni a titolo di «solidarietà nazionale». Messo alle strette, Maugeri convocava allora i deputati nazionali e regionali di Palermo per costituire una commissione mista di parlamentari e consiglieri comunali al fine di trovare una soluzione. Il 10 marzo, a Palazzo delle Aquile, si teneva un'assemblea al termine della quale veniva formata una delegazione i cui membri — Lima compreso — sarebbero andati a Roma per seguire da vicino i lavori della commissione Finanze e Tesoro⁽¹¹⁹⁾. La delegazione, tuttavia, tornava un paio di settimane dopo largamente incompleta, perché mancavano sia il sindaco che i consiglieri democristiani. La spiegazione era che sarebbero stati accantonati due terzi del progetto, mentre il governo si impegnava a risolvere solamente il problema igienico-sanitario:

(117) ASMPa, DCC, Comunicazioni del sindaco in merito alla Legge Speciale, 4 marzo 1957.

(118) *La Legge speciale è in pericolo, convocati i nostri parlamentari, L'Ora*, 6 marzo 1957.

(119) ACS, MI Gab 1944-66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 14 marzo 1957.

Se il partito della Democrazia cristiana nella nostra provincia non getterà tutto il suo peso politico sulla bilancia — commentava il comunista Ferretti — la Legge speciale è da ritenersi svuotata e sepolta. Essa è stata in gravi difficoltà per quasi tre anni, e solo le nostre insistenze e la nostra azione hanno tenuto in vita un filo di speranza [...] Il grande assente, negli incontri romani, è stato il partito della Democrazia cristiana. Né Gullotti né Gioia — pur presenti a Roma — si sono fatti vedere.

A Palermo, nel frattempo, persisteva il problema dell'approvvigionamento idrico. Anche Ciancimino era quindi sotto attacco, perché dai risultati di un'inchiesta promossa dalla stessa amministrazione erano emerse gravi responsabilità per il deficit dell'AMAP, che rischiava la messa in liquidazione per un passivo di 1 miliardo e 850 milioni. Durante una sessione straordinaria del Consiglio comunale, le opposizioni avevano pertanto sfiduciato l'assessore. Sotto la gestione di Ciancimino non si era avuto l'incremento di un solo litro-secondo, mentre il deficit era aumentato dai 160 milioni del 1952 agli 850 milioni nel solo 1957. Benché le responsabilità erano da addebitare anche alla precedente gestione, le opposizioni ne chiedevano quindi la sostituzione, ritenendolo inesperto e inadatto per il ruolo. Prendendo le difese del collega, Lima accusava gli avversari di fare speculazioni politiche. La Torre, dal canto suo, accusava la maggioranza di voler affossare l'inchiesta⁽¹²⁰⁾.

La giunta sorvolava pure su altri problemi: il bilancio preventivo, infatti, avrebbe dovuto essere approvato già dal 15 ottobre, ma a giugno ancora non se ne vedeva traccia. Il ritardo procurava un'ulteriore perdita di centinaia di milioni. L'amministrazione era pertanto costretta a ricorrere alle anticipazioni da parte della Regione, degli istituti di credito e della Cassa depositi e prestiti⁽¹²¹⁾. Se per le irregolarità all'Acquedotto venivano arrestati cinque funzionari, il 6 giugno 1957, quando veniva battuta sul bilancio la giunta era costretta alle dimissioni. In Consiglio comunale il dibattito si apriva così tra le polemiche: secondo il socialista Vincenzo Purpura, la discussione sul bilancio di previsione

(120) ASMPa, DCC, Acquedotto municipale, relazione dell'assessore e discussione, 3-4 maggio 1957.

(121) *Il Comune sta perdendo centinaia di milioni*, *L'Ora*, 17 maggio 1957. La Cassa depositi e prestiti raccoglieva il risparmio postale. La crescita della sua raccolta denotava, da un lato, l'espansione del benessere, dall'altro la diffidenza dei risparmiatori verso il capitale di rischio e le grandi banche. Cfr. N. COLAJANNI, *Storia della banca in Italia. Da Cavour a Ciampi*, Newton, Roma, 1995, 69-70.

pareva in realtà quella di un «bilancio consuntivo», dato il ritardo con cui veniva presentato. A proposito del disavanzo, giunto a 47 miliardi, Ferretti recriminava la scarsa attività della DC a sostegno della Legge speciale. L'operato dell'amministrazione era da considerarsi nullo, rintuzzava La Torre, eccezion fatta per le proroghe concesse ai grandi appaltatori. Poiché si esprimevano a favore solamente 29 consiglieri, quando ne occorreano almeno 31, la giunta era stata quindi costretta a dimettersi⁽¹²²⁾.

Al *Giornale di Sicilia*, che chiedeva delucidazioni sulla crisi improvvisa, Lima dichiarava che la mancata approvazione del bilancio non aveva alcun significato politico: la maggioranza era composta da 32 consiglieri, e se non fosse stato per cause di forza maggiore i tre assenti lo avrebbero certamente approvato⁽¹²³⁾. Alla maggioranza erano venuti a mancare i voti di Bino Napoli (PSDI), Vincenzo Sinagra (DC) e dello stesso sindaco Maugeri. L'atteggiamento assunto da Lima veniva comunque giudicato inopportuno: di fronte agli emendamenti proposti dall'opposizione, infatti, il capogruppo democristiano aveva fatto intendere che la maggioranza li avrebbe certamente approvati, a condizione però di un voto favorevole. L'avvocato Mario Crescimanno (MSI) dichiarava quindi a *L'Ora*:

A nome del mio gruppo dichiaro di avere votato contro il bilancio ma intendo precisare e chiedo che la stampa ne prenda nota, che la sfiducia a questa giunta è motivata da una profonda riflessione politica. Il comportamento della giunta tenuto testé durante la discussione degli emendamenti al bilancio ha mortificato l'intero Consiglio comunale. [...] Si potevano respingere i miei emendamenti e la giunta sarebbe stata nel suo diritto perché provenivano dall'opposizione, ma quello che mi ha profondamente toccato è stato il contegno fazioso, antidemocratico, ricattatorio. L'assessore Lima mi ha infatti dichiarato: «Se volete accolti gli emendamenti votate il bilancio». Con questo comportamento che non trova riscontro nell'ordine morale della vita pubblica si è spezzata quell'unità del Consiglio comunale per cui non c'è più via di uscita. È giunto il momento di dare una lezione di costume politico.⁽¹²⁴⁾

(122) ASMPa, DCC, Bilancio preventivo per il 1957, 25–26–28 giugno 1957.

(123) *Dichiarazioni del vicesindaco Germanà e del capogruppo consiliare della DC, Giornale di Sicilia*, 30 giugno 1957.

(124) *Crisi a Palazzo delle Aquile. Si dimette la giunta, L'Ora*, 30 giugno 1957.

Il direttivo della DC decideva comunque di ripresentare la giunta per ottenere la fiducia e riproporre all'approvazione lo stesso bilancio. Le opposizioni sollevavano quindi l'illegalità procedurale, perché, ai sensi dell'art. 60 dell'ordinamento amministrativo della Regione, a seguito di un risultato negativo sulla votazione del bilancio si doveva porre all'o.d.g. una mozione di sfiducia. Contrariamente alla legge, Lima imponeva invece per appello nominale — e con voto palese — la fiducia. Di fronte a questa forzatura, i consiglieri dell'opposizione protestavano uscendo dall'aula. Solamente con 33 presenti, l'esito della votazione era di 30 favorevoli e 3 astenuti. In violazione dello Statuto, Lima accordava quindi la fiducia⁽¹²⁵⁾. La seduta, peraltro, era da considerarsi illegale perché non era stata presentata una mozione di fiducia vera e propria, ma una semplice lettera, a firma di quattro consiglieri, invece che dei due quinti previsti. Per di più, sebbene la legge stabilisse che la fiducia doveva essere accordata dalla maggioranza dei consiglieri in carica, cioè 31, avevano votato a favore solamente in 30. Quanto avvenuto, dichiarava Ferretti, era l'esempio dell'« involuzione democratica » della maggioranza, perché la DC e i suoi alleati dimostravano che non esistevano leggi e regolamenti a frenarne la « cupidigia di potere ». Richiamandosi agli artt. 47, 48, 49 e seguenti dell'ordinamento degli EE.LL, il gruppo comunista preannunciava così un ricorso alla commissione provinciale di controllo, che pochi giorni dopo si pronunciava non riscontrando alcun vizio di legittimità. Con la maggioranza stavolta al completo, il bilancio veniva dunque approvato il 25 luglio⁽¹²⁶⁾.

Quando il governo respingeva ancora una volta le richieste sulla Legge speciale, Maugeri — che pure aveva abbassato la base del contributo a 57 miliardi — annunciava a questo punto pubblicamente le dimissioni: « Comunicate pure al governo — diceva uscendo da Palazzo Chigi — che decida la nomina di un commissario da inviare a Palermo al più presto ». Il problema era chiaramente politico, perciò non rimaneva che intervenire presso Fanfani. Era palese che il governo intendeva affossare nel silenzio la legge, salvo poi sbandierare come concessioni della DC, al momento delle elezioni, le « poche briciole » distribuite attraverso le leggi ordinarie⁽¹²⁷⁾.

(125) ASMPa, DCC, Voto di fiducia alla Giunta municipale sulla mozione presentata dai consiglieri comunali Ardizzone, Zanini, Rocco Gullo e Di Benedetto, 6 luglio 1957.

(126) ASMPa, DCC, Bilancio di previsione per il 1957, 25 luglio 1957.

(127) *Il Sindaco di Palermo si dimette per protesta; Secco no del governo alle richieste di Palermo*, *L'Ora*, 29 novembre-19 dicembre 1957.

Mentre il deficit continuava ad aggravarsi, raggiungendo 54 miliardi, nel gennaio 1958 si apriva così la nuova discussione sul bilancio. La relazione del sindaco, secondo La Torre, era diventata perfino «mortificante». Benché ogni mese il Comune ricorresse a un'affannosa ricerca delle anticipazioni per pagare gli stipendi, non veniva infatti indicata una sola soluzione per uscire dalla crisi. Poiché il ministro Medici aveva ancora una volta disertato la riunione della commissione senatoriale per l'esame della Legge speciale, Emanuele Macaluso, segretario regionale del PCI, criticava vivacemente Maugeri che continuava a riferire sulle rassicurazioni fornitegli da Gioia:

Ma chi è il dottor Gioia? È mai possibile che il sindaco di una grande città, capoluogo della Regione siciliana, tenga i collegamenti con il governo centrale attraverso il signor Gioia che non ha nessuna funzione nella vita pubblica e che poi lo espone a figuracce come quella della mancata partecipazione dei ministri?⁽¹²⁸⁾

La Legge speciale veniva definitivamente accantonata dal governo poco dopo. Pur riconoscendone la necessità, le condizioni del bilancio statale non permettevano di soddisfarla. Il fallimento della legge sanciva che la DC palermitana aveva sacrificato gli interessi della città agli interessi di partito perché, nella lotta tra i fanfaniani di Palermo e quelli di Roma, alla fine avevano vinto quelli al governo.

(128) *Palermo attende dal sindaco un solo gesto: le dimissioni*, *L'Ora*, 15 febbraio 1958.

CAPITOLO II

IL SINDACO DEGLI ANNI VIOLENTI, 1958–63

2.1. L'operazione Milazzo e la prima inchiesta sulla mafia

Per quanti sforzi fossero stati compiuti, l'accantonamento della Legge speciale coinvolgeva La Loggia, Maugeri e Gioia, che non erano riusciti a persuadere il governo sulle esigenze di Palermo. Poiché l'atteggiamento negativo degli organi centrali si era tradotto in continui rinvii, l'impressione era che la questione non fosse stata affrontata a fondo per non mortificare la città e i suoi 600mila abitanti. Per protestare contro il «sabotaggio», i comunisti e i socialisti chiedevano le dimissioni del Consiglio comunale al completo. La realtà, comunicava una relazione riservatissima della Legione territoriale dei carabinieri, era che la città aveva un «assoluto bisogno» di un provvedimento finanziario di eccezione, qualsiasi ne fosse la forma:

I palermitani in sostanza dicono: se il governo non può avere giustamente fiducia in una amministrazione comunale che ha un passivo di 57 miliardi, operi come a Napoli, proceda con un'inchiesta, si sciolga se sarà il caso, nomini un commissario prefettizio, ma non abbandoni a sé stessa una città che è fra le più sporche d'Italia, fra le meno illuminate, con quartieri poveri, pieni di brutture e sconcezze di ogni genere. Sovente si sente dire in giro che è un vero e proprio non senso l'aver costruito uno dei palazzi di giustizia più monumentali d'Europa proprio a poche decine dal famigerato Cortile Cascino o pozzo della morte, che il Dolci ha reso noto in tutto il mondo con i suoi

articoli e nel quale interi agglomerati familiari vivono in uno stato pressoché bestiale.⁽¹⁾

Proprio in occasione dell'inaugurazione del Palazzo di Giustizia, il 2 marzo 1958, Giuseppe Togni, ministro dei Lavori pubblici, teneva un comizio dove precisava che, in merito al risanamento dei quattro mandamenti, presto sarebbero stati stanziati 10 miliardi da parte del governo e altri 10 dalla Regione. Le sue dichiarazioni servivano ad attenuare l'impressione sconcertante suscitata dal fallimento della legge e, in vista delle elezioni politiche, ad avere un effetto psicologico sulla cittadinanza⁽²⁾.

L'inizio della campagna elettorale richiedeva così alla DC la mobilitazione di tutti gli iscritti. Dalla caduta di De Gasperi, "cinque anni difficili" avevano caratterizzato la legislatura per le ripetute crisi di governo, l'instabilità e l'incertezza della situazione parlamentare⁽³⁾. Un decreto del presidente della Regione apriva la campagna, in Sicilia, suscitando tuttavia non poche perplessità: l'ex sindaco Cusenza, un otorinolaringoiatra, veniva infatti nominato alla presidenza della Sicilcassa in sostituzione di Restivo che si era candidato alla Camera⁽⁴⁾. La designazione era frutto di un compromesso elettorale, perché il suocero di Gioia arrivava da Piazza del Gesù come merce di scambio visto che anche il segretario provinciale del partito si apprestava a candidarsi. A nulla valevano le proteste dei comunisti che, per salvare il nome dell'istituto, chiedevano all'ARS l'annullamento della nomina⁽⁵⁾. In attuazione delle norme stabilite dal Consiglio nazionale della DC sui candidati al Parlamento, Gioia si dimetteva dalla Segreteria palermitana per far posto a Giuseppe Lo Forte⁽⁶⁾. Nel frattempo, non si placavano nemmeno gli attacchi contro Lima, ritenuto responsabile di tenere vacanti duemila alloggi popolari, negandoli a chi ne

(1) ASPa, Prefettura Gab 1956–60, b. 997, Relazione mensile riservatissima della Legione territoriale dei carabinieri di Palermo, 27 febbraio 1958.

(2) ACS, MI Gab 1957–60, Attività dei partiti, b. 55, f. Palermo, Telegramma del prefetto, 2 marzo 1958.

(3) Democrazia cristiana–SPES, *5 anni difficili*, SPES, Roma, 1958.

(4) Sulla Cassa di risparmio, messa in liquidazione nel 1997, cfr. D. GRAMMATICO, *Sicilcassa: una morte annunciata. La svendita del sistema creditizio siciliano e la crisi delle banche in Italia*, Sellerio, Palermo, 1998.

(5) ARS, Leg. III, Resoconti parlamentari, interrogazione n. 1403, 25 marzo 1958, 1538–1539.

(6) *Giuseppe Lo Forte segretario provinciale della DC, Sicilia del Popolo*, 25 aprile 1958.

aveva diritto, promettendoli in cambio del voto⁽⁷⁾. Il PCI protestava pure per l'invasione della Chiesa, perché la CEI aveva ribadito la necessità dell'unità dei cattolici per costruire «un argine valido ai gravissimi pericoli» che gravavano sul Paese. Nel timore che le elezioni venissero trasformate in una sorta di censimento religioso, contro l'intromissione protestavano anche *Il Mondo*, che parlava di un «assalto» dei vescovi alla laicità dello Stato, e *L'Espresso*, che indirizzava al presidente della Repubblica una lettera aperta di protesta⁽⁸⁾.

La situazione precipitava in occasione della celebrazione dei dodici anni dell'autonomia, il 15 maggio 1958, quando Fanfani teneva un comizio a Palermo. Il segretario della DC era ritenuto il principale responsabile degli ostacoli che, da Roma, si erano frapposti alla Legge speciale. Il fastidio era avvertibile già alla vigilia, benché Lima avesse fatto allestire una grande parata con i preparativi durati più di una settimana. Di proporzioni gigantesche, il palco era stato addobbato con metri di stoffa e velluti, e lungo l'impalcatura correva un impianto d'illuminazione a formare a caratteri cubitali il nome di Fanfani. Il tutto era stato preceduto dalla distribuzione di quintali di manifestini lanciati da un aereo appositamente noleggiato. Accolto da un tale contesto celebrativo, Fanfani non si aspettava di essere contestato: nel momento in cui invitava gli ascoltatori a ringraziare la DC, infatti, alcuni militanti comunisti confusi tra la folla iniziavano a fischiarlo finché, persa la calma, il segretario invitava il questore a ristabilire l'ordine accusandolo platealmente di avere una «spina dorsale di pastafrolla». Chiudeva quindi il suo discorso maledicendo coloro che non avrebbero votato per la DC. Le critiche, verso tale atteggiamento autoritario, erano unanimi⁽⁹⁾. Poco dopo Domenico Modugno, noto simpatizzante socialista, citava peraltro in giudizio la DC perché, invitando a «votare... sì, sì / votare... per la DC», aveva sfruttato senza autorizzazione la sua celebre *Nel blu dipinto di blu*⁽¹⁰⁾.

(7) *Lanciata una sfida ai DC Lima e Cacopardo*, *La Voce della Sicilia*, 5 maggio 1958.

(8) E. SCALFARI, *Chi comanda in Italia?*, *L'Espresso*; *L'assalto allo Stato*, *Il Mondo*, 11-13 maggio 1958.

(9) M. FARINELLA, *Clamorosa protesta di Palermo durante il comizio di Fanfani*, *L'Ora*, 16 maggio 1958.

(10) U. UGOLINI, *Modugno querela la DC*, *L'Ora*, 21 maggio 1958. La DC parodiava così la canzone vincitrice del Festival di Sanremo: «Penso che un tempo così / non ritorni mai più / Se non votiamo lo scudo / dipinto nel blu / Che tutto il bene che abbiamo / verrebbe abolito / Da chi di falce e martello / si è sempre servito... Votare... sì, sì... / Votare... per la DC / lo scudo dipinto nel blu / E non ascoltare Palmiro che lo devi votare anche tu! / dice: Ti dono la luna e anche più! / Mentre al mondo pian piano / aiuta a donar schiavitù / E con

Alle elezioni la DC guidava l'area centrista alla maggioranza assoluta, guadagnando rispetto al 1953 dieci seggi in entrambi i rami del Parlamento. Smentendo le previsioni della vigilia, che sull'onda della rivoluzione ungherese del 1956 ritenevano probabile un crollo dei comunisti, anche il PCI e il PSI aumentavano i consensi. L'incremento dei liberali era più contenuto, mentre il PSDI e il PRI mantenevano invariate le posizioni. Soltanto le destre subivano un arretramento, con i monarchici che oltretutto si erano presentati divisi in due movimenti (PNM e PMP)⁽¹¹⁾. I dati nazionali venivano confermati a Palermo, dove la DC guadagnava 31 mila voti danneggiando le destre — 18 mila in meno al PNM e 13 mila al MSI — mentre i partiti di sinistra ne guadagnavano 16 mila. Gioia veniva eletto alla Camera con 82.492 voti, quarto nella lista democristiana dopo Mattarella (120.392), Restivo (102.550) e Aldisio (89.310). Con 47 mila voti, veniva eletto anche Barbaccia⁽¹²⁾.

Il giorno prima del voto, frattanto, improvvisamente era venuto a mancare Luciano Maugeri, il sindaco settantenne. Secondo il PCI, la scelta del nuovo primo cittadino avrebbe quindi dovuto tenere conto dei risultati elettorali. Scongiorando le «solite manovre di corridoio», i comunisti si auguravano che il Comune potesse rimettersi sulla strada della buona amministrazione grazie alla loro collaborazione. Senza nemmeno consultare gli altri gruppi consiliari, che proponevano una soluzione più aperta e condivisa, la DC sosteneva invece l'elezione di Lima. Il capogruppo democristiano, tuttavia, non solo appariva a molti ancora acerbo per il compito, ma la sua stessa attività all'assessorato ai LL.PP non era stata esente da critiche. Intorno alla candidatura, *L'Ora* raccoglieva queste opinioni: per il liberale Nicola Sanguigno, assessore all'Igiene, Lima non avrebbe ottenuto il consenso degli stessi democristiani poiché, data la gravità della situazione, serviva un uomo di esperienza; rammaricandosi per la mancata consultazione, Giuseppe Ingrassia, capogruppo del PNM, affermava che il sindaco della sesta città italiana non poteva essere uno qualsiasi, ma una personalità conosciuta e con un passato di notorietà politica e professionale; il socialista Purpura parlava dell'ennesima prova, in seno alla DC, di «un inguaribile spirito di faziosità intorno a qualsi-

la lusinga vorrebbe / il tuo voto per sé...Votare... sì, sì... / Votare... per la DC / lo scudo dipinto nel blu / lo devi votare anche tu!».

(11) P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea. 1830–1968*, il Mulino, Bologna, 1994, 518. Per le tabelle cfr. M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma–Bari, 1996, 433.

(12) ACS, MI Gab 1957–60, Elezioni politiche 1958, b. 415, f. voti di preferenza.

asi considerazione di interesse cittadino»; Ferretti, infine, aggiungeva che un riesame dei fallimenti precedenti avrebbe dovuto indurre a nuove scelte. Al di là delle riserve legate all'età, la candidatura di Lima poneva la questione di come la corrente fanfaniana, carica dopo carica, si stava ormai impossessando di tutte le leve del potere cittadino⁽¹³⁾. A Sala delle Lapidì la candidatura superava abbondantemente i 31 voti necessari alla maggioranza: Lima veniva così proclamato la sera del 7 giugno 1958. Condividendo le incertezze di quanti vedevano in lui un sindaco privo di esperienza — era il più giovane capo di un'amministrazione capoluogo di provincia in tutta Italia — nell'accettare la carica si limitava a dire che avrebbe fatto del suo meglio⁽¹⁴⁾. Formava una giunta di centrodestra, sostenuta da una maggioranza composta da 27 democristiani, 7 monarchici (4 PNM, 3 PMP), 2 socialdemocratici e 1 liberale. Per la presenza del monarchico Antonino Sorci, la conferma di Ciancimino e l'ingresso di Giuseppe Trapani e Giuseppe Brandaleone, la presenza della mafia, a Palazzo delle Aquile, rimaneva pressoché inalterata⁽¹⁵⁾.

Caduto nel frattempo a Roma il monocoloro DC retto da Adone Zoli, il 1° luglio Fanfani presentava un gabinetto nel quale la componente siciliana subiva un drastico ridimensionamento. L'unico ministro (per la Riforma della pubblica amministrazione, senza portafoglio) era Giardina, mentre erano assenti esponenti come Mattarella e Scelba che, in qualità di leader locali, avevano contribuito al successo democristiano⁽¹⁶⁾. Considerato che la rappresentanza parlamentare siciliana era la più numerosa (22 senatori e 57 deputati), la decisione di Fanfani sembrava a molti inaccettabile. La convinzione che i poteri forti del capitalismo italiano si apprestavano a restringere le competenze attribuite all'autonomia, pertanto, era largamente diffusa. Gli attacchi allo Statuto erano d'altronde iniziati un anno prima, con la soppressione dell'Alta corte per la Sicilia, uno dei pilastri dell'edificio autonomista, assorbita dalla Corte costituzionale con la sentenza 9 marzo 1957, n. 38⁽¹⁷⁾. All'interno della DC non vi era spazio per gli oppositori, tanto che Fanfani incitava La Loggia ad andare avanti con o senza voti. Preso alla lettera il suggerimento, il presidente della Regione rifiutava di dimettersi,

(13) *Lima sindaco? È un po' troppo...*, *L'Ora*, 6 giugno 1958.

(14) ASMPa, DCC, Elezione del sindaco, 7 giugno 1958.

(15) O. CANCELILA, *Palermo*, cit., 292.

(16) F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., III, 146-153.

(17) Sull'Alta corte e sui difficili rapporti Stato-Regione cfr. R. MENIGHETTI, F. NICASTRO, *Franco Restivo*, cit., 195-241.

il 2 agosto, nonostante il bilancio venisse bocciato dall'Assemblea. Sfidava anzi l'aula ripresentando lo stesso documento la settimana successiva. In un'incandescente seduta a Palazzo dei Normanni, le sinistre dichiaravano il governo illegittimo, dando inizio a un ostruzionismo parlamentare. Per la sua ostinazione, quello di La Loggia veniva ritenuto un «ostruzionismo alla rovescia»⁽¹⁸⁾. Sfiato dalla dura opposizione, rassegnava le dimissioni solamente dopo due mesi, il 2 ottobre. Piazza del Gesù aggiungeva tuttavia benzina sul fuoco perché, in contrasto con la volontà del gruppo parlamentare all'ARS, imponeva come candidato Barbaro Lo Giudice, un fanfaniano suggerito da Gullotti⁽¹⁹⁾. Era una forzatura che consegnava il candidato ai franchi tiratori. La mattina del 23 ottobre, infatti, la DC veniva battuta⁽²⁰⁾. Era un avvenimento senza precedenti, perché un inedito patto autonomista dava corpo a una maggioranza composta da socialisti e comunisti, da un lato, e missini e monarchici dall'altro, tutti uniti attorno al democristiano dissidente Silvio Milazzo⁽²¹⁾. Alla lettura dei risultati, le opposizioni si levavano al grido: «Viva Milazzo! Viva la Sicilia! Viva l'autonomia!». Per le sinistre era la vittoria del Parlamento siciliano contro le coercizioni esterne e la prepotenza dei fanfaniani. Per il gruppo democristiano, invece, la sconfitta era così cocente che nessuno sapeva esprimere un giudizio sulla vicenda. Poiché la congiuntura assembleare aveva fatto confluire su Milazzo i suffragi di due schieramenti contrapposti, la Direzione della DC sosteneva che quel «ponte fra le estreme ali assembleari» avrebbe avuto una durata effimera⁽²²⁾. Pena l'esclusione dal partito, Fanfani intimava quindi a Milazzo di dimettersi immediatamente. Era però l'ennesimo atto di prevaricazione da parte della Segreteria nazionale, tanto che il calatino opponeva un coraggioso rifiuto tornando a Palermo intenzionato a formare un governo su base assembleare. Nominata la giunta con i voti di PCI, PSI, PNM, MSI e democristiani dissidenti, già il 31 ottobre Fanfani annotava nei suoi *Diari*

(18) V. NISTICÒ, *Diabolicum perseverare*, *L'Ora*, 1° ottobre 1958.

(19) C. PUMILIA, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., 38.

(20) ARS, Leg. III, Resoconti parlamentari, 23 ottobre 1958, 4863–4873.

(21) Giovane attivista del Partito popolare di Caltagirone, Milazzo aveva frequentato il liceo con Scelba. Durante il fascismo era sfuggito all'esilio andando a presiedere la cassa di San Giacomo, una banca di credito agrario fondata da don Sturzo. Nel 1947 era stato segretario della DC catanese, poi, eletto deputato regionale, era stato assessore ai LL.PP e all'Agricoltura. Cfr. F. CHILANTI, *Chi è Milazzo. Mezzo barone e mezzo villano*, Parenti, Firenze, 1959.

(22) E. PASSIGLIA, *Sicilia '58. Nascita e declino del milazzismo e dei cristianosociali*, Acropoli, Palermo, 2006, 27–30.

che la DC avrebbe fatto di tutto per «rendere la vita impossibile ad un simile governo»⁽²³⁾.

Sul settimanale diocesano palermitano il cardinale Ernesto Ruffini non tardava a far apparire la sua condanna. Poiché la giunta era nata da un'ibrida coalizione di ideologie e interessi, gli esponenti DC che ne avevano favorito la costituzione avevano assunto comportamenti «politicamente e moralmente gravi». Il «console di Dio», figura forte e discussa della Chiesa siciliana, definiva «pavidi e schizzinosi» quegli uomini che avevano occultato le proprie responsabilità nel segreto dell'urna⁽²⁴⁾. Anche gli inviati dei principali giornali nazionali si precipitavano a Palermo⁽²⁵⁾. La situazione aveva ripercussioni al Consiglio nazionale della DC (15-18 novembre 1958), dove Fanfani sosteneva di non aver sbagliato nulla nei confronti della Sicilia. Per lui i transfughi erano mossi unicamente da interessi personalistici, perciò, la decisione di espellere chi aveva accettato di entrare in un governo appoggiato dai comunisti era doverosa. La sua autodifesa non veniva però condivisa da parecchi colleghi: Scelba lo rimproverava d'aver messo in soffitta l'alleanza con i liberali per inseguire il PSI e aver provocato la crisi del partito nell'isola; Giuseppe Pella e Andreotti denunciavano la mancanza di unità d'intenti, mentre Emilio Colombo esprimeva il timore che la frana si allargasse alle altre regioni; il più critico era Roberto Lucifredi, che senza mezzi termini attaccava il malcostume dei «gerarchetti» fanfaniani. Il primo effetto dell'operazione Milazzo, in sostanza, era uno scossone alla posizione del segretario⁽²⁶⁾.

Se il caso avrebbe appassionato l'opinione pubblica per un anno e mezzo, conclusa l'esperienza e placatosi il fervore polemico che ne avrebbe accompagnato l'«epilogo non certo edificante», molto poco si sarebbe tuttavia discusso e ancor meno scritto negli anni successivi. Solamente alla fine degli anni Settanta, infatti, un convegno organizzato dall'Istituto socialista di studi storici avrebbe affrontato il tema col necessario rigore critico e documenta-

(23) A. FANFANI, *Diari*, cit., 385.

(24) G. PETRALIA, *Ibrida coalizione nel governo regionale*, *Voce Cattolica*, 7 novembre 1958. Sull'anticomunismo di Ruffini cfr. F.M. STABILE, *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia, 1953-63*, Sciascia, Caltanissetta, 1999, 245 ss.

(25) M. DEL BOSCO, *Roma ha paura di Caltagirone*, *L'Espresso*, 9 novembre 1958.

(26) A. DAMILANO, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., I, 968-975; F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., III, 168-173.

rio⁽²⁷⁾. Un primo bilancio era stato tracciato dal comunista Macaluso, secondo cui, con l'esperienza milazziana, l'autonomia aveva vissuto i suoi momenti più esaltanti: il merito principale dell'operazione era quello di aver risvegliato nell'animo dei siciliani «uno spirito di fierezza e di ribellione alla prepotenza esterna». Momento di rottura della preclusione anticomunista, il milazzismo aveva rappresentato il più serio tentativo di creare un fronte, seppur composito ed eterogeneo, contro il malgoverno democristiano⁽²⁸⁾. Su questa scia interpretativa si è poi inserita la ricostruzione di Alberto Spampinato, un giornalista de *L'Ora* che ha arricchito la narrazione con l'utilizzo di fonti inedite quali le testimonianze di Mario Ovazza, capogruppo comunista all'ARS, e di Francesco Pignatone, segretario dell'USCS⁽²⁹⁾. Un taglio diverso avrebbero avuto gli scritti di Pasquale Hamel, uno storico di formazione cattolica⁽³⁰⁾. Il missino Dino Grammatico, assessore all'Agricoltura del primo governo Milazzo, avrebbe infine considerato l'operazione come una lezione alla DC, una clamorosa protesta contro la partitocrazia che Fanfani aveva legalizzato attraverso l'occupazione sistematica delle istituzioni⁽³¹⁾.

Nell'estate del 1958, contestualmente, la Sicilia attraversava una fase cruciale pure per la redistribuzione del potere mafioso. Epicentro della lotta era Corleone, dove il 2 agosto, in una tipica esecuzione gangsteristica, veniva assassinato Michele Navarra. A eseguire l'omicidio era Luciano Leggio, che aveva già alle spalle decine di vittime a cominciare dal sindacalista Placido Rizzotto⁽³²⁾. Per ri-

(27) R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE (a cura di), *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, atti del Convegno organizzato dalla sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici, Messina, marzo 1979, 99–106.

(28) E. MACALUSO, *I comunisti e la Sicilia*, Editori riuniti, Roma, 1970, 109.

(29) A. SPAMPINATO, *Operazione Milazzo. Cronaca della rivolta siciliana del 1958*, Flaccovio, Palermo, 1979. Pignatone era stato deputato alla Camera nelle prime due legislature. Non rieletto, nel 1958 passava all'USCS, di cui diveniva segretario. Tornato nella DC al termine del milazzismo, veniva nominato presidente dell'ESPI. Per una raccolta dei suoi scritti cfr. F. PIGNATONE, *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico. Testi da L'Unione Siciliana (1959–61)*, Centro studi A. Cammarata, San Cataldo, 1994.

(30) P. HAMEL, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956–59). Cronaca della terza legislatura dell'Assemblea regionale Siciliana*, Vittorietti, Palermo, 1978; ID., *Da Nazione a Regione. Storia e cronaca dell'autonomia regionale siciliana (1947–67)*, Sciascia, Caltanissetta, 1984.

(31) D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, Sellerio, Palermo, 1996.

(32) Cfr. D. PATERNOSTRO, *A pugni nudi. Placido Rizzotto e le lotte popolari a Corleone nel secondo dopoguerra*, La Zisa, Palermo, 1992; Antimafia, Pubblicazione degli atti concernenti gli omicidi di Accursio Miraglia e Placido Rizzotto, Leg. XIII, Doc. XXIII n. 62, 2001; C.

presentare la questione all'attenzione dell'opinione pubblica, in quelle settimane *L'Ora* lanciava allora la sua sfida alla mafia. Condotta da Felice Chilanti, Mario Farinella, Mino Bonsangue, Enzo Lucchi, Enzo Perrone, Michele Pantaleone, Castrense Dadò (pseudonimo di Nino Sorgi), usciva un'inchiesta, in ventuno puntate dall'ottobre al dicembre 1958, che raccontava *Tutto sulla mafia*. Già nel primo numero spiegava come questa *Dà pane e morte*, mentre nella seconda, in quella che sarebbe divenuta l'immagine più conosciuta del giornale, sotto il titolo *Pericoloso!* veniva posizionata una grande fotografia di Leggio, il cui volto era ancora sconosciuto. Nemmeno tre giorni dopo, all'alba del 19 ottobre, una bomba di quattro chili di tritolo esplodeva contro la tipografia del quotidiano. Alla redazione giungevano messaggi di solidarietà da tutta Italia, compreso da Giuseppe Saragat, il futuro presidente della Repubblica, che in un telegramma scriveva che «ci voleva la bomba per capire che la mafia c'è». L'attentato, in sostanza, dimostrava che il giornale si era mosso nella direzione giusta⁽³³⁾. Quegli *scoop*, pubblicati anche da *Paese Sera*, l'altro quotidiano di proprietà del PCI dalla cui redazione proveniva lo stesso direttore Vittorio Nisticò, avrebbero avuto eco anche nella stampa internazionale, e da questi sarebbero poi scaturiti diversi libri. In uno di questi, Chilanti avrebbe spiegato che la conquista mafiosa di alcune sezioni della DC si era potuta raccontare grazie alla collaborazione clandestina di alcuni suoi dirigenti⁽³⁴⁾.

Per le responsabilità politiche nell'assassinio di Pasquale Almerico, il sindaco di Camporeale (un piccolo paese nell'entroterra palermitano) ucciso il 25 marzo 1957, l'inchiesta denunciava pubblicamente anche Gioia. Prima di essere assassinato, infatti, Almerico aveva inviato alla Segreteria provinciale un rapporto dove ricostruiva la sua lotta solitaria contro l'invadenza mafiosa. Rivelato che la sua vita era in pericolo, indicava i nomi di coloro che lo minacciavano. Nonostante le richieste d'aiuto, Gioia non solo non gli era stato solidale, ma aveva sciolto la sezione di Camporeale per affidarla a Vanni Sacco, il capomafia che, dopo un passato liberale, come tanti era nel frattempo passato alla DC. Almerico, in definitiva, era stato abbandonato ai suoi nemici⁽³⁵⁾.

BOTTA, F. LO NIGRO, *Placido Rizzotto: dai fasci siciliani alla strage dei sindacalisti*, Navarra, Palermo, 2018.

(33) *Dà pane e morte; Pericoloso!*, *L'Ora*, 15-16 ottobre 1958. L'inchiesta si concludeva con l'invio a Fanfani di un promemoria affinché istituisse una commissione parlamentare sulla mafia.

(34) F. CHILANTI, *La mafia su Roma*, Palazzi, Milano, 1971, 41-45.

(35) *Riveliamo gli atti d'accusa del DC eliminato dalla mafia*, *L'Ora*, 19 novembre 1958.

La vicenda veniva raccontata nel novembre 1958 anche da *L'Espresso*, in un numero dove si invitava Fanfani a leggere il memoriale del sindaco assassinato. Prendendo spunto dal detto “Morto in Libia!”, che negli anni della guerra italo-turca (1911–12) aveva significato l'indifferenza degli italiani per i fatti nordafricani, il settimanale titolava quindi *Morto in Sicilia*⁽³⁶⁾. Più avanti la vicenda sarebbe stata ripresa da Pantaleone nel suo *Antimafia: occasione mancata*, che indicava Gioia tra i «campieri del potere»⁽³⁷⁾. Divenuto nel frattempo ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, l'esponente democristiano avrebbe sporto querela per diffamazione contro lo scrittore e l'editore Einaudi, che negli anni Settanta subivano un lungo processo presso il Tribunale di Torino. Nel corso del dibattimento la difesa avrebbe chiesto l'acquisizione agli atti dei documenti in possesso della Commissione antimafia. Di fronte ai ripetuti dinieghi del presidente, il senatore democristiano Luigi Carraro, nel 1975 il Tribunale avrebbe sollevato un conflitto di attribuzione tra poteri davanti alla Corte costituzionale. Se la sentenza del 22 ottobre 1975, n. 231 della Consulta avrebbe dichiarato che la Commissione non era obbligata a trasmettere i documenti, nel dicembre 1976 il Tribunale di Torino avrebbe assolto Pantaleone per aver espresso un giudizio fortemente critico ma pur sempre esercitando il suo diritto di cronaca, mentre l'editore aveva pubblicato gli scritti di un autore già noto per il suo impegno civile⁽³⁸⁾. Due anni prima era stato assolto con le stesse motivazioni anche Girolamo Li Causi, il vicepresidente comunista dell'Antimafia, che aveva detto che Gioia era «moralmente» responsabile dell'assassinio di Almerico⁽³⁹⁾. Nonostante le querele intentate, il legame con l'omicidio di Camporeale si riproponeva ripetutamente nel corso degli anni, malgrado il ministro si limitasse a dire di non aver mai ricevuto il memoriale e che aveva disposto lo scioglimento della sezione non per le pressioni della mafia locale, ma per ragioni di convenienza politica. Il partito,

(36) *Morto in Sicilia*, *L'Espresso*, 30 novembre 1958.

(37) M. PANTALEONE, *Antimafia*, cit., 130–155. Cfr. anche ID., *L'antimafia in tribunale*, Cassa editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1976.

(38) P.P. BENEDETTO, *Perché Pantaleone è assolto dalle accuse rivolte a Gioia*, *La Stampa*, 20 gennaio 1977. Per i suoi libri il giornalista subì decine di querele per diffamazione. Imputato davanti a vari tribunali, non venne mai condannato. Soltanto *post mortem*, per aver fatto affiggere vent'anni prima un volantino che danneggiava un ex sindaco di Villalba, venne condannato al pagamento delle spese. Cfr. G. PANTALEONE, *Il gigante controvento. Michele Pantaleone: una vita contro la mafia*, SCe, Palermo, 2015.

(39) Sul ruolo di icona antimafia del senatore comunista cfr. M. ASTA, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento. 1896–1977*, Carocci, Roma, 2017, 281–304.

si difendeva l'ex segretario della DC palermitana, aveva bisogno di uomini nuovi con cui mettersi d'accordo, e certi tentativi di compromesso non potevano essere ostacolati⁽⁴⁰⁾. Come in una sorta di *Macbeth* shakespeariano, ancora a distanza di diciotto anni l'ombra di Almerico continuava pertanto a perseguitare Gioia. Il fatto che fosse arrivato a sedere fra i ministri era la prova che non ne aveva impedito l'ascesa, anche se, puntualmente, riproponeva la sua richiesta di giustizia e di verità⁽⁴¹⁾.

2.2. Le opposizioni all'assalto

Nel settembre 1958 Lima dava frattanto notizia di alcuni provvedimenti adottati in materia di finanza locale dal Consiglio dei ministri. Il governo stanziava 650 milioni per la Pubblica istruzione e 150 milioni per contributi antincendi. Quasi un miliardo, anche se di fronte alle esigenze di uno dei comuni più dissestati d'Italia sarebbero serviti ben altri finanziamenti. A Palermo era impossibile la minima programmazione economica, perché l'ordinaria amministrazione era di fatto paralizzata. I nodi venivano al pettine a novembre, in occasione della discussione sul bilancio. La Torre rendeva subito incandescente il dibattito, perché l'operazione Milazzo avrebbe dovuto avere ripercussioni anche al Comune. Il socialista Purpura ammetteva di essere stato in dubbio se partecipare al dibattito, dato che da anni si andavano ripetendo sempre le stesse critiche senza però che si modificasse impostazione. All'annuncio del voto contrario anche di MSI e PNM, Lima andava allora in apprensione. La stessa assenza in aula di alcuni consiglieri della maggioranza, il 13 novembre, era la prova che l'amministrazione non poteva continuare su quella strada. In un inaspettato colpo di scena, due giorni dopo, il sindaco rinviava quindi la seduta senza alcun preavviso: Alfonso Di Benedetto (PLI) gli aveva comunicato all'ultimo che non avrebbe votato a favore, così, per evitare di finire in minoranza, il sindaco rimandava i lavori. La comunicazione provocava l'immediata reazione delle opposizioni, che evidentemente avevano interesse a votare subito. Per il misino Angelo Nicosia, Lima non poteva sospendere a piacimento i lavori del Consiglio. In un clima di estrema confusione, con una votazione per alzata e seduta in assenza degli scrutatori (pertanto, senza la necessaria verifica e

(40) S. LUPO, *Storia della mafia*, cit., 233.

(41) V. NISTICÒ, *L'ombra di Almerico insegue ancora*, *L'Ora*, 29 gennaio 1975.

controprova dei voti), il sindaco confermava ad ogni modo la sua decisione⁽⁴²⁾. Le opposizioni stilavano un immediato ricorso al presidente della Regione, all'assessorato agli EE.LL e alla CPC contro l'illegalità subita. La motivazione del rinvio, infatti, non trovava riscontro in alcuna legge o regolamento: in violazione dei diritti del Consiglio comunale, non poteva essere impedita la votazione solamente perché alla giunta era mancata la maggioranza. Chiedevano dunque l'invio un commissario che presiedesse il Consiglio già convocato. Alla fine, Lima si dimetteva la settimana successiva, quando ammetteva che alla maggioranza era venuto a mancare l'appoggio di tre consiglieri. Oltre al liberale Di Benedetto, anche i democristiani Gioacchino Germanà e Vincenzo Sinagra avevano dato defezione⁽⁴³⁾. Il caso Milazzo, in sostanza, era arrivato anche a Palazzo delle Aquile. Ribattezzati *I caporalini di via Principe di Belmonte* (sede della segreteria DC), Nisticò invitava a questo punto Fanfani a non insistere su quei proconsoli che continuavano a «infestare» la città. Utilizzando i pubblici poteri come strumenti personali, Gioia e Lima si erano insediati in tutti i posti-chiave tradendo le esigenze di rinnovamento che avevano animato la DC al congresso di Napoli. La loro «ingordigia di potere» umiliava e mortificava i cittadini, che si erano visti imporre un sindaco senza prestigio. Era un'offesa alla stessa DC nazionale che, a Palermo, il partito non avesse di meglio da offrire⁽⁴⁴⁾.

Il comitato provinciale, l'8 dicembre, invitava comunque Lima a ritirare le dimissioni. Avrebbe dovuto procedere a un rimpasto e sostituire i due assessori con un liberale e un socialdemocratico. All'atto costitutivo dell'USCS, lo stesso giorno, il deputato regionale Ludovico Corrao affermava che il secondo partito cattolico si sarebbe ispirato a De Gasperi e Sturzo e che la rottura con la DC non avrebbe spezzato i vincoli di fedeltà alla Chiesa. La scissione era causata da una disciplina di partito diventata «esercizio di caporalismo»: Milazzo era insorto per respingere delle decisioni in contrasto con gli interessi siciliani⁽⁴⁵⁾. Il nuovo assessore regionale agli Enti locali, l'indipendente di sinistra Paolo D'Antoni, contestualmente invitava Lima a convocare il Consiglio comunale con l'obbligo di includere

(42) ASMPa, DCC, Bilancio per il 1958, 5–6–7–13–15 novembre 1958.

(43) ACS, MI Gab 1944–66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Telegramma del prefetto, 22 novembre 1958.

(44) V. NISTICÒ, *I caporalini di via Principe di Belmonte*, *L'Ora*, 4 dicembre 1958.

(45) ACS, MI Gab 1944–66, Partiti politici, b. 102, USCS, f. Palermo, Nota prefettizia, 8 dicembre 1958.

nell'o.d.g. la votazione sul bilancio. Dall'ultima seduta, infatti, nessuna convocazione era seguita entro il decimo giorno, in violazione dell'art. 47 dell'ordinamento degli EE.LL. In caso d'inosservanza del suo invito formale, minacciava l'assessore, la Regione si sarebbe avvalsa dei suoi poteri sostitutivi⁽⁴⁶⁾. Il clima veniva ulteriormente riscaldato dal dissidente Sinagra, che al *Giornale di Sicilia* dichiarava che, dopo il congresso di Napoli, la DC si era andata «impantanando» in situazioni che tradivano la sua natura democratica e cristiana. I giovani fanfaniani avevano creato condizioni che escludevano ogni possibilità di convivenza politica: non solo erano privi di un sufficiente corredo di cultura e d'esperienza, ma degli stessi fattori spirituali su cui doveva reggersi un partito cattolico. Dopo aver imposto un'amministrazione incapace di risolvere i problemi, con il ritiro delle dimissioni Lima si ostinava a mantenere in vita un'amministrazione «delittuosa»⁽⁴⁷⁾. Proceduto con scrutinio segreto all'elezione dei nuovi assessori, per un solo voto lo schieramento milazziano non riusciva ad ogni modo a eleggere La Torre (29 voti contro 30 a Di Benedetto)⁽⁴⁸⁾. La mancata conquista del Comune impediva di fatto al fronte autonomista un'ulteriore sottrazione di consiglieri alla DC. Salvata la giunta, il 20 dicembre Lima poteva così procedere al rimpasto: venivano eletti assessori i monarchici Ignazio Griffò, Antonino Sorci (PNM) e Vito Giganti (PMP)⁽⁴⁹⁾. Nella sua duplice veste di vicesegretario e sindaco, Lima manifestava la propria soddisfazione per questa maggioranza nettamente anticomunista: la coesione dei consiglieri democristiani, infatti, aveva impedito il ripetersi dell'operazione Milazzo a Palazzo delle Aquile⁽⁵⁰⁾.

Dopo aver partecipato alla cerimonia d'inizio lavori per la costruzione dell'aeroporto internazionale di Punta Raisi — il cui progetto, con il concorso dello Stato e della Regione, aveva un costo di 11 miliardi⁽⁵¹⁾ — il sindaco pro-

(46) ACS, MI Gab 1944-66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Diffida pervenuta al sindaco di Palermo (e per conoscenza al presidente della CPC) dalla presidenza della Regione siciliana, Nota prefettizia, 11 dicembre 1958.

(47) *Il Prof. Sinagra illustra i motivi delle sue dimissioni*, *Giornale di Sicilia*, 13 dicembre 1958.

(48) ACS, MI Gab 1944-66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Telegramma del prefetto, 13 dicembre 1958.

(49) ASMPa, DCC, Nomina assessori, 20 dicembre 1958.

(50) *Gli artigiani richiedono una più larga assistenza*, *Sicilia del Popolo*, 5 gennaio 1959.

(51) Realizzato dal Consorzio per l'aeroporto internazionale formato da Regione, Comune, Camera di Commercio, BdS e Sicilcassa, la scelta di Punta Raisi (a 30 km da

rogava quindi gli appalti dei servizi comunali. Iniziava dalla nettezza urbana, perché il contratto con la ditta del conte Romolo Vaselli (stipulato il 27 marzo 1950, per la durata di 9 anni), si avvicinava alla scadenza. La sua proposta per il rinnovo della concessione per altri nove anni, a un canone annuo fissato a 1 miliardo e 650 milioni, veniva approvata con 35 voti. Subito dopo proponeva la proroga dell'appalto per le riscossioni delle imposte. In seguito a licitazione privata, nel 1950 era risultata vincitrice la società Trezza, con la quale era stato stipulato un contratto di cinque anni fino al 31 dicembre 1955. Prorogato fino al 31 dicembre 1956, poi fino al 31 dicembre 1957, nessuna deliberazione era stata però presa per il periodo successivo, durante il quale la Trezza aveva continuato a gestire l'appalto. L'incasso era stato di 1 miliardo e 549 milioni nel 1956, 1 miliardo e 565 milioni nel 1957 e 1 miliardo e 619 milioni nel 1958. Il Consiglio approvava il rinnovo sino al 31 dicembre 1960⁽⁵²⁾.

A Roma, nel frattempo, Fanfani aveva subito altri agguati dai franchi tiratori. A dicembre era stato battuto tre volte: sulla tassa del gas liquido per le auto, sulla soprattassa per la benzina e sulla legge che liberalizzava i mercati. La crisi si trascinava fino al 26 gennaio 1959, quando il ministro del Lavoro Ezio Vigorelli (PSDI) e il ministro dei LL.PP. Togni (DC) rassegnavano le dimissioni. Costatato il dissenso, Fanfani si dimetteva sia da capo del governo che, in polemica con il partito, da segretario. Malgrado la successiva riunione della Direzione nazionale, il 1° febbraio, ne respingeva all'unanimità le dimissioni, non recedeva dalla posizione⁽⁵³⁾. In vista del Consiglio nazionale si determinava così una spaccatura tra chi gli rimaneva vicino e chi lo sfiduciava: poiché si riunivano nel convento delle suore di Santa Dorotea, sul colle del Gianicolo, Mariano Rumor, Paolo Emilio Taviani ed Emilio Colombo venivano ribattezzati da quel momento come i "dorotei". Il gruppo si raccoglieva attorno ad Antonio Segni, il quale, accantonata ogni apertura a sinistra, il 16 febbraio formava un monocolore appoggiato dai liberali e dalle destre. Al Consiglio nazionale del 15–18 marzo, malgrado il tentativo di Gioia di respingere *in extremis* le dimissio-

Palermo) era stata, oltre che lunga e laboriosa, al centro di molti sospetti. Sulla costruzione dello scalo e la sua funzione propulsiva nei traffici mafiosi cfr. A. DINO, *La mafia in aeroporto. Punta Raisi: cronaca di una speculazione annunciata*, in *Historia Magistra*, 2013, n. 2, 16–34.

(52) ASMPa, DCC, Riappalto servizio Nettezza urbana; Provvedimenti per il servizio riscossione delle imposte di consumo, 3–14 febbraio 1959.

(53) AILS, FDC, Direzione nazionale, sc. 31, f. 366, 26 gennaio–1° febbraio 1959.

ni di Fanfani, la maggioranza sceglieva Aldo Moro come nuovo segretario della DC⁽⁵⁴⁾.

Sebbene i fedelissimi Arnaldo Forlani, Franco Maria Malfatti e lo stesso capocorrente palermitano si raggruppavano nella nuova corrente di “Nuove Cronache”, Fanfani meditava in quel momento di abbandonare la politica e tornare all’insegnamento universitario. Appreso del suo rientro alla Camera, il 3 marzo, Lima gli indirizzava allora una lettera:

Caro Presidente,

una notizia mi ha riempito il cuore di gioia: l'apprendere dai giornali che rientrando alla Camera è andato a sedersi «in montagna». Dalla montagna già altra volta dopo la crisi di uno dei gabinetti del compianto on. De Gasperi, dopo aver strenuamente combattuto, Lei è ritornato al «Piano» insediandosi al ministero dell'Agricoltura dove la sua attività ha lasciato orme indelebili in quell'importantissimo settore.

Ed allora mi auguro che ancora una volta oggi Lei ridiscenda al piano e stavolta per assumere ancora la direzione del partito che, mi creda illustre Presidente, ha bisogno del suo polso fermo, del suo dinamismo, della sua feconda attività.

Questo, mi creda, non è solamente desiderato dai suoi fedeli amici DC, ma da tanti e tanti buoni italiani che ancora vedono in Lei il faro a cui dirigersi nella difficilissima navigazione del Paese.⁽⁵⁵⁾

A Fanfani giungeva una lettera pure da parte del presidente dell'ARS, che il 23 febbraio gli esprimeva la speranza di un repentino ritorno in seno al partito. Invitandolo a non compromettere la linea su cui aveva ottenuto il consenso, Carollo ricordava che i siciliani non erano stati fanfaniani per il «desiderio di protezione», ma «con sincerità di cuore e di mente». Era quindi necessario che Fanfani tornasse in «trincea», perché, in caso contrario, il destino della DC sarebbe stato compromesso sia nel Paese sia — lui sapeva con quali «conseguenze amare» — in Sicilia⁽⁵⁶⁾.

(54) AILS, FDC, Consiglio nazionale, sc. 30, f. 53, atti del Consiglio nazionale del 14-17 marzo 1959. Sull'avvio della segreteria Moro cfr. G. FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, 116-128.

(55) ASSR, FAF, Attività politica, Segretario DC, Lima a Fanfani, 3 marzo 1959.

(56) ASSR, FAF, Attività politica, Segretario DC, Carollo a Fanfani, 23 febbraio 1959.

Al momento delle dimissioni del leader, il 31 gennaio, Gioia si trovava comunque a Palermo. In vista del pregresso di ottobre, infatti, il comitato provinciale si stava impegnando in un'intensa attività. L'operazione Milazzo e la costituzione dell'USCS, d'altronde, avevano reso parecchio delicata la situazione. Per capire cosa stesse accadendo tornano ancora utili le ricostruzioni di Anselmo, secondo cui, dopo la perdita della Regione e i barcollamenti della giunta comunale, la DC palermitana aveva deciso di mettere a punto la macchina organizzativa. Era noto che il partito non avrebbe potuto reggersi senza il posto da promettere in banca o alla Regione, la gara d'appalto da far vincere a questa o quella ditta e, soprattutto, la pioggia di sussidi e di piccoli favori. Il confidente spiegava comunque che la DC non andava identificata esclusivamente con il suo apparato, quegli uomini impegnati cioè nell'organizzazione degli uffici, gli attivisti retribuiti o i dirigenti di sezione che, mettendosi a disposizione di questo o quel dirigente «bazzicando continuamente nelle sedi di partito» e nel *milieu* che si formava intorno, a poco a poco facevano carriera. La «tecnica» delle carriere era molto complessa e prevedeva due schemi principali: il recupero e il tesseramento. Il primo consisteva nel distribuire favori e piccoli privilegi per tenersi legato un certo numero di persone da immettere in posti minori come *longa manus* ed evitare che manovrassero contro. Quando qualche piccolo gerarca parlava male di Gioia, ad esempio, non bisognava illudersi che si trattava di critiche sincere, ma di «riccattucci» per poter essere, appunto, «recuperati»: c'era chi aspirava al posto fisso, chi alla casa popolare, chi ad essere «distaccato» o «comandato» per non andare in ufficio, e allora Gioia e Mattarella diventavano l'«incarnazione del demonio» se non facevano quel determinato favore, mentre «angeli scesi in terra» se ne permettevano la realizzazione. La tecnica del tesseramento, invece, era simile alla ripartizione di un pacchetto di una società azionaria: se il segretario di una sezione avversaria fosse andato in Direzione a chiedere un numero di tessere superiore a 50 o 100, si sarebbe sentito rispondere che non ce n'erano abbastanza o gli si imponeva comunque una lunga trafila di operazioni che, in apparenza, rendevano tutto perfetto e regolare ma che, in realtà, erano unicamente dirette a contenerne il numero. Le tessere negate venivano quindi redistribuite alle sezioni degli «amici», dove figuravano centinaia e talvolta migliaia di «pseudo-iscritti» che spesso non sapevano nemmeno di essere iscritti nelle liste DC. In alcune sezioni di paese si copiavano perfino i nomi dagli estratti dell'anagrafe, mentre in città si prendevano gli elenchi di chi aveva fatto richiesta della casa popolare, di un sussidio e via dicendo. Era il tesseramento, dunque, lo stru-

mento attraverso cui Gioia, Lima e Lo Forte tenevano legata ai propri interessi la struttura «formalmente» democratica del partito⁽⁵⁷⁾.

Mentre Fanfani dava le dimissioni, Gioia era quindi impegnato a rimproverare Lima per aver distribuito più tessere del dovuto. In base agli accordi, infatti, avrebbe dovuto rilasciarle solamente ai vecchi iscritti. Le tremila tessere già assegnate in bianco venivano suddivise in un migliaio ciascuno tra Gioia, Lima e Lo Forte, che a loro volta le assegnavano a piacimento tenendo fuori dai giochi gli avversari. Nel febbraio 1959 il tesseramento della DC palermitana subiva così «un gonfiamento spaventoso», fino a raggiungere 40mila tessere rilasciate. Duemila erano state date da Lima alla sezione di cui era segretario il fratello. Non era un caso che, il 7 febbraio, presso la amministrazione comunale di Isola delle Femmine, dove era sindaco Giuseppe Lima, si registrasse una crisi⁽⁵⁸⁾. Scoppiava perciò una rivolta contro i fanfaniani, che dopo le dimissioni del loro leader sembravano aver perso compattezza, mentre la quasi totalità dei dirigenti si riuniva attorno a Lo Forte. Sfiduciati e messi in minoranza, il comitato provinciale rimuoveva quindi Gioia, Lima e Ciancimino dai rispettivi incarichi⁽⁵⁹⁾.

Inaspettatamente, poco dopo il prefetto Carlo Gerlini proponeva Lima per un'onorificenza importante come quella dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana". La stessa richiesta veniva fatta per il fratello Giuseppe, segnalato dall'onorevole Bontade. Entrambi si vedevano tuttavia respinto il conferimento perché non avevano ancora raggiunto i 35 anni d'età⁽⁶⁰⁾. Il 25 aprile il sindaco partiva poi per Roma, dove, ricevuto da Segni, presentava le urgenti esigenze di carattere sanitario, di risanamento edilizio e di riassetto del bilancio. Lima faceva presente che il disavanzo del Comune era aumentato a 14 miliardi per il solo esercizio del 1959. L'amministrazione doveva provvedere all'immediato pagamento di 6 miliardi e mezzo per debiti vari, versare 11 miliardi di anticipazioni alla Regione e non disponeva di alcun cospicuo di entrata. Chiedeva

(57) AIGS, FET, Materiale su Lima, febbraio 1959.

(58) ACS, MI Gab 1957-60, Amministrazioni provinciali Palermo, b. 523, f. Amministrazione comunale Isola delle Femmine, Nota prefettizia, 7 febbraio 1959.

(59) *Interamente rinnovata la giunta provinciale DC, Giornale di Sicilia*, 15 febbraio 1959.

(60) ACS, MI Gab 1952-59, Onorificenze, Al merito della Repubblica Italiana, b. 193, f. Lima dott. Salvatore di Vincenzo, Segnalazione del prefetto, 20 marzo 1959; b. 124, f. Lima dott. Giuseppe di Vincenzo, Nota della Presidenza del Consiglio al ministero dell'Interno, 9 aprile 1957.

pertanto l'assegnazione di un mutuo di 9 miliardi, pari al 20% non corrisposto dei mutui a pareggio dei bilanci relativi agli esercizi 1954–59. Affinché studiasse opportuni provvedimenti, lasciava quindi un dettagliato promemoria a Segni, che assicurava il suo interessamento⁽⁶¹⁾. Contestualmente, Gioia presentava alla Camera due interrogazioni: la prima, rivolta al ministro dell'Interno, per conoscere quali provvedimenti intendesse adottare per risolvere la situazione finanziaria del Comune; il cronico disavanzo aveva indebitato l'amministrazione per oltre 50 miliardi, la cui gravità poneva l'intervento fra i più importanti; la seconda, posta al ministro dei Lavori pubblici, per conoscere con quali provvedimenti intendeva risolvere il problema del risanamento dei quattro mandamenti, le cui condizioni igienico-edilizie erano ormai insostenibili; in 265 ettari vivevano 240mila abitanti, con una densità demografica di 700 abitanti per ettaro con punte che arrivavano a 2.700; in particolare, chiedeva a Togni se intendeva ancora risolvere il problema mediante una convenzione che impegnasse sia lo Stato sia la Regione con un contributo ciascuno di 10 miliardi⁽⁶²⁾. Insieme a un gruppo di parlamentari siciliani della DC, Gioia presentava quindi a luglio 6 proposte di legge: la prima verteva sulla *Costituzione dell'Ente autonomo del porto di Palermo e i provvedimenti per l'esecuzione del piano regolatore delle opere portuali*, perché lo scalo palermitano era in uno stato penoso di depressione e inferiorità rispetto agli altri scali marittimi del Paese: chiedeva pertanto un contributo di 10 miliardi, equamente suddiviso in 5 miliardi ciascuno tra Stato e Regione; la seconda riguardava il *Completamento dei lavori previsti per la circonvallazione ferroviaria di Palermo*, la cui mancata realizzazione ritardava lo sviluppo urbanistico della città per i numerosi passaggi a livello e le interruzioni stradali; la somma occorrente doveva essere stanziata dal ministero dei LL.PP in 200 milioni per l'esercizio 1959–60, 1 miliardo e 800 milioni per gli esercizi 1960–61 e 1961–62⁽⁶³⁾. Il 24 luglio l'onorevole democristiano presentava poi altre quattro proposte: le prime due riguardavano i *Provvedimenti per il risanamento dei mandamenti Monte di Pietà, Palazzo Reale, Tribunali e Castellammare e delle zone radiali esterne di Borgo e Danisinni*, che potevano essere realizzati solamente se alle spese necessarie, circa 42 miliardi, avessero concorso sia lo

(61) *L'interessamento del presidente Segni per gli assillanti problemi della città, Giornale di Sicilia*, 27 aprile 1959.

(62) AP, CD, Leg. III, Discussioni, interrogazioni a risposta orale n. 1520 e 1528, 21 maggio 1959, 7473–7475.

(63) AP, CD, Leg. III, Documenti, proposte di legge n. 1466 e 1470 presentate da Gioia, Petrucci, Aldisio, Romano, Luigi Giglia, Mattarella e Bontade, 17 luglio 1959.

Stato sia la Regione: con la prima proposta intendeva risolvere il problema delle costruzioni delle case popolari e delle opere connesse, per consentire, dopo il trasferimento degli abitanti, la demolizione dei tuguri nei mandamenti indicati e la definitiva sistemazione di una vasta area della città; con la seconda stabiliva che all'esecuzione dei lavori avrebbe provveduto il Comune, direttamente o mediante la concessione a enti pubblici e istituti finanziari riuniti in consorzio cui l'amministrazione avrebbe partecipato con una rappresentanza almeno pari alla maggioranza assoluta dei consiglieri d'amministrazione e che doveva essere eletta dal Consiglio comunale riservando almeno un terzo dei posti alle minoranze. La terza riguardava i *Provvedimenti per il risanamento igienico e sanitario della città di Palermo*, un'opera della Cassa per il Mezzogiorno che avrebbe risolto il problema dell'approvvigionamento idrico⁽⁶⁴⁾. La rete interna, infatti, non era ancora in grado di ricevere e distribuire le nuove acque (circa 2.000 litri al secondo) che sarebbero state addotte dal nuovo grande serbatoio dello Scanzano e della sorgente di Risalaimi non appena la CASMEZ avesse completato i lavori. L'Acquedotto di Palermo, specificava Gioia, era stato costruito 60 anni prima per condurre un volume d'acqua sufficiente per 275 mila abitanti: non solo la vetustà della rete e l'effetto dei bombardamenti, ma anche una popolazione aumentata fino a 600 mila abitanti e un consumo *pro capite* notevolmente incrementato per effetto del progresso e delle maggiori esigenze igieniche causavano quindi enormi problemi alla distribuzione. Delle 6 proposte, solamente quella sui provvedimenti per il risanamento finanziario del Comune si fermava all'iter di lettura e non sarebbe mai arrivata in commissione⁽⁶⁵⁾.

Nella stessa estate, le regionali del 7 giugno 1959 indebolivano frattanto l'esperimento autonomista: nonostante i 260 mila voti (10,6%) rappresentassero un discreto successo, l'USCS non riusciva a intaccare la DC, che anzi otteneva la stessa percentuale delle elezioni precedenti. A crollare erano

(64) Su iniziativa dell'economista Pasquale Saraceno, la legge 10 agosto 1950, n. 646 istituiva la CASMEZ allo scopo di finanziare lo sviluppo economico dell'Italia meridionale. Si trattava di un piano decennale di 1000 miliardi, i cui interventi dovevano essere aggiuntivi e non sostitutivi della normale azione dello Stato. La legge veniva rinnovata quattro volte: nel 1957, 1965, 1971 e 1976. Per un bilancio cfr. PCM, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno. 1950-84*, Direzione generale delle informazioni dell'editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, Roma, 1986; G. PESCATORE, *La «Cassa per il Mezzogiorno». Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, il Mulino, Bologna, 2008.

(65) AP, CD, Leg. III, Documenti, proposte di legge n. 1534, 1535, 1536 e 1537 presentate dagli stessi di sopra più Barbaccia, Gaetano Di Leo, Restivo, Sinesio e Volpe, 24 luglio 1959.

i monarchici, passati da 9 a 3 seggi malgrado la riunificazione tra PNM e PMP⁽⁶⁶⁾. Data la stabilità degli altri partiti, essenziale era stata quindi la disobbedienza alle gerarchie ecclesiastiche di un quarto dell'elettorato cattolico. Il 25 marzo, infatti, un decreto del Sant'Uffizio aveva stabilito che ai cattolici non era permesso dare il voto a quei partiti o a quei candidati che, quantunque non professassero principi in contrasto con la dottrina o addirittura si attribuissero la qualifica di cristiani, si univano ai comunisti⁽⁶⁷⁾. Era seguito un comunicato dell'episcopato siciliano, il 9 aprile, dove ancor più chiaramente veniva esteso il divieto ai socialisti. L'unità dei cattolici, ciononostante, non poteva più essere un dogma da perseguire a ogni costo in nome dell'anticomunismo. Sull'argomento era stato chiaro Pignatone, che aveva risposto su *L'Unione siciliana*:

Noi riteniamo possibile dopo undici anni di politica anticomunista e di gestione democratica dello Stato chiedere al popolo siciliano di sacrificare le ragioni della sua vita e del suo divenire sull'altare di alcune paure e di alcuni timori che ci sembrano in gran parte infondati.⁽⁶⁸⁾

Mai, dunque, le elezioni siciliane avevano destato così tanto clamore. Al di là dell'impegno politico e delle scomuniche, a conti fatti la Chiesa aveva commesso uno sbaglio. Contrariamente a quello che la DC si attendeva, infatti, il successo dell'USCS significava che esisteva un limite all'intervento ecclesiastico nella vita politica, superato il quale non solo diventava negativo ma perfino dannoso⁽⁶⁹⁾. Milazzo veniva così riletto, anche se stavolta senza il MSI che decideva di non rientrare nella maggioranza dopo aver trovato un accordo con la DC in funzione anticomunista. Il suo secondo governo risultava quindi già in partenza più debole del primo. Si sarebbe retto su una maggioranza di un solo voto, per di più dovendo continuamente affrontare il braccio di ferro con

(66) *Trentaquattro seggi alla Democrazia cristiana. I Cristiano-Sociali nuova forza dell'Assemblea*, *Giornale di Sicilia*, 9 giugno 1959.

(67) ASDPa, Conferenza episcopale siciliana, Comunicato degli arcivescovi e vescovi di Sicilia, 9 aprile 1959. Sulla scomunica cfr. F.M. STABILE, *I consoli di Dio*, cit., 264–276; sulle reazioni dell'opinione pubblica cfr. R. MENIGHETTI, F. NICASTRO, *L'eresia di Milazzo. Crisi del cattolicesimo politico in Sicilia e ruolo del PCI, 1958–60*, Sciascia, Caltanissetta, 2000, 100–117.

(68) F. PIGNATONE, *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico*, cit., 33–50.

(69) *Terremoto in Sicilia*, *Il Mondo*, 16 giugno 1959.

Roma sulle questioni che riguardavano i rapporti tra Stato e Regione. Come avrebbero dimostrato i fatti successivi, il successo di Milazzo rappresentava pertanto la classica vittoria di Pirro⁽⁷⁰⁾.

Scampato il pericolo, nelle sedi democristiane si preparava il congresso provinciale con maggiore serenità. La coalizione guidata da Lo Forte, malgrado risultasse più ampia, era al contempo più debole perché confederava personalismi che difficilmente si sarebbero legati in una visione unitaria. Più limitato nei numeri, il gruppo di Lima era invece compatto; non disponendo dei numeri per vincere da solo, il sindaco rilanciava quindi la candidatura di Gioia perché, impegnato a Roma nella sua attività parlamentare, come avvenuto in passato gli avrebbe lasciato campo libero⁽⁷¹⁾. Al IX congresso provinciale, il 17-18 ottobre, Lo Forte rilevava che le divisioni interne rischiavano di diventare ragioni di lotta e di supremazia. Al di là delle logiche delle «correnti invelenite», auspicava l'unità fra i democristiani. In un discorso calorosamente applaudito, Lima rivendicava invece l'aumento di un milione e 700mila voti alle elezioni del 1958 e che i fanfaniani di Palermo erano stati i primi a fare del partito uno strumento più efficiente e un mezzo valido per l'inserimento nello Stato delle masse popolari. Sulla caduta di Fanfani, avvenuta per mano di franchi tiratori, aggiungeva peraltro di non ritenere «perfettamente ortodossa» la posizione di chi veniva a fare «il solito vecchio discorso dell'unità» del partito e della nefanda influenza delle correnti sulla compattezza della DC quando erano stati proprio i fanfaniani gli unici a dimostrare di avere il coraggio di manifestare le proprie idee. Restivo replicava chiedendogli se l'impegno organizzativo non avesse finito col dar luogo a una meno avvertita esigenza ideologica: in talune situazioni, infatti, il contrasto tra le correnti aveva leso il principio dell'uguaglianza tra gli iscritti, mentre solo attraverso «un discorso sulle idee» si sarebbe potuta rafforzare l'unità. La Sicilia si presentava al congresso nazionale come la regione con la più alta percentuale di iscritti: «una nota di perplessità», ciononostante, si prospettava sul carattere del tesseramento siciliano, perché sarebbe stato guardato esclusivamente come

(70) Anche all'interno del PCI non mancavano tentennamenti sulla scelta di continuare a sostenere Milazzo, finché la difesa pubblica di Togliatti non metteva da parte le critiche. Cfr. P. TOGLIATTI, *La questione siciliana*, a cura di F. RENDA, Edizioni Libri Siciliani, Palermo, 1965, 168-181; M. FIGURELLI, *Togliatti e la questione siciliana*, in F. DE FELICE (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno*, I, Editori riuniti - Istituto Gramsci, Roma, 1977, 113-161.

(71) ACS, MI Gab 1944-66, Partiti politici, b. 54 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 6 settembre 1959.

una riserva di voti congressuali. Non sarebbe stato tollerabile, terminava Restivo, che i delegati siciliani si comportassero unicamente da «portatori di voti per questa o quella corrente». Malgrado i moniti, i fanfaniani riportavano il maggior numero di voti e tutti i suoi membri in lista venivano delegati al congresso. Il nuovo comitato, composto da 28 fanfaniani e 14 dorotei, per la seconda volta nominava Gioia segretario provinciale⁽⁷²⁾.

La DC teneva subito dopo a Firenze il suo VII Congresso, da molti ritenuto il più importante nella storia del partito fino a quel momento⁽⁷³⁾. A differenza di quanto era avvenuto a Palermo, dopo qualche scontro verbale — in certe occasioni anche fisico — i dorotei sconfiggevano i fanfaniani. Evitati comunque i toni polemici e gli atteggiamenti di rottura che molti si sarebbero aspettati, Fanfani precisava di non cercare né rivincite né polemiche. Poiché prevaleva una chiara volontà unitaria, la delicata opera di ricucitura di Moro poteva considerarsi riuscita⁽⁷⁴⁾.

Nel corso del congresso, l'unico a stigmatizzarne le cifre del tesseramento era Carlo Donat-Cattin:

Vi sono situazioni in certe province nelle quali il tesseramento arriva alle 40–50–60 mila unità [...] il tesseramento ha degli effetti inflazionistici là dove vi è una situazione di disoccupazione e di sottoccupazione accentuata [...] in queste situazioni noi abbiamo tutta l'impressione che il partito diventi non un insieme di soci i quali liberamente esprimono la loro volontà politica, ma uno strumento puramente organizzativo (se pure lo è) per mantenere posizioni di prestigio al centro, per premere allo scopo di mantenere una certa posizione di potere... Noi dobbiamo però far presente una cosa: che non si può venire a dire che la Direzione del partito non c'entra, o non c'è entrata in queste cose.⁽⁷⁵⁾

(72) *Eletti i delegati DC al Congresso di Firenze; L'on. Giovanni Gioia eletto segretario provinciale della DC, Giornale di Sicilia*, 19–22 ottobre 1959.

(73) A. DAMILANO, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., I, 1014–1039; G. GALLI, *Storia della Democrazia cristiana*, Laterza, Roma–Bari, 1978, 191–198; F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., III, 210–222.

(74) Cfr. A. MORO, *Scritti e discorsi. 1951–63* (a cura di G. ROSSINI), Cinque Lune, Roma, 1982, 637–718. Su questa fase cfr. P. TOTARO, *Ricostruire «Iniziativa democratica»? La DC dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, in *Studi storici*, 2014, n. 4, 819–857.

(75) Atti del VII Congresso della Democrazia cristiana, SPES, Roma, 1961, 306–307.

2.3. Le varianti del Piano regolatore e la demolizione di Villa Deliella

Nell'ottobre 1959, dopo mesi d'interruzione, il Consiglio comunale tornava a riunirsi. In programma c'era la discussione sul PRG, avendo il comitato di redazione terminato i lavori. Ferretti attaccava subito giudicando «poco dignitosa» la presentazione di un o.d.g. di quasi 500 argomenti che avrebbero dovuto trattarsi in cinque sedute quando, invece, il dibattito avrebbe dovuto impegnare i consiglieri in un esame approfondito. Dopo «una vacanza» di sette mesi, l'amministrazione avrebbe peraltro dovuto informare i consiglieri sugli avvicendamenti in seno alla giunta, perché Ciancimino era stato esonerato dalle Aziende municipalizzate per passare ai Lavori pubblici. Il Consiglio, incalzava il comunista, non veniva chiamato a deliberare ma, in realtà, solamente a ratificare i provvedimenti della giunta⁽⁷⁶⁾.

Esponendo gli studi seguiti alla pubblicazione del PRG (1-30 settembre 1956), per prima cosa Ciancimino sottolineava come il merito fosse tutto da attribuire all'assessore che lo aveva preceduto, cioè a Lima. Enti e privati avevano presentato 1233 varianti, alcune aventi carattere di osservazione, altre di opposizione. L'urbanista Salvatore Mario Inzerillo avrebbe più tardi specificato che nella maggioranza dei casi queste non erano finalizzate ad un perfezionamento del piano, ma, spesso, non avevano nulla a che vedere con la corretta impostazione dei problemi urbanistici. Per quanto la gestione commissariale, nel 1956, avesse concluso i lavori in tempi non sufficientemente congrui, quantomeno aveva creato le condizioni per evitare le «pressioni di persone esterne o dei rappresentanti dei poteri locali». La presentazione dei ricorsi, invece, in molti casi era solo un pretesto per chi voleva inserirsi in un discorso prima precluso. Le istanze più pressanti tendevano tutte all'aumento delle densità edilizie e alla limitazione delle superfici destinate al verde pubblico. Non solo erano «quasi tutte peggiorative», ma l'amministrazione assecondava i privati⁽⁷⁷⁾. L'atto che il Consiglio si apprestava a compiere, riconosceva Ciancimino, era il più importante tra quelli che l'amministrazione era chiamata a compiere, considerando che Palermo non aveva mai avuto

(76) ASMPa, DCC, Approvazione delle varianti al Piano regolatore generale e del Piano di risanamento, 5 ottobre 1959.

(77) Nella seconda stesura sparivano ampie zone di verde a valle della circonvallazione, a Mondello e lungo la fascia litoranea tra Capo Gallo e Vergine Maria, in particolare nella località Addaura. Cfr. S. M. INZERILLO, *Urbanistica e società*, cit., 129-139.

un PRG⁽⁷⁸⁾. Tuttavia, dato il poco tempo concesso alla discussione, il gruppo consiliare del PCI inviava un esposto al presidente della Regione con il quale chiedeva un'ispezione presso l'amministrazione palermitana. I comunisti, in particolare, richiamavano l'attenzione sulle assunzioni dei dipendenti, in numero sproporzionato rispetto alle reali esigenze del personale; sui concordati di favore e le evasioni fiscali; sull'AMAP, trasformata in un feudo democristiano; sulla mancanza di una disciplina urbanistica, che aveva consentito la speculazione privata sulle aree; sul patrimonio demaniale che, benché la legge ne facesse obbligo, mancava di un inventario delle proprietà tanto che non se ne conosceva neppure l'entità; sulla rinuncia a riscuotere i canoni dai commissari degli *stands* ortofrutticoli, che non permetteva una vigilanza al Mercato e favoriva le cosche mafiose; sul problema abitativo, perché il Comune continuava a non assegnare le case popolari a chi ne aveva diritto. Al *Giornale di Sicilia*, spesso utilizzato come contraltare alle inchieste pubblicate dal quotidiano della sinistra, Lima dichiarava invece che la giunta si avviava a ottenere i primi risultati concreti. I comunisti invocavano a parole iniziative unitarie che, alla prova dei fatti, sabotavano ogni sforzo dell'amministrazione. Lungi dall'essere collaborativi, cercavano «speciosi motivi» per un'inchiesta che peraltro non avrebbe temuto⁽⁷⁹⁾. In un articolo intitolato *Non è vero che "non è vero"*, *L'Ora* rilanciava allora che Lima aveva risposto con troppa disinvoltura alle accuse avanzate: non solo le aveva svuotate di contenuto, senza entrare nel merito delle contestazioni, ma l'amministrazione democristiana, che negli anni aveva accumulato 88 miliardi di deficit, era la meno indicata a parlare di «sabotaggio»⁽⁸⁰⁾.

In questo clima, il 20 novembre venivano approvate a maggioranza le varianti al PRG e al Piano di risanamento dei vecchi mandamenti⁽⁸¹⁾. Pur giustificando il voto contrario dei consiglieri dell'opposizione con la «necessità di non sottoscrivere» le speculazioni, Etrio Fidora tirava una stoccata agli esponenti della sinistra, perché, salvo qualche piccolo particolare, le critiche avanzate erano state parecchio approssimative. L'amministrazione aveva avuto

(78) ASMPa, DCC, Approvazioni delle varianti al Piano regolatore generale e del Piano di risanamento, 6 ottobre 1959.

(79) *Il Comune sotto inchiesta*, *L'Ora*; *Le dichiarazioni del sindaco respingono ogni accusa avanzata*, *Giornale di Sicilia*, 14–15 novembre 1959.

(80) G. NANETTI, *Non è vero che "non è vero"*, *L'Ora*, 17 novembre 1959.

(81) ASMPa, DCC, Approvazioni delle varianti al Piano regolatore generale e del Piano di risanamento, 20 novembre 1959.

pertanto gioco facile nel rendere sfuggente la propria posizione. Concentrandosi sulla «pochezza» del dibattito, il redattore de *L'Ora* specificava comunque come fosse da deprecare l'abitudine della maggioranza di non intervenire in nessuna discussione:

I consiglieri democristiani non si alzano ormai se non per pronunciare due parole pro forma: si lascia sfogare la opposizione e poi si vota. E questo è senza meno inciviltà e pochezza.⁽⁸²⁾

Più avanti, sempre su *L'Ora*, Roberto Ciuni avrebbe descritto come si svolgevano effettivamente le riunioni della commissione incaricata di esaminare le varianti: durante una seduta X, a un certo punto, Lima tacitava con la mano la discussione, si alzava e davanti a tutti pregava il consigliere Y di seguirlo fuori un momento. Il consigliere Y, che pure aveva avversato con tutte le sue forze una richiesta di accomodamento, a grande sorpresa, quando rientrava in aula, si dichiarava favorevole alla proposta del sindaco. Così, sostanzialmente, erano state chiuse le grosse operazioni speculative. Un ingegnere che aveva avuto a che fare con le questioni urbanistiche, che preferiva restare nell'anonimato, così giudicava il PRG:

È il risultato della politica del non fare torto a nessuno, è la carta della furbizia e dell'abilità che i proprietari di aree fabbricabili hanno saputo mostrare da dieci anni a questa parte. In ogni città il Piano regolatore è una scelta di politica urbanistica. Si tratta di scegliere, faccio per dire, se le scuole debbano essere scuole con aria, luce, verde e sufficienti spazi interni, o se debbano essere delle piccole caserme. Ma la redazione del Piano non s'è occupata di questi problemi, non ha fatto scelte. Il problema delle scuole era un altro: levarle di qui per metterle lì, dove si era sicuri che nessuno protestasse. Anche a Roma, che pure è la città più bacata, da questo punto di vista, hanno agito meglio. Qui sono andati all'arrembaggio.⁽⁸³⁾

Un vero e proprio assalto piratesco veniva compiuto poco dopo, in quello che è divenuto il caso più rappresentativo tra gli scempi del sacco di Palermo: la

(82) E. FIDORA, *Un dibattito poco esemplare*, *L'Ora*, 21 novembre 1959.

(83) R. CIUNI, *Storia segreta di un Piano regolatore*, *L'Ora*, 1° luglio 1961.

distruzione di Villa Deliella⁽⁸⁴⁾. L'elegante villino liberty, di proprietà del principe Franco Lanza di Scalea, era stato costruito tra il 1905 e il 1909 dall'architetto Ernesto Basile. Stagliandosi su un suggestivo parco, rappresentava uno degli angoli più affascinanti di via Libertà. Non rappresentava certo l'unico oltraggio subito dalla città, ma la sua demolizione, oltre al danno, si trascinava dietro la beffa, perché gli operai avviavano i lavori un sabato pomeriggio, il 28 novembre, proseguendo senza sosta per tutta la notte e la giornata di domenica; già il lunedì mattina non c'era già più niente da salvare. I palermitani non si accorgevano di nulla finché *L'Ora* non li avvisava con una grande foto a quattro colonne che mostrava come il villino fosse divenuto preda del piccone demolitore. Poiché la distruzione era avvenuta sotto lo sguardo compiacente delle autorità comunali, il quotidiano accusava Lima e Ciancimino di aver rilasciato l'autorizzazione la stessa mattina di sabato⁽⁸⁵⁾. Sottoposta a vincolo sia dal PRG che dal ministero della Pubblica istruzione, secondo la legge del 1939 per la tutela degli immobili d'interesse artistico, Villa Deliella era un monumento nazionale. Contro la decisione, tuttavia, aveva presentato ricorso lo stesso proprietario, che si era appellato a una norma secondo cui, affinché un immobile venisse dichiarato tale, dovevano essere trascorsi cinquant'anni dalla sua costruzione. Il ministero aveva tolto il vincolo perché il cinquantenario ricorreva il 31 dicembre, un mese dopo. Il secondo vincolo, sancito dall'art. 63 del regolamento del PRG che dava al sindaco facoltà di autorizzare trasformazioni o modifiche a edifici aventi particolare valore storico, non era stato difficile da aggirare. A demolizione avvenuta, scoppiava quindi la polemica. Il 5 dicembre, a tutta pagina su *L'Ora*, Fidora spiegava chi erano i veri responsabili. Una moltitudine di lettere di cittadini indignati e appelli di enti autorevoli come l'associazione Italia Nostra erano giunti in redazione. Il fatto era gravissimo perché non riguardava solamente la perdita di un patrimonio artistico, ma era soprattutto un problema di malcostume a investire l'amministrazione. La fretta nella rimozione del vincolo, infatti, era stata dovuta al fatto che il principe Lanza di Scalea, che avrebbe visto aumentare i suoi oneri fiscali senza ricavare contropartite, aveva tentato invano di vendere il villino al Comune perché lo trasformasse nella sede della Galleria d'arte moderna⁽⁸⁶⁾.

(84) M. RUSSOTTO, *La Sicilia e gli anni Sessanta. Vicende e scandali in immagini e parole*, Anvied, Palermo, 1989, 163–177.

(85) *La demolizione di Villa Deliella*, *L'Ora*, 30 novembre 1959.

(86) La proposta di una Galleria d'arte moderna venne lanciata già nel 1906 da Empedocle Restivo, nel clima di rinnovamento politico-economico della *Belle époque*. Provi-

Andate a vuoto le trattative, neanche mezz'ora dopo aver ottenuto la licenza erano iniziati i lavori di demolizione. Abbattendo la villa, il principe trasformava un gravame passivo in un vasto terreno edificabile, da ventimila lire al metro quadro. Era evidente che non nutriva passione per la bella architettura, tuttavia, in punto di diritto, la sua azione era stata indirizzata ad un'autotutela patrimoniale. Le responsabilità maggiori, dunque, erano quelle dell'amministrazione, che di fronte agli interessi del privato avrebbe dovuto tutelare la collettività e rifiutare l'autorizzazione⁽⁸⁷⁾. Lima avrebbe dovuto disporre della legge di salvaguardia del 3 novembre 1952, n. 1902 che gli avrebbe consentito di annullare la demolizione autorizzata da Ciancimino. L'assessore, inoltre, perlomeno avrebbe dovuto sentire l'organo che aveva vincolato a monumento Villa Deliella, e cioè il Consiglio comunale o la commissione edilizia. La decisione iconoclasta di un proprietario, in sostanza, non avrebbe potuto avere corso sotto una retta amministrazione. Contro l'accaduto protestavano gli stessi membri del comitato di redazione del PRG, che, «assistito con doloroso stupore» alla demolizione, si dimettevano in blocco indirizzando a Lima una lettera pubblicata dal *Giornale di Sicilia*:

Le dichiarazioni dell'assessore ai Lavori pubblici (Vito Ciancimino ha testualmente dichiarato alla stampa «se il Ministro ha tolto il vincolo non vedo il motivo di rifiutare la licenza») nelle quali si giustifica l'avvenuto rilascio della licenza di demolizione, senza minimamente far cenno al Piano regolatore, suonano come palese sfiducia all'operato del comitato di redazione, il quale si è sempre preoccupato di rispettare gli interessi legittimi dei privati, ma ha soprattutto tenuto presenti le esigenze della collettività strettamente collegati ai valori estetici, storici ed artistici della città.

Edoardo Caracciolo, Giuseppe Caronia, Guido Di Stefano, Luigi Epifanio, Giuseppe Spatarisano, Pietro Villa e Vittorio Ziino ritenevano che la «scarsa o nulla considerazione» nella quale l'amministrazione aveva mostrato di tenere i vincoli che avevano approvato, era «estremamente pregiudizievole» per lo sviluppo urbanistico della città. Creato il precedente, scrivevano i tec-

soriamente collocata nel ridotto del teatro Politeama, nel 1910, nonostante l'inadeguatezza della sede vi sarebbe rimasta fino al 2006, quando il restauro del complesso monumentale Sant'Anna ne permise il trasferimento.

(87) E. FIDORA, *Chi sono i responsabili della fine del villino Deliella di Palermo*, *L'Ora*, 5 dicembre 1959.

nici, Palermo rischiava di veder sparire in pochi mesi i suoi bei parchi e tutte le opere di valore ambientale e monumentale che, per quanto non ancora notificati dalla Soprintendenza, erano testimonianza di un passato illustre⁽⁸⁸⁾.

Lima replicava l'11 dicembre, chiedendo ai membri della commissione di ritirare le dimissioni. Difendendo Ciancimino, sosteneva che l'assessore non avrebbe potuto impedire la demolizione senza condurre l'amministrazione «incontro al rischio di un giudizio grave e dispendioso». Pure l'architetto Giovan Battista Filippo Basile, figlio del costruttore del villino e componente della commissione comunale ai LL.PP, rassegnava le dimissioni. Anch'egli scriveva una lettera pubblica dove costatava quanto fosse «profondamente doloroso» che a Palermo non si sapessero salvaguardare quegli edifici che, «per valore di originalità stilistica ed ambientale», costituivano preziosi esempi di un periodo della storia dell'architettura che aveva riscosso una risonanza internazionale. Se, «nelle nazioni più progredite», opere del genere erano conservate gelosamente e incluse nel patrimonio artistico, a onore e vanto della città che aveva il privilegio di possederle, a Palermo si era autorizzato l'abbattimento:

La demolizione è avvenuta a tempo di primato, tempo lampo si può dire, nella maniera più barbara, facendo vero scempio delle maioliche, dei fregi e dei pregevoli ferri battuti, compiendo un vero delitto per l'arte a disonore della Sicilia e della nazione. Non vi è stato cittadino, pur umile che fosse, che non abbia deplorato tale gravissimo vandalismo. E perché allora, osannando al divenire della capitale dell'isola, non si autorizza la demolizione del Teatro Massimo per erigere, sull'area di risulta, un nuovo centro edilizio di grattacieli a cartelli reclamistici luminescenti?⁽⁸⁹⁾

La demolizione di Villa Deliella veniva raccontata anche da Bruno Zevi, che su *L'Espresso* parlava di «un atto di banditismo di nuovo tipo»: chi perpetrava questo tipo di operazioni, infatti, in genere cercava di salvare quantomeno l'apparenza della legalità, ma in questo caso era stato compiuto «un assassinio in spregio di tutte le leggi». L'aver abbattuto un'opera del Basile, la massima personalità architettonica dell'Italia d'inizio Novecento, era un «sintomo inqualificabile di masochismo». Appreso che Lima si accingeva a recarsi

(88) *Si dimette il comitato di redazione del Piano regolatore generale di Palermo, Giornale di Sicilia*, 6 dicembre 1959.

(89) M. RUSSOTTO, *La Sicilia e gli anni Sessanta*, cit., 169–170.

a Roma per formare una nuova commissione urbanistica, dato il rifiuto dei tecnici di recedere dalle dimissioni, Zevi gli consigliava pertanto di risparmiare i soldi del viaggio perché non ci sarebbe stato un solo urbanista pronto ad accettarne il malcostume. Solidale con i dimissionari era tutta la cultura italiana, che additava a «esempio di vergogna e di pirateria» quanto accaduto⁽⁹⁰⁾. *L'Espresso* aveva già pubblicato l'inchiesta sulla speculazione edilizia che stava deturpando Roma. Ciò che accomunava il sacco di Palermo con quello della capitale, ha sottolineato Piero Violante, era la stessa classe dirigente di riferimento, quella democristiana. Rispetto alla capitale, tuttavia, Palermo esibiva la variante mafiosa, che rendeva la cancrena ancor più purulenta perché l'affarismo della politica si mischiava a quello criminale⁽⁹¹⁾. Poiché nell'area di risulta, inoltre, non si sarebbe più edificato — ancora oggi vi si trova un parcheggio — rimane allora condivisibile il giudizio espresso da Michele Rusotto, che ha parlato di uno «scempio imperfetto»⁽⁹²⁾.

Assistito insieme alle autorità nazionali al primo atterraggio all'aeroporto di Punta Raisi, nel Capodanno del 1960⁽⁹³⁾, Lima professava quindi pubblicamente il proprio impegno a salvaguardare i vincoli del PRG. Gli urbanisti, credendo alla sua buona fede, ritiravano le dimissioni. Come ha spiegato Giuseppe Barbera, era però una bugia grande almeno quanto i palazzi di sette piani che nascevano tre mesi dopo, uno dopo l'altro, al posto della montagna di Villa Sperlinga⁽⁹⁴⁾. I tecnici si sarebbero dimessi definitivamente, stavolta nell'indifferenza del sindaco che chiedeva all'Ordine degli ingegneri e degli architetti di fornirgli dei nomi nuovi. Altre 177 varianti avrebbero quindi cancellato il Parco dell'Oreto e i giardini di altre ville, perché molti proprietari, seguendo l'esempio di Lanza di Scalea, avrebbero offerto al Comune le loro proprietà purché la superficie divenisse edificabile. La bella Palermo di un tempo, poco alla volta, veniva così sostituita da «una brutta, avida e meschina città, quella degli amministratori alla Ciancimino», contro di cui non restava l'amarezza di una denuncia impotente. Durante un incontro promosso da

(90) B. ZEVI, *Assalto a Villa Deliella*, *L'Espresso*, 3 gennaio 1960.

(91) P. VIOLANTE, *Swinging Palermo*, Sellerio, Palermo, 2015, 215–238.

(92) M. RUSSOTTO, *La Sicilia e gli anni Sessanta*, cit., 172.

(93) Il primo pilota ad atterrare, Ferdinando Fioreto, faceva subito notare il riverbero di luci sul mare e gli ingorghi di vento causati dalla vicinanza della pista alla montagna. Negli anni seguenti si verificavano tre disastri, su cui cfr. N. SCHILLIRÒ, *Punta Raisi: fabbrica di cadaveri*, Greco, Catania, 1979.

(94) G. BARBERA, *Conca d'oro*, Sellerio, Palermo, 2012, 128–132.

Italia Nostra alla Facoltà di Architettura, il socialdemocratico Bino Napoli si rammaricava allora che Lima e Ciancimino non fossero presenti al dibattito, dato che in discussione era il loro operato. Descrivendo l'agonia di una città in mano agli speculatori, l'esponente del PSDI esclamava con una battuta che, dopo Villa Deliella, Villa Trabia, Villa Sperlinga, un giorno i palermitani si sarebbero probabilmente svegliati senza piazza Politeama⁽⁹⁵⁾.

Come se non bastasse, a fine gennaio Lima aveva dovuto affrontare l'ennesima crisi. Su richiesta del gruppo consiliare del PCI, che da tempo ne faceva richiesta, l'assessore regionale per l'Amministrazione civile, il cristiano–sociale Paolo De Grazia, aveva infatti disposto un'ispezione al Comune perché, negli ultimi quattro anni, tra le diverse violazioni della legge erano stati accumulati 45 miliardi di debiti⁽⁹⁶⁾. Poiché l'amministrazione si era mantenuta grazie alle anticipazioni e ai contributi di centinaia di milioni mensilmente approntati dagli assessorati regionali alle Finanze e agli Enti locali, Milazzo aveva avallato l'ispezione a garanzia di sé stesso. Se seriamente condotta e approfondita, dichiarava Purpura, questa avrebbe messo in luce «paurose deficienze, gravi disordini, pesanti responsabilità e camorristiche incrostazioni, così da suggerire, attraverso una accurata diagnosi, la necessaria terapia»⁽⁹⁷⁾.

Alla discussione sul bilancio per il 1960, a inizio febbraio, Lima si presentava dunque tutt'altro che stabile. Convinto che le grandi trasformazioni cittadine si potessero operare solamente attraverso le opere pubbliche — si difendeva — aveva posto particolare cura ai Lavori pubblici. Di elementi fondamentali come il PRG e i piani di risanamento del centro storico si aspettava ormai solamente l'approvazione, perciò, la maggioranza di 36 consiglieri che lo sosteneva approvava il documento finanziario⁽⁹⁸⁾.

Nello stesso frangente, la DC incastrava Milazzo. In una stanza dell'Hotel delle Palme il suo *alter ego* Ludovico Corrao veniva colto in flagrante mentre

(95) *Bella Palermo che se ne va...*; «Un bel giorno ci sveglieremo senza più piazza Politeama...», *L'Ora*, 25–26 marzo 1960.

(96) ACS, MI Gab 1944–66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 27 gennaio 1960. Già segretario della DC catanese, De Grazia veniva eletto all'ARS dalla II alla IV legislatura. Assessore ai Trasporti e alla Pubblica istruzione nel 1956–58, in contrasto con il partito si era dimesso dal gruppo parlamentare dopo le regionali del 1959. Aderito all'USCS, Milazzo lo sceglieva come assessore all'Amministrazione civile.

(97) *La posizione dei socialisti sull'inchiesta al Comune*, *L'Ora*, 27 gennaio 1960.

(98) ASMPa, DCC, Relazione del sindaco sul Bilancio di previsione per l'esercizio 1960; Approvazione, 9–10 febbraio 1960.

offriva 100 milioni al democristiano Carmelo Santalco per indurlo a lasciare la DC e aderire all'USCS. Passato alla cronaca come lo scandalo Santalco-Corrao, l'operazione era orchestrata dal SIFAR che, allo scopo di registrare quanto avveniva dentro la camera d'albergo, forniva microfoni e agenti in incognito. Una commissione regionale d'inchiesta, in aprile, sarebbe poi pervenuta a un risultato «salomonico»: non si escludeva che Corrao era caduto in una trappola, dato che sui documenti prodotti da Santalco era stata predisposta la speculazione politica della DC, tuttavia, poiché l'incontro era avvenuto, una trattativa c'era effettivamente stata⁽⁹⁹⁾. Milazzo era costretto a dimettersi, mentre, aiutata dal MSI che in cambio otteneva un assessorato, la DC eleggeva al suo posto Benedetto Majorana della Nicchiara, il 23 febbraio 1960. Lo scandalo offriva ancora una volta materia di speculazione alla stampa nazionale, con *L'Espresso* che parlava di «deputati squillo» senza che nessuno, a parte l'ex presidente Alessi che querelava e otteneva la condanna del settimanale, avvertisse il dovere di respingere l'insinuazione⁽¹⁰⁰⁾.

Mentre in primavera imperversavano gli scioperi dei netturbini che, da mesi, non ricevevano lo stipendio, l'OMSSA, l'industria metallurgica per metà di proprietà dell'IRI e metà del BdS, veniva messa in liquidazione. Si rischiava di inferire un danno enorme a tutto un settore economico, perché si trattava dell'unica azienda a partecipazione statale in Sicilia. La smobilitazione delle industrie cittadine era pertanto assolutamente da scongiurare. La soluzione veniva trovata con la cessione della partecipazione azionaria di Finmeccanica alla SOFIS, nata due anni prima per volere di Milazzo proprio per acquisire le quote delle società in difficoltà e avviare la fase della "Regione imprenditrice"⁽¹⁰¹⁾. In occasione della visita ufficiale del presidente Gronchi per il centenario dell'Unità d'Italia e della battaglia al Ponte Ammiraglio (27 maggio 1860), Lima man-

(99) Cfr. G. VERZOTTO, *Dal Veneto alla Sicilia. Il sogno infranto: il metanodotto Algeria-Sicilia*, La Garangola, Padova, 2008, 101 ss. Secondo Macaluso il successivo passaggio di quattro assessori dalla giunta Milazzo alla DC era stato organizzato dai servizi segreti e finanziato dalla mafia tramite i cugini Salvo. Cfr. E. MACALUSO, *50 anni nel PCI. Con uno scambio di opinioni tra l'Autore e Paolo Franchi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, 122.

(100) L. ZANETTI, *Catena di cheques*, *L'Espresso*, 28 febbraio 1960.

(101) ACS, MI Gab 1957-60, Ditte varie, b. 87, f. Palermo, Note prefettizie, 14 marzo-12 maggio 1960. La SOFIS era nata nel 1958 per sostenere le piccole e medie industrie siciliane e consentire la loro armonizzazione ai grandi complessi industriali presenti nell'isola. Fin dall'inizio diveniva terreno di scontri politico-economici, tanto da far istituire all'ARS, nel 1964, una commissione d'indagine. Nel 1967 l'ente veniva posto in liquidazione e le sue funzioni passate all'ESPI. Cfr. M. TOCCO, *Libro nero di Sicilia*, cit., 237-249.

teneva quindi il silenzio su quanto stava accadendo in città, così da riuscire poi a liquidare in due o tre sedute consiliari la questione del PRG e preparare la campagna elettorale per le amministrative del novembre successivo⁽¹⁰²⁾. La città, però, era in condizioni disperate: alcune zone, ad esempio, restavano senza acqua anche per una settimana. Lo sciopero dei netturbini, con le strade ricoperte d'immondizie d'ogni genere, dava il colpo di grazia. Non mancavano incidenti, come quelli verificatisi il 27 giugno nel corso di uno sciopero indetto dalla CGIL⁽¹⁰³⁾. Quando il governo Tambroni, un monocolore appoggiato esternamente dal MSI, contestualmente autorizzava il partito di destra a tenere il suo congresso nazionale a Genova, il 30 giugno, in nome dell'antifascismo venivano allora scatenate proteste in tutto il Paese. A Licata, in provincia di Agrigento, 25 mila persone scendevano in piazza il 5 luglio per protestare contro la mancata realizzazione della centrale termoelettrica dell'ESE e per lo stato di depressione in cui versava la cittadina. Da un banalissimo incidente scaturiva una sassaiola contro la polizia, e tra una carica e l'altra veniva ucciso il giovane Vincenzo Napoli⁽¹⁰⁴⁾. Il giorno dopo, a Palermo, Ciancimino presentava l'esame delle varianti al Piano regolatore. La notizia di nuovi incidenti a Reggio Emilia, dove cinque operai trovavano la morte nel corso di scontri con le forze dell'ordine, faceva però sospendere la seduta⁽¹⁰⁵⁾. La protesta esplodeva anche a Palermo, dove la motivazione politica s'intrecciava alla rabbia dei molti senza lavoro. I più attivi erano i giovanissimi abitanti dei quartieri popolari, i ragazzi dalle "magliette a righe" che, per aver impresso allo sciopero uno sviluppo violento, prendevano di sorpresa gli stessi dirigenti del PCI. A fine giornata, il conto era di trenta feriti da arma da fuoco, numerosi contusi per le manganellate e, soprattutto, quattro morti⁽¹⁰⁶⁾.

Il giorno seguente Lima ringraziava i 70 vigili urbani per aver difeso Palazzo delle Aquile. Subito dopo faceva approvare le varianti al Piano di Risa-

(102) AIGS, FET, Materiale su Lima, 9 giugno 1960.

(103) ACS, MI Gab 1944–66, Prefetture e prefetti, b. 3, f. Palermo, Relazione prefettizia, 30 giugno 1960. Sulle mobilitazioni cfr. G. S. MICCICHÈ, *Il sindacato in Sicilia. 1943–71*, Editrice sindacale italiana, Roma, 1980.

(104) Cfr. P. COOKE, *Luglio 1960. Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano, 2000.

(105) ASMPa, DCC, Osservazioni al Piano regolatore generale e ai piani di risanamento, 7 luglio 1960. Cfr. G. SCARPARI, *Il sole contro. 7 luglio 1960, Reggio Emilia*, Bébert, Bologna, 2015.

(106) Le vittime erano Giuseppe Malleo e Andrea Cangitano, studenti di 16 e 14 anni; Francesco Vella, operaio di 42 anni; Rosa La Barbera, una donna di 53 anni raggiunta da un proiettile mentre chiudeva la finestra di casa.

namento e al Piano regolatore, trasmettendole poi agli organi regionali con richiesta di approvazione⁽¹⁰⁷⁾. Se a livello nazionale gli effetti del luglio 1960 portavano alle dimissioni di Tambroni, sostituito nelle settimane successive dal monocolore delle “convergenze parallele” presieduto da Fanfani, Majorana, a Palazzo d’Orleans, sarebbe rimasto fino al marzo 1961⁽¹⁰⁸⁾.

2.4. Una giunta difficile

In vista delle amministrative, l’attività democristiana proseguiva all’insegna dello slogan: “La DC merita fiducia”⁽¹⁰⁹⁾. Illustrando il programma, Gioia evidenziava i provvedimenti che il governo si apprestava a emanare invitando i palermitani a confermare il sindaco⁽¹¹⁰⁾. Mentre Lima assicurava nelle sezioni di borgata il suo intervento per la soluzione dei problemi, il segretario esprimeva gratitudine al ministro per lo sviluppo del Mezzogiorno, Giulio Pastore, per aver accolto le sue richieste. Ai quadri dirigenti di tutte le sezioni cittadine, circa duemila persone, il 30 ottobre Lima teneva quindi uno dei suoi rari comizi. Tracciando un consuntivo dell’attività svolta nel quadriennio, riferendosi alle pressioni subite usava la metafora della «rocca municipale» che, come una cittadella assediata, aveva saputo resistere all’assalto dell’operazione Milazzo⁽¹¹¹⁾.

Il segretario del PCI Napoleone Colajanni, comunque, polemizzava con Gioia perché Lima non aveva accettato un dibattito pubblico sui temi della campagna elettorale. Per i comunisti il sindaco si era limitato a esporre per un’ora un programma molto simile a quello già formulato nel 1956, affidandolo ancora al futuro. Era vero che il PRG era stato approvato, ma notevolmente peggiorato nel verde e nella densità edilizia; erano stati costruiti 4mila alloggi popolari, ma la DC ne aveva postulati, come minimo da costruire,

(107) ASMPa, DCC, Esame opposizioni e osservazioni al Piano regolatore generale e ai piani di risanamento, 9-12 luglio 1960.

(108) Sulla formula ossimorica, passata alla storia come il simbolo della tortuosità morotea, cfr. E. SCALFARI, *Il governo geometrico*, *L’Espresso*, 24 luglio 1960; G. FORMIGONI, *Aldo Moro*, cit., 139.

(109) Democrazia cristiana, *La DC merita fiducia. Orientamenti per l’elettore democratico*, SPES, Roma, 1960.

(110) ACS, MI Gab 1957-60, Elezioni amministrative 1960, b. 396, f. Palermo, Telegramma del prefetto, 24 ottobre 1960.

(111) *Quattro miliardi della «Cassa» per il problema idrico di Palermo; La relazione del sindaco ai cittadini di Palermo, Sicilia del Popolo*, 27 ottobre-1° novembre 1960.

8mila. Perfino il vicesindaco, il socialdemocratico Gullo, aveva parlato della «politica del commerciante pazzo», perché non si era fatto altro che indebitare le finanze comunali. Poiché parlava al teatro Politeama, dove si poteva accedere tramite inviti, Lima veniva peraltro accusato di essersi esposto solamente in un comizio riservato a persone di indiscussa fedeltà, mentre tutti gli altri oratori affrontavano la piazza. Numerose cittadini si chiedevano così se fosse lecito, in una grande città come Palermo, che il sindaco non parlasse a tutta la cittadinanza ma soltanto in una sorta di «conferenza familiare». Per avere contezza del suo discorso, in sostanza, ci si poteva limitare a comprare il giornale⁽¹¹²⁾.

A ridosso delle elezioni, Piazza del Gesù veniva inoltre tempestata dalle proteste per lo scandalo Genco Russo. Dopo la denuncia della candidatura del boss nelle liste DC, infatti, Li Causi ribadiva alla Camera la necessità di un'inchiesta parlamentare sulla mafia⁽¹¹³⁾. Alla TV Moro ammetteva di non conoscerlo, anche se la Direzione non aveva la competenza per esaminare tutte le liste presentate negli ottomila comuni dove si andava a votare⁽¹¹⁴⁾. Per Benedetto del Castillo, segretario provinciale di Caltanissetta, il boss era invece un cittadino come gli altri. Il partito risolveva il caso inviando in Sicilia Angelo Salizzoni, il vicesegretario nazionale, che «cortesemente» invitava Genco Russo a ritirare la candidatura adducendo «motivi personali»⁽¹¹⁵⁾.

La situazione non era migliore a Palermo. Nonostante la costruzione dei nuovi quartieri, la città presentava zone malsane, macerie sul lungomare, povertà di servizi. Il problema più angosciante era la mancanza d'acqua, distribuita poche ore al giorno e soltanto al mattino. La «mafia dei giardini» impediva con la dinamite che sorgessero bacini idrici e canali nelle campagne limitrofe, controllando ogni stilla d'acqua che veniva venduta a caro prezzo⁽¹¹⁶⁾. Alla scarsità si aggiungeva l'inefficienza della rete: un quarto di quella

(112) *Il match elettorale respinto dall'on. Gioia, L'Ora*, 31 ottobre 1960.

(113) AP, CD, Leg. III, Discussioni, 13 ottobre 1960, 17579–17610.

(114) Nell'ottobre del 1960 i volti dei politici entravano per la prima volta nelle case degli italiani con *Tribuna elettorale*, la fortunata trasmissione condotta da Gianni Granzotto. Sull'esordio del segretario democristiano cfr. R. BRIZZI, *Aldo Moro, la televisione e l'apertura a sinistra*, in *Mondo contemporaneo*, 2010, n. 2, 144. Sul ruolo di servizio pubblico del mezzo cfr. F. MONTELEONE, *Storia della radio e della televisione in Italia. Costume, società e politica*, Marsilio, Venezia, 1999, 333–354.

(115) *Retrospectiva delle dimissioni di Genco Russo dalla lista DC, L'Ora*, 4 novembre 1960.

(116) V. COCO, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma–Bari, 2013, 108–133.

confluente a Palermo, infatti, veniva perduta perché le tubature, vecchie e corrose, scaricavano ovunque tranne che nei rubinetti delle case. Sopraffatti dallo scirocco, a ridosso del voto i palermitani sembravano così più preoccupati dalla ricerca di refrigerio che dai comizi. Intervistato da Francesco Rosso, inviato de *La Stampa*, Lima diceva:

Tutti i giornalisti vengono a Palermo soltanto per visitare “il Pozzo della morte”, il cortile Cascino e il quartiere della Kalsa. Nessuno ha mai parlato dei grossi quartieri di case popolari costruiti a Romagnolo, a Santa Rosalia, a Villa Tasca-Lanza, o della città satellite a Passo di Rigano dove sono in costruzione case per 30mila abitanti. Palermo non è in ritardo nella ricostruzione, si è estesa in quartieri nuovi, ecco tutto.⁽¹¹⁷⁾

Lima veniva eletto primo nelle liste DC, con 18.927 voti. In alcune personali roccaforti, come le borgate Roccella e Guarnaschelli, lo votava il 70% degli elettori. Il più votato in assoluto era però Milazzo, che con 21.946 voti confermava l'USCS come secondo partito cittadino. Questo successo rappresentava uno smacco per il sindaco, che comunque si dichiarava soddisfatto perché il gruppo democristiano si presentava più forte e pronto ad attuare il programma lanciato alla vigilia⁽¹¹⁸⁾.

Anche se i numeri lo permettevano, dopo il caso Tambroni non era comunque più riproponibile la formula di centrodestra. All'indomani delle elezioni, il problema che le forze politiche dovevano affrontare era pertanto quello delle “giunte difficili”. In città come Milano, Genova, Firenze, venivano realizzate maggioranze di centrosinistra che avrebbero favorito un graduale processo per consentire la soluzione anche sul piano nazionale⁽¹¹⁹⁾. Seguendo le indicazioni di Saragat, il PSDI palermitano si professava quindi non più disposto a formare una coalizione con i monarchici, anzi chiedeva l'apertura delle trattative con il PSI. In seno ai socialisti si aprivano allora numerosi contrasti tra gli “autonomisti”, che rifiutavano l'alleanza con il PCI, specie dopo i fatti ungheresi del 1956, e gli unitari che, per essere stati favorevoli all'invasione dei carri armati sovietici,

(117) F. Rosso, *Palermo, senz'acqua e con troppe rovine s'interessa più di politica che di affari*, *La Stampa*, 27 ottobre 1960.

(118) *Dichiarazioni del sindaco sull'esito delle elezioni*, *Giornale di Sicilia*, *La vittoria della DC celebrata nelle borgate Roccella e Guarnaschelli*, *Sicilia del Popolo*, 10-15 novembre 1960.

(119) Cfr. P. TOTARO, *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della DC nella crisi del 1960*, in *Studi storici*, 2005, n. 2, 437-513.

venivano chiamati “carristi”⁽¹²⁰⁾. Mentre i sostenitori della tradizionale alleanza socialcomunista rimproveravano a Gaspare Saladino, il segretario provinciale, di aver disorientato l'elettorato socialista, il segretario regionale Salvatore Lauricella teneva una conferenza, il 18 novembre, dove affermava che il PSI era disponibile a collaborare con la DC a patto che Lima rompesse i suoi legami con la destra. In vista della convocazione del Consiglio, offriva così la possibilità di costituire una giunta di centrosinistra: l'unico problema era che la somma dei consiglieri di DC, PSI e PSDI era di 30 su 60, perciò i democristiani avrebbero dovuto accettare pure i voti dell'USCS⁽¹²¹⁾.

Già abbastanza ingarbugliata, la matassa diveniva inestricabile quando, alla riunione del gruppo democristiano, la candidatura di Lima raccoglieva soltanto 13 voti su 24. I dieci “no” appartenevano a Ciancimino, Cerami, Gaetano Amoroso, Giuseppe Pergolizzi, Paolo Iocolano, Napoleone Ardizzone, Francesco Paolo Mazzara, Aurelio Cusimano e Giovanni Caravello, che gli opponevano la candidatura di Guglielmo Pasqualino, assessore uscente alle Finanze. La rottura più clamorosa era quella di Ciancimino, che gli toglieva l'appoggio perché gli era stata preclusa la possibilità di tornare ai Lavori pubblici⁽¹²²⁾. Per non spezzare l'unità delle sinistre, dal canto suo il PCI affermava che la designazione di Lima era il segnale che la DC non intendeva mutare la propria politica⁽¹²³⁾. Preso letteralmente nel mezzo, di ritorno dal CC socialista, il 4 dicembre Lauricella informava che, onde evitare il frazionamento a sinistra e prestarsi al gioco della DC, il PSI avrebbe accettato di collaborare solamente in quei comuni dove i democristiani avessero dimostrato di porsi realmente sul terreno della giustizia sociale. Fintantoché la DC non interrompeva il suo connubio con la destra a Palazzo d'Orleans, tenendo in vita il governo Majorana, al Comune i socialisti sarebbero di fatto rimasti all'opposizione⁽¹²⁴⁾.

(120) Sullo scontro interno al Partito socialista e la vittoria degli “autonomisti” nenniani cfr. P. MATTERA, *Storia del PSI. 1892–1994*, Carocci, Roma, 2010, 174–180. Cfr. anche G. SCROCCU, *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953–63)*, Carocci, Roma, 2011.

(121) ACS, MI Gab 1957–60, Situazione politico-amministrativa post-elettorale 1960, b. 400, f. Giunte comunali e provinciali “difficili”, Note del prefetto sull'attività del PSI, 10–18 novembre 1960.

(122) *Dieci consiglieri democristiani contro la riconferma di Lima*, *L'Ora*, 22 novembre 1960.

(123) ACS, MI Gab 1957–60, Situazione politico-amministrativa post-elettorale 1960, b. 400, f. Giunte “difficili”, Nota del prefetto sull'attività del PCI, 29 novembre 1960.

(124) ACS, MI Gab 1944–66, Partiti politici, b. 66, PSI, f. Palermo, Note prefettizie, 6–22 dicembre 1960.

Per formare una maggioranza non restava allora che cercare accordi personali. Poiché il successo dell'USCS consisteva quasi esclusivamente in quello del suo leader, Lima intuiva che un'intesa con alcuni cristiano-sociali non era irrealizzabile e che, anzi, alcuni di loro non avrebbero disdegnato eventuali «scialuppe di salvataggio»⁽¹²⁵⁾. Dopo due mesi di trattative, riusciva così a farsi rieleggere, il 3 gennaio 1961, da una maggioranza di 32 consiglieri. Per il suo appoggio in violazione delle decisioni del partito, Gioacchino Germanà veniva espulso dall'USCS. Aveva annunciato la sua intenzione di votare a favore di Lima con queste parole:

Amici miei la gente qui vive di favori e se non siamo in grado di farne quelli che ci hanno eletto ci piantano. Voi sostenete che bisogna difendere a qualunque prezzo le bandiere, ma ragionando come voi si va a finire solo al museo e io un pezzo da museo non ci voglio diventare!⁽¹²⁶⁾

Quando gli si faceva notare che, durante la campagna elettorale, era stato lui a coniare lo slogan che quello della DC era «un abbraccio mortale», Germanà sbottava che quello era per lui «l'ultimo autobus»⁽¹²⁷⁾. Rieletto col voto determinante di quattro cristiano-sociali, Lima copriva così la falla sul suo nome. Dopo Germanà, anche Domenico Cassarà e Umberto Seminara venivano allora espulsi dall'USCS, i quali formavano poi il gruppo «cristiano-sociale-democratico»⁽¹²⁸⁾.

Perfezionati gli accordi per una giunta centrista, il 9 febbraio veniva il giorno dell'elezione della giunta. Per le opposizioni le vie perseguite per la sua formazione erano state «tortuose e dilatorie», persistendo Lima in una politica basata più sui compromessi personali che su impegni programmatici. Il sindaco, dal canto suo, sosteneva che era l'unica soluzione, dato che gli incontri con il PSI non avevano dato esito positivo. Ad ogni modo, a sorpresa uscivano eletti dall'urna due ex monarchici, Amoroso e Di Fresco⁽¹²⁹⁾. Come per l'ope-

(125) O. CANCELLO, *Palermo*, cit., 294.

(126) Germanà era stato eletto all'ARS nel 1947 nelle liste del MIS. Dopo la sua adesione al PLI diveniva assessore all'Agricoltura dei governi Restivo. Nel 1955 si presentava con il Partito liberale siciliano. Non rieletto, entrava nella DC che lo nominava vicesindaco di Palermo (1956-58). Nel 1959, infine, passava all'USCS.

(127) *Germanà espulso dall'USCS perché ha votato per Lima*, *L'Ora*, 4 gennaio 1961.

(128) ACS, MI Gab 1944-66, Partiti politici, b. 102, USCS, f. Palermo, Nota prefettizia, 2 febbraio 1961.

(129) ASMPa, DCC, Nomina assessori, 9 febbraio 1961.

razione Milazzo, le candidature non erano quelle previste dalla DC, e come per il precedente non solo i due non si dimettevano, ma, anzi, si mettevano alla guida di un gruppo di scontenti che lamentava il mancato riconoscimento della minoranza democristiana. La maggioranza si spaccava così un'altra volta. Gioia andava allora da Moro per unire la richiesta del centrosinistra al Comune a quella della liquidazione del governo Majorana, mentre sette consiglieri lo invitavano a non continuare a mortificare il gruppo formatosi in Consiglio comunale⁽¹³⁰⁾. Il rifiuto di Amoroso e Di Fresco a dimettersi, di fatto, impediva a Lima di mantenere gli impegni presi con il PLI e con il gruppo cristiano–sociale–democratico per la distribuzione degli assessorati. Era dunque costretto a dimettersi nuovamente, l'8 marzo 1961⁽¹³¹⁾.

La settimana seguente il Collegio dei Probiviri sospendeva i due dissidenti. Vito Lattanzio, funzionario della Direzione, veniva inviato a Palermo per assumere la supervisione, con compiti ispettivi e commissariali, della condotta degli organi provinciali e cittadini per trovare una soluzione. Veniva quindi ribadito che gli unici partiti con i quali non si potevano intrattenere alleanze erano il PCI e il MSI⁽¹³²⁾. Gioia riuniva allora il gruppo democristiano informando i consiglieri che aveva preso contatti con l'USCS per la sua partecipazione alla maggioranza. Rientrata la polemica, il 4 aprile veniva così eletta la nuova giunta, ben cinque mesi dopo le amministrative. La DC prendeva 8 assessorati su 12 (2 all'USCS, 1 a PLI e PSDI), mentre Ciancimino veniva confermato ai LL.PP.⁽¹³³⁾ La sua «connaturata spregiudicatezza», in definitiva, aveva portato Lima a trattare prima con i monarchici, poi a provocare la scissione dell'USCS per, infine, abbandonare gli strumentali alleati e tornare sulla scia di Gioia. Alla presentazione del programma, il suo interesse era perciò quello di far sventolare per bene la bandiera cristiano–sociale, perché solo così avrebbe potuto coprirsi a sinistra e ripararsi dalle accuse dei comunisti e dei socialisti⁽¹³⁴⁾.

Tradotte in legge due delle proposte presentate da Gioia, il presupposto dell'amministrazione era adesso di recepire i finanziamenti necessari a intra-

(130) *Acque ancora agitate in seno al gruppo democristiano*, *Giornale di Sicilia*, 3 marzo 1961.

(131) ASMPa, DCC, Dimissioni del sindaco e degli assessori, 8 marzo 1961.

(132) *L'on. Lattanzio arbitro delle beghe comunali DC*, *L'Ora*, 21 marzo 1961.

(133) ASMPa, DCC, Elezione del sindaco e degli assessori, 4 aprile 1961.

(134) E. FIDORA, *Cosa pensa il Consiglio comunale sul programma della nuova giunta*, *L'Ora*, 8 maggio 1961.

prendere i lavori. Se la proposta sul completamento della circonvallazione era stata tradotta nella legge 9 agosto 1960, n. 868, i provvedimenti per il risanamento igienico e sanitario erano stati trascritti nella legge 11 ottobre 1960, n. 1155. In merito alla mancata approvazione della Legge speciale, Lima poteva quindi rivendicare che la divisione della stessa in provvedimenti frazionati aveva comunque portato a dei risultati positivi⁽¹³⁵⁾.

Nel frattempo, l'8 novembre 1960, John Fitzgerald Kennedy era divenuto presidente degli Stati Uniti. Oltre che per il *Family reunification bill*, provvedimento che aveva consentito a 75 mila italiani di raggiungere gli USA, il nuovo inquilino della Casa Bianca era molto apprezzato a Palermo perché due anni prima si era schierato contro alcuni quotidiani che avevano apostrofato gli immigrati provenienti dall'isola come *Sicilian banditi*, *Sicilian mafia* e *dego*⁽¹³⁶⁾. Il sindaco gli aveva inviato per questo un telegramma, esprimendogli gratitudine a nome della città. Nella sua risposta, il 16 ottobre, l'allora senatore aveva risposto che sarebbe stato per lui un onore incontrarlo, visitando così la bella Palermo⁽¹³⁷⁾. Un rappresentante della famiglia Kennedy arrivava realmente, perché Edward "Teddy" Kennedy, ventinovenne avvocato, giungeva a Palermo il 22–24 maggio accompagnato dalla moglie Joan Bennet e da alcuni collaboratori italoamericani. Colpito dalla manifestazione di affetto tributatagli all'arrivo, affermava che a Palermo veniva a trovare «il grande calore degli italiani». Al suo arrivo a Palazzo delle Aquile, Lima gli consegnava in dono le insegne della città (un'aquila in bronzo), una pergamena e degli oggetti tipici dell'artigianato locale. La delegazione visitava il duomo di Monreale, la cappella Palatina, san Giovanni degli Eremiti, la Cala (il caratteristico porticciolo palermitano), mentre a Mondello il sindaco faceva preparare un pranzo privato in un noto ristorante sul mare. Dopo una gita panoramica sul Monte Pellegrino, dove la moglie esprimeva più volte la sua ammirazione per lo splendido panorama, prima di ripartire assistevano quindi a un'opera sinfonica al Teatro Massimo⁽¹³⁸⁾.

Accompagnato da Paolo Bevilacqua, assessore all'Annona, un mese dopo Lima partiva a sua volta per gli Stati Uniti, dove, insieme ai sindaci di Roma,

(135) ASMPa, DCC, Dichiarazioni programmatiche del sindaco, 5 maggio 1961.

(136) Sul rapporto con l'Italia cfr. Centro documentazione e studi Comuni italiani–ANCI (a cura di), *John Fitzgerald Kennedy e l'Italia da Roma a Dallas*, Roma, 2013, 9.

(137) *John F. Kennedy nuovo presidente degli USA è stato sempre un grande amico dei siciliani*, *Giornale di Sicilia*, 11 novembre 1960.

(138) *Kennedy e Lima hanno esaltato l'amicizia fra USA e Sicilia; Edward Kennedy lascia oggi Palermo*, *Il Popolo*, 23–24 maggio 1961.

Milano, Torino e Bologna prendeva parte alla Conferenza mondiale sui poteri locali (18–21 giugno)⁽¹³⁹⁾. Dopo aver visitato Philadelphia e Baltimora, a Boston veniva ospitato proprio da Ted Kennedy, mentre a Washington incontrava l'ambasciatore Sergio Fenoaltea e il presidente del Consiglio Fanfani, anche lui in visita ufficiale negli USA⁽¹⁴⁰⁾. Veniva poi ricevuto dal sindaco di New York, Robert Wagner, in una cerimonia cui prendevano parte le maggiori personalità del mondo italo-americano. Nel sindaco, riportava non senza retorica l'organo democristiano traducendo da *Il Progresso italo-americano*⁽¹⁴¹⁾, gli emigrati potevano ammirare «la genialità della stirpe sicula». A un pranzo offerto dalla comunità siculo-americana nel salone del Commodore Hotel di New York, il «coordinatore unico» del banchetto, Vincenzo Martinez, offriva quindi a Lima la sua amicizia⁽¹⁴²⁾. Oriundo di origine marsalese e redattore del quotidiano italo-americano, Martinez era implicato nel traffico internazionale di droga. Più tardi gli sarebbero state sequestrate dalla polizia americana due lettere indirizzategli da Frank Garofalo, uno dei massimi gangster americani:

Caro Vincenzo, [...] il sindaco di Palermo verrà a New York intorno al 12 giugno, ti spedirò la sua fotografia e appunti sul suo soggiorno negli USA. Ti prego di incontrarlo all'aeroporto con qualche gruppo di ottimi cittadini, prima e dopo il suo arrivo un po' di pubblicità. Desidererei che il Papavero lo inviti in qualche schiticchio [banchetto] del tipo che ha fatto ad altri prominenti

(139) Guidata da Salvatore Rebecchini, ex sindaco di Roma, la delegazione italiana comprendeva 37 fra amministratori e funzionari. Cfr. D. RODELLA, *La Conferenza mondiale delle città e dei poteri locali*, in *Città di Milano*, 1961, n. 8–9, 351–360.

(140) Considerato inizialmente imprevedibile per le sue posizioni filoarabe, Fanfani era riuscito a condurre l'amministrazione Eisenhower ad una rivalutazione. Washington aveva accolto con favore la sua sostituzione di Tambroni, concedendogli una prima apertura nei confronti del PSI. Cfr. L. DUCCI, S. LUCONI, M. PRETELLI, *Le relazioni tra Italia e Stati Uniti. Dal Risorgimento alle conseguenze dell'11 settembre*, Carocci, Roma, 2012, 134–138. Cfr. U. GENTILONI SILVERI, *La politica internazionale e Amintore Fanfani*, in *Italia contemporanea*, 2011, n. 262, 64–74.

(141) Il quotidiano statunitense in lingua italiana era stato acquistato nel 1928 da Generoso Pope, un democratico conservatore in stretti rapporti con *Tammany Hall*, la macchina organizzativa del partito, ed intimo amico del boss Frank Costello. Anticomunista, aveva guardato con simpatia a Mussolini finché lo scoppio della guerra lo aveva costretto a rompere i legami. Alle elezioni del 1948 aveva poi lanciato una campagna in favore della DC. Cfr. W. L. WALL, *Inventing the "American way". The politics of consensus from the New Deal to the civil rights movement*, Oxford University Press, New York, 2008, 247–258.

(142) *Il sindaco di Palermo accolto con entusiasmo dai concittadini degli S.U.; Il sindaco di Palermo riafferma a New York l'amicizia italoamericana*, *Il Popolo*, 18–29 giugno 1961.

italiani. Ti scriverò più a lungo nella prossima settimana. Lessi quanto mi hai scritto intorno al Papavero, mi auguro che gli ostacoli sono stati superati e che possa tornare alla vita pubblica.⁽¹⁴³⁾

Il viaggio, in sostanza, rappresentava un'importante occasione per rinnovare antiche relazioni mafiose⁽¹⁴⁴⁾. Un ampio resoconto, corredato da numerose foto, lo si trova in un articolo di Armando Celone, allora segretario del Comune, sul numero del settembre 1962 della rivista *Panormus*. L'estratto è stato poi acquisito agli atti dal Tribunale di Palermo⁽¹⁴⁵⁾.

Mentre il sindaco era oltreoceano, un nuovo colpo di scena si era svolto frattanto all'ARS. Milazzo era stato nuovamente eletto, il 17 maggio, ancora una volta con i voti di destra e sinistra. Come nella precedente occasione, il leader dell'USCS tentava di formare una giunta, prima di arrendersi ammettendo che non si poteva prescindere dall'apporto della DC. La crisi si trascinava fino al 23 giugno, quando il socialista Salvatore Corallo veniva eletto con i voti anche dei comunisti e della destra. Ancora una volta si coagulavano i voti di protesta contro la DC, anche se Corallo rinunciava perché non poteva accettare i voti dei monarchici e dei missini. Lo scioglimento dell'Assemblea sembrava quindi inevitabile, finché, il 30 giugno, con i 39 voti di PCI, PSI, USCS e grazie all'astensione dei democristiani, Corallo veniva rieletto. Era un voto diverso da quello precedente, pertanto stavolta accettava l'incarico assumendo l'impegno di dimettersi dopo un mese. Proprio allo scoccare della mezzanotte, quando l'esercizio provvisorio pareva inevitabile, l'ARS riusciva a eleggere un governo di emergenza per preservare l'autonomia⁽¹⁴⁶⁾.

Lima rientrava a Palermo proprio in quei giorni. Dopo due settimane negli USA, al *Giornale di Sicilia* esprimeva un solo rammarico: l'aver dovuto costatare «una inqualificabile propaganda negativa» svolta da Danilo Dolci, che insisteva nel descrivere la Sicilia e le sue condizioni di arretratezza⁽¹⁴⁷⁾. Da parte sua, aveva preso contatti per organizzare nella primavera successiva una visita turistica, lanciata sotto la sigla del «Ritorno in Sicilia», che nelle sue

(143) V. VASILE, *Salvo Lima*, cit., 203.

(144) S. LUPO, *La mafia americana: trapianto o ibridazione?*, in *Meridiana*, 2002, n. 43, 37-38.

(145) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 178-186.

(146) ARS, Leg. IV, Resoconti parlamentari, 30 giugno 1961, 628-638.

(147) Cfr. V. SCHIRIPA, *La costruzione narrativa del "caso Dolci" nei fascicoli del Ministero dell'Interno*, in *Educazione democratica*, 2011, 2, 149-159.

previsioni avrebbe raccolto le adesioni di un milione di oriundi⁽¹⁴⁸⁾. Tornato in aula, la maggioranza approvava dunque il bilancio⁽¹⁴⁹⁾. Poiché sulla questione dei LL.PP, malgrado Colajanni avesse ancora proposto la nomina di una commissione d'inchiesta, Ciancimino continuava a trincerarsi dietro la solita argomentazione — il PCI inventava calunnie «con argomenti oltretutto superficiali» — riuscire a impostare un dibattito approfondito su uno qualsiasi dei temi che toccava da vicino gli interessi di alcuni dei più potenti settori palermitani era diventata una fatica da Sisifo⁽¹⁵⁰⁾.

2.5. Molto rumore per nulla: dalle mancate ispezioni alla Segreteria DC

Per accertare l'osservanza di leggi, regolamenti e il regolare andamento dei servizi pubblici, in particolare dei LL.PP, il nuovo assessore agli Enti locali, il socialista Filippo Lentini, il 30 luglio disponeva un'ispezione presso il Comune affidando l'incarico a Giovanni Ambrosini⁽¹⁵¹⁾. Mantenendo fede all'impegno assunto al momento dell'elezione, il governo si dimetteva comunque il giorno dopo. Corallo ammetteva di aver pestato in un mese «molti calli», perché le leggi dovevano essere valide per tutti. Rivendicando come il PSI non era ricorso ad assunzioni straordinarie, elargizioni o sostituzioni per immettere propri uomini nei posti di sottogoverno, era intervenuto solo dove necessario. Era stata approvata una legge molto importante come quella sugli appalti delle opere pubbliche, che, se si fosse portata avanti «la volontà politica di applicarla», avrebbe potuto estirpare «il cancro» e porre fine agli scandali permanenti. Il PSI dimostrava in sostanza di voler «lasciare il segno», per dire ai siciliani che amministrare bene era possibile⁽¹⁵²⁾.

Ancora diversi giorni dopo, però, ad Ambrosini non era stato possibile eseguire il suo mandato. Non aveva potuto incontrare Nicoletti, il capo dell'Ufficio tecnico; a Palazzo delle Aquile, il capo del personale si era poi rifiutato di metterlo a conoscenza dell'organico perché la notifica del decreto non era

(148) *Un bagno di calda e schietta sicilianità il viaggio in USA del sindaco di Palermo, Giornale di Sicilia*, 1° luglio 1961.

(149) ASMPa, DCC, Bilancio di previsione per il 1961, 20–21 luglio 1961.

(150) *Insabbiata la discussione sulle speculazioni edilizie, L'Ora*, 24 luglio 1961.

(151) ACS, MI Gab 1944–66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Decreto n. 1575 dell'assessore regionale per l'Amministrazione civile della Regione siciliana, 30 luglio 1961.

(152) *Comizio politico di Corallo a Palermo, Giornale di Sicilia*, 2 agosto 1961.

ancora pervenuta. Tornato una seconda volta, si vedeva opposto un altro rifiuto. La «strana coincidenza» era che, nella notte tra il sabato e la domenica precedente, c'era stato un furto alla V sezione dell'assessorato ai LL.PP: ignoti ladri erano andati a rovistare proprio tra le carte dell'Ufficio PRG e dopo che la notizia dell'inchiesta aveva preso a circolare. La circostanza, chiaramente, gettava ulteriori ombre su Ciancimino⁽¹⁵³⁾. Uscita la notizia, Lima precisava comunque che, sino a quel momento, non gli era pervenuta alcuna comunicazione, né alcun funzionario si era presentato a lui o al vicesindaco⁽¹⁵⁴⁾. Veniva smentito dallo stesso Lentini, che controbatteva che il Comune non aveva consentito lo svolgimento del compito ispettivo al funzionario e precisava, tra l'altro, che non esisteva alcun obbligo, da parte della Regione, di preavvisare l'ente sottoposto a ispezione o di provvedere alla notifica. Laddove altre remore si sarebbero frapposte, aggiungeva, l'assessorato agli EE.LL avrebbe adottato i provvedimenti necessari adendo, eventualmente, ai competenti organi giurisdizionali⁽¹⁵⁵⁾.

Per sbloccare lo stallo, il comitato regionale del PSI dava mandato a Lauricella di sviluppare le trattative con i democristiani. Poiché da tempo la formazione della giunta non avveniva sulla base di accordi previamente raggiunti e senza colpi di scena, quanto si preparava a Sala d'Ercole assumeva un rilievo politico eccezionale. Il recupero dei socialisti all'area democratica, infatti, portava alla rottura tra il PSI e il PCI. Con l'ingresso in giunta dei socialisti, il 9 settembre 1961, Giuseppe D'Angelo formava così alla Regione il primo governo di centrosinistra⁽¹⁵⁶⁾. Era il preludio di quanto sarebbe avvenuto poco dopo a Roma, quando, nel febbraio 1962, Fanfani formava il suo quarto governo con l'appoggio esterno del PSI⁽¹⁵⁷⁾. Anche se la nascita del centrosinistra, in Sicilia, non era accompagnata da un dibattito paragonabile a quello che si svolgeva a livello nazionale — secondo lo stesso Pumilia, la DC siciliana non aveva lo spessore culturale adeguato per partecipare ai fermenti che animavano il partito nelle

(153) *Ostacolata l'inchiesta sui lavori pubblici*, *L'Ora*, 12 agosto 1961.

(154) ACS, MI Gab 1944-66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 15 agosto 1961.

(155) ACS, MI Gab 1944-66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Nota dell'assessorato regionale per gli EE.LL al sindaco di Palermo, al presidente della CPC, al prefetto e all'Avvocatura distrettuale dello Stato, 16 agosto 1961.

(156) ARS, Leg. IV, Resoconti parlamentari, 7-9 settembre 1961, 971-977.

(157) Sulle tensioni che portarono al centrosinistra cfr. G. CRAINZ, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma, 2016, 106-116.

altre regioni — dopo anni di forte contrapposizione ideologica la formazione del governo siciliano aveva riflessi in tutto il Paese⁽¹⁵⁸⁾.

Anche Lima esprimeva soddisfazione per il varo del centrosinistra, aggiungendo qualche riserva solamente per il peso dell'ala dorotea. Ancora a fine settembre, però, la sua giunta restava ancorata alla formula centrista. La situazione si era praticamente capovolta, perché a Palazzo d'Orleans sedeva un vicepresidente socialista, mentre a Palazzo delle Aquile la DC sembrava «un po' strabica»: da un lato, infatti, accusava il governo regionale di essere troppo poco a sinistra, dall'altro non lasciava scorgere alcuna volontà di rinnovare la sua giunta centrista. Non era chiaro come Lima considerasse la situazione «intonata» col suo discorso precedente e come lo stesso Gioia potesse accontentarsi di una soluzione che, in sede regionale, era ormai superata. Preoccupati dalla prova che stavano affrontando sul piano regionale, gli stessi socialisti perdevano di vista la situazione al Comune. Il risultato era la revoca dell'ispezione ad Ambrosini, perché il nuovo assessore agli EE.LL, il democristiano Francesco Coniglio, con un «colpo di spugna» faceva calare per la seconda volta il sipario sui casi spinosi dell'amministrazione palermitana. Veniva riapplicata, in sostanza, una strategia già vista con la giunta milazzista: non appena qualcuno cercava di individuare e colpire i responsabili di una parte della classe dirigente democristiana, l'impunità scattava sia a Palazzo delle Aquile che negli uffici dell'assessorato comunale. Grave era anche lo stesso atteggiamento del PSI, perché due mesi prima era stato Lentini ad incaricare Ambrosini. Non era logico, dunque, che l'assessore ai LL.PP non fosse informato di un provvedimento che smentiva il suo operato precedente⁽¹⁵⁹⁾.

Con l'approssimarsi del congresso provinciale, negli ambienti DC iniziava poi a circolare la voce che gli organi nazionali avessero deciso di tenere a Palermo il Congresso nazionale. Dato il riacutizzarsi della lotta con i fanfaniani, i dorotei cercavano di risolvere la contesa non uscendo dal perimetro del partito. Il prefetto Pietro Rizzo comunicava peraltro che era in corso un inaspettato dissenso tra Gioia e Lima. Il segretario voleva formare una giunta di centrosinistra al Comune, mentre Lima, riprendendo a suo favore una norma statutaria della DC che stabiliva l'incompatibilità

(158) C. PUMILIA, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., 44–48.

(159) *La sinistra DC apre le ostilità contro il governo D'Angelo; Lima critica D'Angelo ma preferisce Di Benedetto; L'ispezione al Comune non si farà: Coniglio ha sconfessato Lentini*, *L'Ora*, 12 settembre–3 ottobre–11 novembre 1961.

tra l'incarico di segretario e il seggio in Parlamento, tentava a sua volta di acquisire per sé la Segreteria⁽¹⁶⁰⁾. Decisi a portare a Roma le prove delle loro denunce, i dorotei incalzavano invece Gioia per la ripartizione delle tessere. Per capire come stavano le cose, Moro inviava a questo punto a Palermo il foggiano Vincenzo Russo. Convocate e interrogate più di cento persone, il responsabile dell'Ufficio dirigenti ripartiva alla volta della capitale lasciando Gioia e Lima nel timore che si procedesse al commissariamento: tra i materiali raccolti, infatti, non vi erano solo fatti interni al partito, ma anche numerosi aspetti della loro cattiva amministrazione. Prima di prendere una decisione, Moro scriveva quindi a Gioia: la DC si trovava alla vigilia di uno dei congressi decisivi della sua storia; era pertanto auspicabile che a Palermo si provvedesse alla formazione di un esecutivo unitario. I casi contestati e le irregolarità denunciate avrebbero dovuto essere risolti subito, perché, se non fosse giunto «tempestivamente» un chiarimento, sarebbe stato necessario rinviare il congresso nazionale. Invitando Gioia a realizzare l'incontro «con calda preghiera», Moro sperava così di normalizzare l'atmosfera della DC palermitana⁽¹⁶¹⁾. Non era il caso di andare fino in fondo, perché la Segreteria palermitana rappresentava una delle poche roccaforti rimaste a Fanfani. Apprestandosi il varo del centrosinistra a livello nazionale, il segretario non voleva quindi metterlo in difficoltà. A mettere la pace sopraggiungeva a Palermo la visita della commissione parlamentare dei LL.PP, premessa all'approvazione delle leggi sul risanamento dei vecchi quartieri. Davanti a 400 delegati, il 20 gennaio 1962, Lima poteva così inaugurare il congresso provinciale sostenendo che, nonostante le differenze ideologiche, l'apertura ai socialisti si inseriva nel processo di sviluppo storico del PSI⁽¹⁶²⁾. La sua nomina a segretario provinciale, riferiva il prefetto, preludeva al suo ritiro dalla carica di sindaco per consentire, negli sviluppi dell'azione portata avanti da Gioia, la nascita del centrosinistra anche al Comune⁽¹⁶³⁾.

Al teatro San Carlo di Napoli, il 27-31 gennaio 1962, all'VIII Congresso nazionale della DC Moro teneva quindi un famoso discorso di sette

(160) ACS, MI Gab 1944-66, Partiti politici, b. 54 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 5 novembre 1961.

(161) AILS, FDC, Segreteria Moro, sc. 137, f. 2, Moro a Gioia, 21 dicembre 1961.

(162) *La Democrazia cristiana porrà le proprie condizioni conservando e rinsaldando il ruolo di partito-guida*, *Giornale di Sicilia*, 21 gennaio 1962.

(163) ACS, MI Gab 1944-66, Partiti politici, b. 54 bis, DC, f. Palermo, Note prefettizie, 25-26 gennaio 1962.

ore, con il quale riusciva a assicurare sia gli oppositori sia i sostenitori del centrosinistra. Riceveva la benedizione pure da Andreotti, che, evocando il titolo di una nota enciclica di Pio XI sul matrimonio, a proposito dell'accordo tra i democristiani e i socialisti parlava di "cauti connubi". Per un partito che tre anni prima, a Firenze, era sembrato sull'orlo di una spaccatura, l'abbraccio tra Moro e Fanfani rappresentava un gesto di forte unità⁽¹⁶⁴⁾.

Da quel momento, a Palermo, Lima rafforzava il proprio potere: nel ruolo di segretario, infatti, avrebbe controllato il sindaco, cioè se stesso. In attuazione della legge Gioia, il Consiglio comunale istituiva l'IRSET, cui affidava l'attuazione dei piani. Per una durata prevista fino al 31 dicembre 1980, ne entravano a far parte Comune, IACP UNRRA-Casas, ESCAL, BdS e Sicil-cassa. Una seconda delibera, il 27 febbraio, attribuiva poi il valore di Piano alle varianti approvate nel luglio 1960⁽¹⁶⁵⁾. In contrasto con la legge regionale 28 dicembre 1961, n. 29 che rendeva obbligatoria sino al 30 giugno 1962 la salvaguardia del piano pubblicato nella sua prima versione, Ciancimino veniva di fatto autorizzato a rilasciare licenze edilizie senza che queste venissero approvate dal presidente della Regione. Gli onorevoli Cipolla (PCI), Gustavo Genovese, Serafino Calderaro e Corallo (PSI) presentavano pertanto all'ARS un'interrogazione e un'interpellanza per chiedere quali provvedimenti intendesse adottare la giunta regionale per impedire che tale delibera avesse corso. Nella sua risposta, il 12 marzo, l'assessore agli Affari economici e all'Urbanistica, Bino Napoli, comunicava che il Consiglio comunale aveva erroneamente attribuito il valore di Piano alle deduzioni approvate nel luglio 1960 e, quindi, tutte le licenze rilasciate nel frattempo erano da considerarsi illegittime⁽¹⁶⁶⁾. Mentre Colajanni reiterava la richiesta di un'inchiesta sui LL.PP, Lima indirizzava una lettera di protesta al *Giornale di Sicilia*: secondo il sindaco, infatti, l'assessore regionale si era spostato dal piano parlamentare a quello dei rapporti ordinari tra i pubblici poteri per farne «oggetto di pura propaganda

(164) Cfr. A. MORO, *La Democrazia cristiana per il governo del paese e lo sviluppo democratico nella società italiana*, Cinque Lune, Roma, 1962. Sulla vittoria congressuale e la nascita del governo Fanfani cfr. G. FORMIGONI, *Aldo Moro*, cit., 147–156.

(165) ASMPa, DCC, Statuto Consorzio per il Risanamento e lo sviluppo urbanistico della città di Palermo; Rilascio licenze edilizie in conformità del Piano regolatore e del Piano di risanamento, 27 febbraio 1962.

(166) ARS, Leg. IV, Resoconti parlamentari, 1° marzo 1962, 549–550; 12 marzo 1962, 636–638.

scandalistica». L'amministrazione era convinta di operare nella legalità, perciò, se lo avesse ritenuto opportuno, Napoli avrebbe potuto ricorrere al CGA. Contrariamente alla sua visione, la CPC ribadiva ad ogni modo che l'ultima parola spettava al presidente della Regione⁽¹⁶⁷⁾.

Dato lo sviluppo impetuoso del centrosinistra in tutta Italia, in occasione della discussione sul bilancio Lima confermava la sua intenzione di dimettersi. Prima rivendicava però i meriti della sua amministrazione: nonostante il fallimento della Legge speciale, lo sforzo suo e della DC aveva portato a vari interventi in favore della città. Alla spesa statale di 82 miliardi dovevano aggiungersi 16 miliardi chiesti alla Regione a integrazione della legge Gioia e 22 miliardi assegnati dal ministero dei LL.PP per la costruzione dell'autostrada Palermo-Catania. Si trattava di un grande piano di opere, in parte già in corso di svolgimento, per una spesa complessiva superiore a 100 miliardi. Smontato pezzo per pezzo quel complesso congegno legislativo che era la Legge speciale, i parlamentari siciliani erano quindi riusciti a conseguire buona parte di quello che avevano chiesto. Ovviamente, aggiungeva, senza un moderno PRG non si sarebbe potuto procedere ai risanamenti. Approvato il bilancio con 36 favorevoli, stipulava quindi una convenzione con Vassallo. Benché avesse ricevuto diverse contravvenzioni per aver costruito un palazzo senza licenza dove, sul Piano, era indicato un mercato, il costruttore s'impegnava a cedere gratuitamente al Comune le aree e gli spazi destinati all'esercizio commerciale. La proposta, accusavano i comunisti, era inaccettabile, perché ancora una volta veniva violato il regolamento⁽¹⁶⁸⁾.

Uno dei massimi teorici del restauro conservativo, Cesare Brandi, il 10 maggio pubblicava frattanto sul *Corriere della sera* un appello per salvare il centro storico di Palermo. In nessuna città italiana i danni provocati dalle bombe della guerra erano ancora a nudo come nel capoluogo siciliano; di contro, una nuova città, enorme, «bianca e turrita di grattacieli» faceva apparire il centro storico come il parente povero. Invece di rappresentare un titolo di onore e di attrazione, la Palermo arabo-normanna si stava sbriciolando. Era pertanto «insopportabile» che l'amministrazione non disponesse alcun

(167) *Il sindaco di Palermo dott. Salvo Lima risponde con una decisa e dettagliata lettera, Giornale di Sicilia; La CPC insiste: il Comune non può concedere le licenze che vuole, L'Ora*, 10-12 aprile 1962.

(168) ASMPa, DCC, Bilancio di previsione per il 1962; Convenzione Vassallo per attuazione attrezzature mercato via Empedocle Restivo, 27-28-30 aprile 1962.

intervento di recupero⁽¹⁶⁹⁾. Sordo a ogni appello, Lima concedeva al contrario la licenza di demolizione di Palazzo Serradifalco, malgrado anche questo fosse soggetto al vincolo monumentale perché parte di una cortina di fabbricati ottocenteschi che erano tra gli esempi più riusciti del neogotico palermitano. Per le ennesime manomissioni delle tutele previste dalla legge di salvaguardia, Italia Nostra chiedeva allora l'intervento delle autorità regionali. Soltanto il 28 giugno, a due giorni dalla scadenza, D'Angelo firmava il decreto con cui entrava in vigore il PRG, evitando che la città cadesse nel caos perché, altrimenti, qualunque costruttore avrebbe potuto costruire dove voleva. Poiché si era già potuto saggiare il clima cui si sarebbe andati incontro, Palermo scampava «un pericolo di proporzioni incalcolabili»⁽¹⁷⁰⁾. Il PCI, a questo punto, pubblicava un manifesto dove Lima e Ciancimino venivano ribattezzati «I divoratori di Palermo». Poiché un altro palazzo era stato sacrificato nella più «sfacciata» violazione del Piano regolatore, dopo Villa Sperlinga e Villa Deliella, i comunisti insistevano perché venisse istituita una commissione d'inchiesta regionale che accertasse le responsabilità politiche: il centrosinistra, a conti fatti, stava reggendo il moccolo a Lima⁽¹⁷¹⁾.

Negli stessi giorni Ciancimino leggeva una lettera nella quale Cassina si dichiarava disposto a rinunciare a 1 miliardo e 38 milioni nei confronti del Comune, a condizione che gli venisse rinnovato l'appalto della manutenzione stradale, che sarebbe scaduto il 30 novembre, per altri nove anni. Era l'ennesima proposta che l'amministrazione avrebbe dovuto respingere, perché già la precedente proroga era stata concessa con l'accordo che un'apposita commissione avrebbe nel frattempo studiato l'opportunità di scegliere tra la gestione diretta o una nuova gara. A eccezione dei comunisti, gli unici a votare contro, e dei socialisti che si astenevano, il rinnovo veniva approvato da tutti i gruppi, compreso il MSI⁽¹⁷²⁾.

La lunga storia del Piano regolatore non era peraltro ancora finita, perché Lima chiedeva un pronunciamento al Consiglio, il 22 luglio, sull'opportunità

(169) C. BRANDI, *Risanare e non distruggere la vecchia e bella Palermo*, *Corriere della sera*, 10 maggio 1962.

(170) *Deplorata la demolizione del Palazzo Serradifalco*, *Giornale di Sicilia*; *Decreto firmato: entra in vigore il Piano regolatore di Palermo*, *L'Ora*, 16–29 giugno 1962.

(171) ACS, MI Gab 1961–63, Attività dei partiti, b. 79, f. Palermo, Relazione prefettizia sull'attività del PCI, 4 luglio 1962.

(172) ASMPa, DCC, Proroga contratto appalto alla Impresa Cassina per Manutenzione strade e fognature, 20 luglio 1962.

di impugnare il decreto. A conclusione di una seduta confusa, la maggioranza decideva di ricorrere al CGA⁽¹⁷³⁾. Trattandosi di interessi comunali, per il sindaco il presidente della Regione non poteva introdurre alcuna variante in contrasto con il Comune, ma solamente formulare proposte e raccomandazioni cui spettava all'amministrazione decidere se adeguarsi o meno. Avanzando l'impugnativa, legittimava in pratica le licenze concesse da Ciancimino ignorando il voto contrario del PSDI, perché al momento del voto Gullo si era allontanato dall'aula. La maggioranza centrista, di fatto, esisteva quindi solo sulla carta, perché era stata superata dal formarsi di una nuova maggioranza che arrivava a destra fino al MSI⁽¹⁷⁴⁾. Era l'ultimo tentativo di far prevalere gli interessi privati su quelli della comunità, perché una memoria redatta dall'Avvocatura dello Stato, nel dicembre 1963, avrebbe difeso l'operato del presidente della Regione e rigettato il ricorso. Controbattendo punto per punto e con dovizia di chiarimenti, veniva evidenziato che le varianti al PRG non erano state discusse in aula e che il Consiglio non si era nemmeno premurato di fornire alcuna giustificazione. Adeguandosi al parere d'inammissibilità del ricorso, infine, una sentenza del CGA, nel maggio 1967, avrebbe dato piena conferma dell'operato di D'Angelo. Il ricorso presentato da Lima veniva respinto come «infondato», ponendo così fine, una volta e per tutte, al lunghissimo iter del Piano regolatore⁽¹⁷⁵⁾.

L'atteggiamento del sindaco, spalleggiato dal MSI quando da mesi non faceva che procrastinare le dimissioni per realizzare il centrosinistra, nell'agosto 1962 spingeva il PSDI a togliere l'appoggio ad una giunta ormai «screditata e compromessa»⁽¹⁷⁶⁾. Chiamato in causa da più parti, Lima non solo continuava a restare in silenzio, ma faceva pure approvare il rinnovo dell'appalto a Cassina all'insaputa del Consiglio, sebbene, l'8 agosto, fosse stato rigettato dalla CPC. Insieme alla delegazione del «Ritorno in Sicilia» partiva poi nuovamente per gli USA, in una *tournee* di 22 giorni che lo avrebbe visto a Chicago, San Francisco, Los Angeles, Washington, Philadel-

(173) ASMPa, DCC, Relazione del sindaco sul decreto del presidente della Regione che approva il Piano regolatore generale della città ed eventuale autorizzazione ad impugnativa, 21 luglio 1962.

(174) *Approvata dal Consiglio comunale l'impugnativa contro il Decreto regionale per il Piano regolatore*, *Giornale di Sicilia*, 23 luglio 1962.

(175) S. M. INZERILLO, *Urbanistica e società*, cit., 172-174.

(176) ACS, MI Gab 1944-66, Amministrazioni comunali, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 22 agosto 1962.

phia, New York e Boston. Mentre era in viaggio, la commissione provinciale di controllo avrebbe per di più legittimato il rinnovo alla Cassina in assenza del suo stesso presidente. Informato del fatto, l'alto magistrato Ferdinando Umberto Di Blasi parlava espressamente di «un atto di mafia». L'ex presidente della Corte d'appello di Palermo, per quanto avvenuto, si diceva «fuori dalla grazia di Dio». Il Comune spendeva due milioni e mezzo al giorno per i lavori di manutenzione delle strade, eppure, denunciava *L'Ora*, chiunque in città poteva notare le buche, gli avvallamenti e le pozzanghere, tranne evidentemente che all'Ufficio tecnico dei LL.PP.⁽¹⁷⁷⁾ Mentre il *Giornale di Sicilia* attribuiva alla visita di Lima a Washington i toni del più alto rilievo, nel suo *reportage* sul foglio comunista Ciuni descriveva peraltro una missione mal preparata. L'iniziativa, infatti, non solo era stata ignorata dalla grande stampa, dalla radio o dalle televisioni americane, ma al cocktail offerto dall'ambasciatore Fenoaltea, oltre ai 36 delegati e ai 34 diplomatici italiani, non si presentava nessuno, neppure i giornalisti locali o i corrispondenti italiani. Direttamente al Dipartimento di Giustizia, dove Robert Kennedy aveva ricevuto la delegazione siciliana, Lima lo pregava di chiamare il presidente, che faceva sentire il suo saluto tramite un altoparlante. Eppure, alla vigilia della partenza, aveva fatto pubblicare che era in programma una visita ufficiale, mentre l'incontro sarebbe stato chiesto lì, su due piedi, come se la visita a un capo di Stato non dovesse seguire un protocollo e passare per le vie diplomatiche. Nella parte conclusiva del viaggio, a New York, il sindaco spariva infine per tre o quattro giorni senza che nessuno sapesse dove si trovasse, e si sarebbe rivisto solamente alla partenza. Secondo il *Giornale di Sicilia* era stato duramente provato, perché aveva dovuto prendere parte a numerosi colloqui, ovunque necessari per il gran numero di siciliani che volevano incontrarlo⁽¹⁷⁸⁾. Sulla natura di questi contatti, trent'anni dopo, avrebbe fatto luce Buscetta:

I rapporti erano così cordiali che, nel 1961 o 1962, dovendo il Lima recarsi negli USA, quale componente di una delegazione del Comune di Palermo, io gli feci una lettera di presentazione per Bonanno Joe e Gambino Charles

(177) Di Blasi: *un atto di mafia del Comune col placet della commissione di controllo*; *La città sottosopra*, *L'Ora*, 29 settembre–13 ottobre 1962.

(178) R. CIUNI, *Le gaffes di Mister Lima*, *L'Ora*; *Le diciotto tappe in USA della delegazione "Ritorno in Sicilia"*, *Giornale di Sicilia*, 18–21 ottobre 1962.

[due personaggi ai vertici di Cosa nostra americana], della quale egli mi ringraziò quando andai a trovarlo nel villino di Mondello che egli allora abitava d'estate.⁽¹⁷⁹⁾

Benché continuasse ad accumulare lusinghieri riconoscimenti, come la medaglia d'oro della Croce Rossa conferitagli su proposta di Luigi Gioia, fratello gemello dell'onorevole⁽¹⁸⁰⁾, per i suoi metodi poco ortodossi una forte ondata di impopolarità si abbatté dunque sul sindaco. Un gruppo di giovani intellettuali cattolici, ispirati da D'Angelo, iniziava contestualmente ad attenzionare il fenomeno mafioso sulla rivista *Sicilia domani*⁽¹⁸¹⁾. La questione della lotta alla mafia veniva portata avanti soprattutto all'ARS, dove il 30 marzo, all'unanimità, veniva approvata una mozione con la quale si chiedeva al Parlamento la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta⁽¹⁸²⁾. Questa improvvisa concordanza, di fatto, riusciva a superare l'opposizione perorata per anni dalla DC, che non poteva più avere il pretesto dell'incostituzionalità, né tantomeno sostenere che un'inchiesta avrebbe suonato come una grave offesa alla Sicilia se, a reclamarla, erano gli stessi siciliani⁽¹⁸³⁾.

Le dimissioni di Lima, a questo punto, divenivano inevitabili. Intuito che la poltrona iniziava a scottare, infatti, per defilarsi dall'amministrazione Gioia gli proponeva l'incarico di commissario all'ERAS. Accettava a una condizione, di poter cioè restare segretario del partito, perché solo così avrebbe potuto controllare la complessa impalcatura politica che si era creato. Tra commissioni, comitati, consigli, presidenze e altro, aveva legato a sé centinaia di persone, tanto che una panoramica di tutti gli enti dove

(179) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 178-180.

(180) *Medaglia d'oro della CRI conferita al sindaco Lima, Giornale di Sicilia*, 1° dicembre 1962.

(181) Cfr. R. MENIGHETTI, *Un giornale contro la mafia. Analisi del periodico Sicilia Domani, 1962/1965*, Il Palma, Palermo, 1984.

(182) ARS, Leg. IV, Resoconti parlamentari, 30 marzo 1962, 1007-1013.

(183) Già nel 1948 Giuseppe Berti, Virgilio Failla, Nino Pino (PCI) e Luigi Renato Sansone (PSI) avevano presentato alla Camera una proposta di legge sull'istituzione di una commissione d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia. Dopo l'attentato a *L'Ora*, nel 1958, Ferruccio Parri, Simone Gatto, Alberto Cianca, Giuseppina Palumbo, Ettore Tibaldi, Guido Giacometti, Aldo Negri, Giuseppe Marazzita ed Emilio Lussu ne avevano rinnovato la richiesta al Senato. Sui rifiuti della DC cfr. N. TRANFAGLIA, *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1992, IX-XXXII.

aveva piazzato gente a lui devota era pressoché impossibile. Rispetto al giovane che s'intimidiva a parlare in pubblico, dopo quattro anni e mezzo in cui aveva rischiato di bruciarsi giorno dopo giorno, Lima ormai cavalcava la tigre e, come dice l'antico proverbio orientale, non poteva più scenderne⁽¹⁸⁴⁾.

(184) *L'ultima scalata di Lima*, *L'Ora*, 28 gennaio 1963.

CAPITOLO III

IL SUPERPARTITO DI SALVO LIMA, 1963–68

3.1. «Basta salire i gradini di Palazzo delle Aquile...»

Negli ultimi quattro anni, alla guida dell'ERAS si erano avvicendate ben sei amministrazioni diverse. Le attività risentivano di questa continua alternanza di amministratori, indirizzi e organizzazione, tanto che gli stessi lavoratori reclamavano che l'ente fosse messo in condizione di funzionare senza essere paralizzato⁽¹⁾. Insieme al vicecommissario Michele Pantaleone, Lima si insediava senza particolari cerimonie, il 13 marzo 1963. In un breve saluto al personale affermava che si sarebbe adoperato per risolvere i problemi prima che, in attuazione di una legge regionale, l'ente venisse trasformato nell'ESA⁽²⁾.

Insieme a Gioia apriva quindi la campagna elettorale per le politiche. Una serie di circostanze favorevoli aveva spinto nell'ultimo quinquennio il Paese verso una trasformazione epocale e velocissima. Il tasso di crescita aveva superato il 6% annuo, e la stampa internazionale parlava di “miracolo economico”⁽³⁾. Lo sviluppo aveva però confermato le contraddizioni dell'e-

(1) *Verità sull'ERAS* (a cura dell'intersindacale: Sindacato autonomo dipendenti ERAS, CISL, CISNAL), La Cartografica, Palermo, 1964, 21–23.

(2) *Insediato il dott. Lima nella carica di commissario*, *Giornale di Sicilia*, 13 marzo 1963. La legge 10 agosto 1965, n. 21 istituì l'ESA per promuovere l'ammodernamento delle strutture, lo sviluppo dell'irrigazione, della viabilità agricola e delle reti di approvvigionamento idrico-elettrico del territorio siciliano.

(3) G. CRAINZ, *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Donzelli, Roma, 2003.

conomia italiana. A crescere era stato quasi esclusivamente il Centro–Nord, mentre centinaia di migliaia di persone stavano alimentando un imponente flusso migratorio dalle regioni meridionali. Premettendo che in Sicilia il “miracolo” non era ancora arrivato, a causa delle pesanti condizioni di arretratezza lasciate dai governi liberali e fascisti, Gioia sosteneva che al Sud la DC aveva dovuto letteralmente «cominciare da zero». Le lacune erano secolari e non potevano certo colmarsi in pochi anni, perciò, avvocava a sé il merito delle leggi approvate per Palermo: gli oltre 100 miliardi in corso di spesa, con interventi straordinari da parte dello Stato e della Regione, esprimevano la volontà di elevare la condizione economica dell’isola e dei suoi abitanti⁽⁴⁾. Dalle urne, il 28 aprile, il centrosinistra non ne usciva tuttavia bene. La DC scendeva per la prima volta sotto il 40% (38,3). Anche il PSI perdeva 3 seggi, mentre avanzavano soprattutto i liberali (+3,5) e il PCI, che guadagnava un milione di voti rispetto alle elezioni precedenti. Erano evidenti la frana del PNM, che perdeva 17 seggi, e lo spostamento di una parte dell’elettorato dalla DC al PLI⁽⁵⁾. Per la prima volta dal 1946, la somma delle sinistre superava quindi i voti della DC e lo schieramento dei partiti laici raggiungeva il 46,6%⁽⁶⁾.

Per frenare l’avanzata del PCI, nell’imminenza delle regionali del 9 giugno, in soccorso della DC si ergeva a scudo l’episcopato siciliano. Nelle chiese dell’isola veniva affisso un manifesto dove i comunisti erano accusati di essere materialisti e anticristiani. I cattolici dovevano “votare, votare bene, votare uniti”. Lo stesso Moro teneva un acceso comizio a Palermo. Di fronte a 15 mila persone — stando al prefetto Boccia — il segretario sosteneva che l’avanzata comunista rendeva più difficile la situazione del Paese e lo scudocrociato restava l’unico baluardo a difesa della libertà⁽⁷⁾. *Il Popolo* parlava di una folla di 50 mila palermitani: «come per misterioso incanto», Moro aveva ricreato il clima delle prime battaglie anticomuniste. Nel momento in cui la minaccia si presentava «arrogante» sul Paese, Lima lo ringraziava per aver contribuito

(4) *Concreta l’azione della DC svolta per l’avvenire di Palermo, Il Popolo*, 23 aprile 1963.

(5) P. CASTELLANI, *La Democrazia cristiana dal centrosinistra al delitto Moro (1962–78)*, in F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., *Dal Centro Sinistra agli «anni di piombo» (1962–78)*, IV, 1989, 20.

(6) L. PAVOLINI, *Le cifre della vittoria, Rinascita*, 4 maggio 1963.

(7) ACS, MI Gab 1961–63, Elezioni regionali 1963, b. 379, f. Sicilia, Nota prefettizia, 28 maggio 1963; Attività dei partiti, b. 79, f. Palermo, Nota prefettizia, 21 maggio 1963.

all'incitamento e alla chiarificazione dello sforzo dei democristiani siciliani⁽⁸⁾. Erano in pieno svolgimento le trattative per la formazione del nuovo governo, tanto che, tre giorni dopo, il segretario della DC otteneva l'incarico per tentare di coinvolgere direttamente il PSI, senza però riuscirci. Ancora incerto e in attesa di una deliberazione congressuale del suo partito, Nenni comunicava a Moro che il massimo che poteva concedere era un appoggio esterno a un governo che si impegnasse su alcuni punti precisi⁽⁹⁾. In Sicilia, la campagna elettorale veniva chiusa da Andreotti. Presentando il ministro della Difesa, Lima gli anticipava che i siciliani avrebbero certamente costruito la loro «diga» per respingere il comunismo e consentire alla DC di riprendere la sua marcia. Alle elezioni, il 9 giugno, lo scudocrociato reagiva immediatamente allo smacco subito un mese e mezzo prima, incrementando i suffragi del 3%. Non solo si confermava il partito più forte nell'isola ma, terminato l'«equivoco milazziano», gli elettori restituivano in pratica alla normalità il quadro politico regionale⁽¹⁰⁾. Secondo il comunista Pajetta la propaganda elettorale siciliana aveva comunque rappresentato «uno dei tentativi più grossolani di mistificazione» che si ricordasse dal 1948: la DC, infatti, aveva tappezzato le città di manifesti dove si diceva che ogni cristiano doveva portare la sua pietra alla diga anticomunista; la stessa morte di papa Giovanni XXIII, il 3 giugno, era stata interpretata come una sorta di testamento. In riferimento alla recente costruzione del muro di Berlino, a Catania, era stata perfino esposta la pianta della città divisa in due, a prefigurare la sorte che le sarebbe toccata se i comunisti avessero mandato qualche deputato in più all'ARS⁽¹¹⁾.

Mentre l'opinione pubblica veniva distratta dall'elezione di Paolo VI (21 giugno), dalla formazione del "governo balneare" di Giovanni Leone (22 giu-

(8) *L'entusiasmo della folla palermitana testimonia a Moro l'accresciuta fiducia nella valida politica della DC*, *Il Popolo*, 22 maggio 1963.

(9) P. NENNI, A. MORO, *Carteggio 1960-78*, a cura della Fondazione Nenni, La Nuova Italia, Firenze, 1998, 10-14.

(10) *Imponente comizio del ministro della Difesa Andreotti; La DC vince in Sicilia superando del 3% i voti delle regionali e del 28 aprile*, *Il Popolo*, 8-11 giugno 1963.

(11) G.C. PAJETTA, *I comunisti e Santa Rosalia*, *Rinascita*, 15 giugno 1963. Sul tema cfr. M. RIDOLFI (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazione nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano, 2004; sulla trasformazione dell'avversario in nemico cfr. A. BARAVELLI (a cura di), *Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Carocci, Roma, 2005. Sul carattere anticristiano del comunismo nella propaganda democristiana cfr. A. VENTRONE, *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma, 2006, 259 ss.

gno) e dalla visita di Kennedy in Italia, il pomeriggio del 30 giugno 1963 un pauroso boato scuoteva Ciaculli, una borgata alle porte di Palermo. Una Giulietta imbottita di tritolo, piantonata da un gruppo di carabinieri, all'arrivo degli artificieri esplodeva uccidendo i presenti⁽¹²⁾. La strage rappresentava l'atto culminante della "prima guerra di mafia", un conflitto interno alle cosche iniziato sei mesi prima con l'esecuzione di Calcedonio Di Pisa e proseguito con gli omicidi di Salvatore La Barbera e Cesare Manzella. Alla Camera, il ministro dell'Interno Rumor comunicava che l'episodio costituiva uno dei più gravi delitti compiuti negli ultimi anni, inquadrabile nell'ambiente di quella «scellerata criminalità» nota sotto il nome di mafia⁽¹³⁾. I palermitani assistevano ormai da tempo a un crescendo di omicidi e attentati, sempre più fitti e clamorosi nella loro messinscena. Teatro della mattanza era l'intera città, con le sue strade e perfino i negozi. La morte dei sette militari rendeva quindi evidente che i mafiosi non si ammazzavano soltanto fra di loro. Avrebbero potuto uccidere chiunque si trovasse in un supermercato, in una pescheria o anche solo passeggiasse per strada. Un'immensa folla partecipava ai funerali delle vittime: la città, finalmente, sembrava prendere coscienza della terribile forza delinquenziale che celava nel suo seno. Mai, fino a quel momento, era stato così palpabile «lo sconvolgente contrasto» tra le manifestazioni ufficiali di cordoglio e la solida impunità che circondava i responsabili, i mandanti della strage come delle decine di altri delitti. Gli amministratori della DC, agli occhi della gente, erano «corresponsabili coscienti e attivi» della «spaventosa guerra guerreggiata» che si stava combattendo⁽¹⁴⁾. Secondo Franco Nasi, inviato de *Il Giornio*, l'unica strada da imboccare era quella del sacrificio politico. Occorreva «bruciare» pubblicamente le persone che nel settore politico-amministrativo avevano consentito la creazione di questo *clima gangsteristico*. Oltre allo scontro tra i clan dei Greco e dei La Barbera, infatti, vi era una «terza banda», quella che — attraverso un concorso magari non diretto, di mediazione involontaria — aveva consentito alle altre due di fronteggiarsi a colpi di tritolo. Una cattiva impressione, d'altronde, faceva l'«assenteismo»

(12) Le vittime erano il tenente Mario Malausa, il maresciallo capo Calogero Vaccaro e i carabinieri Eugenio Altomare e Marino Fardelli, il maresciallo di polizia Silvio Corrao, il soldato Giorgio Ciacci e il maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio. Si salvarono il brigadiere Giuseppe Muzzupappa e l'appuntato Salvatore Gatto, che al momento dell'esplosione si trovavano lontano dal luogo dello scoppio.

(13) AP, CD, Leg. IV, Discussioni, 1° luglio 1963, 145–146.

(14) G. FRASCA POLARA, *Centomila seguono le sette bare, l'Unità*, 3 luglio 1963.

del Comune e dei suoi rappresentanti. A Catania e perfino a Milano i consigli comunali si erano espressi affinché la Commissione antimafia cominciasse al più presto i lavori, mentre nulla era ancora arrivato da Palazzo delle Aquile. Non era il modo migliore per demolire *Certi sospetti...*⁽¹⁵⁾.

Mentre il Comune taceva sull'orrendo massacro⁽¹⁶⁾, Lima era di fatto impegnato nelle trattative per il rimpasto della giunta. Esaminata la situazione, il PRI aveva infatti deciso di rompere con la maggioranza, stigmatizzando l'eredità delle passate giunte che avevano permesso il «dilagare degli scandali, della speculazione edilizia e del piccolo cabotaggio del sottogoverno con le evidenti collusioni dei più egoistici interessi privati». Su l'*Avanti!* i socialisti inveivano anche contro i socialdemocratici, che limitandosi a fare da spettatori a una «situazione grottesca e paradossale» facevano una figura «inqualificabile». Si facevano sentire solo quando c'era da conquistare qualche assessorato, dimostrando quanto scarso fosse il loro peso. Erano, sostanzialmente, dei «semplici puntelli» del castello che Lima aveva costruito giorno dopo giorno⁽¹⁷⁾. *L'Ora* pubblicava a questo punto un editoriale, *Violenza e politica a Palermo*, dove l'autore, non firmatosi, chiedeva all'Antimafia e ai competenti organi dello Stato se mai avessero indagato sui legami tra mafia e ambienti politici che ruotavano dentro e attorno al Comune di Palermo, dato che era tutt'altro che improbabile che in quel «regno» potessero spuntare corresponsabilità di ordine penale. Sarebbe stato imperdonabile lasciare l'amministrazione nelle mani di «un piccolo gruppo di politicanti e di prepotenti» che aveva contribuito al «trionfo dell'illegalità e della violenza». Sentendosi diffamato, Lima sporgeva querela nei confronti di Nisticò e di Mario Farinella, direttore responsabile del giornale. Veniva seguito da Ciancimino, anche se nelle more del procedimento i difensori avrebbero poi preso l'iniziativa di un bonario componimento: i giornalisti avrebbero ribadito il carattere esclusivamente politico e scevro di qualsiasi animosità personalistica delle loro critiche, mentre i due politici ne avrebbero preso atto ritirando la denuncia⁽¹⁸⁾.

Nello stesso numero, l'8 luglio 1963, il giornale comunista pubblicava un'altra inchiesta su *Il superpartito di Salvo Lima*. Nonostante repubblicani e

(15) F. NASI, *Clima gangsteristico*, *Il Giorno*; E. RADIUS, *Certi sospetti...*, *Corriere d'informazione*, 5 luglio 1963.

(16) G. TUMIATI, *Solo il Comune di Palermo tace sull'orrendo massacro della mafia*, *La Stampa*, 6 luglio 1963.

(17) *Il centrosinistra ombra di Palermo rischia di non passare in Consiglio*, *Avanti!*, 4 luglio 1963.

(18) *Violenza e politica a Palermo*, *L'Ora*, 8 luglio 1963. Gli atti giudiziari sono disponibili in BCRS, Archivio L'Ora, Processi, b. 33.

socialisti non fossero disponibili a farne parte, il segretario della DC considerava la nuova giunta di centrosinistra, malgrado la somma dei consiglieri del suo partito e del PSDI fosse di 26 consiglieri su 60. Quella che a prima vista poteva ritenersi una giunta di minoranza, tuttavia, disponeva di una maggioranza abbondante. A democristiani e socialdemocratici, infatti, bisognava aggiungere gli ex monarchici Arcudi, Guttadauro, Spagnuolo, Sorci e Giganti, una mezza dozzina di ex milazziani ed Ettore Volpe e Giuseppe Arcoleo, due consiglieri espulsi dal PCI e dal PSI: per un motivo o per un altro, costoro erano stati tutti ingaggiati da Lima, che ne usufruiva per gettare sulla bilancia il peso di un proprio partito personale, nettamente più forte di quelli tradizionali. *Il partito di Lima* — evidenziava l'inchiesta, poi acquisita dall'Antimafia — non aveva simboli e non era rintracciabile nelle schede elettorali. Aveva regolato il corso degli «anni violenti» e aveva la sua più appariscente manifestazione nell'intreccio di legami, persino familiari, che univa da Palazzo delle Aquile a Palazzo Comitini (sede della Provincia) tutta una serie di personaggi. Il presidente della Provincia, Michele Reina, era uno stretto collaboratore di Lima. L'assessore provinciale al Demanio e all'Economato, Ferdinando Brandaleone, era fratello dell'omologo assessore comunale Giuseppe Brandaleone. L'assessore provinciale all'Igiene, Filippo Rubino, era cognato di Ciancimino. L'assessore provinciale alle Finanze, Francesco Sturzo, era cognato di Gioia (entrambi avevano sposato le figlie di Cusenza, defunto presidente della Sicilcassa). L'assessore provinciale al Turismo, Luigi Barbaccia, era fratello dell'ex deputato alla Camera. L'assessore provinciale dell'Agricoltura, Vincenzo Del Castillo, era fratello del vicesegretario regionale della DC. Il consigliere provinciale Egidio Guttadauro era fratello di Giuseppe, consigliere comunale ed ex monarchico. Il consigliere provinciale Gaspare Giganti era fratello del consigliere comunale Vito Giganti, anche lui ex monarchico. Con i due Brandaleone e i due Giganti, commentava sarcasticamente Federico Farkas, Lima era arrivato a disporre di assessori e delegati «siamesi»⁽¹⁹⁾.

Deplorando l'amministrazione per il suo «stupefacente silenzio», Colajanni chiedeva immediati provvedimenti. Reclamava che fossero individuate le responsabilità politiche, perché la DC avrebbe dovuto assumere una posizione chiara contro l'inserimento delle forze mafiose nella speculazione edilizia, nei mercati cittadini e contro ogni altra manifestazione criminosa. Forte del sostegno della «legione straniera», Lima varava invece la nuova

(19) F. FARKAS, *Il superpartito di Salvo Lima*, *L'Ora*, 8 luglio 1963.

giunta DC–PSDI con una maggioranza di 39 consiglieri. I socialdemocratici non ritenevano nemmeno di dover precisare i motivi della loro scelta, mentre il *Giornale di Sicilia*, evitando di specificare che la maggioranza era composta da 39 consiglieri piuttosto che da 26, parlava erroneamente di «centrosinistra pulito»⁽²⁰⁾.

Un'importante presa di posizione sul problema della mafia, da parte della DC siciliana, veniva presa da Graziano Verzotto. Nel corso di una conferenza stampa, il segretario regionale assicurava che sarebbe andato fino in fondo nel reprimere ogni illegalità, augurandosi iniziative analoghe da parte della DC palermitana. Anche Lima convocava così una conferenza, dove seguiva una precisa linea difensiva. Respingendo ogni responsabilità diretta, faceva ricadere ogni eventuale colpa o sul Consiglio comunale o su una legislazione, nazionale e regionale, che impediva l'estromissione dei mafiosi dai mercati. Riconosceva che le attività mafiose avevano trovato alimento in precisi settori della vita comunale (speculazione edilizia, mercati generali, appalti), tuttavia, nonostante cadessero tutti sotto la sua competenza, sosteneva che l'amministrazione aveva sempre rispettato leggi e regolamenti. Non c'era stata nessuna inadempienza nei confronti del Piano regolatore, né la giunta aveva rilasciato alcuna licenza per i mercati. Alla domanda se esistessero rapporti tra mafia e politica, rispondeva che si trattava di una cosa assurda, riconosciuta da tutti «tranne che da parti faziose»⁽²¹⁾. Benché fosse la prima volta che accettava un dibattito aperto, veniva coadiuvato da *Telestar*, il nuovo quotidiano fondato da Cassina, che denunciava il linciaggio morale dei comunisti accusandoli di essere «denigratori di mestiere»⁽²²⁾. Per *Il Popolo*, la DC aveva sempre contrastato le forze clientelari che erano il «tessuto connettivo di una struttura sociale sorpassata». Lima veniva tuttavia messo sotto accusa anche nel suo partito: *Il Domani*, settimanale che faceva capo alla corrente morodorotea, con un titolo a nove colonne — *Lo Emiro della Palermo 1963 vuole sudditi e*

(20) ASMPa, DCC, Nomina assessori, 8 luglio 1963; *Varata una giunta DC–PSDI al Consiglio comunale di Palermo*, *Giornale di Sicilia*, 9 luglio 1963.

(21) *Il Comune e la mafia. Lima sulla difensiva scarica le responsabilità*, *L'Ora*, 10 luglio 1963.

(22) *K.O. i denigratori di mestiere*, *Telestar*, 10 luglio 1963. Prima di fondare il giornale Cassina tentò di acquisire *L'Ora* per metterlo a tacere. Fallite le trattative, provò l'operazione editoriale. Sotto la direzione di Mario Taccari, dipendente dell'Ufficio stampa del Comune, il quotidiano debuttò il 6 aprile 1963. Della lotta ai comunisti fece la sua ragione di vita, fino alla chiusura, il 19 luglio 1968. Cfr. S. PIPITONE, *L'Ora delle battaglie*, cit., 83–89.

non alleati — lo paragonava a un «capo di una monarchia di tipo yemenita». Sugli amministratori non si poteva appuntare «neanche una spilla», secondo il segretario della DC palermitana, perché le colpe andavano attribuite alla legislazione, alla Prefettura o alla Regione; se era con questo spirito da Ponzio Pilato che intendeva condurre la lotta contro la mafia, i palermitani potevano mettersi l'anima in pace⁽²³⁾.

Checché ne dicesse Lima, le responsabilità maggiori e più evidenti ricadevano sugli amministratori che avevano guidato il Comune. Era «una responsabilità incontestabile», commentava Nisticò, anche se si fosse configurata solamente nell'incapacità di contrastare la prepotenza mafiosa nei settori dell'urbanistica, dei mercati, degli appalti e delle licenze. Considerando che questi continuavano a sedere indisturbati ai loro posti, il direttore del quotidiano comunista si chiedeva se non fosse opportuno riflettere sulla stessa sopravvivenza del Consiglio comunale. Era stato proprio Lima, d'altronde, a scaricare sui consiglieri le responsabilità di alcuni provvedimenti. La sua era «una chiamata di correo incauta e grave» che non poteva lasciare indifferenti gli altri partiti e che, in ogni caso, era già sufficiente a porre l'esigenza di un chiarimento immediato. «La sola strada rapida e corretta» da intraprendere era l'insediamento di un commissario straordinario per il tempo necessario a indire nuove elezioni. Il problema della mafia, scriveva Mino Monicelli su *L'Europeo*, non era poi così intricato come lo si voleva far credere. Non era un problema di polizia, ma di un'amministrazione oculata, ostile ai favoritismi: questo era il «bubbone» da incidere. Per colpire la mafia, titolava, *Basta salire gli scalini di Palazzo delle Aquile*⁽²⁴⁾.

Esaminati i risultati elettorali conseguiti, dove erano state mortificate le velleità dei partiti di opposizione e in particolare del PCI, il comitato provinciale della DC riaffermava piena fiducia a Lima. Mascherando il loro insuccesso lanciando violenti attacchi, i comunisti varcavano i limiti di ogni contesa civile. Venivano quindi condannate la «permanente distorsione della verità» e le loro «artificiose polemiche», essendo la lotta contro la mafia rivolta a tutti gli uomini onesti e senza distinzioni di parte. Il Consiglio comunale, inoltre, era pienamente capace di continuare ad assicurare l'amministrazione

(23) *La DC di Palermo esamina il problema della mafia, Il Popolo; Lo Emiro della Palermo 1963 vuole sudditi e non alleati, Il Domani*, 11–12 luglio 1963.

(24) V. NISTICÒ, *È l'ora di sciogliere il Consiglio comunale, L'Ora*; M. MONICELLI, *Basta salire gli scalini di Palazzo delle Aquile, L'Europeo*, 13–14 luglio 1963.

della città, perciò, la proposta sullo scioglimento era da respingere in quanto «assurda e antidemocratica»⁽²⁵⁾.

Nell'imminenza dell'arrivo in città dei commissari dell'Antimafia, dato il precedente furto all'assessorato ai LL.PP e la facilità con la quale erano scomparsi alcuni incartamenti, il PCI chiedeva a questo punto a D'Angelo di procedere con urgenza al sequestro dei documenti contabili presso gli istituti di credito riguardanti appaltatori e costruttori edili notoriamente compromessi con la speculazione edilizia. La Regione, secondo i comunisti, non poteva più stare a guardare. Aveva poteri politici, amministrativi e di iniziativa legislativa che avrebbero potuto metterla in condizione di fiancheggiare l'Antimafia. Richiedevano quindi la nomina di un commissario *ad acta* presso l'assessorato comunale ai LL.PP e la sostituzione dei commissari per i mercati all'ingrosso del pesce e degli ortofrutticoli⁽²⁶⁾. Era inutile, infatti, che i parlamentari della commissione leggessero i minuziosi rapporti di polizia sulle lotte tra le fazioni, le bande e le cosche, perché c'era solo da «perderci la testa senza venire a capo di niente». Era meglio interrogare direttamente i consiglieri comunali palermitani⁽²⁷⁾.

3.2. Il rapporto Bevivino e le sue ripercussioni

Mentre continuavano le operazioni antimafia in tutta la provincia, nell'estate 1963 la discussione sul programma del governo D'Angelo si apriva tra vivaci incidenti. Quando il comunista Feliciano Rossitto, segretario regionale della CGIL, si rivolgeva ai democristiani invitandoli a smascherare i rapporti di alcuni di loro con la mafia, Dino Canzoneri, neoeletto e avvocato di Luciano Leggio, incautamente definiva il suo assistito un «perseguitato dai comunisti»⁽²⁸⁾. Sul *Corriere della sera*, pochi giorni prima, Gianfranco Piazzesi aveva scritto invece che, se avesse operato con la necessaria energia, l'Antimafia avrebbe potuto raggiungere «spettacolari e nemmeno difficili conclusioni»: bastava esaminare con attenzione i voti di preferenza di molti deputati che non si erano nemmeno disturbati a fare comizi e che avevano ottenuto miglia-

(25) *La Segreteria provinciale riafferma la fiducia nel dott. Lima*, *Giornale di Sicilia*, 17 luglio 1963.

(26) ARS, Leg. V, Resoconti parlamentari, 30 luglio 1963, 44–45.

(27) F. FARKAS, *La mafia delle case a Palermo*, *Rinascita*, 10 agosto 1963.

(28) ARS, Leg. V, Resoconti parlamentari, 23 agosto 1963, 170–181.

ia di voti nei paesi e nelle borgate dove gli “intesi” erano sovrani⁽²⁹⁾. Perfino la prefettura riconosceva che «il merito principale» all’impulso dato alla campagna di sensibilizzazione antimafiosa andasse ascritto ai comunisti siciliani, che «per primi» avevano auspicato l’estirpazione del fenomeno⁽³⁰⁾.

Mentre il governo riaffermava pertanto la volontà di combattere la mafia, in ottobre l’Antimafia apriva un fascicolo su Vassallo. Intrecciata con quella del Piano regolatore e degli improvvisi arricchimenti cittadini, la sua storia era arrivata alla commissione perché, tra il 1955 e il 1962, gli erano stati concessi dalle banche ben 4 miliardi: 1 miliardo e 629 milioni dal BdS; 1 miliardo e mezzo dalla BNL; 928 milioni dalla Sicilcassa e 6 milioni dal Credito fondiario sardo. Poiché generalmente le banche richiedevano una garanzia di almeno il doppio del mutuo, significava che il suo patrimonio raggiungeva già i dieci miliardi. Vassallo era un imprenditore affermato, eppure fino a pochi anni prima le sue disponibilità economiche non andavano oltre qualche milione. Non aveva ricevuto condanne né gli erano mai state applicate misure di prevenzione, tuttavia, era sospettato di mafia e con alcuni boss era anche imparentato: aveva sposato Rosalia Messina, figlia di Giuseppe Messina e sorella di Salvatore e Pietro, uccisi il 6 luglio 1961 e il 16 maggio 1962 in una faida tra clan⁽³¹⁾. Prima della guerra era un carrettiere e venditore di cereali, mentre il battesimo da imprenditore era avvenuto nel 1951, quando il Comune gli aveva concesso l’appalto per la costruzione della rete fognaria nelle borgate di Tommaso Natale e Sferracavallo. La chiave di volta della sua ascesa — indicava l’Antimafia — stava nel suo rapporto con Enrico Ferruzza, l’ingegnere a guida della SAIA, una delle due municipalizzate dei trasporti, che gli aveva aperto le porte degli ambienti politici. La carriera di Vassallo si era quindi perfezionata con l’ampliamento di questo sistema relazionale: era in ottimi rapporti con Cusenza, Gioia e lo stesso Lima. Se non è mai esistita l’impresa “VA.LI.GIO.”, dalle iniziali dei componenti, la sigla rappresentava

(29) G. PIAZZESI, *Il mafioso in giacchetta*, *Corriere della sera*, 6 agosto 1963.

(30) ACS, MI Gab 1961–63, Relazioni trimestrali, b. 309, f. Palermo, Nota prefettizia, 3 settembre 1963.

(31) Antimafia, Documentazione allegata alla relazione conclusiva, Leg. VIII, Doc. XXIII n. 2, IV, t. 10, 1979, 274 ss. Cfr. anche U. SANTINO, G. LA FIURA, *L’impresa mafiosa. Dall’Italia agli Stati Uniti*, F. Angeli, Milano, 1990, 128–145; V. COCO, *La mafia palermitana. Fazioni, risorse, violenza (1943–93)*, Centro di studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2010, 25.

quantomeno i loro rapporti⁽³²⁾. Era certo, infatti, che l'appartamento in via Marchese di Villabianca, dove Lima avrebbe risieduto per ben 18 anni, era stato regalato al sindaco proprio da Vassallo⁽³³⁾. Nel momento in cui i "giovani turchi" si erano affermati al potere, il legame diveniva dunque così organico che praticamente non era più possibile «distinguere l'una o l'altra parte, chi fosse il politico (e pubblico amministratore) e chi fosse il mafioso»⁽³⁴⁾.

Per meglio identificare l'associazione a delinquere, il PCI palermitano pubblicava a questo punto su *Rinascita* il suo *Memoriale sulla mafia*, poi acquisito dall'Antimafia. I comunisti vi rilevavano che non era esclusivamente un problema di polizia, ma era necessaria una profonda moralizzazione della vita pubblica. Bisognava respingere l'interpretazione che la mafia fosse una mera «questione di costume», perché non potevano esistere due mafie, una cattiva e tesa alle attività criminali e una buona e circoscritta ad atteggiamenti folkloristici. Esisteva una sola mafia, che si manifestava a vari livelli e che era strettamente interdipendente. Se la commissione parlamentare non avesse colpito i mafiosi di alto rango per mandare in galera soltanto quelli di basso rango, tutto sarebbe rimasto come prima. Quanto avvenuto al Comune, con la formazione della «legione straniera» di Lima, era la rappresentazione sintomatica di come un gruppo di uomini di qualsiasi provenienza politica fosse tenuto insieme da un'unica prospettiva, quella del potere e di come mantenerlo⁽³⁵⁾.

All'ARS la discussione veniva resa incandescente da Enzo Marraro, che sosteneva che il PCI avrebbe rigettato ogni conclusione ambigua e che non sarebbe stato disposto a «voti unitari generici» che non avrebbero aggredito le cosche nella loro compenetrazione con alcuni gruppi dirigenti. Si appellava per questo «al senso di responsabilità dei settori e degli uomini più sani della DC». Negli anni erano stati ammazzati numerosi sindacalisti di sinistra, mentre i democristiani avevano sempre negato la stessa esistenza della mafia, im-

(32) Di tale impresa parlarono negli anni numerose fonti a stampa, contro cui Gioia e Lima sporsero varie querele finché, il 27 settembre 1980, una sentenza del Tribunale di Roma dichiarò che non esisteva alcuna prova circa la costituzione di detta società. Cfr. U. SANTINO (a cura di), *Un amico a Strasburgo 5 anni dopo*, Centro siciliano di documentazione G. Impastato, Palermo, 1989, 19 ss.

(33) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 29

(34) R. CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova, 1988, 221-225.

(35) *Memoriale sulla mafia*, *Rinascita*, 12 ottobre 1963. Cfr. anche F. PETRUZZELLA (a cura di), *La posta in gioco. Il PCI di fronte alla mafia*, La Zisa, Palermo, 1993, *La prima antimafia*, II, 14-39.

pedendo per primi quell'unità morale e politica capace di produrre interventi risolutivi. Il loro era un rifiuto permanente ad affrontare in termini di chiarezza la questione, anche al Comune dove Lima era parso obbligato a votare una mozione contro il fenomeno. Se la DC avesse voluto dare un reale contributo, incalzava il comunista catanese, l'ex sindaco poteva dire le tante cose che sapeva. In difesa di Lima interveniva Rosario Nicoletti, assessore regionale al Turismo e figlio del capo dell'Ufficio tecnico comunale, che condannava il tentativo di ridurre l'azione antimafia in uno strumento di polemica politica: le accuse nei confronti dell'amministrazione di Palermo si riducevano al linciaggio morale di quegli uomini che invece avevano «ben meritato». Dato il disaccordo, D'Angelo era costretto a rinviare il voto⁽³⁶⁾.

Nello stesso frangente il Consiglio comunale riprendeva i lavori dopo tre mesi di inattività. Leggendo i risultati per l'elezione di Carmelo Dino a presidente dell'AMAP, il nuovo sindaco Francesco Saverio Di Liberto non si rendeva conto di esser stato preso in giro dai consiglieri del PCI. Nel momento in cui pronunciava «...Dino 32, Nottola 4...», il noto personaggio del film *Le mani sulla città* di Francesco Rosi, simbolo del malcostume politico, entrava infatti concretamente in un'aula consiliare⁽³⁷⁾. Con un colpo di coda l'Assemblea regionale riusciva ad approvare una mozione il mese seguente, quando all'unanimità ribadiva la volontà di collaborare con l'Antimafia. In cambio dell'eliminazione dei riferimenti ai rapporti con la politica la DC accettava di impegnare la giunta a disporre sollecite ispezioni presso le amministrazioni comunali di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Agrigento⁽³⁸⁾.

Dopo una gestazione di sei anni, nel dicembre 1963 il PSI entrava frattanto a far parte del governo. Moro veniva chiamato a presiedere il primo centrosinistra organico⁽³⁹⁾. Decisivi erano stati il sostegno di Kennedy e gli interventi del suo consigliere Arthur Schlesinger. Sostenuto dall'amministrazione americana, infatti, Nenni aveva potuto affrontare con successo la trattativa sul programma di politica estera e vincere, in ottobre, il congresso socialista⁽⁴⁰⁾.

(36) ARS, Leg. V, Resoconti parlamentari, 17–18 ottobre 1963, 409–452.

(37) *Il DC Cusimano presenta il nuovo presidente dell'Acquedotto di Palermo*, *L'Ora*, 23 ottobre 1963. Il protagonista, Eduardo Nottola, rappresentava il tipico politico che, con la forza del denaro, riusciva a imporre la speculazione. Il film vinse il Leone d'oro al Festival di Venezia del 1963.

(38) ARS, Leg. V, Resoconti parlamentari, 15 novembre 1963, 701–703.

(39) AP, CD, Leg. IV, Discussioni, 12 dicembre 1963, 3952–3963.

(40) Cfr. M. FRANZINELLI, A. GIACONE, *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro*

L'ingresso nella “stanza dei bottoni” provocava tuttavia la scissione in casa socialista, perché l'ala sinistra, nel gennaio 1964, usciva dal partito per fondare il PSIUP⁽⁴¹⁾.

Negli stessi giorni Pasquale Garofalo, PG presso la Corte d'appello di Palermo, inaugurava l'anno giudiziario. Rivolgendo l'attenzione principale al problema mafioso, descriveva come i clan operavano nei diversi settori economici. Lamentava come gli strumenti di cui erano dotati gli organi giudiziari e la polizia erano assolutamente inadeguati, perché bisognava approntare nuovi provvedimenti legislativi⁽⁴²⁾. Insediatosi i commissari dell'Antimafia a Palazzo dei Normanni, Nisticò ricordava quindi che *C'è modo e modo di restare nella storia*. Tentare di afferrare la mafia solamente nei suoi addentellati delinquenziali era come inseguire le proverbiali farfalle sotto l'arco di Tito. Ci voleva poco per rendersi conto che il problema stava soprattutto nel malgoverno, perché senza il ministro compiacente, il deputato o l'assessore compromesso, il funzionario connivente o corrotto, il magistrato pavido o accomodante, la prepotenza mafiosa non sarebbe riuscita né a mortificare né a intralciare o condizionare i pubblici poteri. Dall'Antimafia ci si attendeva dunque il coraggio di mettere una buona volta le mani sugli ingranaggi della politica e della pubblica amministrazione⁽⁴³⁾. A tal proposito, il PCI proponeva al Senato una modifica del Codice penale per introdurre l'associazione a delinquere degli indiziati di attività e connivenze mafiose. Per essere colpiti da questa imputazione, fino a quel momento, occorreva la prova materiale di un reato specifico. La proposta comunista intendeva invece considerare la sola associazione con dei

nei documenti e nelle parole dei protagonisti (Ottobre 1963 – Agosto 1964), Feltrinelli, Milano, 2012; sulla posizione italiana nel sistema internazionale cfr. G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella guerra fredda. 1943–78*, il Mulino, Bologna, 2016; sulle posizioni dell'amministrazione Kennedy cfr. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma–Bari, 1999, 537–665; sul dibattito a Washington cfr. S. M. DI SCALA, *Renewing italian Socialism: Nenni to Craxi*, Oxford University Press, New York, 1988.

(41) Nel corso della sua breve storia (1964–72) il partito della sinistra socialista avrebbe sempre oscillato fra la volontà di salvaguardare i legami col PCI e la tentazione di darsi una propria autonomia. Cfr. A. AGOSTI, *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma–Bari, 2013.

(42) Cfr. Discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1964 pronunciato dinanzi all'Assemblea generale della Corte d'appello di Palermo l'11 gennaio 1964, s.n., Palermo, 1964.

(43) V. NISTICÒ, *C'è modo e modo di restare nella storia*, *L'Ora*, 15 gennaio 1964.

mafiosi come reato in sé, poiché i mezzi della mafia arrivavano fino al crimine ma non consistevano solo in questo. Particolarmente importante era l'emendamento secondo cui le persone riconosciute come mafiose avrebbero dovuto essere private di quei beni, mobili o immobili, procurati tramite le attività illecite⁽⁴⁴⁾. Come è noto, il reato di associazione a delinquere per il solo fatto di essere mafioso sarebbe stato introdotto solamente il 13 settembre 1982, con 18 anni di ritardo e in seguito agli omicidi di La Torre e Dalla Chiesa. Nuovi strumenti sarebbero stati istituiti con le *Disposizioni contro la mafia* (legge 31 maggio 1965, n. 575), che però avrebbero accentuato il carattere repressivo delle misure di prevenzione senza accompagnarsi ad alcun provvedimento patrimoniale capace di incidere sulle radici economico-sociali. Lo Stato, ancora una volta, si sarebbe presentato in Sicilia con il “volto del carabiniere”, perché le nuove misure avrebbero colpito i “manovali” e non i “pezzi da novanta”. Non avendo determinato le caratteristiche del soggiorno obbligato, inoltre, nella maggior parte dei casi il ministero dell'Interno avrebbe scelto località a ridosso delle grandi aree metropolitane del Nord, con il risultato che i mafiosi avrebbero esportato le proprie attività su tutto il territorio nazionale⁽⁴⁵⁾. A dare la misura di come il problema sia stato svalutato dagli organismi responsabili, nelle relazioni inaugurali degli anni successivi gli accenni alla mafia, in armonia con il clima generale del Paese, sarebbero stati fugaci e del tutto rassicuranti. Nella relazione del 1967, ad esempio, si asseriva che il fenomeno era in fase «lenta ma costante» di eliminazione, mentre in quella del 1968, a proposito dell'adozione del soggiorno obbligato, per il procuratore Antonio Barcellona un mafioso fuori dal proprio ambiente era «pressoché innocuo»⁽⁴⁶⁾.

La minimizzazione del problema coincideva con la nomina di Rumor a segretario della DC, il 28 gennaio 1964, quando prendeva avvio la lunga gestione dorotea del partito⁽⁴⁷⁾. Le spinte riformatrici del centrosinistra, ha ammesso più avanti Pumilia, si sarebbero attenuate anche nella lotta alla mafia⁽⁴⁸⁾. Ignorando l'arresto di Genco Russo (5 febbraio), all'apertura del congresso provinciale, il 9 febbraio, Lima poteva rivendicare i 225.036 voti delle

(44) AP, Commissioni bicamerali di inchiesta, Leg. IV, Documenti, 29 gennaio 1964, 143.

(45) Sull'elaborazione giurisprudenziale cfr. G. COLOMBO, L. MAGISTRO, *La legislazione antimafia*, Giuffrè, Milano, 1994.

(46) F. MARRONE, *Come ti pratico l'omertà*, in *Segno*, 1981, n. 13, 44–52.

(47) AILS, FDC, Direzione nazionale, sc. 37, f. 450, 28 gennaio 1964.

(48) C. PUMILIA, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., 65.

politiche e i 227.421 delle regionali (39,6% e 42,1%) come il contributo della DC palermitana al consolidamento delle istituzioni nazionali e locali. «Ormai da troppo tempo», contrattaccava però il segretario locale, gli amministratori erano oggetto di attacchi provenienti da certi ambienti politici e di stampa che avevano «caratteristiche di estrema genericità» e che, quando raramente scesi nel particolare, erano andati incontro a secche smentite. I comunisti, in particolare, seguivano «uno schema precostituito, ormai monotono e ripetuto, sino ai particolari di certa facile terminologia», presentando la situazione come se loro sollecitassero la chiarezza mentre la DC cercasse di «coprire la propria attività con un velo di silenzio». La DC palermitana, sosteneva Lima, si era invece dichiarata favorevole a ogni indagine e aveva partecipato senza tentennamenti alla battaglia contro la mafia. Condannando «ogni tentativo di strumentalizzazione della lotta alla mafia per fini di parte o di polemica politica», concludeva che coloro i quali percorrevano questa strada dimostravano «una insincerità di intendimenti» che li disonorava e che avrebbe dirottato l'opinione pubblica su «false direttrici». La nota stonata del congresso era rappresentata ancora una volta da Restivo, che, ponendo l'esigenza di una maggiore chiarezza interna, ribadiva che la DC non poteva limitarsi a essere «un partito di tessere». Per il vicepresidente della Camera la DC era ormai un partito di «carbonari»: la Direzione avrebbe quindi dovuto pubblicare gli elenchi dei soci, perché solo così la maggioranza interna sarebbe stata conquistata senza l'apporto di «anime morte». Confermata la prevalenza fanfaniana nel nuovo comitato (25 su 42), al termine dei lavori Lima rovesciava comunque il discorso affermando che la DC si era mostrata unita, forte e idonea a sostenere le battaglie contro le minoranze eversive⁽⁴⁹⁾.

Contestualmente il prefetto Bevivino consegnava a D'Angelo le risultanze dell'ispezione presso il Comune. Poiché anche il PSI chiedeva che fosse reso pubblico l'esito delle indagini, la DC respingeva ogni accusa, accusando il PCI di compiere ogni tentativo per colpire «in modo fazioso e prevenuto» i propri uomini. Secondo Mario D'Acquisto, vicesegretario provinciale, i democristiani avevano sempre ribadito la necessità di combattere la mafia, «senza bisogno di alcuna sollecitazione esterna». Il metodo perseguito dai comunisti, che senza prove pretendevano di anticipare giudizi e condanne,

(49) *Si apre in un clima di entusiasmo il Congresso della DC palermitana; Il Congresso DC di Palermo ha eletto il nuovo comitato provinciale, Il Popolo*, 9-11 febbraio 1964.

era «immorale ed inqualificabile»⁽⁵⁰⁾. Scatenando ulteriormente le polemiche, prima che giungesse nelle sedi appropriate *L'Ora* riusciva a pubblicare il rapporto nella versione integrale. La commissione ispettiva, composta dal prefetto Tommaso Bevivino, dal viceprefetto Giovanni Santini, dall'ispettore regionale Gaetano Alastra e dall'architetto Rosario Corriere, capo della sezione Urbanistica presso il Provveditorato, aveva suddiviso la relazione in quattro parti (edilizia, appalti, licenze commerciali e concessioni amministrative). L'indagine, avviata dal 20 novembre 1959, a partire cioè dall'adozione del PRG, rilevava che i membri della commissione edile del Comune, costituita il 5 luglio 1956, dopo sette anni non erano stati ancora rinnovati. Eppure, avrebbero dovuto restare in carica tre anni. Nicoletti, capo dell'Ufficio tecnico, al riguardo aveva dichiarato di aver sistematicamente avanzato la proposta per il rinnovo, senza che il Consiglio provvedesse. Dall'esame dei verbali risultava che 20 sedute su 144 si erano svolte senza la presenza del numero legale e che, tranne in pochissimi casi, non erano mai state verbalizzate le divergenze nelle decisioni non adottate all'unanimità. Dall'esame delle licenze di costruzione risultava quindi che cinque costruttori — Salvatore Milazzo, Michele Caggegi, Francesco Lepanto, Lorenzo Ferrante e Giuseppe Mineo — avevano firmato l'80% delle licenze. Nessuna procedura era stata seguita dall'Ufficio tecnico per accertare i requisiti di idoneità, sebbene costoro avessero firmato licenze per costruzioni anche di grande mole. Dall'esame delle disponibilità finanziarie risultava per di più che essi erano in realtà un ex venditore di carbone, un muri-fabbro, un manovale, un guardiano di cantiere e un ingegnere diffidato nel 1957 per aver firmato progetti senza averli né redatti né diretti. La commissione, pertanto, non solo ammetteva di essersi trovata di fronte a un evidente fenomeno di prestanome, ma anche che edifici incompleti erano stati dichiarati abitabili, numerosi palazzi costruiti senza regolare licenza, pratiche irregolari concluse con la concessione della sanatoria e che la commissione edilizia aveva approvato progetti il giorno stesso della presentazione senza porre alcuna condizione. Il rapporto, infine, esprimeva riserve pure sulla concessione degli appalti, rilasciati sempre alle stesse società, e sulla commissione per la disciplina del commercio, anch'essa non rinnovata dal 1958. La pubblicazione aveva un effetto esplosivo. Vittorio Lo Bianco titolava su *l'Avanti!*, a grandi caratteri

(50) *La giunta della DC di Palermo respinge le calunnie comuniste, Il Popolo*, 7 marzo 1964.

e in prima pagina, che il Piano regolatore era stato di fatto annullato e che Palermo era *Una città nelle mani della mafia*⁽⁵¹⁾.

Secondo i quotidiani vicini alla giunta, i risultati dell'ispezione costituivano semmai la conferma che nessun rapporto esisteva tra gli esponenti della DC e il mondo mafioso. Si trattava di una speculazione politica lesiva del decoro dell'amministrazione, perciò, la giunta querelava il quotidiano del PSI⁽⁵²⁾. *Telestar* parlava di un «pallone nettamente sgonfiato», perché il fatto che si fossero rilasciate licenze a dei prestanome era una situazione antica che risaliva all'applicazione di un regolamento edilizio del 1889: *obtorto collo*, i «rossi» avrebbero dovuto rassegnarsi⁽⁵³⁾. Poiché la stampa ne aveva dato notizia quando era ancora segreto, Di Liberto inviava quindi una lettera di protesta ai presidenti della Regione, dell'Antimafia, dell'ARS, all'assessore degli EE.LL e a Rumor⁽⁵⁴⁾. A testimonianza di quanto poco venisse convocato, la seduta del Consiglio comunale, il giorno seguente, iniziava con la commemorazione di Kennedy, assassinato quattro mesi prima. Le opposizioni andavano subito all'attacco, chiedendo di aprire il dibattito sul rapporto. Il documento non era però pervenuto al Comune se non «per vie traverse», così Lima precisava che anche la DC era desiderosa di venire a conoscenza dei risultati, ma solamente quando sarebbe giunto in via ufficiale. Faceva in tempo a dire che la giunta querelava i quotidiani della sinistra che un incendio distruggeva il Teatro Bellini, nella piazza adiacente. La seduta veniva perciò interrotta⁽⁵⁵⁾. Poiché l'amministrazione era riuscita a eludere le proprie responsabilità, la settimana successiva La Torre annunciava la presentazione all'ARS di una mozione per lo scioglimento del Consiglio comunale. Lo sviluppo della città era ostacolato da gruppi «maledettamente legati agli interessi più retrivi», aggiungeva Lentini, vicepresidente e assessore allo Sviluppo economico⁽⁵⁶⁾. In soccorso alla DC, ancora una volta, giungeva la Curia, quando il cardinale Ruffini,

(51) *Lottanta per cento di 4mila licenze rilasciate a soli cinque prestanome*, *L'Ora*; V. LO BIANCO, *Palermo: una città nelle mani della mafia*, *Avanti!*, 12-13 marzo 1964.

(52) *Il comitato provinciale della DC la considera una speculazione comunista*, *Giornale di Sicilia*; *La Democrazia cristiana respinge la calunniosa campagna del PCI*, *Il Popolo*, 14 marzo 1964.

(53) *Il Comune di Palermo risponde alle accuse*, *Telestar*, 13 marzo 1964.

(54) ASSR, FMR, Segreteria politica, sc. 177, f. 3, Lettera del sindaco di Palermo al presidente della Regione siciliana, al presidente dell'Antimafia, al presidente dell'ARS, all'assessore degli EE.LL (per conoscenza anche al segretario nazionale della DC), 15 marzo 1964.

(55) ASMPa, DCC, Varie interrogazioni-interpellanze, 16 marzo 1964.

(56) V. LO BIANCO, *Occorre aria nuova al Comune di Palermo*, *Avanti!*, 24 marzo 1964.

in occasione della Pasqua, pubblicava la pastorale intitolata *Il vero volto della Sicilia*. Secondo l'arcivescovo di Palermo «una ingiusta diffamazione» stava disonorando l'isola, finendo per far credere che la Sicilia fosse «largamente infetta» dalla mafia e che i siciliani fossero dei criminali. Contribuivano a questa «grave congiura» *Il Gattopardo* e Danilo Dolci⁽⁵⁷⁾. Nel nome dell'anticomunismo Ruffini finiva così per incoraggiare non l'ala del rinnovamento che aveva individuato il problema, quanto quei gruppi della DC che facevano quadrato attorno a uomini molto discussi⁽⁵⁸⁾. Rinfrancata dalle parole del cardinale, infatti, la Segreteria regionale della DC emetteva un comunicato dove giudicava le polemiche «una valida occasione per registrare la discriminante fra i partiti democratici e quelli antidemocratici». Il PCI non si era premurato di promuovere un'azione contro la mafia quando Milazzo aveva retto le sorti del governo regionale, mentre «per l'avidità demagogica» di danneggiare gli avversari adesso portava avanti un «ignobile scopo propagandistico»⁽⁵⁹⁾. La DC siciliana non considerava però che il PCI aveva chiesto un numero infinito di volte l'avvio di un'inchiesta al Comune e che, proprio quando Milazzo era a Palazzo d'Orleans, era stata avviata un'ispezione, autorizzata dall'assessore De Grazia, che semmai era svanita per la caduta del governo autonomista. Rivendicando al PCI una coerente azione antimafia e precisando che il problema principale fosse quello dei rapporti tra mafia e politica, all'ARS La Torre affermava perciò che solamente andando fino in fondo l'assemblea avrebbe confermato il valore dell'Autonomia⁽⁶⁰⁾.

Lima cercava di resistere portando a Sala delle Lapidi le proprie controdeduzioni⁽⁶¹⁾. Per *Il Popolo* «il castello di sabbia» costruito dai comunisti trascinava nel ridicolo i suoi ideatori, «uomini di duro concerto» che sarebbero rimasti da soli ad orchestrare «il concerto delle contumelie». Lo «spudorato» atteggiamento de *L'Ora*, che si ergeva a «censore della moralità altrui», induceva Ciancimino a dire che la lupara della carta stampata non era dissimile

(57) *Il vero volto della Sicilia*, *Giornale di Sicilia*, 27 marzo 1964.

(58) F. M. STABILE, *I consoli di Dio*, cit., 471–472.

(59) ACS, MI Gab 1964–66, Attività dei partiti, b. 75, f. Palermo, Nota del viceprefetto F. Giorgianni, 3 aprile 1964.

(60) ARS, Leg. V, Resoconti parlamentari, mozione n. 15, Irregolarità amministrative e collusioni con la mafia in alcuni enti locali, 6 aprile 1964, 636–637. Cfr. anche P. LA TORRE, *Discorsi e interventi di Pio La Torre all'Assemblea regionale siciliana e alla Camera dei deputati* (ordinati e curati da F. RENDA), ARS, Palermo, 1987, I, 469–470.

(61) ASMPa, DCC, Rapporto Bevivino, 18 aprile 1964.

da quella dei boss. I comunisti erano anzi dei «dilettanti», perché almeno i mafiosi avevano l'attenuante che sfidavano lo Stato e ne subivano il rigore⁽⁶²⁾. In una ancor più dura requisitoria, sempre all'ARS, La Torre avvisava dunque D'Angelo che, se avesse continuato a soggiacere «alla legge del ricatto» delle correnti, nelle sue mani non sarebbe rimasto che «la retorica della moralizzazione». La mozione comunista veniva comunque respinta, 43 voti contro 43⁽⁶³⁾. Per aver firmato gli emendamenti della DC, che la svuotavano nella sostanza, la tempesta si abbatté sul PSI, che tra lo scioglimento del Consiglio comunale e la crisi della giunta regionale, di fatto, sceglieva la fuga. In rivolta contro il gruppo parlamentare regionale, la base palermitana accusava dunque il quadripartito di aver dato respiro a Lima proprio mentre era con l'acqua alla gola: *Una duplicità inammissibile*⁽⁶⁴⁾.

La Direzione nazionale del PSI, a questo punto, incaricava Matteo Matteotti di esaminare urgentemente gli sviluppi della situazione, inviandolo a Palermo con la missione di convincere gli assessori a ritirarsi se non si fosse sciolto il Consiglio comunale. Si trattava di una decisione che avrebbe comportato sensibili contraccolpi alla DC: D'Angelo si diceva infatti disposto allo scioglimento, ma previa autorizzazione degli organi nazionali democristiani. Le complicità e le «inconfessabili» solidarietà di partito erano così forti da bloccare il presidente della Regione. Chiedendo a Rumor il nullaosta per procedere nei confronti degli amministratori palermitani, in sostanza, D'Angelo delegava alla DC una decisione che spettava al suo governo. Quando, alla presenza di Matteotti, il PSI palermitano ribadiva la richiesta di ritirare gli assessori nel caso in cui la giunta regionale non avesse adempiuto al dovere morale di sciogliere il Consiglio comunale, la situazione diveniva insostenibile⁽⁶⁵⁾. Come recita un proverbio siciliano — *Calati juncu, 'ca passa la china* — a ridosso della visita «niente affatto amichevole» preannunciata dall'Antimafia, Lima si piegava per far passare la piena. Di Liberto e Reina, rispettivamente a capo delle giunte al Comune e alla Provincia, il 30 aprile annunciavano le dimissioni motivandole come «un atto di buona volontà» teso ad allargare

(62) *Il rapporto ha smascherato i comunisti, Il Popolo; I mafiosi sono dilettanti a confronto dei comunisti, Telesar*, 20 aprile 1964.

(63) ARS, Leg. V, Resoconti parlamentari, 23-24 aprile 1964, 1035-1041.

(64) *Il voto all'ARS: una duplicità inammissibile, Avanti!*, 25 aprile 1964.

(65) *Il PSI sconfessa gli assessori e minaccia la crisi; Aut-aut del PSI palermitano, L'Ora*, 27-30 aprile 1964.

alle altre forze politiche la partecipazione al governo⁽⁶⁶⁾. La soluzione toglieva D'Angelo dalle difficoltà più immediate, tentando di far pagare alla DC il minor prezzo possibile e, allo stesso tempo, consentiva «una scappatoia» a Lauricella. Le dimissioni, incalzava tuttavia Corallo, rappresentavano «una buona dose di tranquillanti» offerta al segretario regionale per distribuirla alla propria base. Lima tentava in pratica una mossa disperata, mentre il PSI abboccava all'amo come un pesce. Il problema vero era che il partito che aveva avuto una primogenitura nella lotta alla mafia, rinnegava se stesso «per un piatto di lenticchie»⁽⁶⁷⁾.

I riflettori si accendevano così sull'Antimafia, quando la sottocommissione presieduta dal senatore Francesco Spezzano (PCI) esaminava a Palazzo dei Normanni i rapporti tra mafia e pubblica amministrazione. Interrogato dai commissari, il 22 aprile, Cesare Terranova, giudice istruttore del Tribunale di Palermo, si diceva certo che il boss Salvatore La Barbera era un sostenitore elettorale di Lima. Pur avendogli attribuito un carattere puramente superficiale e casuale, la conoscenza era stata confermata dallo stesso ex sindaco. Nella sentenza depositata il 23 giugno 1964 Terranova avrebbe scritto:

Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori. Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del Capo ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima.⁽⁶⁸⁾

Il senatore Spezzano e l'onorevole Giorgio Vestri (PCI) espongono poco dopo, il 13 e 20 maggio, il loro rapporto su Palermo, più avanti definito da Pantaleone «uno dei più sconcertanti documenti dell'intero incartamento»

(66) *Dimissionarie le giunte al Comune e alla Provincia, Giornale di Sicilia*, 1° maggio 1964.

(67) F. FARKAS, *Sconcertante marcia indietro del PSI sul Consiglio comunale di Palermo; Critiche a Lauricella per l'appoggio alla DC, L'Ora*, 2–4 maggio 1964.

(68) Antimafia, Relazione LA TORRE, 596–597. Come risultava dai registri dell'albergo, Lima, il suo «uomo ombra» Ferdinando Brandaleone e Salvatore La Barbera alloggiarono insieme, dal 9 al 12 gennaio 1963, presso l'Hotel Mediterraneo di Roma. Cfr. Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 50.

dell'Antimafia⁽⁶⁹⁾. Vi erano gravi indizi, anzi l'«intima certezza», che in un clima di «grave disordine» erano prosperate «una serie infinita di favoritismi e di discutibili operazioni» su cui era lecito avanzare ampie riserve. Molti favori erano andati a vantaggio di elementi mafiosi, tanto che il quadro generale era tale da «giustificare ampiamente» la richiesta avanzata sullo scioglimento del Consiglio comunale. A tal proposito, secondo l'art. 14 dell'ordinamento agli EE.LL, la responsabilità di questa operazione spettava al presidente della Regione. Poiché era «acclarato» che l'assessorato comunale ai LL.PP era un centro di irregolarità particolarmente gravi e numerose, era necessario che l'autorità regionale nominasse un commissario *ad acta* per mettere ordine. In base agli elementi acquisiti, Lima doveva quindi essere sospeso dall'ERAS⁽⁷⁰⁾. Il PCI siciliano intensificava così la propria battaglia, con «una massiccia attività propagandistica» volta a screditare non solo il governo regionale, ma gli stessi esponenti politici degli altri partiti che sostenevano la maggioranza⁽⁷¹⁾.

Messo con le spalle al muro, a questo punto Lima faceva precipitare la situazione. I sei deputati appartenenti alla corrente fanfaniana inviavano a D'Angelo, Verzotto e Rumor una lettera nella quale annunciavano le proprie dimissioni. Prima che l'Antimafia muovesse passi contro di lui, pure Lima comunicava le proprie dimissioni dall'ERAS, motivando il gesto con la paralisi dell'ente. Il suo allontanamento, comunicava il prefetto, suscitava vivaci commenti, in particolare nella stampa di sinistra⁽⁷²⁾. L'Alleanza coltivatori siciliani parlava di «intrighi e manovre di gruppi di potere e di corrente» all'interno della DC che prescindevano dai reali problemi dei coltivatori. Il fatto che Lima non fosse più commissario veniva comunque salutato con soddisfazione, perché la sua presenza aveva rappresentato «la continuità della politica di nullismo e di affossamento della Riforma agraria» e perché, nel corso degli anni, l'ente era stato trasformato in «un pesante carrozzone di una politica anticontadina e di sperpero del denaro pubblico»⁽⁷³⁾.

Roberto Valenza, delegato del movimento giovanile, in una lettera a Rumor sottolineava a questo punto come a Palermo le correnti non trovavano

(69) M. PANTALEONE, *Antimafia*, cit., 17-46.

(70) BCRS, Archivio L'Ora, Antimafia. Documenti e ritagli di giornale, b. 25, Relazione sulla situazione del Comune di Palermo, 13-20 maggio 1964, 86-91.

(71) ACS, MI Gab 1964-66, Relazioni trimestrali, b. 375, f. Palermo, Nota prefettizia, 4 giugno 1964.

(72) ACS, MI Gab 1964-66, ERAS, b. 170, Nota prefettizia, 12 giugno 1964.

(73) *L'ERAS è rimasto un pesante carrozzone*, *L'Ora*, 11 giugno 1964.

riscontro in posizioni dottrinarie o politiche, ma servivano unicamente da «etichetta» per distinguere i gruppi portatori di «interessi non sempre confessabili». Esempio tipico era la corrente fanfaniana, i cui esponenti avevano invischiato il partito «negli episodi più deleteri e corruttori di cattiva amministrazione e di malgoverno». Era «una triste catena di interessi» a legarli, uniti com'erano da «schemi clientelistici e perciò retrivi»: con spregiudicata indifferenza, avevano scelto questo vessillo solamente per chiamare a raccolta «gli amici degli amici». Nel partito, accusava infine in maniera esplicita, c'erano forze che si opponevano alla partecipazione dei giovani, forze che però erano «morte avendo l'illusione di vivere»⁽⁷⁴⁾. Ad ogni modo, Lima andava fino in fondo, perché, intimando a Nicoletti le dimissioni, provocava la caduta della giunta regionale⁽⁷⁵⁾. Sapeva che D'Angelo si sarebbe venuto a trovare senza il sostegno di Moro, perché, dopo essersi alleato con Fanfani, Rumor avrebbe preteso il ricompattamento con la corrente dorotea. Forti dell'avallo ricevuto, Gioia e Lima avrebbero quindi fatto pagare a D'Angelo lo scotto di aver montato il caso Palermo.

3.3. «Un parapigioggia bucato»: il centrosinistra al Comune

L'incalzare dello scontro politico sul piano nazionale, culminato nella caduta del governo Moro, il 25 giugno 1964, faceva passare in secondo piano la crisi siciliana⁽⁷⁶⁾. Determinata dal carattere «quasi endemico» della crisi del centrosinistra nell'isola, dato che D'Angelo aveva attraversato sei crisi in tre anni, secondo La Torre un esame più attento avrebbe consentito di cogliere in essa il preavviso della crisi nazionale e agevolare la valutazione dello scontro in atto fra le correnti democristiane alla vigilia del congresso. Si sarebbe potuto considerare che, a differenza delle altre, questa crisi regionale era esplosa alla luce del sole e non con il tradizionale voto segreto sul bilancio, a conclusione di uno scontro parlamentare dove la proclamata volontà moralizzatrice e di lotta contro la mafia era stata insabbiata per

(74) ASSR, FMR, Segreteria politica, sc. 177, f. 3, Lettera del comitato «Giovane Sicilia» al segretario nazionale della DC, 11 giugno 1964.

(75) ARS, Leg. V, Resoconti parlamentari, 16 giugno 1964, 1509–1520.

(76) Proponendo l'aumento dei fondi a favore delle scuole private, Luigi Gui, ministro dell'Istruzione, isolava la DC dai partiti laici. Seppur di poco, infatti, il governo andava sotto. Cfr. AP, CD, Leg. IV, Discussioni, 25 giugno 1964, 8541–8558.

le contraddizioni interne alla DC⁽⁷⁷⁾. Pur riconoscendo le «situazioni anomale» e dando per «accertate» le carenze amministrative, si sarebbe potuto considerare che, sempre il 25 giugno 1964, il CGA aveva inoltre espresso il parere di non poter procedere allo scioglimento del Consiglio comunale di Palermo non perché non fossero rilevanti le violazioni della legge da parte dell'amministrazione, il cui quadro era anzi «allarmante», ma proprio perché, come già indicato da Spezzano all'Antimafia, avrebbe dovuto essere la giunta regionale ad esercitare il provvedimento⁽⁷⁸⁾.

All'origine della crisi vi erano fatti che ormai, secondo i comunisti, non consentivano più alcun dialogo con una maggioranza che sopravviveva soltanto per il gioco della DC. Ribadita dal PSI palermitano l'indisponibilità a entrare in giunta, una maggioranza formata da DC-PSDI-PRI e dalla «legione straniera» eleggeva così Bevilacqua come nuovo sindaco⁽⁷⁹⁾. Lima si dichiarava soddisfatto per la compattezza ancora una volta mostrata dalla DC e dai suoi alleati⁽⁸⁰⁾. Rispetto alla situazione precedente, tuttavia, non cambiava nulla, perché la nuova amministrazione rimaneva legata «come prima e più di prima» allo stesso gruppo dirigente. Lo dimostrava una lettera di Valenza a D'Acquisto, poi finita sul tavolo di Rumor. Un «increscioso episodio» si era verificato nel corso della riunione della giunta esecutiva democristiana per la designazione degli assessori: al momento di discutere le nomine, infatti, nel momento in cui il delegato giovanile specificava di ritenere positivo un rinnovo della rappresentanza, Lima lo stroncava con un improvviso scatto d'ira affermando che non avrebbe permesso l'insinuarsi di dubbi e che avrebbe presto sbattuto fuori dal partito quelle «presenze intollerabili»⁽⁸¹⁾.

(77) P. LA TORRE, *Prospettive in Sicilia di una nuova maggioranza*, *Rinascita*, 11 luglio 1964.

(78) Antimafia, Relazione sulle risultanze acquisite sull'ispezione al Comune di Palermo, Doc. XXIII n. 2-ter, 1971, 16. Secondo il suo biografo, D'Angelo agì con responsabilità. Solamente più avanti si sarebbe reso conto che la solidarietà di partito gli sarebbe venuta meno, ma sul momento ebbe il merito di sottrarre la DC alla speculazione avversaria. Cfr. F. NICASTRO, *Giuseppe D'Angelo. Il democristiano che sfidò la mafia, le mafie, l'Antimafia*, Ila Palma, Palermo, 2003, 95-107. Secondo padre Stabile, invece, il governo regionale non ebbe il coraggio di andare fino in fondo. Cfr. F. M. STABILE, *I consoli di Dio*, cit., 483.

(79) ASMPa, DCC, Elezione del sindaco e degli assessori, 30 giugno 1964.

(80) *Una dichiarazione del dott. Lima segretario provinciale della DC*, *Giornale di Sicilia*, 30 giugno 1964.

(81) ASSR, FMR, Segreteria politica, sc. 177, f. 3, Valenza a D'Acquisto, 30 giugno 1964.

Questo nervosismo era dovuto al fatto che era in corso la lotta per la successione di D'Angelo. Alla vigilia del voto, l'ex presidente veniva intervistato da Alfonso Madeo per il *Corriere della sera*. Le dimissioni erano state provocate da una fazione del suo partito, perciò, oltre che ingiusto, il «silenzio di Roma» era tanto più grave perché interpretabile come «una dimostrazione di debolezza» verso quegli uomini che avevano mancato alla disciplina di partito e, soprattutto, come una «approvazione del loro tradimento». La vicenda era «una pagina tutt'altro che edificante» della vita politica regionale, eppure a D'Angelo andava riconosciuto il merito, in seno alla DC, di essere stato il primo ad alzare la voce contro il malcostume. In un palleggio di accuse, Lima replicava che la sua collusione con la mafia era «un pretesto bell'e buono» suggerito dalla propaganda comunista e che i fanfaniani si erano dimessi solamente per evitare che la giunta venisse «rimorchiata» dal PCI. La rivalità tra le correnti poneva dunque due dissensi di tipo ideologico: la lotta antimafia, dal lato di D'Angelo e della corrente dorotea, contro quella anticomunista da parte di Lima e dei fanfaniani⁽⁸²⁾.

All'ARS il quadripartito eleggeva Francesco Coniglio, un barone catanese che avrebbe espresso un «riflusso» tale da far parlare per i suoi tre anni alla guida della Regione di «controriforma». I valori morali lanciati dal centrosinistra sarebbero stati travolti, provocando un calo di tensione nella lotta alla mafia. Non si discosta tanto dal vero, dunque, dire che la nuova legislatura non sarebbe stata contrassegnata da alcun fatto degno di nota⁽⁸³⁾. Abbandonato il disegno riformatore, secondo Pumilia da quel momento il PSI si sarebbe trasformato in un partito di quadri e di correnti esattamente come la DC, divenendo in sostanza «il partito degli assessori e dei vice»⁽⁸⁴⁾. Il fatto che le trattative per la formazione del nuovo governo, a Roma, venissero sbloccate solamente grazie a un atteggiamento più accomodante da parte dei socialisti, nel giorno in cui il presidente del Consiglio incontrava Giovanni De Lorenzo, era d'altronde significativo: il generale dei carabinieri aveva già riferito oltreoceano di prevedere che il «debole» governo avrebbe fatto precipitare il Paese in crescenti disordini politici e sociali. A suo pa-

(82) A. MADEO, *Lotta fratricida nella DC per il predominio a Palermo; Il palleggio delle accuse a Palermo tra la corrente fanfaniana e quella morodorotea*, *Corriere della sera*, 27–28 luglio 1964.

(83) R. MENIGHETTI, F. NICASTRO, *Storia della Sicilia Autonoma, 1947–96*, Sciascia, Caltanissetta, 1998, 143–161.

(84) C. PUMILIA, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., 65.

rere, era giunto il momento di mostrare fermezza, perché, se Moro avesse continuato nella sua azione, avrebbe fatto diventare l'Italia «comunista by default». Sul *Piano Solo*, il tentativo di colpo di Stato che prevedeva l'occupazione delle prefetture, della RAI, degli istituti militari, delle sedi dei partiti e l'arresto di centinaia di oppositori, avrebbe iniziato a far luce *L'Espresso*, tre anni dopo⁽⁸⁵⁾. Poiché molti particolari sono tuttora avvolti nel mistero, per descrivere quegli avvenimenti resta valida la metafora del "tintinnar di sciabole" adoperata da Nenni: le spade non venivano sguainate, ma ne veniva fatto sentire il rumore così da far intendere la minaccia di un governo di destra pronto ad affrontare con decisione le proteste di piazza⁽⁸⁶⁾. Nato come motore della stagione riformista, negli anni successivi il centrosinistra sarebbe quindi apparso come «un periodo di sterile immobilismo e di tempo irresponsabilmente perduto»⁽⁸⁷⁾.

Il IX Congresso nazionale della DC, il 12-16 settembre 1964, avrebbe evidenziato che il quadro non era chiaro neppure all'interno dello scudocrociato, perché nessuna corrente otteneva la maggioranza (dorotei 48, fanfaniani 21, sinistre 20 e centristi 11%)⁽⁸⁸⁾. La campagna elettorale per le amministrative del 22 novembre si avviava così in un clima di tensione. La stessa lista DC veniva varata fra malcontenti e rancori: alcuni esponenti della «legione straniera» (Guttadauro, Crescimanno, Di Lorenzo, Seminara e Volpe) non venivano inclusi, mentre altri sì (Arcoleo, Spagnolo, Giganti, Bellomare, Adamo e Arcudi). Meno utilizzabili di altri, gli esclusi facevano posto a parenti eccellenti come Piersanti Mattarella, figlio del ministro, Alberto Alessi, figlio dell'ex presidente della Regione e Giovan Battista Imburgia, nipote dell'on. Bontade. Lima e Gioia presentavano *more solito* il programma al chiuso del Politeama, mentre Colajanni e Ferretti parlavano in piazza. Ricordando le gravi rivelazioni sui rapporti tra l'ex sindaco e il boss La Barbera, alla notizia di qualche palco vuoto al raduno democristiano i capilista del PCI ironizzavano: «pare che alla riunione dei capi elettori DC non fossero tutti presenti, non c'erano Torretta e Bontà, La Barbera, Di Trapani e Liggio». Su *Il Popolo*,

(85) G. FORMIGONI, *Aldo Moro*, cit., 179-186. Sulle vicende cfr. M. FRANZINELLI, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il golpe del 1964*, Mondadori, Milano, 2010.

(86) G. CRAINZ, *Storia della Repubblica*, cit., 114-118. Sull'utilizzo del SIFAR e sui rapporti con i servizi americani cfr. G. DE LUTII, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori riuniti, Roma, 1993, 54-71.

(87) S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., 307-308 e 326-331.

(88) A. DAMILANO, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., II, 1794 ss.

a tutta pagina, Lima lanciava il suo programma con uno slogan poi divenuto noto: “Palermo è bella, facciamola ancora più bella”⁽⁸⁹⁾.

I comunisti lanciavano contestualmente un romanzo «giallo»: *La banda di Palm City*. Si trattava di una satira che raccontava le vicissitudini di una banda capeggiata da Mac Lime (Lima) e dal fidato Ciang Cai Min (Ciancimino), composta da Brandy Lion (Brandaleone), Rocky Guld (Rocco Gullo), Dick Queest (Di Fresco) e Dee Liberty (Di Liberto) che, sentendosi ormai braccata dalla Commissione d'inchiesta, affidava a Mc Gullock (Gullotti) il compito di annacquare la relazione e a Drink Water (Bevilacqua), quello di fare da parafulmine. Non mancavano accenni a Gijoy (Gioia) e a Vaxwall (Vassallo), il quale se avesse potuto costruire «un appartamento dentro all'altro» lo avrebbe fatto con piacere. Naturalmente «gli avvenimenti, i personaggi, le situazioni» del romanzo erano «frutto della fantasia fervida di un cronista di Palm City», e se qualcuno vi si fosse riconosciuto, era esclusivamente «affar suo» e della sua «coda di paglia»⁽⁹⁰⁾. Al di là di queste note satiriche, a rendere inquieta la vigilia al quartier generale democristiano era un'insolita freddezza: nonostante le puntate fatte in via Libertà, il centro residenziale dove si trovava la maggior parte degli elettori in colletto bianco, funzionari, professionisti, impiegati pubblici e privati, si era mostrata imperturbabile ai tentativi di agganciamento della DC. Lima andava quindi raccomandando di votare per tutti i 79 candidati democristiani, ma non per il giovane Piersanti Mattarella⁽⁹¹⁾. Dopo aver tanto insistito con lui perché venisse a chiudere la campagna elettorale, Rumor teneva infine un comizio, a Palermo, il 18 novembre. L'organo della DC parlava di «un'esplosione corale di consenso» per il segretario, perché ancora una volta era emersa la volontà di combattere il comunismo. Non potendo sfuggire alle accuse rivolte agli amministratori palermitani, Rumor evitava di prenderne una difesa diretta, cercando di disimpegnarsi e promettendo durissime sanzioni se fossero sopraggiunte delle prove. Ricordando che da ministro dell'Interno, dopo Ciaculli, aveva fatto giuramento che non avrebbe lasciato nulla di intentato per stroncare la piaga mafiosa, nei panni di segretario della DC rinnovava il suo impegno affermando che non avrebbe guardato

(89) *Varata la lista DC fra malcontenti e rancori; Scandali e mafia, L'Ora*, 26 ottobre–2 novembre; *Le opere attuate dalla DC a Palermo costituiscono una garanzia per il nuovo impegno del partito, Il Popolo*, 3 novembre 1964.

(90) *La banda di Palm City*, Seti, Roma, 1964.

(91) F. FARKAS, *Inquieta vigilia per la DC, il ceto medio spaventa Lima, L'Ora*, 18 novembre 1964.

in faccia nessuno, neanche se avesse avuto in tasca la tessera del partito⁽⁹²⁾. La campagna, ad ogni modo, veniva chiusa dall'esercito dei galoppini in azione nelle varie borgate, dove risiedeva un terzo degli elettori. Era una miniera di voti, dove i capi-elettori mafiosi rappresentavano i «perni insostituibili» del sistema di potere democristiano. Dai comitati elettorali si irradiavano infatti in tutta la città facsimili, pacchi di pasta, assegni da 2, 3 o 5 mila lire, promesse di posti di lavoro. Da notare era che, spediti attraverso il servizio di cassa della Regione, gli assegni venivano pagati non con i fondi del partito o dei singoli candidati, bensì con il denaro pubblico: «un fiume di soldi» che, puntualmente, a ogni elezione, la DC gettava «in un pozzo senza fondo»⁽⁹³⁾.

Contrariamente alle aspettative della sinistra, i risultati davano comunque ragione alla DC, che con il 44,3% otteneva 37 seggi su 80. Il PCI rimaneva al 13%, mentre della scomparsa dell'USCS, della crisi dei monarchici e dei mis-sini si avvantaggiavano i partiti intermedi. Malgrado una flessione personale, Lima era primo degli eletti con 14.866 voti (quattro anni prima erano stati 18.880), secondo Cerami con 14.861 (appena cinque in meno), poi Bevilacqua (13.300) e Mattarella (12.339). Dati i 15 mila voti in meno rispetto alle precedenti amministrative, molto grave era la *débâcle* comunista: nel corso della campagna, ammetteva La Torre, il PCI aveva avvertito l'inadeguatezza delle proprie forze nello scontro «con la mostruosa macchina elettorale messa in moto dai gruppi di potere locali della DC»⁽⁹⁴⁾. Le cause reali dell'insuccesso, rilevava il prefetto, erano però da ricercare nell'esagerazione della battaglia moralizzatrice contro la speculazione:

I comunisti [...] hanno fondato quasi esclusivamente l'attività propagandistica elettorale su un solo tema, e cioè sulla materia scandalistica della mafia e sulle pretese collusioni fra questa e gli esponenti ed amministratori democristiani. Una siffatta propaganda ha costituito, ad avviso dello scrivente, il principale errore dei comunisti, in quanto nessuno meglio dei siciliani conosce cosa è la mafia e la reale portata del fenomeno; e nessuno è meno di loro proclive a prendere sul serio le esagerazioni ed illazioni della stampa sinistroida

(92) *Nell'entusiasmo dei palermitani intorno all'on. Rumor l'impegno di votare domenica compatti per lo Scudo Crociato, Il Popolo; Il discorso di Rumor non è piaciuto ai capi DC di Palermo, L'Ora*, 19 novembre 1964.

(93) F. FARKAS, *Un esercito di galoppini per corrompere la città, L'Ora*, 20 novembre 1964.

(94) *A Palermo il trionfo DC; Il PCI «fa l'autocritica» ma sfugge alle vere cause della pesante sconfitta, Giornale di Sicilia*, 24-27 novembre 1964.

e di osservatori poco obiettivi, secondo i quali, ad ogni angolo di strada, è in agguato un mafioso col fucile a lupara. Tali esagerazioni hanno anzi ottenuto l'effetto opposto, cioè quello di indispettire i siciliani perché hanno offeso la loro onorabilità e li hanno danneggiati moralmente, esponendoli al giudizio sfavorevole di tutto il mondo; nonché materialmente, in quanto hanno, fra l'altro, provocato una netta flessione del movimento turistico, con grave disagio di molte attività economiche locali. Da ciò, la reazione dell'elettorato contro il PCI il quale ha voluto inoltrarsi su un terreno che, per quanto esposto, si è dimostrato controproducente.⁽⁹⁵⁾

La classe dirigente democristiana, come ha sottolineato Lupo, godeva realmente di un vasto consenso fra la popolazione palermitana. Per quanto il voto di scambio, il clientelismo e la speculazione edilizia — che, effettivamente, erano tali — rivestissero un peso rilevante, da soli non erano sufficienti a spiegare il successo registrato a ogni competizione elettorale dalla DC. Lima, Gioia e Ciancimino si presentavano alla città con un progetto di modernità, perché il loro partito stava effettivamente guidando il Paese sulla strada dello sviluppo economico. Seppur accompagnata dalla mafia e dal consenso di *lobby* e apparati, la gente non si sentiva danneggiata da un sistema di potere come quello democristiano⁽⁹⁶⁾. La denuncia delle speculazioni mafiose, al contrario, finiva per alimentare un clima di sospetto nei confronti dei militanti comunisti impiegati negli uffici pubblici, visti come «pericolosi delatori» in una città dove in moltissimi, soprattutto nel ceto medio, avevano ottenuto favori, posti di lavoro o avuto parte nel processo di urbanizzazione anche solo acquistando una casa nel nuovo centro residenziale⁽⁹⁷⁾.

Dopo le amministrative, negli ambienti democristiani l'unica preoccupazione era allora quella di chiarire verso quale centrosinistra proiettare le alleanze: l'idea di Lima era di continuare senza i socialisti, mentre Gioia insisteva per inserire la questione palermitana nel quadro nazionale per costituire un centrosinistra organico. Sarebbe stato paradossale, infatti, se a Palermo, dove la maggioranza era fanfaniana, non venisse stabilita un'alleanza con il PSI quando ciò era stato possibile in città dove la maggioranza era dorotea⁽⁹⁸⁾. Un ulteriore

(95) ASPa, Prefettura Gab 1961–65, b. 1129 bis, Relazione trimestrale settembre–novembre, 4 dicembre 1964.

(96) S. LUPO, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018, 232.

(97) F. PEDONE, *La città che non c'era*, cit., 253–254.

(98) *Segreterie al lavoro per la nuova giunta*, *Giornale di Sicilia*, 29 novembre 1964.

punto controverso riguardava l'attribuzione del nuovo assessorato all'Urbanistica, fino alla precedente legislatura parte integrante dei LL.PP e adesso, in virtù della legge 18 aprile 1962, n. 167, sdoppiato. Approvata su iniziativa dell'ex ministro dei Lavori pubblici, il democristiano Fiorentino Sullo, per fornire agli enti pubblici strumenti concreti per incidere sull'assetto del territorio urbano e contrastare la speculazione fondiaria, la legge aveva introdotto i Piani di edilizia economica popolare⁽⁹⁹⁾. Per toglierli dalle mani il controllo dell'edilizia privata, la competenza in materia di PRG e la sua applicazione, i socialisti condizionavano il ritorno di Lima a sindaco all'attribuzione di questo assessorato-chiave. Alla fine la DC si piegava, anche se, prima di realizzare l'accordo, doveva registrare l'ostilità della Curia. Sulla *Voce Cattolica*, organo ufficiale dell'Arcidiocesi, il clero accennava infatti alla comunione tra democristiani e socialisti come a *Un parapigioggia bucato*: pur di armonizzare la situazione locale a quella nazionale, la DC si piegava a un'esigua «pattuglietta» di cinque socialisti⁽¹⁰⁰⁾. Ad ogni modo, Lima veniva rieletto, con 53 voti su 80, e il quadripartito entrava per la prima volta a Palazzo delle Aquile. Se la DC aveva dovuto superare l'ostilità di Ruffini, i socialisti avevano oltrepassato contraddizioni ancor più clamorose: nella precedente legislatura avevano ripetutamente aggredito il gruppo democristiano, mentre adesso, dietro la promessa di due assessorati, entravano a far parte di un'amministrazione presieduta proprio dal tanto vituperato Salvo Lima. Con la presenza del PSI nella maggioranza, scriveva l'*Avanti!*, il Comune avrebbe finalmente assunto il ruolo di propulsore dell'attività economica e la città sarebbe stata sottratta alla deleteria ipoteca dei gruppi mafiosi⁽¹⁰¹⁾.

Motivi seri di preoccupazione avrebbero comunque dovuto inquietare la politica cittadina. Quasi tutti gli enti pubblici registravano condizioni fallimentari di bilancio e la paralisi delle attività, mentre il disavanzo del Comune era salito a 106 miliardi. La carenza dei servizi pubblici riguardava l'acqua, scarsa e in parte cattiva, la rete fognaria, decrepita e soggetta a stravasi, le stra-

(99) Per realizzare i propri obiettivi la legge richiedeva il completamento di una nuova legge urbanistica. Per l'opposizione della stessa DC, tuttavia, questa venne accantonata insieme al ministro. Dopo lo scandalo di Agrigento venne approvata la legge 6 agosto 1967, n. 765, nota come "legge ponte". Cfr. V. DE LUCIA, *Dalla legge del 1942 alle leggi di emergenza*, in G. CAMPOS VENUTI, F. OLIVA, *Cinquant'anni di urbanistica in Italia*, cit., 89–102.

(100) *Un parapigioggia bucato*, *Voce Cattolica*, 21 gennaio 1965.

(101) M. CERVI, *Centro-sinistra a Palermo nonostante l'opposizione della Curia*, *Corriere della sera*; V. LO BIANCO, *Tra pochi giorni a Palermo l'avvio del centrosinistra*, *Avanti!*, 22–23 gennaio 1965.

de del centro storico, rotte e prive di manutenzione, quelle dei nuove quartieri, fangose e polverose, le scuole, sistemate in edifici malfermi o pericolanti, i giardini, le aiuole, la segnaletica stradale, «tutto» — segnalava il prefetto Giovanni Ravalli — versava «in uno stato di totale abbandono»: la sporcizia era ormai «il carattere preminente della città». Queste considerazioni erano applicabili anche agli altri enti locali, non esclusa la Provincia che accusava un disavanzo di 15 miliardi e gli ospedali che versavano in situazioni altrettanto drammatiche. La Regione aveva esaurito la sua carica d'iniziativa da almeno dieci anni, sia per le accanite discordie nei partiti, sia per il «puntuale fallimento» di tutte le iniziative economiche. Poiché si erano spesi in diciotto anni 1600 miliardi bisognava avere il coraggio di dire che «non un solo problema» era stato risolto. L'unica cosa che si era riuscita a creare era «una massa di borghesi agiati», costituita da 7mila dipendenti e dalle loro famiglie⁽¹⁰²⁾.

Su iniziativa di Lima, nel febbraio 1965, veniva perciò indetto un *Incontro con la città* per lo studio dei problemi. Venivano invitati i rappresentanti di tutti i partiti e delle categorie economiche, compreso il PCI che si presentava alla conferenza al gran completo. Un nuovo scontro si registrava così tra fanfaniani e dorotei perché Lima non aveva concordato l'iniziativa, né aveva ottenuto l'autorizzazione, né con gli organi provinciali né con il gruppo consiliare. Un altro grave gesto, secondo i dorotei, non poteva passare inosservato: nell'atmosfera di equivoco generata dalla presenza dei comunisti, Attilio Ruffini, nipote del cardinale, aveva presentato un o.d.g. per respingere «ogni arbitraria interpretazione diretta a far ritenere possibili intese o colloqui, diretti o indiretti, con il PCI». L'iniziativa era stata però respinta dallo stesso Gioia, membro della Direzione nazionale, che aveva sottolineato l'inopportunità di determinare il fallimento dell'assemblea cittadina. Secondo i dorotei, invece, la partecipazione dei comunisti alla conferenza, dopo tanti anni di reggenza democristiana dell'amministrazione, gli forniva il pretesto per uscire dall'isolamento⁽¹⁰³⁾. Portate in Consiglio comunale le conclusioni, Lima rivolgeva un appello allo Stato e alla Regione perché intervenissero nel risanamento delle casse comunali. Colajanni gli dava atto del tono dimesso, non avendo sentito

(102) ACS, MI Gab 1964–66, Situazione economica industriale, b. 155, f. Palermo, Relazione prefettizia sulla situazione amministrativa ed economica della provincia, 18 gennaio 1965.

(103) ASSR, FMR, Segreteria politica, sc. 178, f. 3–4, Mattarella e Ruffini a Rumor, febbraio 1965.

riecheggiare «le trombe» di qualche anno prima⁽¹⁰⁴⁾. Non passava nemmeno un mese, a dimostrazione di quanto fosse immobile la vita al Comune, che prendeva a circolare la voce che Lima si sarebbe presto dimesso per assumere la presidenza dell'IRFIS. Costituito con la legge 22 giugno 1950, n. 445 per facilitare lo sviluppo dell'iniziativa industriale siciliana mediante speciali incoraggiamenti finanziari, non consentiti dai normali canali bancari, l'istituto operava nel quadro della legislazione speciale per il Mezzogiorno con fondi della Cassa, della Regione, del BdS e della Sicilcassa⁽¹⁰⁵⁾.

Dopo quasi due anni di lavoro, inchieste e interrogatori, l'Antimafia concludeva nello stesso frangente il suo *Rapporto su Palermo*. Sorprendentemente, per il presidente della commissione, l'ex PG della Corte di cassazione e senatore democristiano Donato Pafundi, il documento doveva essere pubblicato al termine della legislatura in una relazione finale. I comunisti presentavano così un o.d.g. all'ARS, facendo richiesta che il rapporto fosse almeno inviato alla Regione. Cortese attaccava la maggioranza, sostenendo che il governo Coniglio avesse già cancellato la parola mafia dal suo vocabolario. Ciò si spiegava col fatto che il PSI era entrato al Comune proprio in coalizione con Lima e Ciancimino, nonostante le gravissime accuse sul loro conto. Accuse che peraltro erano confermate dalle conclusioni dell'Antimafia. La verità, secondo il comunista, era che D'Angelo si era prestato a una manovra interna di partito per assicurare a Coniglio l'appoggio dei fanfaniani «in cambio di un lasciar vivere e di un colpo di spugna»⁽¹⁰⁶⁾.

La *Relazione sulle risultanze acquisite sull'ispezione al Comune di Palermo*, comunicata l'8 luglio 1965 ai presidenti di Camera e Senato, Brunetto Bucciarelli-Ducci e Cesare Merzagora, non veniva così pubblicata nel corso della IV legislatura bensì nella V. Il documento arrivava comunque a *L'Ora*, che lo pubblicava l'8 settembre 1965. Si capivano immediatamente i motivi che avevano indotto la DC a non pubblicarlo. L'Antimafia aveva accertato che l'attività edilizia e l'acquisizione delle aree fabbricabili avevano costituito, con il concorso determinante dell'irregolarità amministrativa, «un terreno quanto

(104) ASMPa, DCC, Dichiarazioni programmatiche del sindaco dott. Salvatore Lima, 15-16 febbraio 1965.

(105) Per aumentare le risorse economiche nel territorio regionale, l'istituto emetteva finanziamenti a tassi agevolati fino a 15 anni per l'ampliamento, il rinnovo, la trasformazione, la riattivazione e la conversione degli impianti preesistenti. Cfr. *Cosa è l'IRFIS e come opera. Le funzioni dell'IRFIS nel quadro dello sviluppo industriale della Sicilia*, Pezzino, Palermo, 1964.

(106) ARS, Leg. V, Resoconti parlamentari, 7 aprile 1965, 876.

mai propizio» per il prosperare delle attività illecite; nello sviluppo dell'attività edilizia erano emersi nel giro di pochi anni «elementi di oscura provenienza, rapidamente arricchitisi in modi quanto meno sospetti», e tra le pratiche irregolari non poche erano andate «a beneficio di elementi indicati come mafiosi dai rapporti di polizia o dai successivi eventi delinquenziali e giudiziari»; alcuni dei protagonisti delle vicende, inoltre, figuravano nei passaggi di proprietà delle aree edificabili e venivano indicati come «elementi capaci di esercitare una notevole influenza sugli organi di amministrazione della città»⁽¹⁰⁷⁾. L'Antimafia, di fatto, era stata però bloccata dalla rivalità tra fanfaniani e dorotei. La loro attenzione era tutta catalizzata dalla «danza» attorno alla poltrona di presidente del Banco di Sicilia, la cui ricerca di un equilibrio si rivelava così difficile che, alla fine, veniva nominato Ciriaco De Martino, un tecnico. Le dimissioni di Nino Sorgi dall'IRFIS, nell'ottobre 1965, esplodevano quindi come una «bomba» negli ambienti regionali⁽¹⁰⁸⁾. Lima si era già dichiarato attratto dalla prospettiva di andare a presiedere questo potentato finanziario, soprattutto per le difficoltà finanziarie in cui versava il Comune. Nella sua relazione sul bilancio comunale per il 1966, non a caso, metteva in risalto praticamente solo ciò che non aveva potuto fare⁽¹⁰⁹⁾.

La stallo continuava fino al maggio 1966, quando non si era ancora realizzato né il preannunciato ingresso dei dorotei in giunta né il passaggio di Lima all'IRFIS. Ormai logorato dalla situazione, il sindaco comunicava a questo punto la sua intenzione di dimettersi. Essendo anche segretario, si sarebbe occupato personalmente della sua successione. Non pochi si domandavano se esistessero reali motivi per aprire una crisi. La Torre lo accusava di volersene andare non perché riconosceva di essere il principale responsabile della drammatica situazione della città, ma per piazzarsi presso un ente che gestiva un bilancio immenso e che gli avrebbe consentito di prepararsi «ad altri voli». Il fatto grave era che in logiche di questo tipo erano rimasti «intrappolati» i socialisti, per di più confinati a un ruolo subalterno. Tra Ciancimino e Lima si veniva peraltro a stabilire una frattura insanabile nel momento in cui il primo minacciava di «tirarsi dietro mezzo partito» se la

(107) Antimafia, Relazione sulle risultanze acquisite sull'ispezione al Comune di Palermo, 5–17.

(108) *Messo in minoranza nel Consiglio Nino Sorgi si è dimesso dall'IRFIS*, *Giornale di Sicilia*, 30 ottobre 1965. Cfr. M. SORGI, *Le sconfitte non contano*, Rizzoli, Milano, 2013.

(109) ASMPa, DCC, Relazione del sindaco dott. Salvatore Lima sul bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1966, 29 novembre 1965.

propria candidatura a sindaco non fosse stata accettata. Il problema era che il PSI aveva posto il veto alla sua nomina, mentre Lima non voleva mettere in discussione il centrosinistra per una questione personale. Più chiaramente di così, scriveva Fidora, non si poteva vedere quanto poco il centrosinistra palermitano fosse basato su una comune volontà programmatica e quanto poggiasse invece su «una precaria torre di sedie messe una sull'altra con l'abilità che mostrano nei circhi i giocolieri cinesi». Spostandone una, stava crollando tutto il sistema⁽¹¹⁰⁾.

Il solito compromesso portava alla fine alla nuova designazione. Ciancimino bloccava prima la nomina di Matta, assessore ai LL.PP sostenuto da Lima, imponendo poi Bevilacqua in cambio del proprio ritiro. Era per lui meno umiliante lasciare il posto ad uno che già aveva ricoperto l'incarico, peraltro considerato privo di grinta, piuttosto che affidarlo ad uno nuovo⁽¹¹¹⁾. Dieci anni dopo esservi entrato per la prima volta, Lima usciva così da Palazzo delle Aquile.

3.4. La metafora agrigentina e la guerra delle poltrone

Una frana improvvisa e miracolosamente incruenta, il 19 luglio 1966, sgretolava ad Agrigento alcuni palazzi costruiti su dei terreni instabili. Avvertito il lento movimento dei muri che si stavano lesionando, un netturbino faceva in tempo ad avvisare il quartiere, evitando una strage dove sarebbero morte migliaia di persone. Due ore dopo crollavano centinaia di «gabbie di cemento armato», mezza città veniva evacuata e 10 mila persone costrette ad abbandonare le proprie case. Conseguenza di una speculazione portata all'estremo, la frana poneva fine al boom edilizio, in nome del quale erano stati commessi arbitri e illegalità facendo scempio del panorama archeologico della città dei templi. Negli abusi rimanevano coinvolti i principali nomi della DC locale, parte dei quali dominavano la vita della Regione. Si parlava in questo caso del «sacco di Agrigento», un «terremoto a tavolino» perché le aree fabbricabili erano state create «dal nulla o sul nulla» e sfruttate davanti alla compiacenza di tutti i poteri locali, tecnici e politici⁽¹¹²⁾.

(110) E. FIDORA, *La farsa delle dimissioni*, *L'Ora*, 21 giugno 1966.

(111) ASMPa, DCC, Dimissioni del sindaco, 1° luglio 1966.

(112) Cfr. C. MICCICHÈ, *19 luglio 1966: Agrigento frana. Storia di lotte sociali, di dissesti urbanistici e di leggi disattese*, Sarcuto, Agrigento–Palermo, 2003; B. BONOMO, *Sviluppo urbano, pianificazione e governo del territorio negli anni della grande trasformazione: la frana di Agrigento*, in *Storia e futuro*, 2017, n. 43, 1–24.

Costata alla collettività 20 miliardi, in nessun'altra parte del mondo la speculazione edilizia era avvenuta come in Italia: il governo, la Regione, la magistratura, tutti — accusava *L'Espresso* — erano a conoscenza del legame tra mafia e politica, ma nessuno era mai intervenuto veramente⁽¹¹³⁾. Di fronte ai fatti custoditi dall'archivio dell'Antimafia, paragonabile a una «polveriera» pronta a esplodere, Pafundi diceva tra l'altro che lo scandalo di Agrigento impallidiva⁽¹¹⁴⁾. La DC siciliana si mobilitava ciononostante a respingere ogni inchiesta, permettendo che tutto finisse in un compromesso. A Palermo, per esempio, Lima e Ciancimino si combattevano e si riappacificavano in un crescendo o decrescendo cronologico che si rifletteva, «con una impressionante coincidenza», sulla chiusura e sulla riapertura di un'inchiesta o di un'istruttoria a carico dell'uno o dell'altro. «Questa catena di Sant'Antonio» teneva legati l'uno all'altro gli uomini di tutta la DC siciliana, trascinandoli puntualmente verso il giudizio dei dirigenti nazionali. Fanfani, Rumor e Moro, scriveva Sandro Viola, erano «i veri autori del canovaccio» che *Le termiti siciliane* recitavano a turno. Personalmente al di sopra di ogni sospetto, non potevano però sottrarre le proprie responsabilità di capicorrente, capipartito o capi di governo per i misfatti e gli abusi continuamente perpetrati nell'isola. Il problema era che in Sicilia la DC tesserava il 25% dei propri seguaci, un quarto della sua forza totale: qualunque fosse stato il «prezzo da pagare», nessun segretario avrebbe mai rischiato di perdere un tale «patrimonio»⁽¹¹⁵⁾.

Palermo continuava frattanto ad annegare nell'immondizia, mentre i sindacati chiedevano di togliere l'appalto alla Vaselli e la commissione Igiene e Sanità si dimetteva in blocco per protestare contro il mancato intervento⁽¹¹⁶⁾. Violentissime accuse cominciavano così a venire anche dall'interno della DC. Vito Scalia, deputato catanese e leader della “Base”, la corrente dei sindacalisti, rivolgendosi a Verzotto lamentava che non si poteva più tollerare che uomini politici di provata fede democratica tacevano «al cospetto di tanto scempio di dignità e del costume»⁽¹¹⁷⁾. Un altro clamoroso attacco veniva

(113) L. JANNUZZI, *Un furto pubblico di venti miliardi*, *L'Espresso*, 7 agosto 1966.

(114) *Lo scandalo di Agrigento impallidisce di fronte ai fatti che abbiamo in archivio*, *Giornale di Sicilia*, 6 agosto 1966.

(115) S. VIOLA, *Le termiti siciliane*, *L'Espresso*, 21 agosto 1966.

(116) A. RAVIDÀ, *Si dimette al gran completo la commissione per l'Igiene e Sanità*, *Giornale di Sicilia*, 24 settembre 1966.

(117) *La Sicilia in mano ad un pugno di arrivisti senza pudore*, *L'Ora*, 5 ottobre 1966.

portato da Alberto Alessi: «Da dieci lunghi anni», attaccava il ventottenne consigliere comunale, figlio dell'ex presidente della Regione, si assisteva «ad un gioco infantile, il gioco di vivere ai margini del lecito». In aula, mentre parlava, i colleghi lo ascoltavano visibilmente imbarazzati: era la prima volta che un democristiano trovava il coraggio di esprimere apertamente il proprio dissenso al gruppo di Lima⁽¹¹⁸⁾.

La commissione parlamentare d'inchiesta sulla frana di Agrigento poco dopo rendeva pubblica la prima parte della relazione sul caos edilizio. Renato Martuscelli ricostruiva come era stato compiuto «un vero, indiscriminato massacro urbanistico» sotto lo sguardo del Comune che aveva tollerato la violazione continua della legge⁽¹¹⁹⁾. L'atmosfera era così pesante che a Palermo si respirava aria di crisi contemporaneamente alla Regione, al Comune e alla Provincia. Ancora una volta i fanfaniani collegavano agli sviluppi della situazione una forte pressione intimidatrice sui socialisti. Nemmeno a dieci giorni dall'approvazione del programma di Bevilacqua, dove era stata confermata la validità del centrosinistra, la giunta si trovava infatti sull'orlo della crisi. L'iniziativa era da correlare alla distribuzione dei posti di sottogoverno, perché la DC sosteneva che i socialisti avevano messo le mani su troppe leve di potere. L'episodio riguardava, in particolare, la sostituzione di Luigi Gioia, gemello dell'onorevole, alla presidenza della Croce Rossa. Era iniziato tutto un mese prima, quando la nomina di Vittorio Lo Bianco da parte del ministro della Sanità Luigi Mariotti (PSI) era caduta sulla DC palermitana come un fulmine a ciel sereno. Non solo veniva intaccato il prestigio di Gioia, che riteneva impossibile che si sostituisse il fratello, ma soprattutto veniva sottratto ai fanfaniani un posto di potere cui tenevano moltissimo, specie a sei mesi dalle elezioni regionali. Era in ballo uno stanziamento di 1 miliardo e 900 milioni per ampliamenti, ammodernamenti e attrezzature che significava la possibilità di manovrare un'ingente massa di appalti. Sostenuto dal segretario Francesco De Martino, Mariotti aveva nominato Lo Bianco in accordo con i dorotei, senza averne fatto cenno ai fanfaniani. Lo stesso prefetto Ravalli aveva dato la sua valutazione favorevole, esprimendo una riserva solo per il fatto che il candidato era redattore de *L'Ora*. Colto di sorpresa, Gioia chiedeva qualche giorno

(118) ASMPa, DCC, Dichiarazioni programmatiche del sindaco Paolo Bevilacqua, 5-6 ottobre 1966.

(119) L. JANNUZZI, *Ecco l'atto di accusa che fa tremare la DC*, *L'Espresso*, 16 ottobre 1966. Cfr. Antimafia, Doc. allegata, Leg. VIII, Doc. XXIII n.1/V, IV, t. 11, 1981, 609 ss.

per il passaggio di consegne, per rinviarlo ogni volta con pretesti all'apparenza gentili. In realtà prendeva tempo per terrorizzare il personale, facendo intendere che non se ne sarebbe andato e che la DC nazionale si stava muovendo per revocare la nomina. Faceva perfino chiamare i dipendenti uno ad uno, pretendendo la firma di un appello perché restasse il fratello. Solo quando il giornale comunista ne svelava l'ostruzionismo, dichiarava che non era una questione personale, ma che era la DC a ritenere di dover difendere il controllo della Croce Rossa. Malgrado lo stesso Saladino intimasse a Lo Bianco di insediarsi, se necessario accompagnato dai carabinieri, il candidato insisteva perché il PSI pretendesse da Lima, in sede di quadripartito, la fine dell'ostruzionismo. Mariotti convocava a questo punto a Roma i contendenti. Davanti al ministro, l'11 ottobre 1966, Lima sosteneva che l'improvvisa sostituzione di Luigi Gioia, alla vigilia delle regionali, avrebbe causato uno *choc* per l'elettorato democristiano. Non si trattava di una persona qualunque, ma del fratello del sottosegretario alle Finanze. Insisteva così con Lo Bianco, ricordandogli che alla CRI non c'erano emolumenti mentre avrebbe potuto averne andando a presiedere l'Ospedale psichiatrico. La questione non era economica, rispondeva il socialista, bensì che era stato nominato personalmente dal ministro. Gioia e Lima prendevano allora a «bombardare» di telegrammi Moro e Rumor, minacciando la crisi al Comune, alla Provincia e se occorresse anche alla Regione. Di contro, Saladino avvisava De Martino che se Lo Bianco non si fosse insediato non solo si sarebbe dimesso da segretario del PSI palermitano, ma avrebbe restituito la tessera del partito. «Livido e poco sportivo nei modi», alla fine Gioia era costretto a cedere⁽¹²⁰⁾.

Ingoiato «il rospo», dava seguito alle proprie minacce imponendo le dimissioni agli assessori comunali e provinciali. La spartizione del sottogoverno, in genere, era sempre nascosta sotto una vernice politico-ideologica, ma stavolta la DC denunciava la situazione senza alcuna ipocrisia. Specificando di non mettere in discussione la formula politica, accusava il PSI palermitano di esercitare un «metodo di potere divenuto elemento frenante della capacità realizzatrice del centrosinistra»⁽¹²¹⁾. Eppure, attaccava Nisticò, non c'era un solo angolo della pubblica amministrazione dove imperavano i democristiani che, per un illecito o per un altro, non interessava la macchina della giustizia. Il caso di Agrigen-

(120) AIGS, FET, Materiale su Lima, appunti promemoria, «La crisi da Gioia a Lo Bianco», 16 ottobre 1966.

(121) *Crisi al Comune e alla Provincia, Giornale di Sicilia*, 18 ottobre 1966.

to era l'esempio «più allucinante, macroscopico di un dilagante fenomeno di arbitri, di prepotenze, di sfacciata corruzione», ma dovunque si guardava era facile rendersi conto che la frana non riguardava solo la città dei templi ma si estendeva più o meno in tutte le zone del malgoverno siciliano. Davanti agli «avvilenti e sconcertanti retroscena» di una lotta caratterizzata da accuse e colpi bassi, aggiungeva Orazio Barrese, il comunicato della DC, tanto più significativo poiché rivolto verso un partito alleato, rappresentava l'ultimo episodio de *La guerra delle poltrone*⁽¹²²⁾. Anche a livello nazionale il PSI si era ormai trasformato in un partito di governo. Senza sorprese, dopo quasi vent'anni di separazione, il 30 ottobre 1966 socialisti e socialdemocratici celebravano l'atto di nascita del Partito socialista unificato⁽¹²³⁾.

I tentativi per un accordo al Comune tra la DC e il nuovo PSU si arena-
vano subito, tanto che, il 21 novembre, Bevilacqua veniva rieletto con i voti
di un bicolore DC-PRI. Dopo Lima il «duro», era il turno del sindaco che
abbracciava, prometteva e offriva anche a chi non gli chiedeva nulla. La sua
caratteristica predominante era quella di dire sempre di sì al capo, mostrando
un'obbedienza cieca e totale. La sua frase più famosa, d'altra parte, recitava:
«Va bene, ne parlo a Salvo...». Quello stesso Lima che Sandro Viola definiva
Il padrone di Palermo⁽¹²⁴⁾.

Negli stessi giorni era in corso alla Camera il dibattito su Agrigento. Ma-
rio Alicata, direttore de *l'Unità* e personalità di spicco del mondo culturale,
appena prima di morire, stroncato da un infarto, esortava i democristiani
ad allontanare i corrotti dalla vita pubblica. Non si poteva ignorare che dal
rapporto Martuscelli erano venute fuori responsabilità di tutte le amministra-
zioni comunali e del governo regionale, perciò la DC doveva trarre una volta e
per tutte le dovute conseguenze. Il governo sembrava tuttavia voler eludere la
questione, perciò Alicata addebitava alla maggioranza la mancanza di volontà
politica nel colpire il malgoverno⁽¹²⁵⁾. Come rilevava il prefetto di Palermo,
in quel frangente i comunisti contestavano duramente la DC, mobilitando

(122) V. NISTICÒ, *Metafora agrigentina*; O. BARRESE, *La guerra delle poltrone*, *L'Ora*, 19 ottobre 1966.

(123) Sull'unificazione socialista cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI*, cit., 374-397.

(124) S. VIOLA, *Il padrone di Palermo*, *L'Espresso*; E. FIDORA, *Bevilacqua, ovvero il sindaco abbraccia tutti*, *L'Ora*, 27-30 novembre 1966.

(125) M. ALICATA, *La lezione di Agrigento*, Editori riuniti, Roma, 1966, p. 57-90. Cfr. anche C. SALINARI, A. REICHLIN, A. TORTORELLA, G. AMENDOLA, *Mario Alicata. Intellettuale e dirigente politico*, Editori riuniti, Roma, 1978.

l'opinione pubblica «con azione quotidiana e martellante, svolta con tutti i mezzi» (stampa, manifesti, comizi) e concentrando la loro attenzione sulla sua «scorrettezza amministrativa»⁽¹²⁶⁾.

A Palermo, peraltro, il partito continuava nella sua azione anti-risanamento. Tra le mancate iniziative, la più grave era l'ostruzionismo a una legge presentata dal PCI. Erano sorti alcuni dubbi circa l'organo abilitato a emettere i decreti di approvazione e di esecuzione dei piani relativi: in base allo Statuto spettava al presidente della Regione; poiché l'art. 1 della legge Gioia definiva il risanamento di Palermo un'opera di preminente interesse nazionale, alcuni ritenevano che i piani dovessero essere approvati dal presidente della Repubblica. Secondo i comunisti questa ipotesi avrebbe portato però all'assurdo che il PRG era stato approvato dal presidente della Regione mentre i piani particolareggiati avrebbero dovuto essere presentati al capo dello Stato. La verità era che la dichiarazione di preminente interesse nazionale voleva significare soltanto la solidarietà verso una città duramente colpita dalla guerra e afflitta dalle conseguenze di una ventennale politica di abbandono. Per sbloccare i 37 miliardi inutilizzati e consentire l'inizio dei lavori, gli onorevoli Speciale e Corrao avevano perciò presentato, il 23 gennaio 1965, una proposta di legge che ratificava che i piani dovevano essere resi esecutivi dal presidente della Regione. Ancora due anni dopo la DC proseguiva però nel suo boicottaggio, tanto che l'onorevole Barbaccia, al momento di illustrarla in commissione LL.PP, il 23 novembre 1966, disertava la seduta⁽¹²⁷⁾. L'azione anti-risanamento veniva fuori in modo scoperto nella seduta consiliare del 21 dicembre 1966: nonostante la commissione Affari costituzionali avesse già dato il suo benestare, Ciancimino esprimeva dubbi sulla costituzionalità della legge sostenendo la necessità di vararne due nuove (una nazionale e una regionale) e impostare *ex novo* il problema. Era uno stratagemma per complicare ulteriormente le cose e allontanare il più possibile l'inizio dei lavori⁽¹²⁸⁾. Di fatto, il Consiglio comunale non riusciva a sottrarsi allo «sconcertante andazzo» con cui il clan di Lima ne regolava i lavori, poiché un'ormai collaudata tecnica prevedeva che si stipassero

(126) ACS, MI Gab 1964–66, Relazioni trimestrali, b. 375, f. Palermo, Nota prefettizia, 7 dicembre 1966.

(127) AP, CD, Leg. IV, Documenti, Proposta di legge n. 1995, presentata da Speciale e Corrao, 23 gennaio 1965; Commissioni in sede legislativa, LL.PP, 23 novembre 1966, 652–654.

(128) ASMPa, DCC, Iniziative per accelerare l'attuazione del piano San Pietro e le integrazioni legislative della Legge n. 18–28, 21 dicembre 1966.

«come aringhe» valanghe di argomenti in un'unica seduta, così da impedire una trattazione esauriente e stancare i consiglieri fino a notte fonda. Anche stavolta si favoriva così il colpo di mano della DC: non era stata ancora completata la discussione, infatti, che nonostante avesse dichiarato di esser disposto a proseguire fino all'alba pur di portarla a termine, appena il comunista Ferretti chiedeva alcune controdeduzioni sul risanamento del rione San Pietro–Castellammare improvvisamente Bevilacqua toglieva la seduta. Poiché le opposizioni protestavano chiedendo di mettere ai voti, in suo soccorso sbucava da dietro un tendaggio Lima, che, preso il sindaco per la giacca, lo trascinava via dicendo che la seduta era ormai stata tolta: *Una gran confusione*, che rendeva evidente il *modus operandi* della DC palermitana⁽¹²⁹⁾.

Dopo l'attacco di Scalia ai dirigenti del partito, il 28 dicembre 1966 la giunta regionale veniva battuta. Per ricucire la crisi il comitato DC provvedeva a sostituire Verzotto con Nino Drago, sindaco di Catania, affiancandogli nel ruolo di vicesegretario Lima⁽¹³⁰⁾. La scelta dell'uomo politico catanese era il frutto di un compromesso avviato a Palermo dai fanfaniani, i quali, dopo l'indagine avviata dall'Antimafia e lo scandalo di Agrigento, si vedevano costretti a muovere alleanze per superare lo scoglio delle elezioni regionali del 1967⁽¹³¹⁾. Coniglio veniva così rieletto per la terza volta: il gruppo democristiano riusciva a «congelare» il governo battuto imponendo l'assegnazione a ciascun deputato di un preciso ordine in cui avrebbe dovuto scrivere nome, cognome e attributi professionali del candidato, adottando una differenziazione del colore dell'inchiostro: i socialisti erano identificabili perché avrebbero votato con la penna rossa. Minacciati di essere scoperti, gli oppositori del governo votavano perciò con disciplina. Per La Torre si trattava di un'«ignobile farsa», perché la DC scaricava ancora una volta sugli alleati le proprie difficoltà⁽¹³²⁾. Mentre il palermitano Ugo La Malfa, segretario del PRI, dichiarava a chiare lettere che la politica nazionale si sarebbe dovuta persuadere che i problemi della Sicilia non potevano essere risolti in loco, data la sua incapacità di produrre una classe dirigente efficiente, il deputato DC Giuseppe Sinesio accusava senza mezzi termini la classe dirigente agrigentina: «la vera mafia è fatta da politici, da

(129) E. FIDORA, *Una gran confusione*, *L'Ora*, 22 dicembre 1966.

(130) ACS, MI Gab 1967–70, Partiti politici, b. 7, DC, f. Palermo, Telegramma del prefetto, 30 dicembre 1966.

(131) E. SERIO, *Partiti in Sicilia*, in *Nord e Sud*, 1967, n. 88, 27–35.

(132) ARS, Leg. V, Resoconti parlamentari, 20 gennaio 1967, 11–14; *Coniglio e la sua giunta rieletti con i voti controllati*, *L'Ora*, 21 gennaio 1967.

persone in doppio petto, con nodo scappino e colletto inamidato, da coloro che detengono leve di potere»⁽¹³³⁾.

Risolto in ogni caso il problema alla Regione, Lima si adoperava a riparare la situazione al Comune e alla Provincia. Prima di convocare i rispettivi consigli si guadagnava il soccorso di Pasquale Macaluso, già segretario socialdemocratico e ora co-segretario dei socialisti unificati⁽¹³⁴⁾. La corrente ex socialdemocratica veniva incaricata di vendicare Gioia e rimettere in discussione la nomina di Lo Bianco alla Croce Rossa. Il patto veniva stretto con la collaborazione di Rocco Gullo, che a malincuore aveva dovuto seguire i socialisti tra i banchi dell'opposizione. Sostenendo la necessità di restituire alla DC la CRI, Macaluso faceva tuttavia «una similitudine sconcertante»: sosteneva che nei *lager* della Seconda guerra mondiale «si beveva anche il fango» pur di sopravvivere. Era uno scivolone gravissimo, perché in pratica ammetteva che la situazione palermitana non era dissimile da quella di un campo di concentramento, dove Lima recitava il ruolo di *kapò* e il PSU indossava i panni di «un prigioniero nella necessità di arrangiarsi». Per protesta gli ex socialisti abbandonavano così la riunione, demandando alla Direzione nazionale la soluzione dei problemi⁽¹³⁵⁾. Era evidente che, nei vent'anni trascorsi dalla scissione, socialisti e socialdemocratici avevano assunto caratteristiche molto diverse. Il PSI veniva da un passato di opposizione e, pur con le sue debolezze, era pur sempre un partito di massa ancorato da profondi legami ideologici con la base dei militanti. Il PSDI, invece, nel tempo era divenuto un piccolo partito di governo che aggregava il consenso dei ceti medi, spesso attraverso una gestione clientelare delle risorse pubbliche. Fondere due partiti del genere era un'impresa assai difficile, quasi impossibile. Quando più avanti sarebbe sopraggiunta la seconda scissione, sarebbe stato chiaro che i due partiti non si erano mai fusi ma solamente affiancati⁽¹³⁶⁾.

Poco dopo Alberto Alessi abbandonava il gruppo DC; rendeva noto il suo gesto con una lettera aperta a Ciancimino. Addebitava la decisione non alla scelta democristiana in sé, della quale non intendeva scalfire gli ideali, quanto

(133) G. SANTALMASSI, *I problemi della Sicilia non si risolvono sul luogo*, *Giornale di Sicilia*; O. BARRESE, *La vera mafia è fatta da politici*, *L'Ora*, 25–26 gennaio 1967.

(134) Da non confondere col più noto comunista, Pasquale Macaluso è stato deputato all'ARS per cinque legislature, vicesegretario regionale e segretario provinciale del PSDI nonché assessore provinciale e comunale di Palermo e sindaco di Petralia Soprana.

(135) E. FIDORA, *Operazione Lima–Macaluso per catturare di nuovo il PSU; Manovra DC per estromettere dalla Croce Rossa il presidente socialista*, *L'Ora*, 25–28 febbraio 1967.

(136) P. MATTERA, *Storia del PSI*, cit., 187–191.

alle oligarchie locali e al loro «cumulo di abusi». Mentre inutilmente erano state invocate riforme e onestà, Roma continuava a lavarsene le mani non difendendo la DC da coloro che l'avevano «violentata»⁽¹³⁷⁾. Interrogato come persona informata sui fatti, anni dopo, avrebbe dichiarato ai giudici:

Sono entrato in Consiglio comunale nel 1964. Avevo cioè appena 23 anni. Ricordo che già al tempo del mio ingresso nel gruppo democristiano, gli altri consiglieri comunali, cioè quelli anziani, si comportavano almeno in gruppo, come se avessero una paura fisica di questo o di quel personaggio. Avevano cioè, una paura fisica soprattutto dell'onorevole Gioia e forse anche dell'onorevole Lima [...] Quando io intervenivo in gruppo, soprattutto le prime volte, c'erano molti consiglieri anziani che mi tiravano la giacchetta dicendomi che ero un pazzo, che quella gente era pericolosa e che mi sarebbe finita male. Non era un atteggiamento di rispetto verso l'uomo politico ma di paura. Questa gente aveva paura e me lo dichiarava apertamente.⁽¹³⁸⁾

In questo clima Rumor apriva la campagna per le regionali dell'11 giugno 1967. Nel suo discorso rinfacciava ai socialisti di voler accrescere il proprio peso attraverso l'acquisizione di maggiori fette di potere. Per rendere evidente il concetto, ricorreva all'immagine della rana di Esopo: «si gonfiano si gonfiano, ma di aria, per cercare di misurarsi con il grosso bue». Dava l'assoluzione alla classe dirigente siciliana, lasciandosi comunque una porta aperta: «Non vogliamo negare — dichiarava — che alcuni nostri dirigenti si siano resi responsabili di cattiva amministrazione, ma questi casi personali non possono coinvolgere la classe dirigente democristiana che nella sua quasi totalità è onesta, capace e disinteressata»⁽¹³⁹⁾.

La caccia all'elettore aveva tuttavia messo in moto la consueta «girandola di miliardi»: le spese dei candidati si aggiravano sui 2 miliardi, cui dovevano aggiungersi i massicci interventi del bilancio regionale; ogni big spendeva 50 milioni tra comizi, striscioni, manifesti, erogazioni straordinarie, sussidi, ricevimenti per le varie categorie: «una macchina gigantesca» che invadeva la Sicilia fino alle zone più sperdute. A fronte di questa spesa enorme, Palermo

(137) *Alessi abbandona il gruppo DC*, *L'Ora*, 4 aprile 1967.

(138) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 219–229.

(139) AILS, FDC, Segreteria Rumor, sc. 166, f. 18, Discorso di Rumor a Palermo, 9 aprile 1967.

rimaneva impantanata nella sua cattiva sorte. Nasceva pertanto il sospetto che la città si trovasse sotto un lucido e maligno disegno, perseguito tenacemente per conservarle una struttura in buona parte parassitaria e poggiante su una diffusa disgregazione sociale. Esemplare era la storia del risanamento dei vecchi quartieri, per i quali i mezzi finanziari e gli strumenti operativi non erano stati neppure utilizzati: a 25 anni dalla guerra, rimaneva l'unica città italiana nel cui cuore sussistevano ancora gli effetti dei bombardamenti⁽¹⁴⁰⁾.

Alle elezioni la DC perdeva solamente un seggio, a Enna, dove peraltro era D'Angelo l'escluso eccellente. Ne guadagnava uno in più a Palermo, dove rispetto al 1963 i consensi aumentavano da 227 a 248mila (dal 42,1% al 45,4%). Lima poteva quindi cantare vittoria, anche se la sua euforia creava malumori negli altri dirigenti. Superata la burrasca degli scandali, infatti, i 36 eletti democristiani venivano subito sottoposti a Roma a un processo interno. In Sicilia bisognava rinnovare il partito attraverso un'opera vasta e profonda di moralizzazione della vita pubblica. A tal proposito, Rumor avvertiva che da quel momento avrebbe seguito con attenzione le vicende siciliane e che sarebbe stato inflessibile con chi non collaborava. Se la DC avesse continuato sulla strada di sempre, concludeva nella sua *reprimenda*, la frana politica sarebbe stata peggiore di quella di Agrigento⁽¹⁴¹⁾.

3.5. Lo scandalo al Banco di Sicilia

Lo scandalo che, secondo Rumor, la DC avrebbe dovuto soffocare a tutti costi, riguardava il Banco di Sicilia. Era stato fatto tanto per chiudere le falle di Palermo e Agrigento, per mettere d'accordo fanfaniani e dorotei, che a tre mesi dalle regionali era esploso un affare ancora più grave⁽¹⁴²⁾. L'arresto dell'ex presidente Bazan, il 15 marzo 1967, aveva suscitato enorme impressione. L'imputazione a suo carico era molto pesante: falso in bilancio e peculato continuato e aggravato per 1 miliardo e 600 milioni, sottratti, secondo l'accusa, a

(140) O. BARRESE, *Una girandola di miliardi per la caccia all'elettore*; M. CIMINO, *Palermo, la preferiscono malata per continuare a comandare*, *L'Ora*, 30 maggio–8 giugno 1967.

(141) P. FAGONE, *Le regionali confermano la formula del centrosinistra; Un più vivo senso morale chiede Rumor agli eletti DC*, *Giornale di Sicilia*, 13–28 giugno 1967.

(142) G. LOTETA, *Chi presta e chi comanda*, *L'Astrolabio*, 26 marzo 1967. Testimone dell'impegno civile erede della cultura azionista, negli oltre vent'anni della sua esistenza la rivista diretta da Ferruccio Parri ha rappresentato un punto di riferimento per l'area riformista. Cfr. A. CASIGLIA, *Pagine scomode. la rivista Astrolabio (1963–84)*, Ediesse, Roma, 2014.

favore di terzi e a danno dell'istituto. Di proporzioni incalcolabili, l'affare minacciava di rivelare i retroscena e le ingerenze politiche nelle attività creditizie dell'isola, rischiando di trascinare con sé i nomi della politica nazionale. Era certo che Roma e Palermo fossero politicamente legate da «vincoli del tutto particolari», perché i gruppi di potere palermitani avevano giocato spesso un ruolo decisivo nelle grandi operazioni romane. Solamente così, d'altra parte, poteva spiegarsi la sollecitudine sempre mostrata dalle alte sfere della capitale verso i ras palermitani e la tolleranza per le loro frequenti «scappatelle»⁽¹⁴³⁾.

I travagli cui era stato sottoposto l'istituto, negli ultimi anni, costituivano un nuovo capitolo della storia del malgoverno democristiano in Sicilia. Tre quarti di secolo dopo il caso Notarbartolo, lo scandalo investiva l'istituto di credito siciliano in uno dei momenti più delicati per i vertici del potere democristiano. Per chi era a conoscenza della rete di collusioni, interessi e connivenze con i vari settori politici, come la Regione, non era affatto una sorpresa. Da anni non era stata effettuata una riforma, né si erano create le infrastrutture e le opere pubbliche necessarie alla Sicilia per risolvere i suoi problemi. Pur di non prelevare i 650 miliardi provenienti dai fondi dell'articolo 38 dello Statuto e dai residui passivi, tutto era stato congelato per non creare situazioni insostenibili: se la Regione avesse prelevato le somme depositate e le avesse spese per migliorare le condizioni economico-sociali dell'isola, il Banco si sarebbe venuto a trovare in gravi difficoltà e non avrebbe potuto far fronte neppure ai pagamenti. Questo perché buona parte delle somme venivano utilizzate in finanziamenti e partecipazioni al di fuori dall'isola per operazioni estranee alle finalità istitutive e, a volte, senza la preventiva autorizzazione da parte degli organi amministrativi. Il processo relativo, anni dopo, avrebbe infatti dimostrato come la fragilità del regolamento dello statuto del Banco favorisse tutta una serie di comportamenti illeciti e rendesse praticamente impossibile il controllo gestionale. Il falso in bilancio dei quattro esercizi antecedenti alle dimissioni di Bazan — chiusi con utili netti fra i 700 e gli 800 milioni — sarebbe stato ricostruito dai giudici molto dettagliatamente: i conti venivano alterati attraverso una elevata sequenza di «aggiustamenti», in assenza dei quali la banca avrebbe chiuso gli esercizi in perdita⁽¹⁴⁴⁾. In una regione dove il clientelismo era alla base della politica, non occorre tuttavia molta fantasia per immaginare come si formassero le maggio-

(143) C. GIARDINETTO, *A cavallo della tigre ci sono un po' tutti*, Mezzogiorno, 15-31 marzo 1967, 173-180.

(144) Gli atti giudiziari sono conservati in ASBdS, Presidenza, D, IV, 14-15.

ranze nel consiglio di amministrazione e come si procedesse annualmente alle nomine di amministratori e revisori dei conti⁽¹⁴⁵⁾. Mentre il governo ignorava il problema, la Regione copriva e giustificava «silenzi, compiacenze, errori, arbitri, abusi, speculazioni, interessi privati»: i suoi rapporti con *Il gigante dal braccio d'oro* dell'economia siciliana, sottolineava Pantaleone, costituivano «una delle tante pagine sbagliate» della storia dell'autonomia regionale⁽¹⁴⁶⁾.

L'azione giudiziaria nei confronti di Bazan era stata avviata nel maggio 1964, quando a Pietro Scaglione erano giunti esposti anonimi contenenti accuse a carico del presidente e degli amministratori. Il procuratore generale non agiva subito, ma sollecitava il governatore della Banca d'Italia perché disponesse un'inchiesta. Acquisita la relazione, il 5 maggio 1965, trasmetteva gli atti alla Procura affinché promuovesse l'azione penale contro Bazan e il direttore generale Giuseppe La Barbera. Il procedimento veniva instaurato nell'ottobre 1966, quando il giudice istruttore Giuseppe Mazzeo ravvisava arbitri a discapito dei piccoli risparmiatori e il reato di peculato per aver concesso, nel 1952, un prestito di mezzo miliardo, rimasto insoluto, al barone Francesco Beneventano Della Corte (un deputato regionale eletto nel 1947 nella lista del PNM)⁽¹⁴⁷⁾. Alcune informazioni contenute negli esposti erano state copiate, senza mutare una virgola, dalle denunce presentate all'ARS dal PCI (poi reiterate alla Camera)⁽¹⁴⁸⁾. Dove non giungeva l'azione parlamentare, riusciva pertanto una lettera senza data e senza firma. Lo strumento della lettera anonima, d'altra parte, era parte integrante della lotta politica, tanto che negli archivi dell'Antimafia ne erano catalogate 40mila, due terzi delle quali contenenti rivelazioni politiche⁽¹⁴⁹⁾. Nell'interpellanza presentata a Sala d'Ercole, il 30 gennaio 1963, Nino Varvaro aveva chiesto alla giunta regionale quali iniziative intendesse adottare in merito alla preoccupante situazione al Banco di Sicilia, caratterizzata da frequenti interferenze politiche e clientelari che riguardavano assunzioni, promozioni e, in genere, tutta la materia del personale. Centinaia di persone venivano rego-

(145) S. DI TERMINI, *Le mani sul Banco. Il Banco di Sicilia cent'anni dopo*, Edizioni del Borghese, Milano, 1971, 7–10.

(146) M. PANTALEONE, *Il gigante dal braccio d'oro*, in *L'industria del potere. Nel regno della mafia*, Cappelli, Bologna, 1972, 57–91.

(147) ACS, MI Gab 1967–70, Banche e Istituti finanziari, b. 540, f. Palermo e provincia, Nota del viceprefetto vicario G. Berretta, 13 ottobre 1966.

(148) AP, CD, Leg. IV, Discussioni, Interrogazione a risposta orale n. 2694 di Macaluso, Speciale, De Pasquale, Failla, Pellegrino, Di Mauro, 6 luglio 1965, 16873.

(149) M. PANTALEONE, *L'industria del potere*, cit., 83–84.

larmente assunte in concomitanza delle elezioni e nei periodi di rinnovo degli organi dirigenti. Già di solito irregolari, in tali momenti le assunzioni assumevano «proporzioni scandalose». Nel 1956, ad esempio, erano stati assunti 1200 avventizi, tutti, Lima compreso, tramite il sistema delle lettere di raccomandazione. Contro la situazione erano insorti i sindacati e la commissione interna, per chiedere di dare uno stato giuridico agli avventizi e farla finita con le assunzioni di favore. Malgrado l'impegno, la Direzione aveva però continuato ad assumere «allegrement», fino a raggiungere la cifra di 2268 avventizi nel 1961. Senza alcuna giustificazione, tutto ciò costituiva «un puro atto d'arbitrio» da parte del BdS, colpevole di persistere in una prassi che serviva unicamente a consolidare la posizione dei vertici dell'istituto. Altre «due piaghe purulente» riguardavano le promozioni e i premi di rendimento. Per permettere a coloro che non avevano raggiunto i titoli di anzianità di giungere allo scatto, infatti, venivano spesso ritardati i provvedimenti, così, mentre gli aventi diritto restavano in attesa di una promozione che non sarebbe mai arrivata, i candidati designati in partenza acquisivano nel frattempo i titoli necessari. Solo allora venivano presi quei provvedimenti che permettevano ai «novellini» di scavalcare coloro che avevano raggiunto da anni i titoli. Tramite questo «sistema dei ritardi» avevano raggiunto le rispettive promozioni anche Lima e Reina. Se bisognava credere alla volontà di moralizzazione enunciata da Moro, concludeva Varvaro, la DC avrebbe allora dovuto ringraziare il PCI perché portava in aula questi esempi, così da mettere una buona volta il «bisturi» su certe piaghe della vita amministrativa e politica siciliana⁽¹⁵⁰⁾.

I problemi del Banco erano stati oggetto di considerazione da parte dei responsabili della politica economico–monetaria già dal 1962, quando La Malfa aveva sottoposto a Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, l'ipotesi del commissariamento e dello scioglimento degli organi amministrativi. Secondo via Nazionale, tuttavia, l'istituto avrebbe dovuto trovare al proprio interno le capacità per un cambio di rotta, così da impostare nuove strategie e riportare i conti in ordine. Carli, in sostanza, optava per una soluzione blanda che prevedeva solamente la sostituzione del direttore generale⁽¹⁵¹⁾. Forte del suo potere

(150) ARS, Leg. IV, Resoconti parlamentari, interpellanza n. 379 presentata da Varvaro, 30 gennaio 1963, 123–134.

(151) Per una riflessione sul suo pensiero economico cfr. G. CARLI (in collaborazione con P. PELUFFO), *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma–Bari, 1993; per un'antologia degli scritti e discorsi cfr. P. CIOCCA (a cura di), *Guido Carli governatore della Banca d'Italia. 1960–75*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

di veto, nel gennaio 1963 la Regione si opponeva però alla rimozione di La Barbera, provocando un'aspra reazione da parte della Banca d'Italia. Carli si rivolgeva così direttamente a Fanfani, sottolineando come la sua «influenza nefasta» impedisse al BdS di diventare una banca normale, capace di muoversi all'interno della cornice normativa della legge bancaria e operare «in armonia con gli indirizzi generali»⁽¹⁵²⁾. Il governatore informava il presidente del Consiglio che «non pochi rilievi» potevano essere mossi all'istituto: tuttavia, poiché l'azzeramento dei vertici avrebbe scatenato il panico fra i risparmiatori, per evitare conseguenze sul fronte dell'immagine e della stabilità del sistema accantonava l'onta del commissariamento. Molte operazioni rimanevano comunque «incomprensibili e ingiustificate», visto che 200 miliardi all'anno venivano indirizzati al pagamento degli stipendi di province e comuni — come nel caso di Palermo — che erano male amministrati⁽¹⁵³⁾. Sotto alcuni aspetti, la propensione dell'organo di vigilanza all'adeguamento ai cambiamenti piuttosto che a una loro sollecitazione poteva risultare comprensibile. L'adesione a un approccio che privilegiasse i metodi della *moral suasion*, attribuendo un'importanza maggiore allo stabilirsi di contatti frequenti e diretti fra la banca centrale e gli istituti di credito, testimoniava un atteggiamento ispirato alla prudenza e alla cautela. Nei fatti, però, la *prudential regulation* promossa da Carli faceva assumere alla Banca d'Italia una posizione di immobilismo⁽¹⁵⁴⁾. L'apice della tensione veniva raggiunto in un altro scambio con Bazan, nel settembre 1965, quando le indagini erano già in corso avendo il Banco approvato un ulteriore prestito di 650 milioni alla Segreteria amministrativa nazionale della DC. Era la mossa disperata di un presidente in difficoltà, che sapeva di giocare il tutto per tutto pur di ottenere la riconferma. La pazienza della Banca d'Italia, a questo punto, aveva ormai raggiunto il limite. Dopo quasi 15 anni, nell'ottobre 1965, Bazan lasciava infatti il Banco di Sicilia⁽¹⁵⁵⁾.

Quando *L'Espresso* pubblicava la notizia dell'avvio dell'inchiesta giudiziaria, lo scandalo esplodeva definitivamente⁽¹⁵⁶⁾. All'ARS Corallo attaccava duramente, perché, mentre erano coinvolti i massimi responsabili della vita

(152) P.F. ASSO, *Storia del Banco di Sicilia*, cit., 256–267.

(153) ASBdS, Presidenza, B, II, 6, Carli a Bazan, 2 dicembre 1963.

(154) P. DACREMA, *L'evoluzione della banca in Italia. profili storici e tecnici*, EGEA, Milano, 1997, 164. Cfr. F. BALLETTA, *Il fallimento della vigilanza bancaria in Italia*, Arte tipografica, Napoli, 2002.

(155) ASBdS, Presidenza, D, II, 6, Carli a Bazan, 15 settembre 1965.

(156) N. AJELLO, *Una grande banca*; S. VIOLA, *Un ministro*, *L'Espresso*, 3 ottobre 1965.

economica del Paese, la DC già stava tentando di presentarlo *more solito* come «uno scandalo siciliano». Il settimanale aveva però scoperto fatti che a Palermo erano noti da anni, mentre Carli, sapendo che il bilancio dell'istituto di credito siciliano non rispecchiava la realtà, aveva tenuto le relazioni nel cassetto. Il governatore della Banca d'Italia avrebbe quindi dovuto spiegare perché aveva taciuto sull'argomento⁽¹⁵⁷⁾.

Nell'interesse dei risparmiatori sarebbe stato più giusto favorire una maggiore trasparenza. Per quanto vantaggioso, un sistema di vigilanza come quello esistente in Italia rendeva infatti «opaco» il meccanismo dei controlli⁽¹⁵⁸⁾. I periti della Banca d'Italia, per esempio, si erano soffermati più volte sui casi Lima e Reina. Nonostante il Banco gli avesse concesso il distacco, a patto di rientrare in possesso degli emolumenti versati per la sua durata, la clausola non era mai stata osservata. Lima si era assentato dal servizio il 2 gennaio 1956, prima come distaccato presso la Regione, poi, dall'8 giugno 1958, perché eletto sindaco. Il 21 gennaio 1963 era stato nominato all'ERAS, e a quell'epoca, senza avere mai prestato servizio, figurava già come capo ufficio. Il 27 settembre 1963 il CdA del Banco lo aveva quindi autorizzato a mantenere la carica, collocandolo fuori ruolo. Dimessosi dall'ERAS, aveva ripreso servizio il 22 giugno 1964, per allontanarsi nuovamente perché rieletto nel gennaio 1965. In questi sei mesi aveva fatto in tempo a essere promosso vicedirettore. La carriera di Lima, entrato al BdS nel 1956 e nel 1963 già vicedirettore, era una delle più straordinarie che si conoscevano in tutta la storia bancaria, visto che, generalmente, per arrivare a ricoprire quell'incarico occorrevano 15–18 anni. Il suo *exploit* era ancor più eccezionale considerato che negli uffici del Banco si era fermato pochissimo, tutto sommato non più di un anno: «Non si capisce in che modo, facendo quali lavori», ironizzava Sandro Viola, abbia potuto meritare tanti avanzamenti in così poco tempo⁽¹⁵⁹⁾.

La macchina giudiziaria, il 20 giugno 1967, si rimetteva perciò in movimento. Il PM Giuseppe La Barbera ne chiedeva l'incriminazione per concorso in peculato. Accompagnato dall'avvocato Diego Gullo, Lima veniva interrogato dal giudice istruttore Mazzeo. La notizia scatenava una tempesta a Piazza del Gesù. Si diffondeva perfino la voce che la Direzione volesse chiedergli le dimis-

(157) ARS, Leg. V, Resoconti parlamentari, 7 ottobre 1965, 2201–2215.

(158) M. ONADO, *L'attacco alla Banca d'Italia e la politica di vigilanza*, in *Politica ed Economia*, 1979, n. 3, 20.

(159) S. VIOLA, *Il banchiere che comprava i partiti*, *L'Espresso*, 26 marzo 1967.

sioni dalle cariche di partito, anche se la notizia rientrava immediatamente per il timore di un marasma nella DC siciliana. Depositando la requisitoria, il 16 agosto, il PM ridimensionava comunque l'affare: chiedeva il rinvio a giudizio solamente per 20 imputati su 72, mentre proscioglieva tutti gli altri con motivazioni varie; tra questi Lima, che secondo il magistrato non aveva responsabilità nell'aver percepito gli emolumenti in quanto era stato il CdA a stabilirne il pagamento. Sul banco degli imputati rimanevano solamente Bazan e i funzionari dell'istituto, di cui nessuno aveva a che fare con la politica. Quello che avrebbe dovuto profilarsi come un grosso processo al malcostume politico dell'isola, in sostanza, veniva già in partenza ridotto ad un affare di modeste proporzioni. «La grande paura» era passata, sottolineava Egidio Sterpa sul *Corriere*, che evidenziava comunque come certi interessi avessero fatto dell'ambiente siciliano «un vero mondo a sé». Si stentava a credere che certi personaggi paradossali si manifestassero ancora negli anni Sessanta, a due ore di aereo da Milano. A Palermo, invece, sembrava ancora di trovare *I Viceré* di De Roberto, dove Lima poteva essere temuto e invidiato sebbene, fuori dall'isola, non sarebbe stato nulla più che «un travet»⁽¹⁶⁰⁾.

Quando anche il giudice istruttore depositava la sentenza, il 13 settembre, pur raccontando gli stessi fatti e richiamandosi alla stessa legge bancaria rinviava tuttavia a giudizio buona parte dei politici assolti dal PM. Diversi ex consiglieri e praticamente tutto il CdA, alcuni dei quali esponenti DC come Salvatore La Gumina, erano imputati di peculato aggravato per l'ingente danno patrimoniale apportato al Banco di Sicilia. Lima veniva nuovamente prosciolto dall'accusa di concorso in peculato, stavolta non perché il fatto non sussisteva, ma per insufficienza di prove. Non mancavano «ragionevoli motivi» per ritenere che tale concorso vi fosse stato, ma le risultanze acquisite non erano sufficientemente probanti per rinviarlo a giudizio. L'elemento principale a suo carico era costituito dalle dichiarazioni di Bazan, che, nel corso dell'istruttoria, più volte aveva affermato che fin dal suo rientro al BdS il segretario della DC palermitana non aveva smesso di pressarlo, servendosi anche di personalità altamente qualificate, perché gli venissero accordati gli arretrati. Pur ammettendo di considerare «illecito e illegittimo» il pagamento degli stipendi a Lima, alla fine l'ex presidente aveva ceduto per stanchezza. Se ciò fosse stato vero, si leggeva nella sentenza, non sarebbe occorso altro per

(160) E. STERPA, *Lima, ex-sindaco di Palermo interrogato per l'affare Bazan; Gli uomini politici del caso Bazan che forse non saranno processati*, *Corriere della sera*, 22 giugno–21 agosto 1967.

avere la prova del concorso, perché la situazione era «ai limiti del ricatto». Dal canto suo, tuttavia, Lima aveva affermato di ritenere legittimi gli emolumenti, ritenendoli «un atto di libertà dell'istituto»: ai sensi dell'art. 99 del regolamento per il personale, infatti, era prevista «una gratificazione speciale» a quegli impiegati che con la loro opera avessero arrecato un notevole giovamento all'istituto o che avessero disimpegnato «importanti incarichi di carattere speciale». Malgrado non fossero chiari i motivi per una tale gratificazione, dato che Lima non prestava servizio presso il Banco da nove anni, il giudice riteneva di non poter dare affidamento alle parole di Bazan. In egual misura sussistevano elementi che ne conclamavano sia la colpevolezza che l'innocenza, perciò proscioglieva Lima con formula dubitativa⁽¹⁶¹⁾. Leggi e regolamenti alla mano, il pagamento degli stipendi al sindaco rappresentavano però «un abuso, un illecito amministrativo e un delitto penale», anche perché per lo stesso motivo erano stati rinviati a giudizio Bazan e i componenti del CdA. Giunto dinanzi a Lima, il giudice invece si fermava, giustificandosi che per rinviare a giudizio il beneficiario di un peculato bisognava provare che il soggetto fosse consapevole di averlo sollecitato. La logica processuale che funzionava nei confronti dei quadri del Banco di Sicilia, commentava Lino Jannuzzi su *L'Espresso*, improvvisamente era stata sospesa per Lima⁽¹⁶²⁾.

Ritenendo di dover essere assolto per non aver commesso il fatto, il segretario della DC palermitana preannunciava peraltro ricorso in appello contro il proscioglimento in formula dubitativa. Ponendo la sua candidatura sia alla Camera che al Senato, si impegnava quindi a portare 200mila voti. Anche se la sentenza d'appello, l'8 marzo 1968, avrebbe confermato la formula dubitativa («emergono a carico del Lima elementi di accusa seri ma incompleti»), i vertici del partito potevano ritenersi soddisfatti. Quello che doveva essere il processo al malcostume del Banco, assolti in istruttoria gli elementi politici, si sarebbe perciò svolto senza sorprese. Fra i numerosi teste convocati, in qualità di persone informate sui fatti, particolare risonanza avrebbe avuto l'audizione di Carli, ascoltato il 20 maggio 1969 insieme ad alcuni funzionari della sede di Palermo e ai periti nominati dal Tribunale. Dai tutti questi interrogatori emergevano valutazioni che ridimensionavano le accuse⁽¹⁶³⁾. La sentenza della

(161) BCRS, Archivio L'Orà, Banco di Sicilia, Caso Bazan, b. 39, Sentenza del giudice istruttore Giuseppe Mazzeo, 13 settembre 1967, 354–378.

(162) L. JANNUZZI, *Ruba tu che rubo io*, *L'Espresso*, 24 settembre 1967.

(163) ASBdS, Presidenza, D, IV, 14.

I sezione del Tribunale di Palermo, l'11 luglio 1969, avrebbe così condannato Bazan a sei anni di reclusione e alla interdizione perpetua dagli uffici. Assieme a lui venivano condannati il giornalista Gaetano Baldacci e il commerciante di francobolli Giulio Bolaffi, mentre tutti gli altri imputati assolti perché i fatti non costituivano reato. I ministri del Tesoro che avevano il dovere–potere di sovrintendere alla gestione del BdS non venivano neanche disturbati come testimoni, perché solo così, camuffando le reali condizioni della banca, si evitava una crisi generale del sistema mantenendo inalterato il ciclo degli interventi a sostegno dell'economia siciliana⁽¹⁶⁴⁾. Bazan, in definitiva, veniva condannato per due imputazioni ricadenti nel campo della «moralizzazione spicciola», non attinenti agli indirizzi della discutibile politica bancaria, mentre la sua omertà permetteva che il processo si svolgesse «in una artificiosa campana di vetro» e che la politica clientelare–mafiosa di cui era intrisa la società siciliana non entrasse in aula⁽¹⁶⁵⁾. A risanare le dissestate finanze del Banco di Sicilia, che peraltro aveva ritenuto di non doversi costituire parte civile, aveva provveduto nel frattempo il Tesoro con la legge 31 gennaio 1968, n. 50, che assegnava al fondo di dotazione 50 miliardi. Nelle sedi dell'istituto, ad ogni modo, più avanti non sarebbero mancate altre ispezioni⁽¹⁶⁶⁾.

3.6. Un «pacchetto» di voti poco opportuni

La situazione politica continuava a mantenere toni inquietanti. Dopo due mesi di lacerazioni e colpi di scena, fallite le trattative per la distribuzione degli assessorati, l'11 agosto 1967 l'ARS eleggeva un monocolore presieduto dal ragusano Vincenzo Giummarra. Era un esecutivo di ordinaria amministrazione a tempo, una sorta di «governo balneare siciliano». Raggiunta l'intesa per il centrosinistra, Carollo veniva infatti eletto al suo posto il 29 settembre⁽¹⁶⁷⁾. Nemmeno il tempo di insediarsi e un nuovo caso agitava le acque: Lima e Gioia si dimettevano dall'esecutivo regionale della DC, ufficialmente per la diversa valutazione nella scelta degli assessori, da cui erano stati esclusi coloro che avevano fatto parte delle precedenti giunte. Le vera ragione del contende-

(164) P.F. ASSO, *Storia del Banco di Sicilia*, cit., 269–272.

(165) M. PANTALEONE, *L'industria del potere*, cit., 88–89.

(166) Cfr. R. GINEX (a cura di), *Quando il Banco era Cosa loro... Le ispezioni della Banca d'Italia, due anni di indagini della Guardia di Finanza ... I politici avevano occupato l'Istituto di credito e suggerivano assunzioni ...*, Arbor, Palermo, 1995.

(167) ARS, Leg. VI, Resoconti parlamentari, 29 settembre 1967, 147–149.

re, tuttavia, era che l'elezione del doroteo Carollo faceva temere ai fanfaniani una loro perdita di influenza. In vista delle elezioni politiche, infatti, era nota l'intenzione di Lima di «emigrare» e candidarsi alla Camera o al Senato, e lo stesso Gioia era interessato a garantirsi la rielezione⁽¹⁶⁸⁾.

Il banco di prova per misurare i rapporti di forza era il congresso provinciale (11-12 novembre 1967). Nell'ultima occasione Lima aveva trionfato per una serie di operazioni spregiudicate, perché il tesseramento era stato manipolato così tanto da attribuire alla DC palermitana 43mila tesserati. Per evitare colpi di questo genere, il nuovo sistema prevedeva l'elezione dei delegati in numero proporzionale a quello degli iscritti oltre il 20% dei voti ottenuti in ciascuna sezione. Questo sistema ancorava i delegati all'effettiva consistenza del partito e, di conseguenza, rendeva più difficile la manipolazione del tesseramento. I delegati sarebbero stati eletti da 35mila iscritti, perciò il rischio di perdere il dominio del partito, per i fanfaniani, era tutt'altro che teorico. Tramite un colpo di mano «ai limiti del credibile», i fanfaniani impedivano allora all'opposizione interna di partecipare al precongresso. Alberto Alessi veniva eliminato con un espediente senza precedenti: secondo i dirigenti DC, non risultava iscritto al partito. Lima si assicurava in questa maniera l'assenza di una delle voci più preoccupanti. Negli ambienti democristiani, tuttavia, circolava una lettera piena di giudizi negativi sul gruppo dirigente palermitano. Gregorio Grigoli, della sezione di Roccella, scriveva che i democristiani erano stanchi di essere rappresentati da «uomini senza scrupoli, novelli santoni e poveri Narcisi» che impoverivano il partito rischiando di corrodere il «luminoso patrimonio» realizzato da De Gasperi e Sturzo. I dirigenti periferici non servivano solamente per «essere spremuti come limoni», senza mai trovare spazio al vertice. Occorreva valorizzare la base e i dirigenti sezionali, non quelle cricche clientelari che, per cupidigia di potere, strisciavano «con penoso ma redditizio servilismo al solo scopo di ottenere comode poltrone». Il documento investiva direttamente Lima, accusato di essersi indifferentemente seduto, nel corso degli anni, sia con i monarchici che con i socialisti: «coerenti solo con la conquista della poltrona», per certi notabili gli ideali e la linearità dei principi contavano «solo come demagogia oratoria». Non era lecito ad alcuno, infine, «fare parte contemporaneamente al mondo della mafia e a quello dell'antimafia». Era chiaramente una sgradita sorpresa, considerato che

(168) ACS, MI Gab 1967-70, Partiti politici, b. 7, DC, f. Palermo, Note prefettizie, 7-14-25 ottobre 1967.

nel frattempo la sinistra DC aveva denunciato i brogli chiedendo la nomina di un commissario presso il comitato provinciale. A tal proposito, aveva anche annunciato l'intenzione di presentare una propria lista⁽¹⁶⁹⁾.

Lima apriva i lavori ricordando come al solito i successi elettorali: «l'attualità dell'ideologia e la ricchezza dell'azione politica» della DC, esordiva, avevano spinto un numero sempre crescente di cittadini verso il partito. Per il suo carattere pluralistico e «per la libertà di iniziativa» di cui godevano gli iscritti, i successi democristiani non erano di vertice ma di base, e a essi concorrevano in maniera determinante e armonica tutti i soci⁽¹⁷⁰⁾. Le sue parole erano però contrastate dai fatti: la lista della sinistra era stata esclusa perché, ufficialmente, priva del numero di firme necessario. Nel momento in cui Franco Riccio accusava il tavolo della presidenza di essere composto da «assassini politici», volavano allora insulti, fischi e grida a sommergere la voce del ribelle; alcuni invitavano la dirigenza a far tacere «lo sporco comunista». Alberto Alessi esternava tutta la propria meraviglia per il fatto che anche uomini come Restivo, in cambio di una delega, accettavano di farne parte. La sopraffazione contro la minoranza finiva sotto accusa a Roma, dove il caso veniva discusso in seguito al ricorso presentato al Consiglio nazionale. Attacchi molto duri venivano da Luigi Granelli e Donat-Cattin, che chiedevano l'annullamento del pregresso palermitano e la nomina di un commissario straordinario al posto di Lima. A queste bordate reagiva Gioia, minacciando di dimettersi da sottosegretario. A Palermo la DC non esisteva, replicava Giovanni Galloni: l'attività delle sezioni era stata ridotta a zero e Lima manovrava a piacimento l'intera organizzazione. Un attacco molto duro veniva anche da Taviani, secondo cui la situazione palermitana necessitava di provvedimenti eccezionali. Antepoendo come sempre l'unità del partito, Rumor soffocava comunque il caso: il ricorso della sinistra, infatti, veniva respinto dai probiviri DC⁽¹⁷¹⁾.

Eppure, negli stessi giorni due vicende giudiziarie avrebbero dovuto interessare la Direzione nazionale del partito. A Catanzaro si era aperto il processo contro la mafia palermitana, dove l'istruttoria del giudice Terranova più volte

(169) D. ANGELINI, *Stavolta non vale il gioco delle tessere; Alessi jr. secondo Lima... non è iscritto alla DC; La sezione DC di Roccella si ribella a Lima; La sinistra DC denuncia brogli e chiede un commissario al posto di Lima*, *L'Ora*, 11–30 ottobre–10–11 novembre 1967.

(170) ACS, MI Gab 1967–70, Partiti politici, b. 7, DC, f. Palermo, Note prefettizie, 17 novembre 1967.

(171) *Niente dibattito, molti incidenti al Congresso DC; Un colpo di mano nella DC di Palermo; Ai probiviri la decisione*, *L'Ora*, 13–16–17 novembre 1967.

faceva risuonare in aula i nomi dei politici “amici”. A Palermo era in corso un altro processo, quello tra *L’Ora* e Gioia e Lima: il 30 giugno il presidente della III sezione del Tribunale, Michele Agrifoglio, aveva chiesto l’acquisizione agli atti della relazione dell’Antimafia. Pafundi non solo si era rifiutato, ma aveva anche espresso la sua *reprimenda* al collegio giudicante perché la richiesta si riferiva ad un documento interno del Parlamento che non poteva essere comunicato a nessun’altra autorità⁽¹⁷²⁾. Direttamente coinvolto nella vicenda, il quotidiano palermitano proseguiva allora nella sua iniziativa di mettere a disposizione dei propri lettori i documenti: ripubblicava la relazione sui rapporti tra mafia e pubblica amministrazione trasmessa dall’Antimafia alle Camere nel 1965, su cui però era calata la «congiura del silenzio». In quattro anni la Commissione non aveva pubblicato neanche una delle sue inchieste, tanto che già allora si cominciava a discutere sull’opportunità di mantenere certi segreti istruttori. Contro Pafundi si levava perfino il *Giornale di Sicilia*, che, sostenendo che non poteva allearsi con la mafia e contro la magistratura, lo accusava di «omertà alla rovescia»⁽¹⁷³⁾. Ad appesantirne l’imbarazzo, Agrifoglio precisava che il presidente dell’Antimafia avrebbe dovuto chiarire al Tribunale se la relazione era vincolata o meno da segreto d’ufficio, precisazione necessaria ai sensi dell’art. 342 c.p.p. La Commissione, alla fine, approvava all’unanimità una proposta avanzata dai commissari del PCI, dove si riteneva formalmente legittimo e politicamente doveroso fornire tutti i documenti, le notizie e gli elementi atti a perseguire fini di giustizia nei processi di mafia. L’Antimafia accoglieva dunque le richieste del Tribunale. Poiché la commissione lo aveva sconfessato clamorosamente, Pafundi ammetteva di essersi sbagliato «in buona fede»⁽¹⁷⁴⁾.

A Milano, il giorno dopo, si apriva il X Congresso della DC. Il dibattito segnava alcuni momenti di effervescenza quando De Mita attaccava la gestione del partito e Donat-Cattin ricordava che il problema principale dei democristiani era la loro credibilità. La maggioranza, anche a livello nazionale, andava a un listone (dorotei, morotei, fanfaniani e centristi) con il 64,2%⁽¹⁷⁵⁾. Era da registrare un episodio che coinvolgeva Lima e che scatenava un putife-

(172) ASCD, Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia in Sicilia (1962–76), b. 1, serie II, Leg. IV, f. 13, Pafundi al presidente della Corte d’appello di Palermo, 11 luglio 1967.

(173) *Riveliamo documenti riservati e deposizioni a porte chiuse della Commissione antimafia, L’Ora*; D. MARIOTTI, *Omertà alla rovescia, Giornale di Sicilia*, 7 novembre 1967.

(174) ASCD, Commissione antimafia, b. 1, serie II, Leg. IV, f. 13, Pafundi a Bucciarelli Ducci, 22 novembre 1967.

(175) A. DAMILANO, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., II, 2177–2264.

rio. Al momento di votare per il nuovo Consiglio nazionale, invece di ritirarsi in cabina votava scheda bianca platealmente, davanti a tutti. Forse stanco per i quattro giorni e le quattro notti di corridoio trascorsi senza riuscire a convincere i capi DC a metterlo in lista, il palermitano scambiava di fatto il Congresso nazionale per la Sala delle Lapidi. Alle proteste degli scrutatori, il presidente del seggio gli urlava perciò di comprendere perché i giornali scrivessero tutta «quella roba» su di lui. Personaggio troppo discusso, Lima non riusciva così a entrare al Consiglio nazionale⁽¹⁷⁶⁾.

Un devastante terremoto, la notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968, si abbatté poco dopo sulla valle del Belice, distruggendo Montevago, Gibellina e Salaparuta. I morti sotto le macerie erano centinaia, un migliaio i feriti e 90 mila gli sfollati. In prossimità dell'epicentro le strade erano state praticamente risucchiate dalla terra, tanto che a distanza di 24 ore i collegamenti con i paesi colpiti erano ancora impossibili. Tra ritardi e disorganizzazione, la macchina dello Stato non funzionava a dovere⁽¹⁷⁷⁾. Le conseguenze del sisma si manifestavano pure a Palermo, dove numerosi edifici venivano lesionati e ridotti in stato pericolante, specialmente nei vecchi quartieri già compromessi dai bombardamenti. Il terremoto poneva nuovamente in evidenza il problema del mancato risanamento. Iniziavano manifestazioni contro l'indifferenza dello Stato ai problemi della Sicilia. Un superdecreto varava in favore dei terremotati 298 miliardi, anche se la stampa locale commentava negativamente la notizia. Lo stesso Delio Mariotti, direttore del *Giornale di Sicilia*, manifestava scetticismo sottolineando come buona parte della recente storia regionale fosse intessuta di miliardi non spesi e di promesse non mantenute⁽¹⁷⁸⁾. Secondo Pancrazio De Pasquale, capogruppo comunista all'ARS, le cose da fare erano due: adeguare i fondi a quelli disposti per il disastro del Vajont e per l'alluvione di Firenze, e non limitarsi alla semplice ricostruzione per estendere l'intervento al finanziamento di un piano economico capace di rinnovare una zona già nota come «il triangolo della miseria»⁽¹⁷⁹⁾. Perfino Gioia ammetteva che nel decreto c'erano cose sbagliate, mentre

(176) E. FIDORA, *I siciliani che entrano e quelli esclusi al Consiglio nazionale*, *L'Ora*, 27 novembre 1967.

(177) Cfr. C. CALDO, *Sottosviluppo e terremoto: la valle del Belice*, Manfredi, Palermo, 1975; F. CAGNONI, *Valle del Belice. Terremoto di Stato*, Contemporanea, Milano, 1976; A. DITTA, *Belice. Il terremoto del 1968, le lotte civili, gli scandali sulla ricostruzione dell'ultima periferia d'Italia*, Infinito, Formigine, 2018.

(178) D. MARIOTTI, *Attenti al peggio*, *Giornale di Sicilia*, 22 febbraio 1968.

(179) ARS, Leg. VI, Resoconti parlamentari, 21 febbraio 1968, 109–112.

per Scalia la ricostruzione avrebbe ripristinato condizioni analoghe a quelle precedenti, incapaci di offrire prospettive migliori e per le quali un numero sempre maggiore di abitanti sarebbe fuggito verso il Nord o all'estero. Paradossalmente, secondo il segretario della CISL, in un momento di così accertate rigidità del bilancio statale si rischiava di spendere 300 miliardi per ricostruire paesi e case che la gente non avrebbe mai abitato⁽¹⁸⁰⁾.

Ad aggravare la situazione politica, l'8 marzo, due giorni prima dello scioglimento delle Camere Pafundi presentava il *Rapporto sullo stato dei lavori della commissione alla fine della IV legislatura*: si trattava di un ragguaglio sui metodi adottati per le indagini e sul numero delle sedute che ammetteva come, nel corso dei lavori, la Commissione avesse fermato il proprio esame sul rapporto tra mafia e politica «senza pervenire a conclusioni»⁽¹⁸¹⁾. La DC aveva di fatto bloccato ogni decisione, imponendo una conclusione che mortificava il Parlamento e rischiava di rendere vano il lavoro tutt'altro che disprezzabile dei commissari. Lo stesso Pafundi, d'altra parte, aveva assicurato che prima della fine della legislatura gli atti sarebbero stati resi pubblici. Sulla commissione, in pratica, calava quel silenzio che per la mafia si chiama omertà, gettando un «lugubre sospetto» su larga parte della classe dirigente italiana⁽¹⁸²⁾.

In vista delle elezioni, la DC palermitana poteva così iniziare *Il ballo degli aspiranti*: Gioia tentava in tutti modi di non trovarsi Lima come compagno di lista; sfumato il programma di inserirlo in Consiglio nazionale, gli proponeva di candidarsi al «tranquillo» collegio senatoriale di Partinico-Monreale. Lima però non era affatto convinto della candidatura al Senato, ritenendo di avere maggiori possibilità alla Camera⁽¹⁸³⁾. Il senatore Girolamo Messeri scriveva così a Rumor per svelargli l'«inaudita manovra» per impadronirsi del suo collegio, minacciando di convocare una conferenza stampa dove avrebbe tracciato la posizione di quegli uomini che non potevano permettersi di esprimere il cattolicesimo politico. Rumor lo invitava a non dare corso all'iniziativa, perché la questione sarebbe stata discussa in Direzione⁽¹⁸⁴⁾. Sebbene Moro e Taviani ne sollecitassero l'inclusione, il comitato elettorale della DC di Caltanissetta escludeva a questo punto dalla

(180) *Si accusano a vicenda i «big» DC per il decreto tutto fumo*, *L'Ora*, 1° marzo 1968.

(181) Antimafia, Rapporto sullo stato dei lavori al termine della IV Legislatura, 8 marzo 1968.

(182) M. PANTALEONE, *Antimafia*, cit., 11-16.

(183) *Il ballo degli aspiranti*, *L'Ora* 5 marzo 1968.

(184) ASSR, FMR, Attività nella Democrazia cristiana, f. Elezioni e campagne elettorali, Telegramma Messeri a Rumor, 17 marzo 1968.

lista il senatore Alessi. Voluta dai fanfaniani, era la loro «carta di scambio» per la Direzione, essendo nota l'opposizione dei tavianeî alla candidatura di Lima. Questi tre casi costituivano «autentiche grane» per la DC. Un primo verdetto escludeva Alessi e Messeri, mentre Gioia veniva candidato al Senato e Lima alla Camera⁽¹⁸⁵⁾. Alessi riusciva poi nuovamente a convincere il partito, così il peso del dissenso si spostava ancora su Lima. Alla fine, Rumor finiva per accontentarlo: non si poteva dire di no al vicesegretario regionale, perché controllava tanti voti⁽¹⁸⁶⁾.

La candidatura era oggetto di reazioni negative anche a Palermo, dove particolare risalto assumeva la protesta di *Voce Nostra*, settimanale ispirato dalla Curia. Sotto un titolo eloquente — *Certe scelte discusse sono una sfida ai cattolici* — trovava spazio la lettera di un alto funzionario regionale che protestava per l'inclusione in lista di «determinati personaggi, al centro di troppi scandali» (magari innocenti, ma toccava alla magistratura giudicare) che potevano tranquillamente dirsi «poco opportuni» per dare al mondo cattolico la sensazione che gli «anni ruggenti» fossero passati. La responsabilità maggiore andava ascritta alla Segreteria nazionale DC, che taceva per motivi elettorali. A testimoniare il disagio della Curia, il cardinale Francesco Carpino, imbarazzato, ammetteva che votare DC equivaleva a chiedere un sacrificio ai cattolici⁽¹⁸⁷⁾. Un sistema di potere come quello siciliano, che in cambio di poche briciole richiedeva l'asservimento totale e spesso la «prostituzione morale», metteva così in scena il suo «immondo spettacolo delle botteghe del voto»: la lotta tra Lima, Gioia e gli altri notabili, scriveva Nisticò, sembrava quasi divertire i siciliani mentre puntavano «su questo o quello stallone democristiano, come in una corsa di cavalli»; il problema era che, ancora dopo quattro legislature, l'elettore non sembrava rendersi conto che «Draghi, Lime e Volpi» non potevano dargli quello che non erano riusciti a dare Restivo, Gullotti, e prima ancora Mattarella e Scelba⁽¹⁸⁸⁾.

Le elezioni, il 19–20 maggio 1968, rappresentavano comunque l'ennesimo trionfo della DC, che nel collegio della Sicilia occidentale eleggeva 12 deputati. A sorpresa Lima veniva eletto primo per numero di voti (79.916),

(185) U. UGOLINI, *Messeri, Lima, Alessi, tre casi che si intrecciano; Colpi di scena nella lista DC*, *L'Ora*, 21–22 marzo 1968.

(186) E. BASILE, *Risolto il caso Alessi*, *Giornale di Sicilia*, 29 marzo 1968.

(187) *Certe scelte discusse sono una sfida ai cattolici e Votare tutti uniti*, *Voce Nostra*, 31 marzo–28 aprile 1968.

(188) V. NISTICÒ, *Domenica non sarà una corsa di cavalli*, *L'Ora*, 16 maggio 1968.

seguito da Restivo (79.538), Volpe (79.367) e Gioia (77.632)⁽¹⁸⁹⁾. Poiché aveva ottenuto le sue preferenze tramite un uso spregiudicato delle leve di potere, in seno al partito scoppiavano subito commenti stizzosi nei suoi confronti. Restivo, ministro e capolista, era stato scalzato dal primo posto, mentre Gioia, in calo rispetto al 1963, si vedeva scavalcato dall'ex allievo. Lima lasciava dietro di sé ministri e sottosegretari, ex presidenti della Regione e notabili di tutti i tipi. Con l'elezione alla Camera poteva finalmente uscire dall'ambito municipale per andare a Montecitorio. Sapeva di arrivare a Roma preceduto dalla sua fama e che, presto scaricato da Fanfani, avrebbe dovuto procurarsi nuove "maniglie" cui agganciare la propria carriera. Sebbene il nome fosse fra i più screditati, il suo "pacchetto" di 79mila voti avrebbe ad ogni modo fatto gola a un altro leader nazionale della DC.

(189) ACS, MI Gab 1967–70, Elezioni politiche 1968, b. 525, f. voti di preferenza.



CAPITOLO IV

IL PROCONSOLE ANDREOTTIANO IN SICILIA, 1968-79

4.1. L'ingresso nella corrente andreottiana e la «nuova verginità» politica

Le elezioni del 1968 erano positive sia per la DC sia per il PCI. A calare erano i partiti di destra e soprattutto i socialisti unificati, la cui somma, inferiore del 5,4% rispetto a quella di PSI e PSDI nel 1963, imponeva una pausa di riflessione al centrosinistra. I numeri di comunisti e socialisti unitari insieme (31,3%), al contrario facevano guadagnare alla sinistra la stessa percentuale del 1948. Ferma restando la *conventio ad excludendum*, nonostante non fosse possibile una maggioranza senza di loro i socialisti sceglievano la via del disimpegno. La V legislatura si avviava così con un monocolore DC, ancora presieduto da Leone⁽¹⁾.

In Sicilia, Lima e Drago erano stati eletti con una notevole affermazione personale. Per non farsi sfuggire il controllo del partito e tagliare fuori l'ex vice dalla Segreteria, Gioia imponeva al comitato provinciale la nomina di Giacomo Muratore come nuovo segretario DC. D'accordo con Gullotti, il comitato regionale nominava due giorni dopo Natale Di Napoli, «un galantuomo con scarso peso politico», nuovo segretario regionale⁽²⁾. Per il modo di svolgersi, sia lo scontro nella Sicilia occidentale che quello nella parte

(1) S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., 368. La DC saliva dal 38,3 al 39,1%, mentre il PCI dal 25,3 al 26,9%. Con il 14,5 il PSU perdeva un quarto del suo elettorato a vantaggio del PSIUP al 4,4%.

(2) ACS, MI Gab 1967-70, Partiti politici, b. 7, DC, f. Palermo, Telegramma urgente e successiva nota prefettizia, 13-19 luglio 1968.

orientale dell'isola rivelavano la natura della DC come aggregato di gruppi di potere, fortemente gerarchizzati e con una precisa divisione dei compiti tra i quadri. Il segnale più evidente della sua frantumazione era emerso allorché Gullotti e Drago si erano scatenati in una caccia alle preferenze conclusasi a favore dell'ex sindaco di Catania⁽³⁾. Di comune accordo, i due si erano impegnati ad appoggiare ciascuno nella propria provincia la candidatura dell'altro ma, a ridosso del voto, Lima aveva convinto Drago a rompere l'accordo e a passare dalla sua parte⁽⁴⁾. Poiché lo aveva scavalcato nella gara delle preferenze, Gioia lo accusava dunque di «tradimento». Le conseguenze della rottura, inevitabilmente, si ripercuotevano pure al Comune, dove Bevilacqua era costretto a dimettersi. A testimoniare la crisi, l'elezione a sindaco di Francesco Spagnolo avveniva per un soffio, al secondo scrutinio e tra numerose schede bianche e voti dispersi⁽⁵⁾.

Nella vicenda repubblicana, frattanto, il Sessantotto costituiva uno spartiacque. A partire dalla difesa della «primavera di Praga», stroncata dai carri armati sovietici, lo scontro e la successiva ridefinizione dei rapporti con il PCUS facevano maturare al PCI l'esigenza di un «nuovo internazionalismo», che andasse dal sostegno alla lotta del popolo vietnamita ad un mutato atteggiamento verso il processo di unità europea⁽⁶⁾. In questo quadro, i «fatti di Cecoslovacchia» inducevano il partito a compiere un ulteriore passo verso la ricerca di una «via italiana» da recitare sulla scena internazionale, accelerando il processo di emancipazione dal «legame di ferro» con l'URSS⁽⁷⁾. Partendo dalla contestazione per la guerra del Vietnam, nell'anno accademico 1967–68 venivano occupate più di cento facoltà universitarie. A influenzare la rivolta, oltre alle riflessioni sul ruolo degli studenti e degli intellettuali, era un generale rifiuto dell'autoritarismo. Era in fermento l'intera società, attraversata da pro-

(3) Già segretario provinciale della DC messinese nel 1951, fanfaniano prima e doroteo poi, Gullotti non aveva mai mancato di interferire nelle vicende della DC catanese. Eletto alla Camera nel 1958 e riconfermato nelle elezioni successive, disponeva perciò di una forza più radicata di quella dell'avversario. Alle elezioni del 1968, tuttavia, sebbene fosse alla prima candidatura Drago otteneva 113.070 voti, mentre Gullotti, alla terza, 91.308.

(4) M. CACIAGLI, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., 419–421.

(5) O. CANCELLA, *Palermo*, cit., 300.

(6) Sul dibattito all'interno del partito cfr. A. HÖBEL, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, in *Studi storici*, 2001, n. 4, 1145–1172. Per una ricostruzione delle riflessioni dei comunisti italiani sull'Europa cfr. M. MAGGIORANI, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957–69)*, Carocci, Roma, 1998.

(7) A. AGOSTI, *Storia del Partito comunista italiano 1921–91*, Laterza, Roma–Bari, 1999, 98.

fonde e vaste lacerazioni, che richiedeva con forza maggiori diritti rendendo evidente il distacco tra il paese reale e le strutture politico-istituzionali⁽⁸⁾.

Nella DC l'unico che si impegnava a riflettere sul significato del dissenso era Moro, che assumeva quasi una posizione da «profeta disarmato»⁽⁹⁾. Una prima rottura col resto del partito avveniva al Consiglio nazionale del 20-23 novembre, quando annunciava la propria autonomia rispetto alla corrente dorotea. Al congresso socialista emergeva contestualmente la volontà di riprendere la collaborazione con la DC, così Rumor poteva varare un nuovo centrosinistra. La sua elezione, il 13 dicembre, poneva al contempo l'incompatibilità con la carica di segretario. I dorotei avanzano il nome del vicesegretario Flaminio Piccoli ma, quando al successivo Consiglio nazionale, il 18 gennaio 1969, Moro ribadiva la propria autonomia, praticamente fiaccava sul nascere la candidatura. Finivano per votare Piccoli 85 consiglieri, contro 87 schede bianche: caso unico nella sua storia, la DC eleggeva dunque un segretario minoritario. Il paradosso era che la corrente dorotea andava in crisi dopo aver conquistato sia la Presidenza del Consiglio che la Segreteria, realizzando con Rumor e Piccoli la famosa «accoppiata»⁽¹⁰⁾.

Designato personalmente da Fanfani, che teneva ne assumesse l'incarico, Gioia veniva nominato nuovo vicesegretario nazionale. Cominciavano così i movimenti tattici e le manovre delle correnti in vista del congresso del giugno 1969⁽¹¹⁾. La lotta si annunciava aspra e dall'esito incerto anche al comitato regionale: a Palazzo dei Normanni, d'altra parte, a un mese e mezzo dalle dimissioni di Carollo il gruppo democristiano non era ancora riuscito a risolvere la crisi. In un clamoroso gesto di protesta, i gruppi del PSIUP e del PCI avevano perfino occupato l'ARS⁽¹²⁾. Trovare un'intesa risultava talmente difficile che, alla fine,

(8) Cfr. P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori riuniti, Roma, 1998. Sul caso italiano cfr. R. PERTICI, N. MATTEUCCI, *Sul Sessantotto. Crisi del riformismo e «insorgenza populistica» nell'Italia degli anni Sessanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008. In generale, cfr. M. TOLOMELLI, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma, 2015; sul caso siciliano cfr. G. C. MARINO, *Biografia del sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano, 2004.

(9) Gli interventi sono raccolti in A. MORO, *Scritti e discorsi. 1969-73* (a cura di G. ROSSINI), Cinque Lune, Roma 1988. Cfr. anche V.R. MANCA, *Moro, un profeta disarmato. Dramma di un uomo, declino di un paese*, Koinè, Roma, 2008.

(10) Sul passaggio di Moro all'opposizione cfr. G. FORMIGONI, *Aldo Moro*, cit., 225-231.

(11) *È Gioia il nuovo vicesegretario DC*, *Giornale di Sicilia*, 23 gennaio 1969.

(12) *Sei giorni e sei notti a Sala d'Ercole. Una battaglia per costruire la Regione, 25-30 gennaio 1969*, a cura dei gruppi parlamentari del PCI e del PSIUP all'ARS, Palermo, 1969.

Carollo rinunciava al reincarico. Nell'impossibilità di mettere tutti d'accordo, pure Di Napoli lasciava l'incarico di segretario⁽¹³⁾. L'*impasse* veniva sbloccato da Gioia, che dopo due mesi riusciva a imporre Mario Fasino come nuovo presidente⁽¹⁴⁾. In questo confuso frangente, dopo un incontro a Roma con Andreotti, Lima veniva accolto nella corrente "Primavera". Militando già da qualche anno nella grande corrente dorotea di "Impegno democratico", per ufficializzare l'operazione il capogruppo DC alla Camera riceveva l'avallo da parte di Rumor, Colombo e Piccoli⁽¹⁵⁾. Andreotti era ben lieto di ingrossare il proprio gruppo, il cui unico punto di forza, fino a quel momento, era costituito dal "feudo ciociaro"⁽¹⁶⁾. I retroscena del cambio casacca di Lima, anni dopo, sarebbero stati raccontati da Franco Evangelisti, il più fidato dei luogotenenti andreottiani:

Avevo 24 anni quando l'ho conosciuto. Dopo aver fondato a Roma la corrente "Primavera" mi guardai attorno nel resto d'Italia. E incontrai Lima, fanfanianno, che mi disse: «Se vengo con Andreotti non voglio venire solo, ma con i miei luogotenenti, i colonnelli, la fanteria, le fanfare e le bandiere». Parlammo per tre giorni di fila e quando arrivò la data fissata, nell'ufficio di Andreotti a Piazza Montecitorio, arrivò davvero alla testa di un esercito.⁽¹⁷⁾

I primi a seguirlo erano D'Acquisto (vicepresidente del gruppo parlamentare all'ARS), Bevilacqua, Barbaccia e Sorci (assessori provinciali), Matta, Cusimano e Ingrassia (consiglieri comunali), Reina e Brandaleone (consiglieri provinciali) e Dino (presidente dell'AMAP). L'ingresso del gruppo palermitano tra le file dorotee provocava inevitabili ripercussioni nell'assetto interno⁽¹⁸⁾. La momentanea alleanza con Gullotti, leader siciliano della corrente, permetteva infatti a Lima di partecipare alla scelta degli assessori del nuovo governo regionale. Fasino si trovava così in un'imbarazzante posizione: poiché era stato nominato da Gioia e, dopo appena un mese, i doro-

(13) ACS, MI Gab 1967–70, Partiti politici, b. 7, DC, f. Palermo, Relazione prefettizia, 24 febbraio 1969.

(14) ARS, Leg. VI, Resoconti parlamentari, 26–27 febbraio 1969, 33–40.

(15) Lima e il suo gruppo ufficialmente dorotei, *Giornale di Sicilia*, 21 marzo 1969.

(16) Per un'analisi della forza elettorale di Andreotti in Ciociaria cfr. T. BARIS, *C'era una volta la DC. Intervento e costruzione del consenso nella Ciociaria andreottiana (1943–79)*, Laterza, Roma–Bari, 2011.

(17) F. MERLO, «Divideva tutti in uomini e ricchioni», *Corriere della sera*, 14 marzo 1992.

(18) ACS, MI Gab 1967–70, Partiti politici, b. 7, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 24 marzo 1969.

tei gli imponevano la lista degli assessori, per evitare di cadere sarebbe stato di fatto costretto all'immobilità⁽¹⁹⁾.

Per ufficializzare il passaggio di Lima nella propria corrente, Andreotti si recava a Palermo, il 12 aprile 1969. Commentando l'inizio dei disordini nel Paese — due giorni prima era esplosa la protesta popolare a Battipaglia — in risposta alle polemiche della sinistra sul disarmo della polizia sosteneva che per ristabilire l'ordine bisognava agire con fermezza⁽²⁰⁾. Già dopo i fatti di Praga tutta la «filosofia del pacifismo comunista» era stata smentita, perciò, era indispensabile che i partiti democratici smascherassero le contraddizioni del comunismo «non bamboleggiandosi in equivoci discorsi di aperture». Agli amici palermitani suggeriva quindi di concentrarsi sulla duplice funzione di orientamento e di «popolarizzazione» dell'attività governativa piuttosto che sulle lotte interne tra le correnti. Non veniva però ascoltato così tanto se, stando a quanto riferiva il prefetto, già la sera del 22 aprile, all'amministrazione provinciale, insorgevano «vivaci dissensi» tra gli stessi democristiani: quando Reina rassegnava le dimissioni da capogruppo, infatti, tra il presidente Giovanni Celauro, l'assessore Salvatore Castro e il fanfaniano Girolamo Grigoli, segretario della sezione di Roccella, volavano spintoni e insulti. Quest'ultimo, in piena notte, si recava poi al pronto soccorso dichiarando ai medici di essere stato aggredito e preso a calci e pugni dai «limiani» Reina, Castro e Giganti⁽²¹⁾.

Anche Moro teneva una conferenza in Sicilia. Parlando a Trapani, l'11 maggio, davanti agli aderenti alla propria corrente (tra cui Bernardo e Piersanti Mattarella), sosteneva che il Paese si trovava di fronte a nuove situazioni politico-sociali: la DC doveva necessariamente adeguarsi alle nuove esigenze⁽²²⁾. Resosi conto della distanza fra partiti e società, all'XI Congresso nazionale, il 27–30 giugno, Moro definiva quindi la necessità di una «strategia dell'attenzione» verso il PCI⁽²³⁾. I dorotei rimanevano il gruppo più forte (38,3%) anche se Piccoli, in pratica, restava senza maggioranza. Rispetto alla delusione

(19) E. FIDORA, *E adesso può cadere anche il governo Fasino*, *L'Ora*, 22 marzo 1969.

(20) Sulle agitazioni di fine anni Sessanta cfr. G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003, 217–293.

(21) ACS, MI Gab 1967–70, Partiti politici, b. 7, DC, f. Palermo, Relazioni prefettizie, 23–29 aprile 1969.

(22) Sulla posizione di Moro cfr. *Una politica per i tempi nuovi*, Agenzia Progetto, Roma, 1969.

(23) Cfr. G.M. CECI, *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967–69)*, Carocci, Roma, 2013.

patita due anni prima, Lima veniva stavolta eletto al Consiglio nazionale⁽²⁴⁾. Ringraziava Andreotti con questo breve messaggio:

Carissimo presidente,
rientrando a Palermo dopo le estenuanti fatiche congressuali, desidero innanzitutto congratularmi con te per i risultati conseguiti e ringraziarti quindi affettuosamente per avere voluto la mia inclusione in lista e per avermi volutamente sostenuto. Ti prego di volermi considerare sempre e sinceramente a te vicino.

Saluti affettuosi,
tuo Salvo Lima.⁽²⁵⁾

A causa della nuova scissione socialista, il governo entrava subito dopo in crisi. Al CC del PSU, il 4 luglio, i socialdemocratici accusavano i socialisti di monopolizzare il sottogoverno. Messì in minoranza, uscivano quindi dall'alleanza per rifondare il PSI. Condizionato dalle lotte di fazione, la crisi del partito unificato segnava uno dei punti più bassi della storia del socialismo italiano⁽²⁶⁾. Poiché ciascuno escludeva la presenza dell'altro nell'esecutivo, il governo Rumor II, un monocolore, affrontava da solo l'"autunno caldo". L'economia italiana pagava l'assenza di una seria politica di programmazione, per tutti gli anni Sessanta rimasta sulla carta. Mentre l'accelerazione dei tempi di lavoro aveva consentito un aumento della produttività, di contro non era corrisposto un aumento delle retribuzioni, con la conseguente riduzione del potere di acquisto dei lavoratori. Insieme all'attuazione di incisive riforme sociali, le organizzazioni sindacali sollecitavano quindi con forza l'aumento dei salari, una revisione delle condizioni normative e delle modalità di organizzazione del lavoro. La mobilitazione operaia faceva seguito alla contestazione giovanile dell'anno precedente, pertanto, il periodo è stato ribattezzato il "secondo biennio rosso" della storia italiana⁽²⁷⁾.

(24) ACS, PCM, GE 1968–72, b. 1–6–1, f. 40706.2, Partito democratico cristiano, Congresso DC: eletti al Consiglio nazionale, 30 giugno 1969.

(25) AILS, AA, Congressi nazionali 1946–91, b. 1012, f. Congresso 1969, Lima ad Andreotti, 2 luglio 1969.

(26) G. GALLI, *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2007, 373–375.

(27) V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 1995, 480–489. Cfr. B. TRENTIN, G. LIGUORI, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968–69*, Editori riuniti, Roma, 1999.

Nel frattempo, le correnti democristiane sembravano preoccupate esclusivamente dalla scelta del nuovo segretario. Le trattative si svolgevano tra Piccoli, Forlani e Colombo, così Lima inviava un articolo del *Giornale di Sicilia* al suo capocorrente suggerendogli un'operazione cauta e circospetta. Per l'autore, firmatosi Tersite — il più brutto e vile tra i Greci a Troia, zoppo, quasi calvo e con le spalle ricurve — Andreotti doveva approfittare della lotta tra i leader più in vista per venire alla ribalta nella primavera successiva e, da capogruppo alla Camera, farsi eleggere nuovo segretario⁽²⁸⁾. Forse proprio per impedire questo disegno, il 20 ottobre, Piccoli non solo lasciava l'incarico, ma scioglieva la corrente dorotea rimettendo tutto in discussione. Insieme a Rumor fondava "Iniziativa popolare", mentre "Impegno democratico" restava in eredità a Colombo e Andreotti, che commentava con una battuta: «Sta' a vedere che io rimango il solo doroteo, non essendolo mai stato⁽²⁹⁾!». Il successivo Consiglio nazionale, il 6-9 novembre, eleggeva quindi Forlani segretario e De Mita vicesegretario. Erano i due rappresentanti della cosiddetta "terza generazione" democristiana, che un mese prima si erano accordati a San Ginesio, nelle Marche, in un convegno passato alla storia come "il patto dei quarantenni"⁽³⁰⁾.

Del dinamismo apportato dalla nuova generazione faceva parte anche il nuovo presidente dell'Antimafia, il trentasettenne Francesco Cattanei. Fin dalle prime interviste dichiarava che era giunto il momento di informare l'opinione pubblica degli elementi raccolti e investire le responsabilità del Parlamento nei riguardi del fenomeno⁽³¹⁾. A differenza di Pafundi, che non era stato rieleto, comprendeva che l'esperienza del vicepresidente Li Causi poteva risultare fondamentale per una indagine più seria e incisiva, e che nessuno steccato politico avrebbe dovuto portare l'Antimafia a ripetere gli affossamenti e le coperture della vecchia commissione. Con tutte le cautele del caso, Cattanei si presentava come il nuovo Estes Kefauver⁽³²⁾. Poiché il settore nel

(28) TERSITE, *L'operazione Andreotti si conclude a primavera*, *Giornale di Sicilia*, 4 ottobre 1969. Allegato a un biglietto di saluti, l'articolo si trova in AILS, AA, Situazione interna del partito 1952-92, b. 995.

(29) R. ORFEI, *Andreotti*, Feltrinelli, Milano, 1975, 176.

(30) F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., IV, 55-59.

(31) A. ARISCO, *La «santabarbara» c'è e la faremo scoppiare*, *Giornale di Sicilia*, 23 gennaio 1969. Avvocato civilista e deputato della sinistra democristiana, Cattanei era stato presidente della Provincia di Genova. Più tardi diveniva sottosegretario agli Affari esteri nei governi Moro IV-V, Craxi II e Fanfani VI, e alla Giustizia nei governi Gorla e De Mita.

(32) O. BARRESE, *I complici*, cit., 173-176. Presieduta dall'esponente democratico, nel 1950 una commissione d'inchiesta del Senato degli Stati Uniti aveva svolto per un anno inda-

quale le leggi antimafia erano servite a poco era proprio quello della pubblica amministrazione, Donat-Cattin, leader di “Forze Nuove”, polemizzava:

È naturale che un'accusa al mio partito mi tocchi da vicino e la respinga. Ma è bene dire chiaro che il partito non deve e non può avere paura. L'unico modo di accertare la verità è di indagare sulle accuse, di andare in profondità, senza nascondersi nulla. Se si tratta di calunnie, le accuse si ritorceranno contro i calunniatori. Se dovessero risultare rispondenti al vero, la DC avrebbe tutto l'interesse a fare pulizia. Per questo ho sostenuto e sostengo la necessità di andare fino in fondo nell'indagine sul rapporto mafia-politica.⁽³³⁾

Dando la sua valutazione ai commissari dell'Antimafia, il 25 marzo, il sindaco Franco Spagnolo dichiarava che l'amministrazione palermitana non aveva mai avuto rapporti con la mafia. Gli amministratori erano «galantuomini» e come tali avevano sempre agito⁽³⁴⁾. In una successiva intervista a Giampaolo Pansa, su *La Stampa*, negava quindi «nel modo più assoluto» l'esistenza del fenomeno mafioso. La delinquenza organizzata si trovava dappertutto, pertanto non era giusto accanirsi così su una città come Palermo⁽³⁵⁾.

Spagnolo faceva leva su due sentenze dell'ultimo anno. Al “processo dei 114” contro gli indiziati per la “prima guerra di mafia”, celebrato per *legittima suspicione* a Catanzaro, il 22 dicembre 1968, erano state comminate pene molto lievi per l'associazione a delinquere e quasi tutti gli imputati, tra carcerazione preventiva e condoni, le avevano già scontate tornando in libertà. Tra i big di Cosa nostra erano stati condannati Angelo La Barbera (22 anni), Pietro Torretta (27) e Buscetta (14 anni, ma era già latitante)⁽³⁶⁾. Il 10 giugno 1969, a Bari, la Corte aveva assolto tutti i 67 imputati per insufficienza di prove. La stessa mattina erano arrivate al Palazzo di Giustizia lettere provenienti da Corleone “firmate” con un'eloquente croce nera: apertamente minacciati, i giudici avevano, di fatto, distrutto l'impianto accusatorio arrivando a negare

gini sulla malavita. Certificò che la mafia italoamericana esisteva, aveva una struttura centralizzata e aveva dato vita a due cartelli, uno a Chicago, l'altro a New York. Cfr. E. KEFAUVER, *Il gangsterismo in America*, Einaudi, Torino, 1953.

(33) O. BARRESE, «Mafia-politica: andremo in fondo», *L'Ora*, 22 marzo 1969.

(34) Antimafia, Relazione CATTANEI, 361–367.

(35) G. PANSA, *Un uomo trema a Palermo*, *La Stampa*, 10 settembre 1969.

(36) Per la sentenza nei confronti di La Barbera e altri 113 cfr. Antimafia, Doc. allegata, Leg. VIII, Doc. XXIII n. 1/X, IV, t. 17, 1981, 819–1283.

la mafia come associazione a delinquere⁽³⁷⁾. Una sentenza di condanna avrebbe potuto ridare ai siciliani la fiducia nelle autorità ma, commentava Igor Man su *La Stampa*, quell'«occasione mancata» aveva finito per rafforzare il «mito» dell'impunità mafiosa⁽³⁸⁾. La scarcerazione di centinaia di boss, infatti, permetteva ai clan di riorganizzarsi e aprire una nuova fase della propria storia. Tornati a Palermo senza dare troppo nell'occhio, i reduci di Bari e Catanzaro regolavano i loro conti la sera del 10 dicembre 1969: cinque killer, travestiti da agenti di polizia, irrompevano negli uffici del costruttore Salvatore Moncada, in viale Lazio (una delle arterie della speculazione edilizia), uccidendo quattro persone tra cui Michele Cavatajo. Il responsabile della strage di Ciaculli veniva eliminato col *placet* della nuova alleanza tra i Greco e i Corleonesi, da questo momento comandati da un sempre più intraprendente Riina⁽³⁹⁾.

Per nulla scossa dalla reviviscenza della violenza mafiosa, nel gennaio 1970 la DC siciliana teneva a Palermo il suo Congresso regionale. Nessuna corrente era in grado di garantirsi la maggioranza: Drago e Lima ottenevano 14 seggi, tanto quanto Gullotti (rimasto con Rumor e Piccoli); Gioia 8; 5 ciascuno taviani, morotei e la sinistra di «Forze Nuove»; 3 i sindacalisti di Scalia. Questa complessa articolazione, maggiore rispetto al passato, costringeva Gullotti e Gioia ad accordarsi con i gruppi minori pur di escludere Drago e Lima dalla maggioranza. Le minoranze forzavano così il ritorno di D'Angelo alla guida del partito, che faceva approvare un o.d.g. nel quale il fenomeno mafioso veniva indicato come «la più grave remora nel processo di crescita umana e civile delle comunità isolate e uno degli impedimenti maggiori per lo sviluppo sociale ed economico della Sicilia»⁽⁴⁰⁾.

Ancora a sette anni dalla sua costituzione, l'Antimafia non era però in grado di dare al Paese la reale consistenza della situazione. Erano stati accumulati decine di fascicoli e preparate diverse relazioni ma, come ossessionata dalla preoccupazione del segreto, la Commissione sembrava riunita in un'interminabile camera di consiglio. Certo che la pubblicazione delle relazioni, fino a

(37) Per la sentenza a carico di Leggio, Riina e Bagarella cfr. Antimafia, Doc. allegata, Leg. VIII, Doc. XXIII n. 1/X, IV, t. 16, 1981, 487-798.

(38) I. MAN, *I giudici di fronte alla mafia*, *La Stampa*, 3 luglio 1969.

(39) M. TESTA, *Microanalisi della strage di viale Lazio*, in G. C. MARINO (a cura di), *La Sicilia delle stragi. La storia e le storie della violenza al potere: dagli eccidi dell'Ottocento al terrorismo mafioso un lungo percorso di repressione e di sangue*, Newton Compton, Roma, 2007, 373-408.

(40) ACS, MI Gab 1967-70, Partiti politici, b. 7, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 13 gennaio 1970.

quel momento rimaste «ad uso interno», avrebbe prodotto uno *choc* sui rapporti fra mafia e politica, Cattanei si giustificava che i poteri dell'Antimafia erano limitati alla fase istruttoria e non a quelli di intervento. Impossibilitato ad adottare i necessari rimedi, ammetteva che gli bruciavano le mani vedendo quel che si sarebbe dovuto fare e che, tuttavia, non si faceva⁽⁴¹⁾.

Per il clima di tensione diffuso in tutto il Paese, Rumor si era nel frattempo dimesso per cercare di costruire un esecutivo più solido con i partiti del centrosinistra. Vi era riuscito con non poche difficoltà, perché PSDI e PSI erano in perenne conflitto e si accordavano solamente per mettere in minoranza la DC, come al momento del voto in Parlamento sul divorzio, il 29 dicembre 1969. Alla fine, riusciva a formare un quadripartito, il 27 marzo, che rimaneva in carica quattro mesi, il tempo di approvare la nascita dello statuto dei lavoratori e di celebrare l'inizio dell'esperienza delle regioni a statuto ordinario e le relative consultazioni elettorali, il 7 giugno⁽⁴²⁾. A Palermo, contemporaneamente, si tenevano le elezioni comunali. Nel clima di violenza politica registratosi nel 1970, Angelo Nicosia, deputato missino e membro della Commissione antimafia, il 31 maggio veniva accoltellato all'addome da uno studente antifascista⁽⁴³⁾. La campagna elettorale veniva resa incandescente dalla Procura, che incriminava praticamente tutta la struttura amministrativa del Comune: 59 persone erano accusate di peculato e interesse privato in atti d'ufficio, tra cui gli ex sindaci Lima, Di Liberto e Bevilacqua, il vicepresidente della CASMEZ Gullo, 5 consiglieri provinciali, tutti i 18 membri della CPC e una trentina di consiglieri comunali fra democristiani, liberali, socialdemocratici e repubblicani. I fatti addebitati dal procuratore Vittorio Aliquò riguardavano le assunzioni di personale, lo svolgimento di concorsi e il pagamento di gettoni di presenza in misura superiore al numero delle riunioni effettivamente svolte. Nei confronti di Lima e Cerami, rispettivamente deputato e senatore, il magistrato richiedeva l'autorizzazione a procedere⁽⁴⁴⁾.

(41) L. FURNO, *Il presidente dell'Antimafia annuncia: «Il nostro rapporto sarà esplosivo»*, *La Stampa*, 17 luglio 1970.

(42) S. COLARIZI, *Storia politica della Repubblica, 1943–2006. Partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Roma–Bari, 2007, 154.

(43) Nella prima fase della sua segreteria Giorgio Almirante puntava all'accrescimento della tensione nel Paese per fare del MSI un fattore di destabilizzazione. Marcando una differenza sostanziale con la precedente gestione di Arturo Michelini, sollecitava l'attivismo squadrista per conferire al partito il ruolo di avanguardia nello schieramento anticomunista. Cfr. D. CONTI, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma–Bari, 2013, 96–116.

(44) *Un'ondata di incriminazioni su Comune, Provincia e CPC; Ecco perché i “59” sono stati incriminati*, *Giornale di Sicilia*, 9–10 maggio 1970.

In un clima nazionale caratterizzato da forti tensioni sociali, il 6 luglio Rumor rassegnava ancora una volta le dimissioni, perché non riusciva a ottenere dalle tre confederazioni sindacali la revoca dello sciopero generale previsto per il giorno dopo. Secondo Colombo, cui il mese dopo fu affidato l'incarico di formare un nuovo quadripartito, un ruolo fondamentale era giocato dalla difficoltà di Rumor di affrontare l'approvazione della legge sul divorzio al Senato⁽⁴⁵⁾. La rivolta di Reggio Calabria e la strage di Gioia Tauro, nella stessa estate, dimostravano peraltro che l'incertezza nel Paese era molto alta⁽⁴⁶⁾. A Palermo, contestualmente, non era facile risolvere il problema della nuova amministrazione, perché la DC (-3,6) e il PLI (-3,8) avevano registrato forti perdite a favore del PSI (+3,7) e del PRI (+3,9). Criteri di opportunità inducevano pertanto Gioia a trattare con i socialisti, i patteggiamenti con i quali erano parecchio laboriosi perché, oltre al programma, un importante nodo da sciogliere era quello del candidato. Sebbene Spagnolo fosse risultato il primo degli eletti, i fanfaniani optavano infatti per Ciancimino. In seno al gruppo democristiano, i 10 "limiani" votavano contro, così Gioia pretendeva una prova di forza: alla seconda votazione di una seduta burrascosa — il nuovo segretario provinciale del PCI, Achille Occhetto⁽⁴⁷⁾, il socialista Alessandro Bon-signore e il socialista unitario Giuseppe Montalbano occupavano per protesta le poltrone di sindaco, vicesindaco e segretario — Ciancimino veniva eletto con 36 voti, 10 in meno rispetto alla maggioranza tripartita (DC-PRI-PSU). Pur di essere eletto, il corleonese accettava la sua esclusione da tutte le cariche di partito, principalmente quella da dirigente degli enti locali⁽⁴⁸⁾.

(45) La legge Fortuna-Baslini (1° dicembre 1970, n. 898) veniva varata nel corso del governo Colombo con l'appoggio di liberali, repubblicani, socialisti e comunisti, a fronte della contrarietà di democristiani, missini e monarchici. Cfr. D. VERRASTRO, E. VIGILANTE (a cura di), *Emilio Colombo. L'ultimo dei costituenti*, Laterza, Roma-Bari, 2017, 137-145; G. SCIRÈ, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum*, Mondadori, Milano, 2007.

(46) Per la collocazione del capoluogo della regione a Catanzaro, il MSI egemonizzava i moti di rivolta a Reggio Calabria. Il 15 luglio, tra barricate e scontri con la polizia, veniva occupata la stazione, mentre il 22 luglio, a Gioia Tauro, l'esplosione di una bomba provocava il deragliamento di un treno causando 6 morti e 72 feriti. Cfr. L. AMBROSI, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

(47) Occhetto era stato nominato segretario del PCI palermitano nell'aprile 1969, al posto di La Torre chiamato a far parte della Direzione nazionale. Per una ricostruzione della sua esperienza siciliana cfr. *Secondo me. Brani di una Sinistra difficile*, Piemme, Casale Monferrato, 2010, 191-210.

(48) A. RAVIDÀ, *Sindaco a Palermo senza la maggioranza*, *La Stampa*, 14 ottobre 1970.

La spaccatura provocava un terremoto in casa DC, perché Lima, dopo aver fatto confluire i propri voti su Andrea Alaimo, il candidato socialista, avanzava subito la richiesta di dimissioni. L'elezione era contestata anche dall'Antimafia, che più avanti l'avrebbe definita una sfida grave e preoccupante nei confronti della città e della commissione stessa⁽⁴⁹⁾. I pesanti addebiti mossi a Ciancimino provocavano un'immediata reazione anche da parte della Segreteria nazionale DC e di Forlani in particolare, allarmato dalle scelte prese dalla Direzione palermitana. Gioia, infatti, veniva accusato di non aver cooperato alla costituzione di una giunta di centrosinistra in linea col «pacchetto» delle grandi città, dove il quadripartito era considerato d'obbligo. La responsabilità dell'elezione di Ciancimino ricadeva perciò sui fanfaniani⁽⁵⁰⁾. Insieme ad alcuni esponenti di "Forze nuove" (Nicoletti, Giuseppe Avellone e il delegato giovanile Franco Bruno), i limiani (Reina, Brandaleone, Bonanno e Sebastiano Purpura) passavano al contrattacco inviando un "libro bianco" alla Direzione nazionale: accusavano Gioia di aver organizzato congressi illegali, tesseramenti falsi, continui atti di sopruso, ammettendo che le sezioni erano piene di iscritti fantasma⁽⁵¹⁾. La parte del gruppo facente capo all'onorevole Sinesio, a sua volta, accusava Lima di strumentalizzare la vicenda:

Cervello e chiave di volta della manovra un vecchio gruppo di potere intestato ad un ex sindaco che avrebbe tutto il dovere di tacere, qualora fosse toccato, per un solo momento, dalla coscienza delle proprie gravissime responsabilità riguardo alle drammatiche condizioni in cui ha lasciato e avviato Palermo e la provincia. Dimentico di ciò e dell'ombrello moderato-conservatore sotto cui in campo nazionale ha trovato riparo, questo gruppo è arrivato a darsi una spregiudicata vernice di improbabile sinistrismo, mettendo a profitto del suo gioco talune pseudo sinistre di accatto e falsi moralisti pluristipendiati. Di più, si è legato con un patto di ferro, che richiama sempre operanti solidarietà di vecchia data, al gruppo che strumentalizza il PSI, in una operazione di scorrettezza politica mai vista prima oggi.⁽⁵²⁾

(49) Antimafia, Relazione CATTANEI, 91.

(50) AILS, FDC, Segreteria Forlani, sc. 198, f. 1, fascicolo su Ciancimino, ottobre–novembre 1970.

(51) Antimafia, Relazione LA TORRE, 585.

(52) *L'elezione del sindaco sarà ratificata martedì*, *Giornale di Sicilia*, 17 ottobre 1970.

Le polemiche divenivano roventi in seguito alla intervista rilasciata dal capo della Polizia sulla scomparsa di Mauro De Mauro⁽⁵³⁾. Angelo Vicari ammetteva di condividere le riserve espresse dall'Antimafia su Ciancimino, la cui reazione non si faceva attendere. Accennando al suo «disgusto totale», per ottenere «soddisfazione pubblica» il corleonese querelava il capo della Polizia (un atto mai visto prima in Italia) e denunciava la Questura di Palermo per le accuse contenute in un rapporto del 1967⁽⁵⁴⁾. Al di là di questo tracotante quanto di sfida, la questione principale era che l'Antimafia avesse aspettato che Ciancimino fosse eletto per far sapere che esisteva un dossier su di lui. Ai giornalisti che gli chiedevano come spiegava tanta acredine nei suoi confronti, nel salone dell'Hotel delle Palme, Ciancimino rispondeva che il rapporto della polizia era «fatto coi piedi» e che era stato ispirato dai comunisti. Il tradizionale ricorso all'anticomunismo rappresentava tuttavia il riconoscimento della funzione esercitata dal PCI nell'imporre come fatto nazionale il rapporto tra mafia e politica: «Se oggi anche organi ufficiali dello Stato sono costretti a dire certe cose», osservava il vicesegretario Gianni Parisi, ciò era dovuto alla venticinquennale battaglia dei comunisti contro la mafia e i suoi complici politici⁽⁵⁵⁾. Ciò valeva specificamente per Ciancimino, che interrogato sull'esistenza di questi rapporti, rispondeva che non gli risultava affatto. Alla stessa domanda Lima rispondeva che il rapporto «c'era una volta, ma ora non c'è più», aggiungendo a Fidora che gli chiedeva opinioni sui fratelli La Barbera, Genco Russo, Vassallo, sugli scandali edilizi, sui mercati generali e sul giudizio del capo della Polizia una sfilza di «non lo so», «non sono al corrente», «non mi riguarda», «dovrebbe domandarlo a qualche altro», «non posso risponderle», «la prego, non mi faccia questa domanda»⁽⁵⁶⁾.

(53) Nel 2011 il Tribunale di Palermo ha assolto Riina per la scomparsa e l'omicidio del giornalista, sequestrato e ucciso il 16 settembre 1970. Secondo i giudici De Mauro si era spinto nella ricerca della verità su *Il caso Mattei*, indagine svolta per conto del regista Franco Rosi che poi vinse il premio come miglior film al Festival di Cannes, nel 1972. Cfr. F. NICASTRO, V. VASILE, *Mauro De Mauro. Il grande depistaggio*, XL, Roma, 2013; G. SALADINO, *Romanzo politico. De Mauro, una cronaca italiana* (saggio introduttivo di A. BLANDO), Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2015.

(54) Nel rapporto inviato dalla Questura a Scaglione, che lo tenne per tre anni nei cassetti prima di passarlo al giudice istruttore, c'era scritto che Ciancimino aveva precedentemente vissuto in miseria e che gli amici erano soliti «porgergli le vivande». Una copia della denuncia si trova in BCRS, Archivio L'Ora, Processi, b. 33, Dossier Ciancimino.

(55) Cfr. G. PARISI, *Storia capovolta. Palermo 1951-2001*, Sellerio, Palermo, 2003.

(56) *Il sindaco democristiano di Palermo: «Mafia e politica? A me non risulta»*, l'Unità; E. FIDORA, *L'onorevole «Io non so»*, L'Ora, 31 ottobre 1970.

Per la drammaticità della spedizione punitiva contro Candido Ciuni — un mafioso ricoverato all'Ospedale civico, assassinato la sera del 28 ottobre da quattro uomini travestiti da medici — l'Antimafia teneva subito dopo con disagio la propria conferenza. Proponendosi di andare in fondo «senza guardare in faccia nessuno», Cattanei ammetteva che la situazione era più grave di quanto si potesse pensare. Era evidente che il nodo principale era politico, perciò s'impegnava a fare nomi e cognomi, in Parlamento, a conclusione dei lavori⁽⁵⁷⁾. Su Palermo si apriva un caso nazionale quando Macaluso e altri deputati del PCI presentavano ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia un'interrogazione per conoscere di quali elementi disponeva il capo della Polizia per esprimere le riserve su Ciancimino e, soprattutto, perché la Procura non aveva promosso nei suoi confronti nessuna azione giudiziaria⁽⁵⁸⁾.

Al momento dell'elezione degli assessori le correnti della minoranza DC abbandonavano per protesta la riunione della Direzione provinciale. Alberto Alessi annunciava la proposta di espulsione di Gioia, perché l'imposizione di Ciancimino era «la più grossa vergogna di Palermo». Bersaglio delle polemiche diveniva a questo punto il PRI, dato che i repubblicani decidevano di entrare in giunta. In una lettera aperta su *l'Unità* Macaluso si rivolgeva con amarezza a La Malfa, perché gli risultava difficile credere che il segretario repubblicano, antifascista della prima ora, potesse accogliere con soddisfazione la presenza del suo partito in una giunta che era «una sfida mafiosa alla democrazia e alla legge»⁽⁵⁹⁾. Per conto suo rispondeva Aristide Gunnella, segretario provinciale del PRI, che ricordava che era in corso un procedimento contro Ciancimino e che bisognava attendere il pronunciamento della magistratura. Fino ad allora, i repubblicani avrebbero continuato a sostenerlo. Questo atteggiamento veniva ribadito da Luigi Mazzei, segretario regionale, mentre Pasquale Macaluso, segretario del PSU, aggiungeva che l'accordo era esclusivamente politico. Sulla base di tale logica, commentava il senatore comunista Francesco Lignano, «il PSU e il PRI avrebbero votato anche Luciano Liggio se la DC avesse potuto candidarlo a sindaco di Palermo»⁽⁶⁰⁾.

(57) M. MAFAI, *Antimafia: quadro terribile*, *Paese Sera*, 5 novembre 1970.

(58) AP, CD, Leg. V, Documenti, Interrogazione a risposta orale n. 3-03770 di Macaluso, Reichlin, Ingrao, Colajanni, Ferretti, Speciale, 5 novembre 1970, 21246.

(59) «L'elezione della Giunta Ciancimino è la più grossa vergogna di Palermo»; *I repubblicani e Ciancimino*, *l'Unità*, 9-10 novembre 1970.

(60) Antimafia, Relazione CATTANEI, 925 ss.

La Malfa offriva in sostanza la sua copertura a una delle più infelici decisioni del PRI siciliano. Quando il PCI e il PSIUP presentavano all'ARS una mozione e delle interrogazioni con cui chiedevano la sospensione di Ciancimino, privatamente il segretario repubblicano spiegava a Colombo che non avrebbe accettato un «processo morale» ai suoi uomini, aggiungendo che se si fossero assecondati i comunisti, li avrebbe pregati a dimettersi sia all'Assemblea regionale che al Consiglio comunale. Il presidente del Consiglio gli rispondeva di essere intervenuto personalmente per trovare una soluzione, e che anche Forlani se ne stava occupando. Si augurava una soluzione accolta da tutti, perché non era possibile «tenere il Paese in permanente tensione»⁽⁶¹⁾. Al momento del voto all'ARS, il 3 dicembre, a nome degli andreottiani D'Acquisto si dichiarava favorevole alla mozione comunista. Si arrivava perciò al paradosso che, pur di non fare decidere l'Assemblea, a rassegnare le dimissioni era il presidente Fasino⁽⁶²⁾. Solamente quando i consiglieri comunali del PRI cedevano alle pressioni e si dimettevano, il 5 dicembre, dopo 56 giorni Ciancimino era alla fine costretto a lasciare⁽⁶³⁾. Era la vittoria delle forze antimafiose della città e, allo stesso tempo, la conferma del fiuto politico di Lima: guidando le minoranze democristiane, infatti, riacquistava una sorta di «verginità di facciata» a danno esclusivo di Ciancimino, che da questo momento sarebbe assorto a simbolo unico del sacco di Palermo e del rapporto tra mafia e politica. Nel corso della sua deposizione dibattimentale, al processo Andreotti, anni dopo Alberto Alessi sarebbe stato esplicito nel chiarire che:

I rapporti tra Lima e Ciancimino erano di totale disistima l'uno dell'altro perché Ciancimino diceva che Lima era il Kissinger della politica, un mediatore, una persona prudente mentre lui era un uomo d'impeto e Lima considerava Ciancimino, diciamo, un *parvenu*, intelligente sì ma gli dava fastidio il modo in cui Ciancimino operasse politicamente.⁽⁶⁴⁾

(61) P. SODDU, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008, 242 e 453.

(62) ARS, Leg. VI, Resoconti parlamentari, discussione unificata della mozione n. 93, della interpellanza n. 385 e delle interrogazioni n. 1084 e 1098, 3 dicembre 1970, 1984–1988.

(63) O. BARRESE, *I complici*, cit., 211–231.

(64) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 207. Sulla figura del segretario di Stato americano cfr. M. DEL PERO, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma–Bari, 2006.

4.2. Tutti insieme separatamente: la lotta tra le correnti

Il caso Ciancimino finiva per ridimensionare il potere di Gioia, che perdeva il posto di vicesegretario nazionale della DC. Come nuovo sindaco il fanfaniano optava per un altro uomo del suo clan, stavolta estraneo alle faide interne. Giacomo Marchello, colonnello dell'aeronautica, non aveva mai assunto neppure un incarico assessoriale. Eletto nell'aprile 1971, il suo monocolore, con l'appoggio esterno di PRI e PSDI, avrebbe rappresentato una delle gestioni più lunghe (1971–76). Tutto questo mentre la città veniva terrorizzata dalla ripresa della violenza mafiosa. Con l'assassinio di Pietro Scaglione, il 5 maggio 1971, i Corleonesi iniziavano infatti la loro guerra allo Stato⁽⁶⁵⁾. Da 43 anni in magistratura, quasi tutti trascorsi a Palermo, il procuratore era il depositario dei segreti più scottanti: aveva avuto a che fare con la banda Giuliano, l'emergere del traffico degli stupefacenti, l'insabbiamento del rapporto Bevivino, lo scandalo al Banco di Sicilia e, in ultimo, la fuga di Liggio dalla clinica romana dove era ricoverato⁽⁶⁶⁾. Punto culminante della ripresa mafiosa iniziata con la strage di viale Lazio, il suo assassinio non solo dimostrava che l'attività repressiva scatenata all'indomani della strage di Ciaculli era stata fallimentare⁽⁶⁷⁾, ma rendeva ancor più evidente che Palermo non era una città normale e che, anzi, scandita dalla politica o dall'azione criminale qui la lotta per il potere non conosceva limiti. Fintantoché non fosse intervenuto un mutamento nella DC, la repressione giudiziaria sarebbe quindi servita a poco. Era necessaria una profonda modifica del costume amministrativo, un intervento sul sistema degli appalti e delle licenze edilizie, sulla gestione dei mercati, delle esattorie

(65) A partire da questo omicidio la magistratura si trovò in prima linea sul fronte della lotta alla mafia. Cfr. R. CANOSA, *Storia della magistratura in Italia. Da Piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996, 193–202; A. MENICONI, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna, 2012, 321–351.

(66) Dopo l'assoluzione al processo di Bari, Liggio e Riina venivano trasferiti a Bitonto, dove la Questura ingiungeva poi il foglio di via. Mentre Riina raggiungeva Corleone e veniva nuovamente arrestato, Liggio veniva ricoverato a Taranto. Partito per Roma, veniva sottoposto ad un intervento chirurgico. Il 19 novembre, però, fuggiva dalla clinica. Poiché la polizia se ne accorgeva due giorni dopo, l'Antimafia riscontrava responsabilità sia da parte di Paolo Zamparelli, questore di Palermo, sia dello stesso Scaglione. Cfr. Antimafia, Relazione sulla indagine svolta in merito alle vicende connesse alla irreperibilità di Luciano Leggio, Leg. V, Doc. XXIII n. 2, 1971.

(67) Sull'azione repressiva cfr. V. COCO, *Poliziotti, carabinieri e mafiosi a Palermo (1962–74)*, in *Italia contemporanea*, 2020, n. 293, 149–176.

e degli enti regionali⁽⁶⁸⁾. Non era possibile decifrare l'assassinio di Scaglione, commentava Nisticò, se non scavando a fondo nell'intricato mondo della politica palermitana. Solamente tracciando «una storia esatta» delle carenze colpevoli dello Stato si sarebbe potuto stabilire che l'azione frenante e il sabotaggio non erano venuti «tanto da questo o quel poliziotto corrotto o da questo o quel magistrato colluso, quanto attraverso i canali del potere politico»⁽⁶⁹⁾. Le complicità e le protezioni, rincarava Sciascia sul *Corriere della sera*, venivano da uomini politici di statura europea come Fanfani e Andreotti che, ritenuti in Italia e fuori capaci di guidare le sorti del governo, in Sicilia erano protettori degli uomini politici indiziati e *tout-court* della mafia:

Per fare un esempio: A, deputato lombardo o piemontese o toscano, capo di una corrente dentro un partito, non può ignorare che B, deputato siciliano e rappresentante in Sicilia della sua corrente, è sospetto di collusione con la mafia. Questo non gli impedisce di tenercelo, e anzi di agevolarne i disegni e proteggerlo dagli attacchi. Per cui A sarà un uomo capace di arrivare ai più avanzati equilibri sul piano nazionale, ma in Sicilia continuerà a proteggere gli squilibri più arretrati.⁽⁷⁰⁾

Un nuovo colpo alla DC veniva pure dal Tribunale di Palermo, che assolveva Vicari dalla querela per diffamazione presentata da Ciancimino. I comunisti presentavano perciò una nuova interrogazione al ministro dell'Interno per conoscere i motivi per i quali il questore non lo avesse ancora deferito, dato che era stata la stessa Questura, il 3 marzo 1970, a scrivere all'amministrazione delle Ferrovie (da cui Ciancimino, illegalmente, aveva in passato ottenuto un lucroso appalto) che era persona molto discussa, sospettato di collusione con elementi mafiosi e che lo avrebbe segnalato per gli accertamenti concernenti i suoi indebiti arricchimenti⁽⁷¹⁾. La pubblicazione delle prime quattro relazioni dell'Antimafia, contestualmente, aveva l'effetto di una bomba, perché

(68) N. CIPOLLA, *La base politica della sfida mafiosa*, *Rinascita*, 14 maggio 1971.

(69) V. NISTICÒ, *Antimafia, un round decisivo*, *L'Ora*, 18 maggio 1971.

(70) L. SCIASCIA, *Le vere complicità*, *Corriere della sera*, 18 maggio 1971. La realtà siciliana era una componente inseparabile dall'opera dello scrittore, tanto che egli stesso acconsentiva che una sua definizione divenisse il titolo di una celebre intervista. Cfr. *La Sicilia come metafora* (intervista di M. PADOVANI), Mondadori, Milano, 1979.

(71) AP, CD, Leg. V, Discussioni, Interrogazione a risposta scritta n. 4-18109, Macaluso, Pajetta, Colajanni, 3 giugno 1971, 29244.

il sistema di potere facente capo a molti personaggi della DC siciliana veniva indicato come componente indispensabile alla sopravvivenza della mafia⁽⁷²⁾.

L'impennata del MSI (dal 6,6% al 16,3%) alle elezioni del 13 giugno 1971, infliggeva poi alla DC un colpo ancor più duro, perché toccava la sua quota più bassa dal 1947 (33,7%). Al comitato regionale, il 4–5 luglio, D'Angelo rassegnava le dimissioni, ammettendo che le cause della sconfitta andavano cercate nella confusione politica nazionale, ma anche e soprattutto nella situazione interna del partito. I voti al MSI erano un monito perché la DC ritrovasse sé stessa, visto che l'esistenza delle correnti e delle sottocorrenti l'avevano trasformata in un partito che mirava esclusivamente al potere. Nell'impossibilità di trovare un sostituto, veniva comunque riconfermato segretario con 35 voti su 59. Per avviare un chiarimento interno, posto dagli alleati di centrosinistra come indispensabile alla ripresa della collaborazione, il comitato veniva così riconvocato in ottobre. La DC siciliana si presentava divisa in 9 grandi feudi, tanti quante le province. Sul dibattito pubblico prevalevano tuttavia le solite manovre di corridoio, cosicché, nell'impossibilità di trovare una soluzione, i capicorrente si accordavano per la classica mozione unitaria e il congelamento dei vertici sia nel partito che nel governo⁽⁷³⁾. In attesa di raggiungere l'EMS, il posto di sottogoverno a lui assegnato, D'Angelo rimaneva segretario, mentre Fasino, aspettando il consolidamento dei rapporti con PSI, PSDI e PRI, veniva rieletto presidente⁽⁷⁴⁾. Significativo era un timido riavvicinamento tra Gioia e Lima che, seppur non potesse far parlare di una riappacificazione, permetteva al blocco doroteo–fanfaniano di conquistare i due terzi del comitato. La DC siciliana, fin dalla sua nascita, aveva subito un processo di «provincializzazione»: ogni leader rimaneva trincerato negli limiti del proprio territorio, senza invadere (per non essere invaso) quello limitrofo. Ciò faceva sì che la *leadership* fosse sempre frutto di alleanze e compromessi, perché nessuno riusciva mai ad emergere per unificare il partito. Alcuni esponenti palermitani, intervistati a proposito, giudicavano così le correnti. Secondo D'Acquisto, alcuni colleghi erano dei veri «enigmi viventi»:

(72) Antimafia, Relazione sui mercati all'ingrosso, Leg. V, Doc. XXIII n. 2–*bis*; Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi, n. 2–*quater*; Relazione sull'indagine riguardante le strutture scolastiche in Sicilia, n. 2–*quinqüies*, 1971.

(73) ACS, MI Gab 1971–75, Partiti politici, b. 6, DC, f. Palermo, Note prefettizie, 17 luglio–13 ottobre 1971.

(74) ARS, Leg. VII, Resoconti parlamentari, 11 ottobre 1971, 135–138.

Se vai a fare questo discorso a chi veramente comanda in Sicilia, ti risponde che la sua posizione circa i grandi temi è quella della corrente in campo nazionale. Ecco qui l'origine di ogni male. Il dirigente siciliano della DC, sa che per lui pensa Moro o Fanfani, o Colombo o Donat-Cattin. Che il dibattito politico che lui dovrebbe affrontare lo affronta il suo leader nazionale. Qui in Sicilia non gli resta quindi che tuffarsi in tutto e per tutto nella logica del potere.

All'ottimismo di Piersanti Mattarella («in quanto tendenze di pensiero le correnti esprimono particolari e reali vedute politiche, perciò sono salutari e utili»), replicava Carollo:

Le correnti in Sicilia servono solo a fornire un alibi alla lotta per il potere. Lima diventa di sinistra per contrapporsi a Gioia. Oggi purtroppo la DC è una confederazione di sceiccati, senza unità di valori. Però — ecco il paradosso — un deputato che non aderisce a nessuna corrente muore.⁽⁷⁵⁾

Sul disagio dell'addentrarsi nell'esplorazione del sistema di potere democristiano, un'amara testimonianza veniva, anni dopo, da Mario Farinella, che nel suo *Diario siciliano* avrebbe ammesso:

Un sentimento di compianto misto a sincera ammirazione per quei colleghi, costretti — qualunque sia il giornale per cui scrivono — ad occuparsi della vicenda della DC siciliana e di quella palermitana in particolar modo. Pena per lo spreco che fanno del loro bell'ingegno nel tenere dietro a quella miriade di personaggi minimi che brulicano nel sottosuolo del politicantismo; ammirata comprensione per il loro sforzo non comune di tenersi aggiornati su correnti, sottocorrenti, contro-correnti, faide, clan, tribù, tutti quegli scannatoi, insomma, che punteggiano l'aspra e misteriosa geografia del partito democristiano.⁽⁷⁶⁾

Nel linguaggio della pubblicistica italiana, non a caso, di lì a poco sarebbe entrata la definizione della DC come un «partito arcipelago». Durante la segreteria Forlani in particolare, il partito veniva ridotto ad una «federazione di emirati», laddove al centro spettava unicamente la funzione di arbitrato delle guerre fra gli emiri. A lungo incerta fra l'essere un partito di notabili e un partito di qua-

(75) G. SOTTILE, *DC: le correnti giudicano sé stesse*, *L'Ora*, 12 ottobre 1971.

(76) M. FARINELLA, *Diario Siciliano*, Flaccovio, Palermo, 1977, 27–28.

dri, la DC si era andata definendo come una «struttura policentrica di emirati e di correnti, a loro volta articolati in sceiccati e baronie dinastiche»⁽⁷⁷⁾. Proprio per la sua capacità di tenere insieme tendenze tanto diverse e contrastanti, alcuni iniziavano ad assegnare alla DC, come sua funzione principale, quella della mediazione fra i vari settori sociali e politici. Una mediazione che scaturiva da un interclassismo di principio, condotta per trovare e mantenere un più largo e variegato consenso⁽⁷⁸⁾. Questa conformazione ad «arcipelago» valeva, anche e soprattutto, in una realtà come quella siciliana, dove il gioco delle correnti alla lunga finiva per compromettere l'efficacia dell'autonomia regionale. All'ombra dei leader più influenti — ha sottolineato Alfio Mastropaolo — deputati asserviti alle logiche di accrescimento del potere personale dei rispettivi capicorrente e assessori incapaci di governare hanno di fatto «rattrappito» la Regione, svuotandola della sua forza istituzionale. Non era un caso che in Sicilia non si registravano né i processi di mobilitazione collettiva che agitavano il resto del Paese, né, malgrado la sua crescita elettorale, le esplosioni di protesta strumentalizzate dal MSI, come a Reggio Calabria. La Regione recitava esclusivamente il ruolo di roccaforte per le correnti democristiane via via prevalenti: fanfaniani e dorotei, fino a quel momento, andreottiani e demitiani, negli anni successivi. In assenza di una *leadership* forte e, di contro, in presenza di partiti tanto frammentati e litigiosi al proprio interno, lo Statuto regionale lasciava parecchi margini di iniziativa ai singoli deputati, accentuando certe «patologie» della politica: se da un lato, infatti, i partiti erano «onnipresenti e onnipervasivi», dall'altro gli eletti trasgredivano spesso e volentieri la disciplina di partito per ricavarne propri margini di rappresentanza. In questo senso, grazie alla loro capacità di mediare gli accessi al potere e alle risorse pubbliche, Gioia, Lima e Ciancimino «contavano» a prescindere dalle responsabilità formali che ricoprivano all'interno della DC siciliana. A Palazzo d'Orleans, almeno fino all'avvento di Mattarella, i capi dell'esecutivo erano e sarebbero stati quindi tutti personaggi di scarsa autorevolezza e caratura politica: la Regione veniva retrocessa a «stazione secondaria», mentre i principali strumenti del potere stavano nelle *machine politics* urbane che intossicavano la società siciliana di clientelismo e assistenzialismo⁽⁷⁹⁾.

(77) M. CAPRARA, *I Gava*, Feltrinelli, Milano, 1975, 93. Dello stesso autore, scritto con O. BARRESE, cfr. *L'anonima DC. Trent'anni di scandali da Fiumicino al Quirinale*, Feltrinelli, Milano, 1977.

(78) M. TRONTI, *La DC partito della mediazione pura*, *Rinascita*, 13 dicembre 1974.

(79) A. MASTROPAOLO, *Tra politica e mafia. Storia breve di un latifondo elettorale*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, a cura di M. MORISI, Feltrinelli, Milano,

A livello nazionale, l'elezione al Quirinale di Leone, frutto dell'accordo tra DC, PSDI, PLI e PRI, cui erano determinanti i voti del MSI, portava frattanto al termine la breve esperienza del governo Colombo. I socialisti abbandonavano il quadripartito, nel febbraio 1972, aprendo una crisi cui cercava invano di porre rimedio Andreotti. Fallito il tentativo (il suo governo rimaneva in carica nove giorni, dal 18 al 26 febbraio), il nuovo presidente decideva, per la prima volta nella storia repubblicana, di sciogliere le Camere anticipatamente. Alle elezioni, il 7-8 maggio, la DC otteneva il 38,7%, mantenendo i propri voti (-0,4). Il MSI aumentava all'8,7% (+2,9), anche se il successo era minore rispetto alle previsioni. Il PCI, alla cui guida era giunto nel frattempo Enrico Berlinguer, registrava un leggero progresso (+0,2), mentre la sinistra subiva nel complesso un arretramento per il dimezzamento del PSIUP (-2,3, in parte dovuto alla presenza del gruppo del Manifesto)⁽⁸⁰⁾. In Sicilia non c'erano sorprese: Gioia reagiva allo smacco di quattro anni prima posizionandosi al primo posto (123.381), mentre Lima risultava quinto (84.755) dietro Sinesio (121.961), Restivo (104.256) e Ruffini (93.032). La "centralità" espressa da Forlani si concretizzava così nella riesumazione del centrismo da parte della DC, che abbandonava la linea morotea dell'allargamento a sinistra. Al posto dei socialisti rientravano al governo i liberali e Giovanni Malagodi diveniva ministro del Tesoro. Per la prima volta, Andreotti chiamava al governo l'amico Lima, nominato sottosegretario alle Finanze⁽⁸¹⁾.

A dare la misura del nuovo clima, come presidente dell'Antimafia la DC sceglieva Luigi Carraro, un padovano docente di diritto privato che avrebbe svolto il proprio compito senza ambizioni e con scarsa iniziativa⁽⁸²⁾. Difficilmente ci si poteva però aspettare che esordisse confessando di non aver mai avuto «nessuna curiosità» per il fenomeno mafioso e che quelle poche erano state appagate dalla lettura de *Il Padrino* di Mario Puzo. Censurando il predecessore, a proposito del caso Ciancimino dichiarava che «in parecchie circostanze si era andati oltre»⁽⁸³⁾. In piena estate esplodeva una nuova polemica

1993, 98-102. Cfr. M. CACIAGLI, *Il clientelismo politico. Passato, presente e futuro*, Di Girolamo, Trapani, 2009.

(80) C. GHINI, *Il voto degli italiani. 1946-74*, Editori riuniti, Roma, 1975, 369.

(81) Sull'esperienza neocentrista cfr. P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da G. GALASSO, UTET, Torino, 1995, III, 466 ss.

(82) Vicino a Rumor, fu segretario provinciale della DC di Padova, consigliere nazionale e più volte membro della Direzione. Cfr. O. LONGO (a cura di), *Luigi Carraro giurista e uomo politico*, Il Poligrafo, Padova, 2006.

(83) O. BARRESE, *I complici*, cit., 281-282.

quando Giovanni Matta (eletto alla Camera con 42 mila voti) veniva chiamato a far parte della Commissione. Avvocato entrato in politica al seguito di Lima, era stato assessore comunale al Patrimonio e all'Urbanistica. Nel 1971 era passato al gruppo fanfaniano. La nomina determinava numerosi commenti negativi, perché Francesco Tumminello, uno degli assassinati nella strage di viale Lazio, era un suo uomo di fiducia. La designazione era stata caldeggiata da Gioia, che voleva essere informato sugli atti e sui documenti prodotti dalla Commissione sulla sua persona (di cui non aveva mai potuto prendere prima visione) per controbilanciare la posizione di Lima, che nel frattempo aveva avuto la delega per le Dogane e per la Guardia di Finanza: corpo, quest'ultimo, più volte attivato dalle precedenti commissioni nei confronti di tutto il gruppo di potere palermitano⁽⁸⁴⁾.

Inaspettatamente per la DC, il senatore piemontese Carlo Torelli, sessantottenne avvocato ed ex partigiano, si dimetteva però dalla commissione proprio per protestare contro la presenza di Matta. Tentando di approfittarne, il PCI teneva allora una conferenza stampa dove il vicepresidente Gerardo Chiaromonte e La Torre aggiungevano che, deponendo nel 1970 alla precedente commissione, lo stesso Matta aveva negato l'esistenza della mafia. La DC nominava in sostanza un commissario che nemmeno credeva al fenomeno che avrebbe dovuto indagare. Che ci fosse qualcosa di più lo confermava lo stesso deputato, che, nel tentativo di passare *da inquisito a inquisitore*, ammetteva che esistevano agli atti molte notizie su di lui e che era per difendere sé stesso e i suoi amici che non si dimetteva⁽⁸⁵⁾. Solamente quando l'intera sinistra abbandonava i lavori, il 17 gennaio 1973, il gruppo democristiano mollava la presa⁽⁸⁶⁾. In un'intervista a Enzo Biagi, Matta definiva le accuse nei suoi confronti «semplici supposizioni», mentre la Commissione era a suo dire strumentalizzata. Nonostante la sua presenza venisse giudicata incompatibile anche da alcuni colleghi di partito, restava perché aveva la solidarietà di tutta la DC⁽⁸⁷⁾. Veniva smentito quattro giorni dopo, quando, di fronte alla irre-

(84) ASSR, FMR, Attività istituzionale, MI, governo Andreotti II, PS, appunto 7 agosto 1972.

(85) R. MANFELLOTTI, *Matta nell'Antimafia da inquisito a inquisitore*, *Corriere della sera*, 9 dicembre 1972.

(86) ASCD, Commissione antimafia, b. 3, Leg. VI, f. 43, Lettere di dimissioni a Pertini, 17–23 gennaio 1973.

(87) E. BIAGI, *L'on. Matta (quello che ha "affondato" l'Antimafia)*, *La Stampa*, 9 febbraio 1973.

movibilità delle opposizioni, il partito decideva di non ricandidarlo. C'erano voluti cinque mesi di stallo perché, il 27 febbraio, l'Antimafia riprendesse i propri lavori.

Nel frattempo, i socialisti avevano celebrato a Genova il loro congresso (9-13 novembre 1972), dove De Martino, col compito di riprendere il dialogo con la DC, era stato nuovamente nominato segretario. Il governo Andreotti II, che aveva dentro i liberali, diventava in pratica provvisorio alla stregua dei governi balneari. Mentre nel Paese si riacuiva la tensione, la DC si preparava così al congresso. Sulla scia del capocorrente, che difendeva il suo governo come scelta di fondo per la legislatura, anche Lima sosteneva che il partito doveva continuare la propria azione senza lasciarsi fuorviare dalle tentazioni provenienti da sinistra. Gioia affermava invece che la sua corrente si proponeva di creare una maggioranza stabile, suggerendo l'allargamento al PSI. Dello stesso avviso erano Matterella e i morotei⁽⁸⁸⁾. In questa accesa fase pregressuale, un esponente di minoranza (rimasto anonimo) tracciava a *L'Ora* un quadro della situazione interna alla DC palermitana. Da anni non si era mai avuta una smentita, né a livello locale né a livello nazionale, sul fatto che la maggior parte delle sezioni erano fasulle e che le tessere costituivano solamente «pacchetti di azioni anonime» in mano ai segretari. Per mettere un freno a questa pratica ed evitare che i pregressi costituissero occasioni di brogli e di intimidazioni d'ogni genere, la DC sperimentava quindi un sistema nuovo. Dato che le tessere siciliane avevano un peso nient'affatto trascurabile nell'economia del congresso nazionale, gli interessi coinvolti non riguardavano soltanto il costume politico, né esaurivano le loro conseguenze nell'ambito regionale. Se prima ogni sezione eleggeva i delegati che confluivano nel pregresso provinciale che, a sua volta, eleggeva quelli da mandare al congresso regionale, con l'eliminazione dei pregressi le assemblee sezionali avrebbero eletto in un unico collegio provinciale votando su liste bloccate e senza preferenze: l'elezione dei singoli delegati, dunque, sarebbe stata determinata dall'ordine di inclusione in lista. Il nuovo sistema — aggiungeva la fonte interna — non bastava comunque a fermare il malcostume. Subito dopo il pregresso, infatti, la "Base" avanzava alla Direzione nazionale la richiesta di un'inchiesta sulla DC palermitana. In un patto di non belli-

(88) ACS, MI Gab 1971-75, Partiti politici, b. 6, DC, f. Palermo, Note prefettizie, 17-23-30 marzo-4 aprile 1973.

geranza Lima e Gioia si erano spartiti la torta senza nemmeno far svolgere le assemblee sezionali, decidendo a tavolino che 42 delegati sarebbero andati alla corrente fanfaniana e 24 agli andreottiani: «su 104 sezioni da noi controllate direttamente — diceva Alberto Alessi — in 44 si è votato, in 20 non si è votato, le rimanenti 60 non sono state nemmeno convocate». Nelle altre sezioni l'elezione si era svolta senza le preventive assemblee, perciò, a invalidare la regolarità del congresso, bastava la semiclandestinità con cui era stato organizzato. A poche ore dall'inizio, d'altra parte, la stessa commissione paritetica provinciale, l'organo di controllo del partito, non era stata informata né delle date, né delle ore e dei luoghi in cui avrebbero dovuto svolgersi le votazioni. La "Base" presentava pertanto 30 ricorsi per altrettante sezioni, inviando un telegramma al segretario organizzativo della DC, Gian Aldo Arnaud, in cui preannunciava la richiesta di invalidazione dell'intero congresso. Intenzione della corrente di minoranza era anche quella di chiedere l'annullamento del tesseramento, dato che veniva usato unicamente come mezzo di prepotere interno. Un'inchiesta seria — concludeva Alessi — avrebbe accertato facilmente questi fatti gravissimi. Non si poteva scendere più in basso di così, confessava il doroteo Franz Gorgone, che aggiungeva che il congresso della DC palermitana era «una vergogna nazionale»⁽⁸⁹⁾.

Al successivo congresso regionale, il 6 maggio, Gioia otteneva il 20,2%, dopo Gullotti, che con "Iniziativa Popolare" otteneva il 29,7%, e prima di Lima e Drago col 19%. Sul palcoscenico la gerarchia democristiana poteva quindi sfilare soddisfatta. Quanto ai rapporti con le centrali romane, poiché mancava un vero contributo di elaborazione politica al dibattito nazionale e quasi tutti i leader erano semplicemente dei portatori di voti, la contropartita consisteva nel sostegno alle posizioni di potere assunte. A parte qualche attimo di disordine, quando Sebastiano Cambria, un esponente della "Base", sosteneva l'opportunità di aprire un dialogo con le sinistre, non escluso il PCI — era per questo fortemente contestato, al grido «ritirati!» — tutte le correnti erano favorevoli al ritorno dei socialisti al governo⁽⁹⁰⁾. Al XII Congresso nazionale, il 6–11 giugno 1973, la DC sanzionava per-

(89) *Alla conquista delle sezioni; Pseudo congressi DC: «invalidarli tutti», L'Ora*, 10–18 aprile 1973.

(90) ACS, MI Gab 1971–75, Partiti politici, b. 6, DC, f. Palermo, Relazione prefettizia, 16 maggio 1973.

tanto la fine del centrodestra. Le basi per la gestione unitaria del partito e la riproposizione del centrosinistra erano state stipulate da Moro e Fanfani, in un incontro passato alla storia come il “patto di Palazzo Giustiniani”. In sostanza il congresso finiva ancor prima di cominciare, perché la maggioranza dei delegati, giunti a Roma per riaffermare la linea Forlani-Andreotti, di fatto si vedeva messa in «quaresima» per ritrovarsi nuovamente segretario Fanfani⁽⁹¹⁾. Era il ritorno dei *due cavalli di razza*. A eccezione di Moro e delle correnti della sinistra, per i quali il centrosinistra aveva il valore di una svolta politica, tutti gli altri pensavano ad un rinnovamento formale nella continuità sostanziale della DC⁽⁹²⁾.

L'incarico di governo veniva affidato ancora a Rumor, che costituiva un nuovo quadripartito. I tre ministri economici — Colombo alle Finanze, Antonio Giolitti al Bilancio e La Malfa al Tesoro — si occupavano subito dei problemi. In seguito alla rottura del sistema di Bretton Woods, infatti, dall'agosto del 1971 l'incertezza dei mercati internazionali, la svalutazione del dollaro, le oscillazioni del prezzo dell'oro e le tensioni tra i partner del sistema monetario avevano provocato una crisi economica simile a quella degli anni Trenta. A tutto questo si aggiungeva lo shock petrolifero, quando i paesi dell'OPEC aumentavano del 70% il prezzo del greggio (che copriva il 75% del fabbisogno energetico italiano) diminuendone del 10% l'esportazione. Per sopperire alla congiuntura sfavorevole, a partire dall'autunno 1973 il governo lanciava così la linea della cosiddetta “austerità”⁽⁹³⁾.

In risposta alla politica dell'attenzione inaugurata da Moro nei confronti dei comunisti, Berlinguer sosteneva quindi che l'«immobilismo dignitoso» degli anni precedenti non poteva più andare avanti. In una serie di articoli apparsi su *Rinascita*, in ottobre, lanciava l'idea del “compromesso storico”. Bisognava cioè impedire che in Italia si ripetesse quanto avvenuto in Cile, dove il socialista Salvador Allende era stato rovesciato da un colpo di Stato. A partire dal 1969 la strategia della tensione, la mobilitazione dell'estrema destra e il deterioramento della situazione economica si erano contrapposti all'attivismo studentesco e operaio, esponendo il Paese al pericolo di spaccarsi in due. Le forze reazionarie avevano creato un clima di tensione per aprire la

(91) Sull'incontro cfr. ASSR, FAF, Diari, appunti manoscritti, 22-28-30 maggio-5 giugno 1973; G. FORMIGONI, *Aldo Moro*, cit., 265-270.

(92) A. COPPOLA, *I cavalli di razza tornano a tirare la DC*, *Rinascita*, 8 giugno 1973.

(93) M. SALVATI, *Economia politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Garzanti, Milano, 1986, 112-121; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, cit., 489-494.

strada a un governo autoritario o perlomeno a una svolta a destra, perciò, per contrastare questa tendenza, il PCI proponeva una grande alleanza simile a quella antifascista del 1943–47⁽⁹⁴⁾.

Anche in Sicilia i tentativi di stringere un'intesa sui punti di maggior frizione (linea politica, nuova dirigenza, distribuzione del sottogoverno) non avevano portato a nessun esito positivo. Lo stallo della giunta, da pochi mesi presieduta nuovamente da Giummarra, era tale che il catanese Nino Lombardo, da undici mesi segretario DC, al congresso regionale annunciava le dimissioni :

Tutti gli equilibri che si sono formati negli ultimi tre anni sono stati provvisori ed insoddisfacenti, sterili sin dall'inizio e minati in partenza dal tarlo roditore della tendenza al modesto cabotaggio politico ovvero della furbizia di accettare formalmente e di partecipare all'equilibrio formatosi per poi dall'interno sabotare le pur minime capacità politiche di realizzazione.⁽⁹⁵⁾

Malgrado tutto, alla fine le correnti ritrovavano sempre l'unità. Più unico che raro, tuttavia, era il fatto che il congresso si chiudesse con l'approvazione di un documento conclusivo che non era stato nemmeno redatto. Un simile epilogo rendeva l'idea di quanto fossero ingolfati i meccanismi della vita democristiana in Sicilia. Il processo di chiarimento veniva rinviato alle successive consultazioni, mentre, come di consueto, i democristiani rimanevano *Tutti insieme separatamente*⁽⁹⁶⁾.

Poiché le condizioni di sottosviluppo dell'isola tendevano ad aggravarsi, il PCI provava allora a portare avanti anche in Sicilia un nuovo processo politico. Arricchendo di contenuti il compromesso storico, Occhetto, nuovo segretario regionale, lanciava il *Progetto Sicilia*. Si trattava di un piano di sviluppo che, in attuazione

(94) E. BERLINGUER, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, *Rinascita*, 28 settembre–5–9 ottobre 1973, in A. TATÒ (a cura di), *La «Questione comunista». 1969–75*, Editori riuniti, Roma, 1975. Cfr. anche A. SANTONI, *Il PCI e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico*, Carocci, Roma, 2008; R. NOCERA, *Il governo italiano e la DC di fronte al golpe cileno*, in *Nuova storia contemporanea*, 2008, n. 2, 87–110.

(95) ACS, MI Gab 1971–75, Partiti politici, b. 6, DC, f. Palermo, Relazione prefettizia, 28 settembre 1973. Eletto all'ARS nel 1963 e confermato per tre legislature, nelle sue memorie Lombardo ha scritto che la Regione era una colossale agenzia di affari e che la situazione era per lui insostenibile. Dal 1976 decideva perciò di emigrare a livello nazionale, dove veniva eletto alla Camera fino al 1994. Cfr. *Dai normanni ai democristiani. Storia di un gruppo dirigente (Paternò 1943–93)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, 210.

(96) A. ARISCO, *Tutti insieme separatamente*, *L'Ora*, 24 settembre 1973.

del “patto autonomistico”, chiamava a raccolta tutte le forze politiche, sociali ed economiche disposte alla costruzione di «una forza politica complessiva»:

Noi oggi di fronte alla crisi nazionale alziamo il baluardo dell'Autonomia in Sicilia. La Regione può diventare uno strumento per difendere, per raccogliere le nostre risorse e per mobilitarle [...] La programmazione regionale deve capovolgere i vecchi metodi su cui si è retta la direzione della Regione [...] Questo noi oggi proponiamo. La Sicilia ha bisogno di una Regione che si presenti con le carte in regola alle trattative con lo Stato, quindi ha bisogno di un nuovo modo di fare politica.⁽⁹⁷⁾

Il dibattito nella DC, al successivo congresso regionale, ruotava quindi intorno all'esigenza di riassumere il ruolo di guida del Paese. Una lista unica, ancora una volta non accettata solamente dalla “Base”, trovava l'adesione di tutti i gruppi. Lima, in particolare, si faceva notare per la sua analisi degli squilibri nella spesa locale: per la scuola, il Comune di Palermo spendeva 3mila lire per ogni abitante contro i 12mila della media nazionale, per la sanità 1.700 lire contro 4.300, mentre in altri settori il rapporto era opposto: per le fognature 9mila lire contro 3mila, mentre per la nettezza urbana 20mila contro 7.500. Per quanto veniva speso per la manutenzione delle strade, ammetteva, Palermo avrebbe dovuto essere più pulita di Stoccolma. «Una battuta brillante», ironizzava Marcello Cimino, dato che lui era stato a lungo il sindaco della città. *L'antologia democristiana* veniva conclusa da Gioia, che chiudeva il congresso esortando la DC a «farla finita di scherzare»⁽⁹⁸⁾. Il comitato eleggeva quindi Rosario Nicoletti come nuovo segretario. Non era un fatto di ordinaria amministrazione perché, per la prima volta, la corrente di sinistra arrivava a gestire la più alta carica del partito in Sicilia. In secondo luogo, l'elezione di uno dei leader della sinistra cadeva in uno dei momenti più difficili della DC, investita non solo dal logoramento degli equilibri interni ma anche dall'atteggiamento da assumere nei confronti del PCI⁽⁹⁹⁾. Il 27 marzo 1974, Angelo Bonfiglio veniva poi eletto presidente del-

(97) A. OCCHETTO, *Il Progetto Sicilia e la politica dello Stato verso il Mezzogiorno*, in *Quaderni Siciliani*, 1974, I, II, 9.

(98) A. VACCARELLA, *Ora la DC ha una gestione unitaria*, *Giornale di Sicilia*; M. CIMINO, *Antologia democristiana*, *L'Ora*, 3 marzo 1974.

(99) ACS, MI Gab 1971-75, Partiti politici, b. 6, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 6 marzo 1974.

la Regione. In quanto non organico ad alcuna corrente, anche se orientato sulle posizioni di Gullotti e sensibile alla lezione morotea, poteva avvalersi della collaborazione dei comunisti e avviare la stagione della “solidarietà autonomistica”⁽¹⁰⁰⁾.

Ispirandosi ai congressi della DC siciliana, Sciascia pubblicava nello stesso frangente *Todo Modo*. Ambientato dentro un albergo, l'Eremo di Zafer (identificabile nell'Hotel Zagarella di proprietà dei cugini Salvo), il romanzo aveva come tema la riflessione sull'arroganza del potere, il degradarsi della convivenza civile a sistema clientelare e mafioso e l'impossibilità della giustizia⁽¹⁰¹⁾.

4.3. Un sottosegretario sotto inchiesta

La vita del governo Rumor IV durava meno di sette mesi. Per i contrasti con Giolitti, ministro del Bilancio, sulla linea di politica economica relativamente al prestito del Fondo monetario internazionale, il 28 febbraio 1974 si dimetteva La Malfa, ministro del Tesoro. Rumor formava un quinto governo, il 15 marzo, un tripartito DC–PSDI–PSI con l'appoggio esterno dei repubblicani che non aveva vita facile fin dall'inizio. Il 12 maggio, infatti, la vittoria del “no” (59%) al referendum abrogativo sul divorzio sanzionava la spaccatura del mondo cattolico. La rivista *Sette Giorni* — sostenuta da Donat-Cattin e diretta da Ruggero Orfei e Piero Pratesi — cessava le pubblicazioni, mentre un gruppo di intellettuali e sindacalisti, tra cui Raniero La Valle, Pietro Scoppola, Luigi Macario e Pierre Carniti, si schierava apertamente per il “no”. L'esito referendario veniva interpretato come una sconfitta personale di Fanfani, che del “sì” era stato il più convinto sostenitore⁽¹⁰²⁾.

(100) ARS, Leg. VII, Resoconti parlamentari, 27 marzo 1974, 231–235. Avvocato agrigentino, Bonfiglio aveva guidato il gruppo democristiano, era stato assessore ai LL.PP e all'Agricoltura e, come il padre Giulio, era stato nominato presidente dell'ARS nel 1971.

(101) L. SCIASCIA, *Todo modo*, Einaudi, Torino, 1974. Nel 1976 Elio Petri diresse l'omonimo film interpretato da Gian Maria Volonté e Marcello Mastroianni. La pellicola fu ancor più forzata sulla critica alla DC, tanto che Sciascia parlò di un film pasoliniano dove era celebrato il processo alla classe politica. Sulle denunce dello scrittore cfr. P. SEDDIO, *Mafia e politica. Nelle opere di Leonardo Sciascia*, Nuove Generazioni, Casteggio, 1997.

(102) Sulla progressiva laicizzazione della DC si vedano i lavori di G. BAGET BOZZO, che considerava negativamente il distacco dai vincoli ecclesiali sostenendo che il partito si andava trasformando in un mero strumento di potere: cfr. *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti*, 1945–64, 2 voll., Vallecchi, Firenze, 1974; *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro*, 1954–62, Vallecchi, Firenze, 1977.

Nuovi gravi fatti scuotevano il Paese subito dopo. Il 16 maggio veniva posta la fine alla latitanza di Liggio, arrestato a Milano, mentre il 28 maggio, in piazza della Loggia, a Brescia, una bomba esplodeva provocando 8 morti e più di cento feriti nel corso di una manifestazione antifascista. Un attentato dinamitardo colpiva poi il treno *Italicus*, la notte tra il 3 e il 4 agosto, mentre transitava presso San Benedetto Val di Sambro (Bologna), uccidendo 12 persone e ferendone molte altre⁽¹⁰³⁾.

A questi fatti terroristici faceva da contraltare l'incertezza del quadro politico. Quando Mario Tanassi, ministro delle Finanze, rilasciava una dichiarazione ostile ai socialisti parlando alla Direzione del PSDI, Rumor era costretto a rassegnare ancora le dimissioni, il 3 ottobre. La DC si affidava così a Moro, l'unico capace di ricucire. Fedele alla sua fama di paziente mediatore, conduceva le trattative per oltre un mese, finché riusciva a formare il suo quarto governo. Impossibilitato a ricostruire un quadripartito organico, data la persistente tensione tra i due partiti socialisti, pur di non rinunciare al centrosinistra varava una formula mai sperimentata: una coalizione tra democristiani e repubblicani, cui PSI e PSDI assicuravano l'appoggio esterno. Nell'illustrare il programma alla Camera, il 2 dicembre, Moro poneva il tema del rapporto con i comunisti intorno alla politica del "confronto"⁽¹⁰⁴⁾. Il concetto veniva sviluppato da Berlinguer, che intervenendo al CC del PCI, il 10 dicembre, spingeva i due partiti a cercare una comprensione reciproca e l'intesa nelle istituzioni e nel Paese⁽¹⁰⁵⁾.

Nel Moro IV, Andreotti diveniva ministro al Bilancio e alla Programmazione economica. Portava nuovamente dietro di sé Lima, che così continuava la sua carriera di sottosegretario. La nomina destava scalpore, perché, mentre si discuteva sul processo del petrolio e dei fondi neri Montedison, ancora una volta rendeva palese «la pretesa di una impunità» da parte della DC e la «mancanza nel concreto di ogni volontà di rinnovare metodi, di cambiare

(103) Su Piazza della Loggia cfr. B. TOBAGI, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage*, Einaudi, Torino, 2019. Sugli anni del terrorismo: G. GALLI, *Storia del partito armato. 1968–82*, Rizzoli, Milano, 1986; G. BOCCA, *Gli anni del terrorismo. Storia della violenza politica in Italia dal '70 ad oggi*, A. Curcio, Roma, 1989; M. FRANZINELLI, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano, 2008; M. DONDI, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965–74*, Laterza, Roma–Bari, 2015.

(104) F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., IV, 83–85.

(105) S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., 408.

un costume». Anche il governo Moro dimostrava quindi, già nei primi passi, gli stessi difetti e lo stesso rifiuto di comprendere l'importanza che aveva assunto per l'opinione pubblica la domanda di moralizzazione. L'insensibilità nell'assumere Lima al governo, per il quale poco prima la Camera aveva votato l'autorizzazione a procedere per reati contro la pubblica amministrazione, dimostrava quanto neppure uomini come Moro riuscivano a opporsi⁽¹⁰⁶⁾.

A Roma, fino a quel momento, Lima era riuscito a «mimetizzarsi» standosene sempre zitto e in disparte⁽¹⁰⁷⁾. Ancor prima che iniziasse la sua attività parlamentare, alla Giunta per le autorizzazioni era già arrivata la prima richiesta a procedere nei suoi confronti. La Procura di Palermo gli addebitava, insieme ad alcuni funzionari del Comune, il concorso di falso ideologico in atto pubblico e di interesse privato in atti di ufficio (art. 479 e 324 c.p.) per alcuni fatti risalenti al 1962, quando aveva ordinato all'Ufficio tecnico comunale il rilascio a Vassallo della dichiarazione di abitabilità di un edificio da adibire parzialmente a scuola. Se nella relazione del Comune si attestava che l'esecuzione delle opere era stata conforme al progetto e alla licenza edilizia, l'Ufficio tecnico aveva accertato che il costruttore aveva edificato un piano superattico e alcuni corpi aggiuntivi non previsti⁽¹⁰⁸⁾. Nell'intera V legislatura Lima aveva peraltro pronunciato appena tre interventi, uno in aula, due in commissione Difesa: in sede legislativa, il 14 maggio e il 24 giugno 1970, aveva proposto l'approvazione di un ddl sul *Riordinamento dei ruoli e norme sul reclutamento e l'avanzamento dei sottufficiali in servizio permanente dell'esercito*, una discussione poi sospesa⁽¹⁰⁹⁾; l'unico intervento, alla Camera, lo aveva pronunciato nel corso della discussione sul Bilancio di previsione dello Stato, il 31 marzo 1971. Aveva parlato di quello che, per un deputato siciliano, era «il problema dei problemi, la questione meridionale»: era ormai «il» problema nazionale, poiché interessava il 41% del territorio e il 36% della popolazione. Poiché il divario con il centro-nord era cresciuto, la conseguenza era stata l'emigrazione di un milione di meridionali fra il 1962 e il 1968⁽¹¹⁰⁾. Insieme ad altri democristiani aveva poi presentato 17 progetti di

(106) U. SPAGNOLI, *Continuerà il Watergate italiano?*, *Rinascita*, 6 dicembre 1974.

(107) V. VASILE, *Salvo Lima*, cit., 237.

(108) AP, CD, Leg. V, Documenti, Doc. IV n. 50-A, Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Lima, 29 gennaio 1969.

(109) AP, CD, Leg. V, Commissioni in sede legislativa, Difesa, 14 maggio–24 giugno 1970, 169–180 e 231–241.

(110) AP, CD, Leg. V, Discussioni, 31 marzo 1971, 27269–27273. Della sterminata bibliografia cfr. F. BARBAGALLO, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza,

legge, tutti relativi a varie questioni del personale dello Stato (di cui quattro divenuti leggi)⁽¹¹¹⁾; aveva presentato, infine, tre mini-interrogazioni al ministro dell'Agricoltura, riguardanti la viticoltura siciliana e i provvedimenti da assumere in favore dei produttori di mandarini del palermitano, che, a seguito di alcune violenti grandinate, avevano subito la perdita totale della produzione del 1969⁽¹¹²⁾. Nella VI legislatura aveva presentato due progetti di legge, come "altro firmatario". Come sottosegretario alle Finanze era intervenuto solamente quattro volte, sull'imposta sulle cartine per le sigarette, la salvezza di Venezia e l'*una tantum* sulle auto. In generale, dunque, aveva recitato un ruolo passivo, esplicitato la maggior parte delle volte nella ripetizione di formule ripetitive come «concordo con il parere espresso dal relatore», quanto si trattava dei disegni di legge di iniziativa governativa, e «il governo concorda con le conclusioni della commissione», «riferirò senz'altro al governo la richiesta formulata dal collega», quando interveniva in commissione Finanze e Tesoro⁽¹¹³⁾.

Erano più consistenti le domande di autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Il nuovo Guardasigilli Oronzo Reale trasmetteva, il 6 agosto 1970, la richiesta del procuratore di Palermo, che aveva iniziato un procedimento nei suoi confronti per i reati di interesse privato in atti di ufficio e peculato continuato (artt. 314 e 324 c.p.). In seguito alle indagini svolte dalla Squadra mobile, si era accertato che tra il 1960 e il 1966 erano stati assunti alle dipendenze di enti soggetti al controllo della CPC alcuni parenti e amici degli stessi membri della commissione. Per gli stessi reati, Colombo, ministro *ad interim* di Grazia e Giustizia, trasmetteva nell'aprile 1971 una terza richiesta, stavolta per le irregolarità compiute al mercato ortofrutticolo, sempre nel periodo in cui era stato sindaco.⁽¹¹⁴⁾ Poiché la Giunta aveva rilevato che non erano stati

Roma-Bari, 2013; G. PESCOLIDO, *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2017.

(111) Le norme riguardavano le provvidenze in favore delle zone terremotate della Sicilia colpite nel 1967-68; l'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica; la navigazione delle imbarcazioni da diporto; le modifiche al trattamento economico e all'avanzamento delle forze di polizia e sui limiti di età per la cessazione dal servizio di sottufficiali e militari dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

(112) AP, CD, Leg. V, Discussioni, Interrogazione a risposta scritta n. 4-03926, 18 febbraio 1969, 4802; n. 4-09882, 13 gennaio 1970, 14464-65; n. 3-02843, 10 febbraio 1970, 15962.

(113) AP, CD, Leg. V, Discussioni, 2 febbraio 1973, 4658-4674; 8 agosto 1974, 16779-16791.

(114) AP, CD, Leg. V, Documenti, Doc. IV n. 122 e n. 137, Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Lima, 6 agosto 1970 e 1° aprile 1971.

acquisiti alcuni atti necessari per deliberare l'autorizzazione e, nel frattempo, Lima era stato rieletto, il procuratore Giovanni Pizzillo rinnovava la richiesta, trasmessa dal ministro Guido Gonella il 30 e 31 ottobre 1972⁽¹¹⁵⁾. La Giunta per le autorizzazioni esaminava le domande il 24 novembre 1974, ascoltando lo stesso Lima. In assenza di elementi che facessero pensare a un *fumus persecutionis*, concedeva quindi a maggioranza l'autorizzazione. La decisione veniva commentata così da Clemente Manco, componente missino della Giunta:

Ciò ci dispiace sul piano umano, perché si tratta di un collega al quale può sempre andare la nostra simpatia ed il nostro apprezzamento. Ci auguriamo che egli possa essere assolto. Ma l'imputazione è per un reato comune, non per un delitto politico; e nel caso la Giunta si è espressa con una votazione a notevole maggioranza favorevole alla concessione dell'autorizzazione a procedere.⁽¹¹⁶⁾

Poiché era stato confermato nella squadra di governo, la mattina del 30 novembre, su una delle colonne dell'ingresso principale del palazzo municipale di Trapani, veniva affisso questo manifesto, a firma di una «Organizzazione comunista»:

PER PECULATO AGGRAVATO, SOTTOSEGRETARIO È DIVENTATO:
L'on. Lima della DC ha raggiunto il culmine della sua carriera iniziata molti anni fa al servizio del Paese (si legga nelle sue tasche) diventando sottosegretario al Bilancio nonostante la Camera il 24 novembre abbia concesso contro di lui l'autorizzazione a procedere per peculato aggravato. In questo modo la DC premia i suoi uomini migliori. Questo però non succede per i ladri di polli.

Anche a Genova la federazione locale del PCI affiggeva un manifesto:

Tra la selva dei sottosegretari democristiani c'è anche l'on. Salvatore Lima, fanfaniano, già sindaco di Palermo, inquisito dalla Commissione antimafia, accusato di interesse privato in atti di ufficio, peculato continuato ed aggravato. Costui è stato nominato sottosegretario di Stato al Bilancio. A tanto

(115) AP, CD, Leg. VI, Documenti, Doc. IV n. 71, 81, 83 e 85, Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Lima, 30–31 ottobre 1972.

(116) AP, CD, Leg. VI, Discussioni, 26 novembre 1974, 18060–18061.

è giunta la DC mentre il Paese reclama ordine e moralizzazione della vita pubblica.⁽¹¹⁷⁾

La nomina faceva insorgere anche Paolo Sylos Labini, ordinario di economia politica all'Università di Roma e membro del CTS della Programmazione economica. L'economista aveva da poco pubblicato le sue riflessioni sulla situazione economico–sociale del Paese in un *Saggio sulle classi sociali*, dove attribuiva alla burocrazia clientelare una delle cause della conflittualità sociale. In generale, infatti, l'ipertrofia dell'impiego pubblico tendeva a rafforzare il virus del clientelismo, che diventava mafia quando assumeva connotati criminali⁽¹¹⁸⁾. All'idea di lavorare accanto a un personaggio tanto chiacchierato come Lima, il consulente del ministero ammetteva dunque che si sarebbe trovato «in uno stato di disagio assai grave». La presenza dell'onorevole avrebbe appannato l'immagine del dicastero, perciò chiedeva ad Andreotti di revocarne la nomina. Poiché il ministro non si prendeva nemmeno la briga di rispondergli, Sylos Labini si dimetteva per «dovere di coscienza». In una lettera al presidente del Comitato tecnico scientifico, Giannino Parravicini, esponeva così i motivi della scelta:

L'operato dell'on. Lima nella gestione del comune di Palermo è stato tale da attirare ripetutamente l'attenzione del giudice penale. I dichiarati propositi di moralizzazione avrebbero dovuto, a mio parere, impedire di attribuire una responsabilità governativa a una tale persona, soprattutto in un momento di crisi gravissima, in cui il governo chiede sacrifici a tutto il Paese.⁽¹¹⁹⁾

Ai magistrati di Palermo, il 27 luglio 1994, Sylos Labini avrebbe raccontato di aver assunto la decisione perché si era documentato leggendo le richieste di autorizzazione a procedere e i documenti agli atti dell'Antimafia che lo riguardavano. Colpito dalle gravità delle accuse, prima di esporre la questione ad Andreotti aveva chiesto a Nino Andreatta di far intervenire lo stesso Moro,

(117) ACS, MI Gab 1971–75, Camera e Senato, autorizzazioni a procedere in giudizio, b. 359, Note dei prefetti di Trapani e Genova, 3–4 dicembre 1974.

(118) P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma–Bari, 1974, p. 37–40. L'economista aveva insegnato all'Università di Catania, dove aveva organizzato un gruppo di ricerca con cui svolse un'inchiesta sulla Sicilia. I risultati erano stati pubblicati in *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano, 1966.

(119) Sylos Labini si è dimesso per protesta, *La Stampa*, 21 dicembre 1974.

il quale però gli aveva confessato la propria impotenza dicendo che Lima era «troppo forte e pericoloso»⁽¹²⁰⁾.

Senza curarsi troppo delle forme e confidando nella distrazione dell'opinione pubblica, Andreotti lanciava così un «salvagente» al suo luogotenente siciliano. Un'altra autorizzazione a procedere veniva trasmessa dal ministro Reale, il 14 gennaio 1975, a seguito di un esposto pervenuto alla Procura di Roma il 29 agosto 1973. In applicazione del D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748, erano state svolte indagini per accertare le modalità con le quali erano state concesse alcune promozioni. Dal verbale del 28 giugno 1973 del CdA dei Monopoli di Stato, di cui Lima era presidente, era risultato che durante la seduta, svoltasi dalle 10 alle 10.35, erano state effettuate una serie di operazioni materialmente impossibili da compiersi in un lasso di tempo così breve, come l'esame di 150 fascicoli personali, la valutazione dei titoli in possesso dei dipendenti e il procedimento a promozioni e inquadramenti nelle qualifiche di primo dirigente e dirigente superiore di numerosi funzionari. Ravvisati gli estremi del delitto di falso ideologico commesso da pubblico ufficiale in atti pubblici (art. 479 c.p.), il procuratore Elio Siotto chiedeva una nuova autorizzazione a procedere. La Giunta, il 24 giugno 1975, deliberava di non poter concedere l'autorizzazione perché, anche se compiute con una procedura censurabile, le operazioni avevano effettivamente avuto luogo durante la seduta: non era perciò ritenuto sussistente il reato di falso ideologico⁽¹²¹⁾. Pure il PSI negava la concessione, in testa il relatore Giovanni Musotto, lasciando i comunisti da soli a chiedere l'autorizzazione a procedere⁽¹²²⁾.

Anche se l'immunità parlamentare non fruttava la cancellazione delle sue grane giudiziarie, l'istituto funzionava per Lima da meccanismo ritardante e, alla fine, decisivo perché le iniziative della magistratura si risolvessero in una bolla di sapone. Il risultato di tante lungaggini era infatti l'archiviazione per avvenuta prescrizione del reato. Poteva inanellare così, pressoché indisturbato, il suo *cursus honorum* di incarichi governativi. Utilizzata in tutte le legislature, la tattica permetteva spesso a deputati e senatori di utilizzare lo stratagemma per salvare i colleghi dalle inchieste. L'uso di questa prerogativa, in molti casi, era oggetto di violenti critiche da parte dell'opinione pubblica, della stampa

(120) *La vera storia d'Italia*, cit., 148.

(121) AP, CD, Leg. VI, Documenti, Doc. IV n. 213, Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Lima, 14 gennaio 1975.

(122) AP, CD, Leg. VI, Discussioni, 9 ottobre 1975, 23977.

e degli ambienti politico–giuridici. Nel novembre del 1972 il magistrato–deputato Cesare Terranova aveva per esempio riferito che, nella V legislatura, su 222 domande il Parlamento aveva concesso appena 33 autorizzazioni a procedere, respingendone 56 e lasciandone senza risposta ben 133, vale a dire oltre la metà. Per rimuovere tale «ingiustificata inerzia» aveva proposto la modifica dell’art. 68 della Costituzione che però, in anticipo rispetto ai tempi, non veniva presa in considerazione. Sempre più diffusa era perciò l’opinione che l’immunità servisse non tanto a tutelare il parlamentare nell’esercizio delle sue funzioni, quanto a metterlo al riparo dalle conseguenze delle sue eventuali azioni illegali⁽¹²³⁾.

4.4. La stagione della solidarietà autonomistica

Le elezioni del 15 giugno 1975 chiamavano a votare 40 milioni di elettori per 15 regioni, 75 province e 79 comuni capoluoghi. Quasi una consultazione generale. Conducendo una dura campagna elettorale, all’insegna del “nuovo modo di governare”, il PCI si presentava come “il partito dalle mani pulite”⁽¹²⁴⁾. Per costringere gli altri partiti a rivedere il proprio comportamento e definire candidature più “presentabili”, a Palermo presentava in lista Leonardo Sciascia e Renato Guttuso. Per volontà della Segreteria nazionale, la DC decideva così di non ricandidare un terzo dei consiglieri uscenti, tra cui Ciancimino, Cerami, Sorci, Matta e Di Fresco. Soprattutto l’estromissione del corleonese era di notevole significato, perché il Consiglio comunale, negli ultimi cinque anni, era stato convocato appena cinquantadue volte e, di fatto, tenuto inoperoso⁽¹²⁵⁾. Una speranza nuova sembrava quindi animare le amministrazioni, perché Sciascia faceva il suo ingresso nella politica cittadina dalla porta principale, mentre Ciancimino, l’uomo più chiacchierato, ne usciva dalla finestra. Lo scrittore lanciava un *Appello alla città contro il malgoverno*, firmato da 200 esponenti del mondo culturale palermitano: tra i sottoscrittori del “Manifesto dei galantuomini” — come veniva chiamato dall’opinione pubblica — figuravano docenti universitari, il giudice Terranova, il pittore

(123) AP, CD, Leg. VI, Documenti, Proposta di legge costituzionale n. 1208 del deputato Terranova, 29 novembre 1972. Solamente dal 1993 la magistratura non ha più l’obbligo di chiedere il permesso alle Camere per indagare su un parlamentare, mentre resta necessaria la richiesta di autorizzazione per procedere all’arresto.

(124) Cfr. C. GHINI, *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano, 1976.

(125) V. NISTICÒ, *Requiem in Municipio*, *L’Ora*, 29 aprile 1975.

Bruno Caruso, gli attori Lando Buzzanca, Ciccio Ingrassia e Pino Caruso, che in qualità di indipendenti decidevano tutti di partecipare alla campagna elettorale del PCI:

Vogliamo fare un semplice discorso — esordiva l'appello — un *simple discours*, per dirla col titolo di un famoso libello di Paul Louis Courier: un libello che intrepidamente portò i piccoli fatti di un piccolo paese francese, le piccole vessazioni e i piccoli taglieggiamenti che i contadini di quel paese sopportavano, alla coscienza di tutta la nazione, una nazione però pronta ad assumerli come grandi e terribili, quali in effetti erano pur appearing piccoli.

Sciascia sollevava il problema della libertà:

Vogliamo parlare della «piccola» libertà di Palermo, di questa città sempre più degradata e sempre più popolata, ad essere bene amministrata. Sappiamo bene che il processo di degradazione di questa città e di altre città siciliane similmente amministrate non è cominciato negli ultimi trent'anni, nei trent'anni della rinata democrazia (nei trent'anni, per Palermo, della Democrazia cristiana); ma sappiamo anche che in questi trent'anni il processo si è intensificato e accelerato fino al parossismo. E bisogna fermarlo. È venuto, inderogabilmente, il momento di fermarlo.

Per concludere:

La situazione siciliana è «anomala». La situazione di Palermo ancora di più. Ma noi vogliamo che questa «anomalia» finisca. Vogliamo che le cose mutino. Che mutino nel senso di cui questa città, liberandosi dalle reti clientelari, dei rapporti di corruzione, ha dato indicazione nei risultati del referendum sul divorzio.⁽¹²⁶⁾

Non potendo rischiare di contrapporre la Palermo di Sciascia a quella di Ciancimino, Gioia e Lima ne approfittavano per riciclare molti dei candidati. Non ripresentavano quei consiglieri che avevano già fatto tre tornate, sostituendoli con uomini non compromessi con la «grande abbuffata» edilizia

(126) L. SCIASCIA, *Appello alla città contro il malgoverno*, *L'Ora*, 30 aprile 1975.

degli anni Sessanta⁽¹²⁷⁾. Le elezioni cambiavano quindi radicalmente i rapporti di forza tra gli schieramenti. Non era mai accaduto, infatti, che una consultazione indetta per rinnovare gli organi degli enti locali si traducesse in un terremoto politico. Aprendo nuove prospettive su scala nazionale, nel suo insieme la sinistra otteneva il 47%, un risultato mai raggiunto prima. Il PCI avanzava fino al 33%, raggiungendo quasi la DC, scesa al 35%. Alle regioni rosse già dal 1970, Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, si aggiungevano Lombardia, Piemonte e Liguria. Ancor più sorprendente il cambiamento registrato nelle grandi città, dove si formavano quasi ovunque giunte di sinistra⁽¹²⁸⁾. L'avanzata comunista era consistente anche a Palermo, dove col 18,4% il PCI guadagnava cinque punti, balzando da 11 a 15 seggi (due dei quali occupati da Sciascia e Guttuso)⁽¹²⁹⁾. Insieme a Bari, Palermo rappresentava comunque una delle poche eccezioni nel panorama italiano, perché la DC saliva sia in punti percentuali (+1,0) che in numero di seggi (da 34 a 35). L'opinione prevalente, al termine del voto, era perciò che la «purga» fosse stata un'operazione «di facciata». Lo dimostrava il fatto che molti dei nuovi candidati, persone rispettabili ma avulse dalla logica delle correnti, avevano portato sì voti al partito, ma nessuno era riuscito a farsi eleggere⁽¹³⁰⁾.

In generale, il quadro nazionale non era favorevole a Fanfani, che un anno prima aveva già subito la sconfitta referendaria. Il segretario non era disposto a fare autocritica, anzi, analizzando l'insuccesso in Direzione, il 19 giugno, addebitava il calo alle circostanze esterne, come lo scarso sostegno ecclesiastico (sui diari, invece, non fece menzione della sconfitta)⁽¹³¹⁾. Al Consiglio nazionale del 20 luglio 1975, la sua relazione non sembrava pertanto quella di un dimissionario. Contro di lui si schieravano i dorotei, le sinistre e gli andreottiani. A suo favore, oltre che gli amici di corrente, votava Moro, il cui appoggio aveva una ripercussione: la solidarietà mostrata gli permetteva di fare eleggere alla Segreteria un suo uomo, Benigno Zaccagnini. Figura non di

(127) S. MECCOLI, *Esce di scena a Palermo l'ex-sindaco chiacchierato*, *Corriere della sera*, 22 maggio 1975.

(128) G. CRAINZ, *Storia della Repubblica*, cit., 197-200.

(129) Sciascia si dimise nel febbraio 1977, motivando la decisione con i numerosi impegni connessi alla sua attività di scrittore. Secondo Macaluso, invece, abbandonò il PCI perché contrario sia al compromesso storico sia al governo Andreotti. Cfr. E. MACALUSO, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano, 2010, 52-56.

(130) S. MECCOLI, *A Palermo tutto cambiato e tutto uguale*, *Corriere della sera*, 20 giugno 1975.

(131) AILS, FDC, Direzione nazionale, sc. 40, 19 giugno 1975.

primo piano, doveva essere un segretario provvisorio. La sua segreteria, invece, si sarebbe rivelata una delle più lunghe della storia democristiana. Guidava il rinnovamento, la cui linea veniva delineata da Moro nel concetto di “terza fase”: mentre il capo del governo parlava di «un qualche modo di associazione del Partito comunista alla maggioranza», il segretario della DC non rifiutava l'ipotesi di «punti di convergenza con un ampio schieramento di forze politiche nell'attività legislativa più legata all'attuazione del disegno costituzionale e soprattutto nel settore così rilevante delle libertà civili»⁽¹³²⁾. L'evoluzione impressa da Berlinguer alla strategia comunista, cioè l'allontanamento e la distinzione del comunismo italiano dal fallimentare sistema sovietico, consentiva a Moro di mettere in evidenza come il PCI fosse una «grande forza popolare» e, in virtù del suo radicamento nella società italiana, avvicinarlo al potere⁽¹³³⁾.

La svolta coinvolgeva anche la politica regionale, dove, nel novembre 1975, i partiti di governo e il PCI sottoscrivevano un “Patto di fine legislatura”⁽¹³⁴⁾. Caposaldo dell'accordo era la cosiddetta “legge Sicilia” (legge regionale 12 maggio 1975, n.18), un piano quinquennale di interventi tramite cui si decideva di incrementare il flusso di ricchezza che dallo Stato arrivava all'isola, raggruppando tutte le risorse nella programmazione regionale. Tenuto conto delle difficoltà del momento, l'intesa permetteva l'elaborazione di un piano di spesa più razionale e produttivo, al di là delle logiche spartitorie e clientelari. Le risorse erano molto consistenti, perché nel corso degli anni, sia per l'inefficienza dei governi sia per gli ostacoli frapposti dalle banche che detenevano i fondi, dei 644 miliardi di residui passivi accumulati (provenienti dagli stanziamenti previsti dall'art. 38) ne erano stati impegnati solo 203. A questi 441 miliardi se ne aggiungevano 150 di sopravvenienze attive e 420 provenienti dai mutui da contrarre con la Sicilcassa e con il BdS. Complessivamente, più

(132) A. MORO, *Scritti e discorsi. 1974–78* (a cura di G. ROSSINI), Cinque Lune, Roma, 1990, 3335–3345. Sul pensiero moroteo del periodo cfr. R. RUFFILLI, *Il sistema politico italiano: la terza fase nel pensiero di Moro*, in *Istituzioni, società, stato*, il Mulino, Bologna, 1989–91, *La trasformazione della democrazia. Dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali* (a cura di M. S. PIRETTI), III, 1991, 537–559.

(133) A. MORO, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959–78*, Garzanti, Milano, 1979, 329–336. Sull'evoluzione internazionale del PCI cfr. S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006, 60–92; R. GUALTIERI, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006, 165–203.

(134) ACS, MI Gab 1971–75, Partiti politici, b. 6, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 6 novembre 1975.

di 1000 miliardi destinati alla difesa del suolo, alla forestazione, allo sviluppo produttivo dei comparti agricoli, al rilancio degli enti regionali, alla piccola e media industria, al turismo, all'artigianato e alle infrastrutture. Alla somma complessiva, si aggiungevano infine gli 800 miliardi provenienti dalle disponibilità ordinarie del bilancio della Regione. I provvedimenti erano accolti con sollievo dalle categorie economiche isolate, che, dato l'impressionante volume delle risorse mobilitate, riconoscevano il tentativo di programmazione necessario a fronteggiare la congiuntura economica. Qualità e quantità della spesa divenivano gli elementi fondanti del nuovo corso, svolta cui contribuivano sia le nuove *leadership*, Nicoletti e Occhetto, ma anche la crescita di Lima a livello regionale. Preferendo «influire più che comandare», a differenza di Gioia, bloccato sul concetto di una democrazia chiusa a sinistra, il proconsole andreottiano dava infatti il suo appoggio contribuendo a creare nuovi equilibri al vertice della DC⁽¹³⁵⁾.

L'uso distorto dei poteri dell'autonomia regionale determinava ancora una volta quella peculiarità per cui la Sicilia, già a partire dal milazzismo e passando per la nascita del centrosinistra, era stata un "laboratorio" di sperimentazione e "teatro di anteprime". Aprendo ai comunisti, la DC siciliana anticipava le tendenze sperimentate poi nella formula del "compromesso storico". Un aspetto problematico del varo del "consociativismo autonomistico", ha sottolineato Claudio Riolo, era tuttavia che Occhetto lanciava la sua proposta a *tutta* la DC, senza tentare di spaccare il partito democristiano: piuttosto che scegliere come interlocutori soltanto i fautori del rinnovamento come Mattarella, il PCI siciliano includeva nell'operazione anche gli esponenti della DC «inquinata» come Lima e Ciancimino, anche a costo di passare sopra alle stridenti contraddizioni della realtà locale riguardo alle note "contiguità" con la mafia. Se per l'esponente moroteo l'apertura a sinistra corrispondeva alla necessità di una maggiore coesione dinanzi ai gravi problemi regionali, nella loro «manovra di avvicinamento» ai comunisti gli andreottiani scorgevano esclusivamente un'utile prospettiva di strumentalizzazione, così da inglobarli poco alla volta nel sistema e sterilizzarne l'opposizione⁽¹³⁶⁾. Questi aspetti contraddittori contrastavano peraltro con la situazione alla Provincia, dove Di

(135) R. MENIGHETTI, F. NICASTRO, *Storia della Sicilia autonoma*, cit., 165-169.

(136) C. RIOLO, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del PCI e del PDS*, in *Far politica in Sicilia*, cit., 188-189. Dello stesso autore cfr. *L'identità debole. Il PCI in Sicilia tra gli anni '70 e '80*, La Zisa, Monreale, 1989. Cfr. anche Lotta continua, *La DC in Sicilia. Contributo per una radiografia del potere democristiano*, Giordano, Palermo, 1976.

Fresco aveva condotto una campagna nettamente anticomunista. Al Comune, invece, nel gennaio 1976 l'incarico di sindaco veniva affidato a Carmelo Scoma, sindacalista vicino a Nicoletti, che in anticipo di alcuni mesi rispetto al "governo delle astensioni" varava una giunta aperta al confronto con il PCI da cui i fanfaniani rimanevano fuori per scelta⁽¹³⁷⁾.

Per il disimpegno del PSI nel pieno dello scandalo Lockheed, la società aeronautica americana che aveva versato tangenti in vari Paesi per l'acquisto dei propri aerei, Moro era frattanto costretto a dimettersi⁽¹³⁸⁾. Riusciva a ricomporre un monocolore, il 12 febbraio 1976. Pochi giorni prima l'Antimafia aveva concluso dopo 13 anni la propria attività, esprimendo il voto finale sulla relazione da inviare alle Camere. A testimoniare la difficoltà nel portare avanti l'indagine, al momento di definire le responsabilità politiche profondi dissensi impedivano una conclusione unanime. Dopo aver analizzato l'origine e l'evoluzione della mafia — sottolineava La Torre in un articolo intitolato *Si dice il peccato ma non il peccatore* — la relazione di maggioranza non dava alcuna risposta sul perché negli ultimi trent'anni non si fosse debellato il sistema di potere mafioso, rifiutando di esaminare fino in fondo il processo di confluenza delle cosche nel sistema di potere democristiano. Per i comunisti la relazione democristiana era inaccettabile, così ne presentavano una propria per colmare i «peccati di omissione» della DC⁽¹³⁹⁾. Se nelle conclusioni della maggioranza si accennava a malapena a «un groviglio di inconfessabili rapporti che la mafia continua a mantenere col potere pubblico, sia pure entro confini sempre più ristretti», in quella di minoranza si affermava:

Indubbiamente, ed è un fatto che consola, il prestigio della mafia nella comunità isolana si è andato indebolendo e non è più quello di una volta; si tratta di un processo dovuto in larga misura alla maturazione sociale, civile e culturale del popolo siciliano, all'evoluzione democratica della società nazionale, alla scolarizzazione di massa, allo sviluppo dell'informazione. Si tratta, però,

(137) O. CANCELLO, *Palermo*, cit., 305–306.

(138) Dalle inchieste condotte da Camilla Cederna per *L'Espresso* veniva chiamato in causa anche il presidente della Repubblica: nel marzo 1978, il libro *Giovanni Leone. La carriera di un presidente* vendeva oltre 600mila copie, diventando il principale atto d'accusa nei confronti di Leone, costretto a dimettersi. Cfr. M. CAPRARA, *Il caso Lockheed in Parlamento*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1978–2018, *Il Parlamento* (a cura di L. VIOLANTE), XVII, 2001, 1127–1154.

(139) P. LA TORRE, *Si dice il peccato ma non il peccatore*, *Rinascita*, 9 gennaio 1976.

di un processo che deve continuare, perché l'indebolimento della mafia non vuol dire che essa non esista più, che i suoi rapporti col potere pubblico siano stati definitivamente tagliati, o che alle sue manifestazioni di una volta si siano completamente sostituite le iniziative di un gangsterismo sanguinoso.⁽¹⁴⁰⁾

L'indebolimento del suo prestigio non poteva permettere alla DC di dire che la mafia non esisteva più, né che i suoi rapporti con la politica fossero stati tagliati. Nella loro valutazione i comunisti scrivevano quindi che la relazione democristiana non poteva ritenersi in alcun modo soddisfacente, perché il dato caratteristico e peculiare che distingue la mafia dalle altre forme di delinquenza organizzata consiste proprio nella ricerca del collegamento con il potere politico. A Carraro era sfuggito il nodo centrale della questione, e cioè che tale compenetrazione era il risultato di un incontro ricercato e voluto da entrambe le parti. Non solo il caso Ciancimino non poteva essere isolato dal contesto mafioso di Palermo, ma occorreva soffermarsi su tutti gli altri protagonisti già indicati anni prima dal rapporto Bevivino e dalla relazione Vestri⁽¹⁴¹⁾.

Approvata solamente dai commissari della DC (13 su 30), la relazione conclusiva dell'Antimafia faceva molto rumore per nulla. All'imbarazzato perbenismo democristiano il PCI rispondeva denunciando nomi e cognomi e disegnando «un affresco di situazioni inquietanti». Già allora non era difficile immaginare che sarebbe stato il lavoro di uomini come La Torre e Terranova a restituire i democristiani al quadro realistico delle loro responsabilità in Sicilia. Le reazioni degli esponenti coinvolti mettevano peraltro in evidenza le varie differenze di temperamento: Lima rimaneva come di sua abitudine in silenzio; Gioia si considerava una vittima delle antipatie comuniste, mentre Ciancimino reagiva con grinta rifiutando di essere il solo capro espiatorio. Bisognava tornare ad essere severamente anticomunisti, ammoniva, mentre molti colleghi, ammiccando alla sinistra per garantirsi la conservazione del potere, tradivano strumentalmente la morale cristiana. Quanto più avanzava la linea del confronto con il PCI, tanto più Ciancimino recuperava spazio reclamando per la DC palermitana un ruolo di autonomia rispetto a quella nazionale⁽¹⁴²⁾.

(140) Antimafia, Relazione CARRARO, 293–297.

(141) Antimafia, Relazione LA TORRE, 567–609. Cfr. anche V. COCO (a cura di), *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2013.

(142) A. MADEO, *L'antimafia ha chiuso in disaccordo tredici anni di attività; Ciancimino vuol moralizzare la DC*, *Corriere della sera*, 16 gennaio–23 febbraio 1976.

Al XIII Congresso nazionale, il 18–26 marzo 1976, la DC arrivava pertanto divisa: da un lato, la sinistra vicina a Moro e Zaccagnini, dall'altro, il "DAF" (dorotei, andreottiani e fanfaniani). Il risultato era leggermente a favore dell'"area Zac", che vinceva col 51,6% contro il 48,4% di Forlani⁽¹⁴³⁾. In questo precario equilibrio la DC si apprestava ad affrontare il voto alla Camera sull'aborto. Portata avanti dal Partito radicale, sull'onda delle manifestazioni di protesta e della rivoluzione culturale che stava coinvolgendo la società italiana, la campagna abortista aveva ricevuto una notevole attenzione dai media. Quando anche i partiti laici, i socialisti e il PCI presentavano le proprie proposte in materia, per affrettare l'iter parlamentare i radicali raccoglievano le firme per un referendum abrogativo delle norme del Codice penale che lo vietavano (artt. dal 545 al 555). La consultazione popolare avrebbe dovuto tenersi tra il 15 aprile e il 15 giugno, ma quando un voto alla Camera, il 1° aprile, faceva passare un emendamento della DC (con la confluenza del MSI) che prevedeva ancora il reato, gli altri partiti si disimpegnavano dal monocolore Moro provocandone la crisi. Era inevitabile il ricorso allo scioglimento del Parlamento, mentre il referendum subiva uno slittamento di due anni⁽¹⁴⁴⁾.

A Palermo, negli stessi giorni, Gioia presentava un o.d.g. di condanna del nuovo corso a Palazzo delle Aquile. Scopo della manovra era mettere in imbarazzo dorotei e limiani, che in contrasto con le direttive nazionali avevano avallato un quadripartito in accordo col PCI. Il documento non solo veniva respinto (23 voti contro 20), ma l'accordo tra Lima, Nicoletti, Mattarella, Fasino e Ruffini portava all'elezione di Michele Reina come nuovo segretario della DC palermitana. Era la prima volta, in vent'anni, che il capocorrente fanfaniano veniva escluso dal potere provinciale. Il contrasto con Lima non esplodeva alla luce del sole, perché Gioia rinunciava al muro contro muro. L'imminenza delle elezioni del 20 giugno 1976, infatti, aveva un peso determinante. Significativa era l'adesione di Lima alla linea del "confronto", perché il sottosegretario e la sua corrente erano fondamentali per la maggioranza nel comitato regionale. Fino a quando sarebbe rimasto schierato con la linea Zaccagnini, Gioia non avrebbe avuto alcuna possibilità di interrompere il dialogo con i comunisti⁽¹⁴⁵⁾.

(143) F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., IV, 92–98.

(144) Cfr. G. SCIRÈ, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano, 2008.

(145) ACS, MI Gab 1976–80, Partiti politici, b. 5 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 20 aprile 1976.

La campagna elettorale veniva tutta incentrata sul pericolo del “sorpasso” del PCI. Zaccagnini spiegava l’interruzione anticipata della legislatura con l’intransigenza di comunisti e socialisti, accusati di approfittare della crisi economica e incolpare la DC delle «peggiori iatture nei confronti della nazione». In questo contesto Indro Montanelli, direttore de *Il Giornale*, invitava a votare per lo scudocrociato “turandosi il naso”⁽¹⁴⁶⁾. L’elettorato concentrava così i voti sui due principali partiti: il PCI migliorava ancora, arrivando al 34,4%, mentre la DC si confermava al 38,7%. Nella storia repubblicana, questa era la competizione dove si raggiungeva il massimo grado di polarizzazione intorno alle due forze maggiori⁽¹⁴⁷⁾. A Palermo la DC incrementava i consensi fino al 46,9% (+3,3), mentre il PCI, ottenendo il 23,3%, guadagnava sei punti rispetto alle elezioni precedenti. Lima veniva eletto alla Camera per la terza volta, ingrossando il proprio bagaglio di voti fino a quota 100mila (100.792). Se le autorizzazioni a procedere a suo carico non avevano sortito alcun effetto, dopo il caso Sylos Labini e la pubblicazione delle relazioni di minoranza dell’Antimafia, difficilmente Andreotti avrebbe però potuto rinnovargli gli incarichi di governo. Non era conveniente esporsi a nuovi attacchi e al rischio di una caduta di immagine. Come si giungeva alla scelta del suo terzo governo, lo ha raccontato egli stesso nei suoi *Diari*, il 7 luglio 1976:

Moro mi ha detto stamane esplicitamente che non pensa di continuare a presiedere il governo e ritiene che debba succedergli io, mettendo a frutto il «colloquio» con gli altri partiti che avevo realizzato durante la mia presidenza del gruppo democristiano alla Camera e che è rimasto forte anche dopo le forti polemiche contro il mio governo con i liberali. È indispensabile — ritiene Moro — coinvolgere in qualche maniera i comunisti, anche perché i socialisti ne faranno una *conditio sine qua non*: e questo momento deve essere gestito (la parola mi piace poco) da uno come me che non susciti interpretazioni equivocate all’interno e all’estero. Ma io obietto subito che appartengo alla minoranza congressuale; Moro dice che non è davvero il momento di fare distinzioni del genere e che Zaccagnini la pensa come lui.⁽¹⁴⁸⁾

(146) Sull’esperienza di Montanelli al *Giornale* cfr. M. FORNO, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma–Bari, 2012, 191–192.

(147) F. BONINI, *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti (1948–92)*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993, 100.

(148) G. ANDREOTTI, *Diari 1976–79. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano, 1981, 19.

Il monocolorismo della “non sfiducia” inaugurava così il triennio 1976–79, poi ribattezzato della “solidarietà nazionale”. Quando Pietro Ingrao veniva eletto alla presidenza della Camera, si sviluppava in sostanza la “terza fase” indicata da Moro e la fine della discriminante anticomunista⁽¹⁴⁹⁾. In Sicilia, dove Bonfiglio veniva riconfermato da un quadripartito di governo e una maggioranza esapartita di programma, l'intesa veniva sancita dall'assunzione della presidenza dell'ARS da parte di De Pasquale. La linea morotea usciva vittoriosa anche dalla successiva assise della DC palermitana, il 14–15 maggio 1977, dove Gioia e Lima si fronteggiavano senza mai guardarsi in faccia. A capo di un listone che comprendeva Fasino e Nicoletti, il proconsole andreottiano diveniva il principale leader del partito, la cui gestione — sempre mai candidandosi in prima persona — veniva affidata a Reina⁽¹⁵⁰⁾. Sul piano della elaborazione politica, al rivale Lima dedicava una frecciata — «la sua è stata una gestione che rischiava di votare il partito alla impotenza e alla sterilità» — mentre alla propria corrente attribuiva il merito di aver portato la DC fuori dall'isolamento. Anche D'Acquisto polemizzava con Gioia: «il suo discorso ha come data alcuni anni fa», sosteneva invitandolo a non anchilosarsi in un passato che non sarebbe più tornato. Autore di un vero e proprio *show* era comunque Ciancimino, che, prendendo per la prima volta la parola in un congresso — «era 14 anni che aspettava questo momento», dichiaravano i suoi — esordiva con una frase lapidaria: «Parlo stando in piedi sulla tomba del mio passato e vorrei che tutti voi rivivate a nuova vita». Accusando l'Antimafia e quanti lo bollavano come mafioso, rientrava di fatto nel gioco politico della DC⁽¹⁵¹⁾. Ad agevolarlo era stato un armistizio stipulato con Andreotti in persona. Nonostante il presidente del Consiglio ne conoscesse il ruolo, infatti, alla presenza di Lima e di altri esponenti della corrente si era incontrato con Ciancimino, il 6 novembre 1976, nominandolo nuovamente responsabile degli Enti locali. Lo stesso Lima parlava di un incontro «volto a raggiungere una pacificazione generale a Palermo»⁽¹⁵²⁾. Grazie a questo accordo, invece di essere emarginati e progressivamente esclusi dal circuito istituzionale, Ciancimino e

(149) Per una valutazione cfr. S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., 412 sgg; G. BAGET BOZZO, *L'elefante e la balena. Cronache del compromesso e del confronto*, Cappelli, Bologna, 1979.

(150) ACS, MI Gab 1976–80, Partiti politici, b. 5 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 27 maggio 1977.

(151) G. GALANTE, *Lima volta pagina ma il passato resiste*, *L'Ora*, 16 maggio 1977.

(152) Antimafia, Relazione VIOLANTE, 67.

i corleonesi avrebbero continuato per diverso tempo a co-gestire il potere a Palermo, restando saldamente insediati nelle aziende pubbliche, negli assessorati comunali e provinciali e negli enti locali che, secondo gli accordi spartitori, via via spettavano alla corrente andreottiana o al gruppo cianciminiano. In tal modo la corrente andreottiana diventava quella in cui si rispecchiava la mafia nella sua interezza, dai palermitani di Bontate ai corleonesi di Riina. Secondo la ricostruzione dei magistrati, dunque, era grazie ad Andreotti che, in un momento di grande difficoltà personale nel quale sembrava avviarsi verso il declino, Ciacimino poteva riprendere vitalità e riconquistare una nuova legittimazione⁽¹⁵³⁾.

La messa in angolo di Gioia, lo spazio conservato a Ciacimino (a condizione che si mantenesse subalterno), l'assorbimento nel listone di Nicoletti e Fasino e l'implicita alleanza con la posizione autonoma di Mattarella assegnavano a Lima il controllo della DC palermitana. Da sottolineare, comunque, era che il passaggio da una fase in cui i comunisti erano all'opposizione a un quadro che li includeva nella maggioranza avveniva senza cambiare protagonisti. Lima e Reina, semplicemente, si apprestavano a dire e fare cose diverse. La verità, secondo lo stesso capocorrente andreottiano, era che senza gli accordi con i comunisti la DC sarebbe andata incontro a «una delle pagine più amare della sua storia»:

Emarginata e isolata avrebbe avuto su di sé tutte le critiche, avrebbe fatto da bersaglio a tutti gli attacchi, mentre il Partito comunista sarebbe divenuto il nuovo punto di aggregazione e di ideazione. Non credo che i nostri elettori avrebbero gradito questo suicidio.⁽¹⁵⁴⁾

Fin dai primi mesi del 1977 Berlinguer dava frattanto i primi segnali di non gradire più la formula delle astensioni: per aver contribuito a stabilizzare il sistema, senza ottenere in cambio grandi compensazioni, il PCI aveva cominciato a sentire la tensione della propria base, registrando peraltro la crescente ostilità sovietica. Alla fine di lunghe riunioni e continue telefonate per consultare i leader nazionali, nel mese di novembre la DC siciliana costituiva così una maggioranza che comprendeva anche il PCI. La notizia aveva l'effetto di una "bomba", perché era la prima volta che, alla luce del sole e

(153) *La vera storia d'Italia*, cit., 908–909.

(154) E. FIDORA, *Parliamo dei democristiani*, *L'Ora*, 18 maggio 1977.

con voto favorevole, i comunisti partecipavano all'amministrazione dell'isola. La promozione aveva tutte le caratteristiche del "passo in avanti" chiesto da Berlinguer per superare a Roma la fase dell'astensione⁽¹⁵⁵⁾. L'unico ad opporsi, in sede di comitato regionale, era Benedetto Del Castillo, che apostrofava Nicoletti con una frase rimasta celebre negli ambienti democristiani: «I comunisti nella maggioranza? Ma che minchia dici?». Suscitava scalpore anche l'intervento di Lima che, per anni bersagliato dagli attacchi dei comunisti, pronunciava un discorso sulle «corresponsabilità» che, di fatto, lo qualificava come l'uomo più a sinistra della DC siciliana⁽¹⁵⁶⁾. Alla domanda se non si sentisse imbarazzato a dialogare con l'avversario dei tempi del sacco edilizio, il comunista Michelangelo Russo rispondeva:

Negli ultimi anni Lima è cambiato. Bisogna riconoscere che oggi ha un diverso collegamento con la città e gli strati sociali [...] Ha capito che se continuava con una certa gestione del potere, nel sacco ci sarebbe finito lui stesso.⁽¹⁵⁷⁾

I comunisti ponevano perciò sempre più insistentemente l'esigenza della formazione di un governo di emergenza anche a Roma. Dopo le dimissioni del governo, il 16 gennaio 1978, la loro posizione si chiariva nella richiesta non di un ingresso nell'esecutivo, ma nella maggioranza. Nuovamente designato presidente del Consiglio, Andreotti elaborava così un programma di austerità economica e di misure per l'ordine pubblico. Era Moro che, parlando ai gruppi parlamentari della DC, il 28 febbraio — in quello che fu il suo ultimo discorso — riusciva a convincere il partito ad accettare una maggioranza con il PCI⁽¹⁵⁸⁾. Favorito dalla formazione del governo di "solidarietà nazionale", il 20 marzo Piersanti Mattarella veniva eletto presidente della Regione. In Sicilia,

(155) Cfr. S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., 104–111; F. BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006, 274–277; G. FIORI, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma–Bari, 2004, 327–357.

(156) ACS, MI Gab 1976–80, Partiti politici, b. 5 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 28 novembre 1977.

(157) A. PADELLARO, *È una bomba politica col silenziatore l'ingresso del PCI nella maggioranza che governa la Sicilia*, *Corriere della sera*, 4 dicembre 1977.

(158) *Il governo di solidarietà nazionale: intervento di Aldo Moro ai gruppi parlamentari del partito (DC)*, Radio Radicale, 28 febbraio 1978, disponibile su <http://www.radioradicale.it/scheda/318554/il-governo-di-solidarieta-nazionale-intervento-di-aldo-moro-ai-gruppi-parlamentari-del>. Sulle problematiche delle fonti sonore cfr. M. TOFFOLETTO, *Ascoltare la storia: l'Archivio sonoro di Radio radicale*, in *Contemporanea*, 2000, n. 1, 189–196.

l'astensione del PCI si trasformava in appoggio pieno, e la nuova coalizione veniva definita di "solidarietà autonomistica"⁽¹⁵⁹⁾.

Poco prima, il 16 marzo, mentre si recava alla Camera per la discussione sulla fiducia, Moro era stato sequestrato dalle BR e i cinque uomini della scorta barbaramente uccisi. Uno degli aspetti più inquietanti della vicenda è tuttora costituito dal ruolo svolto da Cosa nostra nel corso del sequestro. Il primo a riferirne è stato Buscetta, che nell'ambito di un interrogatorio, reso il 4 dicembre 1984 a Falcone, avrebbe parlato del programma di salvare l'esponente DC. Nel marzo 1978, mentre era detenuto a Cuneo, riceveva infatti da due fonti diverse la richiesta di acquisizione di notizie tra i brigatisti presenti in quello stesso penitenziario: Ugo Bossi, tenutario delle bische milanesi di Francis Turatello, suo compagno di cella, gli chiedeva se si poteva interessare così da entrare in trattativa con le BR per la liberazione. In particolare, Buscetta riferiva di una telefonata tra Bossi e Claudio Vitalone, democristiano inserito nella ristretta cerchia degli amici di Andreotti, al termine della quale gli diceva chiaramente: «Questi non lo vogliono liberare a Moro». Anche Stefano Bontate, esponente di spicco di Cosa nostra, si attivava presso di lui tramite Cristina De Almeyda Guimaraes, la moglie brasiliana. Buscetta non ne conosceva i motivi, ma secondo la sua interpretazione a chiedergli di interessarsi non potevano che essere i cugini Salvo e Lima. Queste notizie avrebbero trovato riscontro nel successivo interrogatorio di Marino Mannoia, il 15 luglio 1991, quando il pentito avrebbe confermato che Cosa nostra era stata sollecitata a intervenire proprio da Lima, Nicoletti e i Salvo. Nei suoi rapporti con i politici romani, ad ogni modo, Bontate era ormai diventato di secondo piano rispetto a Pippo Calò, il noto «cassiere» di Cosa nostra che era epicentro degli interessi convergenti di mafia, politica, servizi segreti, piduisti e riciclaggio di narco-dollari e che, al contrario, era indifferente a ogni tentativo di liberazione di Moro. Quando Bontate, nel convocare la «Commissione» 10–15 giorni dopo il sequestro, proponeva di operare affinché Buscetta fosse trasferito in un altro carcere del nord così da contattare altri terroristi di sinistra che aveva conosciuto durante la detenzione, Calò affermava di non potere intervenire. Alle insistenze di Bontate, gli si rivolgeva perentoriamente: «Stefano, ma ancora non l'hai capito, uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero»⁽¹⁶⁰⁾.

Tenuto per 55 giorni prigioniero in un nascondiglio segreto, poiché il governo decideva di mantenere la «linea della fermezza» e di non trattare, Moro

(159) ARS, Leg. VIII, Resoconti parlamentari, 14–17–21 marzo 1978, 33–47.

(160) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, IV, 9–16.

veniva ucciso, il 9 maggio 1978, e il cadavere abbandonato nel bagagliaio di un'auto in via Caetani⁽¹⁶¹⁾. Nello stesso giorno, sul binario della ferrovia Palermo–Trapani, nei pressi di Cinisi, veniva trovato il corpo dilaniato di Giuseppe Impastato, noto per le sue denunce contro la mafia trasmesse da Radio Aut⁽¹⁶²⁾. Membro di Democrazia proletaria, con cui si era candidato alle elezioni comunali, il militante della sinistra extraparlamentare non faceva in tempo a sapere l'esito delle votazioni perché, dopo vari avvertimenti ignorati, veniva assassinato su ordine di Gaetano Badalamenti, il boss che, per distruggerne anche l'immagine, faceva sembrare la vittima come un suicida⁽¹⁶³⁾. Anche se, nel pieno dell'emergenza, la linea della solidarietà veniva rafforzata dall'elezione di Sandro Pertini a presidente della Repubblica, nel luglio 1978, venuta meno la *leadership* di Moro l'accordo tra democristiani e comunisti non avrebbe più dato buoni risultati. Le forti perplessità del PCI all'adesione italiana al Sistema monetario europeo, infatti, provocavano le dimissioni di Andreotti già nel gennaio 1979, aprendo nuovamente la strada alle elezioni anticipate. La stagione della solidarietà nazionale, quindi, veniva conclusa da una discussione sui problemi posti dalla globalizzazione⁽¹⁶⁴⁾.

Prima di andare alle urne, la sera del 26 gennaio, a Palermo veniva assassinato Mario Francese, un cronista del *Giornale di Sicilia* che stava lavorando

(161) Nel corso della prigionia Moro scriveva una serie di lettere in cui pregava famiglia e colleghi di adoperarsi per il rilascio. La maggior parte sono state pubblicate in G. BOCCA, *Moro: una tragedia italiana*, Bompiani, Milano, 1978. Il contenuto veniva sconfessato dalla DC, secondo cui erano state dettate dai brigatisti. La dirigenza democristiana veniva attaccata da Sciascia in *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo, 1978. Cfr. S. FLAMIGNI, M. GAMBINO, *L'affaire Moro. Cronaca dei 55 giorni che sconvolsero l'Italia*, Libera informazione editrice, Roma, 1993; A. GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2005; M. GOTOR, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011.

(162) P. IMPASTATO e la redazione di Radio Aut, *Onda pazza. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche* (a cura di G. ORLANDO e S. VITALE), Stampa alternativa, Viterbo, 2008. Sulla prima esperienza di "controinformazione" radiofonica in Italia cfr. *SOS in Sicilia si muore. La radio libera del centro ed iniziative di Danilo Dolci*, Centro di documentazione, Pistoia, 1970.

(163) Cfr. U. SANTINO (a cura di), *L'assassinio e il depistaggio. Atti relativi all'omicidio di Giuseppe Impastato*, Centro siciliano di documentazione G. Impastato, Palermo, 1998. Sui demoproletari, nati nel 1975 come coalizione elettorale e poi trasformati in partito, fino alla confluenza in Rifondazione comunista, nel 1991, cfr. W. GAMBETTA, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Punto Rosso, Parma 2010.

(164) A. GIOVAGNOLI, *La Repubblica degli italiani*, cit., p. 99–101. Sul dibattito cfr. F. MASINI, *SMEorie della lira. Gli economisti italiani e l'adesione al Sistema monetario europeo*, F. Angeli, Milano, 2004, 36–40.

a un dossier sulla mafia⁽¹⁶⁵⁾. Una sera di poco successiva, quella del 9 marzo, cadeva vittima di una esecuzione Michele Reina. Il segretario della DC palermitana stava tornando dal congresso provinciale del PCI, dove, su delega di Lima, era intervenuto dicendo che, fosse stato per lui, avrebbe portato i comunisti al governo⁽¹⁶⁶⁾. Il sostegno fornito dalla sinistra ai governi locali si sarebbe tradotto però nella simultanea riduzione del potere di contrattazione e della capacità di pressione delle cosche mafiose, perché i nuovi equilibri politici avrebbero potuto ostruire i canali privilegiati attraverso cui Cosa nostra veicolava i propri interessi all'interno del circuito istituzionale. Intervistato da Giacomo Galante, due giorni dopo Ciancimino dichiarava:

Voltaire dice che dei vivi bisogna avere riguardo, dei morti si può dire tutta la verità. Reina ed io avevamo lo stesso temperamento: dire in faccia alla gente le cose che si pensano. Ma lui qualche volta esagerava. Nessuno può non riconoscergli molta intelligenza e una facoltà eccezionale di sintesi. Ma aveva titolo a prendere decisioni politiche fino a un certo punto. Le decisioni determinanti le prende direttamente uno solo, l'on. Lima.⁽¹⁶⁷⁾

Nel più tipico costume della mafia, il messaggio era chiaro e sfrontato: era stato colpito il più debole affinché il più forte intendesse e, allo stesso tempo, rimanesse isolato. Intervistato da Ulderico Munzi, inviato del *Corriere*, pur ammettendo di non capire cosa avesse potuto commettere Reina per disturbare la mafia, Lima riconosceva che l'assassinio serviva ai boss per fermare un pericolo per i loro affari. Sull'eventualità che lo avessero eliminato per impedirgli di continuare il dialogo con il PCI, rispondeva: «Se potessimo ottenere la certezza di ciò, avremmo scoperto la matrice del delitto. Una matrice anticomunista. La mafia non si è mai occupata di politica. Non sono mai state ricevute intimidazioni dalla mafia sulle scelte politiche»⁽¹⁶⁸⁾.

Due mesi dopo, nonostante Reina avrebbe dovuto aprire l'elenco dei candidati DC alla Camera, del delitto già non si parlava più. Ad alimentare il

(165) Cfr. L. MIRONE, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Castelveccchi, Roma, 1999, 151-168.

(166) ACS, MI Gab 1976-80, Partiti politici, b. 2, PCI, f. Palermo, Nota prefettizia, 20 marzo 1979.

(167) G. GALANTE, *Ciancimino, si riparla di lei...*, *L'Ora*, 12 marzo 1979.

(168) U. MUNZI, «Perché sarebbe stata la mafia ad assassinare Michele Reina?», *Corriere della sera*, 14 marzo 1979.

silenzio erano gli stessi democristiani, perché Lima si apprestava a candidarsi alle elezioni europee. Terminata la stagione del “compromesso storico”, alla corrente andreottiana non pareva vero di potersi nascondere dietro i veti nazionali per porre fine al confronto col PCI e al processo di rinnovamento interno⁽¹⁶⁹⁾. Se la formula della “solidarietà nazionale”, a Roma, era stata deludente, nella versione siciliana il consociativismo aveva addirittura risucchiato il PCI in un sistema di governo «degradato e melmoso»⁽¹⁷⁰⁾. I contraccolpi negativi di quella politica, sul terreno della lotta alla mafia, anni dopo sarebbero stati analizzati da Emanuele Macaluso. Pur rimanendo un convinto sostenitore dell’“unità autonomistica”, il direttore de *l'Unità*, col senno del poi, spiegava che Lima era stato uno dei più tenaci assertori della formula — e lo sarebbe stato anche dopo la sua crisi — perché, con ogni probabilità, riteneva che l’attenuazione dell’opposizione gli avrebbe dato la possibilità di governare in modo indolore il sistema di potere politico–mafioso e dato più carte da giocare nei rapporti con i pubblici poteri, locali e centrali⁽¹⁷¹⁾.

Alle elezioni politiche, il 3 giugno 1979, la DC avrebbe ad ogni modo approfittato del calo di fiducia dell’elettorato nei confronti del PCI, che di fatto annullava il balzo del 1976 scendendo dal 34,4 al 30,4%. Alle europee, il 10 giugno, Lima risultava quindi il primo degli eletti nella circoscrizione dell’Italia insulare, con 305.236 voti. Tra le fila democristiane, il primo degli esclusi era un big come Mario Scelba. In armonia con il suo temperamento, la reazione era composta e, al contempo, vigorosa: «Candidati più bravi, e poi avevano tanti mezzi. Qualcuno, mi hanno riferito, ha speso un miliardo per la campagna elettorale. Come si può competere con gente così dotata?». Non aveva fatto nomi, ma era facile risalire a Lima, che, non a caso, replicava:

Se li avessi non li spenderei certo in una campagna elettorale. Capisco l’amarezza di Scelba, ma chi può credere a simili assurdità? Le parole hanno bisogno di prove e io rispondo che la mia campagna sarà costata non più di venti milioni. Dieci di tipografia e altri dieci tra lettere, pubblicità sui giornali e TV private. Poi, ho avuto qualche amico grazioso che mi ha aiutato. Tutto qui.⁽¹⁷²⁾

(169) O. CECCHI, *Fantasmì a Palermo, Rinascita*, 4 maggio 1979.

(170) A. MASTROPAOLO, *Tra politica e mafia*, cit., 105.

(171) E. MACALUSO, *Cosa è successo in questi anni a Palermo, l'Unità*, 15 agosto 1985.

(172) B. TUCCI, *Scelba: «Sono stato sconfitto dai soldi»; Ma allora chi è stato a spendere i miliardi per le elezioni?*, *Corriere della sera*, 13–15 giugno 1979.

CAPITOLO V

UN FREQUENTATORE NON ASSIDUO DEL PARLAMENTO EUROPEO, 1979-92

5.1. Dalle «carte in regola» di Mattarella alla «restaurazione» di D'Acquisto

Nonostante fosse risaputo che la DC siciliana e quella palermitana, in particolare, fossero in buona parte nelle sue mani, per dimostrare di essere passato in secondo piano e mettersi al riparo dalle polemiche, nell'estate del 1979 Lima se ne andava a Strasburgo forte dei suoi 305.974 voti. Occorre specificare subito che, secondo la circostanziata ricostruzione realizzata nel corso del dibattimento contro Andreotti, nel 1995, la decisione di candidarsi alle elezioni, defilandosi al Parlamento europeo, non era frutto di una libera scelta o di una personale ambizione, ma aveva in sé due importantissime motivazioni: in primo luogo, il suo nome era ormai ripetutamente citato negli atti dell'Antimafia; la sua presenza in Parlamento rischiava dunque di mettere in difficoltà il suo potente protettore, appannandone gravemente l'immagine (ne era esempio emblematico il caso sollevato da Sylos Labini); dopo l'omicidio di Reina, in secondo luogo, Lima aveva compreso che il tradizionale rapporto fino ad allora coltivato con Cosa nostra stava per cambiare; il ribaltamento dei rapporti di supremazia — non sarebbe stata più la politica a servirsi della mafia, ma la mafia a servirsi della politica pretendendo di controllarne le dinamiche — rischiava di travolgerlo personalmente, come in effetti sarebbe avvenuto quando i corleonesi si sarebbero impadroniti del potere⁽¹⁾.

Oltre alle sedute inaugurali, il 17-20 luglio 1979, nel corso della legislatura Lima si sarebbe presentato comunque soltanto a 3 delle 59 sedute previste,

(1) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, II, 428-429.

risultando sempre “assente giustificato”. Non lasciava tracce tangibili della sua attività, se non per essersi occupato di poche azioni comunitarie in favore della Sicilia su problemi come la siccità, la crisi dell'agricoltura e i rapporti con la Tunisia e la Libia per le rispettive zone di competenza di pesca. Scaduto l'accordo bilaterale italo-tunisino del 1976, il cui mancato rinnovo creava disagi e pericoli alla flotta isolana, spesso aggredita dalle motovedette nel Canale di Sicilia, nel settembre 1979 riferiva ad esempio del conflitto ribattezzato dai pescatori di Mazara del Vallo come la “guerra del pesce”⁽²⁾. Insieme a Giummarra, l'altro europarlamentare siciliano della DC, nel 1981 avrebbe poi presentato un'interrogazione sulla “guerra del vino”, quando alcune controversie doganali portavano i *vignerons* del *midi* francese a distruggere migliaia di ettolitri di vino da taglio provenienti dall'Italia⁽³⁾. Si sarebbe presentato per il resto solamente in occasione di una riunione a Palermo nel novembre 1980, e di una a Roma, nel novembre 1982, quando la Commissione per il regolamento e le petizioni si riuniva in Senato per condurre un'indagine sul sistema di delega del potere legislativo alla Commissione⁽⁴⁾.

Sul finire degli anni Settanta, la mafia iniziava nel frattempo a mostrarsi più forte che mai. Come avrebbe ammesso Antonino Calderone, boss catanese arrestato nel 1986, poi collaboratore di giustizia, le attività illecite si erano ingrandite a tal punto che molti mafiosi avevano cominciato «a poterci campare sopra»⁽⁵⁾. In precedenza, erano pochissimi gli uomini d'onore ricchi, ma adesso, attraverso le linee di comunicazione transoceaniche intrattenute da Salvatore Inzerillo (e con lui Bontate) con Carlo Gambino, cugino e capo del clan più potente di New York, la mafia palermitana si era garantita il controllo di due terminali chiave del traffico dell'eroina: dai campi d'oppio d'Oriente, passando dalle raffinerie di Marsiglia, dalla Sicilia la droga trovava i suoi sbocchi di mercato negli Stati Uniti⁽⁶⁾. Sempre aggiornato sui nuovi metodi di

(2) ASUE, PE, Leg. I, Discussioni, 26 settembre 1979, 226–234.

(3) ASUE, PE, Leg. I, Interrogazione n. 294/80 e n. 919–20/81, 24 aprile 1980–17 agosto 1981.

(4) ASUE, PE, Leg. I, Commissione per il regolamento e le petizioni, f. 01380, Roma, 30 novembre–2 dicembre 1980.

(5) P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore, La mafia siciliana nella vita di un grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano, 1992, 116.

(6) U. SANTINO, *Economia della droga. Traffico di stupefacenti, mafia e organized crime*, in *Segno*, 1982, n. 31–32, 25–49. Già nel 1982 l'eroina proveniente dalla Sicilia copriva l'80% del mercato della costa orientale degli Stati Uniti. Cfr. S. LUPO, *Storia della mafia*, cit., 211. Per un'analisi del traffico e di come, attraverso il controllo degli stupefacenti, Cosa nostra

indagine, tanto da recarsi spesso in America, Boris Giuliano, capo della Squadra mobile, nella stessa estate colpiva per la prima volta un anello importante di questi legami. Sul nastro dei bagagli dell'aeroporto di Palermo, controllato dal clan Badalamenti, sequestrava due valigie contenenti 500mila dollari che servivano a pagare i carichi di eroina. Qualche giorno dopo, all'aeroporto Kennedy di New York, gli americani sequestravano eroina per il valore di 10 miliardi, spedita proprio da Palermo. Questa sequenza avrebbe avuto più di una replica. Giuliano scopriva contestualmente il covo dove si nascondeva Leoluca Bagarella, latitante e cognato di Riina. Era uno dei pochi — e forse l'unico con continuità — che in sostanza lavorava per incastrare le tessere di un puzzle intricato, sparpagliate nei volumi dell'Antimafia, nei rapporti del *Narcotic Bureau*, nelle allusioni dei confidenti e nelle decine di indagini sui morti ammazzati⁽⁷⁾. La vicenda del bancarottiere Michele Sindona, d'altra parte, aveva già messo in evidenza l'ampiezza e l'articolazione dei legami che intercorrevano tra Palermo, Milano, Roma, Ginevra e New York. Proprio per approfondire tali indagini Giuliano si recava nel capoluogo lombardo, per incontrarsi con Giorgio Ambrosoli, il commissario liquidatore delle banche di Sindona⁽⁸⁾. Il vicequestore aveva intuito che gli istituti di credito e le società finanziarie costituivano il perno di una struttura operativa che, attraverso un complicato sistema di collegamenti, aveva permesso al bancarottiere di operare su scala planetaria: non c'era infatti un solo paese dalla legislazione fiscale permissiva o centro finanziario *offshore* dove Sindona non vantava un appoggio⁽⁹⁾. Già la relazione di maggioranza dell'Antimafia, nel 1976, aveva d'altronde sostenuto che il sistema bancario era lo strumento di cui si serviva la mafia per riciclare il denaro⁽¹⁰⁾. Negli anni Settanta, in Sicilia, si era non a

abbia compiuto un salto di qualità cfr. M. CENTORRINO, *L'economia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986.

(7) S. LODATO, *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, BUR, Milano, 2017, 13-22.

(8) Mafioso e massone, Sindona intrattenne rapporti con la CIA, il Dipartimento di Stato americano e il Pentagono. Nel dicembre 1972 le principali reti televisive statunitensi ne denunciarono i legami con la mafia, ma ancora nel 1973 Andreotti gli dedicava a New York un elogio ufficiale ribattezzandolo "salvatore della lira". Fu il mandante dell'omicidio Ambrosoli, su cui cfr. C. STAJANO, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino, 1991; M. MAGNANI, *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Einaudi, Torino, 2016.

(9) LOMBARD, *Soldi truccati. I segreti del sistema Sindona*, Feltrinelli, Milano, 1980, 52.

(10) Antimafia, Relazione CARRARO, 309.

caso registrato un aumento vertiginoso degli sportelli bancari non verificatosi nelle altre regioni italiane⁽¹¹⁾.

Sulla scia dei grandi affari mafiosi, del finanziamento del traffico degli stupefacenti e del riciclaggio del denaro sporco, si consumavano così tre delitti in dieci giorni: a Milano veniva ucciso l'avvocato Ambrosoli (11 luglio), a Brooklyn il boss Carmine Galante (12 luglio) e, a Palermo, lo stesso Giuliano (21 luglio). Più avanti sarebbe emerso che, al fallimento delle banche di Sindona, consistenti depositi bancari venivano sottratti alla liquidazione per essere ceduti in eredità al Banco Ambrosiano, una banca privata cattolica strettamente legata allo IOR, l'istituto finanziario del Vaticano. Presidente dell'istituto era Roberto Calvi, soprannominato il "banchiere di Dio", che era il braccio finanziario di Licio Gelli, il «maestro venerabile» della loggia massonica segreta *Propaganda 2*⁽¹²⁾. Questi rapporti venivano confermati da Nara Lazzarini, a lungo segretaria di Gelli, che, testimone al processo Andreotti, nell'udienza del 26 novembre 1997 avrebbe riferito che il suo capo proteggeva Sindona e che, tra il 1978 e il 1979, si era più volte recato in Sicilia per incontrarsi con vari esponenti della mafia e con Salvo Lima. Gelli le aveva detto che Ambrosoli «rischiava grosso, perché si era messo in testa chissà che cosa, e gli sarebbe probabilmente accaduto qualcosa»; ucciso l'avvocato, telefonava poi spesso a Palermo per mettersi in contatto con Gioia e Lima che gli assicuravano «protezione da tutti i fratelli palermitani»⁽¹³⁾. Alla scoperta della P2 — di cui si riprenderanno le vicende — nel 1981, Calvi avrebbe consegnato al cardinale Paul Marcinkus una lettera nella quale gli affermava che la banca vaticana non avrebbe avuto alcuna responsabilità o, comunque, che non avrebbe subito alcun danno o perdite future per il suo coinvolgimento con le otto società di copertura costituite in Lussemburgo, Liechtenstein e Panama. Per quanto riguarda Lima, i conti annessi avrebbero dimostrato un suo "indebitamento"

(11) Cfr. G. DI LELLO, R. CERAMI, G. GAMBINO, *Dietro il crimine una struttura economica*, in F. Petruzzella (a cura di), *Sulla pelle dello Stato. Istituzioni, magistratura e criminalità organizzata dalla complicità al risveglio del diritto*, La Zisa, Palermo, 1991, 21–38. Per un'analisi cfr. P. ARLACCHI, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna, 1983.

(12) Scoperta la P2, nel 1981, Calvi veniva arrestato, processato e condannato. Tornato in libertà in attesa del processo d'appello, il 18 giugno 1982 veniva trovato impiccato a Londra, sotto un ponte sul Tamigi. Cfr. M. ALMERIGHI, *I Banchieri di Dio. Il caso Calvi*, Editori riuniti, Roma, 2002.

(13) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, V, 224–225.

nei confronti del Banco Ambrosiano per 907 milioni di dollari⁽¹⁴⁾. A proposito dei rapporti tra Gelli, Calvi e lo IOR, Massimo Ciacimino, il figlio di “Don Vito”, nel 2010 avrebbe raccontato che la ricerca del sistema migliore per occultare i soldi era sempre stato il chiodo fisso del padre. Inizialmente aveva utilizzato nascondigli artigianali, come i libretti al portatore murati dentro le pareti di casa, o aveva usufruito di bancari compiacenti che gli consentivano di versare e prelevare denaro contante senza lasciare tracce delle operazioni. Il salto di qualità lo aveva però raggiunto quando era riuscito a entrare nel meccanismo — riservato a pochi privilegiati — che gli permetteva di utilizzare la copertura della Banca vaticana. A introdurlo nelle segrete stanze era stato il conte Vaselli, l'imprenditore che negli anni Sessanta controllava la raccolta dell'immondizia a Palermo. Cavaliere del Santo Sepolcro, l'industriale gli aveva messo a disposizione una cassetta di sicurezza e confidato anche che un noto e potente politico romano era proprietario di diverse cassette che usava per conservare soldi e documenti. Questi particolari erano stati confermati a Ciacimino da Lima, che era stato introdotto in quegli ambienti prima di lui. Era in Vaticano, dunque, che avvenivano le consegne e gli scambi di denaro tra Calvi e gli esponenti politici che movimentavano il conto del cosiddetto “pignatone”. A fine anni Ottanta lo stesso meccanismo sarebbe stato applicato per la maxitangente Enimont, la madre di tutte le tangenti⁽¹⁵⁾.

Due mesi dopo il delitto Giuliano, frattanto, anche il giudice Terranova, appena rientrato in magistratura dopo le due legislature trascorse in Parlamento, veniva trucidato, il 25 settembre 1979, insieme al maresciallo Lenin Mancuso. Protagonista di primo piano nell'attività giudiziaria, rientrando a Palermo aveva dichiarato che le forze politiche non si erano volute servire dei risultati dell'Antimafia, malgrado il materiale fosse «ricco, interessante, ma, sembra, del tutto inutile». Nessuno era più adatto di lui a ricoprire la carica di capo dell'Ufficio istruzione, un ruolo da dove, quasi vent'anni prima, aveva istruito i primi processi contro la mafia. Dietro l'omicidio non si nascondeva solo la vendetta di Liggio e dei Corleonesi, ma anche il tentativo di stronca-

(14) N. TOSCHES, *Power on Earth. Michele Sindona's Explosive Story*, Arbor House, New York, 1986, 247-248. Cfr. anche P.L. WILLIAMS, *Operation Gladio. The Unholy Alliance between the Vatican, the CIA, and the Mafia*, Prometheus Books, Amherst, 2015, 237-238.

(15) M. CIACIMINO, F. LA LICATA, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano, 2010, 121-123. Sullo IOR, gli scandali finanziari e i suoi rapporti con la mafia cfr. G. NUZZI, *Vaticano S.A. Da un archivio segreto la verità sugli scandali finanziari e politici della Chiesa*, Chiarelettere, Milano, 2009.

re sul nascere il lavoro che avrebbe potuto svolgere⁽¹⁶⁾. Nell'omelia tenuta in cattedrale, ai funerali, il cardinale Salvatore Pappalardo scandiva l'angoscia della città. Volgendosi verso Virginio Rognoni, il ministro dell'Interno seduto in prima fila, confessava il suo «imbarazzo nel prendere la parola per ripetere amare espressioni tante altre volte pronunziate»⁽¹⁷⁾.

La Regione tornava inevitabilmente al centro dell'attenzione. In un'intervista alla RAI, il 29 ottobre, Mattarella dichiarava: «Se tutti quelli che parlano di mafia si comportassero per isolare la mafia, forse avremmo già fatto un grosso passo avanti». Lo stesso Pertini ne avvertiva i pericoli, tanto che si recava personalmente in Sicilia per sostenerlo, il 9–12 novembre. Davanti al presidente della Repubblica, a Palazzo dei Normanni, Mattarella parlava di una terra ancora divisa tra rinnovamento e conservazione⁽¹⁸⁾. Anche per i comunisti Palermo era una «città di frontiera». Al convegno nazionale organizzato dal PCI sul tema — *La mafia oggi*, 23–24 novembre — Luigi Colajanni proponeva così “Un patto per Palermo”, un'alleanza che comprendesse comunisti, socialisti e tutte quelle forze — radicali, laici o cattolici, associazioni o gruppi — convinte che era necessario impegnarsi per combattere il malgoverno e sconfiggere l'offensiva conservatrice guidata dalle peggiori componenti della DC. «La mafia — sosteneva — naturalmente non costituirebbe un problema così grande per la società, non sarebbe così pericolosa, se si trattasse di puro gangsterismo e se non fosse intrecciata con il potere politico e le istituzioni»⁽¹⁹⁾.

Poco dopo il PSI ritirava il proprio appoggio alla giunta regionale, che, il 19 dicembre, veniva costretta alle dimissioni. Mattarella, e con lui la parte della DC più sensibile ai problemi, sembrava aver preso atto della necessità di una svolta⁽²⁰⁾. La conferma del ruolo attribuito al sostegno dei comunisti l'avrebbe data, in una successiva testimonianza, Sergio Mattarella, secondo cui l'attenzione verso il PCI «doveva rappresentare insieme una sponda essenziale per nuovi indirizzi politici e una condizione utile per spingere sia il partito nel suo complesso sia l'intero sistema politico regionale a comportamenti politici e amministrativi diversi dal passato e più coerenti con la posizione di

(16) *Un magistrato democratico e coraggioso*, *l'Unità*, 26 settembre 1979.

(17) F. M. STABILE, N. BARRACO (a cura di), *Vescovo a Palermo. Discorsi e scritti del cardinale Pappalardo*, Flaccovio, Palermo, 1982, 155–158.

(18) P. MATTARELLA, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella*, ARS, Palermo, 1980, I, 406; II, 723–725.

(19) L. COLAJANNI, *Un patto per Palermo*, *Rinascita*, 23 novembre 1979.

(20) ARS, Leg. VIII, Resoconti parlamentari, 19 dicembre 1979, 3177–3178.

rinnovamento»⁽²¹⁾. Il problema — dichiarava Piersanti Mattarella a Giovanni Pepi, nell'intervista tragicamente pubblicata il giorno dell'uccisione — era che per far fronte alla situazione si trovava con le «armi spuntate». In relazione al precipitare della crisi internazionale, in Italia e in Sicilia, in una funesta premonizione parlava di «nodi molto grossi»; quasi a dettare la sua ultima volontà, aggiungeva: «il peggio è cominciato. Ma il peggio va affrontato»⁽²²⁾. La mattina seguente, quella del 6 gennaio 1980, uscito da casa per andare a messa veniva ucciso a revolverate da due sicari rimasti ignoti⁽²³⁾.

In discontinuità rispetto agli altri capicorrente della DC siciliana, i «signori delle tessere» sempre prodighi di abbracci e pacche sulle spalle, Mattarella era un uomo onesto. Gli stessi avversari riconoscevano che era *Un democristiano diverso*⁽²⁴⁾. Già sette mesi dopo la sua elezione, producendo un forte malcontento tra i proprietari di terreni edificabili e i costruttori, aveva fatto approvare una legge che aveva tra i principali effetti la riduzione dell'indice massimo di edificabilità. L'idea-guida, sempre presente nei suoi scritti e discorsi, era di mettere le «carte in regola» alla Regione. Aveva avviato una drastica operazione di riordino e pulizia di tutti quei settori mai sfiorati. Concordava l'azione con La Torre, secondo cui la mafia andava colpita nei suoi interessi economici, così da sottrarle le fonti di guadagno e i settori di investimento cui destinare il denaro da riciclare. Insieme al PCI aveva affrontato quindi il tema degli appalti, il settore dove le trame tra mafia, politica e pubblica amministrazione erano più evidenti⁽²⁵⁾. Una fotografia ritraeva non a caso La Torre e Mattarella mentre si stringevano

(21) Tribunale di Palermo, 12 aprile 1995, Sentenza n. 9 contro Michele Greco e altri, 194.

(22) G. PEPI, «I nodi sono molto grossi, le armi appaiono spuntate: spero di farcela, e presto», *Giornale di Sicilia*, 6 gennaio 1980.

(23) Cfr. G. LO BIANCO, S. RIZZA, *Ombre nere. Il delitto Mattarella tra mafia, neofascisti e P2*, Rizzoli, Milano, 2018.

(24) *Un DC diverso*, *L'Ora*, 7 gennaio 1980. Negli scritti e discorsi non emerse mai il desiderio di cambiare partito, quanto quello di «cambiare il partito». Cfr. P. MATTARELLA, *Dimensione Sicilia*, Istituto editoriale cultura europea, Palermo, 1976.

(25) La legge regionale 27 dicembre 1978, n. 71 riduceva l'indice di edificabilità da 21 a 7 mc/mq, mentre quello del verde agricolo da 0,20 a 0,03 mc/mq. La normativa danneggiava gli speculatori, che vedevano precipitare il valore economico dei loro terreni. Le reazioni non tardarono a manifestarsi, tanto che il sostituto procuratore Pietro Grasso, all'indomani dell'uccisione, nei cassetti del presidente trovò numerose lettere intimidatorie. Cfr. P. BASILE, *Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2007, 64-66.

la mano sorridenti: era scattata al momento dell'approvazione della nuova disciplina degli appalti, il 5 luglio 1978⁽²⁶⁾.

Consapevole della profondità della crisi e, allo stesso tempo, convinto della necessità di un nuovo corso politico, regionale e nazionale, il presidente si era posto l'obiettivo di rilanciare l'unità di tutte le forze democratiche. Nel suo assassinio i comunisti non vedevano pertanto solo un grave colpo agli orientamenti riformatori, ma anche la proclamazione che la più alta autorità dell'autonomia siciliana poteva essere tolta di mezzo perché un governo con il PCI non andava fatto. Per il suo spessore politico, Mattarella si era peraltro stagliato sulla scena nazionale come l'erede di Moro: si apprestava infatti a chiedere la verifica della "solidarietà nazionale" al Congresso nazionale del febbraio successivo, ma la sua esecuzione, di fatto, decretava la fine di una stagione politica⁽²⁷⁾.

A rimarcare la degenerazione del clima, al successivo congresso regionale della DC Ciancimino otteneva il 3%. Subito dopo faceva un annuncio a sorpresa, dicendo che si ritirava: «Vado in quiescenza per raggiunti limiti di idiosincrasia intellettuale e psicologica nei confronti della politica passiva», annunciava dando consegna ai delegati della sua corrente di mettersi a disposizione dell'amico-nemico Lima. La notizia aveva una vasta eco non solo a Palermo, perché, oltre a generare confusione nel quadro dei rapporti nella DC siciliana, aumentava il peso di Andreotti al congresso nazionale mentre Lima, da questo momento, entrava nella Direzione nazionale del partito. Dopo oltre un decennio di rivalità il suo nome tornava così a pronunciarsi in coppia con quello di Ciancimino, che assicurava: «sono i miei amici che hanno deciso di confluire nel gruppo dell'onorevole Lima. Io ho soltanto scelto di non occuparmi più di politica». Davanti ai 1000 miliardi da spendere per il risanamento del centro storico, nessuno credeva a una tale repentina uscita di scena. Era comunque assai grave, commentava preoccupato Colajanni, che la corrente andreottiana prima avesse fatto delle *avances* al PCI, per poi accogliere un personaggio come Ciancimino. Che si trattasse di una mossa strumentale lo spiegava Elio Sanfilippo, capogruppo comunista al Comune:

In questo periodo a Palermo è tutto bloccato, dagli appalti, ai concorsi, alle opere pubbliche, e Ciancimino ne approfitta per starsene alla finestra, pronto

(26) A. GALASSO, *La mafia politica*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993, 72.

(27) M. FIGURELLI, *Perché hanno ucciso Mattarella*, *Rinascita*, 11 gennaio 1980.

a rientrare al momento opportuno. Intanto si inserisce nel gruppo più forte, quello di Lima, tentando di dare un'immagine diversa del suo gruppo.⁽²⁸⁾

Chiamato ad affrontare la questione dei rapporti con il PCI a livello nazionale, a dimostrazione della crisi che nell'ultimo scorcio degli anni Settanta aveva messo in difficoltà il Paese con la sanguinosa esplosione del terrorismo, la DC teneva il suo XIV Congresso nazionale, il 16-20 febbraio 1980, con due anni di ritardo. Non volendo provocare rotture, Andreotti sosteneva che tutti i partiti si dovevano sforzare per arrivare a delle soluzioni graduali, così da mantenere la distinzione tra la partecipazione alla maggioranza e quella al governo da parte dei comunisti. Lima interveniva a favore del leader, aggiungendo che, in una situazione interna e internazionale in cui i «nodi» erano diventati «sempre più intricati», non potevano essere accettate conclusioni come quelle del CC socialista e del congresso socialdemocratico che tendevano a «scaricare sulla DC ogni decisione». La crisi italiana non era solo economica ma anche politica, perciò la soluzione richiedeva risposte complesse che non era possibile dare senza un ampio consenso. Ad ogni modo, lo scudocrociato avrebbe dovuto compiere le proprie scelte «senza pressioni o imposizioni esterne», mentre la richiesta del PCI di partecipare al governo rischiava di acuire i termini del dibattito e accrescere il pericolo di uno scontro⁽²⁹⁾. Con il 58% prevaleva l'alleanza tra dorotei, fanfaniani e forzanovisti, i quali, sbarrando definitivamente la strada al compromesso storico, approvavano il cosiddetto «preambolo» che escludeva ogni possibilità di alleanza con i comunisti. Al Consiglio nazionale, il 6 marzo, Piccoli veniva così rieletto segretario: la sua gestione sarebbe coincisa con il ritorno del PSI al governo e la prima presidenza del Consiglio non affidata a un democristiano⁽³⁰⁾.

(28) A. CALABRÒ, *Lima e Ciancimino di nuovo insieme*, *Giornale di Sicilia*, 14 febbraio 1980. Il vecchio PRG si era trascinato per vent'anni tra pareri discordanti, bocciature, riapprovazioni, nuove bocciature, mentre il centro storico si era ridotto a posizione emarginata e periferica rispetto alla città e alla sua economia. Gli interventi di risanamento prevedevano: 40 miliardi della legge nazionale n. 183 e 25 miliardi della legge regionale n. 56, entrambe del 1976; 400 miliardi di mutui presso la Cassa depositi e prestiti per opere pubbliche varie; 400 miliardi della Cassa per l'area metropolitana di Palermo; 80 miliardi della legge sulla casa, per l'edilizia sovvenzionata, agevolazioni ai privati ecc. Cfr. A. CEDERNA, *Palermo decomposta* (giugno 1980), in *Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese*, Newton Compton Editori, Roma, 1991, 161-170.

(29) *Una scelta con l'Europa*, *Il Popolo*, 18 febbraio 1980.

(30) L'esaurimento della linea morotea creò una situazione paradossale: da quel momento i partiti intermedi si videro assegnato un ruolo di condizionamento sproporzionato al

La linea dei “preambolisti” veniva applicata anche in Sicilia, dove, a quattro mesi dalla morte di Mattarella, non si era ancora formata una giunta. Per scongiurare la paralisi finanziaria, segnata dallo scadere dell’esercizio provvisorio, il 30 aprile la DC siciliana presentava un tripartito con socialdemocratici e repubblicani. Al termine della crisi, la più lunga e lacerante nella vita della Regione, si chiudeva un’epoca, perché, dopo 19 anni, il PSI restava fuori da Palazzo d’Orleans⁽³¹⁾. Per l’esigua maggioranza, 48 su 90, il tripartito non avrebbe potuto garantire una prospettiva durevole né tantomeno offrire una soluzione all’emergenza mafiosa. Ad appena quattro mesi dall’Epifania di sangue, l’omertà democristiana archiviava quindi le “carte in regola” di Mattarella. Significativo era il mutamento di D’Acquisto, perché il vice di Lima avrebbe guidato la «restaurazione» affossando tutte le riforme della breve stagione mattarelliana⁽³²⁾.

Negli stessi giorni, la sera del 3 maggio 1980, Emanuele Basile, comandante dei carabinieri di Monreale, veniva ucciso mentre si trovava a fianco della moglie che teneva in braccio la figliuola. La sua colpa era di aver continuato le indagini di Giuliano. Tre mesi dopo, il 6 agosto, mentre passeggiava da solo, a piedi e senza scorta, il procuratore capo Gaetano Costa rimaneva vittima di un agguato in pieno centro a Palermo. Anche lui aveva preso in mano le indagini sul traffico di droga gestito dal connubio tra mafia siciliana e americana. Veniva ucciso dopo aver firmato, da solo, ordini di cattura contro 60 esponenti dal clan Spatola–Inzerillo–Gambino. La sfida di Cosa nostra tornava a manifestarsi contemporaneamente all’attacco del terrorismo nero: la strage di Bologna, la mattina del 2 agosto, era il più grave attentato nell’Italia del dopoguerra. Le indagini sulla “multinazionale della droga” mettevano in evidenza la molteplicità dei legami del triangolo Palermo – Milano – New York, con al centro l’impero finanziario di Sindona. Condotte da Falcone, in particolare, queste portavano alla scoperta di un laboratorio per la trasformazione della morfina base in eroina in un comune del palermitano, avvalorando la tesi che il centro principale degli interessi mafiosi era ormai costituito dai laboratori clandestini in Sicilia; al centro del Mediterraneo e in posizione strategica, d’altra parte, l’isola rappresentava già il punto di smistamento e di produzione clandestina delle armi⁽³³⁾.

loro reale peso elettorale, col risultato che questo potere di coalizione avrebbe caratterizzato l’intera fase politica. Cfr. P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, cit., 397–399.

(31) ARS, Leg. VIII, Resoconti parlamentari, 2 maggio 1980, 353–360.

(32) M. FIGURELLI, *A Palermo ha vinto la DC dell’omertà*, *Rinascita*, 9 maggio 1980.

(33) R. CHINNICI, *L’arcipelago della mafia*, in *Segno*, 1982, n. 33, 37–44.

L'importanza della collocazione geografica veniva sottolineata, quasi in contemporanea, anche all'ARS, dove il 3-6 settembre si svolgevano alcune "Giornate di studio" del gruppo del PPE. Alla presenza di 80 eurodeputati democristiani, i lavori erano presieduti dal tedesco Egon Klepsch, presidente del gruppo, e da Lima, che poneva l'accento sulla necessità che la CEE tenesse conto dell'«assoluta vitalità» della realizzazione, ai Cantieri Navali, di un bacino da 150mila tonnellate. Un documento finale, approvato all'unanimità, ribadiva che l'integrazione europea non poteva realizzarsi senza lo sviluppo delle regioni più povere, tra cui la Sicilia⁽³⁴⁾. Nella successiva riunione della Commissione per la politica regionale, a Bruxelles, il 27 ottobre, malgrado si parlasse dei finanziamenti del FEOGA-Garanzia, il fondo agricolo comunitario, e dell'organizzazione di una seduta da tenere proprio a Palermo, Lima risultava assente. La Commissione si riuniva a Palazzo dei Normanni, il 25-26 novembre, dove discuteva anche degli aiuti ai territori colpiti dal terremoto dell'Irpinia. Lima partecipava solamente alla prima riunione⁽³⁵⁾. Come nel corso della precedente esperienza a Montecitorio, anche al Parlamento europeo avrebbe fatto uno dei suoi rari interventi nel corso della discussione sul bilancio. Parlando sempre di politica regionale, il 4 novembre 1981, avrebbe osservato che il divario tra le regioni ricche e quelle povere era andato inesorabilmente aumentando: alla percentuale media di disoccupazione, in Europa al 7%, corrispondeva infatti il 13% dell'isola. Dichiarava «urgentemente necessarie» misure comunitarie di solidarietà, perciò stava lavorando, insieme alla commissione di cui era membro, alla modifica del regolamento del Fondo europeo di sviluppo regionale⁽³⁶⁾.

L'eliminazione di Bontate (23 aprile) e Inzerillo (11 maggio) segnavano nel frattempo a Palermo l'inizio della "seconda guerra di mafia". Sebbene all'esterno risultasse difficile capire cosa stesse avvenendo, come ha sottolineato Lupo non era difficile intuire che da una parte c'erano i sostenitori di Riina e Provenzano, dall'altra le famiglie una volta dominanti che facevano capo, oltre ai due boss ammazzati, a Badalamenti⁽³⁷⁾. Più che uno scontro vero e proprio, con un reciproco scambio di colpi, si trattava dell'eliminazione sistematica,

(34) ACS, MI Gab 1976-80, Partiti politici, b. 5 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 13 settembre 1980.

(35) ASUE, PE, Leg. I, Commissione per la politica regionale e l'assetto territoriale, f. 01275, Bruxelles, 27 ottobre; f. 01277, Palermo, 25-26 novembre 1980.

(36) ASUE, PE, Leg. I, Discussioni, 4 novembre 1981, 111-116.

(37) S. LUPO, *Storia della mafia*, cit., 194.

da parte dei Corleonesi, dei capi e dei gregari della fazione avversa senza che questa avesse il tempo di preparare una reazione. La subdola capacità di infiltrazione di Riina all'interno dello schieramento avverso è stata descritta in questi termini da Gaspare Mutolo, collaboratore di giustizia:

Quando si parla di guerra di mafia, io non concepisco bene queste parole; guerra di mafia c'è quando due o più famiglie si armano e sanno che uno combatte contro un altro gruppo di persone. A Palermo, invece, secondo me, secondo la mia mentalità, questa guerra di mafia non c'è stata; c'è stato un tradimento. Noi di Partanna–Mondello non eravamo in guerra con nessuno; la famiglia di Passo di Rigano non era in guerra con nessuno. Fu una strategia che Salvatore Riina riuscì a portare, nel giro di dieci–dodici anni; negli ultimi tempi in cui sono stato a Palermo, fino al 1982 (poi mi hanno arrestato), le persone avevano paura di parlare, anche tra amici, perché si guardavano tra loro e pensavano «Quello non c'è, ma sente tutto». C'era, quindi, una diffidenza tra i vari gruppi e c'erano le infiltrazioni: piano piano, c'è stata la conseguenza dei tradimenti e così via. Era una strategia, una mentalità che alcune persone avevano già capito nel lontano 1975–76.⁽³⁸⁾

Mentre i morti ammazzati si contavano quasi ogni giorno per strada, l'elettorato siciliano si apprestava a tornare alle urne per rinnovare l'Assemblea regionale. Le elezioni erano un test importante anche per capire gli effetti che avrebbero prodotto nel quadro generale della politica italiana. Nel clima di ottimismo interpretato dal suo nuovo segretario, Bettino Craxi, il PSI celebrava proprio a Palermo il suo XLII Congresso nazionale, il 22–26 aprile, dove tutto veniva organizzato per comunicare un'idea di rinnovamento a partire dall'ostentazione di uno spettacolare e costoso apparato scenografico⁽³⁹⁾. Preoccupata per l'esito elettorale, la DC rispondeva tenendo nel capoluogo siciliano una riunione della Direzione, il 9–10 maggio. Piccoli ricordava la «grande battaglia di libertà compiuta, con coerenza e rigore, dalla DC contro la mafia, nella lunga marcia per il riscatto delle popolazioni siciliane». Polemizzava con il PCI, che si era spinto fino «agli estremi limiti della falsità e dell'intolleranza». Per non scendere

(38) V. COCO, *La mafia dei giardini*, cit., pp. 144–145. Dal 1978 al 1984 a Palermo e provincia si registrarono 606 omicidi, escluse le “lupare bianche”. Per un quadro completo cfr. G. CHINNICI, U. SANTINO, *La violenza programmata*, cit.

(39) S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma–Bari, 2005, 134.

sul loro stesso terreno, negava quindi “il titolo” dell’accusa alla DC, che «più di ogni altra forza politica» aveva già pagato il suo tributo di sangue⁽⁴⁰⁾.

Berlinguer rilasciava a questo punto una dichiarazione d’accusa nei confronti di Piccoli, colpevole di non aver trovato «quello che era lecito attendersi, ossia una risposta chiara e netta, fatta di una sola sillaba — sì, no — ad una precisa domanda». Tutta la sua relazione, infatti, era stata centrata sulla «pretesa» dei comunisti di «dare ordini alla DC», quando la domanda posta era stata quella di sapere se la DC avrebbe tenuto in Sicilia un convegno contro la mafia prima delle elezioni. Un convegno che peraltro non era stato chiesto dal PCI, ma promesso e annunciato dallo stesso Piccoli per ben due volte: nell’agosto 1980, dopo l’assassinio di Vito Lipari, sindaco di Castelvetro, e nel gennaio 1981, quando il segretario aveva presenziato a Palermo all’anniversario dell’uccisione di Mattarella. Secondo Berlinguer, dunque, Piccoli non aveva saputo dare risposte concrete⁽⁴¹⁾.

Dal voto la DC usciva comunque forte del 41,4%, ottenendo solamente un deputato in meno rispetto alla precedente legislatura. Lima conquistava la maggioranza relativa in seno al gruppo parlamentare, sorpassando Gullotti, ormai nella sua «terza età politica». Riproposta la formula tripartita, D’Acquisto veniva riconfermato, mentre con Lauricella i socialisti, ancora fuori dal governo, rilevavano dai comunisti la presidenza dell’ARS⁽⁴²⁾.

5.2. Gli omicidi eccellenti, la mafia e la “questione morale”

A ridosso delle elezioni Pio La Torre era stato nel frattempo rieletto segretario regionale del PCI. Tornava da Roma, dove era stato membro della Direzione nazionale, per il suo legame con la realtà e i problemi della Regione⁽⁴³⁾. Nel quadro di quella che all’inizio degli anni Ottanta veniva prospettata come la nuova guerra fredda, caratterizzata dalla corsa agli armamenti — da una parte la crescente

(40) AILS, FDC, Direzione nazionale, sc. 44, f. 592, Palermo, 9-10 maggio 1981.

(41) *Berlinguer: sulla mafia Piccoli non ha risposto*, *l’Unità*, 11 maggio 1981.

(42) R. MENIGHETTI, F. NICASTRO, *Storia della Sicilia autonoma*, cit., 199-200.

(43) Sull’ultima fase della biografia cfr. E. TAVIANI, *Il “ritorno” in Sicilia*, in T. BARIS, G. SORGONÀ (a cura di), *Pio La Torre. Dirigente del PCI*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2018, 179-196. Sugli aspetti principali cfr. P. LA TORRE, *Le ragioni di una vita*, De Donato, Bari, 1982; D. RIZZO, *Pio La Torre. Una vita per la politica attraverso i documenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; G. BURGIO, *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia*, Centro studi Pio La Torre, Palermo, 2010.

militarizzazione sovietica e l'invasione dell'Afghanistan, dall'altra il rilancio della politica di contenimento del comunismo — la NATO aveva deciso di installare missili nucleari in cinque paesi, tra cui l'Italia⁽⁴⁴⁾. Nel contesto dell'alleanza atlantica, il governo esprimeva, il 7 agosto 1981, il proprio sostegno all'amministrazione americana, stabilendo l'installazione di 112 missili Cruise a Comiso, in Sicilia, dove esisteva una base militare in disuso. In ottobre il ministro degli Esteri Colombo riferiva alla Camera che la realizzazione del programma rappresentava la premessa per una costruttiva trattativa con l'URSS: partita da una posizione di rigetto, infatti, nel frattempo si era decisa ad accettare l'inizio di formali negoziati. In ordine al tema del disarmo sul piano dei rapporti Est-Ovest, l'impegno del governo italiano, chiariva il titolare della Farnesina, era di non interrompere il processo iniziato a Helsinki nel 1975⁽⁴⁵⁾. Secondo i comunisti italiani non aveva però senso parlare di denuclearizzazione se al centro del Mediterraneo si veniva a collocare una grande base come quella di Comiso. Per La Torre, fervido pacifista, era necessario impedire che l'isola divenisse una «portaerei nel Mediterraneo», in un'area dove focolai di guerra erano già presenti in Medioriente, Palestina e Libia. Si gettava così con passione nella costruzione di un movimento per la pace. In occasione della prima grande manifestazione nazionale, l'11 ottobre, accusava quindi la DC siciliana: come faceva Nicoletti a ignorare che la decisione del governo violava, ancora una volta, lo Statuto? Mentre i siciliani assistevano al dilagare della guerra di mafia, la costruzione della base significava «voler chiudere gli occhi per non vedere e tapparsi le orecchie per non sentire», offrendo «un boccone ghiotto» di 200 miliardi per gli appalti mafiosi⁽⁴⁶⁾.

All'Hotel Zagarella, il 15 novembre, nel corso del congresso della DC palermitana Lima accusava perciò il PCI siciliano di non essere autonomo rispetto alle direttive della Segreteria nazionale, dimostrando scarsa sensibilità verso una

(44) Sugli euromissili cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, II, *Gli anni della guerra fredda. 1946–90*, Laterza, Roma–Bari, 2015, 628–634; sulla crisi cfr. J. BAKER, *Welcome to Comiso. World War II and the Cold War Operation Husky & Ground Launched Cruise Missile*, Create Space, 2013; sul coinvolgimento della mafia cfr. P. GENTILONI, A. SPAMPINATO, A. SPATARO, *Missili e mafia. La Sicilia dopo Comiso*, Editori riuniti, Roma, 1985; B. MARASÀ (a cura di), *Gli anni di Comiso 1981–84. Documenti, testimonianze e interventi*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo, 1986.

(45) AP, CD, Leg. VIII, Discussioni, 1° ottobre 1981, 33548. Sul ruolo italiano cfr. A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma–Bari, 1998, 206–245.

(46) AIGS, FPLT, b. 33, Relazione scritta per la manifestazione nazionale di Comiso, 6 ottobre 1981.

costruttiva politica di solidarietà autonomistica. L'intervento più seguito era quello del redivivo Ciancimino, che, con tono minaccioso, raggelava l'uditorio:

Qualcuno sostiene che le Brigate Rosse avrebbero intenzione di lanciare un'offensiva in Sicilia. A questo punto, noi autentici interpreti della coscienza, della dignità, della passione, della storia, ma soprattutto del coraggio di tutto il popolo siciliano, annunciamo con chiarezza che non accettiamo provocazioni. Questa è una guerra bieca e vile. E chi ci chiama a combattere con le armi, troverà armi. E chi intende seminare morte troverà morte.

Nessuno aveva mai parlato prima di allora di possibili azioni delle BR in Sicilia, neanche in forma riservata. A preoccupare i presenti era dunque quel "noi" usato da Ciancimino, non riferibile né ad un *pluralis maiestatis* né tantomeno al popolo democristiano. Al suo discorso seguiva comunque un'ovazione, anche se chi applaudiva — come dal palco della presidenza un impietrito Lima — si rendeva conto di aver assistito a una intimidazione pronunciata per conto di terzi e firmata da gruppi mafiosi⁽⁴⁷⁾. Eletti i componenti della nuova Segreteria, il gruppo di Lima risultava il più numeroso⁽⁴⁸⁾. L'improvvisa morte di Gioia, pochi giorni dopo, gli spianava definitivamente la strada, chiudendo un'epoca nella storia della DC palermitana⁽⁴⁹⁾.

Nel corso delle indagini su Sindona, frattanto, i magistrati milanesi Gerardo Colombo e Giuliano Turone avevano scoperto nell'ufficio di Gelli, a Castiglion Fibocchi (Arezzo), un elenco di 962 persone appartenenti a una loggia massonica segreta chiamata *Propaganda 2*. Scoppiava uno scandalo di portata nazionale (e non solo)⁽⁵⁰⁾. Veniva fuori che la P2 si finanziava con

(47) V. VASILE, *Salvo Lima*, cit., 248.

(48) ACS, MI Gab 1981-85, Partiti politici, b. 5, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 20 novembre 1981.

(49) All'inizio del 1981 l'ex ministro della Marina mercantile fu protagonista dello scandalo dei "traghetti d'oro", per cui venne accusato di peculato, truffa ai danni dello Stato ed esportazione illegale di capitali. Fu assolto, prima di morire in seguito a un intervento chirurgico, a 57 anni. Vari dirigenti DC lo commemorarono in Centro studi Nuovo Sud (a cura di), *Ricordo di un leader. Giovanni Gioia*, Edigraphica sud Europa, Palermo, 1982.

(50) Risultavano iscritti tutti i capi dei servizi segreti, 195 ufficiali dei diversi corpi armati, magistrati, prefetti, questori, banchieri, uomini d'affari, funzionari pubblici e giornalisti, ambasciatori e docenti universitari. I parlamentari nell'elenco erano 44, 41 dei quali del pentapartito, 3 del MSI. Cfr. S. FLAMIGNI, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos, Milano, 1996.

le tangenti e i proventi del contrabbando petrolifero e che, nel 1974, grazie anche alle pressioni e alle spinte dell'allora sottosegretario Lima, aveva ottenuto la nomina del generale Raffaele Giudice (anch'egli palermitano) a comandante generale della Guardia di finanza⁽⁵¹⁾. Appena insediato, Giudice aveva promosso generale Donato Lo Prete, "fratello" insieme al quale metteva da parte numerosi validi ufficiali per collocare altri piduisti nei posti più importanti delle Fiamme gialle. Con la P2 ai vertici della GdF iniziava un colossale contrabbando petrolifero e una girandola di frodi fiscali, di cui più avanti veniva a conoscenza il SID indagando su Mario Foligni, un faccendiere che aveva trattato un traffico con alcuni funzionari maltesi e libici. Anche i servizi erano però nelle mani della P2 tanto che, invece di informare la magistratura, l'indagine finiva in un dossier segreto denominato "M.FO.BIALI" consegnato a Gelli. Lo scandalo divampava solamente nel 1979, quando Mino Pecorelli, un giornalista venutone in possesso, ne pubblicava alcuni stralci su *OP–Osservatore Politico*, settimanale di sua proprietà. Il documento era così scottante che la pubblicazione gli costava la vita⁽⁵²⁾. Al "processo dei petroli", più avanti, sarebbero stati condannati sia Giudice sia Lo Prete, mentre la classe politica, coinvolta dall'ennesimo caso di malaffare e sperpero del denaro pubblico, ancora una volta ne sarebbe rimasta fuori⁽⁵³⁾.

Per il coinvolgimento di numerosi suoi esponenti e il fatto che Gelli aveva agito per anni indisturbato, la DC ne usciva fortemente screditata. Caduto il governo Forlani, nel giugno 1981, per la prima volta nella storia repubblicana era costretta a rinunciare a Palazzo Chigi. Nasceva il pentapartito, l'alleanza tra liberali, socialdemocratici, repubblicani, socialisti e democristiani, mentre Giovanni Spadolini, segretario del PRI, diventava il primo presidente

(51) Secondo le dichiarazioni del generale Ferdinando Dosi e del tenente colonnello Maurizio Fronzoni, subito dopo Lima andava da Giudice ad incassare i trasferimenti di vari funzionari in precedenza raccomandati. Cfr. *Il caso Andreotti Tanassi Giudice di fronte al Parlamento in seduta comune*, a cura dei Gruppi parlamentari del PCI, Roma, 1985, 18 e 40.

(52) S. FLAMIGNI, *La loggia P2*, in *Storia d'Italia*, cit., *La criminalità* (a cura di L. VIOLANTE), XII, 1997, 449–450.

(53) L. MARINI, *La corruzione politica*, in *Storia d'Italia*, cit., *La criminalità* (a cura di L. VIOLANTE), XII, 1997, 351–354. Dai due processi sulle frodi petrolifere emergeva l'esistenza di una rete di corruzione che collegava il mondo imprenditoriale e quello dell'amministrazione. Per Andreotti e Tanassi, coinvolti nella nomina di Giudice, il Parlamento respingeva nel 1985 la richiesta a procedere avanzata dalla Procura di Torino.

del Consiglio non democristiano⁽⁵⁴⁾. Da un'intervista di Berlinguer a Eugenio Scalfari, nel luglio 1981, prendeva pertanto vita una locuzione destinata a raccontare l'Italia per gli anni a venire: i partiti erano talmente diventati delle macchine di potere e clientela, che, per sottolineare come per i comunisti la passione politica non fosse ancora terminata, il segretario del PCI poneva la discriminante del rispetto delle istituzioni e dell'austerità nei comportamenti pubblici nei termini di una "questione morale"⁽⁵⁵⁾.

Nella DC aveva così inizio un'inevitabile fase di riflessione. Piccoli, garante del preambolo, rinunciava a ricandidarsi come segretario, riconoscendo la caduta dello steccato ideologico e la funzione che il PCI ricopriva nel Paese. Al XV Congresso nazionale, il 2-6 maggio 1982, nell'equilibrio tra l'area Zac (27,7%) e quella dorotea (23,6%), l'uomo chiave diveniva Andreotti (15,8%). Il suo disegno di fungere da mediatore, regista dell'as-sise e garante del nuovo segretario, veniva sostenuto da Lima nel suo breve intervento:

Spero che questo congresso riesca a farci recuperare gli anni del preambolo, anni che sono stati privi di iniziativa e che hanno affievolito la capacità di proposta della Democrazia cristiana. Certo oggi è più difficile rispetto a due anni fa: è più difficile il rapporto con i nostri tradizionali alleati e più difficile è il rapporto con la sinistra e con il PCI, è più difficile il rapporto con lo stesso PSI che ha moltiplicato la sua competitività. Se la DC non è isolata dinanzi al Paese, lo deve alla sua storia e alla sua forza di partito popolare. Spero che il congresso faccia riacquistare alla DC la mobilità necessaria ad un partito popolare per rendere impraticabile l'alternativa a sinistra e costringere la sinistra ad un confronto e ad una intesa.⁽⁵⁶⁾

A vincere era De Mita, dell'area Zac, che col 55% sconfiggeva Forlani. Decisivo, in suo favore, era l'appoggio del "PAF" (Piccoli-Andreotti-Fanfani). Il suo esordio era però tutt'altro che semplice, perché, alla vigilia del congresso, il 30 aprile 1982, La Torre veniva assassinato a Palermo insieme al compagno e autista Rosario Di Salvo. Aveva appena raccolto un milione di

(54) P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-96*, Einaudi, Torino, 1998, 266.

(55) *Che cos'è la questione morale*, *la Repubblica*, 28 luglio 1981. Cfr. anche E. BERLINGUER, *La questione morale. Eugenio Scalfari intervista Enrico Berlinguer*, Aliberti, Roma, 2012.

(56) Lima: tutto è diventato più difficile, *L'Ora*, 30 aprile 1982.

firme per la campagna di pace, riuscendo a radunare 100mila persone in una nuova grande manifestazione nazionale, a Comiso, il 4 aprile. Come scriveva Mario Mineo, La Torre «non era né un magistrato né un poliziotto in grado di individuare e colpire qualche punto debole di una grossa trama mafiosa, né un uomo di governo che potesse effettivamente impedire qualche grosso 'intrallazzo'». Era il segretario regionale del PCI, un partito che, nonostante tutte le incertezze che potevano essergli imputate, aveva sempre lottato contro la mafia e che, da tempo, sosteneva la necessità di condurre un'azione più incisiva che permettesse a polizia e magistratura di indagare sui patrimoni mafiosi attraverso le banche. L'avvertimento era pertanto di una «chiarezza cristallina» e si rivolgeva non solo al PCI ma anche al governo, nazionale e regionale, e alla stessa DC alla vigilia dell'arrivo in Sicilia del generale Dalla Chiesa: come a dire, se lo Stato aveva in mente un'operazione alla Mori o, peggio, voleva fare i conti in tasca alla mafia, quella era la fine che spettava ai suoi uomini⁽⁵⁷⁾.

Ai funerali Berlinguer si esibiva in un discorso accorato e misurato, mentre, quando iniziava a parlare, D'Acquisto veniva sommerso da una caterva di fischi. Vicini al presidente della Regione, impietriti, Pertini e Spadolini, mentre sotto al palco anche i membri del servizio d'ordine si toglievano il distintivo per mettersi a fischiare. Alcuni sventolavano carte da mille lire, altri gridavano: «Lima, D'Acquisto, Ciancimino, chi di voi è l'assassino?»⁽⁵⁸⁾. Nel suo editoriale su *Il Popolo*, Remigio Cavedon manifestava ad ogni modo la sua sorpresa per quei fischi, non riuscendo a intuire le ragioni che avevano portato la folla a quelle gravi dimostrazioni di intolleranza. D'Acquisto era un uomo democraticamente eletto e «quindi degno, al di là delle posizioni politiche, di ogni rispetto e considerazione»⁽⁵⁹⁾.

Dopo essere stato protagonista dello smantellamento delle organizzazioni terroristiche, con la promessa che gli venisse affidato il coordinamento genera-

(57) M. MINEO, *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1995, 307–308. Protagonista dimenticato della vita politica siciliana, già nel 1970 Mineo considerava l'«esproprio della proprietà mafiosa» la parola d'ordine della lotta alla mafia, perché la borghesia siciliana non era «economica» e imprenditoriale, ma intermediaria e parassitaria.

(58) E. DEAGLIO, *Il raccolto rosso 1982–2010. Cronaca di una guerra di mafia e delle sue tristissime conseguenze*, il Saggiatore, Milano, 2010, 24. Ai funerali, in Piazza Politeama, parteciparono 100mila persone. Cfr. *Diretta dei funerali Pio La Torre e Rosario Di Salvo*, Rai, 2 maggio 1982, disponibile su <http://www.regionesicilia.rai.it/dl/sicilia/video/ContentItem-9fc9c2a0-a49a-4261-9e64-89282d635114.html>.

(59) R. CAVEDON, *I fischi di Palermo nascondono il settarismo di base del PCI*, *Il Popolo*, 5 maggio 1982.

le della lotta alla mafia, già il 1° maggio Dalla Chiesa s'insediava come prefetto di Palermo. L'ufficiale dei carabinieri era consapevole che questa lotta era di ordine completamente diverso rispetto a quella contro le BR, se non altro per l'intreccio delle complicità politiche. Già il 2 aprile, d'altra parte, aveva scritto a Spadolini di ritenere la corrente andreottiana «la famiglia politica più inquinata del luogo». E prima di partire, di rientro da un colloquio con Andreotti, aveva annotato nel suo diario:

Anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardo per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori.⁽⁶⁰⁾

Aggiungeva di essere convinto che la «mancata conoscenza del fenomeno» lo conduceva «ad errori di valutazione e circostanze», anche se la risposta pubblica dell'ex presidente del Consiglio non era di certo incoraggiante. Qualche giorno dopo, infatti, nella rubrica settimanale *Bloc notes* tenuta su *L'Europeo*, Andreotti scriveva:

Ora il generale è nominato prefetto di Palermo con una chiara indicazione di volontà «anti-mafia». Molto bene, ma poiché l'allarme criminale viene dalla Calabria e dalla Campania, può venire il sospetto di una sfasatura di tempi e di luoghi. Comunque, buon lavoro.⁽⁶¹⁾

Lo avrebbe smentito il delitto La Torre. Significativo, a questo proposito, uno scritto anonimo arrivato al prefetto, il 16 maggio:

Siamo un gruppo di uomini anziani, da sempre onesti, che desidera da tempo un po' di tranquillità in questa povera Palermo che da qualunque lato si gira deve assistere inerme allo scempio di altri uomini onesti, il cui ultimo (Pio La Torre) aveva gli stessi ideali: liberare la città e tutta la Sicilia dall'attività delinquenziale.

(60) N. DALLA CHIESA, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano, 1984, 32-34.

(61) G. ANDREOTTI, *Meridiani e paralleli*, *L'Europeo*, 19 aprile 1982.

Saputo del suo insediamento, l'autore — poi identificato in Francesco Abbatessa, un pensionato di 62 anni della provincia di Catania e simpatizzante comunista — chiedeva a Dalla Chiesa se i «signori della maggioranza relativa» gli avrebbero lasciato i poteri necessari per ridare ai cittadini la tranquillità perduta e non costringerli a rimanere tappati in casa. Augurandogli un buon lavoro, concludeva:

Ma Lei, signor generale, sa che la tracotanza della mafia è tale per l'appoggio politico (leggi Lima, Gioia ora defunto e anche Ciancimino, che al Comune ha erogato molti appoggi per lo scempio che si è fatto del nostro panorama e di tutto il resto, coperto dal cemento. Ora come paladino della mafia c'è il sig. Lima Salvo il quale è stato ben ricompensato dalla mafia e si trova proprietario (forse per cautela con prestanome) di parecchi appartamenti nuovi, terreni, un albergo di lusso moderno, in aggiunta una villa in America dove è stato mandato l'estate un suo nipote (figlio del fratello).⁽⁶²⁾

Con il trascorrere delle settimane, per le polemiche sulla mancata definizione del ruolo e dei poteri, Dalla Chiesa trovava una situazione sempre più difficile⁽⁶³⁾. Si sentiva isolato, tanto da sfogare la propria frustrazione in un'intervista a Giorgio Bocca, il 10 agosto:

Ho idee chiare, ma capirà che non è il caso di parlarne in pubblico. Le dico solo che le ho già, e da tempo, convenientemente illustrate nella sede competente. Spero che si concretizzino al più presto. Altrimenti non ci si potranno attendere sviluppi positivi [...] Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale: è diventato troppo pericoloso ma si può ucciderlo perché è isolato.⁽⁶⁴⁾

Appena tre settimane e, la sera del 3 settembre, il generale, la giovane moglie Emanuela Setti Carraro e Domenico Russo, l'agente di scorta, venivano assassi-

(62) ACS, MI Gab 1981–85, Uccisione Dalla Chiesa, b. 10, Esposto anonimo concernente l'omicidio La Torre, 16 maggio 1982.

(63) Non mancavano appigli istituzionali e cavilli procedurali. Si richiamavano i limiti imposti dalla riforma della Polizia; si riscopriva l'articolo 31 dello Statuto, che affida al presidente della Regione l'ordine pubblico; si sollecitava una sorta di ammutinamento degli altri prefetti, che mal digerivano la presenza di un "superprefetto" e così via.

(64) G. BOCCA, «Come combatto contro la mafia», *la Repubblica*, 10 agosto 1982.

nati in una via centrale di Palermo. “Qui muore la speranza dei siciliani onesti”, lasciava scritto un cittadino sul luogo del delitto. Lo sconcerto era enorme. A cadere era un personaggio eccellente cui l’Italia riconosceva meriti eccezionali, per di più non siciliano ma piemontese. Era chiaro ormai che la sfida era rivolta non solo a quella parte della Sicilia che lottava da anni contro la mafia, ma all’intera nazione. Il senso di dramma, ai funerali, veniva espresso dal cardinale Pappalardo, che nella sua vibrante denuncia citava una massima latina:

Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur. Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici. E questa volta non è Sagunto ma è Palermo.⁽⁶⁵⁾

La Chiesa recuperava in pochi minuti decenni di silenzio e di complicità, abbattendo i vecchi tabù⁽⁶⁶⁾. L’assassinio era traumatico anche per la DC, che mai come in quel momento veniva tallonata e messa sotto accusa. Era giunta l’ora, scriveva Scalfari su *la Repubblica*, che lo Stato adeguasse i suoi strumenti a quella che ormai era *Una questione nazionale*. Due giorni dopo, in un’intervista a Bocca, il figlio del generale indicava negli uomini della DC siciliana i mandanti morali dell’omicidio:

Che cosa penso dell’assassinio di mio padre? Penso che sia stato un delitto politico, deciso e commesso a Palermo. Né a me né ad altri della famiglia interessa sapere chi sono stati i killer, se venuti da Catania o da Bagheria o da New York. Interessa che siano individuati e puniti i mandanti che, a mio avviso, vanno cercati nella Democrazia cristiana siciliana.

La DC palermitana respingeva le accuse. D’Acquisto gridava contro «un atto di intollerabile ferocia». Per Martellucci era «un attacco con fini politici da parte di un sociologo politicizzato» che si era messo in testa di condurre «una crociata contro la DC». Un simile attacco non faceva onore al sangue versato dal padre, perciò parlava del «comportamento di un mascalzone». In

(65) S. PAPPALARDO, «*Uomini del Palazzo, io vi accuso*», in *Segno*, 1982, n. 34-35, 149-150.

(66) A partire dalla presa di posizione del cardinale, dagli anni Ottanta il corpo ecclesiale si è posto in numerosi episodi contro la violenza mafiosa. Cfr. A. DINO, *La mafia devota. Chiesa, religione e Cosa nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2010, 168-180; U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all’impegno civile*, Editori riuniti, Roma, 2000, 302-307.

difesa del partito scendeva anche Ciancimino, che giudicava tutta la questione una generica «storia fumettistica»: si trattava di «una valutazione soggettiva» del figlio del generale, che, se avesse avuto le prove, avrebbe dovuto rivolgersi alla Procura⁽⁶⁷⁾.

Il nodo da sciogliere, secondo i comunisti, era però un altro. Come dichiarava Ugo Pecchioli, responsabile della sezione “Problemi dello Stato” del PCI, il problema di fondo e decisivo era politico. Era necessario un impegno di tutte le forze e, prima di tutto, proprio della DC, che doveva scegliere una volta e per tutte se stare dalla parte di Ciancimino o quella di Mattarella⁽⁶⁸⁾. Mentre De Mita si assumeva pubblicamente l’impegno di «una lotta senza quartiere», affermando che non avrebbe più tollerato «nessun inquinamento, nessuna complicità», da Viareggio, dove si trovava per la Festa dell’Amicizia, Lima rispondeva così alle domande dei giornalisti. Su Dalla Chiesa: «Era una simpatica persona. Ma tra noi non parlavamo mai di mafia. Dal generale ci aspettavamo che ci consentisse di uscire fuori di casa la sera, senza paura». «Che cos’è la mafia? Se lo sapessi con esattezza, lo direi al magistrato». «Il sacco urbanistico di Palermo? Quale sacco? Palermo è l’unica città italiana dove non esiste speculazione edilizia. È una città pulita che non si fa chiacchiere addosso». Condivideva poi «in pieno» le dichiarazioni del segretario, non mancando di sfogarsi contro la vecchia Antimafia, colpevole di aver finito per «criminalizzare taluni ambienti politici, i quali spesso hanno tutte le carte in regola e non hanno niente a che vedere con la mafia». Mettendo nello stesso mazzo «persone per bene e persone disoneste», aggiungeva, «si è finito praticamente per favorire la mafia, quella vera che spara e che uccide come noi abbiamo potuto constatare in questi ultimi tempi». Anche Andreotti escludeva connivenze e protezioni, rifiutando la «caccia alle streghe»: «se fosse dimostrata la presenza nella DC di personaggi anche solo indiziati di colpe mafiose — affermava a *Il Messaggero* — non esiteremmo ad allontanarli»⁽⁶⁹⁾.

I comunisti rilanciavano allora in una conferenza stampa tenuta da Berlinguer a Palermo:

(67) E. SCALFARI, *Una questione nazionale*; G. BOCCA, «Cercate i mandanti nella DC». *Il figlio di Dalla Chiesa accusa i potenti siciliani*; S. BONSANTI, «L’attacco di un mascalzone», *la Repubblica*, 6–8–9 settembre 1982.

(68) M. GHIARA, *La DC scelga finalmente tra i Ciancimino e i Mattarella*, *Rinascita*, 9 settembre 1982.

(69) R. VENDITTI, *E Lima non si difende, attacca, Paese Sera*; G. COLOMBA, «Se ci fossero personaggi soli indiziati noi l’allontaneremmo», *Il Messaggero*, 10 settembre 1982.

Le connessioni fra una parte della DC e la mafia furono accertate — si fecero alcuni nomi — fin dai tempi lontani della Commissione antimafia. Al di là dei nomi, però, noi abbiamo criticato — e non da oggi — la DC, perché il fatto stesso che essa non abbia mai seriamente impegnato le sue forze, in Sicilia e altrove, compreso il Parlamento, per una lotta aperta e convinta contro il fenomeno mafioso e le sue radici, era di per sé un segno dell'esistenza di collusioni e omertà.

Occorreva insistere sulle origini e sulle cause del coinvolgimento di parte della DC, le cui radici stavano nella convinzione di potersi servire della mafia per aumentare la propria influenza e i propri voti. Da questo uso politico derivava l'inquinamento e la sottovalutazione della sua pericolosità. Berlinguer concludeva:

Noi respingiamo e sempre abbiamo respinto una equazione fra DC e mafia. Questo è un trucco che la DC usa, una mistificazione che serve a coprire le collusioni reali che alcuni suoi settori hanno con i mafiosi, e per giustificare compiacenze o inerzie e per impedire che vengano avanti le parti più sane della DC.⁽⁷⁰⁾

Con notevole ritardo, appena dieci giorni dopo il delitto Dalla Chiesa veniva quindi approvata la proposta di legge La Torre che all'art. 416-*bis* del codice penale introduceva il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso⁽⁷¹⁾. Questa frettolosa approvazione rappresentava il tipico tentativo di rimediare da parte dello Stato italiano, mai capace di *agire* contro la mafia ma, piuttosto, soltanto di *reagire*⁽⁷²⁾. Era necessario l'assassinio di Dalla Chiesa perché in Italia ci si accorgesse che la mafia non era un fenomeno locale ma una grande questione nazionale, che la DC aveva i «mafiosi in casa» e che era il momento di fare qualcosa. Veniva perfino creato un Alto commissariato

(70) U. BADUEL, *La mafia non sarà vinta senza un profondo rinnovamento politico*, *l'Unità*, 11 settembre 1982.

(71) La legge offriva maggiori spazi di intervento agli operatori del diritto, introducendo un altro sistema di prevenzione, quello delle indagini e delle sanzioni di natura patrimoniale. Cfr. G. TURONE, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, Milano, 1995. Sull'attività legislativa del dirigente comunista cfr. C. RUTA (a cura di), *Pio La Torre legislatore contro la mafia. Interventi e discorsi parlamentari*, Edizioni di Storia e Studi Sociali, Roma, 2015.

(72) P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, cit., 390.

per la lotta contro la mafia⁽⁷³⁾. «Siamo un paese di vizi storici, durissimi a scomparire — criticava Santino — perché perfettamente funzionali a interessi di caste, di cosche, di apparati». L'emozione suscitata dall'omicidio, infatti, non poteva far dimenticare che la morte di Dalla Chiesa era frutto del suo isolamento e della mancanza di poteri, un isolamento denunciato dallo stesso generale e che non poteva non dipendere dalle «manovre» che si consumavano all'interno del Palazzo e dai «veti» che da esso provenivano⁽⁷⁴⁾.

Poiché la DC iniziava a manifestare i primi segni di debolezza, Andreotti si recava a Palermo. In una sorta di dimostrazione di forza, il 19 ottobre, si rivolgeva così agli uomini della sua corrente:

Voi democristiani siciliani siete forti e per questo dicono male di voi. Se foste deboli nessuno si curerebbe di voi. Respingiamo il falso moralismo di chi ha la bava alla bocca mentre rafforzate le vostre posizioni ad ogni elezione.⁽⁷⁵⁾

Respingendo un'ingiusta *reductio ad unum*, Andreotti proponeva in pratica un'altrettanta ingiusta innocenza collettiva. Seguendo questa linea, dopo averlo annunciato due anni prima e poi sempre rinviato, la DC indiceva, il 13–14 novembre, il suo primo convegno sulla mafia. Date le premesse, era chiaro che dall'incontro all'Università di Palermo non sarebbe stata indicata alcuna responsabilità. Nicoletti spiegava che il motivo che aveva portato al convegno era di consentire ai democristiani «una riflessione corale» su cosa fare per sradicare il fenomeno, analizzandone le implicazioni sul terreno politico, economico, amministrativo e giudiziario e, soprattutto, «per dissipare equivoci, liquidare incertezze, fugare ambiguità», in seno al partito, e troncare speculazioni e riserve al di fuori. Accettando la dimensione di «problema nazionale», ammetteva che la DC non sempre si era opposta a clientelismo e corruzione, ma chi poteva dirsi senza colpe? Per questo ogni tentativo di criminalizzazione era «iniquo e pretestuoso». Il partito aveva in Sicilia il 43% dei consensi e 10 mila quadri periferici, una struttura i cui atti erano sempre stati realizzati «alla luce del sole» e che esprimeva «il

(73) Questo avamposto investigativo avrebbe dovuto rappresentare la carta vincente nella lotta contro la mafia. Dopo dieci anni, tra delusioni e polemiche, veniva soppresso e le sue competenze tornavano al ministro dell'Interno. Cfr. E. VINCI, *I misteri del palazzo antimafia. L'Alto commissariato da Dalla Chiesa a Sica*, Napoleone, Roma, 1991.

(74) U. SANTINO, *La conquista di Bisanzio. Borghesia mafiosa e Stato dopo il delitto Dalla Chiesa*, in *Segno*, 1982, n. 34–35, 11–34.

(75) N. DALLA CHIESA, *Delitto imperfetto*, cit., 162.

pluralismo delle idee e degli interessi». Dire che la DC era un sistema di potere mafioso equivaleva a dire che l'intera Sicilia lo era. Il convegno, in buona sostanza, rappresentava la solita occasione per scambiarsi segnali fra i vari capicorrente, in vista del successivo congresso regionale. Lima si esibiva in un discorso ridotto all'essenziale. Dedicava poche parole alla mafia, definendola «un pericolosissimo strumento di eversione». Chi mescolava democristiani e mafiosi aveva «idee rozze e calunniose» e formulava «accuse sconsiderate». Tutte le storie intorno al Piano regolatore, all'epoca in cui era sindaco, erano «infondate». Negando ogni abuso, si assolveva quindi con formula piena. Difendendo D'Acquisto e Martellucci, usava infine toni da avvertimento: «Essi sono la migliore espressione della classe politica siciliana. Chiunque andasse al loro posto sarebbe peggio»⁽⁷⁶⁾.

Tolto qualche accenno frettoloso e generico, nessuno metteva al centro una riflessione sul perché erano stati uccisi Reina e Mattarella. Con questo «atto corale di rimozione, una vera e propria dimostrazione di omertà», secondo Santino il convegno finiva per rappresentare:

Solo un rito retorico, insieme di autoassoluzione e autoconsolazione. Un'esercitazione di sopravvivenza di chi non sa e non vuole affrontare problemi di fondo, perché capisce perfettamente che già il porsi quei problemi vuol dire aprire le procedure della propria chiamata in causa se non dell'autoincriminazione.⁽⁷⁷⁾

5.3. Lo scontro con i Corleonesi, anche nella DC

Raccolto il grido di Pappalardo, il papa decideva di guardare dentro la «Sagunto espugnata», il 20-22 novembre 1982. Giovanni Paolo II rassicurava i siciliani che non erano soli, invitandoli a non cedere alla rassegnazione. Condannava le responsabilità dei «mali profondi, tra cui specialmente quelli connessi al fenomeno mafioso», e delle «tante contraddizioni», fra tutte la mancanza di limpidezza nell'erogazione del denaro pubblico. Da troppo tempo «fatti di violenza barbara», insanguinando le strade della splendida Palermo, offendevano la dignità umana⁽⁷⁸⁾.

(76) P. SPIGARELLI, *Su posizioni chiare l'impegno concreto della DC nella lotta alla mafia, Il Popolo*; A. MADEO, *DC: ipotesi di nuove intese per la lotta contro la mafia, Corriere della sera*, 14-15 novembre 1982.

(77) U. SANTINO, *L'alleanza e il compromesso*, cit., 58.

(78) M. FIGURELLI, *Se in Sicilia si schiera tutta la Chiesa, Rinascita*, 26 novembre 1982. Per un'analisi cfr. A. CHILLURA, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia. Analisi degli interventi*

Le critiche espresse dalla “Base” per il modo in cui aveva condotto il convegno sulla mafia inducevano poco dopo Nicoletti alle dimissioni⁽⁷⁹⁾. Anche D’Acquisto si dimetteva, il 22 dicembre, sostituito dal demitiano Calogero Lo Giudice⁽⁸⁰⁾. In questo clima la DC teneva il suo IX congresso regionale, dopo sette anni di assenza e tre di rinvii. Ad Agrigento, il 5–7 febbraio 1983, per la prima volta nella storia del partito la mafia era indicata come il pericolo numero uno. Quella stessa mafia che, fino a qualche mese prima, gran parte dei partecipanti avrebbe giurato essere “un fantasma anti-siciliano”. La DC siciliana voleva ripulire la propria immagine, precisando a De Mita, a Pappalardo e al mondo dei cattolici “esterni”, da cui negli ultimi tempi era stata tallonata, che il rinnovamento invocato ci sarebbe stato. Il partito non accettava però l’idea delle «due DC siciliane», una vecchia e una nuova, con la prima da buttare e la seconda venuta fuori a fulminarla come l’arcangelo Gabriele. I congressisti dovevano pertanto fornire le prove della loro conversione. La prima consisteva nel non votare un listone unico: nessuno lo diceva apertamente, ma un tacito accordo prevedeva che l’unica parte su cui operare il *maquillage* era quella rappresentata da Ciancimino e dai suoi amici. Un’operazione apprezzabile — scriveva il *Corriere* — ma troppo comoda, perché Ciancimino controllava il 4% delle tessere e quasi tutte a Palermo. L’attenzione era quindi su Lima, che col 26% rappresentava il gruppo di maggioranza relativa e sentiva il fiato sul collo della DC nazionale. Veniva eletto segretario Giuseppe Campione, docente di geografia politica all’Università di Messina. La sua elezione, secondo *Il Popolo*, apriva spiragli di novità e presagi di positivi sviluppi per la nuova stagione democristiana⁽⁸¹⁾. Lo stesso Campione, più avanti, avrebbe tuttavia ammesso che, dopo la sua elezione «falsamente unanimistica», sarebbe stato lasciato «a far la guardia al bidone» mentre Lima continuava a svolgere nell’ombra il ruolo del manzoniano “conte-zio”, dispensatore cioè di consigli di cautela e di freno a ogni operazione. Il congresso di Agrigento, in

delle Chiese di Sicilia sulla mafia, Augustinus, Palermo, 1990; sulle responsabilità cfr. I. SALES, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafie e Chiesa cattolica*, Dalai, Milano, 2010; sui sacerdoti che hanno infranto il silenzio cfr. S. LODATO, *Dall’altare contro la mafia*, Rizzoli, Milano, 1994.

(79) ACS, MI Gab 1981–85, Mafia in Sicilia, b. 29, Nota del prefetto di Palermo, 8 dicembre 1982.

(80) ARS, Leg. IX, Resoconti parlamentari, 23 dicembre 1982, 4409–4412.

(81) N. D’AMICO, *Volti nuovi per vecchi equilibri al congresso della DC siciliana*, *Corriere della sera*; E. GIUDICE, *Sicilia: dal congresso nuovo slancio della DC*, *Il Popolo*, 6–10 febbraio 1983.

sostanza, serviva solamente a mischiare le carte nel tentativo di ridare colore all'immagine sempre più opaca del partito, non mutandone i rapporti di forza interni. Additato come unica pecora nera, al termine dell'incontro Ciancimino rinunciava platealmente alla tessera democristiana, aggiungendo: «Non posso dimettermi da amico. Sono un 'esterno' della DC». Da sottolineare era il fatto che, come in una «catarsi purificatrice», erano proprio gli amici di Lima a gloriarsi di aver rifiutato il pacchetto di voti offerto da Ciancimino⁽⁸²⁾.

Le distanze tra Lima e il corleonese aumentavano così nuovamente. Vittima della situazione era Martellucci, che, pur non essendo uomo d'apparato, dal luglio 1980 aveva cercato di cucirsi addosso l'abito da sindaco «d'immagine». Vicino a Lima ma non sgradito a Gioia e agli altri capocorrente, si era impegnato a restituire alla carica il prestigio offuscatosi negli anni, tentando di dare maggiore efficienza alla macchina amministrativa per sfruttare gli effetti della legge sulla finanza locale del 1978, che aveva ripianato i debiti del Comune⁽⁸³⁾. Alla morte di Dalla Chiesa anche lui era stato accusato dal figlio, perché, accogliendo il generale in città, aveva sostenuto che la lotta alla mafia non era compito del Comune e che — inconsapevole profezia — Palermo non aveva bisogno di altri cadaveri eccellenti. La sua amministrazione non era comunque sostenuta dal pieno consenso della maggioranza, paralizzata dai continui ricatti di Ciancimino. Quattro-cinque sedute del Consiglio comunale erano saltate per la mancanza del numero legale — il 20 gennaio 1983 si erano presentati addirittura 6 consiglieri su 80 — tanto che lo stesso Martellucci non nascondeva la propria amarezza parlando di uno «stillicidio» cominciato un anno prima⁽⁸⁴⁾.

Dopo la rottura tra Lima e Ciancimino, l'amministrazione cadeva in sostanza nell'immobilismo più assoluto. Veniva bloccato tutto, compresa l'ordinaria amministrazione. Ignorando la designazione della DC, che lo riproponeva sindaco, a inizio marzo la maggioranza bocciava Martellucci. Ciancimino imponeva che si votasse a scrutinio segreto, ottenendo il risultato a sorpresa

(82) V. VASILE, *Salvo Lima*, cit., 249-250.

(83) Poiché la precedente amministrazione, guidata da Salvatore Mantione (1978-80) era stata vittima della protesta di piazza (camionisti che bloccavano il traffico, senza tetto, disoccupati che bivaccavano a Palazzo delle Aquile), dopo le amministrative del 1980 Lima aveva scelto Martellucci perché già aveva dato prova di efficienza nella gestione dell'Ospedale civico. Cfr. O. CANCELILA, *Palermo*, cit., 307-311.

(84) A. VACCARELLA, *Consiglieri assenti, seduta sospesa. Polemica tra il sindaco e il capogruppo DC*, *Giornale di Sicilia*, 21 gennaio 1983.

che spiazzava Lima: su 40 democristiani, il sindaco uscente riceveva solamente 11 voti. Era intuibile che la soluzione della crisi avrebbe rappresentato il primo banco di prova della DC siciliana, ma nessuno poteva immaginare una tanto rapida levata di scudi contro il proconsole andreottiano. Alla domanda se il suo atteggiamento fosse una reazione a quanto avvenuto al congresso regionale, Ciancimino rispondeva di non essere «né migliore né peggiore di altri, di chi ad Agrigento c'era». «Lo sbaglio è stato ricandidarlo», aggiungeva riferendosi a Martellucci, colpevole di preparare o.d.g. senza concordarli col partito per comportarsi come un consigliere delegato di Lima⁽⁸⁵⁾.

Dopo aver perso la presidenza della Regione per mano della sinistra DC, la reazione di Ciancimino toglieva quindi agli andreottiani il sindaco di Palermo. Su proposta di Luigi Gioia, subentrato alla guida di “Nuove Cronache” al posto del fratello, veniva scelta quasi all'unanimità (l'unica l'astensione era quella dei ciancimminiani) Elda Pucci, una stimata pediatra. Amica di lunga data dei Gioia, la cinquantacinquenne primaria dell'Ospedale dei bambini dava a Palermo un lusinghiero primato, perché era l'unica sindaca tra le grandi città italiane. Era anticomunista quanto bastava per rassicurare tutti, sottolineava *Il Popolo*, esprimendo quella parte del mondo cattolico e delle professioni che votava DC per una precisa scelta di campo⁽⁸⁶⁾.

Per trarre vantaggio dalla crisi democristiana, nella primavera del 1983 Craxi ritirava frattanto il suo appoggio al governo, determinando la fine della legislatura con un anno di anticipo. Le elezioni politiche, il 26–27 giugno, vedevano ancora la DC primeggiare sul PCI, anche se il brusco calo di voti portava il divario tra i due storici avversari a soli tre punti percentuali (32,9% contro 29,9%)⁽⁸⁷⁾. La sconfitta di De Mita, anche se lo statista avellinese restava alla guida del partito, spianava la strada a Craxi, che il 4 agosto diveniva il primo presidente del Consiglio socialista nella storia repubblicana. Poco prima, il 29 luglio, si verificava tuttavia l'ennesima strage mafiosa. Un'autobomba con oltre cento chili di tritolo uccideva Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, e con lui i carabinieri della scorta Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta, e Stefano Li Sacchi, portiere dello stabile dove abitava. Era la prima volta che veniva usa-

(85) F. CAVALLARO, *La DC ha bocciato Martellucci candidato sindaco di Palermo*, *Corriere della sera*; «Lo sbaglio è stato ricandidarlo», *Giornale di Sicilia*, 8 marzo 1983.

(86) M. OBOLE, *Primato a Palermo: una donna sarà sindaco*, *Il Popolo*, 9 aprile 1983.

(87) P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, cit., 279.

to del materiale esplosivo contro un magistrato: la mafia aveva ormai ridotto *Palermo come Beirut*⁽⁸⁸⁾.

Chinnici si era reso conto che la lotta andava condotta su più fronti. Sul versante giudiziario il fenomeno doveva essere affrontato nella sua complessità, non reato per reato e processo per processo. Modificando il metodo di lavoro del proprio ufficio, aveva costruito una squadra di cui facevano parte Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Giuseppe Di Lello. A livello informale, in sostanza, aveva costituito quello che sotto la guida di Antonino Caponnetto avrebbe assunto il nome di pool antimafia. Convinto che la battaglia dovesse essere combattuta anche sul piano culturale, il giudice portava la propria testimonianza nelle aule scolastiche, dove incontrava professori, studenti e partecipava a dibattiti e tavole rotonde. Impegnato nelle indagini degli omicidi Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa, stava per provocare un terremoto politico-finanziario che avrebbe travolto il più potente impero economico dell'isola, quello dei cugini Nino e Ignazio Salvo. Le loro attività, più avanti, avrebbero rappresentato il caso più significativo di imprese mafiose sequestrate, sia per consistenza patrimoniale che per il ruolo esercitato sulla scena economica e politica siciliana⁽⁸⁹⁾.

Come aveva ricordato già nel 1971 l'allora colonnello Dalla Chiesa, entrambi provenivano da una famiglia mafiosa: il padre di Ignazio, Luigi, era capomafia di Salemi ed elemento di spicco della mafia trapanese. Di essi si era cominciato a parlare già negli anni Cinquanta, quando il matrimonio con la figlia di Luigi Corleo, ricco proprietario terriero e titolare di alcune esattorie nella provincia, lo aveva posto in contatto con un settore in forte espansione. Il panorama esattoriale siciliano era dominato dall'INGIC, un ente pubblico sorto per l'esazione delle imposte, che, dal 1949, gestiva l'esattoria di Palermo. Per effetto di una legge regionale che prorogava gli appalti, voluta da La Loggia quando era assessore alle Finanze e che era stata approvata, per un solo voto, con l'appoggio determinante del MSI, privati come Corleo o piccole società come la SATRIS del messinese Francesco Cambria percepivano l'aggio del 10% contro la media nazionale del 3,3%. L'atto di nascita della *lobby* dei Salvo risaliva al 28 dicembre 1956, quando presso il notaio Cesare Di Giovanni era stata costituita la SIGERT con un capitale di 50 milioni in 10 mila azioni da 5 mila lire. L'elezione di Milazzo ne bloccava temporaneamente l'ascesa tanto che, se nel novembre

(88) *Terrore mafioso: Palermo come Beirut*, *l'Unità*, 30 luglio 1983.

(89) Sulla holding dei Salvo cfr. U. SANTINO, G. LA FIURA, *L'impresa mafiosa*, cit., 282-302.

1959 fosse stato approvato un disegno di legge presentato da socialisti e comunisti per l'istituzione di un ente regionale per la riscossione dei tributi, si sarebbe determinata la chiusura delle esattorie private. L'incontro tra il gruppo Cambria–Corleo–Salvo e il governo avveniva nel dicembre successivo, quando Majorana della Nicchiara, assessore alle Finanze, conferiva alla SIGERT il controllo delle esattorie. Il “benefattore” del gruppo non era dunque Milazzo — come spesso è stato erroneamente detto — ma l'assessore ex monarchico, che grazie all'appoggio degli esattori, due mesi dopo, lo avrebbe scalzato alla guida della Regione. I Salvo si assicuravano così quella che, con un eufemismo, Calogero Mannino avrebbe definito una «benevolenza» nei loro confronti da parte della DC. Legatissimo agli esattori era anche Lima, che era stato eletto grazie al loro sostegno politico. Proprio un suo tempestivo intervento, quando era sindaco, nel febbraio 1962 consegnava l'esattoria di Palermo nelle mani dei due cugini. Un ddl (d'iniziativa del governo D'Angelo) sulla riconferma delle esattorie per il decennio 1964–73, prevedeva infatti che nessun esattore ottenesse il conferimento o l'assegnazione di un numero di esattorie il cui carico di riscossione superasse i 20 miliardi, che significava per la SIGERT la rinuncia ad alcune delle 33 esattorie; prima ancora che la legge venisse pubblicata sulla Gazzetta regionale, la corsa contro il tempo di Lima permetteva che la gestione dell'esattoria palermitana passasse, con una scrittura privata nel giro di quattordici giorni, alla SAGAP, una società con un capitale di 10 milioni per 100 azioni da 100mila lire ripartito esclusivamente all'interno del gruppo Salvo. Quest'atto rappresentava la base per la costruzione di un impero finanziario che si sarebbe poi esteso al settore alberghiero, alle cantine sociali e alle aziende agricole specializzate che, nei decenni successivi, avrebbero assorbito la maggior parte dei contributi della Comunità europea. Negli anni Sessanta i cugini si trasferivano così a Palermo, dove, oltre ad appoggiare elettoralmente Lima, avrebbero assunto il ruolo di cerniera tra mafia e politica instaurando ottimi rapporti con Bontate, Badalamenti, Buscetta e altri uomini d'onore. Come dimostrava il caso D'Angelo, nelle varie consultazioni elettorali essi erano in grado di favorire i candidati amici ma anche di punire gli avversari: poiché era stato tra i pochi, nella DC, a battersi contro le tolleranze sui tempi di versamento dei capitali, nel 1967 aveva perso 10mila voti e non era stato rieletto. I favori del mondo politico ai Salvo continuavano anche negli anni Settanta: nell'agosto 1973, a Roma, una commissione di 30 parlamentari, controllati a vista da Cambria, con-

cedeva la proroga delle esattorie per altri dieci anni. Nell'occasione, ancora una volta, era decisivo Lima, stavolta come sottosegretario alle Finanze⁽⁹⁰⁾.

L'evento che aveva iniziato a sconvolgere il quadro, nel luglio 1975, era stato il sequestro dell'anziano Luigi Corleo. Con questo secondo episodio — dopo il rapimento dell'ingegnere Luciano Cassina, figlio del conte Arturo, nell'agosto 1972 — Riina e i Corleonesi iniziavano minare l'autorità della mafia palermitana per far comprendere che Bontate non era più in grado di proteggere gli uomini a lui vicini. Nonostante l'interessamento di Badalamenti e il pagamento di un forte riscatto da parte dei Salvo, di Corleo non si trovò neppure il cadavere. A delineare il loro ruolo in Cosa nostra era un esposto anonimo, indirizzato a Dalla Chiesa il 25 giugno 1982:

Se è vero che Lei è qui per debellare la mafia, cominci dal prendere in seria considerazione quanto segue: il 28-12-1956 nello studio del notaio Cesare Di Giovanni si è costituito il sodalizio economico che è alla base di tutte le attività mafiose. In questo sodalizio sono rappresentate tutte le varie famiglie mafiose palermitane, trapanesi ed agrigentine. Scopo del sodalizio è la gestione (e quindi l'assunzione) delle esattorie di tutta la Sicilia. Il sodalizio si chiama S.p.a. SIGERT.

Dietro i soci palesi, i registi occulti erano i Salvo, Lima, i Bontate e altre famiglie mafiose. Nei soli primi dieci anni di gestione la SIGERT aveva riscosso per conto degli enti appaltanti (Comune di Palermo e Regione siciliana) oltre 50mila miliardi. Eppure, i bilanci annuali della società si concludevano, nella quasi totalità, in perdita. Le dichiarazioni dei redditi seguivano la stessa filosofia, tanto che, nonostante l'enorme reddito prodotto, i Salvo, Cambria e Corleo non pagavano un soldo all'erario:

In dieci anni (i primi) di gestione esattoriale gli associati hanno fatto un danno alla comunità evadendo il fisco per migliaia di miliardi di lire. Nessuno ha osato tentato di accertare la verità. Perché o si fa corrompere o muore. Ed i morti sono stati parecchi a cominciare da DE MAURO a SCAGLIONE ed a tanti altri!! CHI TENTA DI SALIRE LE SCALE DI VIA PARLAMENTO 32 È UN ESSERE DESTINATO A MORIRE.

(90) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, III, 8 ss.

Lo stesso «ballo» era continuato per vent'anni (10 con la SAGAP, 10 con la SATRIS) e, stando alla fonte anonima, fintantoché qualcuno non avrebbe avuto il coraggio di «far scattare le manette» sarebbe continuato:

Oggi l'evasione fiscale supera i settemila miliardi!!! Nessuno parla. Con tutto questo denaro sono state finanziati e sono finanziati tutti i traffici criminali in Italia e all'estero della VERA, MAFIA SICILIANA.⁽⁹¹⁾

Nella sua ultima intervista Dalla Chiesa aveva peraltro affermato che, col consenso della mafia palermitana, alcune imprese edili di Catania avevano iniziato a lavorare a Palermo. Gli imprenditori Carmelo Costanzo, Francesco Finocchiaro, Gaetano Graci e Mario Rendo, insieme ai Salvo rappresentavano «una puntura di sutura e di mediazione tra affari e politica, al confine tra legalità e illegalità»⁽⁹²⁾. Un episodio significativo, a tal proposito, veniva alla luce nella testimonianza resa da Borsellino, il 4 agosto 1983. Il giudice raccontava che Lima aveva in precedenza rivolto a Chinnici un invito a desistere dalle sue indagini sui Cavalieri del lavoro di Catania e i Salvo, perché, pur non essendo costoro esponenti politici, considerava questa attività giudiziaria come una forma di persecuzione per la DC. Il giudice aveva rispedito al mittente il messaggio, rispondendo che «l'ufficio si interessava di fatti specifici contestati a determinate persone senza che potesse avere rilevanza l'appartenenza politica»⁽⁹³⁾. Anche Giuseppe Fava, un giornalista fondatore del mensile *I Siciliani*, aveva iniziato a porre pubblicamente l'attenzione sugli imprenditori catanesi, da lui ribattezzati i «quattro dell'apocalisse». Aveva intuito che essi avevano pattuito una pace interessata con Cosa nostra, in base alla quale i cantieri edili proseguivano le loro attività senza timore di ritorsioni, dietro pagamento del pizzo, mentre i mafiosi potevano concentrarsi sul traffico di droga. Per le sue rivelazioni, Fava veniva assassinato il 5 gennaio 1984⁽⁹⁴⁾. Quando un altro catanese, il democristiano Giuseppe Azzaro, denunciava i «signori del 15 per cento» e la presenza della mafia nel «Palazzo», riesplodeva così la questione

(91) ACS, MI Gab 1981–85, Uccisione Dalla Chiesa, b. 10, Esposto anonimo sulla SIGERT, 25 giugno 1982.

(92) A. GALASSO, *La mafia politica*, cit., 150–174.

(93) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 464–468. Borsellino ribadiva l'episodio, il 12 giugno 1991, nell'ambito del processo per l'omicidio Chinnici.

(94) Le inchieste e le analisi del giornalista sono stati raccolti dai figli Elena e Claudio in G. FAVA, *Un anno. Scritti per la rivista «I siciliani»*, Mesogea, Messina, 2010.

morale. Non era un deputato qualsiasi a parlare, ma il vicepresidente della Camera, componente per molti anni dell'Antimafia e relatore di maggioranza nella commissione che aveva indagato su Sindona⁽⁹⁵⁾. Tirato in ballo, Lima rompeva a questo punto un silenzio che, da sempre preferito a quelle che definiva «chiacchiere e pettegolezzi malevoli», durava da anni. A Massimo Nava, in un'intervista incalzante pubblicata dal *Corriere della sera*, il 22 gennaio, dichiarava:

È perfino ovvio ammettere che il problema morale esista. Le cose denunciate da Azzaro sono sulla bocca di tutti, ma non ne condivido il modo, perché è un'accusa generalizzata che cade nel nulla. Sappiamo benissimo che non sarà mai in grado di fare dei nomi. È un problema vecchio quanto il mondo, sé è vero che i romani tentavano di corrompere la Sibilla per ricevere oracoli adomesticati. Così c'è il rischio di criminalizzare tutta la Sicilia. Azzaro è stato preso da ansie da protagonismo, poteva rivolgersi al segretario del partito, non gettare un sasso nel mucchio.

La Sibilla era però una cosa — rispondeva il giornalista — la mafia un'altra. Il malcostume era sì tipicamente italiano, ma la mafia era qualcosa di più e di più specifico, e da siciliano Lima avrebbe dovuto saperlo:

Ma certo. Chi lo nega? Dico solo che si tende anche ad ingigantire i nostri difetti, che tutto si vede sotto l'aspetto della mafia, quando il problema è più generale, nazionale.

Il problema della tangente esisteva in Sicilia, «ma come dappertutto», mentre gli imprenditori mafiosi a Milano venivano chiamati *manager*. La speculazione edilizia non c'era mai stata: Spatola e Inzerillo costruivano sì per conto del Comune, ma «con regolare licenza». E l'amministrazione non poteva certo controllare la fedina penale di tutti, né sapere che cosa veniva fatto, fuori e al di là delle attività imprenditoriali. Su una sola cosa era d'accordo con Azzaro:

(95) Eletto alla Camera dalla IV alla X legislatura, è stato sottosegretario alla PCM nel governo Rumor IV, alle Finanze nei governi Andreotti III–IV e V e nei governi Cossiga I e II, nonché sindaco di Catania (1987–91). Cfr. il suo *La deriva oligarchica. Ascesa e declino della Democrazia cristiana: l'esempio catanese*, Bonanno, Acireale, 2007.

Occorre l'unità delle forze politiche, perché quando c'era la solidarietà fra i partiti il fronte era più compatto. Purtroppo, oggi il PCI ha assunto un atteggiamento diverso e il fronte antimafia è più debole. I comunisti hanno una linea dello scontro che non giova alla Sicilia. Io dico che bisogna associarli nel governo. Ma sono cose che ho sempre sostenuto, anche in passato.

Il fatto era che i comunisti non rispondevano negativamente alla proposta, a patto che la DC cambiasse uomini e metodi. E Lima era tra coloro che venivano maggiormente chiacchierati in quanto rappresentante di un ambiente politico compromesso:

Un conto sono le chiacchiere. Un conto sono i fatti. La mia è una risposta politica ed è quella che le ho dato. Vediamo chi ci sta e chi no a combattere, insieme, la mafia. Faccio politica da quarant'anni. Alle chiacchiere sono abituato. Ho fatto il sindaco di Palermo per sette anni. Abbiamo garantito la trasparenza e la correttezza. Credo che Palermo sia l'unica città d'Italia che non conosce speculazione edilizia e palazzi abusivi.

«Palermo può anche non piacere», aggiungeva, ma il Comune aveva sempre avuto strumenti urbanistici e piani regolatori assolutamente regolari. Il modello di costruzioni era «frutto della cultura del tempo, non della speculazione», essendo stati professori, architetti e ingegneri di tutte le tendenze e di tutti i partiti a realizzare i progetti. Il fatto che il centro storico fosse rimasto in uno stato di abbandono era paradossalmente «una fortuna», perché così avrebbe potuto essere risanato senza essere aggredito dalla speculazione. Sui punti di contatto tra la mafia e la società siciliana — «i Greco frequentavano i salotti di Palermo», aveva detto il procuratore Sebastiano Patanè — concludeva:

Non so se i Greco frequentassero i salotti di Palermo. Spero che non mi sia mai capitato di incontrare persone del genere. I fatti che lei elenca dimostrano appunto che il fenomeno è grave, ma non dimentichiamo che si viene a sapere che una persona è mafiosa quando viene incriminata. Se la polizia non ha le prove, come possono averle il politico o l'amministratore? E questo vale per l'Italia, non solo per la Sicilia. Sindona è diventato il bancarottiere siciliano, ma prima era un grande finanziere milanese. Io credo che il nostro compito sia far funzionare bene le istituzioni, anche perché non credo che la mafia condizioni molto la politica. Le cosche fanno gli affari propri, non c'è simbiosi.

Prima si parlava di mafia e di edilizia, oggi si parla di mafia e droga. Ma non ho mai ricevuto pressioni o minacce, non ho mai sentito parlare di comitati d'affari. Se è vero che si chiedono tangenti, perché gli amministratori non lo denunciano? La mia opinione è che gli imprenditori si mettano d'accordo fra di loro, su chi deve vincere la gara. Il politico c'entra poco!⁽⁹⁶⁾

L'intervista aveva inevitabili ripercussioni, perché la disponibilità di Lima ad un coinvolgimento nel governo o nella maggioranza del PCI provocava reazioni a catena. Russo faceva sapere che non si trattava di «aggiungere un posto a tavola», ma di affrontare alle radici la crisi politica, morale ed economica che affliggeva la Sicilia. I messaggi dell'andreottiano erano sembrati un vero e proprio codice di comportamento politico-mafioso, perciò durissimo era Colajanni: «Tutto ciò che ha detto l'onorevole Lima è la sintesi efficace di tutto quello contro cui noi combattiamo»⁽⁹⁷⁾.

Al XVI Congresso nazionale della DC, il 24-28 febbraio, De Mita veniva poi rieletto non senza risentimenti, perché più di un terzo dei voti era confluita a sorpresa su Vincenzo Scotti, doroteo, o tra schede bianche e nulle: «era intollerabile mescolarsi con paladini del moderatismo alla Antonio Bisaglia o con uomini discussi come Salvo Lima», commentava il deputato della sinistra Beniamino Brocca. Pur ottenendo il 56%, anziché venire rilegittimato diveniva in sostanza un «segretario dimezzato» di un partito diviso. E ciò non poteva che avvantaggiare la stabilizzazione socialista a Palazzo Chigi⁽⁹⁸⁾. La crisi della DC proseguiva anche in Sicilia, dove Modesto Sardo, un magistrato catanese, andreottiano, il 21 marzo imbastiva un governo uguale ai tre caduti nell'anno e mezzo precedente. Al momento della designazione, nonostante la candidatura fosse stata proclamata all'unanimità (con voto segreto), gli amici di Lima facevano mancare i voti a Nicoletti, reo di essersi spinto troppo in là nelle sue intenzioni di allargare a sinistra la maggioranza. L'elezione in assemblea, per la DC, era ormai un «gioco al massacro». Ne erano protagonisti i suoi stessi rappresentanti, che col loro comportamento rivelavano la coesistenza di due livelli di potere: uno palese, conforme alle regole scritte e alle consuetudini della mediazione dell'incon-

(96) M. NAVA, *Salvo Lima: «Azzaro non può fare nomi»*, *Corriere della sera*, 22 gennaio 1984.

(97) F. CAVALLARO, *Più lontana una giunta con il sostegno del PCI*, *Corriere della sera*, 25 gennaio 1984.

(98) G. QUARANTA, *Quanto dura la DC?*, *L'Espresso*, 11 marzo 1984.

tro-scontro spartitorio tra le correnti; l'altro occulto, rappresentante il potere, *sulla* DC e *dentro* la DC, di gruppi, comitati d'affari e *lobbies* di cui era difficile sapere quanti e quali fossero gli esponenti di primo piano e quanti i mediatori, i rappresentanti indiretti o gli "uomini di paglia". La nomina di non pochi assessori colpiti dalle comunicazioni giudiziarie di Falcone — per avere, nella giunta precedente, affrancato i Salvo dal risarcimento dovuto e regalato loro miliardi — costituiva un segnale a quei potentati che Chinnici chiamava i "grandi feudatari" della Regione. Il fatto grave era che a giudicare la situazione venivano chiamati proprio coloro che avrebbero dovuto essere giudicati: «Sfrontata e scoperta — scriveva Michele Figurelli — era la pretesa di non essere responsabili e di non dover rispondere di fronte a nessuno tranne che a sé stessi». Era la conferma di quello che tanti dirigenti del mondo cattolico palermitano contestavano da tempo alla DC, di essere cioè diventata essa stessa un «impedimento storico»⁽⁹⁹⁾.

Le cose non andavano meglio al Comune. A febbraio, dopo nemmeno un anno, la giunta andava in crisi per le dimissioni dell'assessore alle Municipalizzate Giacomo Murana (PSDI), rinviato a giudizio per la costruzione di un complesso edilizio a Mondello. Pucci era una professionista "prestata alla politica", perciò la sua elezione aveva suscitato attese e speranze presto dissoltesi nel nulla. Nonostante nessun sindaco avesse mai potuto contare su una maggioranza tanto consistente, gli accordi erano talmente precari che non riusciva a ricomporre alcun conflitto. Dopo aver lavorato «per un anno in solitudine con un partito lontano, silenzioso, spesso ostile», usava così toni molto severi contro chi aveva pensato di usarla per «una manovra di tipo gattopardiano». Verso i colleghi che l'avevano designata per poi bocciarla, era ancor più dura: «Spero che adesso la DC nazionale voglia guardare dentro il partito di Palermo. L'unica cosa da fare è commissariare la DC palermitana». «Se la DC non è in grado di governare 41 consiglieri, passi la mano», incalzava Giuseppe Albanese, capogruppo socialista. «La gente deve capire che questo maxi-gruppo è la vera palla al piede dello sviluppo della città», spiegava Simona Mafai, capogruppo del PCI, che concludeva: «Se buoni e cattivi nella DC continueranno a stare insieme l'unico risultato sarà che non si riuscirà più a governare in modo vecchio né a farlo in modo nuovo»⁽¹⁰⁰⁾.

(99) M. FIGURELLI, *Tra cattolici e DC è l'ora del divorzio?*, *Rinascita*, 6 aprile 1984.

(100) F. CAVALLARO, *A Palermo guerra in casa DC per il nome del nuovo sindaco*, *Corriere della sera*, 4 aprile 1984.

Dopo due mesi di crisi, il 13 aprile, veniva eletto Giuseppe Insalaco. Scelto perché considerato manovrabile, il nuovo sindaco assicurava invece la sua stima a Falcone e a tutti i magistrati che difendevano la città dalla mafia: il suo primo atto, a sorpresa, era infatti l'omaggio al bassorilievo che ricordava Dalla Chiesa. «Della lotta alla mafia faremo un vessillo», pronunciava insediandosi a Palazzo delle Aquile⁽¹⁰¹⁾. Dopo due mesi, Salvatore Midolo, assessore alle Manutenzioni, si dimetteva però a causa della sua volontà di non rinnovare alla LESCA-FARSURA, di proprietà della famiglia Cassina, l'appalto per la manutenzione delle strade e delle fogne e per aver designato Gino Pennino alla presidenza dell'AMAP al posto di Enzo Zanghì, cugino di Ciancimino. Come era caduta la giunta Pucci, sul terreno degli appalti cadeva quindi anche Insalaco⁽¹⁰²⁾. «A Palermo è difficile, quasi impossibile governare in libertà», dichiarava dimettendosi dopo solo 90 giorni, durante i quali era dimagrito otto chili e, soprattutto, era vistosamente invecchiato. «Gruppi di potere interno hanno trasformato tutto in una rissa vergognosa, che paralizza ogni cosa», censurava Silvio Coco, l'ispettore DC inviato da De Mita. «Nessuna rissa per le poltrone», replicava Lima, che lo bollava come «inesperto»⁽¹⁰³⁾. Il proconsole andreottiano si faceva forte del fatto che, il 17 giugno, alle elezioni europee, ancora una volta era stato il più votato, malgrado la perdita di 50mila voti (256.289) rispetto alla tornata precedente. Dell'attività europarlamentare di Lima, comunque, non si sarebbe saputo quasi nulla, tanto che, presentando la propria candidatura, in aprile, egli stesso aveva dichiarato:

Non vorrei essere tacciato di autolesionismo se, parlando della prima legislatura del Parlamento europeo eletto a suffragio universale, affermo che essa è poco conosciuta. Molti sono coloro che sostengono che la Comunità europea sia un'unità legislativa e istituzionale; pochi sono al contrario quelli che riescono a cogliere i complessi meccanismi che la muovono.⁽¹⁰⁴⁾

(101) ASMPa, DCC, Dichiarazioni programmatiche rese al Consiglio comunale dal sindaco Giuseppe Insalaco, 7 maggio 1984.

(102) Per un terreno svenduto a un sospetto mafioso quando era commissario dell'Istituto dei sordomuti, nel 1979, veniva spiccato contro di lui un mandato di cattura, il 6 febbraio 1985. Dopo una breve latitanza, finiva in carcere il 29 marzo. In attesa di un processo che non sarebbe mai arrivato, avrebbe vissuto in libertà provvisoria.

(103) G. RAMPOLDI, *Palermo, s'allarga la crisi DC. Lascia il sindaco dopo due mesi*, *La Stampa*, 13 luglio 1984.

(104) *Il Parlamento europeo nella sua prima legislatura effettiva*, cit., 7-8.

Ufficialmente defilato a Strasburgo, in realtà Lima continuava a controllare la vita politica palermitana: il suo consenso era necessario come l'*imprimatur* per i libri sulla religione cattolica, assicuravano negli ambienti politici cittadini⁽¹⁰⁵⁾.

5.4. Una sola pecora nera: Ciacimino

Se fossi Forattini sa che vignetta disegnerai? Una zattera con sopra Lima, Ciacimino, Gioia, Drago e tutti gli altri che si azzuffano per salirci sopra e non affogare. Quella zattera è il potere rimasto in Sicilia, poche briciole ormai e la lotta, per conquistarlo, è spietata.

A parlare così era Elda Pucci che, intervistata da *L'Espresso*, spiegava di aver avvisato De Mita che la DC a Palermo non esisteva più e che le sezioni erano chiuse da anni; gli unici tesserati erano «fantasmi in mano ai soliti vecchi signori», che, pur di mantenere il potere, avevano distrutto il partito. Per interrompere una «lotta intestina, di tutti contro tutti» e risolvere una volta e per tutte il caso, l'unica soluzione era il commissariamento⁽¹⁰⁶⁾.

La Direzione nazionale nominava commissario l'ex deputato romano Carlo Felici, della corrente andreottiana. La DC sembrava propensa anche allo scioglimento del Consiglio comunale, perché, il 2 agosto, il candidato Stefano Camilleri veniva bocciato da una quindicina di franchi tiratori. Sotto la regia esterna di Lima e Ciacimino, il 6 agosto, l'uomo della sinistra democristiana veniva però eletto a sorpresa, poiché abbandonava la corrente dove aveva sempre militato. La sua elezione era possibile solo perché Gunnella ordinava ai cinque repubblicani di uscire dall'aula per abbassare il quorum necessario. Il nuovo sindaco restava in carica tre settimane, senza neppure riuscire a eleggere la giunta. Prima di dimettersi, il 28 agosto, faceva comunque in tempo a liquidare le spettanze pretese dalla Cassina e dalla ICEM, cui Insalaco era riuscito a opporsi.

Sopraggiungeva a questo punto, improvvisamente, la prima tempesta giudiziaria: Buscetta, uno dei boss che avevano frequentato l'ufficio di Lima negli anni Sessanta, dopo che i Corleonesi gli massacravano familiari e amici iniziava a "cantare", nel luglio 1984, rivelando numerosi scenari fino a quel

(105) R. POMA, *Lima e Orlando. Nemici eccellenti*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, 31.

(106) P. CALDERONI, *Delenda Palermo!*, *L'Espresso*, 29 luglio 1984.

momento sconosciuti. A Falcone descriveva la struttura mafiosa, presentando molti degli elementi di cui avevano già parlato i “proto-pentiti” degli anni Trenta (la famiglia, la commissione, il codice di comportamento) e che si conoscevano (il giuramento); più recente era la denominazione della mafia nel suo complesso — Cosa nostra — utilizzata per la prima volta dall’italo-americano Joe Valachi, nel 1962, nella sua testimonianza all’FBI⁽¹⁰⁷⁾. Sebbene non fosse il primo a spiegare la mafia dal suo interno, come avrebbe ricordato il giudice, le parole di Buscetta erano un’assoluta novità:

Prima di lui, non avevo — non avevamo — che un’idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa nostra. Ma soprattutto ci ha fornito una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare con gesti.⁽¹⁰⁸⁾

La comparsa del pentitismo segnava una svolta nelle indagini, poiché permetteva una lettura dall’interno delle dinamiche mafiose e il conseguente affinamento degli strumenti e dei metodi repressivi. Il fenomeno, sicuramente nuovo per le dimensioni, apriva una breccia importante nel muro dell’omertà, fino ad allora impenetrabile⁽¹⁰⁹⁾. Nella notte di San Michele, tra il 28 e il 29 settembre, scattavano così i primi 366 mandati di cattura. Pochi giorni dopo, il 3 ottobre, Insalaco, Pucci e Martellucci parlavano all’Antimafia. Da buon avvocato, Martellucci era proliquo, non privo di qualche momento di coraggio ma quasi sempre in difesa di quella «sociologia ovattata» secondo cui la mafia, sì, esisteva, ma era composta di delinquenti cui doveva pensare la polizia. La Pucci si mostrava una donna di carattere, dal tono deciso e accusatorio: metteva alla gogna Ciancimino, svelandone il ruolo di intimidatore e mediatore. Ma era Insalaco il testimone chiave, colui che per primo accusava il suo par-

(107) Affiliato della famiglia Genovese, a guida della mafia di New York, Valachi è stato il precursore americano di Buscetta. La sua “cantata” maturava nel contesto delle indagini di Robert Kennedy come procuratore generale. Cfr. G. SANTORO, *La scoperta di Cosa nostra. La svolta di Valachi, i Kennedy e il primo pool antimafia*, Chiarelettere, Milano, 2020.

(108) G. FALCONE (in collaborazione con M. PADOVANI), *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 1991, 41.

(109) ID., *Il valore probatorio delle rivelazioni dei pentiti*, in *Segno*, 1986, n. 69-70, 50-56.

tito: sbalordendo i commissari per la franchezza, il “sindaco dei cento giorni” spiegava che la DC aveva due anime: una rinnovatrice e una — lodevole lo sforzo eufemistico compiuto — che puntava sulla «cristallizzazione di situazioni e metodi antichi». Erano i secondi a detenere «il pacchetto azionario» della DC palermitana: Ciancimino, Lima e, adesso, Luigi Gioia. Secondo Insalaco la mafia non era democristiana, ma democristiano era il «tessuto» politico che ne costituiva la garanzia e che, a sua volta, ne era garantito⁽¹¹⁰⁾.

In una nuova intervista Azzaro tornava così a processare la DC:

I democristiani, quelli autentici, in Sicilia contano poco o nulla. Il partito, e non solo il nostro, è finito da tempo nelle mani di bande affaristiche che fanno e disfanno. Se a questo siamo ridotti, perché meravigliarsi della collusione tra politica e criminalità organizzata: la mafia cerca di entrare in contatto con chi eroga pubblico denaro e a Palermo, a quanto si sa, non è stato difficile.

Azzaro conosceva bene le cose siciliane e le raccontava senza giri di parole: «Andiamo a vedere chi è che prepara materialmente gli atti e le delibere. Non nascondiamocelo, il cancro si annida anche nella struttura amministrativa», diceva invitando a distinguere le responsabilità dei politici da quella dei pubblici funzionari. A Lima, che lo aveva accusato di parlare «per mania di protagonismo», replicava:

Non mi interessa rispondere a Lima. Dico solo che se in Sicilia le cose vanno come vanno, se il partito è allo sfascio la responsabilità sarà di qualcuno. E i nomi di questi qualcuno si conoscono. Io non voglio parlare di Lima, voglio parlare di Elda Pucci, l'ex sindaco di Palermo. È una donna coraggiosa ma terribilmente isolata. Avrò parlato per rabbia, non mi interessa, ma so che ha detto delle cose vere. Io so che a Palermo come a Catania molti consiglieri comunali prima di prendere una decisione stanno ad aspettare se arriva qualcosa e se qualcosa non arriva non vanno a votare. Non faccio del moralismo, constato.⁽¹¹¹⁾

Cominciava, quindi, una settimana decisiva. Su richiesta della Procura, la sezione per le misure di prevenzione del Tribunale di Palermo inviava Ciancimino

(110) P. GUZZANTI, «Noi, sindaci in ostaggio della mafia», *la Repubblica*, 4 ottobre 1984.

(111) A. PADELLARO, *Il democristiano Azzaro processa la DC siciliana*, *Corriere della sera*, 8 ottobre 1984.

al soggiorno obbligato a Patti, il paese natale di Sindona. Per rispondere a quelle che definivano «evidenti mistificazioni e provate assurdità», gli andreottiani si stringevano attorno a Lima parlando di «un inammissibile ribaltamento della verità e della storia vissuta». L'ombra di Ciancimino pesava chiaramente sul Consiglio comunale, chiamato ad eleggere la nuova giunta. Nessuno, in aula, ne faceva il nome, così Colajanni protestava clamorosamente:

È impressionante l'impermeabilità di questa DC di Palermo dinanzi alle cose enormi che accadono: il ciclone Buscetta, l'Antimafia e persino la questione morale che investe Andreotti lasciano tutto come prima. Mi domando se questa è stupidità politica o arroganza di potere.⁽¹¹²⁾

Il Consiglio deliberava l'acquisto di un'autoblindata per Insalaco. In una intimidazione carica di segnali inquietanti, avvenuta a poche ore dal *Dossier mafia*, mandato in onda da RAI 2 con l'ex sindaco presente in studio, questa veniva rubata sotto casa sua, a mezzogiorno, a due passi dagli agenti che proteggevano Falcone dato che i due abitavano nello stesso palazzo, in via Notarbartolo. Veniva poi la strage di piazza Scaffa, ribattezzata la "strage degli stallieri", il 18 ottobre, quando un commando di killer entrava in azione per una vendetta nel giro della macellazione delle carni equine, facendo otto morti. Inevitabili sussulti sconvolgevano pertanto il quadro politico, tanto che Felici, l'inviato speciale del segretario, passava la mano. De Mita affidava allora il compito di riorganizzare la DC palermitana a Sergio Mattarella, professore di diritto e punto di riferimento del mondo cattolico. A partire da questo momento si sarebbe giocata una competizione fra i due gruppi interni al partito, chiaramente alternativi. Mattarella, infatti, scioglieva subito tutte le sezioni, riorganizzando i tesserati in raggruppamenti territoriali coincidenti con i quartieri e ponendo dei nuovi responsabili alla guida delle strutture⁽¹¹³⁾. Dopo mesi di silenzio, Lima tornava perciò a parlare:

Mi attaccano, è vero, ma io non ho niente da rimproverarmi. Ho la coscienza tranquilla. Non debbo fare né il ministro, né il sottosegretario. Non aspiro a cariche importanti.⁽¹¹⁴⁾

(112) F. SANTINI, *Palermo, Lima riunisce la corrente: «La tempesta è tutta per Andreotti»; A Palermo si vota per la giunta in un clima stanco e diffidente*, *La Stampa*, 9-11 ottobre 1984.

(113) L. AZZOLINA, *Governare Palermo. Storia e sociologia di un cambiamento mancato*, Donzelli, Roma, 2009, 25.

(114) F. SANTINI, *Palermo, le ore dell'assedio*, *La Stampa*, 20 ottobre 1984.

Prendendo la palla al balzo, De Mita invitava, a questo punto, Lima e Gullotti a farsi da parte per rivestire il ruolo di “padri nobili”: «il nuovo deve essere gestito dai nuovi», diceva spianando la strada a Mannino — che, non senza ironia, li aveva definiti «padri immobili» — il quale veniva nominato segretario regionale, nel gennaio 1985, e a Rino Nicolosi, a febbraio eletto presidente della Regione⁽¹¹⁵⁾. Su Ciancimino si abbatteva invece la bufera giudiziaria. Interrogato, avvertiva subito i giudici: «Non sono nato dal niente. La mia fortuna politica è cominciata con l'alleanza a Lima e Gioia»⁽¹¹⁶⁾. Già nella prima riunione Mattarella scioglieva nel frattempo il Consiglio comunale, che in cinque anni era stato in grado di «bruciare» cinque sindaci, due aspiranti tali e due commissari: «A Palazzo delle Aquile — dichiarava soddisfatto Insalaco — si muore il 2 novembre, che è il Giorno dei Morti». Il giorno dopo veniva arrestato Ciancimino, che sul momento sveniva perché non si aspettava di vedersi contestato il reato di costituzione illecita di capitali all'estero. Grazie alle rivelazioni di Buscetta, le indagini avevano infatti accertato l'esportazione di valuta illegale negli USA e in Canada. Ciancimino era accusato di essere la mente politica e finanziaria del riciclaggio del denaro sporco in America, dove da anni inviava miliardi per trasformarli in dollari e proprietà immobiliari. «Rileggendo la relazione dell'Antimafia — commentava Caponnetto — molti nomi che allora erano apparsi senza significato ora riprendono valore e interesse»⁽¹¹⁷⁾. Già a poche ore dall'arresto, tuttavia, negli ambienti democristiani sembrava che nessuno si ricordasse chi era:

Lo hanno arrestato? E allora? Che c'entriamo noi? Io non capisco perché ci cercate e ci chiedere un'opinione — diceva Clemente Mastella, portavoce ufficiale della Segreteria — Ciancimino è fuori dalla DC, e lo abbiamo fatto fuori noi. Basta con la mistificazione dei giornali, che continuano a farlo apparire come un leader democristiano. Non conta niente, non mette piede al partito, non è in grado di influenzare nessuno.

«Perché telefonate qui? Con noi Ciancimino non c'entra — si arrabbiava Evangelisti — se n'è andato da tempo, anzi lo abbiamo espulso. Lo ha but-

(115) R. MENIGHETTI, F. NICASTRO, *Storia della Sicilia autonoma*, cit., 208–209.

(116) A. BAGLIVO, *Ciancimino: «Non sono nato dal niente»*, *Corriere della sera*, 31 ottobre 1984.

(117) F. SANTINI, *Manette a Ciancimino, «è mafioso»*, *La Stampa*; A. BOLZONI, *Negli USA i miliardi di Ciancimino*, *la Repubblica*, 3–4 novembre 1984.

tato fuori dalla corrente proprio Salvo Lima, così chiacchierato dai giornali». Mentre De Mita partiva nuovamente per Palermo, per recuperare il consenso dell'area cattolica che si stava disperdendo, a Roma l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso contro un uomo tra i più potenti in una delle città più bianche d'Italia non metteva a disagio, almeno all'apparenza, i vertici DC: «Non vedo perché dovremmo essere imbarazzati — dichiarava Riccardo Misasi, capo della Segreteria politica —, Ciancimino lo abbiamo fatto andare via noi dal partito, anzi è stato il primo atto del risanamento deciso da De Mita in Sicilia. Abbiamo creato le condizioni perché non potesse restare nella DC, in pratica lo abbiamo obbligato ad uscire, e con una motivazione precisa: certe cose non ci piacevano. E l'operazione rinnovamento non si è fermata lì»⁽¹¹⁸⁾.

A Palermo, in quel frangente, non c'era un sindaco, né una giunta né un Consiglio comunale, così i comunisti continuavano ad agitare la “questione morale”. Investite dall'iniziativa giudiziaria, tremavano e traballavano tutte le vecchie strutture (economiche, politiche, finanziarie) e non si capiva come sarebbe potuta avvenire una ricomposizione, su quali basi e con quali uomini. Nei due giorni trascorsi nel capoluogo siciliano, De Mita lasciava intendere che sarebbe stato opportuno non ricandidare nessuno dei consiglieri dimissionari. Si coglievano però subito le obiezioni: non tutti meritavano di entrare nel mazzo dei “chiacchierati”, e poi non si poteva pretendere di inventare in pochi mesi un nuovo ceto dirigente. Intervistato, il segretario precisava:

Rimettere ordine non significa però entrare nella logica dei processi sommari di stampo leninista. Mi rifiuto di mettere sullo stesso piano Ciancimino e Salvo Lima finché i fatti non confermeranno eventuali sospetti. Né intendo muovermi come Napoleone durante la campagna di Russia facendo il vuoto dietro di me.⁽¹¹⁹⁾

Lo “sbaraccamento”, in sostanza, si limitava a sanzionare una soluzione già vista nel 1976, quando l'Antimafia aveva censurato Ciancimino salvando il resto del sistema democristiano. Già all'arrivo nella sede DC, d'altronde, De Mita scendeva sorridente dall'auto prendendo sottobraccio Lima, che lo ac-

(118) E. MIGNOSI, *Ciancimino, chi lo conosce?*, *La Stampa*, 6 novembre 1984.

(119) F. PROIETTI, *La DC siciliana a rapporto da De Mita*, *Corriere della sera*, 7 novembre 1984.

compagnava all'interno. Alla domanda se anch'egli sarebbe stato «sbaraccato», l'uomo di Andreotti rispondeva:

Questa non l'ho sentita. Ho ascoltato De Mita stamattina, e non mi pare... C'è da dire che De Mita noi l'abbiamo appoggiato, abbiamo votato per due volte per lui in Direzione. [...] Certo, qualcuno degli amici sosteneva che De Mita venendo a Palermo avrebbe esagerato. La verità sta nel mezzo. Dipende quel che faremo, assieme, in questi mesi.⁽¹²⁰⁾

La settimana dopo le manette scattavano per i cugini Salvo. Era il tramonto dei «signori del dieci per cento» e di un impero di 5 mila miliardi. Depresso e tormentato, Rosario Nicoletti decideva a questo punto di togliersi la vita. Non resse al vuoto che sentiva scavato attorno a sé da coloro che considerava amici. Si lanciò dalla finestra della cucina del suo attico, al nono piano, sotto gli occhi della moglie. Aveva capito di essere stato accantonato quando Lillo Pumilia, ex deputato della sinistra DC, passato alla cordata di Lima e incaricato di affiancare Mattarella, gli aveva comunicato che il partito avrebbe avuto bisogno di lui «magari come segretario a Bisacquino», il piccolo paese di cui era originario⁽¹²¹⁾. La DC sosteneva che a provocare la sua crisi esistenziale era stato Nando Dalla Chiesa, che nel suo libro aveva definito Nicoletti «ostaggio delle correnti». Piccoli accusava i «registi della calunnia», perché ad ucciderlo era stata una «diffamazione cieca». Secondo Lauricella la sociologia poteva ritenersi «appagata» di aver avuto una vittima, mentre per Spadolini era l'«inquietante conferma del clima di imbarbarimento» nella lotta politica. Il figlio del generale, dal canto suo, dichiarava che non aveva accusato Nicoletti come responsabile dell'assassinio del padre. La sua figura non emergeva mai in primo piano nel libro, mentre l'unico giudizio negativo era legato al convegno sulla mafia del novembre 1982: «un convegno discutibile con risultati mediocri». Anche secondo Sciascia, Nicoletti era il meno implicato di tutti: era stato pertanto «ingiusto contro sé giusto», nella misura in cui si poteva sentire giusto, in Italia, un uomo che nel partito di maggioranza aveva avuto per anni una parte di rilievo dove ingiusto, semmai, era *Il contesto* in cui si era mosso⁽¹²²⁾.

(120) V. VASILE, *Palermo, Lima avverte De Mita, l'Unità*, 7 novembre 1984.

(121) ID., *Salvo Lima*, cit., 250–252.

(122) C. PUMILIA, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., p. 162–169. Per l'autore Nicoletti era ormai «un inservibile anello di collegamento tra i vecchi e i nuovi, come il punto non più utile di saldatura tra le due generazioni che ritardava il cambio della guardia

Tre giorni prima, nel frattempo, il gruppo di Democrazia proletaria aveva presentato a Montecitorio il dossier *Un amico a Strasburgo. Documenti della Commissione antimafia su Salvo Lima*: «Niente documenti eclatanti, niente scandalismo — dichiarava l'onorevole Guido Pollice — ma documenti che indicano dove sono i santuari». «Su questa vicenda intendiamo andare fino in fondo — aggiungeva il segretario Mario Capanna — Per noi il capitolo Lima è un capitolo del volume Andreotti»⁽¹²³⁾. Firmata dai 21 eurodeputati dei Verdi, il 22 novembre veniva quindi presentata una proposta di risoluzione al Parlamento europeo, con la quale si invitava Lima «a fare chiarezza sulla vicenda e a dimostrare la sua estraneità ad ogni addebito onde non mantenere nel discredito l'Istituzione»⁽¹²⁴⁾. Gaspare Nuccio e Mario Simoncini, rispettivamente membro della Direzione nazionale e regionale, consegnavano a Caponnetto il dossier: si trattava di 107 pagine, fotocopie di atti, stralci delle relazioni di maggioranza e di minoranza della Commissione antimafia e l'indice completo di tutte le volte che il nome di Salvo Lima compariva in questi documenti⁽¹²⁵⁾. Secondo DP era innegabile che le responsabilità di Ciancimino fossero gravissime, ma l'individuazione del corleonese come unica «pecora nera» non era sufficiente a rendere immacolato il resto del «gregge democristiano». Riprendendo gli stralci di un'audizione di Li Causi all'Antimafia, in una sezione intitolata *Buono e cattivo* gli autori chiedevano:

Ci sono forse minori responsabilità da parte di Lima di quelle che gravano su Ciancimino? Perché, dunque, ve la prendete con Ciancimino e non con gli altri? L'Antimafia, come voi sapete, ha sufficienti elementi con riferimento a quella che è la figura di Lima e alle sue enormi responsabilità di potere per il periodo in cui fu sindaco di Palermo ed ebbe Ciancimino suo assessore ai Lavori pubblici. Quindi non ci può essere, in seno ai partiti e all'interno della Commissione, una qualche discriminazione tra i due.⁽¹²⁶⁾

nel partito e nelle istituzioni e non consentiva che la discontinuità con il passato diventasse visibile». Cfr. L. SCIASCIA, *Il contesto. Una parodia*, Einaudi, Torino, 1971.

(123) U. SANTINO, *L'alleanza e il compromesso*, cit., 19-30.

(124) ASUE, PE, Leg. II, Documenti, Proposta di risoluzione presentata da Molinari a nome del gruppo Arcobaleno, 22 novembre 1984.

(125) *Dossier di DP su Salvo Lima al consigliere istruttore, Corriere della sera*, 24 novembre 1984.

(126) U. SANTINO, *Un amico a Strasburgo*, cit., 61.

In risposta l'europarlamentare pubblicava un documento — *Osservazioni del deputato Salvo Lima sul dossier 'Un amico a Strasburgo'* — dove ribadiva la genericità dei riferimenti al suo nome nella relazione dell'Antimafia, peraltro di minoranza e quindi «senza un preventivo filtro di verità o almeno di veridicità». Non aveva mai riportato condanne penali di alcun genere, perciò ribadiva di essere un parlamentare europeo dalla lunga militanza politica e «sempre sottoposto al vaglio popolare». Tenuto conto che parlava pochissimo e scriveva ancor meno, era significativo che di fronte al dossier Lima interrompesse il suo abituale silenzio⁽¹²⁷⁾.

La proposta del gruppo Arcobaleno veniva ad ogni modo respinta. Votavano a favore solamente Emilio Molinari, i Verdi e un comunista francese. Gli stessi eurodeputati del PCI votavano contro, scatenando le ire dei demoproletari. «Abbiamo votato contro la discussione d'urgenza — replicava De Pasquale — non contro il merito della risoluzione»: la strategia comunista era di evitare un dibattito che, se svolto, avrebbe sortito l'effetto opposto a quello desiderato:

Pretendere da Lima di fare chiarezza sulla mafia è infatti una strana richiesta e quanto all'estraneità, in assenza di incriminazioni formali a suo carico, sarebbe stato fin troppo facile all'interessato rispondere. Il tutto si sarebbe risolto in una reiezione a stragrande maggioranza della risoluzione e, quindi, in un attestato di solidarietà a Lima da parte del Parlamento europeo. Così, anche se involontariamente, l'iniziativa di DP avrebbe finito per portare acqua al mulino del parlamentare democristiano.⁽¹²⁸⁾

Secondo l'eurodeputato del PCI, presidente della commissione Affari regionali, erano altri i campi d'azione su cui dovevano concentrarsi gli sforzi dell'opposizione. Già a settembre, infatti, De Pasquale si era lanciato in un durissimo giudizio contro la gestione dei fondi CEE da parte della Regione:

Non esistono in altre regioni d'Europa episodi simili di spreco dei fondi della CEE, di inadempienza governativa regionale. I governi della Regione hanno fatto un uso distorto dei poteri speciali dell'Autonomia e dei finanziamenti

(127) ID., *L'alleanza e il compromesso*, cit., 259–265.

(128) P. DE PASQUALE, *Perché no all'iniziativa di DP contro Salvo Lima*, *L'Ora*, 17 dicembre 1984.

messi a disposizione dalla Comunità. È necessario un controllo più severo sui finanziamenti del FEOGA-Garanzia, il fondo agricolo comunitario: le autorità comunitarie sono molto irritate dalle notizie di truffe e speculazioni, su quei soldi, da parte degli affaristi, mafiosi e pochi produttori agricoli disonesti.

La Regione avrebbe dovuto dimostrare di avere le carte in regola o, prima o poi, sarebbe stata costretta a rinunciare ai sostegni comunitari. Nel 1983, ad esempio, Bruxelles aveva messo a disposizione 700 miliardi, di cui appena il 27% erano stati spesi. La denuncia delle infiltrazioni mafiose nell'uso dei finanziamenti aveva una risonanza internazionale, portando alla ribalta della Comunità europea i problemi dell'agricoltura siciliana. La notizia era trapezata già nell'ottobre 1981, quando a Bagheria era stata scoperta una truffa per 298 milioni sui ritiri degli agrumi. Se per lungo tempo la CEE era sembrata fare orecchi da mercante, le cose stavano dunque per cambiare. De Pasquale interveniva al Parlamento europeo, il 15 gennaio 1985, denunciando come, attraverso una fitta rete di complicità politiche e amministrative, la mafia era riuscita a mettere le mani sui finanziamenti. Alcune cosche facenti capo ai Salvo, nel frattempo arrestati, erano state scoperte e rinviate a giudizio perché avevano lucrato somme colossali tramite la distillazione e il commercio del vino sofisticato⁽¹²⁹⁾.

La presidenza italiana della CEE, iniziata da quindici giorni e presieduta proprio da Andreotti, veniva così messa in forte imbarazzo dalla manovra del PCI. Mentre il ministro degli Esteri leggeva il suo discorso sui mali e sui rimedi dell'Europa, alcuni eurodeputati della sinistra, ma anche della destra inglese, sferravano un violento attacco contro l'Italia, colpevole di consentire alla mafia di compiere frodi di decine di miliardi. Oltre a De Pasquale, che il *Times* definiva un «uomo di grande coraggio», duri attacchi venivano dai *tories*: Bob Battersby, membro di un comitato contro le frodi dell'olio d'oliva,

(129) Il 17 dicembre 1984 una relazione della Corte dei conti delle Comunità europee confermava i sospetti: l'Italia non controllava che non vi fossero frodi nell'attribuzione dei fondi CEE, e la stessa Commissione europea non adempiva ai suoi doveri di controllo. Una direttiva del 27 giugno 1977 imponeva agli Stati membri di controllare la regolarità delle operazioni che rientravano nel sistema del FEOGA-Garanzia. Una tabella dimostrava che la Germania federale, tra 1981 e 1982, aveva effettuato più di 4.000 visite di controllo e denunciato oltre 300 irregolarità, mentre in Italia, nello stesso periodo, non erano state compiute né visite né riscontrate irregolarità. Cfr. *Sicilia — CEE. Le mani della mafia*, in *Informazioni e documenti del Gruppo comunista e appartenenti al Parlamento europeo* (a cura di G. MIGLIARDI), 1985, n. 23, V, disponibile in AIGS, FPDP, b. 2 bis.

era certo che sui 700 miliardi pagati ogni anno dalla Commissione, almeno il 10% veniva intascato illecitamente dalla mafia. L'europarlamentare raccontava che un funzionario della Comunità, Michael Murphy, inviato in Sicilia ad investigare era stato investito da una Vespa. Per la frattura di entrambe le gambe non aveva potuto compiere il proprio lavoro, lasciando intendere che l'incidente era stato provocato dalla mafia. Il collega scozzese James Provan rincarava dicendosi certo che nel vecchio Parlamento vi erano almeno tre deputati coinvolti con la mafia e che, dopo le elezioni del 1984, ne era rimasto certamente uno. Quella sessione al Parlamento europeo segnava perciò una svolta, poiché la Commissione, approvata a larga maggioranza la risoluzione d'urgenza presentata da De Pasquale, apriva sulla questione un'inchiesta⁽¹³⁰⁾.

In aprile l'Antimafia pubblicava quindi la sua relazione di maggioranza, a firma del comunista Abdon Alinovi, cui seguiva una relazione di minoranza presentata da Democrazia proletaria. La relazione firmata da Pollice indicava nel sistema di potere democristiano il centro dei rapporti tra mafia e politica, individuando il suo nucleo più coinvolto nella corrente andreottiana⁽¹³¹⁾. A denunciare Lima e Andreotti erano però solamente i demoproletari, che reiteravano le loro accuse al PCI e alla sua politica compromissoria. Dal canto suo, il 3 luglio 1985, Lima indirizzava una veemente lettera di protesta al presidente del Parlamento europeo, il francese Pierre Pflimlin:

Signor presidente,

sotto l'intestazione «Camera dei deputati — Senato della Repubblica — Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia» è stato stampato e distribuito un documento, denominato «relazione di minoranza», a firma dell'on. Guido Pollice, che è in realtà, per espressa «avvertenza» dell'autore, l'assemblaggio di opinioni, affermazioni, illazioni, insinuazioni e notizie giornalistiche di fonti diverse, tutte estranee all'attività svolta ed alla documentazione acquisita dalla Commissione parlamentare.

Sollevando un problema che era — insieme — etico, giuridico e politico, Lima chiedeva se fosse da considerarsi legittima la produzione di

(130) I. MURRAY, *Mafia accused of milking millions from ECC in big farming fraud*, *The Times*, 17 febbraio 1985.

(131) Antimafia, Relazione di minoranza (relatore G. POLLICE), Leg. IX, Doc. XIII n. 3-bis, 1985.

una «relazione di minoranza». A nessun membro del Parlamento, era la sua constatazione, poteva essere consentito di accreditare per «verità» delle scoperte falsità e grossolane mistificazioni, per tali accertate nelle sedi giurisdizionali:

Io non so in quale misura il *collage* giornalistico, arricchito da suggestive immagini fotografiche e vignettistiche, assolve agli obblighi della rigorosa documentazione dei fatti sui quali si avventurano le censure del «relatore di minoranza». E non so neppure se l'on. Pollice abbia soddisfatto l'elementare dovere di portare la sua *dissenting-opinion* a preventiva conoscenza della Commissione cui egli appartiene. Ho tuttavia ragione di lamentare che l'on. Pollice abbia dimenticato di informare i suoi lettori che il *dossier* da lui curato, già respinto dal Parlamento europeo, sia niente più che la riproposizione di sconcertanti menzogne per le quali ho ottenute definitive e non equivocabili decisioni giurisdizionali, versate al Consesso di cui mi onoro appartenere.

Al presidente chiedeva di chiarire se il *modus operandi* inaugurato da Pollice attenesse al corretto esercizio delle sue funzioni parlamentari o se si trattasse, invece, di una singola iniziativa privata, divulgata «impropriamente» e con un ingiusto onere erariale da parte del Parlamento europeo. Quale cittadino «gravemente vulnerato», rimetteva pertanto la questione alla Commissione per ottenere il ripristino della verità⁽¹³²⁾.

Nel tentativo di rafforzare le proprie argomentazioni, dunque, Lima non ammetteva che potevano essere presentate anche più di una relazione di minoranza, come nel caso di quella a firma comunista e di quella missina, nel 1976, e che la stessa connotazione quantitativa delle categorie di maggioranza e minoranza assume un particolare rilievo proprio nelle camere rappresentative, dove la differenza numerica tra i parlamentari sottende a una contrapposizione ideologico-politica⁽¹³³⁾. Che sia esplicita da un singolo o da un gruppo parlamentare, infatti, l'opposizione corrisponde ad un "contropotere" — di controllo, di indirizzo e di garanzia — rispetto al "potere" della maggioranza

(132) Centro documentazione Archivio Flamigni, Commissioni antimafia: attività di commissario e documentazione successiva, Lima al presidente della Commissione Pflimlin, 3 luglio 1985.

(133) Sulla problematica cfr. G. DE VERGOTTINI, *Opposizione parlamentare*, in *Enciclopedia del diritto*, XXX, Giuffrè, Milano, 1980, 533; M.E. GENNUSA, *La posizione costituzionale dell'opposizione*, Giuffrè, Milano, 2000, 14.

democraticamente legittimata⁽¹³⁴⁾. Una risposta definitiva alla questione veniva data più avanti da Caponnetto, nel suo libro–intervista a Saverio Lodato:

Ora lei mi chiede se a noi del pool è rimasto il cruccio di non aver fatto di più per indagare su Salvo Lima. In tutta sincerità le rispondo negativamente. Se i pentiti avessero parlato, forse le cose sarebbero andate diversamente. Ma io, che conoscevo le pagine di Pollice e quelle della Commissione antimafia, mi sento di dire che non erano sufficienti. Si rischiava, basandosi su quelle carte, di far uscire Lima dall'indagine con l'aureola di martire. Quando la classe politica sbaglia, va perseguita: ma solo in presenza di prove sicure e incontrovertibili. [...] Incriminando un politico senza prove, si corre un grosso rischio: viene screditato tutto il lavoro che si è fatto, viene delegittimato il magistrato. Quello di Lima sarebbe diventato un appiglio troppo grosso e la classe politica non se lo sarebbe lasciato sfuggire.⁽¹³⁵⁾

5.5. In precario equilibrio tra «sbaraccamento» e maxiprocesso

«È cambiato tutto...», assicurava De Mita dal tavolo della presidenza del “congresso del rinnovamento” della DC siciliana. Volato a Palermo per la terza volta in pochi mesi, il 10 gennaio 1985 incoronava Mannino, ex ministro dell'Agricoltura e della Marina mercantile. Tutti assicuravano l'appoggio al nuovo segretario regionale, compreso Lima che, dopo aver parlato dei «tratti tipici dello stalinismo presenti nel PCI», difendeva il partito: «Alcuni di noi potranno essere messi da parte, ma non si può demonizzare la storia del partito perché sul rogo finirebbe il corpo vivo della DC»⁽¹³⁶⁾.

La mafia rompeva la tregua il 23 febbraio, uccidendo Roberto Parisi, presidente del Palermo calcio e, dal 1970, titolare dell'appalto dell'illuminazione pubblica. Amico di Gioia, Lima e Ciancimino, era un uomo simbolo, al centro del sistema di potere gestito dalla DC. Il suo omicidio anticipava di cinque giorni quello di un altro imprenditore, Piero Patti, ucciso, il 27 febbraio, per non aver accettato una richiesta di estorsione di mezzo miliardo. Terminata la

(134) C. MORTATI, *Principi fondamentali* (Art. 1–12), in G. BRANCA (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Zanichelli–Foro Italiano, Bologna–Roma, 1975, 30–31.

(135) A. CAPONNETTO, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano, 1992, 97.

(136) F. CAVALLARO, *L'ex ministro Mannino «incoronato» segretario regionale DC da De Mita*, *Corriere della sera*, 10 gennaio 1985.

gestione commissariale del prefetto Gianfranco Vitocolonna, a ridosso delle amministrative del 12 maggio 1985 Mattarella decideva così di abbandonare la politica dei “piccoli passi”. Candidava Leoluca Orlando, giovane professore universitario di Diritto pubblico regionale e rampollo di una famiglia democristiana della prima ora, con il compito di mettere le “carte in regola” e riallacciare i rapporti, ormai sull’orlo della crisi, con la Curia arcivescovile. La DC otteneva dieci punti in meno rispetto alle precedenti elezioni (dal 46,7% al 37,3%), ma nonostante tutto i giudizi erano positivi: da un lato, favoriva il rinnovamento del gruppo consiliare, dall’altro il partito manteneva la guida dell’amministrazione. L’artefice del successo e volto nuovo di un partito che, in sei mesi, aveva inserito in Consiglio comunale una nuova classe dirigente, era Sergio Mattarella⁽¹³⁷⁾.

La novità principale era l’ingresso a Palazzo delle Aquile dei movimenti: “Una Città per l’Uomo”, la lista dei cattolici indipendenti guidati da padre Ennio Pintacuda e padre Bartolomeo Sorge, entrava con due consiglieri⁽¹³⁸⁾; altrettanti erano gli Indipendenti di sinistra eletti nella lista del PCI; un seggio veniva conquistato anche dagli ecologisti Verdi⁽¹³⁹⁾. Il trentottenne Orlando veniva così eletto, il 15 luglio, alla guida di un pentapartito sul modello nazionale.

Dopo tre anni di indagini e uno sforzo senza precedenti, il 1° luglio era stata nel frattempo depositata la maxi-requisitoria della Procura. Per permettere ulteriori approfondimenti, dal processo veniva stralciata la parte riguardante Ciancimino, che il 23 luglio era condannato a quattro anni di soggiorno obbligato a Rotello, in Molise. La controffensiva della mafia, che puntava a far saltare il maxiprocesso, si accaniva a questo punto contro la Squadra mobile. Il 28 luglio veniva assassinato Beppe Montana, commissario della Catturandi, la cui attività investigativa aveva portato all’arresto di numerosi latitanti e alla scoperta delle prime raffinerie di droga e depositi di armi. Nel primo anniversario della sua

(137) *Palermo vivrà meglio grazie alla guida della DC*, *Il Popolo*, 30 maggio 1985.

(138) Nato nel marzo 1980 in una città sconvolta per l’omicidio Mattarella, il movimento appresentava una realtà con cui confrontarsi: alle elezioni dei consigli di quartieri del 1980 si aggiudicava 22 seggi e 24mila voti (6,9%). Cfr. N. ALONGI, *Palermo. Gli anni dell’utopia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997, 153 sgg; F. LENTINI, *La primavera breve. Quando Palermo sognava una Città per l’Uomo*, Paoline, Milano, 2011. Cfr. anche E. PINTACUDA, *La scelta*, a cura di A. CIVICO, Piemme, Casale Monferrato, 1993.

(139) G. MONTEMAGNO, *Da Ciancimino a Orlando. Ascesa e caduta della «primavera» di Palermo* (nota storica di M. DI FIGLIA), Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2014, 32.

morte Borsellino avrebbe ricordato che, riaccompagnandolo a casa dopo la dolorosa visita al cadavere, Antonino Cassarà, vicedirigente della Squadra mobile, lo invitava a convincersi che erano dei “cadaveri che camminano”⁽¹⁴⁰⁾. La funesta profezia si avverava qualche giorno dopo. Durante un interrogatorio in Questura, il 2 agosto, moriva il giovane Salvatore Marino, arrestato per l'omicidio Montana. La furia della mafia si abbatteva così su Cassarà, ammazzato con 200 colpi di kalashnikov, sul pianerottolo di casa, insieme a Roberto Antiochia, un agente in ferie che, per spirito di servizio, non aveva voluto allontanarsi dal collega. Proprio i funerali di Antiochia si trasformavano in un dramma, perché i poliziotti e i familiari di Montana si esibivano in una violenta contestazione nei confronti di Oscar Luigi Scalfaro. All'uscita della cattedrale due gruppi di agenti si scagliavano contro il ministro dell'Interno, costretto ad accelerare il passo protetto dai carabinieri. Tra contestatori e militari volavano spintoni e pugni, mentre uno degli agenti riusciva ad afferrarlo per la giacca e indirizzargli qualche sputo⁽¹⁴¹⁾.

Palermo tornava al centro dell'attenzione a novembre, quando i giudici del pool — che avevano dedicato l'inchiesta al compianto Chinnici — depositavano le 8632 pagine dell'ordinanza di rinvio a giudizio contro 475 imputati. Tra i punti chiave dell'accusa alcune pagine appuntate da Dalla Chiesa nel suo diario: «Sto per diventare strumento d'una politica che fa acqua da tutte le parti», aveva scritto il generale dopo gli incontri con l'allora ministro delle Finanze, Rino Formica — che sulla mafia aveva «schemi da tavolino, lontani dalla realtà» — e con Andreotti, nei confronti del quale aveva assicurato che non avrebbe avuto «alcun riguardo per i suoi grandi elettori». Lima veniva chiamato a testimoniare dai giudici, ai quali rilasciava una dichiarazione «abbastanza grave»:

La DC isolana non ha in alcun modo contribuito alla nomina di Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e si è limitata a prendere atto di tale nomina senza esprimere alcun plauso né alcuna perplessità. Tale comportamento non è mutato nemmeno durante la polemica agitata da Dalla Chiesa sulla concessione dei poteri da lui ritenuti necessari per la lotta alla mafia...

Perplessi di fronte a queste dichiarazioni, i giudici commentavano duramente:

(140) P. BORSELLINO, *Dietro il paravento della normalizzazione*, in *Segno*, 1986, n. 72–75, 45–47.

(141) S. LODATO, *Quarant'anni di mafia*, cit., 154–165.

Secondo Lima, dunque, mentre la discussione anche politica sui contenuti dell'incarico conferito al prefetto di Palermo era al massimo, il suo partito si sarebbe mantenuto, in sede locale, neutrale. Anche questo è stato un ben preciso atteggiamento del partito che dava ragione al convincimento di Dalla Chiesa di non incontrare conforto in sede locale.

Una tale deposizione non rilevava solamente l'atteggiamento di un singolo uomo, ma quella di un intero partito. Esibendosi in «un capolavoro d'equidistanza incredibile», Lima, in sostanza, faceva l'indifferente⁽¹⁴²⁾.

Nell'aula-bunker, costruita a tempo di record accanto al carcere dell'Ucciardone, il 10 febbraio 1986 iniziava dunque il maxiprocesso. Gli occhi del mondo si concentravano sulla città, presidiata da duemila agenti. Orlando aveva costituito il Comune parte civile nel processo e, contestualmente, avviato una trattativa col governo sull'«emergenza Palermo»⁽¹⁴³⁾. Per concordare un documento che coinvolgesse la società locale, il sindaco incontrava sindacalisti, imprenditori, comitati antimafia, ecologisti, organizzazioni culturali: lo stesso Sanfilippo, capogruppo del PCI, riconosceva che l'apertura delle finestre del Palazzo era come «una ventata di aria fresca»⁽¹⁴⁴⁾. Il documento — *Proposte per il superamento dell'emergenza nel governo della città* — veniva esposto a Craxi, che si impegnava a dare attuazione alle misure. Era un momento storico, sebbene 200 operai della LESCA-FARSURA, rimasti senza lavoro dopo la perdita dell'appalto gestito da Cassina, il 31 gennaio innalzavano dinanzi al Municipio dei cartelli inneggianti alla mafia e a Ciancimino⁽¹⁴⁵⁾.

Nella primavera del 1986, si verificava peraltro un nuovo riscontro del rapporto esistente tra il giornalismo e una certa Sicilia. Il 22-27 aprile, ad Acireale, si apriva infatti il XIX congresso della FNSI, organizzato dall'Associazione siciliana della stampa con un finanziamento pubblico di 450 milioni. La sede scelta per l'occasione era La Perla Jonica, un complesso alberghiero

(142) P. CALDERONI, *Politici d'onore*, *L'Espresso*, 17 novembre 1985.

(143) Sui compiti di raccordo dei sindaci cfr. S. TARROW, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e Francia*, il Mulino, Bologna, 1979.

(144) Cfr. E. SANFILIPPO, *Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia*, Edizioni di Passaggio, Palermo, 2008.

(145) G. MONTEMAGNO, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., 35-41. Con il D.L. 7 febbraio 1986, n. 24 il Consiglio dei ministri stanziava 25 miliardi per consentire al Comune l'assunzione semestrale di 1000 operai del settore edile in crisi, da utilizzare per lavori di pubblica utilità. Strumento famoso tra le maestranze palermitane, a seguito di dure vertenze sindacali il «DL 24» sarebbe stato più volte rinnovato.

sul mare di cui più volte si parlava nell'ordinanza–sentenza del maxiprocesso come di un centro operativo della mafia. Di proprietà della famiglia Costanzo, l'albergo era il luogo abituale degli incontri e dei soggiorni di Nitto Santapaola e del suo clan⁽¹⁴⁶⁾. Corrado Stajano, che da poco aveva pubblicato *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, manifestava forti perplessità sulla sede scelta per i lavori e, poiché non riusciva a convincere la giunta della FNSI, si dimetteva dall'incarico di delegato⁽¹⁴⁷⁾. Il giornalista affidava una lettera al collega Raffaele Fiengo, che la leggeva al congresso con richiesta di metterla agli atti. «Non mi sembra — scriveva Stajano — che i gruppi dirigenti dei giornalisti italiani abbiano mostrato la dovuta sensibilità di fronte a un problema così grave, mentre delicate inchieste giudiziarie sono in corso, mentre magistrati coraggiosi sono impegnati nel tentativo di eliminare il fenomeno della mafia». Di questo episodio, nell'archivio della Federazione della stampa, non esistono più tracce. Arturo Guatelli, corrispondente da Bruxelles del *Corriere*, ha poi confidato a Fiengo che gli «amici degli amici» arrivavano anche in via Solferino: ogni volta che esprimeva note critiche sull'attività europarlamentare di Lima, ad esempio, «una manina sconosciuta» tagliava ogni riferimento dai suoi articoli⁽¹⁴⁸⁾.

Battendo tutti i record nella storia del partito, al XVII Congresso nazionale della DC, il 26–30 maggio, De Mita veniva eletto segretario per la terza volta consecutiva. Il suo era all'apparenza un trionfo, sancito dalla convergenza di uno schieramento che raggruppava il 90% del popolo democristiano, anche se i dissensi covati dagli andreottiani emergevano subito dopo: «Volevano metterci i piedi in faccia. Però, dal dire al fare ce ne corre; e noi glielo abbiamo impedito», dichiarava sorridente Lima, che più di altri era stato minacciato dalla campagna di epurazione. «La porta in faccia non l'abbiamo chiusa a nessuno — confermava Vittorio Sbardella, segretario regionale del Lazio — anche chi aveva soltanto cinque o seimila voti è stato accolto con un benvenuto». «È un buon bilancio — concludeva Evangelisti — abbiamo guadagnato due milioni di voti congressuali. Dal 13% che avevamo prima del congresso, siamo saliti al 18–19% e forse più». Singolare era non solo l'incontro tra De Mita e Andreotti, ma, in particolare, tra i sostenitori dell'uno e i viscerali estimatori

(146) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, VI, 148–259.

(147) C. STAJANO, *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, CDE, Milano, 1986.

(148) R. FIENGO, *Il cuore del potere. Il Corriere della sera nel racconto di un suo storico giornalista*, Chiarelettere, Milano, 2016, 302–305.

dell'altro, tanto che il congresso, per la stampa, si caratterizzava per la nascita di un nuovo tipo di democristiani: gli "andromitiani"⁽¹⁴⁹⁾.

Ancora una volta, il messaggio venuto fuori dall'assise democristiana era la riconferma della centralità della DC. Dopo cinque anni passati nell'occhio del ciclone, le moderate perdite subite alle regionali del 22 giugno 1986 (rispetto al 1981, dal 41,4% al 38,8%) rappresentavano una boccata d'ossigeno, permettendo di ripresentare Nicolosi alla guida della Regione. Mannino si dichiarava soddisfatto ma anche stanco, così annunciava le dimissioni. In vista del congresso regionale anticipato, Lima dichiarava allora al *Giornale di Sicilia*:

De Mita vuole il rinnovamento e mi sta bene. Ma se questo deve passare attraverso la scomparsa delle correnti, allora credo che si ignori, o si voglia ignorare, che queste specialmente qui in Sicilia, costituiscono parte non indifferente della tradizione e della stessa cultura della DC.

Per poi aggiungere:

La classe politica siciliana, quella di tutti i partiti, deve affrancarsi dal suo ruolo di ascarismo del potere romano. Le scelte dobbiamo farle qui, in Sicilia, sia per realizzare tutto quello che possiamo con le nostre sole forze, sia per ottenere maggiore rispetto dai governi nazionali, di qualunque colore essi siano.⁽¹⁵⁰⁾

I legali dei figli di Dalla Chiesa, nella stessa estate, chiedevano che Andreotti, Spadolini e Rognoni testimoniassero in aula per i loro incontri col padre nel 1982. Per interrogare gli ex presidente del Consiglio, ministro dell'Interno e ministro degli Esteri, la Corte d'assise di Palermo si trasferiva a Roma, a novembre. L'interrogatorio si svolgeva a porte chiuse, in virtù di un privilegio che l'art. 356 c.p.p. riservava ai grandi ufficiali dello Stato. La trasferta si rivelava inutile sul piano giudiziario, anche se era ricca di indicazioni per capire le vicende politiche⁽¹⁵¹⁾. Andreotti, infatti, smentiva una pagina importante del diario del generale, quella dedicata al loro incontro alla vigilia della partenza per la Sicilia. Non negava l'esistenza di quel colloquio, ma dichiarava di non esser stato lui a

(149) A. PADELLARO, *Con De Mita tutti insieme apparentemente*, *Corriere della sera*; D. ANTONIOLI, *All'Eur nasce un'altra specie DC, gli andromitiani*, *Paese Sera*, 30 maggio 1986.

(150) G. CHIAPPISI, *E la ripresa continua*, *Giornale di Sicilia*, 25 giugno 1986.

(151) U. SANTINO, *L'alleanza e il compromesso*, cit., 82-83.

convocare Dalla Chiesa, perché in quel momento non faceva parte del governo; a suo dire, non avevano parlato dei rapporti tra mafia e politica e, inoltre, non era stato fatto nemmeno un accenno agli uomini della sua corrente. «È una menzogna», urlava a questo punto Galasso, ex rappresentante laico del CSM e difensore dei Dalla Chiesa: «Perché il generale avrebbe dovuto scrivere una falsità in un diario che non sapeva sarebbe diventato di pubblico dominio di lì a pochi mesi? Dalla Chiesa avrebbe mentito a se stesso?». Sulle dichiarazioni di Lima intorno alla nomina del generale, Andreotti aggiungeva:

Sono anni che la lotta politica in Sicilia si fa anche per allusioni. Credo che dopo decenni di vita politica e atti processuali, e dopo due commissioni parlamentari non sia più lecito nei confronti di chiunque continuare a far ballare nomi. Se qualcuno ha delle cose da contestare a Lima o a chiunque altro, le tiri fuori. Debbo pure constatare che quando si fanno certe ricostruzioni quasi nessuno parla di Michele Reina, uno dei primi politici ammazzati dalla mafia, uno dei miei amici siciliani. E allora mi viene il dubbio che si voglia strumentalizzare...

Le reazioni non si facevano attendere: Nando Dalla Chiesa chiedeva un confronto in aula, mentre l'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, che per primo aveva chiesto l'audizione del ministro, dichiarava:

Le parole del ministro degli Esteri mi hanno lasciato sconcertato. Ciò che più stupisce è che tutti lo hanno sempre descritto come un uomo astuto, scaltro, intelligente. Ma si è difeso malissimo: smentire il diario intimo di Dalla Chiesa ed affermare che Salvo Lima è una persona per bene per salvare ciò che non si può salvare non è da persona intelligente.⁽¹⁵²⁾

I balbettii di Spadolini e Rognoni rappresentavano poca cosa rispetto all'«arroccamento inquietante» di Andreotti, la cui deposizione rivelava quanto fosse tenace l'ostruzionismo politico costantemente messo in atto ogni qualvolta l'indagine toccava la compenetrazione fra potere mafioso e potere politico. Il ministro degli Esteri — scriveva Giuseppe Caldarola su *Rinascita* — non si era limitato a negare corresponsabilità proprie, del pro-

(152) A. CALACIURA, *Andreotti: il diario non dice il vero*, *Giornale di Sicilia*; F. SANTINI, *I Dalla Chiesa contro Andreotti*, *La Stampa*, 13–14 novembre 1986.

prio partito e degli uomini della sua corrente «eufemisticamente» definiti chiacchierati, ma aveva reagito vestendo perfino i panni della vittima e adoperando con disinvoltto cinismo l'arma della diffamazione contro Dalla Chiesa e i familiari⁽¹⁵³⁾.

Per sbloccare la vita politica dell'isola Lima tornava così ad auspicare un accordo con i comunisti. Al congresso regionale della DC, nel gennaio 1987, De Mita gli opponeva però un "no categorico". «Inutile strizzare l'occhio al PCI», diceva davanti a centinaia di democristiani riuniti in un albergo sul mare di Giardini Naxos. Parlando di «falso rinnovamento», Lima replicava con una frase enigmatica:

So bene che taluni tendono a rappresentarmi come una forza del male in contrapposizione alle forze del bene: ma è pur vero che il bene sopravvive perché esiste il male.

Lo stesso giorno, a Palermo, si teneva la seconda conferenza nazionale del PCI sulla mafia. Si trasformava in un'accusa contro i partiti della maggioranza, in particolare la DC, accusati di aver lasciato i giudici da soli nella trincea dell'antimafia. Cosa nostra era più viva che mai, aveva solide coperture nell'amministrazione pubblica e continuava a reclutare manovali del crimine nel grande esercito dei disperati. Lo Stato non sembrava però cogliere la gravità e i pericoli dell'attacco: «Non si è fatto nulla perché oltre alle risposte della magistratura ci fossero anche quelle politiche», tuonava Luciano Violante, secondo cui l'impegno espresso per sconfiggere il terrorismo non si era ripetuto per combattere la mafia. Alla notizia che Lima era tornato a parlare di apertura, Galasso commentava, quindi, con sdegno: «È una manifestazione di tracotanza, non è lui il nostro interlocutore su tali questioni»⁽¹⁵⁴⁾.

Le dimissioni di Craxi, nel marzo 1987, imponevano poco dopo le nuove elezioni anticipate. Forte del prestigio di cui aveva saputo circondarsi e convinto «dell'onda lunga socialista», il presidente del Consiglio denunciava il patto della "staffetta", l'accordo stabilito nel 1983 con De Mita che aveva accettato il segretario del PSI alla guida del governo a condizione che a metà legislatura tornasse un democristiano. La rottura era inevitabile. Alle elezioni, il 14-15 giugno, la

(153) G. CALDAROLA, *Un arroccamento inquietante*, *Rinascita*, 22 novembre 1986.

(154) F. CAVALLARO, *Secco no di De Mita alle elezioni anticipate*; E. MIGNOSI, *Il PCI accusa i soliti noti di collusione con la mafia*, *Corriere della sera*, 18 gennaio 1987.

DC perdeva a Palermo un punto percentuale rispetto alle politiche precedenti. Anche il PCI calava (– 4,5%), mentre il PSI aumentava di un significativo 6,6%. Già durante la campagna elettorale, però, i comunisti avevano denunciato precisi messaggi provenienti da “radio Ucciardone”, secondo cui si stava operando uno spostamento dei voti tra i partiti di governo, e in particolare dalla DC al PSI. Il sorprendente risultato dei socialisti, pertanto, riportava il tema d’attualità. Nei quartieri dove l’inquinamento mafioso era più macroscopico, ammetteva Orlando, lo spostamento di voti a vantaggio del PSI e dei radicali era evidente⁽¹⁵⁵⁾. Anche Raffaele Bonanni, segretario della CISL palermitana, accusava i due partiti di avere raccolto voti inquinati. Con riferimento al garofano socialista e alla rosa radicale parlava di «fiori cresciuti», ma «annaffiati con acqua inquinata». La reazione socialista non si faceva attendere, perché il vicesegretario Claudio Martelli apriva la crisi al Comune e iniziava la sua guerra a Orlando⁽¹⁵⁶⁾. Stando alla successiva ricostruzione della Procura, le famiglie mafiose lanciavano un preciso avvertimento alla DC e un premio all’iper-garantismo di Martelli e Pannella, che durante la campagna elettorale non avevano perso occasione per attaccare il pool e dipingere il maxiprocesso come una lesione del sistema delle garanzie⁽¹⁵⁷⁾.

Palermo era il primo *ring* dove la DC e il PSI si sfidavano. Sfaldatosi il pentapartito, Orlando si dimetteva il 6 luglio. Tra lo stupore generale, la sua proposta di una nuova coalizione anomala risultava vincente a ridosso del Ferragosto. Il sindaco sconvolgeva il quadro delle alleanze tradizionali trovando i numeri per farsi rieleggere con i voti di una maggioranza formata da DC, PSDI, Sinistra indipendente, CxU e Verdi. Dava vita a una giunta “pentacolorè”, suscitando in tutta Italia consensi e irritazioni. Particolarmente irritati con De Mita erano gli andreottiani, perché la maggioranza si reggeva sull’appoggio esterno del PCI,

(155) N. ALONGI, *Palermo*, cit., 194–203.

(156) G. MONTEMAGNO, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., 60. Il PSI otteneva 63.611 voti contro i 36.692 del 1983, passando dal 9,8 al 16,4%. Il Partito radicale prendeva 22.394 voti contro i 10.651 precedenti, balzando dal 2,8 al 5,7%. Tra i quartieri tradizionalmente dominati dalla mafia a Croceverde–Giardini la DC scendeva dal 68,1 al 33,3%, mentre il PSI saliva dal 14,6 al 26,6% e i radicali dallo 0,5 al 3%. Per un’analisi completa cfr. M. CIMINO, *Voti di mafia ieri e oggi a Palermo*, in *Segno*, 1987, n. 83–85, 13.

(157) Secondo le successive dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Francesco Marino Mannoia, Gaspare Mutolo, Baldassarre Di Maggio, Santo Di Matteo e Gioacchino Pennino, l’ordine di votare socialista era legato alla politica garantista del PSI. Non era frutto di un accordo, ma una presa di distanza dalla DC mirante a farle cambiare linea sul maxiprocesso. Cfr. *La vera storia d’Italia*, cit., 847 ss.

mentre Aldo Rizzo, uno dei magistrati che aveva contribuito a definire le linee e i comportamenti antimafia dei comunisti, veniva eletto vicesindaco. Varata la giunta, Orlando insisteva sull'apertura di una fase nuova: «altro che milazzismo, pasticcio o stramberia. Questa è una giunta di alto profilo politico e morale che vuole evitare il selvaggio agitarsi dell'immobilismo», dichiarava non escludendo per il futuro «maggioranze più avanzate».

Fin dall'inizio aleggiava tuttavia sulla giunta lo spettro dei franchi tiratori. Il primo a nutrire dubbi era proprio Lima, che, ricordando come sette mesi prima De Mita avesse criticato la sua proposta di coinvolgimento del PCI nella maggioranza, esprimeva un sibillino «no ai pasticci». Intervistato da *La Sicilia*, parlava di «troppi equivoci»:

Siamo stati sempre dell'idea che, attorno alla questione Sicilia, occorra la massima convergenza tra le forze democratiche. L'ampiezza e la gravità dei due massimi problemi — disoccupazione e mafia, entrambi aspetti del sottosviluppo — richiedono l'unità del quadro politico e non la sua frantumazione. Bisognerebbe quindi far prevalere la freddezza del ragionamento, non lo spirito di rivalsa, che nel caso Palermo, ha portato ad inserire indipendenti di sinistra e Verdi, ma a scapito dei laici e dei socialisti. Questo non rappresenta un passo in avanti. Si illude chi pensa, con espedienti, di potere dividere la sinistra italiana. È interesse della DC, invece, non avere soltanto una parte della sinistra come interlocutrice nello scacchiere politico.⁽¹⁵⁸⁾

A ottobre Martelli apriva così la “campagna d'autunno” contro quella che definiva una “giunta imbroglio”. Nel solco scavato da Sciascia, che in un articolo pubblicato sul *Corriere della sera*, il 10 gennaio 1987, aveva parlato dei “professionisti dell'antimafia”, i bersagli del PSI divenivano i comunisti, Mattarella, Orlando, i gesuiti e i magistrati del pool⁽¹⁵⁹⁾. Parafrasando un ter-

(158) G. CIANCIMINO, «*Troppi equivoci a Palermo*», *La Sicilia*, 29 agosto 1987. Omonimo del più noto politico, il giornalista è stato per anni presidente del sindacato stampa parlamentare dell'ARS. Insieme a L. PASSARELLO ha scritto *Voragine Sicilia. Un viaggio nei segreti dell'Autonomia*, Nuova Ipsa, Palermo, 2016.

(159) Cfr. Ufficio centrale comunicazione e immagine della direzione del PSI (a cura di), *L'imbroglio di Palermo*, Fiorin, Milano, 1988. Si tratta di un'antologia di articoli, molti dei quali aventi come obiettivo Orlando e il suo modo di riferirsi alla mafia nel dibattito pubblico. Non a caso quello di Sciascia era riportato per primo. Per una raccolta degli articoli dello scrittore cfr. L. SCIASCIA, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano, 1989.

mine reso celebre nel suo *Il giorno della civetta*, i giovani del Coordinamento antimafia reagivano decretando allora l'espulsione dalla "società civile" dello stesso scrittore, cui davano del «quaquaraquà»⁽¹⁶⁰⁾.

Contemporaneamente la DC teneva a Palermo l'XI Festa dell'Amicizia, il 18–27 settembre, una *kermesse* che, ospitando ogni anno migliaia di attivisti, costituiva un appuntamento a tutto tondo tra il vertice del partito, i quadri e il "popolo" democristiano. A presiedere un dibattito sul tema "L'Europa, la Sicilia e i Paesi del bacino del Mediterraneo", il 20 settembre, era Andreotti⁽¹⁶¹⁾. Riflettendo sulla connotazione internazionale dell'Italia, nel suo intervento, alla mattina, Lima dava atto al ministro degli Esteri della sua «lungimiranza» nel portare avanti la politica estera italiana: «l'Italia non può che essere atlantica ed europea», sottolineava, per poi aggiungere che i «motivi di sicurezza» non impedivano di negoziare a favore di un processo di pace⁽¹⁶²⁾. Attento alle vicende mediorientali, Andreotti aveva più volte espresso delle critiche nei riguardi delle aggressioni israeliani nei confronti dei palestinesi, mentre, in tema di sicurezza e approvvigionamento energetico, aveva pazientemente coltivato una partnership con la Libia di Gheddafi⁽¹⁶³⁾. Al di là di queste vicende internazionali, la programmazione e le modalità di partecipazione alla Festa dell'Amicizia avrebbero formato oggetto delle testimonianze, al processo contro lo statista democristiano, nel 1995, degli agenti di scorta Mario Continino, Antonio Menafrà e Salvatore D'Aleo. Gli agenti in servizio presso la DIGOS di Palermo, infatti, avrebbero raccontato che nel pomeriggio del 20 settembre 1987, mentre si trovava all'Hotel Villa Igiea, Andreotti li congedava, senza dare spiegazioni, dalle ore 15 alle 18⁽¹⁶⁴⁾. Della sua attività durante questo breve intermezzo, prima di tornare a presiedere il dibattito alla festa

(160) L. SCIASCIA, *Il giorno della civetta* (1961), Adelphi, Milano, 2010, 109. Il testo del manifesto è in G.C. MARINO, *Storia della mafia. Dall'Onorata società a Cosa nostra, sull'itinerario Sicilia–America–mondo, la ricostruzione critica di uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo e delle eroiche lotte per combatterlo*, Newton Compton, Roma, 1998, 306. Per comprendere l'abbaglio del "padre nobile" dell'intellettualità siciliana cfr. S. LUPO, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007, 3–36.

(161) AILS, AA, Festa dell'Amicizia, Rassegna stampa e documentazione fotografica, b. 1054, Palermo, 19–27 settembre 1987.

(162) Per l'intervento di Lima cfr. *Festa dell'amicizia*, Radio Radicale, 20 settembre 1987, disponibile su <http://www.radioradicale.it/scheda/58746/festa-dellamicizia?i=2419997>.

(163) Sulla sua politica estera cfr. M. BUCARELLI, L. MICHELETTA, *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Studium, Roma, 2018.

(164) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, VII, 102–116.

democristiana, avrebbe riferito Baldassare (“Balduccio”) Di Maggio, l'autista di Riina che, dopo essersi pentito, avrebbe riferito sul noto episodio del “bacio”. Sull'episodio, di cui si tornerà a parlare, i giudici avrebbero evidenziato che l'hotel era munito di diversi varchi di uscita sulla strada e che taluni di questi permettevano l'accesso alla pubblica via senza passare dal salone della reception. Era noto, peraltro, che l'albergo era sotto il controllo delle famiglie mafiose dell'Acquasanta, dell'Arenella e di Resuttana⁽¹⁶⁵⁾.

Nell'ottobre 1987, dopo tre anni, si chiudeva quindi la gestione commissariale della DC palermitana: un periodo che gli andreottiani giudicavano come «una camicia di forza» che non aveva prodotto alcun rinnovamento, e che, al contrario, aveva privato il partito di una precisa linea politica. Le recenti acquisizioni della corrente, fra tutte quella di Pumilia, permettevano a Lima di avvicinarsi al 30% dei voti congressuali, secondo soltanto all'area De Mita, capeggiata da Mattarella e Orlando, attestata del 46%⁽¹⁶⁶⁾.

5.6. Il cortigiano screditato

La conclusione del maxiprocesso, il 16 dicembre 1987, era il segno che qualcosa era cambiato: la testimonianza di Buscetta e la professionalità dei giudici portavano alla condanna di 344 imputati, per pene complessive di 2665 anni di reclusione, 19 ergastoli e 11 miliardi e mezzo di multe. Era il colpo più grave che la mafia avesse mai ricevuto. Nel 1988 arrivava così la reazione di Cosa Nostra. L'apparato militare, fermato durante il dibattimento, veniva rimesso in funzione con l'assassinio di Pippo Insalaco, il 12 gennaio. Due giorni dopo veniva ucciso Natale Mondo, l'agente di polizia, già rimasto illeso nell'attentato a Cassarà, che si era più volte recato in Svizzera per collaborare alle indagini sul riciclaggio del denaro sporco e sulle operazioni effettuate da Cassina. Meglio noto come “Serpico”, l'infiltrato nelle cosche, veniva assassinato perché scoperto e considerato quindi un traditore. Malgrado fosse fino a poco prima tra i principali minimizzatori del pericolo mafioso, a questo punto Fanfani, ministro dell'Interno, annunciava provvedimenti di rafforzamento delle forze dell'ordine e proponeva la ricostituzione dell'Antimafia⁽¹⁶⁷⁾.

(165) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, X, 240 ss.

(166) G. MONTEMAGNO, *Occhio a Lima, si rafforza*, *L'Ora*, 30 ottobre 1987.

(167) Alla cerimonia di giuramento degli allievi di polizia a Palermo, pochi mesi prima, Fanfani aveva dichiarato che la mafia non rappresentava il problema principale. Cfr. D. PARINELLO, «Non c'è solo la mafia», *Giornale di Sicilia*, 3 ottobre 1987.

Il maxiprocesso era stato senza dubbio importante, ma se non interveniva una svolta politica — scriveva su *l'Unità* il condirettore Fabio Mussi —, tentare di estinguere la mafia solamente per via giudiziaria sarebbe stato «come vuotare il mare come un secchio». Già nel titolo, chiedeva così espressamente: *On. De Mita, cosa ne pensa di Salvo Lima*⁽¹⁶⁸⁾?

A casa di Insalaco gli inquirenti rinvenivano un memoriale in cui l'ex sindaco accusava diversi esponenti della DC palermitana e il sistema di gestione degli appalti. Allegato a un dossier di 18 pagine, due elenchi di nomi sotto il titolo “Le due facce”: da una parte, Mattarella, Terranova, Pucci, Mannino, il cardinale Pappalardo, Dalla Chiesa, Colajanni, La Torre, Scalfaro e Reina; dall'altra, Ciancimino, Lima, Giovanni e Luigi Gioia, Gunnella, Murana, Andreotti, D'Acquisto, i cugini Salvo e Camilleri. Insalaco indicava una sorta di lista di “buoni e cattivi”. Il dossier conteneva anche una intervista immaginaria a se stesso, dove ricostruiva la sua esperienza di sindaco. Domandatosi quali fossero gli uomini che detenevano il potere a Palermo, si rispondeva che non si trattava di un potere occulto, ma di un potere «alla luce del sole» e che veniva esercitato «in modo visivo»⁽¹⁶⁹⁾.

Sebbene i documenti fossero tenuti sottochiave dagli investigatori, due giorni dopo i giornali pubblicavano gli elenchi, mandando su tutte le furie i magistrati. Era una polemica che si aggiungeva ad un ambiente, quello del Tribunale di Palermo, già a soqquadro fin dalle dimissioni di Caponnetto al termine del maxiprocesso. Per la necessità di rimpiazzare il consigliere istruttore, il CSM aveva scelto Antonino Meli, che aveva diretto con rigore il processo per l'uccisione di Chinnici presso la Corte d'assise di Caltanissetta. Preferito in ragione della maggiore anzianità, tuttavia, per l'attività svolta e la conoscenza dei processi, secondo molti il posto di capo dell'ufficio inquirente più attivo ed esposto d'Italia spettava a Falcone⁽¹⁷⁰⁾. Era un momento delicato per la storia giudiziaria del Paese, perché l'ottimismo e la speranza nati dalla storica sentenza del maxiprocesso venivano vanificati dalla mancata nomina del giudice all'Ufficio istruzione. Come scriveva Ferdinando Imposimato — senatore, magistrato e futuro presidente onorario della Corte di cassazione — non vi erano dubbi sull'onestà e la capacità di

(168) F. MUSSI, *On. De Mita, cosa ne pensa di Salvo Lima?*, *l'Unità*, 16 gennaio 1988.

(169) A. BOLZONI, «In questa DC son solo», così inizia il suo diario, *la Repubblica*; E. MIGNOSI, *L'enigma di quei nomi eccellenti*, *Corriere della sera*, 15–18 gennaio 1988.

(170) Sulla mancata nomina cfr. CSM, *Giovanni Falcone e il Consiglio superiore della magistratura. Nel 25° anniversario della strage di Capaci*, Roma, 2017, 111–160.

Meli; era innegabile, tuttavia, che la mancanza di esperienza quale giudice istruttore e il breve lasso di tempo alla direzione dell'ufficio gli avrebbero reso estremamente difficile un quadro preciso delle inchieste e, soprattutto, delle centinaia di imputati, indiziati, testimoni e migliaia di documenti di estrema complessità. Tenuto conto che la durata media di un'indagine contro gli esponenti della mafia richiedeva, per la varietà e la molteplicità degli accertamenti (bancari, patrimoniali, balistici, medico-legali etc.) almeno due anni di lavoro a pieno ritmo, sarebbe stato per lui arduo concludere le istruttorie già avviate. Grazie alla sua esperienza specifica, alla perfetta conoscenza delle inchieste, all'intesa raggiunta con gli investigatori della polizia giudiziaria e ai rapporti faticosamente costruiti con le autorità giudiziarie dei paesi in cui il fenomeno si era diramato, Falcone avrebbe invece assicurato la necessaria continuità⁽¹⁷¹⁾.

Nelle settimane seguenti le dichiarazioni di Antonino Calderone tornavano peraltro a far parlare di «quei noti politici» cui Cosa nostra dava voti e chiedeva favori. Riportava all'attualità il tema dell'«interpartito», il blocco di potere con diversi uomini collocati in varie formazioni politiche, perché il pentito ricordava un paio di episodi riferiti a Lima e al repubblicano Gunnella. Sebbene le rivelazioni coinvolgessero personaggi eccellenti, i giudici non spedivano nessuna comunicazione giudiziaria agli interessati. Eccezion fatta per Ciancimino, su tutta una serie di «chiacchieratissimi» personaggi della vita pubblica la magistratura imprimeva il bollo della «contiguità», un concetto privo di responsabilità penali. Ogni volta tornavano però sempre gli stessi nomi, lo stesso «girotondo», come lo aveva definito vent'anni prima Alberto Alessi. Calderone raccontava dal carcere di Nizza che le famiglie mafiose votavano «per tutti i partiti, tranne MSI e PCI». Citando alcuni passaggi degli interrogatori, *l'Unità* e *la Repubblica* rivelavano la notizia di un summit, dove, con l'obiettivo del trasferimento di un funzionario di polizia di Catania che indagava con eccessivo zelo sul loro conto, gli uomini d'onore avevano chiesto l'intervento di Nino Salvo e Salvo Lima:

Erano importanti anche per via delle loro connessioni politiche. Siamo ricorsi a loro verso il 1976-77 perché un vicequestore della Criminalpol ci stava dando molto fastidio. Il dottor Cipolla era l'unico funzionario della Questura di Cata-

(171) F. IMPOSIMATO, *Gli obiettivi raggiunti e le occasioni sprecate*, *Rinascita*, 30 gennaio 1988.

nia che conduceva indagini serie nei nostri confronti. Non aveva alcuna inimicizia personale contro di noi, faceva solo il suo dovere: era convinto che fossimo mafiosi. [...] Tentammo di farlo trasferire usando le nostre amicizie catanesi, ma non ci riuscimmo. Decidemmo infine di andare a Palermo e di chiedere ai Salvo se potevano farlo trasferire. Erano tempi assai diversi. Con la mentalità di oggi in un caso come questo non ci si comporta così. Un investigatore come Cipolla lo si elimina e basta, senza perdere tempo e soldi con le raccomandazioni e con i trasferimenti. Incontrammo i Salvo negli uffici dell'esattoria e gli spiegammo il problema. La loro conclusione fu lapidaria: «Qui ci vuole Salvino». Che sarebbe Salvo Lima, l'onorevole. Fu fissato un appuntamento nella sede di Roma dell'impresa Maniglia, una grossa impresa dei costruttori Maniglia di Palermo che è poi fallita. Arrivò Salvo Lima, con i suoi capelli già bianchi e con la sua fama di politico vicino agli uomini d'onore. Ci ascoltò con attenzione (c'era pure Nino Salvo) e ci disse che si sarebbe interessato presso il ministero. Fu l'unica volta che lo vidi. In seguito, i Salvo comunicarono a Pippo [Calderone, il fratello] che il ministro dell'Interno dell'epoca [Cossiga, n.d.r.] aveva risposto a Lima di pazientare ancora un po' in quanto Cipolla se ne sarebbe andato via spontaneamente, perché aveva chiesto il trasferimento allo scopo di seguire la moglie che faceva l'insegnante.⁽¹⁷²⁾

All'alba del mattino seguente Attilio Bolzoni e Saverio Lodato venivano arrestati e condotti nel carcere di Termini Imerese, accusati da Salvatore Curti Giardina, procuratore di Palermo, di violazione del segreto di ufficio e, poiché il reato non giustificava la cattura, anche di concorso in peculato commesso da ignoti. I cronisti avevano usufruito della carta per fotocopie di proprietà dello Stato, con la quale avevano riprodotto, per pubblicarle sui rispettivi giornali, le dichiarazioni di Calderone. A sollecitare l'intervento era stato Gunnella, ministro per gli Affari regionali chiamato in causa dal pentito. Restavano in carcere diversi giorni, finché, il 21 marzo, la protesta e l'indignazione popolare portavano alla scarcerazione⁽¹⁷³⁾.

Lima rilasciava come sempre una dichiarazione striminzita, nella quale affermava di ritenere le dichiarazioni del pentito prive di fondamento. Tacendo

(172) S. LODATO, «Quella sera che incontrai Salvo Lima», *l'Unità*; A. BOLZONI, *Quei politici li conosco, la Repubblica*, 15 marzo 1988. Cfr. P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, cit., 204–205.

(173) A. GALASSO, *La mafia politica*, cit., 61.

e sorridendo sornione, lasciava che nelle trappole cascassero gli impetuosi e arroganti “padrini” à la Ciancimino o à la Gunnella. Compiva in questo senso un “capolavoro” non riuscito a nessun altro politico siciliano — commentava Ugo Baduel su *l'Unità* — quello di usare con freddezza machiavellica le amicizie, restando sempre distante e rinunciando alla tentazione di farsene vanto. Non per caso il suo modello era Andreotti, l'uomo politico nazionale da cui aveva studiato e appreso l'impermeabilità e l'imperturbabilità nelle tempeste più insidiose⁽¹⁷⁴⁾. In risposta ai ripetuti attacchi del giornale comunista, il giorno seguente l'uomo più potente della DC siciliana replicava al *Giornale di Sicilia*:

Se pensassi che ritirarmi dalla politica potesse servire per troncare questa speculazione, l'avrei fatto, ma dopo di me altri democristiani subirebbero la stessa sorte. È accaduto anche nel passato. Pure adesso, pur non avendo traguardi da raggiungere né ambizioni personali, penso che sia un dovere verso me stesso e verso i miei elettori non cedere ai ricatti e alle aggressioni.

Ad Armando Vaccarella, che gli chiedeva a cosa attribuisse tale accanimento, rispondeva:

Al degrado raggiunto purtroppo in Sicilia e, in particolare a Palermo, del dibattito politico. Questo degrado non ha riscontro in nessun'altra città, in nessun altro paese europeo. Troppo spesso capita che, pur di criminalizzare un dissenso o neutralizzare un'opposizione, si ricorre al facile scandalismo, alla costruzione e alla strumentalizzazione dei sospetti più gratuiti e odiosi. Capofila di questa logica e di queste manovre è stato il PCI, con i suoi uomini e i suoi punti di riferimento.⁽¹⁷⁵⁾

Poiché il PPE si accingeva a tenere delle giornate di studio a Palermo, De Pasquale scriveva allora a Egon Klepsch, il presidente del gruppo. Informandolo delle nuove indagini della magistratura, che confermavano le inquietanti estensioni del potere mafioso e dei suoi legami con il potere politico in Sicilia e che, soprattutto, coinvolgevano Lima, l'europarlamentare comunista ribadiva

(174) U. BADUEL, *Lima, il sospettato di ghiaccio*, *l'Unità*, 22 marzo 1988.

(175) A. VACCARELLA, «Io, Salvo Lima, nell'occhio del ciclone», *Giornale di Sicilia*, 23 marzo 1988.

al collega tedesco l'esigenza di un chiarimento politico, in sede di Parlamento europeo, che non si esaurisse nelle consuete e laconiche smentite. De Pasquale pregava Klepsch di far in modo che in una delle successive sedute plenarie Lima chiarisse la propria posizione, non solo in merito a quanto gli veniva addebitato, ma anche per quel che concerneva, in generale, il suo orientamento sui problemi che il dominio mafioso e le sue ramificazioni finanziarie e politiche ponevano in Sicilia. Lo faceva però invano, perché il presidente dei popolari europei, nella sua brevissima risposta, polemizzava sull'uso delle lettere aperte come strumento politico bollando De Pasquale come un «agitatore». Nella sua replica, il 4 luglio, il dirigente del PCI ribadiva di non aver pronunciato alcuna condanna, ma di aver solamente richiesto dei chiarimenti — che peraltro non erano venuti — circa la posizione e l'orientamento personale di Lima sulla mafia. Era «inammissibile» che un parlamentare europeo, eletto in Sicilia, osservasse sull'argomento un rigoroso silenzio⁽¹⁷⁶⁾.

Al convegno a Palazzo dei Normanni, il 6–8 settembre, non si parlava quindi di mafia. Tra ricevimenti, incontri e dibattiti, i democristiani di tutta Europa snobbavano l'argomento. Riservavano applausi scroscianti ad Andreotti quando prendeva parola per discutere del Mercato comune europeo. Lima faceva attenzione a farsi fotografare mentre baciava, devoto, la mano al cardinale Pappalardo. Accusato di «euro-omertà», Klepsch si difendeva così:

La vicenda è incredibile, perché è basata sulle tesi che un parlamentare comunista, Pancrazio De Pasquale, ha rivolto ad alcuni membri del nostro gruppo senza che vi fosse una sola prova delle accuse da lui formulate. In ogni caso i democristiani europei hanno già preso al riguardo, una posizione e continueranno a farsi carico del problema anche se, per la specificità dei temi trattati, questo convegno non era la sede più adatta per proseguire l'esame della materia.⁽¹⁷⁷⁾

Già segretario del partito da sei anni, più a lungo di chiunque altro nella storia DC, De Mita era nel frattempo divenuto presidente del Consiglio. Non mancava all'appuntamento congressuale della DC palermitana, il 24–26 giugno, quando Mattarella, dopo tre anni e mezzo di gestione commissariale,

(176) AIGS, FPDP, b. 2 bis, De Pasquale a Klepsch, risposta e replica, 17 marzo–5 maggio–4 luglio 1988.

(177) S. RIZZA, *Omertà alla europea, L'Ora; I deputati europei della DC replicano ai comunisti: «De Pasquale accusa senza prove»*, *Giornale di Sicilia*, 6–9 settembre 1988.

passava il testimone a Rino La Placa, vicecommissario e capogruppo consiliare. Il commissariamento si concludeva così con un risultato condiviso da tutti⁽¹⁷⁸⁾.

Una comunione di intenti che non si registrava all'interno della magistratura, alle prese con la "prima estate dei veleni". Nel luglio 1988, infatti, Borsellino denunciava lo smantellamento del pool antimafia. Scatenava un clamoroso susseguirsi di polemiche, perché subito dopo Falcone rendeva pubblica la sua intenzione di essere destinato a un diverso ufficio. Interveneva lo stesso presidente della Repubblica, che chiedeva al CSM di avviare un'inchiesta⁽¹⁷⁹⁾. Mentre i socialisti continuavano la guerra a Orlando, sembrava quasi che a essere sotto accusa non fosse la mafia ma gli uomini che la combattevano. Falcone e il pool erano accusati di essere dei "superprotetti" che immobilizzavano un numero spropositato di forze dell'ordine per le loro scorte, di utilizzare i processi per far carriera e di sentirsi giudici di "serie A" rispetto agli altri. Il sindaco e gli assessori di essere inefficienti, "parolai malati di presenzialismo" e succubi di comunisti e gesuiti. Da qui scaturiva la pesantissima accusa di Orlando, che intervistato dal TGI, da Palazzo delle Aquile, dichiarava che la mafia aveva ormai assunto "il volto delle istituzioni"⁽¹⁸⁰⁾.

A intimorire i magistrati che si accingevano a emettere la sentenza d'appello del maxiprocesso, il 25 settembre, venivano poco dopo assassinati il giudice Antonino Saetta e il figlio Stefano. Presidente di sezione della Corte d'appello di Palermo, dieci giorni prima aveva depositato la sentenza di condanna nel processo per l'assassinio del capitano Basile. In provincia di Trapani, Cosa nostra colpiva anche Mauro Rostagno, un uomo che lavorava nei movimenti e nel volontariato e che invitava all'impegno attivo contro il traffico dell'eroina: il suo assassinio faceva tacere una voce indipendente, di rottura della cultura del silenzio⁽¹⁸¹⁾. Una nuova polemica investiva quindi il Palazzo di Giustizia alla consegna della requisitoria contro Ciancimino. Secondo alcune indiscrezioni, infatti, in sede di revisione collegiale del lavoro erano state «limate» una ventina di pagine in cui si disegnava

(178) M. GIUDICI, *De Mita: a Palermo DC più credibile*, *Il Popolo*, 26 giugno 1988.

(179) Dinanzi alla Prima commissione referente, in seduta congiunta col Comitato antimafia, Falcone rappresentava lo «scoramento» suo e dei colleghi per quei mesi di lavoro con il nuovo giudice istruttore, di cui contestava la gestione «burocratica-amministrativa-verticistica». Cfr. CSM, *Giovanni Falcone e il Consiglio superiore della magistratura*, cit., 229-468.

(180) L. ORLANDO, *Palermo* (a cura di C. FOTIA e A. ROCCUZZO), Mondadori, Milano, 1990, 97; cfr. anche M. PERRIERA, *Orlando. Intervista al sindaco di Palermo*, La Luna, Palermo, 1988.

(181) Cfr. A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *Rostagno. Un delitto tra amici*, Mondadori, Milano, 1997.

il contesto politico nel quale erano maturati i suoi rapporti con gli altri notabili democristiani. All'Ufficio istruzione il clima non era per nulla sereno, tanto che Giacomo Conte e Giuseppe Di Lello, in una lettera aperta, contestavano «nel metodo e nel merito» la conduzione del pool da parte del consigliere istruttore Meli⁽¹⁸²⁾. Ormai ingiallite dal tempo, saltavano fuori pure le vecchie schede raccolte dalla prima Antimafia, quella che aveva lavorato dal 1963 al 1976. Si trattava di 2750 cartoncini su cui erano state annotate tutte le segnalazioni (lettere anonime, notizie apparse sui giornali o informative di polizia e carabinieri) riguardanti tremila nomi, tra cui politici, banchieri, industriali e numerosi altri personaggi. Era come un improvviso tuffo nel passato, perché riguardavano fatti di antica data, dal bandito Giuliano fino ai primi anni Settanta. La decisione di pubblicarle — avvertiva il presidente della commissione, il comunista Chiaromonte — non era presa «a cuor leggero», ma portata avanti per «motivi politici». Tra i democristiani venivano chiamati in causa Ciancimino (43 schede), Bernardo Mattarella (40), Lima (32) e Gioia (20)⁽¹⁸³⁾. «Ci siamo dovuti battere a lungo» — dichiarava Violante, vicepresidente della Camera — perché venissero pubblicate:

C'è stata una forte ostilità, soprattutto da parte di un settore della DC che forse si spiega meglio dopo la lettura delle schede. Da queste 4000 pagine viene fuori con chiarezza un intreccio spaventoso tra la mafia e la DC siciliana, dai grandi dirigenti nazionali ai piccoli dirigenti locali. Un quadro che spiega anche la rivolta, in Sicilia, della generazione più giovane dei democristiani.

A suo tempo l'Antimafia aveva deciso di non pubblicare temendo forzature strumentali in un lavoro già molto difficile e ostacolato, perché nelle schede si trovavano anche denunce anonime, pettegolezzi e piccole vendette personali. Ciò non toglieva che una magistratura attenta, dal quadro e dai fatti che emergevano, anche allora avrebbe potuto trovare se non delle prove, sicuramente spunti di indagine. Pubblicandole a distanza di anni, i commissari volevano perciò ribadire «il principio della conoscenza, contro quello del segreto», mettendo a disposizione di tutti una grande quantità di dati⁽¹⁸⁴⁾.

(182) F. CAVALLARO, *Strano colpo di spugna sui politici*, *Corriere della sera*, 25 gennaio 1989.

(183) Antimafia, Relazione inerente alla pubblicazione delle «schede nominative» predisposte dalla cessata Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (relatore G. CHIAROMONTE), Leg. X, 1988. Il senatore ha ricostruito la sua esperienza in *I miei anni all'Antimafia. 1988–92*, Calice, Rionero in Vulture, 1996.

(184) E. FONTANA, *Sicilia, piovra e la DC*, *Paese Sera*, 6 febbraio 1989.

Accompagnato da Mattarella, negli stessi giorni La Placa si recava quindi a Piazza del Gesù, per proporre a De Mita di «imbarcare» i comunisti nella giunta Orlando. Almeno fino al congresso, l'argomento non doveva però neanche essere sfiorato: «ci mancavano i palermitani e il PCI, al povero De Mita — scriveva Andrea Marcenaro su *L'Europeo* — Don Abbondio, quando Renzo e Lucia andarono in canonica per carpirgli il matrimonio, in confronto al segretario con i due siciliani era stato un modello di calma e freddezza»⁽¹⁸⁵⁾. De Mita aveva intuito che il suo destino era segnato. Sebbene proprio Andreotti era stato tra coloro che lo avevano portato alla Segreteria, l'ostinarsi della sinistra DC a riformare il partito in Sicilia era in contrasto con le sue mire sulla presidenza della Repubblica. La resa dei conti avveniva al XVIII Congresso nazionale, il 17-22 febbraio 1989, quando i neo-dorotei della corrente ribattezzata "Grande centro" stipulavano con Andreotti un patto perché appoggiasse Forlani. Pur di ottenere il sostegno del partito al suo governo, De Mita non contestava la candidatura, tanto che Forlani veniva eletto con l'84,8% dei voti⁽¹⁸⁶⁾. Al di là di qualche effetto secondario, come la polemica di alcuni dirigenti del nord che dichiaravano che il segretario non doveva più avere l'accento napoletano, o come l'infelice uscita di Sbardella che invitava De Mita a tornare a «pascolare le pecore», il vero vincitore del congresso, dunque, era Andreotti. Il «grande tessitore» riscuoteva un'ovazione quando, dal palco, affermava di non aver «mai considerato avversario un altro democristiano»:

Sono convinto che per molto tempo la DC deve restare un elemento essenziale della vita politica italiana. La DC — scandiva alzando lo sguardo dai foglietti e fissando le prime file della platea — non nutre davvero vizi di arroganza, ma se qualcuno non ha ancora compreso che su di noi non si passa, perché abbiamo tuttora l'articolata fiducia di una parte cospicua dell'elettorato e ci ispiriamo alla cultura della coalizione, mantenuta anche quando non necessaria, aritmeticamente, questo qualcuno è proprio inguaribile nel suo velleitarismo.⁽¹⁸⁷⁾

(185) A. MARCENARO, *Grandi manovre*, *L'Europeo*, 6/10 febbraio 1989.

(186) M. CACIAGLI, *Il XVIII congresso della DC. La fine del settennato di De Mita e l'affermazione del neo-doroteismo*, in R. CATANZARO, F. SABETTI (a cura di), *Politica in Italia*, cit. (edizione 1989), il Mulino, Bologna, 1990, 145-161.

(187) A. RAPISARDA, *Adesso il cuore della DC batte più a nord*, *La Stampa*; A. CHIZZONITI, «Sulla DC non si passa», *Paese Sera*, 22 febbraio 1989.

Era il primo atto dell'emarginazione di De Mita. Il secondo si svolgeva qualche mese dopo, al congresso del PSI, a Milano, quando Craxi e Forlani gli davano il benservito provocando la crisi di governo. Con la formazione del governo Andreotti VI, il 23 luglio, nasceva il cosiddetto "CAF", quando scendevano a patti l'uomo politico più aggressivo (Craxi), quello più astuto (Andreotti) e quello che meglio rappresentava le doti dell'immobilismo e della mediazione (Forlani)⁽¹⁸⁸⁾.

A Palermo, Orlando giocava a questo punto la carta del PCI, invitando gli assessori a dimettersi per ricomporre una giunta con dentro i comunisti. Una soluzione «ancora più anomala», concordata col vicesindaco Rizzo. Dopo un lungo silenzio tornava così a parlare Lima, secondo cui era sbagliato che la giunta esprimesse un'alleanza difforme da quella nazionale⁽¹⁸⁹⁾. Da sempre critico verso Andreotti, Giorgio Bocca censurava invece l'ingresso di Lima, Evangelisti e Sbardella nella Direzione nazionale della DC, ribattezzandoli i «cortigiani screditati». «A noi pare — scriveva — che nella scelta di cortigiani screditati ci sia una sottile presunzione luciferina, non dissimile da quella di un Richelieu che fa finta di non sapere quanto siano rozze e impresentabili le guardie del cardinale»⁽¹⁹⁰⁾. Il vero problema, per Lima, era che l'"esacoloro" metteva per la prima volta in discussione il suo potere di veto al Comune, dove adesso controllava solo un terzo del gruppo consiliare. Pur allineandosi alla disciplina di partito, ma senza nessun assessore a rappresentarlo, il proconsole andreottiano dichiarava la sua opposizione:

Una giunta che nasce come questa, con una serie di equivoci e di contraddizioni alla base, non è certamente quella su cui si possa contare per una politica di sviluppo e di riscatto sociale. Abbiamo espresso una posizione coerente e politicamente qualificata nei confronti di una maggioranza che nasce nel segno della confusione e della divisione. Palermo ha bisogno del massimo dell'unità. Si è realizzato il massimo della discordia.

Lancia in resta, Orlando annunciava di volersi candidare alle elezioni europee, ponendo la pregiudiziale che dalla lista fosse escluso l'europarlamentare uscente in quanto rappresentante della vecchia DC. Ad Andrea Marcenaro (*L'Europeo*, 14 aprile 1989), ribadiva la sua intenzione:

(188) P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, cit., 304–309.

(189) F. CAVALLARO, *Palermo, Orlando gioca la carta PCI*, *Corriere della sera*, 26 febbraio 1989.

(190) R. POMA, *Lima e Orlando*, cit., 34–35.

Io chiedo alla DC di depennare Lima dalla lista e di mettere Orlando [...] Intendo che ogni membro della direzione, con nome e cognome, si assuma la responsabilità personale di dire se vota per me o per Salvo Lima [...] Non si tratta di una pregiudiziale personale o personalistica, ma di un problema di scelta politica: la DC deve decidere con quale immagine e con quale volontà intende presentarsi: se con quella per cui mi batto io o con quella di Lima.

Informato di queste dichiarazioni, gravemente offensive per lui, senza mostrare la minima animosità e con il solito bocchino nero tra i denti, Lima replicava:

Ciascuno si assuma la responsabilità delle proprie affermazioni. Orlando, evidentemente, si assume la responsabilità di quello che dice. Io ho sempre assunto i ruoli e le responsabilità che la DC mi ha affidato. E, piaccia o no a qualcuno, continuerò per sempre a lavorare nel mio partito. Con una attenzione [...] A non porre mai questioni personali. Chi le pone impoverisce la lotta politica e ne immiserisce i contenuti.⁽¹⁹¹⁾

Dopo settimane di colpi di scena e polemiche ininterrotte, a metà aprile veniva quindi eletta la giunta Orlando-*ter*. Per la prima volta nella storia di Palermo vi entravano i comunisti, andando a rafforzare una positiva esperienza iniziata due anni prima. Condizionato da Lima, l'esicolore avrebbe però vissuto nell'incertezza fin dalla nascita, considerati i 3 voti di scarto della maggioranza. Era comunque sufficiente per giocare la "scommessa Palermo". Importanti appuntamenti, come le elezioni amministrative e gli appalti dei mondiali di calcio del 1990, si stagliavano all'orizzonte della "giunta dei cittadini". Fuori, i socialisti parlavano di *bluff*⁽¹⁹²⁾. Secondo i comunisti vinceva invece l'*altra Palermo*, quella "costituente delle forze di progresso della città" definita già nel 1982, all'indomani del delitto Dalla Chiesa. Con la partecipazione organica della sinistra al rinnovamento della vita pubblica cittadina la "questione morale" assumeva un carattere strutturale e istituzionale. Solo rompendo le alchimie tradizionali, sosteneva il PCI, Palermo avrebbe potuto bruciare il suo grave ritardo storico⁽¹⁹³⁾.

(191) *Ibidem*, 47-51.

(192) F. CAVALLARO, *Palermo, la giunta si sente più forte e il PSI: un bluff*, *Corriere della sera*, 16 aprile 1989.

(193) M. FIGURELLI, *Per governare Palermo*, *Rinascita*, 22 aprile 1989.

Nella sfida ingaggiata contro Lima, Orlando subiva comunque una sconfitta. Alla vigilia delle elezioni, infatti, Andreotti replicava:

Non vedo come uno abbia il diritto di dire: o io, o un altro, perché se davvero ci fossero dei motivi seri contro Lima, non vedo come avrebbe potuto essere prima deputato nazionale e poi europeo.

A capeggiare la lista veniva designato Felice Contu, detto “Felicetto”, deputato sardo e presidente regionale della Coldiretti. Al secondo posto Lima, soddissatto di trovarsi davanti un concorrente non autorevole e per di più non siciliano⁽¹⁹⁴⁾. In una delle sue *Lettere aperte*, il 14 maggio, il giornalista Andrea Barbato si rivolgeva così direttamente a Lima:

Lei si sottrae, parla poco, non rilascia interviste, ma il suo nome ci martella da trent'anni. Un suo collega di partito, Sandro Fontana, prima di andare a dirigere *Il Popolo*, disse di lei: «È come la pipì dei gatti, non sai mai dove l'hanno fatta, ma dall'odore sai che c'è». Chissà se lo ridirebbe oggi. Passano i lustri, e lei è sempre più il simbolo di un costume politico che non cambia, impunito, imbattibile. [...] Dai tempi degli appalti a Vassallo e ai La Barbera, ne abbiamo fatto di strada. Siamo saldamente presenti in Europa, e uno dei nostri contributi alla grande data del 1992, è la libera circolazione di Salvo Lima.⁽¹⁹⁵⁾

Non tanto per i voti, mai in discussione, ma più che altro per un rilancio della sua immagine Lima aveva bisogno del suo capo carismatico. Sbarcato a Catania, Andreotti liquidava così il problema: «Mi sembra che abbia agito molto saggiamente la Direzione della DC proponendo all'unanimità le candidature regionali alle europee». A Orlando, che continuava a indicarlo come «l'unico ostacolo al rinnovamento della DC», replicava seccamente:

Se non ci fosse la vecchia DC, certi giovani non avrebbero davvero modo di prodursi in esercizi liberi. Fedele al principio di non considerare mai avversario un democristiano, non posso certo condividere le pretese di epurazione fatte così gratuitamente.⁽¹⁹⁶⁾

(194) U. Rosso, *Orlando protesta per l'esclusione*, *la Repubblica*, 3 maggio 1989.

(195) A. BARBATO, *Lettere aperte*, Armando, Roma, 1989, 181–183.

(196) *Andreotti alla carica*, *La Sicilia*, 5 giugno 1989.

Scossa dalle continue polemiche, alle europee, il 18 giugno 1989, la DC toccava il suo minimo storico (32,9%). Seppur penalizzato sul piano delle preferenze (246.257), Lima veniva rieletto. Poteva così tornare nel suo esilio dorato di Strasburgo.

5.7. La morte di un intoccabile

Nell'estate del 1989 cominciava la "seconda estate dei veleni". Il 21 giugno, nella località palermitana dell'Addaura, nei pressi della villa al mare affittata da Falcone per le vacanze veniva rinvenuto un borsone con dentro 58 candelotti di esplosivo. L'attentato al magistrato più scortato d'Italia, che per lo sviluppo delle indagini sui narcodollari era in attesa della visita di due colleghi provenienti da Lugano, era sventato dagli agenti addetti alla sua protezione. Riflettendo sullo scampato pericolo, il giudice ammetteva di trovarsi davanti a «menti raffinatissime» che tentavano di orientare le azioni della mafia. Esistevano, era evidente, punti di collegamento fra i vertici di Cosa nostra e centri occulti di potere⁽¹⁹⁷⁾.

Negli stessi giorni venivano depositate le motivazioni della sentenza di condanna all'ergastolo di tre dei cinque imputati per l'omicidio di Giangiacomo Ciaccio Montalto, sostituto procuratore ucciso a Valderice (Trapani) il 25 gennaio 1983⁽¹⁹⁸⁾. La pubblicazione di alcuni stralci creava un polverone, perché i giudici erano convinti di aver sfiorato i collegamenti tra la mafia e alcuni «personaggi investiti di funzioni pubbliche anche ai massimi livelli istituzionali». In un rapporto della GdF di Torino, relativo a un traffico di armi, ancora una volta venivano tirati in ballo i nomi di Gunnella e dell'«inossidabile» Lima, indicato da una fonte americana come «Sal... sindaco di Palermo». L'eurodeputato si limitava come sempre a smentire, così come il ministro⁽¹⁹⁹⁾. Il 5 agosto Antonino Agostino, poliziotto, membro del SISDE e cacciatore di latitanti, veniva poi ucciso a Villagrazia di Carini insieme alla moglie, sposata un mese prima e incinta. Ignoti entravano la stessa notte nella loro abitazione, facendo sparire gli appunti sul fallito attentato a Falcone. Si diffondevano quindi voci inquietanti sull'attentato: qualche investigatore era convinto che

(197) S. LODATO, *Nella villa sul mare di Falcone*, *l'Unità*, 10 luglio 1989.

(198) Cfr. S. MUGNO, *Una toga amara. Giangiacomo Ciaccio Montalto, la tenacia e la solitudine di un magistrato scomodo*, Di Girolamo, Trapani, 2013.

(199) *Un confidente tira in ballo Lima*, *Giornale di Sicilia*, 13 luglio 1989.

il giudice se lo fosse organizzato da solo e che l'esplosivo gli era stato procurato dal suo amico questore Gianni De Gennaro. Uomini dello Stato, in sostanza, si muovevano gli uni contro gli altri accusandosi di inaudite gravità. Si voleva anche far credere che Salvatore Contorno, pentito le cui testimonianze avevano portato a numerose condanne al maxiprocesso, fosse stato favorito nel suo ritorno in Sicilia proprio da Falcone. Era tornato per vendicarsi dei corleonesi, perciò per il giudice si sarebbe trattato di concorso in omicidio. Veniva fuori il cosiddetto "corvo", un funzionario che inviava lettere anonime per denigrare i colleghi, sapendo quel che significava per la mafia l'isolamento dei suoi nemici: l'anticamera dell'omicidio. Su tutto questo incombeva l'ombra dei servizi segreti, presso cui lavorava una "talpa" che forniva le informazioni necessarie per organizzare l'attentato dell'Addaura. Una Palermo kafkiana tornava pertanto alla ribalta con i suoi veleni, a raccontare la «geometrica potenza» di una mafia che sapeva colpire lo Stato non solo con i kalashnikov, ma anche tramite il clamore di trame torbide e calunniose che laceravano dall'interno i più esposti e delicati apparati istituzionali. Con l'ingresso in scena del corvo e della talpa, scriveva Nichi Vendola su *Rinascita*, mai come allora si poteva avvertire come l'espandersi tentacolare della "piovra" non fosse solo una metafora; i nodi invisibili che legavano i Palazzi palermitani a quelli romani non erano *cliché* cinematografici, ma, come in un «gioco di scatole cinesi», permettevano che dentro ogni mistero se ne celasse sempre un altro e così via. Il ceto politico di governo, «immutato e immutabile», continuava nel contempo a sfuggire alle proprie responsabilità, laddove lo stesso partito era al potere da mezzo secolo e talvolta con le stesse persone. In queste condizioni, scriveva Cesare Salvi, la corruzione dello Stato era inevitabile⁽²⁰⁰⁾.

Con l'arrivo dell'autunno veniva preparato un altro imbroglio. Giuseppe Pellegriti, pentito che fino a quel momento aveva parlato dei suoi "amici" catanesi, trasferito nel carcere di Alessandria iniziava a parlare del delitto Dalla Chiesa. Come in una "folgorazione" diceva ai giudici che dietro l'omicidio c'era «una figura politica, un personaggio della DC...». Le responsabilità erano da attribuirsi ai catanesi di Santapaola, che, in rapporti con i Costanzo, erano interessati a difendere gli imprenditori dalle attenzioni del generale, e ai corleonesi, entrati in azione «su ordine di Salvo Lima». Le accuse erano pesantissime, ma

(200) N. VENDOLA, *Allo zoo della mafia*; C. SALVI, *Palermo e Roma*, *Rinascita*, 5 agosto 1989. Sulla classe politica italiana cfr. A. MASTROPAOLO, *Il ceto politico. Teorie e pratiche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993.

i riscontri molto deboli. Pellegriti, infatti, non veniva creduto da Falcone, convinto che mentisse su ordinazione per rendere meno credibili le dichiarazioni di tutti gli altri pentiti. Nel penitenziario piemontese era compagno di cella di Angelo Izzo, un collaboratore di giustizia di estrema destra che, secondo il giudice, gli aveva detto esattamente cosa avrebbe dovuto raccontare. Prima di allora attendibile 86 volte (tanti erano stati gli ordini di cattura contro le cosche etnee), Pellegriti diveniva ora un calunniatore, talmente bugiardo da inventarsi killer in azione mentre si trovavano in galera e da “sparare” nomi eccellenti fornendo fonti improbabili. Secondo Falcone si trattava quindi di una macchinazione, un polverone pilotato che causava l’incriminazione del pentito per calunnia aggravata continuata in concorso di ignoti⁽²⁰¹⁾.

La caduta del muro di Berlino, il 9 novembre, contestualmente rappresentava un trauma per il PCI. Nel giro di due anni sarebbe infatti crollata l’URSS, mentre in Italia avrebbe preso forma il PDS⁽²⁰²⁾. In mezzo a questa instabilità, con l’occupazione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo partiva il movimento studentesco della “Pantera”, presto diffusosi negli altri atenei. Sotto l’insegna di “Abbiamo il diritto di essere curiosi” i giovani sceglievano come loro punto di riferimento Orlando e la sua giunta esacolora⁽²⁰³⁾.

Sbarcato a Palermo, nel gennaio 1990, per inaugurare la scuola per manager al Castello Utveggi e scoprire un monumento in onore di Guttuso, al *Giornale di Sicilia* Andreotti esprimeva con una battuta il suo giudizio sulla giunta: «gli esperimenti sono una bella cosa, ma non so proprio se una città che ha tanti problemi come Palermo, ne sia il posto ideale...»⁽²⁰⁴⁾. Non passavano quattro giorni che la sinistra DC, che aveva guidato negli ultimi anni il rilancio del partito e l’esperienza al Comune, passava in minoranza. La Placa raccoglieva solamente 19 voti, perciò rassegnava le dimissioni, accusando i metodi ambigui che stavano tentando di chiudere quell’esperienza. «Questi anni di difficoltà e di impegno — diceva — sono un patrimonio che non va disperso e sul quale

(201) A. BOLZONI, *Un grande imbroglio nato dietro le sbarre*, la Repubblica; F. CAVALLARO, «Dalla Chiesa? Lima sa qualcosa», *Corriere della sera*, 6-13 ottobre 1989.

(202) A. OCCHETTO, *Il sentimento e la ragione*, Rizzoli, Milano, 1994, 5. Cfr. anche G. LIGUORI, *La morte del PCI. Indagine su una fine annunciata (1989-91)*, Bordeaux, Roma, 2020.

(203) F. CANNISTRARO, *Da Palermo alla «pantera». Inchiesta sul movimento degli studenti*, Dharba, Palermo, 1991.

(204) *L’antimafia io la faccio davvero*, *Giornale di Sicilia*, 19 gennaio 1990.

continuare ad operare per alimentare le speranze dei cittadini di Palermo». In quanto assertore della formula di centrosinistra, Lima precisava che non poteva che votare contro. Veniva appoggiato da Andreotti, secondo cui l'esacoloro «era una brutta cosa fin dall'inizio»⁽²⁰⁵⁾.

La divisione maturata nel comitato provinciale costringeva Orlando alle dimissioni. Ai giornalisti che gli chiedevano della coincidenza tra il suo viaggio a Palermo e la caduta della giunta anomala, con la solita ironia Andreotti rispondeva: «Penso proprio di no. Non ho mai esercitato azioni di pompe funebri...»⁽²⁰⁶⁾. Intervistato dal *Corriere*, secondo Orlando i contrasti avrebbero dovuto a questo punto esplodere davanti a tutti, perché solamente così i palermitani avrebbero potuto «capire e scegliere». Aveva trovato una città, cinque anni prima, dove la politica era condizionata dal comitato d'affari:

C'era un tavolo, vi sedevano i politici, gli uomini dello Stato, l'imprenditore e il capomafia. È lo stesso tavolo che c'è in tutta Italia, solo che altrove manca il capomafia: niente crimini. A Palermo, attorno al tavolo istituzionale, hanno sempre deciso le cose da fare e ognuno portava le indicazioni del rispettivo mondo di riferimento: della politica, delle istituzioni, dello Stato, della mafia. Un meccanismo che finiva col dare al comitato d'affari legittimazione politica. A Palermo i comitati governavano, prima di questa giunta, l'intera città. Non avevano rapporti diplomatici col sindaco e l'assessore. Erano il sindaco e l'assessore...

Una dichiarazione grave, commentava Maurizio Chierici. Orlando replicava:

È solo la nostra storia. Non dimentichiamo che Ciancimino è stato per moltissimi anni assessore e sindaco. Pensiamo davvero che Ciancimino facesse politica da solo? Perché nessuno ricorda che Ciancimino era alleato di Salvo Lima? Adesso è tornato in città ed è più potente di prima. Sta preparandosi ad orchestrare la campagna elettorale con facce presentabili, ma sempre scelte da lui. I nostri guai sono appena cominciati. Ci aspettano mesi terribili: intrighi, speculazioni, scandali che «dopo» verranno giudicati niente. Saranno i tre mesi più difficili della mia vita...⁽²⁰⁷⁾

(205) V. MORGANTE, *Palermo, al Comune ormai è crisi*, *Il Popolo*, 24 gennaio 1990.

(206) R. POMA, *Lima e Orlando*, cit., 57.

(207) M. CHIERICI, *Orlando: la vera guerra comincia ora*, *Corriere della sera*, 25 gennaio 1990.

Lima non credeva alla buona fede di chi si era costruito l'immagine di unico paladino nella lotta contro la mafia. Al centro di un capannello di deputati siciliani, nel Transatlantico di Montecitorio, spiegava che la giunta non era riuscita a risolvere i problemi di Palermo. All'obiezione secondo cui Orlando si era dimostrato uno dei pochi politici siciliani disposti a lottare a viso aperto contro la mafia, il "colonnello" andreottiano rispondeva infastidito:

Una città come Palermo ha 700mila abitanti. Ma vi sembra possibile che siano tutti mafiosi, meno uno? Se siamo veramente ridotti a tanto affondiamo la Sicilia, e non parliamone più.

A non consentire di affrontare con successo i problemi della città, secondo Lima, era la formula. Orlando non era riuscito a mantenere i necessari raccordi col governo regionale e nazionale perché il PCI tentava di dividere la DC. Lo slogan dei comunisti palermitani era:

Siamo in giunta con Orlando, non con la DC. Quindi attaccavano continuamente il presidente della Regione, il presidente del Consiglio e il segretario nazionale della DC. Questi continui attacchi, queste continue polemiche non hanno certo contribuito a risolvere i problemi della città.

In un mal riuscito paragone aggiungeva:

Anche Mussolini aveva convinto la maggior parte degli italiani che il fascismo era quanto di meglio per il nostro Paese, mentre poi si è visto che non era proprio così. In realtà questa immagine di Orlando è stata creata in vitro da alcuni giornali, come *la Repubblica* di Scalfari. Orlando ha sempre detto di essere democristiano, ma da parecchio tempo non faceva che attaccare Forlani e Andreotti. E allora, che democristiano è?⁽²⁰⁸⁾

Al Consiglio nazionale della DC, il 20 febbraio, riesplodevano così le polemiche. Lima prendeva parola per dire che il «giudizio moralistico» dell'esacolo sarebbe stato certamente «scancellato dal giudizio storico». I partiti erano

(208) G. BALLARDIN, «Il sindaco? Attaccava Forlani e Andreotti, non era un vero DC», *Corriere della sera*, 26 gennaio 1990.

in crisi, ma da questa situazione non si poteva uscire «attraverso la riproduzione del vecchio milazzismo». Attaccava quindi Orlando:

Oggi si tenta di teorizzare l'esistenza di due partiti democratici cristiani, secondo un luogo comune caro ai comunisti. Non è tollerabile che il sindaco si faccia portavoce dei comunisti e di una parte della DC. Oggi occorre reagire contro questa tendenza che comporta la criminalizzazione dell'avversario nel tentativo di vanificare il consenso elettorale, che per le sue dimensioni non può essere mafioso. Il clima palermitano è veramente eccezionale. È possibile dissentire da De Mita, ma non da Orlando, le regole interne sono calpestate. La sinistra non può pensare che tali metodi siano utili per redimere la DC siciliana.⁽²⁰⁹⁾

Nell'impossibilità di formare una nuova maggioranza, Forlani invitava gli stessi consiglieri DC a provocare lo scioglimento anticipato del Consiglio comunale. La gente era sbandata e scoraggiata, anche se la sensazione era che tutto ciò avvenisse ogni qualvolta qualcuno si avvicinava a colpire il livello mafia-politica. Per Orlando l'accordo Andreotti-Forlani-Craxi era quindi un "camper cingolato" che falciava un'esperienza politica che, per la prima volta, aveva visto nel Palazzo più chiacchierato d'Italia la presenza dei movimenti e della società civile. Sul versante cattolico, infatti, nella seconda metà degli anni Ottanta si erano andate rafforzando realtà come quella della rivista *Segno* e della comunità gesuitica del Centro di studi Pedro Arrupe, e a queste esperienze si affiancava quella del Centro siciliano di documentazione «G. Impastato» che, da sinistra, portava avanti una rigorosa attività antimafia⁽²¹⁰⁾. L'esplosione di questo attivismo era sorprendente, considerato che, ancora all'inizio del decennio, Judith Chubb aveva descritto una società irrimediabilmente colonizzata dai partiti, i quali, attraverso l'efficienza delle loro macchine clientelari, rendevano più vantaggiosa una mobilitazione a carattere individualistica piuttosto che una qualsiasi forma di rivendicazione collettiva. Soltanto un intervento «esogeno», un cambiamento indotto dalla politica centrale, avrebbe potuto mutare il sistema⁽²¹¹⁾. Il riformismo

(209) Democrazia cristiana, *L'Europa dopo Berlino*, Atti del Consiglio nazionale, Cinque Lune, Roma, 19–20 febbraio 1990, 50.

(210) Cfr. J. SCHNEIDER, P. SCHNEIDER, *Reversible Destiny. Mafia, antimafia and the struggle for Palermo*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 2003.

(211) J. CHUBB, *Patronage, power and poverty in southern Italy*, cit., 163.

demitiano corrispondeva effettivamente in parte a quanto descritto dalla politologa americana, ma non spiegava del tutto il processo avviato negli anni della “primavera” da Mattarella e Orlando. Questa stagione politica non era comprensibile senza il riferimento al cambiamento «endogeno» che il sindaco aveva contribuito a generare⁽²¹²⁾. Non era casuale, d'altra parte, che il tema dell'antimafia si fosse imposto diventando il *trait d'union* di una mobilitazione civile che aveva permesso al movimento di compiere un decisivo salto di qualità: nel volgere di pochi anni, infatti, era passato dalle antiche posizioni minoritarie, quando il PCI era l'unico a protestare, a un insieme composito che univa nelle sue varie articolazioni il mondo sociale, quello politico e quello giudiziario⁽²¹³⁾.

Mentre il prefetto di Enna, Andrea Gentile, si insediava come commissario straordinario, i comunisti cercavano perciò di convincere Orlando — definito “un compagno prestato alla DC” — a lasciare lo scudocrociato per capeggiare una lista civica di cui avrebbero fatto parte tutte le liste progressiste che ne avevano sostenuto la giunta. Convinto di riuscire a portare la DC sulle sue posizioni, Orlando non abbandonava il suo partito, ma ne capeggiava anzi la lista, seguito dall'andreottiano Girolamo Di Benedetto. Alla vigilia del voto, dagli schermi televisivi Andreotti sosteneva che naturalmente avrebbe votato per la DC, «ma per le preferenze a partire dal numero due». Voleva essere una battuta, pur malevola, per limitare il successo di Orlando — scriveva Maurizio Caprara sul *Corriere* — anche se a molti era sembrata un segno di estrema arroganza oltre che di cattivo gusto⁽²¹⁴⁾.

Come nelle previsioni, il successo di Orlando era enorme. Trionfava con 70.451 voti, contro i 13.800 del candidato *in pectore* di Lima e Andreotti, giunto peraltro al quarto posto. Sebbene nessuno si aspettasse un plebiscito di tale portata, il voto palermitano presentava almeno un doppio paradosso. Il primo era che il meno democristiano tra i democristiani trascinava la DC, che col 48,9% conquistava la maggioranza assoluta (42 seggi su 80, dieci in più rispetto al 1985). La città si era svegliata, impegnata e mobilitata, riconoscendosi per la prima volta in chi sedeva in municipio e, coerentemente a tutto ciò, aveva votato:

(212) L. AZZOLINA, *Governare Palermo*, cit., 36-37.

(213) A. BLANDO, *Percorsi dell'antimafia*, in *Meridiana*, 1996, n.25, 77-91.

(214) M. CAPRARA, *DC: Rognoni a Milano, Orlando a Palermo*, *Corriere della sera*, 11 aprile 1990.

Che per votare contro il sistema dei comitati d'affari bisognasse votare DC dev'essere stata dura da ingoiare, pure lo hanno fatto in molti, anche elettori i quali, pur non essendo comunisti, da anni il loro voto di rottura lo identificavano nel voto per il PCI.

Il secondo paradosso era che il PCI, l'alleato che aveva rinunciato al proprio simbolo presentando una lista civica, "Insieme per Palermo", ne usciva con le ossa rotte. Con il 7,8%, rispetto al 14,7% della lista comunista nel 1985, la sinistra veniva dissanguata (da 12 a 6 seggi). Quasi dimezzato era Città per l'Uomo (1,8%) e delusi pure i Verdi (scesi al 2,6%). Malgrado lo straordinario successo personale, Orlando perdeva in pratica le elezioni⁽²¹⁵⁾. Nella *bagarre* post-elettorale, Lima tornava infatti a dettar legge: la *débaclé* comunista non permetteva di riproporre la vecchia formula, semmai il pentapartito (65 seggi su 80). Tornando sulla vicenda, qualche anno dopo, Orlando avrebbe giustificato così la sua mancata candidatura a capo di una lista che rappresentasse la "primavera":

Era un passaggio assolutamente necessario. Perché bisognava tentare di rinnovare la DC. E il fatto che io l'abbia tentato e non ci sia riuscito, nonostante il consenso ottenuto, è stata la migliore dimostrazione che la DC era irriformabile.⁽²¹⁶⁾

La DC non avrebbe esitato a ricandidare il sindaco, però con formule e alleanze che andavano decise in sede politica e con il contributo di tutte le componenti. «Se Orlando si opporrà al tentativo di costituire un pentapartito, peggio per lui», era la conclusione minacciosa di Lima⁽²¹⁷⁾.

Accadeva così che, la sera del 17 maggio, dal palcoscenico di *Samarccanda*, noto talk show condotto su RAI 3 da Michele Santoro, suscitando grande clamore Orlando dichiarava che nei cassetti dei giudici palermitani c'erano le risposte a molti dei delitti rimasti impuniti. Senza possibilità di equivoci, chiamava in causa l'intero Palazzo di Giustizia, Falcone compreso. Era un'accusa talmente grave da suscitare l'apprensione del presidente della Repubblica, che convocava a Roma i PG presso le Corti d'appello di Caltanissetta, Catania, Messina e Pa-

(215) G. SALADINO, *Due paradossi e la pax mafiosa sulla città*, in *Segno*, 1990, n. 114–115, 9 ss.

(216) G. SAVATTERI, *La sfida di Orlando. Ora alza il tiro: punta al Palazzo e vuol essere il leader del nuovo*, Arbor, Palermo, 1993, 111.

(217) R. POMA, *Lima e Orlando*, cit., 74–75.

lermo. I giudici non avevano comunque nulla da nascondere: «Non lanci messaggi cifrati — replicavano in una nota congiunta con la Procura — Orlando ci dica di cosa parla»⁽²¹⁸⁾. Al Quirinale i magistrati ribadivano che qualcuno aveva suggerito a Pellegriti le false accuse su Lima, nel tentativo di spargere cortine fumogene. Erano troppe le contraddizioni in cui il pentito era caduto: «Pellegriti non ha detto una sola verità — affermava Guido Lo Forte — con le sue bugie ci sta facendo perdere tempo prezioso. Conosce i dettagli della malavita di Adrano, il suo paese, ma non ha la più pallida idea di cosa sia la mafia palermitana. Fa confusione persino quando parla dei boss delle cosche catanesi». Il rischio era quello di screditare tutti i pentiti, dando voce alla tesi che dicevano tutti il falso quando non era affatto così: «ogni dichiarazione di Mannoia, per esempio, è oro colato», concludeva il sostituto procuratore⁽²¹⁹⁾.

Parallelamente, un nuovo scandalo riaccendeva il dibattito sulla storia segreta d'Italia. Felice Casson, giovane magistrato veneziano, portava alla luce l'esistenza di alcuni nascondigli di armi ed esplosivi appartenenti ai servizi segreti e a una rete armata clandestina chiamata *Gladio*⁽²²⁰⁾. La scoperta dell'organizzazione, ribattezzata *Stay Behind*, scatenava una violentissima polemica, perché non era solo una formazione nata nel clima della guerra fredda per reagire a una possibile invasione straniera, ma soprattutto uno strumento di sorveglianza e di possibile intervento contro i nemici interni, in particolare i comunisti. Della sua esistenza ne erano informati il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio, il ministro della Difesa e i vertici militari, mentre la struttura era sconosciuta al Parlamento. Si cominciava a capire che era una cosa seria nel momento in cui veniva chiamato in causa anche Francesco Cossiga, che pubblicamente difendeva se stesso e la legittimità dell'organizzazione segreta finché, quando il 10 ottobre 1991 Casson formulava l'imputazione di cospirazione politica nei confronti dell'ammiraglio Fulvio Martini e del generale Paolo Inzerilli, il capo dello Stato si autodenunciava alla Procura di Roma. Più avanti Cossiga

(218) M. MANNO, *Sicilia, il Presidente vuole sapere*; F. CAVALLARO, *I giudici antimafia al contrattacco*, *Corriere della sera*, 20 maggio 1990.

(219) E. MIGNOSI, *Palermo, c'è un «grande burattinaio» dietro il pentito*, *Corriere della sera*, 2 giugno 1990. Cfr. ADPLT, FGZ, Atti processuali, Deposizioni di Giuseppe Pellegriti dal 17 agosto 1989 al 5 giugno 1990 ai vari giudici istruttori del Tribunale di Palermo.

(220) Cfr. F. CASSON, *Lo Stato violato. Un magistrato scomodo nell'Italia delle congiure*, il Cardo, Venezia, 1994; G. DE LUTIS, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Editori riuniti, Roma, 1996; G. FASANELLA, C. SESTIERI, G. PELLEGRINO, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino, 2000.

avrebbe riferito di essere il referente politico di Gladio e di esserne stato informato quando, entrato per la prima volta al governo come sottosegretario alla Difesa, nel 1966, gli era stato riferito che gli accordi per la creazione dell'organizzazione, in Italia, erano stati conclusi nel 1956 da Moro e Taviani⁽²²¹⁾.

In questo clima di totale sfiducia nelle istituzioni, Orlando veniva rieletto sindaco, il 10 luglio 1990, coi voti del suo partito, dei comunisti e dei verdi. Dopo due mesi di trattative, tuttavia, prendeva atto di non poter andare avanti con una maggioranza così fatta. Incalzato dal resto della DC, che voleva riaprire il dialogo con il PSI, l'11 agosto rassegnava nuovamente le dimissioni. Si apriva così la strada a un monocolore di transizione, presieduto dal limiano Domenico Lo Vasco. In autunno Pellegriti ritrattava quindi improvvisamente, ammettendo che si era inventato tutto. Le circostanze e i particolari di molti omicidi li aveva appresi non da Santapaola, come aveva sostenuto, ma sbirciando fra i fascicoli dei magistrati che, «volutamente», lo avevano lasciato da solo nei loro uffici. Era l'ennesimo terremoto giudiziario⁽²²²⁾.

Contestualmente, malgrado avesse più volte sostenuto di voler restare nella DC, Orlando apriva una nuova polemica. Partecipava a una riunione del Consiglio nazionale, ma quando non lo facevano nemmeno parlare, annunciava platealmente la propria fuoriuscita dal partito. Se ne avesse avuto la possibilità, dichiarava ai giornalisti, avrebbe detto «che l'unità del partito non è un valore assoluto. È solo una copertura. È l'uccisione del cambiamento». «Esco per non farmi processare col resto del partito», aggiungeva più avanti, per poi costituire, nel gennaio 1991, La Rete⁽²²³⁾. Il primo appuntamento erano le elezioni regionali del 16 giugno 1991. Orlando raccoglieva ancora una volta un successo personale strepitoso, collezionando più di 100 mila preferenze e risultando, in assoluto, il più votato in Sicilia. Con 211.530 voti, pari al 7,3%, entrava a Palazzo dei Normanni con cinque deputati. A Palermo conquistava il 25,8%, quasi il doppio del PSI, quattro volte il PDS e solamente l'8% in meno della DC⁽²²⁴⁾. I risultati rappresentavano al contempo un trionfo

(221) F. COSSIGA, *La versione di K. Sessant'anni di contro storia*, Rizzoli, Milano, 2009, 149–162.

(222) A. SCIACCA, «Avevo inventato, ritratto tutto», *Corriere della sera*, 17 novembre 1990.

(223) Cfr. T. GULLO, A. NASELLI (a cura di), *Leoluca Orlando: il Paladino nella «Rete». Un'intervista lunga cinquecento domande all'enfant terrible della politica italiana che ha sconvolto gli equilibri di potere tra mafia e partiti*, Newton Compton, Roma, 1991.

(224) Venivano eletti con lui l'ispettore di polizia e presidente del Coordinamento antimafia Carmine Mancuso (figlio di Lenin, maresciallo di polizia ucciso insieme al giudice

per la «vecchia DC», che col 42,4% otteneva il voto di 1 milione e 230mila siciliani. All'ARS Lima e Andreotti portavano da 8 a 10 la loro rappresentanza, con uomini di punta come Sebastiano Purpura, primo degli eletti a Palermo, Giuseppe Giammarinaro, presidente dell'USL di Trapani e stretto collaboratore dei Salvo, l'avvocato Raffaele Bevilacqua a Enna e Salvatore Sciangula ad Agrigento, tutti fortemente sospettati di essere o comunque frequentare uomini d'onore e di aver ricevuto da questi un notevole contributo di consensi⁽²²⁵⁾.

Il mattino seguente, il 17 giugno, Lima veniva chiamato a deporre, come teste, al processo contro Ciancimino. Iniziato l'anno precedente (dopo il suo secondo arresto), era la prima volta che un dibattimento lo vedeva direttamente interessato. Davanti ai giudici della III sezione penale del Tribunale di Palermo sfilavano i «signori degli appalti»: ex sindaci (Ciancimino, Marchello, Scoma e Martellucci), ex assessori (i ciancimminiani Bronte e Midolo e l'ex socialdemocratico Murana), burocrati e imprenditori (Cassina e il genero Pasquale Nisticò), tutti accusati di truffa pluriaggravata, interesse privato, frode in pubbliche forniture nella gestione, tra 1974 e 1980, di appalti complessivi per 500 miliardi. «Sarei io il padrone di Palermo, il burattinaio? Non da solo, il problema è questo...», metteva in chiaro Ciancimino. Per mezz'ora Lima rispondeva alle domande, tradendo un po' di emozione e di nervosismo. Parlava con un filo di voce. Alla domanda se gli risultava che Ciancimino era in grado di decidere da solo le strategie sui grandi appalti, rispondeva di no, ricordando che «su ogni questione importante il Consiglio comunale cercava il più ampio consenso». Martellucci aveva però dichiarato che per poter amministrare quasi tutti gli esponenti politici andavano a consultarsi direttamente a casa di Ciancimino, nel suo super attico. «Per me non era necessario», rispondeva, aggiungendo che lui poteva sbagliare da solo e che non prendeva ordini da nessuno. Ritornando sul congresso regionale del 1983, negava che ad Agrigento fossero stati espressi dei giudizi morali negativi su Ciancimino, mentre non gli risultava nulla delle amicizie mafiose dell'imputato⁽²²⁶⁾.

Terranova); la fotografa Letizia Battaglia, ex assessore comunale verde; l'ex demoproletario Franco Piro e Claudio Fava (figlio del giornalista assassinato nel 1984).

(225) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, XIII, 16 ss.

(226) Per l'audio dell'udienza cfr. *Vito Ciancimino imputato per vicende di appalti (II grado)*, Radio Radicale, 17 giugno 1991, disponibile su <http://www.radioradicale.it/scheda/43499/vito-ciancimino-imputato-per-vicende-di-appalti-lldeg-grado?i=2548018>.

Sarebbe stato smentito più avanti da Angelo Siino, il “ministro dei Lavori pubblici” di Cosa nostra designato proprio da Lima, nel 1986–87, per prendere il posto di Ciancimino dopo il suo arresto. Il pentito avrebbe spiegato come andavano realmente le cose per l’aggiudicazione dei pubblici appalti: i politici, che di volta in volta potevano essere sindaci, assessori comunali o regionali, bandivano le gare dopo averle decise in accordo con gli altri sodali, di cui si occupava egli stesso; la sua mediazione si svolgeva poi con gli imprenditori designati e con i capimafia locali che rappresentavo l’“interfaccia”. Le percentuali pagate da chi otteneva l’appalto erano del 2% per i politici, 2% per la famiglia mafiosa territorialmente competente (la cosiddetta “messa a posto”) e lo 0,5% per i pubblici controllori. Un’altra pesante imposizione era la “tassa Riina”, aggiuntiva dello 0,8% e destinata personalmente al “capo dei capi”. Le tangenti sborsate dall’imprenditore, privato o società che fosse, erano quelle lucrare dalla maggiorazione del prezzo, iniziale o stabilita nel corso dei lavori. Si trattava, in sostanza, del denaro dei contribuenti siciliani, che scivolavano via più facilmente rispetto alle altre regioni italiane perché la Regione aveva — e ha tuttora — il privilegio di riscuotere direttamente e mettere a bilancio le imposte. Era andata così fino agli inizi degli anni Novanta, quando, per volontà di Riina, veniva revocato a Siino il “ministero”. Era stato costituito *’u tavolinu*, dove a sedersi, oltre ai Corleonesi, erano insospettabili imprenditori del Nord. Iniziata a circolare la voce che presto sarebbe stato arrestato (come Bontate, pure lui era massone), Siino si rivolgeva quindi a Lima, con cui aveva sempre avuto buoni rapporti. Nella sede della DC palermitana l’europarlamentare gli confermava la notizia, nell’inverno del 1991, facendogli sfogliare una copia del dossier “Mafia-appalti” dove il ROS, ai cui vertici erano il capitano Giuseppe De Donno e il colonnello Mario Mori, con abbondanza di riferimenti aveva raccolto le prove delle sue responsabilità⁽²²⁷⁾. L’informativa, depositata il 20 febbraio 1991, scottava a tal punto che, il 7 luglio, la Procura avrebbe emesso solamente 5 provvedimenti di custodia cautelare, diversamente dai 44 suggeriti. Erano «scelte riduttive per evitare il coinvolgimento di personaggi politici», scriveva nei suoi diari Falcone. Non solo, agli avvocati dei 5 arrestati, tra cui Siino, veniva insolitamente consegnata l’intera informativa (890 pagine più 67 di appendice, comprensiva di tutte le persone indagate), e non solamente gli stralci dei passaggi relativi alle loro posizioni. L’intera architettura investigativa veniva in pratica svelata ai

(227) A. GALASSO, A. SIINO, *Mafia. Vita di un uomo di mondo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2017, 33–42.

diretti interessati, vanificando l'indagine dei carabinieri. L'inchiesta era potenzialmente una bomba: avrebbe potuto scoperciare i legami tra mafia, politica e società appaltatrici non solo in Sicilia, ma in tutta la penisola. Nella sua testimonianza al processo Borsellino-*ter*, il giudice Antonio Di Pietro avrebbe rivelato che Falcone era interessato al dossier Mafia-appalti per collegarlo alle indagini milanesi. Era, dunque, un'inchiesta che avrebbe potuto sconfinare le Alpi per arrivare a toccare il sistema di riciclaggio internazionale⁽²²⁸⁾.

Il 29 agosto 1991 veniva frattanto assassinato Libero Grassi, l'imprenditore che, consapevole del rischio cui si esponeva, rifiutava pubblicamente di pagare il pizzo⁽²²⁹⁾. Il meccanismo di estorsione-protezione era la forma più evidente della modalità attraverso cui la mafia esercitava — ed esercita tuttora — il controllo del territorio. In questo senso, il coraggio di opporsi e le denunce rappresentavano per la mafia un segnale pericolosissimo di disconoscimento della sua autorità⁽²³⁰⁾. Con più foga di prima, Orlando tornava così a chiamare in causa i magistrati della Procura, accusandoli di non indagare a fondo sui rapporti fra mafia e politica. Il pentito Mannoia, infatti, aveva riferito di aver visto Lima in compagnia di Bontate, ma la dichiarazione era stata coperta dagli *omissis* e nessuno ne aveva chiesto il conto al diretto interessato. A Pietro Giammanco, procuratore di Palermo che lo accusava di «vendere solo fumo», replicava perciò stizzito: «Bisogna capirlo: Giammanco è sotto inchiesta, il CSM dovrà indagare su di lui. Merita tutta la nostra comprensione»⁽²³¹⁾. Tra gli accusati c'era anche Falcone, secondo cui però le dichiarazioni del pentito erano state coperte seguendo le disposizioni della legge: alla Corte d'appello, infatti, erano state inviate solamente le parti riguardanti gli imputati di quel processo. Ricordando che grazie agli *omissis* apposti alle dichiarazioni di Buscetta, nell'aula del maxiprocesso,

(228) L. TIRINNANZI, *Mafia & Appalti, una verità scomoda*, *Panorama*, 12 luglio 2013.

(229) Il 10 gennaio 1991 l'imprenditore aveva pubblicato una lettera aperta sul *Giornale di Sicilia* intitolata *Cari estortori non vi pago*, diffondendo il suo rifiuto di pagare. Il suo coraggio era divenuto noto al grande pubblico con la partecipazione a *Samarcanda*, l'11 aprile. Cfr. M. RAVVEDUTO, *Libero Grassi. Storia di un'eresia borghese*, Feltrinelli, Milano, 2012.

(230) Cfr. S. LUPO, R. MANGIAMELI, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in *Meridiana*, 1990, n. 7-8, 36; R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 2009, 11.

(231) Giammanco era stato nominato procuratore capo presso il Tribunale di Palermo nel giugno 1990. Preferito a Falcone, entrava subito in contrasto con lui per le ripetute decisioni di affidargli indagini non legate alla mafia. Per i suoi rapporti con D'Acquisto era considerato politicamente vicino a Lima.

Liggio aveva confermato la partecipazione della mafia al golpe Borghese, il giudice aggiungeva:

Se vuole il mio parere io Lima non l'avrei convocato nemmeno ora. A che cosa può servire una dichiarazione come quella di Mannoia sul piano processuale? Uno chiama Lima, come dopo è successo, e lui nega di aver mai conosciuto un boss come Bontate. Poi che si fa? [...] Bisogna distinguere le valutazioni politiche dalle prove giudiziarie. Secondo me sotto il profilo penale non si poteva fare di più. [...] Io dico che bisogna stare attenti a non confondere la politica con la giustizia penale.⁽²³²⁾

Il 26 settembre, andava quindi in onda la maratona televisiva in memoria di Grassi. Sul palco del Teatro Biondo, dove *Samarcanda* aveva portato le proprie telecamere, Orlando denunciava apertamente le connivenze tra mafia e politica, lamentando di esser stato condannato per diffamazione poiché aveva accostato ai nomi di Lima e Ciancimino quello di un esponente DC torinese: «è diffamatorio dire che qualcuno è amico di Lima e Ciancimino — contrattaccava — ma questi restano impuniti!». Michele Santoro e Maurizio Costanzo avevano ideato una “staffetta”, andata in onda su RAI 3 e Canale 5, che quella sera teneva incollate al teleschermo, fino a notte fonda, 8 milioni di persone. L'impatto era straordinario, tanto che la diretta veniva ribattezzata la “lunga notte dell'Italia civile”⁽²³³⁾. Per i temi affrontati il programma televisivo si era posto al centro dell'attenzione politica come di rado si era verificato per una trasmissione. Per la prima volta, diventavano protagonisti temi quasi del tutto sconosciuti all'informazione in video come la mafia, la camorra, i sequestri di persona e i grandi misteri del Paese. Solitamente confinata in orari di secondo piano, non era mai accaduto che un'informazione di questo tipo venisse proposta in prima serata. Per queste caratteristiche *Samarcanda* era divenuto il luogo privilegiato dello scontro tra la nuova informazione e i poteri tradizionali, incarnando la contrapposizione tra la vecchia politica e i sommovimenti nel Paese⁽²³⁴⁾. Le polemiche suscitate dalla puntata, ad ogni

(232) M. NESE, *Orlando anticipa gli omissis di Palermo*, *Corriere della sera*; G. BIANCONI, *Falcone: ecco perché Orlando sbaglia*, *La Stampa*, 5–6 settembre 1991.

(233) A. GRASSO, *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano, 2004, 234.

(234) G. CRAPIS, *Televisione e politica negli anni Novanta. Cronaca e storia 1990–2000*, Meltemi, Roma, 2006, 45–50. Cfr. anche C.A. MARLETTI, *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica irreale*, il Mulino, Bologna, 2010.

modo, confermavano che il fronte antimafia si era ormai dissolto: Orlando aveva lasciato la poltrona di sindaco, Falcone quella di procuratore, il pool era stato sciolto, nella DC era ripresa la solita rissa di sempre, Sciascia era morto e il cardinale Pappalardo, sempre più amareggiato, viveva appartato. Sul “lungo autunno” che seguiva la “primavera”, tuttavia, spiccava lo scontro tra i due personaggi che, uno sul versante giudiziario, l’altro su quello politico, più di tutti si erano esposti⁽²³⁵⁾.

I segni dell’imminente crisi istituzionale si avviavano poco dopo, quando la Corte di cassazione emetteva il verdetto definitivo sul maxiprocesso. Nel processo di appello, nel 1989, il cosiddetto “teorema Buscetta”, in base al quale i giudici avevano potuto condannare i vertici della Cupola, era stato respinto. Come avrebbero dimostrato le testimonianze successive, dentro e fuori dal carcere i boss erano quindi convinti che le condanne sarebbero state annullate. Fiducioso nell’operato di Lima e dei suoi amici romani, Riina era certo che le alte sfere istituzionali avrebbero “aggiustato” il processo. In particolare, si fidava di Corrado Carnevale, presidente della I sezione della Corte, che per aver consentito a svariati boss di uscire dal carcere era soprannominato dai giornali “l’ammazzasentenze”⁽²³⁶⁾.

Una inedita combinazione di forze — l’operato di Falcone al ministero della Giustizia, le simpatie del ministro Martelli nei confronti del giudice, le insistenze del CSM e dell’Antimafia — riuscivano comunque a strappare dalle mani di Carnevale il procedimento di ultima istanza. Veniva imposto come presidente Alfonso Valente, noto per la sua probità e imparzialità. Il 30 gennaio 1992, le condanne del maxiprocesso venivano così in grandissima parte confermate. Era un colpo durissimo per Cosa nostra, tanto che da quel momento per Riina non avrebbe avuto importanza chiedersi se i referenti politici avevano fatto quanto nelle loro possibilità. L’unica cosa che contava era che non erano stati in grado di mantenere le promesse⁽²³⁷⁾.

Il primo a pagare era così l’esponente politico più vicino, quello più facile da colpire. La mattina del 12 marzo, verso le ore 9.30, un uomo di 62 anni correva così a perdifiato nel viale delle Palme di Mondello. Durata pochi metri, era l’ultima corsa della sua vita. La morte lo raggiungeva pochi

(235) M. SORGI, *Falcone e Orlando, divorzio nella Palermo dei veleni*, *La Stampa*, 27 settembre 1991.

(236) Sui casi di giustizia “aggiustata” cfr. A. BOLZONI, G. D’AVANZO, *La giustizia è Cosa nostra. Il caso Carnevale tra delitti e impunità*, Mondadori, Milano, 1995.

(237) *La vera storia d’Italia*, cit., 269-277.

secondi dopo, per mano di un giovane uomo d'onore che gli sparava alle spalle per poi, caduto bocconi sul marciapiede, finirlo con un altro colpo alla testa. L'uomo riverso senza vita sul marciapiedi era Salvo Lima, uno degli uomini più potenti della Sicilia e che, per questo, era considerato un "intoccabile"⁽²³⁸⁾.

(238) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, *Incipit*, 1.

CAPITOLO VI

UN DELITTO INGOMBRANTE PER LA DC, 1992–2004

6.1. Un necrologio difficile

Accusato per trent'anni di essere il punto di equilibrio fra mafia e politica, Lima era sempre uscito indenne dalle inchieste giudiziarie e dalle indagini dell'Antimafia. La notizia della sua uccisione si propagava con una tale rapidità che, immediatamente, calava un silenzio pesante a Palermo. Nella città più insanguinata d'Italia, dove erano caduti "cadaveri eccellenti", nessuno avrebbe mai immaginato di ritrovarsi davanti quello dell'uomo politico più in vista, il più intoccabile tra gli intoccabili. Davanti al corpo senza vita, abbandonato in una pozza di sangue, l'ombra del sospetto finiva così per essere rafforzata. Cosa nostra aveva raggiunto un tale livello di efficienza criminale che, premendo sugli equilibri politici palermitani e gettando una pesante ipoteca su quelli futuri, lanciava un messaggio inequivocabile alla classe politica: non ne aveva più bisogno. Lo stesso Giammanco ammetteva che prima o poi «certi conti si pagano». Le sue parole terrorizzavano l'intero mondo politico siciliano, perché chi aveva osato uccidere Lima, sotto casa sua e in pieno giorno, non avrebbe permesso a nessuno di spezzare gli antichi legami. Il delitto macchiava la campagna elettorale, tanto che i giornali parlavano inevitabilmente dell'irruzione de *La mafia nelle urne*⁽¹⁾.

Venivano versati fiumi di inchiostro, una alluvione di reportage, memoriali, inchieste, oltre alla valanga di dichiarazioni e comunicati da parte degli

(1) F. CAVALLARO, *La mafia alle urne, ucciso Lima*, *Corriere della sera*; R. CANZONERI, *Questa è la campagna elettorale della mafia*, *Giornale di Sicilia*, 13 marzo 1992.

uomini politici di tutti i partiti⁽²⁾. Lima aveva rilasciato la sua ultima intervista, il 18 ottobre 1991, a Enzo Biagi, cui aveva confessato che la sua maggiore angoscia consisteva nella cattiveria umana dei nemici. Alla domanda se avesse paura, aveva risposto: «Qualche volta sì». Su Andreotti aveva dichiarato: «È una persona per la quale provo una grande devozione. Lo stimo come politico e gli sono grato perché me lo sono ritrovato vicino in certi momenti difficili. Le assicuro che dentro la Democrazia cristiana non è facile»⁽³⁾. Intervistato a caldo, lo stesso Andreotti parlava così dell'amico:

Io ricordo una persona di grandissima intelligenza. Non ho mai da lui sentito perorare cause non giuste. L'ho sempre visto dalla parte della povera gente, quindi, lo ricordo non solo perché era un amico, ma obiettivamente con grande rimpianto e con enorme stima.⁽⁴⁾

Feroce quanto, al contempo, ingombrante, una morte del genere rendeva difficile il necrologio. Esclusa ovviamente la via del silenzio, la scelta di Forlani era quella di parlare, protestando e difendendo a spada tratta il defunto: denunciava il delitto come «un fatto mostruoso», chiamando, in vista delle elezioni, tutto il partito a far quadrato attorno alla bara di Lima⁽⁵⁾.

Il feretro, con una scelta discutibile, veniva portato a Palazzo delle Aquile, dove si recava anche la troupe di *Samarcanda*. Ricevuto il rifiuto a trasmettere la puntata dalla piazza antistante e costretto a trasmettere le immagini dall'interno di una gelateria, dallo studio Michele Santoro chiedeva ad alcuni giovani: «Siete contenti che hanno ammazzato Salvo Lima?». Era abbastanza per scatenare le polemiche. Per *Il Popolo* la puntata era stata «faziosa, disgustosa, priva di ogni capacità raziocinante». Santoro veniva accusato di essere un «conduttore-provocatore», «pianificatore di una disinformazione» che obbediva ai canoni del peggior settarismo, un «Robespierre» degli scher-

(2) Per una ricostruzione cfr. R. POMA, *Le mani su Palermo*, Pironti, Napoli, 1994, 7–74. Cfr. *Il delitto Lima*, Tg1, 12 marzo 1992, disponibile su <http://files24.rainews.it/strage-di-capaci/riassunto/delitto-salvo-lima/>; *Mafia, ucciso Salvo Lima*, Tg3, 12 marzo 1992, disponibile su <http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-66c1e413-01d0-4ba5-a810-87887ed644b2-tg3-30anni.html#p=0>.

(3) E. BIAGI, *La politica a due facce*, *Corriere della sera*, 13 marzo 1992.

(4) *Giulio Andreotti su Salvo Lima – appena ucciso dalla mafia*, YouTube, 1° maggio 2018, disponibile su <https://www.youtube.com/watch?v=9eQo-YlzMFM>.

(5) M. CAPRARA, *Eurodeputato da 250.000 voti, necrologio difficile*; B. TUCCI, *Un delitto ingombrante per la DC*, *Corriere della sera*, 13 marzo 1992.

mi televisivi che voleva «innalzare la ghigliottina a due passi dal feretro»⁽⁶⁾. Su sollecitazione del presidente della commissione di vigilanza della RAI, il democristiano Andrea Borri, il presidente Walter Pedullà e il direttore generale Gianni Pasquarelli chiedevano quindi a RAI 3 di sospendere *Samarcanda* fino alle elezioni. La sera del 20 marzo, alle 20.35, andavano così in onda due minuti di immagini della redazione al completo, in uno studio vuoto, in silenzio, mentre si sentiva lo squillo interrotto di un telefono. In piedi, girato di spalle, Santoro, che alla fine della sigla si voltava mentre dietro compariva la foto del cadavere di Lima. Sul video, in basso, la scritta che per decisione della direzione generale la trasmissione non sarebbe andata in onda fino a dopo il voto⁽⁷⁾. *Samarcanda* aveva reso la rappresentazione della politica–spettacolo come una narrazione di buoni e cattivi. Poiché l'appello alle regole risultava quasi pedante e spesso inefficace, era come se il wrestling avesse sostituito la boxe⁽⁸⁾. Al di là dell'opportunità di porre una domanda come quella di Santoro, la questione principale era che la DC, fin dall'inizio, tentava di mettere sullo stesso piano i morti, negando che Lima era stato per anni al centro di un sistema politico–mafioso e che, proprio a causa della rottura di tali equilibri, era stato ucciso.

Il delitto suscitava stupore anche all'estero. A Strasburgo, Egon Klepsch, presidente del Parlamento europeo, dava la notizia visibilmente commosso: «Anche se non era un frequentatore assiduo», Lima ne era membro dal 1979. Sospesa la seduta, sullo scranno n. 357 veniva quindi posto un mazzo di rose. L'assassinio, il primo di un europarlamentare nell'esercizio delle sue funzioni, induceva comunque diversi colleghi a chiamare in causa il funzionamento delle istituzioni italiane: «C'è qualcosa di rotto nel sistema politico italiano», dichiarava il capo dei laburisti Glyn Ford⁽⁹⁾; «la Sicilia deve diventare più europea, più democratica. Non è accettabile che questa parte del territorio europeo sia sotto il controllo della mafia», osservava il verde Alex Langer⁽¹⁰⁾.

(6) *L'ultima faziosità di Samarcanda*, *Il Popolo*, 14 marzo 1992.

(7) G. CRAPIS, *Televisione e politica negli anni Novanta*, cit., 71–73. Dello stesso autore cfr. *Michele Santoro. Comunque la pensiate*, Aliberti, Reggio Emilia, 2009.

(8) G. GOZZINI, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954–2011*, Laterza, Roma–Bari, 2011, 140–141.

(9) *A Strasburgo un mazzo di fiori sul seggio vuoto*, *L'Ora*, 13 marzo 1992.

(10) Precedentemente esponente di Lotta Continua, di cui aveva diretto l'omonimo quotidiano, Langer fu tra i fondatori dei Verdi italiani e promotore di numerose iniziative per la pace, i diritti umani e la difesa dell'ambiente. Per la registrazione cfr. *Intervento di Alexander Langer sull'omicidio di Salvo Lima, parlamentare europeo*, Radio Radicale, 12 marzo 1992, di-

Sulla stampa estera, *Le Monde* riportava una breve agenzia dove indicava Lima come uno dei *chevilles ouvrières*, uno dei “perni” nei rapporti tra mafia e DC; il quotidiano spagnolo *El País* parlava di un *desconcierto palpable en la opinión pública*⁽¹¹⁾. Il *New York Times* correlava il delitto alle elezioni: dopo più di quattro decenni dove diversi politici erano stati accusati di legami con il crimine organizzato, gli italiani avrebbero avuto l'opportunità di cambiare uno stile di governo ampiamente percepito come corrotto. Nessuno si aspettava comunque che un cambiamento potesse raggiungere il cuore della mafia, di cui Lima rappresentava il principale broker⁽¹²⁾.

Il turbamento e lo sbigottimento erano forti anche tra gli storici accusatori di Lima. Per nulla pentito di averlo contrastato, secondo Orlando doveva pentirsi chi aveva tenuto nel proprio recinto i «cavalli di Troia» che avevano fatto entrare la criminalità, «ormai presente nelle istituzioni». Era perciò «la più grande delle ipocrisie» paragonare questo omicidio a quelli di La Torre, Dalla Chiesa, Mattarella e Libero Grassi:

Per tutto il giorno ho ripensato a Ciancimino che dice ai giudici: «Non facevo niente senza consultarmi con Lima e Andreotti»... Chissà se qualcuno andrà a chiedere ad Andreotti e a Ciancimino di spiegare finalmente tutto quanto, come mai si è arrivati a questa morte, le cause, gli intrecci, la storia del sacco di Palermo, del sangue, dei processi insabbiati con quell'immunità parlamentare che rende il politico affascinante agli occhi del criminale perché toglie dall'orizzonte del primo la vera grande paura del secondo: la galera. Andate, andate da Ciancimino e da Andreotti e chiedete loro perché è morto Salvo Lima.⁽¹³⁾

Di Lima si poteva pensare tutto, scriveva Scalfari su *la Repubblica*, «fuorché fosse una minaccia per la mafia, un persecutore della Cupola, un combattente

sponibile su <http://www.radioradicale.it/scheda/478981/intervento-di-alexander-langer-sul-lomicidio-di-salvo-lima-parlamentare-europeo>.

(11) *Un député européen assassiné à Palerme*, *Le Monde*; *La mafia asesina al hombre de confianza de Andreotti en Palermo*, *El País*, 13 marzo 1992. Per uno sguardo francese cfr. J. DE SAINT VICTOR, *Un pouvoir invisible. Les mafias et la société démocratique (XIXe–XXIe siècle)*, Gallimard, Paris, 2012, trad. it. *Patti scellerati. Una storia politica delle mafie in Europa*, UTET, Milano, 2013.

(12) A. COWELL, *A Top Sicilian Politician Is Slain; Pre-Election Mafia Warning Seen; Mafia Signals Defiance With a Palermo killing*, *New York Times*, 13–30 marzo 1992.

(13) F. MERLO, *Orlando in lacrime: dovete chiedere a Ciancimino e al capo del governo*, *Corriere della sera*; G. VALENTINI, «Un cavallo di Troia della mafia nel Palazzo», *la Repubblica*, 13–14 marzo 1992.

strenuo contro la criminalità organizzata». La causa del suo assassinio non era la stessa per cui erano stati uccisi Dalla Chiesa e tanti altri. Colpire Lima significava stravolgere gli equilibri della DC siciliana e di quella nazionale, innalzare al massimo il livello di tensione della campagna elettorale, dove criminalità e apparati segreti stavano evidentemente giocando in prima persona⁽¹⁴⁾. In una difesa a spada tratta del suo proconsole, il primo commento di Andreotti era invece un messaggio d'ira. Poiché pretendevano di «fare discriminazioni tra i morti», i calunniatori erano «peggio degli assassini». Alla domanda se considerava Lima un morto DC o un morto andreottiano, il presidente del Consiglio rispondeva:

Spero proprio che sia considerato un morto DC. E mi pare che sia così. Sarebbe assurda una divisione in correnti anche fra i morti. Lima era un uomo molto intelligente e molto forte. In Sicilia rappresentava un elemento decisivo per la forza di tutto il partito.

D'Acquisto ricordava l'amico coniato per lui una definizione piena di sfumature: «Salvo era un uomo di sintesi». Evangelisti tracciava un ritratto tenero e, allo stesso tempo, di sconcertante crudezza: «Hanno ammazzato il mio migliore amico», confessava piangendo, per poi aggiungere che Lima lo aveva informato che «Buscetta era iscritto alla DC». Svelava così un aneddoto:

Divideva il mondo in uomini e «ricchioni». Quando la tavola era ancora apparecchiata, tra bucce di noci e d'arance, agitava il cucchiaino. Tu facevi un nome, e lui: «Ricchione». Un altro nome, e lui: «Ricchione». Per esempio: De Mita? «Non lo amava, ma lo rispettava, perché lo considerava un capo». Sergio Mattarella? «Ricchione». Orlando? «Non ne parlava affatto. A non piacergli era soprattutto Mattarella».

Spiegando come «ricchione» voleva dire tutto, cattivo, sleale o nemico, magari soltanto antipatico, qualche volta Lima aggiungeva: «E cornuto». Così ridevano e scherzavano. Di una faccenda drammatica come l'omicidio Mattarella «sapeva tante cose», tanto che gli aveva detto: «L'hanno ucciso perché non aveva rispettato i patti». Portando l'indice alla bocca, Evangelisti aggiungeva: «Ma parlava sempre poco. Andreotti diceva: "Se Lima alza una spalla o

(14) E. SCALFARI, *Chi c'è dietro quella pistola, la Repubblica*, 14 marzo 1992.

muove un sopracciglio allora vuol dire che ha detto 'sì'». Per i suoi problemi di salute, si rammaricava infine di non potere andare alla cerimonia funebre⁽¹⁵⁾.

Ai funerali non si recava nemmeno Cossiga. Appresa la notizia dal castello di Stuyvenberg, dove si trovava ospite di re Baldovino del Belgio, il capo dello Stato manifestava il suo cordoglio a Forlani con un telegramma: «Ancora una volta — scriveva — l'arrogante, protervia logica di violenza e di sangue della criminalità organizzata prevarica sulle regole dello Stato di diritto, colpendo un uomo politico che aveva occupato eminenti uffici parlamentari e di governo nazionale e locale». Il presidente faceva sapere che non avrebbe partecipato perché il Paese sarebbe stato rappresentato dal presidente del Consiglio, amico e protettore di Lima. Nella chiesa di San Domenico, dove erano stati celebrati i riti funebri di Chinnici e Dalla Chiesa, Andreotti si presentava così in prima fila insieme ai familiari, pallido in viso, con le labbra serrate e pietrificato dal dolore. Accanto a lui Forlani, Mannino e i due vicesegretari della DC Silvio Lega e Sergio Mattarella. Erano presenti anche Paolo Cirino Pomicino, ministro del Bilancio, e Carlo Vizzini, ministro delle Poste. Spiccava l'assenza dei leader di tutti gli altri partiti, delle più alte cariche dello Stato e della metà degli esponenti nazionali della DC. Dallo stesso pulpito da dove, dieci anni prima, aveva parlato della Sagunto espugnata, il cardinale Pappalardo esortava a «identificare e castigare esemplarmente tanto gli esecutori come i mandanti», perché ancora una volta non rimanessero «in una sconcertante indeterminatezza»⁽¹⁶⁾.

Solamente dopo i funerali arrivava ad Andreotti la solidarietà di Cossiga. Il capo dello Stato inviava a Palazzo Chigi una lunga lettera di condoglianze, dove si diceva indignato per aver visto il capo del governo «oggetto di insinuazioni». L'interpretazione della DC però non lo convinceva, essendo tangibile l'impronta della mafia. Annunciava quindi che, pochi giorni dopo, si sarebbe recato in visita di riparazione ai familiari della vittima⁽¹⁷⁾. Nella tutela dei segreti e degli interessi comuni, Cossiga garantiva Andreotti nel momento in cui si trovava improvvisamente esposto in prima fila. Nell'ambito delle sue in-

(15) M. FRANCO, «Lo ha ucciso la calunnia», *Panorama*; F. MERLO, «Divideva tutti in uomini e ricchioni», *Corriere della sera*, 22–14 marzo 1992.

(16) Cfr. *I funerali dell'eurodeputato DC Salvo Lima ucciso dalla mafia*, Radio Radicale, 13 marzo 1992, disponibile su <http://www.radioradicale.it/scheda/47465/i-funerali-delleurodeputato-dc-salvo-lima-ucciso-dalla-mafia>.

(17) B. PALOMBELLI, *Cossiga ad Andreotti: «Garantisco io per te»*, *la Repubblica*, 15 marzo 1992.

dagini sul terrorismo nero, nel 1996, lo storico Aldo Giannuli avrebbe infatti scoperto una serie di documenti su un'altra organizzazione segreta, denominata "Noto servizio" o "Anello", che a partire dal 1964 aveva fatto riferimento allo stesso Andreotti. Lo avrebbe confermato anni dopo Gelli, che a proposito di questo servizio parallelo dichiarava — senza però aggiungere altro — che lui aveva la P2, Cossiga la Gladio e Andreotti l'Anello⁽¹⁸⁾.

Mentre Forlani si lanciava in una inutile gazzarra sugli "occhi buoni" di Lima, attaccando Giampaolo Pansa che nella prima pagina de *L'Espresso* aveva sostenuto che il notabile andreottiano avesse gli "occhi di tigre" e andasse in giro con donne bellissime (descrivendo, in sostanza, l'archetipo del padrino), la politica continuava a ignorare che i morti ammazzati, di destra o di sinistra, sconosciuti o famosi, erano ormai una triste *routine*. *L'Italia dei Lima* non era solamente il paese della «violenza endemica» che imperversava nel Mezzogiorno, come sosteneva Norberto Bobbio⁽¹⁹⁾, ma anche e soprattutto l'"Italia di Andreotti", un Paese nelle mani di un potere astuto, intelligente e incline ai compromessi, «roso dalla voglia di durare all'infinito, ma capace solo di tirare a campare»⁽²⁰⁾.

A Milano, il 17 febbraio 1992, Di Pietro aveva nel frattempo chiesto e ottenuto un ordine di cattura per Mario Chiesa, colto in flagranza mentre intascava una tangente. Sotto interrogatorio, l'importante membro del PSI locale rivelava come il sistema era molto più complesso ed esteso rispetto a quanto pensassero i magistrati, e che la tangente era diventata una sorta di "tassa" richiesta nella maggior parte degli appalti. A beneficiarne erano politici e partiti di ogni colore, in special modo la DC e il PSI. Passata alla storia come "Mani pulite" o "Tangentopoli", l'inchiesta aveva un impatto così forte che molti, in quegli anni, consideravano di fatto conclusa un'intera stagione politica, quella della cosiddetta "prima Repubblica"⁽²¹⁾. Alle urne, il 5 aprile, gli elettori sconvolgevano infatti un assetto che durava da più di quarant'anni. La DC

(18) Cfr. S. LIMITI, *L'Anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto: dal fascismo alle Brigate rosse*, Chiarelettere, Milano, 2009; A. GIANNULI, *Il noto servizio. Le spie di Giulio Andreotti*, Castelvechi, Roma, 2013. Per l'intervista all'ex maestro venerabile cfr. R. FANELLI, "Io avevo la P2, Andreotti l'Anello", *Oggi*, 23 febbraio 2011.

(19) N. BOBBIO, *L'assedio della mafia alla democrazia*, in *Segno*, 1989, n. 107–108, 17–19.

(20) F. MERLO, *Forlani: fuori noi, rovina in 6 mesi*, *Corriere della sera*; G. PANSA, *L'Italia dei Lima*, *L'Espresso*, 21–22 marzo 1992.

(21) Cfr. A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, il Mulino, Bologna, 1993. Dello stesso periodo: P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit.; P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, cit.; S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit.

scendeva al suo minimo storico (29,7%), il PSI perdeva un punto (13,6%), mentre il PDS otteneva il 16,1% e Rifondazione comunista il 5,6%. Il voto portava altre due novità: la prima affermazione della Lega Nord (8,6%), nell'Italia settentrionale, e quella della Rete (1,9%), al Sud⁽²²⁾. La Sicilia si confermava comunque terra democristiana. Nonostante l'assassinio del suo uomo più potente, nell'isola la DC aumentava dal 38,8% al 41,2%. C'era stato un "effetto Lima", secondo Santino, che sul momento considerava quelle elezioni importanti tanto quelle del 1948: se a marcare la presenza della mafia, nel primo caso, era stata la strage di Portella della Ginestra, il nuovo delitto avrebbe aperto alla mafia le porte della "seconda Repubblica". Per ottenere risultati concreti come l'impunità, la continuità delle proprie attività e il rilancio del suo ruolo politico, Cosa nostra avrebbe quindi fatto ricorso a un «terrorismo cadenzato», alzando sempre di più il tiro:

I mafiosi cercheranno cioè di marcare con ogni mezzo la loro presenza all'interno della fase costituente della seconda Repubblica, ricorrendo — se lo riterranno necessario — ad altri delitti eclatanti, e offrendo voti e mezzi per le campagne elettorali in un quadro in cui la preferenza unica e la riforma all'insegna del maggioritario rendono ancora più dispendiosa e conflittuale la competizione elettorale.⁽²³⁾

Se nelle storie e nei commenti pubblicati alla fine del secolo scorso l'età repubblicana appariva come un blocco unico, distinto nettamente dalle fasi precedenti, a più di due decenni di distanza la prospettiva sembra essere oggi in parte diversa, perché il sistema politico-istituzionale è sostanzialmente sopravvissuto ai partiti. La stessa nozione di "seconda Repubblica", nata e diffusa più come vulgata giornalistica che come concetto storiografico, sembra aver perso la sua valenza periodizzante⁽²⁴⁾. Dal punto di vista istituzionale, infatti,

(22) Per un'analisi cfr. P. MCCARTHY, G. PASQUINO, *The End of Post-War Politics in Italy. The Landmark 1992 Elections*, Westview Press, Boulder, San Francisco and Oxford, 1993; G. STATERA, *Come votano gli italiani. Dal bipartitismo imperfetto alla crisi del sistema politico*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993; R. MANNHEIMER, G. SANI, *La rivoluzione elettorale. L'Italia tra la prima e la seconda repubblica*, Anabasi, Milano, 1994.

(23) U. SANTINO, *Il voto in Sicilia e il delitto Lima*, in *Città d'utopia*, 1992, n. 3-4, ripubblicato in *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso d'analisi*, Centro siciliano di documentazione G. Impastato, Palermo, 1994, 338-346.

(24) D. PIPITONE, *Settant'anni dopo. Ripensare la storia dell'Italia repubblicana*, in *Passato e presente*, 2018, n. 103, 17-46.

non c'è stata una modifica della Costituzione tale da giustificare la divisione della storia repubblicana in due fasi distinte. Nonostante una parte del Paese si impegnava con passione nella moralizzazione della politica e, in particolare, proprio nella lotta alla mafia confidando nell'intervento salvifico della giustizia penale, invocando una «seconda» Repubblica che la facesse finita coi misfatti della «prima», questa sarebbe rimasta profondamente delusa dagli esiti della propria battaglia⁽²⁵⁾. Seppur improprio, se l'uso di un termine si è comunque diffuso così largamente, un effettivo cambiamento deve essere avvenuto, e di questo occorre tener conto per cercare di chiarirne le cause. Piuttosto che considerarla come un blocco unitario, estendendo semplicemente il termine *ad quem*, bisogna dunque chiedersi se, al contrario, non siano necessarie ulteriori suddivisioni per individuare in maniera più precisa le peculiarità delle varie crisi della storia repubblicana. Nel nostro caso, quello dei rapporti tra mafia e politica, sicuramente il delitto Lima (12 marzo), le stragi di Capaci (23 maggio) e di via D'Amelio (19 luglio) hanno segnato la fine di un'epoca, perché nel 1992 Cosa nostra dichiarava conclusa la fase storica in cui il rapporto con le istituzioni e i partiti aveva avuto al centro la DC. Esportando le stragi sul territorio nazionale, con il fallito attentato di via Fauro contro Maurizio Costanzo (14 maggio, Roma), le stragi di via Georgofili (27 maggio, Firenze) e di via Palestro (27 luglio, Milano), nel 1993 la mafia faceva quindi capire che la sua presenza andava ormai al di là della Sicilia. Da queste posizioni, avviava poi quella contrattazione con le nuove forze politiche che, nel gergo comune, ha assunto la locuzione di «trattativa Stato-mafia».

6.1. I pentiti squarciano il velo

Nelle ore successive al delitto, negli studi di Lima, tra Palermo e Roma, venivano sequestrate 40 scatole contenenti documenti, relazioni, agende, appunti e conti bancari appoggiati agli istituti di credito di mezza Italia. La decifrazione dei floppy disk che componevano l'archivio informatico, poi riversati nel computer centrale della Criminalpol, si rivelava da subito complessa. I giudici chiedevano così nuovamente aiuto a Buscetta. Il pentito viveva da anni con la moglie brasiliana e i figli in una località supersegreta negli Stati Uniti, ma non aveva mai voluto fare il nome di Lima al punto da non confermare né smentir-

(25) Cfr. S. LUPO, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma, 2013.

re un incontro avvenuto nella *hall* di un albergo romano con un parlamentare siciliano e Nino Salvo, nel settembre 1980. Quando Falcone gli aveva chiesto spiegazioni, il 1° febbraio 1988, aveva risposto:

Quando ho deciso di collaborare con la giustizia per una mia scelta autonoma, ho più volte espressamente avvertito la S.V. che avrei parlato dei rapporti tra mafia e politica soltanto se e quando i tempi fossero maturi. Da quello che ho visto fino ad ora, debbo dire amaramente che persiste la mancanza di una serie di volontà dello Stato di combattere il fenomeno mafioso; sono tali e tanti gli episodi, anche recenti, di cui apprendo dai giornali, che sarebbe veramente sconsiderato parlare di questo, che è il nodo cruciale del problema mafioso, quando ancora gli stessi personaggi di cui dovrei parlare non hanno lasciato la vita politica attiva. Pertanto, non intendo né confermare né escludere l'incontro con l'onorevole Lima a Roma né se conosco quest'ultimo. Più semplicemente permane il mio rifiuto, per le considerazioni già espresse, di parlare di questi argomenti.

Alla luce di quanto avvenuto, secondo i magistrati Buscetta avrebbe potuto decidersi a parlare dell'argomento da lui considerato tabù. E come lui Marino Manioia, che a proposito dell'intreccio mafia-politica era stato anche più loquace⁽²⁶⁾.

Per dimostrare che restava forte, nonostante gli "amici" le avessero voltato le spalle, il 23 maggio 1992 Cosa nostra assassinava Falcone. Nel preciso istante in cui l'«apocalittica esplosione» toglieva la vita al giudice, insieme alla moglie Francesca Morvillo e agli uomini della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro, la storia della mafia si intrecciava indistricabilmente alla storia d'Italia⁽²⁷⁾. Tra gli effetti non secondari della strage c'era il condizionamento dell'elezione del presidente della Repubblica. Una settimana prima, nel corso del quinto e sesto scrutinio Forlani aveva mancato l'elezione per 39 e 29 voti, a causa dei franchi tiratori. Dietro c'era la regia di Andreotti, la cui candidatura sarebbe dovuta emergere dopo l'affossamento delle altre. Proprio mentre gli andreottiani cercavano di convincere deputati e senatori che il candidato giusto era il loro capocorrente, a Montecitorio piombava la notizia dell'*attentatuni*. La candidatura diventava dal quel momento impresentabile, tanto che le forze politiche si accordavano su Scalfaro, ex presidente della Ca-

(26) G. SASININI, *E adesso, signor Buscetta?*, *Famiglia cristiana*, 1° aprile 1992.

(27) S. LUPO, *La mafia*, cit., 341.

mera, eletto al sedicesimo scrutinio, il 25 maggio. Due mesi dopo, il 19 luglio, un'autobomba uccideva poi l'altro nemico storico: in via D'Amelio perdevano la vita Borsellino e gli agenti di scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Qualche giorno prima Gaspare Mutolo, uomo d'onore di fiducia di Rosario Riccobono (capomandamento di Partanna Mondello e membro della Commissione) personalmente coinvolto nel traffico di stupefacenti, aveva iniziato a collaborare. La sua decisione di rompere ogni legame col passato era di straordinaria importanza, perché era depositario di informazioni attendibili. Senza alcuna remora, dimostrando di nutrire fiducia nello Stato, Mutolo riferiva fatti riguardanti gli esponenti politici. Per comprendere le ragioni dell'omicidio Lima, spiegava, era necessario tornare indietro fino agli anni Sessanta, da quando cioè la linea politica seguita da Cosa nostra era stata quella della mediazione e della convivenza con le istituzioni. All'interno dell'organizzazione era assolutamente pacifico che si dovesse sostenere elettoralmente la DC, poiché era il partito che dava maggiori garanzie. I rapporti con il mondo politico si svolgevano secondo regole precise: non ogni uomo d'onore poteva prendere contatto con l'uomo politico; questo doveva avvenire attraverso canali precisi, ad alto livello stabiliti dalla Commissione. Mutolo confessava che, fin da quando era divenuto parlamentare, nel 1968, e poi europarlamentare, nel 1979, i boss si rivolgevano a Lima «per tutte le esigenze che comportavano decisioni da adottare a Roma». Dopo l'eliminazione di Bontate, il tramite era diventato Ignazio Salvo. Appresa la notizia da Spoleto, dove si trovava in carcere, secondo Mutolo il significato del delitto Lima era chiaro fin dall'inizio. Sebbene non ne parlassero esplicitamente, per timore delle microspie, aveva constatato infatti la soddisfazione dei mafiosi presenti (Antonino Porcelli, Giacomo Gambino, Pippo Calò e altri). Più esplicitamente, nel corso di un incontro nel corridoio antistante le sale-colloqui, facendo un eloquente gesto con le mani Salvatore Montalto gli aveva detto: *accuminciariu finalmente* [hanno cominciato finalmente].

Lima era stato ucciso perché considerato il simbolo di quella compenetrazione politica che, dopo aver stabilito per anni un rapporto di pacifica convivenza e scambio di favori con la mafia, che a sua volta riversava su di lui i propri voti, non aveva più tutelato gli interessi dell'associazione proprio in occasione del processo più importante. Il segnale lanciato nel 1987, quando molti uomini d'onore avevano votato PSI, non era stato sufficiente, così era stata decisa la rottura. Sul perché Lima — secondo numerose testimonianze — apparisse tranquillo nel periodo precedente l'uccisione, Mutolo osservava

che l'europarlamentare era convinto di aver fatto tutto quello che poteva e che, evidentemente, non pensava di poter essere considerato responsabile del «voltafaccia politico». Alla richiesta di precisare le persone cui Lima si rivolgeva per le decisioni «romane» che coinvolgevano la mafia, il pentito rispondeva infine che si rivolgeva a «persone della sua stessa corrente politica».

Nello stesso frangente anche Leonardo Messina, uomo d'onore della famiglia di San Cataldo (Caltanissetta), iniziava a collaborare con la giustizia. Al maxiprocesso — raccontava — «non vi erano eccessive preoccupazioni per Cosa nostra perché se le cose fossero andate male, sarebbe intervenuta la Cassazione ad annullare tutto: al massimo, sarebbero rimaste le pene più modeste». Per i boss si trattava di un processo politico, nel senso che l'andamento e l'esito sarebbero stati quelli desiderati dal governo, che doveva dimostrare all'opinione pubblica nazionale e internazionale di dare un colpo alla mafia. Concluso il primo grado con pesanti condanne, i *picciotti* confidavano nell'appello e soprattutto nella Cassazione, dove il presidente Carnevale costituiva per Cosa nostra «la massima garanzia». Era stata prevista ogni cosa, dall'intervento dei politici al denaro necessario per ammorbidire funzionari e impiegati, dalle campagne stampa agli eventuali diversivi degli avvocati nel corso delle udienze per allungare i termini processuali e approfittare delle scarcerazioni per la decorrenza dei termini. Ciò che non era andato per il verso giusto, nell'oliato ingranaggio, era stato il «voltafaccia politico». Nel settembre 1992 iniziava a collaborare anche Giuseppe Marchese. Le sue dichiarazioni erano importanti non solo perché egli era uno degli uomini d'onore più vicini a Riina ma, soprattutto, perché era il primo a dissociarsi che non apparteneva allo schieramento perdente. Nel momento in cui non rispettava gli impegni presi — riferiva — Riina esclamava che «pure quel cornuto di Lima gli aveva fatto le scarpe»⁽²⁸⁾.

A questo punto pure Buscetta tornava a parlare. La sua era una decisione sofferta, a cancellare il giuramento che aveva ripetuto a tutti coloro che lo avevano raggiunto negli Stati Uniti. Pure con Biagi, autore della sua biografia, il suo rifiuto a parlare dei rapporti tra mafia e politica era stato categorico⁽²⁹⁾. Colpito profondamente dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio, il nuovo atteggiamento era un omaggio a Falcone, che con le maniere da galantuomo e il rispetto delle

(28) *Delitto Lima. L'atto di accusa dei giudici di Palermo* (presentazione di A. CAPONNETTO), in *Suddovest*, 1992, n. 192, 11–22.

(29) Cfr. E. BIAGI, *Il boss è solo*, CDE, Milano, 1988.

regole si era conquistato la sua stima: Buscetta confessava il «dovere morale» di dare il suo contributo. Ai giudici volati oltreoceano per ascoltarlo raccontava che «l'onorevole Salvo Lima era figlio di un uomo d'onore» e il padre Vincenzo apparteneva alla famiglia Palermo—centro di Salvatore La Barbera⁽³⁰⁾. Si erano frequentati fino al 1963, allorché era andato via dopo la strage di Ciaculli. Incontratisi più volte negli anni Sessanta, si rivolgeva a lui quando aveva bisogno di qualche favore: non prendeva contatti diretti, ma tramite l'allora direttore dell'IACP Ferdinando Brandaleone, uomo d'onore della stessa famiglia e fratello di un assessore comunale. In carcere dal 1972 al 1980, confessava di essersi poi incontrato con Lima nell'estate del 1980, a Roma, nell'albergo di via Veneto. Nel corso dell'incontro — una delle ultime mosse giocate sul piano della diplomazia politico—mafiosa per scongiurare uno scontro di potere che, di lì a poco, sarebbe divenuto cruentissimo — l'europarlamentare gli aveva parlato delle sue difficoltà nel contenere le interferenze di Ciancimino nella gestione degli appalti, scusandosi per non essersi interessato adeguatamente alle sue vicende giudiziarie perché ciò avrebbe recato danno a entrambi⁽³¹⁾. Perché Buscetta e gli altri collaboratori avessero taciuto per dieci anni sui rapporti con Lima e Andreotti lo ha spiegato Giuseppe Ayala, PM al maxiprocesso e per anni coadiuvante del pool. Pensando di fare la fine di Calvi o Sindona, prima del 1992 gli uomini d'onore temevano le reazioni di un potere politico considerato ancora molto forte⁽³²⁾. Rivelando quei legami, un boss avrebbe potuto salvarsi solamente a patto che lo Stato garantisse l'incolumità sua e dei familiari. A Buscetta avevano però già ucciso due figli, il marito della figlia, il fratello e il figlio del fratello, per-

(30) Analogamente, la notizia era riferita da Francesco Di Carlo e Gioacchino Pennino. Secondo Angelo Siino il figlio era tenuto «in certa considerazione, mafiosamente parlando», fin da ragazzo. Vincenzo Lima fu effettivamente arrestato e processato per tentato omicidio, varie estorsioni e per associazione a delinquere, nel 1931. Rilasciato, fu poi sospeso dall'impiego presso il Municipio sino al 1938. Sul punto cfr. Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 4–12. Su alcune genealogie mafiose dalla “lunga durata” cfr. V. COCO, M. PATTI, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL, Roma, 2010.

(31) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 335–383.

(32) Con l'aiuto di Bontate e Inzerillo, nell'agosto 1979, Sindona organizzò un suo finto sequestro da parte di un inesistente gruppo terroristico. Per rendere credibile il rapimento si fece sparare a una gamba: scopo della messinscena, l'invio di messaggi ricattatori ai politici affinché salvassero il denaro della mafia che gestiva e riciclava. Arrestato a New York, il 16 ottobre, veniva condannato come mandante dell'omicidio Ambrosoli e poi estradato in Italia, il 25 settembre 1984. Morì nel supercarcere di Voghera, il 22 settembre 1986, avvelenato da una tazzina di caffè al cianuro. Cfr. G. SIMONI, G. TURONE, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2009.

ciò, non esistendo fino al 1991 una legge sulla protezione dei pentiti, il rapporto con gli USA costituiva l'unica possibilità di salvezza⁽³³⁾.

Squarciato il velo sui rapporti tra mafia e politica, il 21 ottobre Giusto Sciacchitano, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone, Roberto Scarpinato e Gioacchino Natoli emettevano un'ordinanza di custodia cautelare contenente 24 mandati di cattura. Con questo atto i rapporti tra Cosa nostra e pezzi del mondo politico uscivano per la prima volta dalla zona grigia delle ipotesi e dei sospetti, per entrare in quello delle testimonianze e dei riscontri. Le reazioni non si facevano attendere: «Da quando ho i calzoncini corti sento la storia di Salvo Lima... Diciamo la verità, è solo una conferma... Che sia proprio una scoperta non direi. È una formalizzazione in atti giudiziari», commentava Martelli. Il Guardasigilli non si associava tuttavia agli attacchi ad Andreotti, ricordando che proprio il suo governo aveva adottato i provvedimenti più duri contro la mafia. Né condivideva la linea di chi pensava all'omicidio di Lima come all'eliminazione di uno che non serviva più: «Non si uccide, credo, perché uno è inutile. Si uccide forse perché non ha fatto quello che si aspettavano da lui. Quindi è stato punito perché non ha ostacolato i provvedimenti che il governo approvava». Secondo Enzo Binetti, responsabile del Dipartimento giustizia della DC, occorreva accertare la verità ed effettuare i riscontri necessari: «una cosa sono le responsabilità individuali per le quali la magistratura deve lavorare con serenità e senza condizionamento alcuno, un'altra cosa sono le valutazioni di ordine politico. Su questo piano non sono consentite speculazioni. Rivendichiamo alla DC, al governo e ai suoi ministri dell'Interno il merito di aver condotto in questi anni, con altre forze politiche, una impegnativa azione nel Paese e nel Parlamento». Dal canto suo, Andreotti aggiungeva che «invece di fare il processo agli assassini si fa all'assassinato» e che lo stesso Falcone stimava Lima e pensava non fosse mafioso. Di diverso avviso era Mario Segni, che invitava Mino Martinazzoli, nuovo segretario DC, a operare coraggiosamente «con il bisturi e non l'aspirina»⁽³⁴⁾.

(33) G. AYALA, *La guerra dei giusti. I giudici, la mafia, la politica* (con F. CAVALLARO), Mondadori, Milano, 1993, 55. In Italia la Legge Cossiga (6 febbraio 1980, n. 15) aveva dato impulso alla lotta contro il terrorismo. Grazie al lavoro di Falcone veniva promulgata la legge 15 marzo 1991, n. 82, che disciplina il fenomeno nell'ambito della mafia. Cfr. A. DINO (a cura di), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma, 2006. Su alcuni aspetti critici del pentitismo cfr. il numero monografico *Terrorismo e mafia*, in *Meridiana*, 2020, n. 97.

(34) R. CASCIOLI, *Lima, ricerca della verità senza strumentalizzazioni*, *Il Popolo*, 23 ottobre 1992. In una successiva intervista le sorelle Falcone, Maria e Anna, precisavano che il

Data l'importanza della misura, anche l'Antimafia avviava una sessione specifica sui rapporti mafia-politica. A eccezione del MSI e del radicale Marco Taradash, la relazione firmata da Violante veniva approvata, il 6 aprile 1993, a stragrande maggioranza. Nel documento veniva ammessa per la prima volta l'esistenza dei rapporti tra Lima e Cosa nostra. Di speciale interesse era la distinzione fra responsabilità penale e responsabilità politica: il primo tipo era di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria, mentre la seconda

si caratterizza per un giudizio di incompatibilità fra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità [...]. La responsabilità politica non è mai per fatto altrui, ma può certamente nascere dal fatto altrui quando da tale fatto si desume un giudizio di inaffidabilità sull'uomo politico. Se la persona di fiducia di un uomo politico compie atti di grave scorrettezza o di rilevanza penale, l'uomo politico non risponde dei fatti commessi dalla persona di fiducia, ma risponde per aver dato prova di non saper scegliere o di non aver accertato o di aver tollerato comportamenti scorretti.

Per lungo tempo vi era stata dunque confusione, perché il meccanismo di difesa era stato spesso quello della negazione dell'autonomia alla responsabilità politica rimandando ogni giudizio all'esito delle decisioni penali. Non era nelle competenze della Commissione, così come definite dalla legge istitutiva, far valere direttamente la responsabilità politica, tuttavia era suo dovere predisporre per il Parlamento la documentazione idonea ad esprimere quel giudizio:

La natura e la specificità della responsabilità politica esigono che essa sia di esclusiva competenza di organi politici. È questo il presupposto dell'autorevolezza della politica; rafforza il rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni, consente di esigere dai cittadini comportamenti rispettosi delle leggi. Quando ciò non avviene, l'onere di accertare le responsabilità politiche o non è eser-

fratello non aveva mai avuto alcun rapporto con Lima al di là di incontri occasionali. Affermavano anzi che la sua opinione non era delle migliori, tanto da rifiutare più volte la partecipazione a convegni dove anche l'onorevole era presente. Cfr. *Le sorelle di Falcone*: «Giovanni evitava Lima», *Corriere della sera*, 4 aprile 1993.

citato da nessuno oppure finisce con l'essere delegato, nei fatti, all'autorità giudiziaria.⁽³⁵⁾

Si erano verificate nel Paese tante e gravi distorsioni istituzionali, perché l'accertamento della responsabilità politica era stata spesso demandata all'autorità giudiziaria, che era invece politicamente irresponsabile. «Noi chiediamo scusa», dichiarava il capogruppo democristiano Clemente Mastella, il quale invitava comunque a considerare che la DC era anche il partito della legge Rognoni e delle ultime leggi antimafia⁽³⁶⁾.

Dopo 24 anni di latitanza, il 15 gennaio 1993, era stato nel frattempo arrestato Riina. Determinante alla cattura era stato Balduccio Di Maggio, catturato una settimana prima a Novara. Uomo d'onore legatissimo al "capo dei capi", di cui era stato fidato autista, la sua collaborazione permetteva lo smantellamento del potente e sanguinario mandamento di San Giuseppe Jato, dominato dalla famiglia Brusca. Il 4 marzo Mutolo aveva quindi fatto per la prima volta riferimento ad Andreotti, affermando che era «esattamente» la persona cui Lima si rivolgeva per le decisioni da adottare a Roma. Aggiungendosi a quello di Leonardo Messina, permetteva quella «convergenza del molteplice» (elementi probatori provenienti da fonti diverse che si incrociano con reciproco supporto e rafforzamento) che — secondo le regole stabilite dalla Cassazione per la valutazione dei collaboranti — conferiva alle dichiarazioni i caratteri di completezza idonei a farle ritenere una notizia di reato. Presieduta da Gian Carlo Caselli, la Procura di Palermo iscriveva pertanto Andreotti nel registro degli indagati. In considerazione dell'immunità parlamentare, prevista dall'art. 68 della Costituzione, il 27 marzo il Tribunale presentava al presidente del Senato la prima richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore a vita, «per avere contribuito — non occasionalmente — alla tutela degli interessi ed al raggiungimento degli scopi dell'associazione a delinquere denominata Cosa nostra, in particolare in relazione a processi giudiziari a carico di esponenti dell'organizzazione»⁽³⁷⁾.

Ottenuta l'autorizzazione a integrare le rogatorie internazionali già pendenti, i magistrati si recavano quindi negli USA, dove, il 3 aprile a New York,

(35) Antimafia, Relazione VIOLANTE, 22–23.

(36) M.A. CALABRÒ, *Lima, la DC lascia solo Andreotti*, *Corriere della sera*, 7 aprile 1993.

(37) AP, SR, Leg. XI, Documenti, Doc. IV n. 102, Domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti, 27 marzo 1993, 245.

il 6 aprile in Florida, Buscetta e Mannoia aggiungevano ulteriori particolari. Il 13 aprile la Procura presentava così una integrazione alla richiesta di autorizzazione a procedere. Queste erano le parole di Mannoia:

So bene che a causa di quanto dirò si cercherà in tutti i modi di porre in dubbio la mia attendibilità, e potrò correre dei gravi rischi per la mia incolumità personale e non certo soltanto per causa di Cosa nostra. L'onorevole Salvo Lima era un uomo d'onore della antica famiglia di Matteo Citarda di viale Lazio. Egli quindi, anche per tale qualità e non soltanto per l'importante ruolo svolto nell'ambito della Democrazia cristiana palermitana e nazionale, intratteneva stretti rapporti con i più importanti esponenti di Cosa nostra.⁽³⁸⁾

La sua qualità era stata tenuta «riservata», accessibile cioè a pochissimi esponenti, perché:

La qualifica di uomo d'onore «riservato», limitata a pochissimi personaggi, impediva la presentazione formale ad altri uomini d'onore dei «riservati»; ciò al fine di evitare la sovraesposizione degli uomini d'onore riservati all'interno della stessa organizzazione mafiosa; essi — per mutuare una terminologia massonica — erano uomini d'onore «all'orecchio», a volte anche di uno soltanto o di pochissimi capi.⁽³⁹⁾

Mannoia raccontava che Riina, Calò e altri uomini d'onore di spicco intrattenevano rapporti di intimità con Ciancimino, e che nelle mani della mafia vi era «quasi tutto l'ambiente politico di Palermo». Faceva luce anche su un incontro avvenuto nella primavera del 1980, in una villetta di proprietà del boss Inzerillo alla periferia di Palermo, dove, a un certo punto, sopraggiungeva un'Alfa Romeo blindata di colore scuro e con i vetri scuri con a bordo i cugini Salvo e Andreotti. Alla riunione prendeva parte anche Lima, già sul posto. Giunto da Trapani, nel cui aeroporto si era recato a bordo di un aereo privato affittato dagli esattori, Andreotti avrebbe chiesto a Bontate chiarimenti sull'omicidio Mattarella. Il boss, diffidando l'onorevole dall'adottare

(38) AP, SR, Leg. XI, Documenti, Doc. IV n. 102, Integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti, 4 aprile 1993, 9–10.

(39) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, I, 237.

interventi o leggi speciali, poiché altrimenti si sarebbero verificati altri fatti gravissimi, lo minacciava così:

In Sicilia comandiamo noi, e se non volete cancellare completamente la DC dovete fare come diciamo noi. Altrimenti vi leviamo non solo i voti della Sicilia, ma anche quelli di Reggio Calabria e di tutta l'Italia meridionale. Potete contare soltanto sui voti del nord, dove votano tutti comunista, accattatevi questi.

Interrogato sull'omicidio, Mannoia aggiungeva quindi che Lima era stato ucciso perché «non era più persona affidabile». Per quel che sapeva e che avrebbe potuto rivelare, era «una specie di mina vagante» che «non poteva campare in eterno»⁽⁴⁰⁾.

Anche Di Maggio faceva nuove dichiarazioni spontanee, il 16 aprile. Riferiva che, in veste di autista, nel settembre 1987 aveva accompagnato Riina a un incontro nell'abitazione palermitana di Ignazio Salvo, cui avevano partecipato anche Andreotti e Lima. Nella circostanza avrebbe visto Riina salutarli con un bacio sulla guancia⁽⁴¹⁾. La Procura presentava perciò una seconda integrazione all'autorizzazione a procedere contro il senatore a vita, anche se — come hanno rivelato Caselli e Lo Forte — a partire da questa circostanza le acque del processo si sarebbero intorbidite. Il “bacio” scatenava infatti i complottisti, mentre il fatto che Di Maggio avesse contribuito all'arresto di Riina e al crollo della cosca di San Giuseppe Jato non contava più nulla. Si parlava di una “baggianata” cui solo quei “gonzi” che ipotizzavano la mafiosità di Andreotti potevano credere, mentre una sapiente regia ne faceva la chiave di volta per screditare l'intero processo⁽⁴²⁾. Per i magistrati, invece, Riina aveva compreso che il democristiano era un maestro del doppio gioco e che qualcosa nel suo atteggiamento era mutato. Gli voleva dunque far capire che ormai non poteva più prendere le distanze, che doveva ricordare che erano e avrebbero continuato a essere «la stessa cosa». E il boss glielo ricordava a modo suo, nel più tipico dei linguaggi mafiosi, baciandolo, assieme a Lima e a Ignazio Salvo, davanti al suo autista. Il messaggio era destinato tanto ad Andreotti, cui Riina ricordava che non gli si sentiva affatto inferiore, che a Di Maggio,

(40) AP, SR, Leg. XI, Documenti, Doc. IV n. 102, Integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti, 4 aprile 1993, 15–25.

(41) AP, SR, Leg. XI, Documenti, Doc. IV n. 102, Seconda integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti, 20 aprile 1993, 8–9.

(42) G.C. CASELLI, G. LO FORTE, *La verità sul processo Andreotti*, cit., 34–42.

in quel momento rappresentante del “popolo” mafioso⁽⁴³⁾. Mai prima di allora — ha scritto Santino senza nascondere perplessità verso questa raffigurazione — la mafia si era proiettata così in alto, come una «struttura ordinamentale» strettamente collegata, da pari a pari o addirittura con ruolo di supremazia, a un uomo di Stato e di potere così longevo⁽⁴⁴⁾. La Procura — secondo Lupo — non solo ricostruiva il fatto sulla base delle testimonianze di un pentito dalla dubbia credibilità, ma faceva propria l'interpretazione dell'episodio proposta dalla *leadership* mafiosa, che se ne serviva per auto-accreditarci agli occhi dei gregari⁽⁴⁵⁾. La Giunta delle autorizzazioni e delle immunità del Senato, ad ogni modo, il 6 maggio 1993 dava parere positivo alla richiesta di procedere contro Andreotti, escludendo la sussistenza di *fumus persecutionis* nei suoi confronti. Su richiesta dello stesso senatore a vita, il 13 maggio, il Senato concedeva l'autorizzazione. I PM Lo Forte, Natoli e Scarpinato formulavano quindi la richiesta di rinvio a giudizio il 21 maggio 1994, poi disposta dal GIP Agostino Gristina il 2 marzo 1995.

6.2. Il processo Andreotti

Fino all'assoluzione in primo grado, il 23 ottobre 1999, la vicenda giudiziaria di Andreotti si intrecciava alla situazione politica italiana. La sua evoluzione era strettamente legata alla fine di Mani pulite e all'ingresso in scena di Berlusconi, che con i suoi canali Fininvest scatenava una violenta campagna di delegittimazione della magistratura (in particolare di quella milanese e di quella palermitana, che indagavano entrambe sui suoi trascorsi) che, col tempo, avrebbe mutato l'orientamento di buona parte dell'opinione pubblica. Anche grazie agli errori e alle debolezze della sinistra, il berlusconismo strumentalizzava la parola d'ordine del garantismo per precipitare il Paese in una vera e propria guerra, senza esclusione di colpi, tra quella che si presentava come la nuova classe politica e un potere giudiziario che — era la sua tesi — minacciava gli interessi economici, personali e le stesse prerogative del presidente del Consi-

(43) *La vera storia d'Italia*, cit., 761–768.

(44) U. SANTINO, *Guida al processo Andreotti*, in «Città d'utopia», 1995, 4.

(45) S. LUPO, *Che cos'è la mafia*, cit., 47. Durante il programma di protezione dei testimoni, tra il 1995 e 1997, Di Maggio tornò nella sua città natale e cominciò a farsi vendetta contro il clan di Giovanni Brusca. Quando fu arrestato nuovamente, il 14 ottobre 1997, lo scandalo avrebbe finito per danneggiare il programma di aiuto testimoni e il processo contro Andreotti.

glio⁽⁴⁶⁾. Già alla fine del 1999, i magistrati di Tangentopoli e dell'antimafia non sarebbero così più stati considerati benemeriti della Repubblica, ma “toghe rosse”. Le loro inchieste non avrebbero più rappresentato il doveroso esercizio dell'azione penale per il ripristino della legalità, ma “complotti politici”, mentre gli esponenti della prima Repubblica non sarebbero più stati “ladri, corrotti e collusi con la mafia”, ma “vittime e perseguitati dalla giustizia”⁽⁴⁷⁾.

Nel 1993, tuttavia, i giudici milanesi erano convinti di aver disegnato la mappa della corruzione dell'intero Paese. La “Tangentopoli siciliana” si sarebbe sviluppata sotto la regia di due protagonisti: prima Siino, forte dei suoi legami con Lima e con Cosa nostra; poi Filippo Salamone, un imprenditore agrigentino che, in seguito all'arresto del primo, era diventato il nuovo punto di riferimento del cosiddetto *tavulinu*⁽⁴⁸⁾. Era emerso che la «mente» della Sirap, la società regionale attraverso la quale politici, mafiosi e imprenditori avevano divorato centinaia di miliardi, era proprio Salvo Lima, che attraverso la sua mediazione aveva suggellato il patto fra Riina e il “comitato di affari”. Che fosse il «manovratore occulto» di mafia e tangenti lo dimostravano due anni di intercettazioni telefoniche, piene delle sue conversazioni con altri esponenti politici, fino ad allora solo sfiorati dall'indagine, e gli stessi amministratori della Sirap. Costituita dopo una lunga serie di riunioni, nel 1983, proprio nella sua segreteria, da qui Lima decideva a chi e in che modo dovevano essere assegnati gli appalti. Ufficialmente l'azienda serviva a sollecitare investimenti e insediamenti industriali, artigianali e commerciali nel territorio siciliano, ma ben presto, secondo i giudici, l'«artificiosa costruzione giuridica» si era trasformata in un luogo di sperpero e spartizione delle ingenti risorse finanziarie, a tutto vantaggio di politici, amministratori, professionisti ed esponenti della criminalità organizzata. Di interesse rilevante, al riguardo, erano le dichiarazioni di Vincenzo Lodigiani e Claudio De Eccher, uno imprenditore lombardo e l'altro friulano, che dopo esser stati arrestati descrivevano il sistema della gestione lottizzatoria degli appalti imperniato sulle tangenti⁽⁴⁹⁾.

(46) G. CRAINZ, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009, 205. Sul berlusconismo cfr. G. ORSINA, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 2013.

(47) G. GALLI, *Il prezzo della democrazia. La carriera politica di Giulio Andreotti*, Kaos, Milano, 2003, 251–253.

(48) G. BARBACETTO, P. GOMEZ, M. TRAVAGLIO, *Mani pulite 25 anni dopo. Per chi non c'era, per chi ha dimenticato, per chi ha ancora le mani sporche*, PaperFirst, Roma, 2018, 283–284.

(49) F. VIVIANO, *Era Salvo Lima il re di “mafioptoli”*, *la Repubblica*, 28 maggio 1993.

Nelle tasche di Lima erano finiti anche i miliardi della maxitangente Enimont. Una conferma veniva da Cirino Pomicino, che nel novembre del 1993 raccontava a Di Pietro tutta una serie di rivelazioni sulla spartizione dei 150 miliardi pagati dal finanziere Raoul Gardini per conto della famiglia Ferruzzi (azionista di maggioranza della Montedison, polo della chimica), perché si arrivasse alla conclusione di un accordo (che non andava in porto) per la fusione con l'ENI. Attraverso Sergio Cusani, l'intermediario del gruppo, la tangente passava per buona parte, circa 90 miliardi, sotto forma di titoli di Stato. Rendendo ancor più cupa la vicenda, l'ex ministro del Bilancio sorprende quindi i magistrati, che gliene contestavano 3 miliardi e mezzo, confessandone più di cinque. Pomicino spiegava che, nel corso di un convegno DC a Milano, nel novembre 1991, aveva consegnato 1 miliardo e mezzo a Lima come contributo per la campagna elettorale della corrente andreottiana⁽⁵⁰⁾. Se Gardini non si fosse ucciso, il 23 luglio 1993, e se Lima fosse stato ancora in vita — ha raccontato Di Pietro in una recente intervista pubblicata da *L'Espresso* — l'europarlamentare democristiano sarebbe sicuramente stato arrestato con l'accusa di associazione mafiosa. Secondo l'ex PM, Gardini sapeva che, andando a deporre quella mattina al Palazzo di Giustizia di Milano, avrebbe dovuto fare il nome di Lima. Mani pulite è quindi «una storia che andrebbe riscritta», perché, in un binario parallelo al processo sulla trattativa Stato-mafia, nasceva in sostanza dall'inchieste di Falcone e dal rapporto del ROS che, una volta finito nelle mani di Giammanco sarebbe rimasto chiuso in cassaforte. L'obiettivo dei magistrati milanesi, dunque, non era solamente quello di arrivare a Craxi, come tuttora, spesso, ci si limita a raccontare, bensì quello di saldare le loro inchieste con quelle di Palermo e avere gli elementi probatori sufficienti per chiedere al Parlamento l'arresto di Andreotti. Se Gardini non fosse morto, in definitiva, il processo Cusani sarebbe diventato «il processo Mafia-appalti, Andreotti compreso»⁽⁵¹⁾.

I magistrati palermitani, contestualmente, nello stesso 1993 erano convinti di aver raccolto le prove che Andreotti avesse nascosto i suoi rapporti con Cosa nostra e che avesse suggellato l'isolamento prima, l'esecuzione poi, di Dalla Chiesa e Falcone. La sostanza dell'accusa emergeva in numerosi riscontri e te-

(50) G. DI FEO, *Pomicino: diedi a Lima titoli avuti da Sama*, *Corriere della sera*, 26 novembre 1993.

(51) S. TURCO (colloquio con A. DI PIETRO), *Vi racconto la vera storia di Mani Pulite*, *L'Espresso*, 19 gennaio 2020.

stimonianze, che, secondo la Procura, spazzavano via ogni dubbio sull'intreccio dei rapporti che il senatore si ostinava a negare. Che l'esponente democristiano mentisse era dimostrato dall'inverosimiglianza di alcune sue affermazioni. Sui rapporti con Lima, ad esempio, sosteneva di non aver mai avuto «un minimo indizio che vi fosse qualche collegamento da parte sua con persone che non dovessero essere frequentate». Teneva lo stesso atteggiamento davanti alle dichiarazioni di Evangelisti, che aveva raccontato che Lima gli aveva confidato che Buscetta era un suo vecchio amico: né Lima né il suo fidato braccio destro, dichiarava, gli avevano mai detto una cosa simile. Evangelisti veniva scaricato pure per le sue dichiarazioni sull'omicidio Mattarella, quando aveva raccontato che Lima gli aveva detto che, «quando si fanno dei patti, vanno mantenuti». Andreotti sosteneva la propria totale innocenza non solo da qualsiasi complicità, ma anche da ogni, per quanto occasionale, frequentazione mafiosa. Metteva in discussione la legittimità dell'accusa, attribuendogli finalità politiche miranti a dimostrare l'esistenza «di una sorta di reato collettivo, compiuto dalla Democrazia cristiana siciliana» e da quella nazionale. A suo sostegno interveniva Berlusconi, secondo cui il processo al maggior esponente politico dell'ultimo ventennio rappresentava l'ennesimo misfatto da parte della magistratura nonché il segno dell'autolesionistica calunnia italiana utile solamente a danneggiare il Paese agli occhi del mondo⁽⁵²⁾.

Per i giudici, tuttavia, il senatore mentiva su tutta la linea. Affermava di non aver mai visto né conosciuto i cugini Salvo, ma veniva smentito da una serie di fotografie che li ritraevano insieme e che a suo tempo erano comparse sulla stampa: in una di queste, scattata il 7 giugno 1979, durante una manifestazione per la candidatura di Lima alle europee, Nino Salvo era ritratto in piedi vicino a lui. Un'altra foto, scattata durante una festa all'Hotel Zagarella, lo ritraeva con l'esattore, che dell'albergo era proprietario, insieme a Ruffini, Piersanti Mattarella e Lima. Alcuni testimoni li avevano peraltro visti chiacchierare serratamente e appartati. Andreotti ribatteva che in quelle occasioni lo avvicinavano molte persone che non conosceva. Secondo i magistrati era però inverosimile che nessuno si premurasse di presentargli personaggi tanto importanti: «visti da una ottica siciliana i Salvo erano persone importanti, ma visti da Roma no», era la sua difesa; per dare una scala di riferimento, in Piemonte conosceva certo Gianni Agnelli, ma non il locale esattore⁽⁵³⁾. Si

(52) G. ANDREOTTI, *Cosa loro*, cit., 5.

(53) *Ibidem*, 92.

può facilmente obiettare — ha osservato Lupo — che in Sicilia i Salvo svolgevano una funzione di *lobbying* analoga a quella di Agnelli in Piemonte; e questo non poteva non interessare Andreotti, la cui corrente era debole in Piemonte e, al contrario, fortissima in Sicilia. Ammettendo pure che nel 1979 il presidente del Consiglio non li conoscesse personalmente e li considerasse personaggi di rilievo locale, in seguito all'esplosione della guerra di mafia e al moltiplicarsi dei cadaveri eccellenti la questione mafiosa aveva assunto un rilievo internazionale; la stessa istruttoria del maxiprocesso attribuiva ai Salvo un ruolo centrale nella *connection* mafia–finanza–politica, mentre l'omicidio di Ignazio, nel settembre 1992, aveva chiuso l'offensiva iniziata con l'eliminazione di Salvo Lima e culminata nelle stragi di Capaci e via D'Amelio. Dopo tutto questo, che ancora nel 1995 Andreotti giudicasse i Salvo come personaggi di rilievo locale era inverosimile⁽⁵⁴⁾.

Una terza foto lo ritraeva insieme ai principali esponenti della sua corrente in Sicilia: nel mezzo un sorridente Ciancimino che, a proposito, ribadiva ai giudici come il rapporto tra Andreotti e i Salvo era «un fatto assolutamente pacifico». Nel pubblicare le proprie memorie difensive, il senatore sosteneva invece di non essersi «mai intricato troppo» della situazione palermitana. In quanto all'importanza della Sicilia per la sua corrente, che il supporto di Lima lo avesse affrancato da una specie di «ghetto laziale» era per lui «ridicolo»⁽⁵⁵⁾. Ma se davvero i benefici derivati dall'espansione della sua corrente nell'isola erano così limitati — ha insistito Caselli — non si capirebbero i motivi per cui Andreotti accoglieva a bordo della sua nave «una ciurma tanto discutibile». Né si è trattato di un contatto passeggero, essendo durato il sodalizio con Lima 24 anni⁽⁵⁶⁾.

Su richiesta della Procura, alla vigilia del processo Giorgio Galli scriveva quindi una consulenza per riassumere il percorso politico di Andreotti nella DC: da quando era delfino di De Gasperi fino all'ultimo comizio, a Palermo, alla chiusura della campagna elettorale del 1992 nel ricordo di Lima. L'allora presidente del Consiglio aveva sollecitato gli applausi della platea con una citazione dell'inno di Mameli che — secondo l'interpretazione fornita — era un messaggio cifrato a Cosa nostra: diceva che non gli piaceva la prima strofa con il richiamo all'elmo di Scipio, preferendo la seconda: «Uniamoci,

(54) S. LUPO, *Che cos'è la mafia*, cit., 53–56.

(55) G. ANDREOTTI, *Cosa loro*, cit., 64.

(56) *La vera storia d'Italia*, cit., 166. Una sintesi è in P. ARLACCHI, *Il processo. Giulio Andreotti sotto accusa*, Rizzoli, Milano, 1995; C. FOTIA, G. PELLEGRINO, *Processo Andreotti. Palermo chiama Roma*, Lupetti, Milano, 1995.

uniamoci / l'unione e l'amore / rivelano ai popoli / le vie del Signore». Proponendo di non farsi la guerra, lanciava così la sua proposta di pace⁽⁵⁷⁾. Galli ha poi lavorato alla biografia politica di Andreotti. Riconoscere le gravissime spregiudicatezze che ne hanno costellato e scandito la carriera non significava sostenere *tout court* una biografia politico-criminale, che la mafia abbia governato l'Italia o che la storia repubblicana sia esclusivamente una storia criminale. Che la sua carriera, soprattutto dopo la nascita del sodalizio con Lima, sia stata caratterizzata più da ombre che da luci e che queste sono costate alla democrazia italiana un prezzo assai elevato, era tuttavia un dato ormai acquisito⁽⁵⁸⁾.

Al processo per la strage di Capaci, nel 1997, il pentito Giovanni Brusca forniva peraltro un ulteriore dettaglio inquietante. Ammettendo di essere stato lui a premere il pulsante del telecomando che uccise Falcone, aggiungeva:

Lima fu ucciso perché si voleva distruggere la corrente andreottiana. Volevamo chiudere i conti con una parte politica, nella speranza di aprirne altri con altre formazioni. Quando Andreotti concorreva a presidente della Repubblica e non ce la faceva per i loro «giochini in Parlamento» Riina diceva che bisogna fare subito il «lavoro» di Capaci: «così gli faccio fare io il presidente a quello».⁽⁵⁹⁾

Nel 1998 gli inquirenti ricostruivano così il delitto Lima. L'iter del processo, iniziato il 3 ottobre 1994, si era snodato lungo 35 udienze. Aveva subito una battuta d'arresto, il 28 marzo 1996, per effetto di una pronuncia della Corte costituzionale sulla incompatibilità dei giudici pronunziatisi sulla libertà degli imputati. Ripreso nell'ottobre dello stesso anno con una composizione diversa della Corte, il procedimento aveva visto confluire le posizioni di un altro mandante, il collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, e di cinque esecutori tra cui Giovanbattista Ferrante e Francesco Onorato che, a loro volta, avevano confessato la partecipazione in qualità di sicari. Per la Procura la morte di Lima non cancellava quello che aveva rappresentato in vita, anzi ne costituiva la prova più drammatica ed evidente. Il suo essere «a disposizione», infatti, lo avrebbe reso un imputato di concorso

(57) F. CAVALERA, *Imputato Andreotti, lo storico ti accusa*, *Corriere della sera*, 14 novembre 1995.

(58) G. GALLI, *Il prezzo della democrazia*, cit., 9–10.

(59) F. LA LICATA, *Brusca: «così feci saltare in aria Falcone»*, *La Stampa*, 28 marzo 1997.

esterno in associazione mafiosa se i sicari non fossero intervenuti a regolare i conti prima della giustizia. Dopo quattro anni di udienze e due giorni di camera di consiglio, il 15 luglio 1998, la II sezione del Tribunale di Palermo emetteva dunque 18 ergastoli e numerose condanne per un totale di 127 anni di reclusione⁽⁶⁰⁾.

Avviatosi a conclusione pure il suo processo, nel novembre 1998 Andreotti rivolgeva al Tribunale (e all'opinione pubblica italiana e internazionale) una dichiarazione spontanea per confutare le accuse. Questa si trasformava nel libro *A non domanda rispondo*. Poiché prima del 1968, prima cioè della rottura con Gioia, Lima era schierato nella corrente fanfaniana, l'imputato si chiedeva perché i suoi contatti censurabili sarebbero cominciati solamente dopo l'ingresso nella sua corrente e non quando era ai vertici del Comune di Palermo. Senza mai fare il nome di Fanfani, Andreotti si chiedeva in sostanza perché l'anziano "cavallo di razza" non era stato neppure sentito come persona informata sui fatti⁽⁶¹⁾. Per quanto rappresentasse per molti l'espressione stessa del male, tanto da esser stato ribattezzato "Belzebù" (appellativo coniato da Craxi nel 1981), il tentativo di rovesciare sulle sue spalle il peso di responsabilità più diffuse avrebbe certamente meritato qualche riflessione in più. L'ex presidente del Consiglio, ad ogni modo, non perdeva occasione per sostenere di aver combattuto la mafia con il suo ultimo governo, dimenticandosi di dire che aveva cominciato a farlo solamente nel 1990.

L'unica certezza era che gli uomini d'onore avevano sopportato a stento quei provvedimenti, attribuendone la responsabilità principale a Martelli e a Falcone, che Lima definiva «cane rognoso». Come per la tela di Penelope, i provvedimenti intessuti alla luce dei riflettori venivano completamente disfatti nell'oscurità dei suoi rapporti personali. Tutto era andato secondo le previsioni finché, alla fine del 1991, il presidente della Corte di cassazione Antonio Brancaccio designava un nuovo presidente del collegio. Confermato definitivamente il maxiprocesso, il 30 gennaio 1992, Cosa nostra attribuiva quindi ad Andreotti

(60) Tribunale di Palermo, 15 luglio 1998, Sentenza n. 12 contro Riina Salvatore +31. Il 29 marzo 2000 la Corte d'appello ha confermato le condanne ad eccezione di Antonino Giuffrè (latitante), assolto per non aver commesso il fatto. La Cassazione, il 27 aprile 2001, le annullava tutte, tranne quella di Riina e altri 4. Influenzata dall'assenza di riscontri sulla riunione della "Commissione provinciale" che aveva decretato l'omicidio, fino ad allora riferita soltanto da Brusca, l'arresto di Giuffrè, il 16 aprile 2002, e le sue successive rivelazioni avrebbero confermato la riconducibilità del delitto al volere della Cupola.

(61) G. ANDREOTTI, *A non domanda rispondo*, cit., 13.

la responsabilità di non aver dispiegato tutti i mezzi a sua disposizione per impedire quanto avvenuto. E con l'assassinio di Lima iniziava la resa dei conti⁽⁶²⁾.

Dopo circa 200 udienze, il 23 ottobre 1999 la V sezione penale del Tribunale di Palermo pronunciava così la tanto attesa sentenza. L'impianto accusatorio della Procura veniva in buona parte confermato, in particolare per quanto riguarda i rapporti tra Andreotti, i Salvo, Lima, Ciacimino e Sindona, nonché in relazione a certi «osceni» incontri con alcuni esponenti di spicco di Cosa nostra. Malgrado gli elementi probatori raccolti, la Corte non li riteneva tuttavia idonei a raggiungere la soglia del convincimento al di là di ogni ragionevole dubbio. Ai sensi dell'art. 530, secondo comma, del codice di procedura penale — corrispondente in pratica alla insufficienza di prove — l'imputato veniva assolto dai reati contestati⁽⁶³⁾.

Pur nel rispetto dovuto a ogni provvedimento giudiziario, secondo Caselli e Lo Forte si fa parecchia fatica a definire realmente assolutoria la sentenza del Tribunale di Palermo. Attraverso una sorta di tecnica dello «spezzatino», infatti, la Corte ha segmentato le numerose risultanze processuali, non valutando la vicenda nella sua interezza. Questa dispersione degli elementi probatori in mille rivoli ha prodotto un paradosso, perché giudizi sostanzialmente negativi sui singoli episodi non sono sfociati in un bilancio conclusivo coerente⁽⁶⁴⁾.

Nella sentenza di appello, il 2 maggio 2003, si decretava poi di non doversi procedere, in ordine al reato di associazione per delinquere — commesso fino alla primavera del 1980 — per essersi estinto per la sopraggiunta prescrizione.⁽⁶⁵⁾ In Cassazione, il 15 ottobre 2004, queste valutazioni venivano ritenute logiche e immuni da vizi. Quanto ai fatti successivi al 1980, la sentenza evidenziava che nessuno tra gli elementi della fattispecie criminosa poteva essere provato. In poche parole, l'assoluzione non era piena ma dubitativa. In un passo assai eloquente, si racconta che Andreotti era sceso in Sicilia, nel 1979, con l'obiettivo di dissuadere coloro i quali si accingevano ad assassinare Matarella:

La Corte territoriale ha affermato che il sen. Andreotti aveva avuto piena consapevolezza che i suoi referenti siciliani (Lima, i Salvo e poi anche Ciacimino)

(62) Tribunale di Palermo, Requisitoria Andreotti, *Incipit*, 16–17.

(63) Tribunale di Palermo, 23 ottobre 1999, Sentenza n. 881 nei confronti di Andreotti.

(64) G.C. CASELLI, G. LO FORTE, *La verità sul processo Andreotti*, cit., 17–22.

(65) Tribunale di Palermo, 2 maggio 2003, Sentenza n. 1564 contro Andreotti.

intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; che aveva palesato ai medesimi una disponibilità non necessariamente seguita da concreti, consistenti interventi agevolativi; che aveva loro chiesto favori; che li aveva incontrati; che aveva interagito con essi; che aveva loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella, sia pure senza riuscire a ottenere, in definitiva, che le stesse indicazioni venissero seguite; che aveva conquistato la loro fiducia tanto da discutere insieme anche di fatti gravissimi (come appunto l'assassinio del presidente Mattarella), nella sicura consapevolezza di non correre rischio di essere denunciati; che aveva omesso di denunciare le loro responsabilità, in particolare in relazione all'omicidio del presidente Mattarella, malgrado potesse al riguardo offrire utilissimi elementi di conoscenza.⁽⁶⁶⁾

Andreotti sapeva in sostanza che era in corso una «soluzione punitiva» per risolvere la «delicatissima questione Mattarella»: non solo non lo avvertiva del pericolo, ma tornava a Roma come se niente fosse. Il suo silenzio ha rappresentato una ineludibile e drammatica realtà storica, il cui significato ha una portata ampiamente superiore al pur rilevante terreno della responsabilità penale⁽⁶⁷⁾. Come ha sottolineato Ayala nel suo *La guerra dei giusti*, uno dei grandi equivoci di una classe politica che ha sempre mirato a difendere se stessa, anche nei momenti di maggiore crisi, è stato proprio quello di confondere la responsabilità penale con la responsabilità politica. E di questa mistura il senatore democristiano ne è stato il maestro, sostenendo per decenni che, in attesa della sentenza definitiva, nessuno poteva essere allontanato dal partito o escluso dalla politica. La sua era una consapevole scelta strumentale⁽⁶⁸⁾.

Come ha concluso Lupo, la storia dei rapporti tra mafia e politica non costituisce *la vera storia d'Italia*, e neppure la vera storia della Sicilia. Non corrisponde al sistema politico *tout court*, ma si tratta di una delle tante storie. Il rifiuto di collocare la vicenda in un qualsivoglia contesto, ad ogni modo, ha caratterizzato la posizione di Andreotti, al punto che l'inverosimiglianza della sua difesa ha rappresentato il maggior indizio della sua colpevolezza. Avrebbe potuto dire di aver appoggiato Sindona per tutelare i rapporti tra

(66) Corte suprema di cassazione, II sezione penale, 15 ottobre 2004.

(67) G.C. CASELLI, G. LO FORTE, *La verità sul processo Andreotti*, cit., XXI. Sugli aspetti che coinvolsero Andreotti nel delitto Mattarella cfr. S. LODATO, M. TRAVAGLIO, *Intoccabili*, BUR, Milano, 2005, 221–250.

(68) G. AYALA, *La guerra dei giusti*, cit., 231–232.

Italia e Vaticano, di aver conosciuto i Salvo per ragioni elettorali o finanziarie, di aver lasciato Lima ai suoi affari palermitani senza capirci molto. Per essere credibile, tuttavia, quantomeno avrebbe dovuto ammettere quanto di torbido era cresciuto nel suo *entourage* siciliano. Per anni a capo dei servizi segreti, del ministero della Difesa e degli Esteri, più volte presidente del Consiglio, nella raffigurazione che ha fornito di se stesso non solo è sembrato un uomo tra i più innocenti e i meno informati, ma soprattutto si è mostrato per nulla preoccupato e indifferente davanti al fatto che la peggiore macchina politica, quella dell'affarismo e dei poteri occulti, fosse la stessa dove il fenomeno mafioso si era andato rafforzando⁽⁶⁹⁾. Come hanno scritto i giudici, sancendone la partecipazione alla associazione per delinquere per il periodo antecedente al 1980 e assolvendolo, per il resto, soltanto perché il tempo trascorso aveva fatto sì che il reato fosse prescritto, Andreotti, e con lui il luogotenente Salvo Lima, risponderanno delle loro azioni «dinanzi alla Storia»⁽⁷⁰⁾.

(69) S. LUPO, *Che cos'è la mafia*, cit., 67–70.

(70) Tribunale di Palermo, Sentenza contro Andreotti, 1510.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

Fonti archivistiche

Archivi storici Unione Europea

Parlamento europeo,
Discussioni, Leg. I
Documenti, Leg. I–II

Archivio centrale dello Stato

Ministero dell'Interno,

Gab 1944–66,
Prefetture e prefetti, b. 3
Amministrazioni comunali, b. 94
Partiti politici, DC, b. 54 bis
PSI, b. 66
USCS, b. 102

Gab 1953–56,
Elezioni amministrative 1956, b. 439
Attività dei partiti, b. 55

Ditte varie, b. 87

Elezioni amministrative 1960, b. 396

Situazione politico-amministrativa post-elettorale 1960, b. 400

Elezioni politiche 1958, b. 415

Amministrazioni provinciali Palermo, b. 523

Gab 1952-59,

Onorificenze, Al merito della Repubblica Italiana, bb. 124, 193

Gab 1961-63,

Attività dei partiti, b. 79

Relazioni trimestrali, b. 309

Elezioni regionali 1963, b. 379

Gab 1964-66,

Attività dei partiti, b. 75

Situazione economica industriale, b. 155

ERAS, b. 170

Relazioni trimestrali, b. 375

Gab 1967-70,

Partiti politici, DC, b. 7

Elezioni politiche 1968, b. 525

Banche e Istituti finanziari, b. 540

Gab 1971-75,

Partiti politici, DC, b. 6

Camera e Senato, autorizzazioni a procedere in giudizio, b. 359

Gab 1976-80,

Partiti politici, PCI, b. 2

DC, b. 5 bis

Gab 1981-85,

Partiti politici, DC, b. 5

Uccisione Dalla Chiesa, b. 10

Mafia in Sicilia, b. 29

Presidenza del Consiglio dei ministri,
Affari generali 1968–72,
b. 1–6–1.

Archivio digitale Pio La Torre

Fondo Giuseppe Zupo, Atti processuali 1989–90.

Archivio Istituto Gramsci siciliano

Fondo Pancrazio De Pasquale, b. 2 bis
Fondo Etrio Fidora, materiali su Lima
Fondo Pio La Torre, b. 33
Fondo Federazione PCI Palermo, b. 41

Archivio Istituto Luigi Sturzo

Fondo Democrazia cristiana,
Direzione nazionale, sc. 24, 31, 37, 40, 44
Consiglio nazionale, sc. 30
Segreteria Fanfani, sc. 23, 65
Segreteria Moro, sc. 137
Segreteria Rumor, sc. 166
Segreteria Forlani, sc. 198

Archivio Andreotti,
Congressi nazionali 1946–91, b. 999, 1012
Situazione interna del partito 1952–92, b. 995
Festa dell'Amicizia, b. 1054

Archivio storico Banco di Sicilia

Fondo Presidenza, B; D

Archivio storico Camera dei deputati

Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia in Sicilia (1962–76), bb. 1, 3

Archivio storico Diocesano Palermo

Conferenza episcopale siciliana

Archivio storico Municipio di Palermo

Relazione del commissario straordinario Giuseppe Salerno sull'attività svolta durante
il periodo 7 dicembre 1955–18 giugno 1956
Dichiarazioni programmatiche del sindaco
Delibere Consiglio comunale
Delibere giunta comunale

Archivio storico Senato Repubblica

Fondo Amintore Fanfani,
Attività politica,
Diari

Fondo Mariano Rumor,
Segreteria politica, sc. 177, 178
Attività nella Democrazia cristiana,
Attività istituzionale

Archivio storico Palermo

Prefettura,
Gab 1954–55, b. 886
Gab 1956–60, bb. 994, 995, 997, 1091
Gab 1961–65, b. 1129 bis

Biblioteca centrale della Regione siciliana

Archivio L'Ora,
Processi, b. 33
Antimafia, documenti e ritagli di giornale, b. 25
Banco di Sicilia, b. 39

Centro documentazione Archivio Flamigni

Commissioni antimafia: attività di commissario e documentazione successiva

Fondazione Gramsci

Fondo Amerigo Terenzi, bb. 1, 8

Fonti giornalistiche

- Avanti!*, 1963–65.
Corriere d'informazione, 1963.
Corriere della sera, 1962–2002.
Cuore, 1992.
El Pais, 1992.
Famiglia cristiana, 1992.
Giornale di Sicilia, 1955–92.
Il Domani, 1963.
Il Foglio, 2013.
Il Giorno, 1963.
Il Messaggero, 1982.
Il Mondo, 1955–59.
Il Popolo, 1961–92.
L'Astrolabio, 1967.
L'Espresso, 1955–2020.
L'Europeo, 1963–89.
L'Ora, 1956–92.
l'Unità, 1963–89.
la Repubblica, 1982–2021.
La Sicilia, 1987–89.
La Stampa, 1960–97.
La Voce della Sicilia, 1956–58.
Le Monde, 1992.
Mezzogiorno, 1967.
New York Times, 1992.
Oggi, 2011.
Paese Sera, 1982–89.

Panorama, 1992–2013.

Rinascita, 1963–89.

Sicilia del Popolo, 1953–60.

Telestar, 1963–64.

The Times, 1985.

Voce Cattolica, 1958–65.

Voce Nostra, 1968.

Fonti ufficiali

Atti parlamentari

Assemblea regionale siciliana, Leg. IV–IX, Resoconti parlamentari, 1962–82.

Camera dei deputati, Leg. II–VII, Commissioni in sede legislativa, Discussioni e Documenti, 1959–81.

Senato della Repubblica, Leg. XI, Doc. IV n. 102, Domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti, 27 marzo 1993.

Id., Integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti, 4 aprile 1993.

Id., Seconda integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti, 20 aprile 1993.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia

Rapporto sullo stato dei lavori al termine della IV Legislatura, 1968.

Relazione sulla indagine svolta in merito alle vicende connesse alla irreperibilità di Luciano Leggio, Leg. V, Doc. XXIII n. 2, 1971.

Relazione sui mercati all'ingrosso, Doc. XXIII n. 2–*bis*, 1971.

Relazione sulle risultanze acquisite sull'ispezione al Comune di Palermo, Doc. XXIII n. 2–*ter*, 1971.

Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi, Doc. XXIII n. 2–*quater*, 1971.

Relazione sull'indagine riguardante le strutture scolastiche in Sicilia, Doc. XXIII n. 2–*quinquies*, 1971.

Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura (relatore F. CATTANEI), Doc. XXIII n. 2–*septies*, 1972.

Relazione conclusiva (relatore L. CARRARO), Leg. VI, Doc. XXIII n. 2, 1976.

- Relazione di minoranza (relatore P. LA TORRE), Doc. XXIII n. 2, 1976.
 Documentazione allegata, Leg. VIII, Doc. XXIII n. 2, IV, t. 10, 1979.
 Documentazione allegata, Doc. XXIII n. 1/V, IV, t. 11, 1981.
 Documentazione allegata, Doc. XXIII n. 1/X, IV, t. 16, 1981.
 Documentazione allegata, Doc. XXIII n. 1/X, IV, t. 17, 1981.
 Relazione di minoranza (relatore G. POLLICE), Leg. IX, Doc. XIII n. 3-bis, Roma 1985.
 Relazione inerente alla pubblicazione delle «schede nominative» predisposte dalla cessata Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (relatore G. CHIAROMONTE), Leg. X, 1988.
 Relazione sui rapporti tra mafia e politica (relatore L. VIOLANTE), Leg. XI, Doc. XXIII n. 2, 1993.
 Pubblicazione degli atti concernenti gli omicidi di Accursio Miraglia e Placido Rizzotto, Leg. XIII, Doc. XXIII n. 62, 2001.

Consiglio superiore della magistratura

Giovanni Falcone e il Consiglio superiore della magistratura. Nel 25° anniversario della strage di Capaci, Roma, 2017.

Corte d'appello di Palermo

Discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1964 pronunciato dinanzi all'Assemblea generale della Corte d'appello di Palermo l'11 gennaio 1964, s.n., Palermo, 1964.

Ente per la Riforma agraria in Sicilia

- SANTORO R., *La Riforma agraria in Sicilia: aspetti giuridici*, Industria grafica nazionale, Palermo, 1958.
Verità sull'ERAS (a cura dell'intersindacale: Sindacato autonomo dipendenti ERAS, CISL, CISNAL), La Cartografica, Palermo, 1964.

Istituto centrale di statistica

IX Censimento generale della popolazione, 4 novembre 1951, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1955.

Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia

Cosa è l'IRFIS e come opera. Le funzioni dell'IRFIS nel quadro dello sviluppo industriale della Sicilia, Pezzino, Palermo, 1964.

Presidenza del Consiglio dei ministri

Il quinto governo Rumor, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1974.

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno. 1950-84, Direzione generale delle informazioni dell'editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, Roma, 1986.

Verbalì del Consiglio dei ministri, luglio 1943-maggio 1948, I, governo Badoglio, 25 luglio 1943-22 aprile 1944 (a cura di A. G. RICCI), Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1994.

Tribunale di Palermo

Requisitoria contro Michele Greco e altri, 17 dicembre 1990.

Sentenza n. 9 contro Michele Greco e altri, 12 aprile 1995.

Sentenza n. 12 contro Riina Salvatore +31, 15 luglio 1998.

Requisitoria contro Andreotti, 8 aprile 1999.

Sentenza n. 881 nei confronti di Andreotti, 23 ottobre 1999.

Sentenza n. 1564 contro Andreotti, 2 maggio 2003.

Corte suprema di cassazione, II sezione penale, 15 ottobre 2004.

Sentenza n. 2 nei confronti di Bagarella +9, 20 aprile 2018.

Diari, memorialistica e scritti

ALICATA M., *La lezione di Agrigento*, Editori riuniti, Roma, 1966.

ALMERIGHI M., *I Banchieri di Dio. Il caso Calvi*, Editori riuniti, Roma, 2002.

ALONGI N., *Palermo. Gli anni dell'utopia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.

ANDREOTTI G., *Diari 1976-79. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano, 1981.

ID., *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Rizzoli, Milano, 1995.

ID., *A non domanda rispondo. Le mie deposizioni davanti al Tribunale di Palermo*, Rizzoli, Milano, 1999.

AYALA G., *La guerra dei giusti. I giudici, la mafia, la politica* (con F. CAVALLARO), Mondadori, Milano, 1993.

- AZZARO G., *La deriva oligarchica. Ascesa e declino della Democrazia cristiana: l'esempio catanese*, Bonanno, Acireale, 2007.
- BERLINGUER E., *La «Questione comunista», 1969-75* (a cura di A. TATÒ), Editori riuniti, Roma, 1975.
- ID., *La questione morale. Eugenio Scalfari intervista Enrico Berlinguer*, Aliberti, Roma, 2012.
- BORSELLINO P., *Dietro il paravento della normalizzazione*, in *Segno*, 1986, n. 72-75, 45-47.
- CAPONNETTO A., *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano, 1992.
- ID. (presentazione di), *Delitto Lima. L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, in *Suddo-vest*, 1992, n. 192.
- CARLI G. (in collaborazione con P. PELUFFO), *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- CASSON F., *Lo Stato violato. Un magistrato scomodo nell'Italia delle congiure*, il Cardo, Venezia, 1994.
- CIANCIMINO M., LA LICATA F., *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- CHIAROMONTE G., *I miei anni all'Antimafia. 1988-92*, Calice, Rionero in Vulture, 1996.
- CHINNICI R., *L'arcipelago della mafia*, in *Segno*, 1982, n. 33, 37-44.
- COSSIGA F., *La versione di K. Sessant'anni di contro storia*, Rizzoli, Milano, 2009.
- DOLCI D., *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari, 1956.
- ID., *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino, 1956.
- ID., *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino, 1960.
- ID., *SOS in Sicilia si muore. La radio libera del centro ed iniziative di Danilo Dolci*, Centro di documentazione, Pistoia, 1970.
- FALCONE G., *Il valore probatorio delle rivelazioni dei pentiti*, in *Segno*, 1986, n. 69-70, 50-56.
- ID., (in collaborazione con M. PADOVANI), *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.
- FANFANI A., *Diari, III, 1956-59*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.
- FAVA G., *Un anno. Scritti per la rivista «I siciliani»*, Mesogea, Messina, 2010.
- FINOCCHIARO APRILE A., *Il Movimento Indipendentista Siciliano* (a cura di M. GANCI), Libri siciliani, Palermo, 1966.
- Fondazione Mariano Rumor, *Le mie carte. Inventario dell'archivio Mariano Rumor*, a cura di F. AGOSTINI, F. Angeli, Milano, 2015.

- IMPASTATO G. e la redazione di Radio Aut, *Onda pazza. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche* (a cura di G. ORLANDO e S. VITALE), Stampa alternativa, Viterbo, 2008.
- LA TORRE P., *Le ragioni di una vita*, De Donato, Bari, 1982.
- ID., *Discorsi e interventi di Pio La Torre all'Assemblea regionale siciliana e alla Camera dei deputati* (ordinati e curati da F. RENDA), ARS, Palermo, 1987.
- LOMBARDO A., *Dai normanni ai democristiani. Storia di un gruppo dirigente (Paternò 1943-93)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- MACALUSO E., *I comunisti e la Sicilia*, Editori riuniti, Roma, 1970.
- ID., *50 anni nel PCI. Con uno scambio di opinioni tra l'Autore e Paolo Franchi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- ID., *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- MATTARELLA P., *Dimensione Sicilia*, Istituto editoriale cultura europea, Palermo, 1976.
- ID., *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella*, ARS, Palermo, 1980.
- MORO A., *La Democrazia cristiana per il governo del paese e lo sviluppo democratico nella società italiana*, Cinque Lune, Roma, 1962.
- ID., *Una politica per i tempi nuovi*, Agenzia Progetto, Roma, 1969.
- ID., *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-78*, Garzanti, Milano, 1979.
- ID., *Scritti e discorsi. 1951-63* (a cura di G. ROSSINI), Cinque Lune, Roma, 1982.
- ID., *Scritti e discorsi. 1969-73* (a cura di G. ROSSINI), Cinque Lune, Roma, 1988.
- ID., *Scritti e discorsi. 1974-78* (a cura di G. ROSSINI), Cinque Lune, Roma, 1990.
- NATOLI A., *Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio*, discorso pronunciato al Consiglio comunale nella discussione sull'urbanistica di Roma, febbraio 1954.
- NENNI P., MORO A., *Carteggio 1960-78*, a cura della Fondazione Nenni, La Nuova Italia, Firenze, 1998.
- NISTICÒ V., *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, Sellerio, Palermo, 2001.
- OCCHETTO A., *Il Progetto Sicilia e la politica dello Stato verso il Mezzogiorno*, in *Quaderni Siciliani*, 1974, I, II, 6-11.
- ID., *Il sentimento e la ragione*, Rizzoli, Milano, 1994.
- ID., *Secondo me. Brani di una Sinistra difficile*, Piemme, Casale Monferrato, 2010.
- ORLANDO L., *Palermo* (a cura di C. FOTIA e A. ROCCUZZO), Mondadori, Milano, 1990.
- PARISI G., *Storia capovolta. Palermo 1951-2001*, Sellerio, Palermo, 2003.
- PAPPALARDO S., «Uomini del Palazzo, io vi accuso», in *Segno*, 1982, n. 34-35, 149-150.

- PESCATORE G., *La «Cassa per il Mezzogiorno». Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, il Mulino, Bologna, 2008.
- PIGNATONE F., *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico. Testi da L'Unione Siciliana (1959-61)*, Centro studi A. Cammarata, San Cataldo, 1994.
- PINTACUDA E., *La scelta*, a cura di A. CIVICO, Piemme, Casale Monferrato, 1993.
- PUMILIA C., *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.
- SANFILIPPO E., *Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia*, Edizioni di Passaggio, Palermo, 2008.
- STABILE F.M., BARRACO N. (a cura di), *Vescovo a Palermo. Discorsi e scritti del cardinale Pappalardo*, Flaccovio, Palermo, 1982.
- TOGLIATTI P., *La questione siciliana*, a cura di F. RENDA, Edizioni Libri Siciliani, Palermo, 1965, 168-181.
- VERZOTTO G., *Dal Veneto alla Sicilia. Il sogno infranto: il metanodotto Algeria-Sicilia*, La Garangola, Padova, 2008.

Pubblicazioni della Democrazia cristiana – SPES

- Comitato Regionale, *Sicilia DC, 1943-53*, Palermo, 1953.
- Indicazioni e linee d'orientamento per l'attività di propaganda: elezioni amministrative 1956*, AGI, Roma, 1956.
- Risposta ai comunisti. Gli studi e l'azione del segretario politico della DC*, AGI, Roma 1957.
- 5 anni difficili*, SPES, Roma, 1958.
- Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-59, Cinque Lune, Roma, 1959.
- Atti del VII Congresso della Democrazia cristiana, SPES, Roma, 1961.
- DAMILANO A. (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana. 1943-67*, Cinque Lune, Roma, 1968.
- DI CAPUA G. (a cura di), *Le carte democristiane*, Ebe, Roma, 1972.
- DANÉ C. (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia cristiana in quarant'anni di manifesti della SPES*, Roma, 1985.
- L'Europa dopo Berlino, Atti del Consiglio nazionale*, Cinque Lune, Roma, 19-20 febbraio 1990.

Pubblicazioni curate da Lima

- Il Parlamento europeo nella sua prima legislatura effettiva: ruolo, attività, strategia*, presentazione di S. LIMA, Istituto di scienze amministrative e socioeconomiche, Palermo, 1984.
- Europa. Testi e documenti per una storia dell'unità europea*, ricerca coordinata da S. LIMA, Le edizioni de *Il Foglio*, Palermo, 1987.
- Sicilia ed Europa. Appunti per una ricerca*, coordinati da S. LIMA, Le edizioni de *Il Foglio*, Palermo, 1988.
- Profilo di una storia dell'idea di Europa attraverso immagini commentate*, ricerca coordinata da Salvo Lima, Le edizioni de *Il Foglio*, Palermo, 1990.
- Il viaggio nella formazione dell'unità culturale dell'Europa*, appunti per una ricerca coordinati da S. LIMA, Le edizioni de *Il Foglio*, Palermo, 1991.

Pubblicistica

- ALOI A. (a cura di), *Non avrai altro Cuore all'infuori di me. Vita e miracoli di un settimanale di resistenza umana*, prefazione di M. SERRA, BUR, Milano, 2008.
- ARDITA, S., *Ricatto allo Stato*, Sperling & Kupfer, Milano, 2011.
- BAGET BOZZO G., *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti*, 1945-64, 2 voll., Vallecchi, Firenze, 1974.
- ID., *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro*, 1954-62, Vallecchi, Firenze, 1977.
- ID., *L'elefante e la balena. Cronache del compromesso e del confronto*, Cappelli, Bologna, 1979.
- BARBACETTO G., GOMEZ P., TRAVAGLIO M., *Mani pulite 25 anni dopo. Per chi non c'era, per chi ha dimenticato, per chi ha ancora le mani sporche*, PaperFirst, Roma, 2018.
- BARBATO A., *Lettere aperte*, Armando, Roma, 1989.
- BARBERA G., *Conca d'oro*, Sellerio, Palermo, 2012.
- BARRESE O., *L'anonima DC. Trent'anni di scandali da Fiumicino al Quirinale*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- ID., *I complici. Gli anni dell'antimafia* (1973), Rubbettino, Soveria Mannelli, 1988.
- BIAGI E., *Il boss è solo*, CDE, Milano, 1988.
- BOBBIO N., *L'assedio della mafia alla democrazia*, in *Segno*, 1989, n. 107-108, 17-19.
- BOCCA G., *Moro: una tragedia italiana*, Bompiani, Milano, 1978.
- ID., *Gli anni del terrorismo. Storia della violenza politica in Italia dal '70 ad oggi*, A. Curcio, Roma, 1989.

- BOLZONI A., D'AVANZO G., *La giustizia è Cosa nostra. Il caso Carnevale tra delitti e impunità*, Mondadori, Milano, 1995.
- ID., *Rostagno. Un delitto tra amici*, Mondadori, Milano, 1997.
- BONETTI P., «*Il Mondo*», 1949–66. *Ragione e illusione borghese*, Laterza, Roma–Bari, 1975.
- BUTERA S., *La Sicilia che non c'è*, Torri del vento, Palermo, 2017.
- CAGNONI F., *Valle del Belice. Terremoto di Stato*, Contemporanea, Milano, 1976.
- CALDO C., *Sottosviluppo e terremoto: la valle del Belice*, Manfredi, Palermo, 1975.
- CALVINO I., *La speculazione edilizia* (1957), Mondadori, Milano, 2016.
- CAPRARA M., *I Gava*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- CASELLI G.C., INGROIA A., *Vent'anni contro. Dall'eredità di Falcone e Borsellino alla trattativa* (a cura di M. DE LUCA), Laterza, Roma–Bari, 2013.
- ID., LO FORTE G., *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Roma–Bari, 2018.
- ID., LO FORTE G., *Lo Stato illegale. Mafia e politica da Portella della Ginestra a oggi*, Laterza, Roma–Bari, 2020.
- CEDERNA A., *Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese*, Newton Compton Editori, Roma, 1991.
- ID., *I vandali in casa* (a cura di F. ERBANI), Laterza, Roma–Bari, 2006.
- Centro studi Nuovo Sud (a cura di), *Ricordo di un leader. Giovanni Gioia*, Edigraphica sud Europa, Palermo, 1982.
- CHILANTI F., *Chi è Milazzo. Mezzo barone e mezzo villano*, Parenti, Firenze, 1959.
- ID., *La mafia su Roma*, Palazzi, Milano, 1971.
- CIANCIMINO G., PASSARELLO L., *Voragine Sicilia. Un viaggio nei segreti dell'Autonomia*, Nuova Ipsa, Palermo, 2016.
- CIMINO M., *Voti di mafia ieri e oggi a Palermo*, in *Segno*, 1987, n. 83–85, 7–15.
- DEAGLIO E., *Il raccolto rosso 1982–2010. Cronaca di una guerra di mafia e delle sue tristissime conseguenze*, il Saggiatore, Milano, 2010.
- DI TERMINI S., *Le mani sul Banco. Il Banco di Sicilia cent'anni dopo*, Edizioni del Borghese, Milano, 1971.
- DITTA A., *Belice. Il terremoto del 1968, le lotte civili, gli scandali sulla ricostruzione dell'ultima periferia d'Italia*, Infinito, Formigine, 2018.
- FARINELLA M., *Diario Siciliano*, Flaccovio, Palermo, 1977.
- FASANELLA G., SESTIERI, C., PELLEGRINO, G., *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino, 2000.
- FIENGO R., *Il cuore del potere. Il «Corriere della sera» nel racconto di un suo storico giornalista*, Chiarelettere, Milano, 2016.
- FOFI G., *Cortile Cascino*, Edizioni della Battaglia, Palermo, 1994.

- FOTIA C., PELLEGRINO, G., *Processo Andreotti. Palermo chiama Roma*, Lupetti, Milano, 1995.
- FRANCESE M., *Quando avevamo la guerra in casa*, Mohicani Edizioni, Palermo, 2016.
- GAJA F., *L'esercito della lupara*, Area, Milano, 1962.
- GALASSO A., *La mafia politica*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993.
- ID., SIINO A., *Mafia. Vita di un uomo di mondo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2017.
- GINEX R. (a cura di), *Quando il Banco era Cosa loro... Le ispezioni della Banca d'Italia, due anni di indagini della Guardia di Finanza ... I politici avevano occupato l'Istituto di credito e suggerivano assunzioni ...*, Arbor, Palermo, 1995.
- GRAMMATICO D., *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, Sellerio, Palermo, 1996.
- ID., *Sicilcassa: una morte annunciata. La svendita del sistema creditizio siciliano e la crisi delle banche in Italia*, Sellerio, Palermo, 1998.
- GULLO T., NASELLI A. (a cura di), *Leoluca Orlando: il Paladino nella «Rete». Un'intervista lunga cinquecento domande all'enfant terrible della politica italiana che ha sconvolto gli equilibri di potere tra mafia e partiti*, Newton Compton, Roma, 1991.
- Il caso Andreotti Tanassi Giudice di fronte al Parlamento in seduta comune*, a cura dei Gruppi parlamentari del PCI, Roma, 1985.
- KEFAUVER E., *Il gangsterismo in America*, Einaudi, Torino, 1953.
- La banda di Palm City*, Seti, Roma, 1964.
- La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi: Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana*, presentazione di S. MONTANARO e S. RUOTOLO, Pironti, Napoli, 1995.
- LENTINI F., *La primavera breve. Quando Palermo sognava una Città per l'Uomo*, Paoline, Milano, 2011.
- LILLO M., *Padrini fondatori: la sentenza sulla trattativa Stato-mafia che battezzò col sangue la seconda Repubblica*, PaperFirst, Roma, 2018.
- LIMITI S., *L'Anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto: dal fascismo alle Brigate rosse*, Chiarelettere, Milano, 2009.
- LO BIANCO G., RIZZA S., *Ombre nere. Il delitto Mattarella tra mafia, neofascisti e P2*, Rizzoli, Milano, 2018.
- LODATO S., *Potenti. Sicilia, anni Novanta*, Garzanti, Milano, 1992.
- ID., *Dall'altare contro la mafia*, Rizzoli, Milano, 1994.
- ID., *La mafia ha vinto. Intervista con Tommaso Buscetta*, Mondadori, Milano, 1999.
- ID., TRAVAGLIO M., *Intoccabili*, BUR, Milano, 2005.
- ID., SCARPINATO R., *Il ritorno del principe. La testimonianza di un magistrato in prima linea*, Chiarelettere, Milano, 2008.

- ID., *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, BUR, Milano, 2017.
- LOMBARD *Soldi truccati. I segreti del sistema Sindona*, Feltrinelli, Milano, 1980.
- Lotta continua, *La DC in Sicilia. Contributo per una radiografia del potere democristiano*, Giordano, Palermo, 1976.
- MANCA V.R., *Moro, un profeta disarmato. Dramma di un uomo, declino di un paese*, Koinè, Roma, 2008.
- MARASÀ B. (a cura di), *Gli anni di Comiso 1981-84. Documenti, testimonianze e interventi*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo, 1986.
- MARRONE F., *Come ti pratico l'omertà*, in *Segno*, 1981, n. 13, 44-52.
- MECCIA A., *Mediamafia. Cosa nostra fra cinema e TV*, Di Girolamo, Trapani, 2014.
- MICCICHÈ C., *19 luglio 1966: Agrigento frana. Storia di lotte sociali, di dissesti urbanistici e di leggi disattese*, Sarcuto, Agrigento-Palermo, 2003.
- MIRONE L., *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Castelvechi, Roma, 1999.
- MUGNO S., *Una toga amara. Giangiacomo Ciaccio Montalto, la tenacia e la solitudine di un magistrato scomodo*, Di Girolamo, Trapani, 2013.
- NICASTRO F. (Bivona, 1930), *Giuseppe D'Angelo. Il democristiano che sfidò la mafia, le mafie, l'Antimafia*, Ila Palma, Palermo, 2003.
- NICASTRO F. (Ragusa, 1950), VASILE, V., *Mauro De Mauro. Il grande depistaggio*, XL, Roma, 2013.
- NUZZI G., *Vaticano S.p.A. Da un archivio segreto la verità sugli scandali finanziari e politici della Chiesa*, Chiarelettere, Milano, 2009.
- ORFEI R., *Andreotti*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- PANTALEONE G., *Il gigante controvento. Michele Pantaleone: una vita contro la mafia*, SCe, Palermo, 2015.
- PANTALEONE M., *Mafia e politica. 1943-62*, Einaudi, Torino, 1962.
- ID., *Antimafia: occasione mancata*, Einaudi, Torino, 1969.
- ID., *L'industria del potere. Nel regno della mafia*, Cappelli, Bologna, 1972.
- ID., *L'antimafia in tribunale*, Cassa editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1976.
- PASSIGLIA E., *Sicilia '58. Nascita e declino del milazzismo e dei cristianosociali*, Acropoli, Palermo, 2006.
- PATERNOSTRO D., *A pugni nudi. Placido Rizzotto e le lotte popolari a Corleone nel secondo dopoguerra*, La Zisa, Palermo, 1992.
- PERRIERA M., *Orlando. Intervista al sindaco di Palermo*, La Luna, Palermo, 1988.
- PETROTTA F., *Salvatore Giuliano, uomo d'onore. Nuove ipotesi sulla strage di Portella della Ginestra*, La Zisa, Palermo, 2018.
- PIOVENE G., *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957.

- PIPITONE S., «L'Ora» delle battaglie. *L'indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Mohicani edizioni, Palermo, 2015.
- POMA R., *Lima e Orlando. Nemici eccellenti*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.
- ID., *Le mani su Palermo*, Pironti, Napoli, 1994.
- RODELLA D., *La Conferenza mondiale delle città e dei poteri locali*, in *Città di Milano*, 1961, n. 8-9, 351-360.
- ROMEO S., ROTHIER W. (a cura di), *Bombardamenti su Palermo. Un racconto per immagini*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2017.
- RUSSOTTO M., *La Sicilia e gli anni Sessanta. Vicende e scandali in immagini e parole*, Anvied, Palermo, 1989.
- SALADINO G., *Romanzo politico. De Mauro, una cronaca italiana* (saggio introduttivo di A. BLANDO), Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2015.
- ID., *Due paradossi e la pax mafiosa sulla città*, in *Segno*, 1990, n. 114-115, 9 ss.
- SALINARI C., REICHLIN A., TORTORELLA A., AMENDOLA, G., *Mario Alicata. Intellettuale e dirigente politico*, Editori riuniti, Roma, 1978.
- SANTORO G., *La scoperta di Cosa nostra. La svolta di Valachi, i Kennedy e il primo pool antimafia*, Chiarelettere, Milano, 2020.
- SCALFARI E., *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal Mondo alla Repubblica*, Mondadori, Milano, 1986.
- SAVATTERI G., *La sfida di Orlando. Ora alza il tiro: punta al Palazzo e vuol essere il leader del nuovo*, Arbor, Palermo, 1993.
- SCHILLIRÒ N., *Punta Raisi: fabbrica di cadaveri*, Greco, Catania, 1979.
- SCIASCIA L., *Il giorno della civetta* (1961), Adelphi, Milano, 2010.
- ID., *Il contesto. Una parodia*, Einaudi, Torino, 1971.
- ID., LA DUCA R., *Palermo felicissima*, Il Punto, Palermo, 1973.
- ID., *Todo modo*, Einaudi, Torino, 1974.
- ID., *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo, 1978.
- ID., *La Sicilia come metafora* (intervista di M. PADOVANI), Mondadori, Milano, 1979.
- ID., *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano, 1989.
- SEDDIO P., *Mafia e politica. Nelle opere di Leonardo Sciascia*, Nuove Generazioni, Casteggio, 1997.
- Sei giorni e sei notti a Sala d'Ercole. Una battaglia per costruire la Regione, 25-30 gennaio 1969*, a cura dei gruppi parlamentari del PCI e del PSIUP all'Assemblea regionale siciliana, Palermo, 1969.
- SERIO E., *Partiti in Sicilia*, in *Nord e Sud*, 1967, n. 88, 27-35.
- Sicilia — CEE. Le mani della mafia*, in *Informazioni e documenti del Gruppo comunista e appartenenti al Parlamento europeo* (a cura di G. MIGLIARDI), 1985, n. 23, V.

- SORGI M., *Le sconfitte non contano*, Rizzoli, Milano, 2013.
- SPADOLINI G., *La stagione del «Mondo»*, Longanesi, Milano, 1983.
- SPAMPINATO A., *Operazione Milazzo. Cronaca della rivolta siciliana del 1958*, Flaccovio, Palermo, 1979.
- STAJANO C., *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, CDE, Milano, 1986.
- ID., *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino, 1991.
- TOBAGI B., *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage*, Einaudi, Torino, 2019.
- TOCCO M., *Libro nero di Sicilia. Dietro le quinte della politica, degli affari e della cronaca della Regione siciliana*, Sugar, Milano, 1972.
- TORREALTA M., *La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe*, Editori riuniti, Roma, 2002.
- TOSCHES N., *Power on Earth. Michele Sindona's Explosive Story*, Arbor House, New York, 1986.
- TRAVAGLIO M., *È Stato la mafia: tutto quello che non vogliono farci sapere sulla trattativa e sulla resa ai boss delle stragi*, Chiarelettere, Milano, 2014.
- Ufficio centrale comunicazione e immagine della direzione del PSI (a cura di), *L'imbroglio di Palermo*, Fiorin, Milano, 1988.
- URSETTA U., *Mafia e potere alla sbarra. La storia attraverso i processi: da Vizzini ad Andreotti da Contrada a Dell'Utri fino a Cuffaro*, Pellegrini, Cosenza, 2010.
- VASILE V., *Salvo Lima*, in E. CICONTE, I. SALES, V. VASILE, *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica* (introduzione e cura di N. TRANFAGLIA), Laterza, Roma-Bari, 1994, 185-267.
- VINCI E., *I misteri del palazzo antimafia. L'Alto commissariato da Dalla Chiesa a Sica*, Napoleone, Roma, 1991.
- VIOLANTE P., *Swinging Palermo*, Sellerio, Palermo, 2015.
- WILLIAMS P.L., *Operation Gladio. The Unholy Alliance between the Vatican, the CIA, and the Mafia*, Prometheus Books, Amherst, 2015.

Storiografia e letteratura critica

- AGOSTI A., *Storia del Partito comunista italiano 1921-91*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- ID., *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- ALLOTTI P., *Quarto potere. Giornalismo e giornalisti nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2017.

- AMBROSI L., *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- ARLACCHI P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna, 1983.
- ID., *Gli uomini del disonore, La mafia siciliana nella vita di un grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano, 1992.
- ID., *Il processo. Giulio Andreotti sotto accusa*, Rizzoli, Milano, 1995.
- ASSO P.F. (a cura di), *Storia del Banco di Sicilia*, Donzelli, Roma, 2017.
- ASTA M., *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento. 1896-1977*, Carocci, Roma, 2017.
- AZZOLINA L., *Governare Palermo. Storia e sociologia di un cambiamento mancato*, Donzelli, Roma, 2009.
- BAKER J., *Welcome to Comiso. World War II and the Cold War Operation Husky & Ground Launched Cruise Missile*, Create Space, 2013.
- BALLETTA F., *Il fallimento della vigilanza bancaria in Italia*, Arte tipografica, Napoli, 2002.
- BARAVELLI A. (a cura di), *Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Carocci, Roma, 2005.
- BARBAGALLO F., *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006.
- ID., *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- BARIS T., *C'era una volta la DC. Intervento e costruzione del consenso nella Ciociaria andreottiana (1943-79)*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- ID., SORGONÀ G. (a cura di), *Pio La Torre. Dirigente del PCI*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2018.
- BASILE P., *Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2007.
- ID., GAVINI D., PATERNOSTRO D., *Una strage ignorata. Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia (1944-48)*, Agra, Roma, 2014.
- BATTAGLIA R., D'ANGELO M., FEDELE S. (a cura di), *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, atti del Convegno organizzato dalla sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici, Messina, marzo 1979.
- BELLOMO A., PICCIOTTO C., *Bombe su Palermo. Cronaca degli attacchi aerei 1940-43*, Associazione culturale Italia, Genova, 2008.
- BEVILACQUA P., *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993.
- BLANDO A., *Percorsi dell'antimafia*, in *Meridiana*, 1996, n.25, 77-91.
- BLOCH M., *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Colin, Paris, 1949, trad. it. *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009.

- BONINI F., *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti (1948–92)*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993.
- ID., *Le istituzioni sportive italiane. Storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006.
- BONOMO B., *Sviluppo urbano, pianificazione e governo del territorio negli anni della grande trasformazione: la frana di Agrigento*, in *Storia e futuro*, 2017, n. 43, 1–24.
- BORRELLO M., *Sul giudizio. Verità storica e verità giudiziaria*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2011.
- BOTTA C., LO NIGRO F., *Placido Rizzotto: dai fasci siciliani alla strage dei sindacalisti*, Navarra, Palermo, 2018.
- BOURDIEU P., *L'illusion biographique*, in *Actes de la Recherche en Sciences sociales*, 1986, n. 62–63, 69–72.
- BRANDI C., *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte* (a cura di M. CAPATI), Editori riuniti, Roma, 2001.
- BRIZZI R., *Aldo Moro, la televisione e l'apertura a sinistra*, in *Mondo contemporaneo*, 2010, n. 2, 137–166.
- BUCARELLI M., MICHELETTA L., *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Studium, Roma, 2018.
- BURGIO G., *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia*, Centro studi Pio La Torre, Palermo, 2010.
- CACIAGLI M., *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Firenze, 1977.
- ID., *Il XVIII congresso della DC. La fine del settennato di De Mita e l'affermazione del neo-doroteismo*, in R. CATANZARO, F. SABETTI (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni* (edizione 1989), il Mulino, Bologna, 1990, 145–161.
- ID., *Il clientelismo politico. Passato, presente e futuro*, Di Girolamo, Trapani, 2009.
- CAMPOS VENUTI G., OLIVA F. (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia, 1942–92*, Laterza, Roma–Bari, 1993.
- CANCILA O., *Palermo*, Laterza, Roma–Bari, 2009.
- CANNAROZZO T., *Palermo. Le trasformazioni di mezzo secolo*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 2000, n. 67, 101–139.
- CANNISTRARO F., *Da Palermo alla «pantera». Inchiesta sul movimento degli studenti*, Dharba, Palermo, 1991.
- CANOSA R., *Storia della magistratura in Italia. Da Piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996.
- CAPRARA M., *Il caso Lockheed in Parlamento*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1978–2018, *Il Parlamento* (a cura di L. VIOLANTE), XVII, 2001, 1127–1154.

- CAPURSO G.L., (a cura di), *La passione e il disincanto. Giuseppe Dossetti e Cronache sociali: alle radici del movimento politico cristiano*, Il settimo libro, Gorgonzola, 2015.
- CASARRUBEA G., *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, F. Angeli, Milano, 1997.
- ID., *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2005.
- CASIGLIA A., *Pagine scomode. la rivista Astrolabio (1963-84)*, Ediesse, Roma, 2014.
- CASSANO F., *Il teorema democristiano. La mediazione della DC nella società e nel sistema politico italiani*, De Donato, Bari, 1979.
- CASSINA C., TRANIELLO F., *La biografia: un genere storiografico in trasformazione, Contemporanea*, 1999, n. 2, 287-305.
- CASTRONOVO V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 1995.
- CATANZARO R., *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova, 1988.
- CECI G.M., *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-69)*, Carocci, Roma, 2013.
- CENTORRINO M., *L'economia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986.
- Centro documentazione e studi Comuni italiani – ANCI (a cura di), *John Fitzgerald Kennedy e l'Italia da Roma a Dallas*, Roma, 2013.
- Centro siciliano di documentazione (a cura di), *Portella della Ginestra. Una strage per il centrismo*, Cento fiori, Palermo, 1977.
- CHILLURA, A., *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia. Analisi degli interventi delle Chiese di Sicilia sulla mafia*, Augustinus, Palermo, 1990.
- CHINNICI, G., SANTINO, U., *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, F. Angeli, Milano, 1989.
- CHUBB J., *Patronage, power and poverty in southern Italy: a tale of two cities*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982.
- ID., *La Democrazia cristiana: rinascita o sopravvivenza?*, in P. CORBETTA, R. LEONARDI (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni* (edizione 1986), il Mulino, Bologna, 1987, 103-125.
- CIOCCA P. (a cura di), *Guido Carli governatore della Banca d'Italia. 1960-75*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- COCO V., PATTI M., *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL, Roma, 2010.
- ID., *La mafia palermitana. Fazioni, risorse, violenza (1943-93)*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2010.

- ID., *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma–Bari, 2013.
- ID. (a cura di), *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2013.
- ID., *Poliziotti, carabinieri e mafiosi a Palermo (1962–74)*, in *Italia contemporanea*, 2020, n. 293, 149–176.
- COLAJANNI N., *Storia della banca in Italia. Da Cavour a Ciampi*, Newton, Roma, 1995.
- COLARIZI S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma–Bari, 1994.
- ID., GERVASONI, M., *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma–Bari, 2005.
- ID., *Storia politica della Repubblica, 1943–2006. Partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Roma–Bari, 2007.
- COLOMBINI P., *I censimenti e le indagini statistiche promossi dagli alleati nell'Italia liberata: 1944–45*, in *Storia Urbana*, 1978, n. 5, II, 169–201.
- COLOMBO G., MAGISTRO, L., *La legislazione antimafia*, Giuffrè, Milano, 1994.
- CONTI D., *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma–Bari, 2013.
- COOKE P., *Luglio 1960. Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano, 2000.
- COSTA G., NARO C., *Salvatore Aldisio. Cristianesimo e democrazia nell'esperienza di un leader del movimento cattolico siciliano*, Sciascia, Caltanissetta–Roma, 1999.
- COSTANZO E., *Mafia e alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia, da Lucky Luciano ai sindaci «uomini d'onore»*, Le Nuove Muse, Catania, 2006.
- COTTONE A. et al., *I quartieri INA–Casa a Palermo (I. settennio): Pitrè, Malaspina–Notarbartolo, Zisa Quattro Camere, Santa Rosalia*, Libreria Dante editrice, Palermo, 2002.
- CRAINZ G., *L'Italia repubblicana*, Giunti, Firenze, 2000.
- ID., *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Donzelli, Roma, 2003.
- ID., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.
- ID., *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009.
- ID., *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma, 2016.
- CRAPIS G., *Televisione e politica negli anni Novanta. Cronaca e storia 1990–2000*, Meltemi, Roma, 2006.
- ID., *Michele Santoro. Comunque la pensiate*, Aliberti, Reggio Emilia, 2009.
- CRAVERI P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da G. GALASSO, UTET, Torino, 1984–95, III, 1995.

- ID., *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016.
- CRUCIANI S., DEL ROSSI M.P., CLAUDIANI M., *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo. Politica, memoria e uso pubblico della storia (1947-2012)*, Ediesse, Roma, 2014.
- CUCCHIARELLI P., GIANNULI A., *Lo Stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi*, Gamberetti, Roma, 1997.
- DACREMA P., *L'evoluzione della banca in Italia. profili storici e tecnici*, EGEA, Milano, 1997.
- DALLA CHIESA N., *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano, 1984.
- DE FELICE F., *Doppia lealtà e doppio Stato*, in *Studi storici*, 1989, n. 3, 493-563.
- ID., *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo, nazione e crisi* (a cura di L. MUSELLA), Einaudi, Torino, 2003.
- DE LUCIA V., *Dalla legge del 1942 alle leggi di emergenza*, in G. CAMPOS VENUTI, F. OLIVA, *Cinquant'anni di urbanistica in Italia, 1942-92*, Laterza, Roma-Bari, 1993, 89-102.
- DE LUNA G., *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011.
- DE LUTHIS G., *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori riuniti, Roma, 1993.
- ID., *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Editori riuniti, Roma, 1996.
- DE SETA C., *Città, territorio e Mezzogiorno in Italia*, Einaudi, Torino, 1977.
- DE VERGOTTINI G., *Opposizione parlamentare*, in *Enciclopedia del diritto*, XXX, Giuffrè, Milano, 1980, 532-561.
- DEGL'INNOCENTI M., *Storia del PSI*, III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- DEL PERO M., *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- DI BIAGI P. (a cura di), *La grande ricostruzione: il piano INA-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma, 2001.
- DI LELLO G., CERAMI R., GAMBINO G., *Dietro il crimine una struttura economica*, in F. PETRUZZELLA (a cura di), *Sulla pelle dello Stato. Istituzioni, magistratura e criminalità organizzata dalla complicità al risveglio del diritto*, La Zisa, Palermo, 1991, 21-38.
- ID., *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo, 1994.
- DI LORETO P., *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centrosinistra*, 1953-60, il Mulino, Bologna, 1993.

- DI MATTEO S., *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947: cronache di un quinquennio*, Denaro, Palermo, 1967.
- ID., *Palermo. Storia della città*, Kalós, Palermo, 2002.
- DI NOLFO E., *Storia delle relazioni internazionali*, II, *Gli anni della guerra fredda. 1946-90*, Laterza, Roma-Bari, 2015.
- DI SCALA S.M., *Renewing Italian Socialism: Nenni to Craxi*, Oxford University Press, New York, 1988.
- DINO A. (a cura di), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma, 2006.
- ID., *La mafia devota. Chiesa, religione e Cosa nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- ID., *La mafia in aeroporto. Punta Raisi: cronaca di una speculazione annunciata*, in *Historia Magistra*, 2013, n. 2, 16-34.
- DONDI M., *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-74*, Laterza, Roma-Bari, 2015.
- DUCCI L., LUCONI S., PRETELLI M., *Le relazioni tra Italia e Stati Uniti. Dal Risorgimento alle conseguenze dell'11 settembre*, Carocci, Roma, 2012.
- FELICE E., *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna, 2013.
- FIANDACA G., LUPO S., *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- FIGURELLI M., *Togliatti e la questione siciliana*, in F. DE FELICE (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno*, I, Editori riuniti - Istituto Gramsci, Roma, 1977, 113-161.
- ID., NICASTRO F., *Era L'Ora. Il giornale che fece storia e scuola*, XL, Roma, 2012.
- FIORI G., *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- FIUME G., LO NARDO S., (a cura di), *Mario Francese. Una vita in cronaca*, Gelka, Palermo, 2000.
- FLAMIGNI S., GAMBINO M., *L'affare Moro. Cronaca dei 55 giorni che sconvolsero l'Italia*, Libera informazione editrice, Roma, 1993.
- ID., *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos, Milano, 1996.
- ID., *La loggia P2*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1978-2018, *La criminalità* (a cura di L. VIOLANTE), XII, 1997, 421-457.
- FORCELLA E., *Arrigo Benedetti e il giornalismo del dopoguerra: L'Europeo e L'Espresso*, in *Problemi dell'informazione*, 1997, n. 1, 107-116.
- FORMIGONI G., *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016.
- ID., *Storia d'Italia nella guerra fredda. 1943-78*, il Mulino, Bologna, 2016.
- FORNO M., *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

- FRANZINELLI M., *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano, 2008.
- ID., *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il golpe del 1964*, Mondadori, Milano 2010.
- ID., GIACONE, A., *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (Ottobre 1963–Agosto 1964)*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- GALLERANO N., *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943–45*, F. Angeli, Milano, 1985.
- GALLI G., *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna, 1966.
- ID., *Storia della Democrazia cristiana*, Laterza, Roma–Bari, 1978.
- ID., *Storia del partito armato. 1968–82*, Rizzoli, Milano, 1986.
- ID., *Il prezzo della democrazia. La carriera politica di Giulio Andreotti*, Kaos, Milano, 2003.
- ID., *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2007.
- GENNUSA M.E., *La posizione costituzionale dell'opposizione*, Giuffrè, Milano, 2000.
- GENTILONI P., SPAMPINATO A., SPATARO A., *Missili e mafia. La Sicilia dopo Comiso*, Editori riuniti, Roma, 1985.
- GENTILONI SILVERI U., *La politica internazionale e Amintore Fanfani*, in *Italia contemporanea*, 2011, n. 262, 64–74.
- GHINI C., *Il voto degli italiani. 1946–74*, Editori riuniti, Roma, 1975.
- ID., *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- GIANNULI A., *Il noto servizio. Le spie di Giulio Andreotti*, Castelveccchi, Roma, 2013.
- GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989.
- ID., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980–96*, Einaudi, Torino, 1998.
- GINZBURG C., *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- GIOVAGNOLI A., *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma–Bari, 1996.
- ID., *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2005.
- ID., *La Repubblica degli italiani. 1946–2016*, Laterza, Roma–Bari, 2016.
- GOTOR M., *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011.
- GOZZINI G., *Storici e aule di giustizia: deontologia professionale e responsabilità civile*, in *Passato e presente*, 2004, n. 63, 5–15.

- ID., *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- GRASSO A., *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano, 2004.
- GRIBAUDI G., *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1980.
- GUALTIERI R., *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carrocci, Roma, 2006.
- HAMEL P., *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-59). Cronaca della terza legislatura dell'Assemblea regionale Siciliana*, Vittorietti, Palermo, 1978.
- ID., *Da Nazione a Regione. Storia e cronaca dell'autonomia regionale siciliana (1947-67)*, Sciascia, Caltanissetta, 1984.
- HÖBEL A., *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, in *Studi storici*, 2001, n. 4, 1145-1172.
- HOBBSAWN E.J., *Il secolo breve*, BUR, Milano, 2002.
- INZERILLO S.M., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla ricostruzione al piano del 1962*, Istituto di urbanistica e pianificazione, Palermo, 1984.
- Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state: il piano INA-Casa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.
- KERSHAW I., *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- LANARO S., *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1992.
- LEPRE A., *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, il Mulino, Bologna, 1993.
- LIGUORI G., *La morte del PCI. Indagine su una fine annunciata (1989-91)*, Bordeaux, Roma, 2020.
- LONGO O. (a cura di), *Luigi Carraro giurista e uomo politico*, Il Poligrafo, Padova, 2006.
- LORIGA S., *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Sellerio, Palermo, 2012.
- LUPO S., *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990.
- ID., MANGIAMELI R., *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in *Meridiana*, 1990, n. 7-8, 17-44.
- ID., *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri (1993)*, Donzelli, Roma, 2004.
- ID., *La mafia americana: trapianto o ibridazione?*, in *Meridiana*, 2002, n. 43, 15-48.
- ID., *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007.
- ID., *La macchina politica*, in S. MAFAI, *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2007, 89-97.

- ID., *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888–2008*, Einaudi, Torino, 2008.
- ID., *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia* (a cura di G. SAVATTERI), Laterza, Roma–Bari, 2010.
- ID., *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma, 2013.
- ID., *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018.
- MAFAI S., *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Sciascia, Caltanissetta–Roma, 2007.
- MAGGIORANI M., *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957–69)*, Carocci, Roma, 1998.
- MAGNANI M., *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Einaudi, Torino, 2016.
- MALGERI, F. (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma, 1987–89, *De Gasperi e l'età del centro-sinistra (1948–54)*, II, 1987.
- ID., *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954–62)*, III, 1988.
- ID., *Dal Centro Sinistra agli «anni di piombo» (1962–78)*, IV, 1989.
- MANGIAMELI R., *La regione in guerra (1943–50)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1987, V, *La Sicilia*, a cura di M. AYMARD e G. GIARRIZZO, 486–600.
- MANNHEIMER R., SANI G., *La rivoluzione elettorale. L'Italia tra la prima e la seconda repubblica*, Anabasi, Milano, 1994.
- MARINI L., *La corruzione politica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1978–2018, *La criminalità*, XII, 2001, 323–370.
- MARINO G.C., *L'ideologia sicilianista. Dall'età dei lumi al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo, 1971.
- ID., *Storia del separatismo siciliano 1943–47*, Editori riuniti, Roma, 1979.
- ID., *Storia della mafia. Dall'Onorata società a Cosa nostra, sull'itinerario Sicilia–America–mondo, la ricostruzione critica di uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo e delle eroiche lotte per combatterlo*, Newton Compton, Roma, 1998.
- ID., *Biografia del sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano, 2004.
- MARLETTI C.A., *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica irreale*, il Mulino, Bologna, 2010.
- MARROU H.I., *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna, 1954.
- MASINI F., *SMemorie della lira. Gli economisti italiani e l'adesione al Sistema monetario europeo*, F. Angeli, Milano, 2004.

- MASTROPAOLO A., *Tra politica e mafia. Storia breve di un latifondo elettorale*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, a cura di M. MORISI, Feltrinelli, Milano, 1993, 84-144.
- ID., *Il ceto politico. Teorie e pratiche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993.
- MATTERA P., *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010.
- MCCARTHY P., PASQUINO G., *The End of Post-War Politics in Italy. The Landmark 1992 Elections*, Westview Press, Boulder, San Francisco and Oxford, 1993.
- MENICONI A., *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna, 2012.
- MENIGHETTI R., *Un giornale contro la mafia. Analisi del periodico Sicilia Domani, 1962/1965*, Ila Palma, Palermo, 1984.
- ID., NICASTRO F., *Storia della Sicilia Autonoma, 1947-96*, Sciascia, Caltanissetta, 1998.
- ID., NICASTRO F., *L'eresia di Milazzo. Crisi del cattolicesimo politico in Sicilia e ruolo del PCI, 1958-60*, Sciascia, Caltanissetta, 2000.
- ID., *Franco Restivo. Viceré della Sicilia autonomia 1949-55*, Ila Palma, Palermo, 2010.
- MICCICHÈ A., *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, F. Angeli, Milano, 2017.
- MICCICHÈ G.S., *Il sindacato in Sicilia. 1943-71*, Editrice sindacale italiana, Roma, 1980.
- MINEO M., *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1995.
- MONTELEONE F., *Storia della radio e della televisione in Italia. Costume, società e politica*, Marsilio, Venezia, 1999.
- MONTEMAGNO G., *Da Ciancimino a Orlando. Ascesa e caduta della «primavera» di Palermo* (nota storica di M. DI FIGLIA), Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2014.
- MORREALE E., *La mafia immaginaria: settant'anni di Cosa nostra al cinema (1949-2019)*, Roma, Donzelli, 2020.
- MORTATI C., *Principi fondamentali (Art. 1-12)*, in G. BRANCA (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Zanichelli-Foro Italiano, Bologna-Roma, 1975.
- MUSELLA L., *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana* (a cura di F. BARBAGALLO), Einaudi, Torino, 1995, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo ed equilibri*, II, 153-212.
- NOCERA R., *Il governo italiano e la DC di fronte al golpe cileno*, in *Nuova storia contemporanea*, 2008, n. 2, 87-110.
- NUTI L., *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- ONADO M., *L'attacco alla Banca d'Italia e la politica di vigilanza*, in *Politica ed Economia*, 1979, n. 3, 9-22.

- ORSINA G., *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 2013.
- ORTOLEVA P., *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori riuniti, Roma, 1998.
- PATTI M., *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma, 2013.
- ID., *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2014.
- PEDONE F., *Esportare l'alta civiltà edilizia in una città mediterranea: la Società Generale Immobiliare a Palermo*, in A. BERTONI, L. PICCIONI (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea*, Olschki, Firenze, 2018, 47–57.
- ID., *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2019.
- PERTICI R., MATTEUCCI N., *Sul Sessantotto. Crisi del riformismo e «insorgenza populistica» nell'Italia degli anni Sessanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.
- PESCOSOLIDO G., *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2017.
- PETRUZZELLA F. (a cura di), *La posta in gioco. Il PCI di fronte alla mafia*, La Zisa, Palermo, 1993, *La prima antimafia*, II.
- PIPITONE D., *Settant'anni dopo. Ripensare la storia dell'Italia repubblicana*, in *Passato e presente*, 2018, n. 103, 17–46.
- PIRETTI M.S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma–Bari, 1996.
- ID., *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, il Mulino, Bologna, 2003.
- POMBENI P., *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Democrazia cristiana (1938–48)*, il Mulino, Bologna, 1979.
- ID., *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea. 1830–1968*, il Mulino, Bologna, 1994.
- PONS S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006.
- POZZUOLI P. (a cura di), *La Società Generale Immobiliare. Storia, archivio, testimonianze*, Palombi, Roma, 2003.
- RAVVEDUTO M., *Libero Grassi. Storia di un'eresia borghese*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- ID., *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2019.
- REBESCHINI M., *La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo*, in *Acta Histriae*, 2006, n. 2, 427–446.
- REDA F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo, 1987.
- ID., *La cooperazione agricola dai decreti Gullo–Segni alla Riforma agraria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993.

- RIDOLFI M. (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazione nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano, 2004.
- RIOLO C., *L'identità debole. Il PCI in Sicilia tra gli anni '70 e '80*, La Zisa, Monreale, 1989.
- ID., *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del PCI e del PDS*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, a cura di M. MORISI, Feltrinelli, Milano, 1993, 181-210.
- RIOA A. (a cura di), *Biografia e storiografia*, F. Angeli, Milano, 1983.
- RIZZO D., *Pio La Torre. Una vita per la politica attraverso i documenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- ROMANO M., *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo, 1942-80*, Marsilio, Venezia, 1991.
- ROSONI I., *Verità storica e verità processuale. Lo storico che diventa perito*, in *Acta Histriae*, 2009, n. 1-2, 127-140.
- ROSSI R.S., *Era «L'Ora»*. Diario civile del Novecento siciliano, in *Problemi dell'informazione*, 2007, n. 2, 217-256.
- ROSSI DORIA A., *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-49*, Bulzoni, Roma, 1983.
- ROSSI DORIA M., *La riforma agraria sei anni dopo*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 1958.
- RUFFILLI R., *Il sistema politico italiano: la terza fase nel pensiero di Moro*, in ID., *Istituzioni, società, stato*, il Mulino, Bologna, 1989-91, *La trasformazione della democrazia. Dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali* (a cura di M.S. PIRETTI), III, 1991, 537-559.
- RUTA C. (a cura di), *Pio La Torre legislatore contro la mafia. Interventi e discorsi parlamentari*, Edizioni di Storia e Studi Sociali, Roma, 2015.
- SAINATI A. (a cura di), *La settimana Incom. Cinegiornali e informazioni negli anni '50*, Lindau, Torino, 2001.
- SAINT VICTOR J., *Un pouvoir invisible. Les mafias et la société démocratique (XIXe-XXIe siècle)*, Gallimard, Paris, 2012, trad. it. *Patti scelerati. Una storia politica delle mafie in Europa*, UTET, Milano, 2013.
- SALES I., *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafie e Chiesa cattolica*, Dalai, Milano, 2010.
- SALVATI M., *Economia politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Garzanti, Milano, 1986.
- SANTINO U., *Economia della droga. Traffico di stupefacenti, mafia e organized crime*, in *Segno*, 1982, n. 31-32, 25-49.
- ID., *La conquista di Bisanzio. Borghesia mafiosa e Stato dopo il delitto Dalla Chiesa*, in *Segno*, 1982, n. 34-35, 11-34.

- ID. (a cura di), *Un amico a Strasburgo. Documenti della Commissione antimafia su Salvo Lima*, Centro siciliano di documentazione G. Impastato, Palermo, 1984.
- ID. (a cura di), *Un amico a Strasburgo 5 anni dopo*, Centro siciliano di documentazione G. Impastato, Palermo, 1989.
- ID., LA FIURA, G., *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, F. Angeli, Milano, 1990.
- ID., *Il voto in Sicilia e il delitto Lima*, in *Città d'utopia*, 1992, n. 3-4, pubblicato in ID., *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso d'analisi*, Centro siciliano di documentazione G. Impastato, Palermo, 1994, 338-346.
- ID., *Guida al processo Andreotti*, in *Città d'utopia*, 1995, 1-36.
- ID., *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.
- ID., *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.
- ID., *L'assassinio e il depistaggio. Atti relativi all'omicidio di Giuseppe Impastato*, Centro siciliano di documentazione G. Impastato, Palermo, 1998.
- ID., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori riuniti, Roma, 2000.
- SANTONI A., *Il PCI e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico*, Carocci, Roma, 2008.
- SCARPARI G., *Il sole contro. 7 luglio 1960, Reggio Emilia*, Bébert, Bologna, 2015.
- SCHIRRIPIA V., *La costruzione narrativa del "caso Dolci" nei fascicoli del Ministero dell'Interno*, in *Educazione democratica*, 2011, 2, 149-159.
- SCHNEIDER J., SCHNEIDER P., *Reversible Destiny. Mafia, antimafia and the struggle for Palermo*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 2003.
- SCIARRONE R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 2009.
- SCIRÈ G., *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum*, Mondadori, Milano, 2007.
- ID., *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano, 2008.
- SCOPPOLA P., *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-90*, il Mulino, Bologna, 1991.
- SCROCCU G., *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-63)*, Carocci, Roma, 2011.
- SIMONI G., TURONE G., *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2009.
- SODDU P., *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008.
- STABILE F.M., *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia, 1953-63*, Sciascia, Caltanissetta, 1999.

- STATERA G., *Come votano gli italiani. Dal bipartitismo imperfetto alla crisi del sistema politico*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
- SYLOS LABINI P., *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- ID., *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari, 1974.
- TARROW S., *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e Francia*, il Mulino, Bologna, 1979.
- TESTA M., *Microanalisi della strage di Viale Lazio*, in G. C. MARINO (a cura di), *La Sicilia delle stragi. La storia e le storie della violenza al potere: dagli eccidi dell'Ottocento al terrorismo mafioso un lungo percorso di repressione e di sangue*, Newton Compton, Roma, 2007, 373-408.
- TOFFOLETTO M., *Ascoltare la storia: l'Archivio sonoro di Radio radicale*, in *Contemporanea*, 2000, n. 1, 189-196.
- TOLOMELLI M., *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carrocci, Roma, 2015.
- TOTARO P., *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della DC nella crisi del 1960*, in *Studi storici*, 2005, n. 2, 437-513.
- ID., *Ricostruire «Iniziativa democratica»? La DC dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, in *Studi storici*, 2014, n. 4, 819-857.
- TRANFAGLIA N., *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- ID., *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti alleati e italiani. 1943-47*, Bompiani, Milano, 2004.
- TRENTIN B., LIGUORI G., *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-69*, Editori riuniti, Roma, 1999.
- TURONE G., *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, Milano, 1995.
- VARSORI A., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- VENTRONE A., *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma, 2006.
- VERRASTRO D., VIGILANTE E. (a cura di), *Emilio Colombo. L'ultimo dei costituenti*, Laterza, Roma-Bari, 2017.
- VIOLANTE P., *Ripensare l'autonomia*, in S. MAFAI, *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2007, 29-34.
- WALL W.L., *Inventing the "American way". The politics of consensus from the New Deal to the civil rights movement*, Oxford University Press, New York, 2008.



SITOGRAFIA

- Il governo di solidarietà nazionale: intervento di Aldo Moro ai gruppi parlamentari del partito (DC)*, Radio Radicale, 28 febbraio 1978, disponibile su <http://www.radioradicale.it/scheda/318554/il-governo-di-solidarieta-nazionale-intervento-di-aldo-moro-ai-gruppi-parlamentari-del>.
- Diretta dei funerali Pio La Torre e Rosario Di Salvo*, Rai, 2 maggio 1982, disponibile su <http://www.regionesicilia.rai.it/dl/sicilia/video/ContentItem-9fc9c2ao-a-49a-4261-9e64-89282d635114.html>.
- Festa dell'amicizia*, Radio Radicale, 20 settembre 1987, disponibile su <http://www.radioradicale.it/scheda/58746/festa-dellamicizia?i=2419997>.
- Vito Ciancimino imputato per vicende di appalti (II grado)*, Radio Radicale, 17 giugno 1991, disponibile su <http://www.radioradicale.it/scheda/43499/vito-ciancimino-imputato-per-vicende-di-appalti-lldeg-grado?i=2548018>.
- Il delitto Lima*, Tg1, 12 marzo 1992, disponibile su <http://files24.rainews.it/strage-di-capaci/riassunto/delitto-salvo-lima/>.
- Mafia, ucciso Salvo Lima*, Tg3, 12 marzo 1992, disponibile su <http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-66c1e413-01do-4ba5-a810-87887e-d644b2-tg3-30anni.html#p=0>.
- Intervento di Alexander Langer sull'omicidio di Salvo Lima, parlamentare europeo*, Radio Radicale, 12 marzo 1992, disponibile su <http://www.radioradicale.it/scheda/478981/intervento-di-alexander-langer-sullomicidio-di-salvo-lima-parlamentare-europeo>.
- I funerali dell'eurodeputato DC Salvo Lima ucciso dalla mafia*, Radio Radicale, 13 marzo 1992, disponibile su <http://www.radioradicale.it/scheda/47465/i-funerali-delleurodeputato-dc-salvo-lima-ucciso-dalla-mafia>.

Giulio Andreotti su Salvo Lima – appena ucciso dalla mafia, YouTube, 1° maggio 2018, disponibile su <https://www.youtube.com/watch?v=9eQo-YlzMFM>.

I QUADERNI DELLA FONDAZIONE FALCONE

1. Nicolò Luciani
Ai confini del diritto penale. Uno studio dei modelli di confisca in assenza di condanna formale
ISBN 979-12-5994-907-3, formato 17 × 24 cm, 388 pagine, 21 euro
2. Roberta De Paolis
Confisca di prevenzione e Civil Asset Forfeiture. Una lezione americana, una proposta europea
ISBN 979-12-5994-911-0, formato 17 × 24 cm, 240 pagine, 16 euro
3. Maria Josè Iapicco
La normativa di contrasto alla “ecomafia”. Analisi e prospettive di riforma per l’inquadramento giuridico di un fenomeno transnazionale
ISBN 979-12-5994-939-4, formato 17 × 24 cm, 280 pagine, 17 euro
4. Francesca Ravelli
La tutela civile del superiore interesse del minore. Analisi giuridico-sociologica sulla realtà di ’ndrangheta e sul ruolo della giustizia minorile
ISBN 979-12-5994-941-7, formato 17 × 24 cm, 236 pagine, 16 euro
5. Laura Ninni
Contiguità mafiosa. Le norme di prevenzione e contrasto
ISBN 979-12-5994-942-4, formato 17 × 24 cm, 504 pagine, 26 euro
6. Ciro Dovizio
Scrivere di mafia. “L’Ora” di Palermo tra politica, cultura e istituzioni (1954-75)
ISBN 979-12-5994-947-9, formato 17 × 24 cm, 300 pagine, 21 euro
7. Vincenzo Cassarà
Salvo Lima. L’anello di congiunzione tra mafia e politica (1928-1992)
ISBN 979-12-5994-950-9, formato 17 × 24 cm, 384 pagine, 20 euro
8. Elisa Colletti
Diritti risarcitori. Tutela nazionale e sovranazionale
ISBN 979-12-5994-955-4, formato 17 × 24 cm, 204 pagine, 14 euro





Finito di stampare nel mese di maggio del 2022
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
via Tiburtina, 912 – 00156 Roma